RIVISTA

CONTEMPORANEA

NAZIONALE ITALIANA

VOLUME LIII. — ANNO XVI.

TORINO

Presso AUGUSTO FEDERICO NEGRO Editore

Via Lagrange, N°. 16.

1868

IL PASTORE E LE MARGHERITE

POLIMETRO

CORO DI MARGHERITE.

Un lirico canto
Prorompe dal petto
Aperto alla speme,
Commosso d'affetto,
Sul labbro giulivo
Risuonano accenti
Di somma letizia
Per l'Itale genti.
È lieto anche il sole
Che spunta più bello,
La gioia fa audace
Il timido augello.
Il cielo, la terra,
Le piante ed i fiori
Rivelano un'era
Di pace ed amori.
Fra il gaudio comune
Starem neghittose,
Noi, come la sposa,
Leggiadre, amorose,
Noi fiori, che schiude
D'aprile il sol mite,
Com'ella, com'ella
Noi pur margherite?

IL PASTORE.

Care le margherite ognor più belle,
A che movete amabili favelle?
Vi ritrovo felici ed esultanti
Qual suolsi all'ara da due fidi amanti.
È forse l'arrivar di primavera
Che a voi diè vita ed a natura intera,
Che festeggiate con giocondi modi,
Canti intuonando e pronunciando lodi?

MARGHERITE.

È primavera nostra vaga madre;
Rende al mondo sembianze leggïadre,
Le porgiam preci ognora di contento,
Ma or siam festose per ben altro evento,
Ch'ogni spirto gentil di gaudio avviva
E fa che di letizia un dì si scriva
Infra i fasti d'Ausonia, che divina
Di speranze è dall'Alpi alla marina,
E tu, stolto pastor, quanta ignoranza!
Dimandi la cagion d'esta esultanza!
Vanne lungi da noi, o pastor vile,
Ritorna alla tua mandra ed al covile.

IL PASTORE.

Margheritine, ch'ognuno ama e apprezza
Ed antepone al fior, che lungi olezza
Al fior, che dal cultor vuol molta cura
Voi, le candide figlie di natura,
Nel picciol casolar su gli alti monti
Favole mi si narra e vecchi conti.
Della patria le gioie e le sventure
E perigli e vittorie ed alte cure
Io tutto ignoro, eppur vorrei sapere
Quanto arrecar le può lutto o piacere.
Sono ignorante, non malvagio, o care

Nulla sa la mia mente, il cor sa amare.
Se palesate la cagion gentile,
Che vi fa liete, al pastorello umile,
Somme grazie v'avrò, belle cortesi,
E salirò più lieto ond'io discesi.

MARGHERITE.

Nostra splendida regina,
Nostra amabile sorella,
Per gran pregi peregrina,
Soavissima donzella,
Dolce figlia d'un guerriero
Pro' germano a un prode re,
Ad un prence ardito e fiero
Diede il core e la sua fè.
Re d'Italia è quel sovrano,
È suo figlio quel felice
Ch'offre a lei la regal mano,
A quell'Itala Fenice.
E la turba ne è festosa
Ed aggiunge il nuovo merto
D'aver scelto Itala sposa
All'amor pel prence Umberto.

IL PASTORE.

Dell'alta novella
Il cuore compreso,
Ritorno al mio monte
Di giubilo acceso,
E narro ai pastori
La lieta ventura
Ch'un tanto imeneo
A Italia procura.
Pur m'arde un desio,
Veder quel bel fiore
Di genio, vaghezza,
Virtude, ed amore.
Mirar Margherita,

La vostra regina,
Che inebria ogni alma,
Ogni occhio affascina.
E voi, margherite,
Vedeste giammai
Sue care sembianze,
I vivi suoi rai?

MARGHERITE.

Venne qui essa un dì, vergine bella
Rosea la veste, e roseo il dolce viso,
Ver noi movea leggïera e snella,
E tutt'era un angelico sorriso.
S'asside a mezzo il prato e ci favella
Con soave melodia di paradiso:
Mie buone margherite, è Margherita
Che ad ornarle la chioma e il sen v'invita.
Esser scelta ciascuna contendea
Della fanciulla dall'amabil cuore,
E fregïarle il biondo crin tenea
Fra i più graditi onor l'onor maggiore.
Colse e adornossi; intanto nuova idea
Il bel volto le tinse di rossore.
Prese un'altra di noi, l'ebbe sfogliata,
Mormorò Umberto, e terminava... amata.

18 Aprile 1868

EMILIO SINEO.

IL POTERE TEMPORALE

E

IL POTERE SPIRITUALE(*)

V.

Come nell'ordine fisico, conoscendo l'intensità e la direzione di una forza, si conosce la forza stessa, e se ne possono calcolare gli effetti, così lo stesso accade nell'ordine superiore del governo del mondo. Il quale si riassume nella Provvidenza, e nello spirito umano per ciò che ci sta presso, e da noi dipende. Ma da una parte la Provvidenza, infinita nella sua essenza, perchè è Dio stesso, esercita la sua azione in una sfera, cui non possono giungere le nostre investigazioni. Per altra parte lo spirito dell'uomo, essere finito, è necessariamente limitato. Ma quali sono questi limiti! Di che non è esso capace? Quali sforzi non fa incessantemente per superare difficoltà che sembravano insuperabili? per conseguire nuove conquiste,

Ch'era follia sperar?

Come chi dopo il pasto à più fame di pria, così lo spirito umano, lungi dall'essere indebolito per le lotte, dalle vittorie acquista maggior vigore a riportarne altre. Talvolta le cose procedono diversamente, e negli uomini e nelle nazioni ai più splendidi trionfi succedono corruzione e decadenza. La ricchezza

(*) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo di Marzo 1868, N. 172.

fa connubio colla virtù, come dicono gli economisti, i quali continuatori dei virtuosi fisiocrati, virtuosi uomini essendo anch'eglino per lo più, col promuover quella intendono promuovere questa, ovvero le è contraria, come è accaduto ai Romani, i quali perdettero l'antica virtù dopo avere conquistate le ricchezze del mondo? Di simili contraddizioni si potrebbero facilmente moltiplicare gli esempi, i quali ci condurrebbero alla conclusione che sfugge alle nostre investigazioni l'intensità della forza che presiede ai nostri destini e la quale non è altro che la combinazione dello spirito umano colla Provvidenza, dalla quale combinazione nascono, o per meglio dire si realizzano gli umani eventi quali la Provvidenza stessa li decretava. Ma noi sappiamo, perchè ce lo insegna la storia, e ciò ci deve bastare, che la Provvidenza non spinge mai l'umanità in una via, cui in una od in altra guisa, senza violazione del nostro libero arbitrio, ma con inviolabile rispetto alla sua propria sovranità, essa non gliela faccia tutta percorrere. Arrestare il corso degli umani eventi, tanto varrebbe nell'ordine morale, quanto nell'ordine fisico impedire alle acque de' fiumi discendere dalle sorgenti alla foce, fermare il corso de' pianeti. Le quali cose così essendo, dobbiamo essere rassicurati sul corso progressivo dello spirito umano, col quale vocabolo intendiamo di accennare il complesso dei sentimenti e delle opinioni, che prevalgono ai nostri giorni e che sono il frutto di un lungo lavorìo dei tempi antecedenti, gli artefici del quale lavorio, ad eccezione di alcuni dotati di maggior perspicacia, non ne prevedevano gli effetti, come noi non possiamo appieno prevedere quelli, di cui, in una od in altra guisa, volere o non volere, anche coll'opposizione, siamo gli operatori.

Applicando queste considerazioni all'argomento che abbiamo preso a trattare, è da credere siano fondate le speranze di coloro i quali affermano, che Roma sarà italiana. Il dominio temporale è irrevocabilmente destinato a cadere. Questo si sente nell'aria; questa è l'opinione generale, di quelli stessi che così accanitamente ne vogliono la conservazione. Il papato temporale è un'istituzione che à percorso i suoi stadi; che potè essere utile, od almeno comportabile una volta, ma che ora non à più motivo di esistere, perchè dannosa ed in contraddizione alle idee ed alle cose dei tempi nostri. Forse l'agonia ne sarà lunga, proporzionata cioè alla lunghezza della vita, come suole accadere

delle altre istituzioni, e degli stessi esseri organici; ma possono anche venire tali contingenze che ne affrettino la morte.

Certamente non varranno a prolungarne la vita i sofismi, non dico dei clericali, di cui sono ripiene le loro opere ed i loro diari, ma nemmeno quelli di uomini, i quali, facendo della politica la loro principale occupazione, sono più che i cherici tenuti a non violarne le eterne leggi.

Che i cherici in fatti addetti alla sêtta poco evangelica del cattolicismo ultramontano, avvezzi a considerare sè stessi come aventi qualche cosa di sacro, però formati di diversa argilla che il volgo profano, credano gli uomini non essere eguali, è cosa naturale, posta quella falsa premessa, ma che lo creda un uomo politico, il quale à dovuto investigare su quali basi posino i civili consorzi, è cosa che oltrepassa ogni fede. Eppure il chiaro scrittore Garnier de Cassegnac afferma sul serio, i Romani essere la proprietà indivisa dell'orbe cattolico. Donde viene per necessaria conseguenza che debbano sottoporsi ad essere tormentati in questo mondo acciò si schiudano ai cattolici le porte dell'altro. — Dov'è, come costituito questo ente morale che s'intitola Orbe cattolico, il quale pretende avere il diritto di possedere? E che cosa possedere? Uomini. Che le leggi approvino l'espropriazione forzata per causa di utilità pubblica, sapevamcelo: ma ignoravamo che tale diritto si estendesse alle persone. Se non che per il cattolicismo ultramontano e per gli avvocati suoi non avvi distinzione tra cose e uomini. Se Cristo recò l'eguaglianza, e non fu accettator, di persone perchè volle che tutti gli uomini, figli di uno stesso Padre, fossero eguali, l'ultramontanismo vuole la sottomissione dell'uomo all'uomo, la schiavitù da una parte, la padronanza dall'altra; bene inteso che i preti devono appartenere alla classe che comanda, non a quella che obbedisce; quindi la loro alleanza coll'aristocrazia, colla quale avevano molti privilegi comuni, come quello di andar esenti dalle imposte. Se democratica è la religione di Cristo, a quella del papa e de' suoi fautori, compreso il celebre pubblicista francese, conviene il feudalismo; solo in tale ambiente essa prospera e fiorisce; trasportatane fuori, intisichisce e muore: l'aere della libertà non fa per lei. Dunque è deciso; la solenne sentenza è pronunciata. I Romani sono uomini *feudali* dell'orbe cattolico. Ma siccome, secondo il diritto feudale, di tali uomini ve ne sono più specie, così sarebbe

bene che i Romani sapessero se sono *homines de corpore*, (nel quale caso le loro donne sarebbero *fœminae de corpore*, ciò che può essere cattolico, ma non è certamente nè cristiano, nè morale), ovvero *homines de capite*, ovvero *sine medio*, ovvero *remanentes in pedibus*, ovvero *de manibus*, ovvero *cubantes et levantes*. Aspettiamo umilmente la risposta dal giornalista francese, ovvero dall'*oracolo* di Roma,

Veniamo ora ad un atleta, contro il quale non oseremmo combattere se non avessimo l'intima convinzione, essere egli dalla parte del torto; ora, a chi propugna l'ingiusto, il disonesto, il falso, l'oppressione, Iddio toglie, come agli schiavi, la metà della forza. Se l'attenta lettura del celebre discorso pronunziato dal signor Thiers nel Corpo legislativo di Francia il 4 dello scorso dicembre, non ci à indotti a sottoscrivere alle opinioni di lui, bene ci à convinti, nessuno più di lui possedere il talento d'imbrogliare le più semplici questioni; a questo riguardo, come ad altri ancora, il suo genio è incontrastabile. Nessuno più di lui espone chiaramente le questioni, nessuno più di lui ne imbroglia lo scioglimento. Grande chiarezza di parole, grande confusione d'idee, grande strapazzo della povera logica. I sofismi accatastati contro l'Italia superano quelli di cui fu prodigo contro le ferrovie, il libero scambio, il diritto naturale (del quale abbiamo detto qualche cosa nell'antecedente fascicolo), in favore della centralizzazione, degli eserciti permanenti, del concordato, ecc. Fortunatamente a chi si tiene saldamente avvinto agli eterni principii del giusto e dell'onesto, è facile trovare il lato debole di un'armatura più brillante che solida.

Se per Garnier de Cassegnac Roma è un feudo dell'orbe cattolico, ed i Romani uomini ligi a quest'ente che non esiste, per Thiers tutta Italia è feudo di Francia, la quale disponendone a piacer suo avrebbe al più al più potuto permettere agli Stati italiani di darsi delle costituzioni e di contrarre una confederazione, le quali cose dovevano bastare all'attività degli Italiani, ma non mai di costituirsi in nazione una e indipendente. — Dunque anche pel sig. Thiers gl'Italiani sono cose o giumenti che non ànno il *velle* ed il *nolle*; in loro vece lo à la Francia o per meglio dire il sig. Thiers; ed a queste belle e filantropiche teorie applaude il corpo legislativo; essi sanno meglio degl'Italiani ciò che loro convenga, in quale misura ab-

biansi a soddisfare i loro desideri. Se a questi barbassori si dicesse che lo stesso potrebbe fare l'Italia verso la Francia, ove ne avesse la forza, forse non vi si rassegnerebbero, ma per quei barbassori il non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi, e tutti gli altri precetti della morale e del Vangelo sono lettera morta. Il sig. Thiers aggiunge che in ogni ipotesi la Francia non avrebbe dovuto aiutare l'Italia a costituirsi in nazione. Veramente è questione di convenienza, e non di diritto, perchè alla Francia non sarebbe corso nessun dovere di aiutare l'Italia, se non ne avesse ricevuto nulla. Ma il sig. Thiers dimentica (felice, ma inesplicabile dimenticanza per un uomo così dotto, così illuminato come egli è) la cessione di Nizza e di Savoia fatta dall'Italia alla Francia, che è un contratto *do ut facias.*

Un punto sul quale siamo costretti a render ragione al sig. Thiers, è l'acerbo rimprovero che fa all'Italia di non avere ancora saputo costituirsi fortemente, sopra tutto per ciò che riguarda le finanze. — Se non che gli si potrebbe rispondere che questa circostanza, la quale riguarda unicamente gl'Italiani, non muta la questione di diritto, dovere cioè gl'italiani essere padroni a casa loro; e si potrebbe aggiungere che la prima rivoluzione francese andò soggetta a maggiori peripezie della nostra, e che la Francia fece in realtà quel fallimento, di cui sinora l'Italia non è che minacciata.

L'Italia perturba l'ordine in Europa — Dunque perchè l'Europa possa dormire sonni tranquilli, l'Italia deve rassegnarsi ad essere perpetuamente divisa e debole, tiranneggiata da stupidi principi, e dal papa più stupido di tutti, checchè ne dica il signor Thiers, cui non tocca di vivere sotto il suo paterno reggimento. E la Francia non perturbò alquanto l'ordine in Europa colla sua rivoluzione? Il sig. Thiers non ne parla nel suo discorso; eppure di quelle perturbazioni à scritto la storia; ma non ne parla, perchè non gli conveniva parlarne. Ecco la buona fede di certi battaglieri che vendono la penna ad una sêtta, come una volta vendevano la spada i soldati di ventura. Del resto ci affretteremo di aggiungere che bene fece la Francia a compiere la sua rivoluzione, malgrado quelle europee perturbaziani, delle quali per certo essa non è colpevole; perchè se non era della prima coalizione, se nessuno avesse cercato di mischiarsi nelle di lei cose interne, mentre queste avrebbero meglio progredito,

e si sarebbe risparmiato molto sangue, si sarebbero anche risparmiate le perturbazioni europee, perchè non avrebbe avuto luogo la reazione francese contro le potenze estere, la quale cominciò sotto la repubblica e continuò sotto l'impero. Dunque si abbandoni l'Italia a sè, partano i francesi dagli Stati pontifici, e non saranno perturbazioni in Europa.

Il papa regna tanto legittimamente sopra i suoi Stati, quanto la regina d'Inghilterra sull'Inghilterra, il re di Prussia sulla Prussia, l'imperatore di Russia sulla Russia, ecc. — Non ammetteremo nè contesteremo la legittimità dei sovrani nominati od anonimi del sig. Thiers; diremo bensì che per chi, ammettendo l'eguaglianza fra tutti gli uomini, non riconosce altra sovranità che nel popolo, da esso solo può provenire ogni legittimo potere. Ora è molto da dubitare se, sotto questo aspetto, legittimo sia quello del papa. Vadano via tutti gli stranieri da Roma e si vedrà; ma finchè vi rimangono ognuno è autorizzato ad affermare essere quel potere inviso, però illegittimo.

Le nazioni non sono ancora in uno stato civile, in cui sono leggi, tribunali per applicarle, forza pubblica per far eseguire le sentenze dei tribunali. Esse sono nella stato di natura, in cui è permesso ad ogni nazione di aspirare ad essere più forte, più potente delle altre. Da che l'illustre storico prende le mosse per censurare il governo di aver permesso che ai fianchi della Francia si costituissero due nazioni, che possono divenire potenti e dar ombra alla Francia. — Sì, le nazioni sono tuttora nello stato di natura, e non crediamo vicino il tempo in cui faranno passaggio allo stato civile. Ma noi andiamo più in là dello scrittore francese, e diciamo che sono in uno stato di barbarie. Pur troppo ebbe ragione quel savio, il quale disse che i filosofi predicano, e le passioni governano. La Russia opprime i Polacchi, la Turchia i Greci. Che più? Un uomo illustre, che vuole essere annoverato fra i filosofi, e fra i filosofi liberali, si fa propugnatore del più esoso dei governi, oppugnatore della libertà e dell'indipendenza dei popoli. Povera umanità! Non basta che sia oppressa, incatenata da tiranni; bisogna ancora che trovinsi pseudo-filosofi, pseudo liberali, i quali cerchino di legittimare l'oppressione, la schiavitù. Il sig. Thiers fa quanto può affinchè le nazioni non escano dello stato di natura ch'egli lamenta; fortunatamente l'umanità, se tale ne è la legge, come crediamo, progredirà senza di lui e malgrado di

lui. Ma veniamo all'argomento, il quale consiste in sostanza nell'affermare che tutto è permesso nello stato di natura. Qui il sig. Thiers versa in grave errore, il quale, se non è argomento della bontà del suo cuore, dimostra pure quanto un sommo ingegno possa essere ottenebrato dalla passione, da opinioni preconcette, da spirito di parte. Della esistenza di una religione naturale, ai di cui precetti debbono obbedire gli uomini tutti, a qualunque religione positiva appartengano, in qualunque condizione si trovino, abbiamo detto qualche cosa nel fascicolo antecedente di questa *Rivista*; ora aggiungeremo che se nello stato di natura manca la sanzione penale per punire uomini e nazioni che violino quei precetti, ciò non impedisce che riprovevole sia tale violazione. Questa è la nostra opinione, anzi il nostro sentimento; e se tali non sono quelli del sig. Thiers, se egli crede ombre dell'umano timore le nozioni del giusto e dell'onesto, che Dio scolpiva nei nostri cuori, se crede legittima la divisione della Polonia, perchè le tre potenze spogliatrici dopo avere *aspirato* ad essere più forti di lei, si valsero della loro forza, se qualunque oppressione da nazione a nazione, da governo a popolo trova grazia presso di lui, noi non gli invidiamo le sue convinzioni, contentandoci di pensare nella nostra pochezza, essere lecito alle nazioni essere potenti, ma non prepotenti, ed essere una prepotenza impedire che altre nazioni da deboli e divise si facciano unite e forti. Che se dovessimo parlare il linguaggio dell'utilità, il quale sembra essere meglio compreso dal sig. Thiers, diremmo che la storia di tutte le nazioni c'insegna, che ai periodi di prepotenza e di oppressione altri ne succedettero di debolezza e di oppressione passiva, alle quali vicissitudini la Francia andò soggetta forse più che altre nazioni, perchè più desiderosa di gloria che di libertà, avendo voluto opprimere, fu a sua volta oppressa.

Bisogna rispettare tutti i culti, dice il sig. Thiers; questo lo vogliono i principii dell'89; ora gl'Italiani muovono guerra al cattolicismo; dunque i principii dell'89 stanno per me e pel papa, contro gl'Italiani — Era riserbato al sig. Thiers tentare un connubio tra il papato ed i principii dell'89, due cose *qui urlent d'être ensemble*, come direbbero i Francesi. Non sa egli che al papa fanno più paura i principii dell'89 che una legione di diavoli? Crede egli gratificarsi il papa facendosi pronubo di tale maritaggio? Oh il papa darà di mano all'aspersorio

e griderà rabbrividito: *Vade retro, Satana!* Agli esecrati principii cui il pubblicista francese si sforza di condurre ai piedi di Pio IX per baciargli la sacra pantofola, egli darà un calcio solenne, del quale il conduttore risentirà il contracolpo. Ma parliamo sul serio, chè l'argomento, se non l'argomentazione del nostro illustre avversario, ne vale la pena. Che si debbano rispettare tutti i culti, che i governi debbano proteggerli tutti egualmente, perchè è loro ufficio di proteggere l'esercizio di tutti i diritti, finchè non nuocono all'esercizio dei diritti altrui, è cosa che sanno tutti i pubblicisti, che comincia ad essere generalmente ammessa, ad eccezione, sappialo il sig. Thiers, della corte di Roma. Non era quindi necessario che si accingesse ad una dimostrazione così lunga che occupa più colonne del *Moniteur,* tanto più parlando ad una radunanza illuminata com'è il corpo legislativo di Francia. Ma se ammettiamo la prima parte del sillogismo, neghiamo assolutamente la seconda, perciò cade la conseguenza. No, gl'Italiani non fanno guerra al cattolicismo, essi vogliono libertà di culto, cioè separazione assoluta delle cose civili dalle religiose, e, se Iddio li aiuta, saranno i primi a darne l'esempio alle altre nazioni d'Europa. Fanno guerra al papa, è vero, ma come re, non come sommo pontefice; è una guerra puramente politica, niente affatto religiosa. Roma appartiene all'Italia, perchè così vogliono i Romani e gl'Italiani; ecco tutto in poche parole, che bastano a dileguare il profluvio di quelle del sig. Thiers. Questo è così vero che ove il dominio del papa fosse fuori d'Italia, per esempio ad Avignone, gl'Italiani bene potrebbero per amore della virtù e del progresso desiderarne la cessazione, ma non adoprerebbero a tal fine la forza, lasciandone la cura al sig. Thiers ed ai suoi concittadini. Queste cose sono così evidenti che molto è da meravigliare non abbiale vedute il sig. Thiers, il quale è così chiaroveggente, ed il quale dovrebbe sapere che le guerre di religione sono sempre andate scemando dal medio evo in poi, perchè l'elemento politico sostituivasi all'elemento religioso, finchè ora, grazie al cielo ed al progresso dell'incivilimento, sono divenute impossibili.

Il sig. Thiers è molto severo contro Vittorio Emanuele II, cui acerbamente rimprovera di avere detronizzati i principi italiani, dicendo che ciò sarebbe stato perdonabile a Mazzini, il quale avrebbe operato secondo i principii da lui professati du-

rante tutta la sua vita, ma si scandalizza che un re tolga il trono ad altri. — Qui si vede che il sig. Thiers non intende niente la questione italiana, della quale non si può recare retto giudicio se non dal punto di vista italiano (1). I re volgari, i re per diritto divino non devono attentare alla sovranità de' loro simili, quantunque lo facciano quando possono, non lo debbono per proprio interesse, cioè per timore di reciprocità; il mal esempio può tornare loro dannoso. Ma Vittorio Emanuele è re costituzionale, che non può non obbedire alla volontà del popolo, e grande lode gli si debbe per essersi fatto interprete ed esecutore della volontà nazionale, continuando l'opera iniziata da suo padre. Dare libertà ed indipendenza ad una nazione che fu per molti secoli divisa, debole, soggetta, è il più grande merito cui uomo, sia sovrano o privato, possa aspirare. Di chi non lo sente, non si deve prestar fede alle professioni di liberalismo, per quanto siano eloquenti. Poveri liberali che si torturano il cervello per censurare la libertà, per impedirne il trionfo! Come adunque gli antichi ponevano in sugli altari i liberatori della patria, così non è punto da dubitare che la storia imparziale, checchè ne presagisca il sig. Thiers, tributerà i dovuti elogi al primo re d'Italia per avere detronizzato gli altri sovrani, ostacoli dell'italiano risorgimento. A questo riguardo incolpabile è la condotta del re d'Italia, e non è da dubitare che egli ed i suoi discendenti persevereranno in essa, finchè di una nazione sola facciano parte tutte le provincie in cui il *sì* suona.

Dal lungo discorso del sig. Thiers emerge tuttavia una irrefragabile dimostrazione, ed è che i principii che governano Roma ed i Romani sono l'antitesi di quelli dell'89. Se non che al sig. Thiers non spetta il merito nell'invenzione, perchè già ne avevamo molte prove, ed ove taluno ne avesse ancora dubitato, il Sillabo vale a convincere i più increduli. Frattanto si è a nome dei principii dell'89, evangelio politico dei tempi moderni, perchè continuazione ed appendice dell'evangelio di Gesù Cristo, che il sig. Thiers difende un governo che è la negazione di ogni libertà, di ogni eguaglianza, di ogni umana dignità, e si oppone alle più nobili, alle più generose, alle più

(1) Thiers è stato anticipatamente confutato da Massade, il quale nella *Revue des deux mondes* del 10 dicembre 1860 scrisse: *Une des plus graves sources d'erreurs et des jugements légers, c'est d'observer souvent les affaires d'Italie à tous le points de vue, hormis au point de vue italien.*

virtuose, alle più sante aspirazioni degl'Italiani, i quali altro non agognano in sostanza, che di cessare finalmente dall'essere il ludibrio delle estere nazioni, e dei tirannelli interni da esse spalleggiati, come lo furono per lunghi secoli. In quale guisa questi desideri siano illegittimi, contrarii ai principii dell'89, in quale guisa questi ultimi diano ragione al papa, torto agl'Italiani, noi confesseremo di non poterlo intendere.

Checchè sia, la verità, come l'olio, termina sempre per venire a galla; e noi, che abbiamo veduto cose che disperavamo di vedere, quantunque del loro evento fossimo certi, siamo convinti che, prossima o remota, o per meglio dire più o meno prossima, la caduta del papato temporale è inevitabile.

VI.

Ma ciò che è ancora più certo agli occhi nostri si è che allora, cessati gli abusi, verificherassi il paragone che Tertulliano faceva della Chiesa, così orribilmente lacerata ai suoi tempi dalle persecuzioni, colla vigna, la quale dà frutti più abbondanti e migliori, ove se ne taglino i rami inutili e nocivi (1). Dimostreremo pertanto in poche parole quest'ultima asserzione, ma prima dobbiamo dileguare un timore.

I papalini, confondendo il potere temporale e gli altri abusi religiosi colla religione stessa, a fine di difendere quelli con questa, temono che coloro i quali avversano il potere temporale, avversino pure lo spirituale, di modo che anche questo ultimo sia in grave pericolo. Per alcuni fra essi questo timore non è reale ma finto, ma appunto per ciò lo strombettano con forza maggiore. Le opere, molto cattoliche, se si vuole, ma poco cristiane degli antesignani del clericalismo d'Italia, di Francia, del Belgio, i diarii clericali di tutti i paesi sono pieni e della confusione, e del finto o reale timore testè accennati.

Ebbene noi esortiamo e papa e papisti a rassicurarsi, a stare tranquilli, se è vero che ciò che li crucia e conturba sia unicamente il timore di perdere il potere spirituale. Questo, in fatti, qualunque possano essere le individuali opinioni, nulla

(1) Dialog. cum Tryph. pag. 387.

à che fare col temporale; e coloro che questo vogliono distrutto, siccome ciò vogliono per ragioni politiche, siccome per altra parte professano piena libertà di coscienza e di culto, così nulla faranno nell'ordine materiale per togliere o conservare al papa la sua spirituale autorità, lasciando che questa continui o cessi o si modifichi secondo che piace ai credenti in essa.

Non solamente il cattolicismo, di cui fa parte l'autorità spirituale del papa, nulla à da temere dagl'Italiani che vogliono unire Roma alla patria loro, ma sembra ancora che nessun pericolo gli sovrasti per le seguenti ragioni.

La storia c'insegna che le rivoluzioni religiose, e ne fa fede specialmente quella delle eresie, non possono nascere, abbarbicarsi, diffondersi, crescere, se non esistono contemporaneamente due essenziali condizioni, cioè forte credenza, e tali soprusi, tali prepotenze per parte del clero o della sêtta dominante da ledere profondamente gl'interessi popolari, e creare fra popolo e clero una irreconciliabile antipatia.

La necessità della prima condizione è evidente. Solo quando si crede, e fortemente si crede, si può cambiar di religione. Quando fiacca è la fede, non si mette importanza alle cose che le spettano, si lascia correr l'acqua per la sua china, ed ognuno rimane nella religione in cui è nato, riserbandosi in certo modo il diritto di non praticare il culto esterno, o di praticarlo solo quando non gli reca incomodo, quasi per abitudine e per fare ciò che fanno gli altri. Questo accade sopra tutto da tre o quattro secoli.

A testimonianza di tale asserzione invochiamo tutta la storia, da cui, per amore di brevità, ci contenteremo di trarre due esempi, desumendoli da individui anzichè da popoli, sia perchè questi si compongono di quelli, sia perchè le rivoluzioni, principalmente religiose, sogliono personificarsi e quasi incarnarsi negli uomini che se ne fanno capi. Ottimo mezzo in fatti di acquistare esatto concetto del cristianesimo è di studiare la vita di Cristo e degli apostoli; e non altrove che nel Vangelo primitivo, nell'insegnamento di Cristo stesso si trova il punto di partenza dei diversi raggi, dai quali nacquero poscia le diverse credenze secondo le diverse interpretazioni. Volete conoscere l'islamismo? Studiate la vita di Maometto e de' primi suoi seguaci.

Credenti, benchè tra loro discordi erano i Giudei, e Saulo, che poscia divenne il famoso san Paolo, il più grande apostolo del cristianesimo, ardente Giudeo era, e ferocemente odiava e perseguitava i seguaci della nuova sêtta; anzi per soddisfare all'odio suo si procurò dai capi della Sinagoga l'incarico di recarsi a Damasco per mettere le mani sopra i principali cristiani, e condurli quindi al patibolo a Gerusalemme. Si fu appunto nell'avvicinarsi alle mura di quella città, ch'ebbe luogo, qualunque siane stato il motivo, la sua conversione. Dopo d'allora i suoi straordinari talenti, la sua dottrina, la mirabile energia di cui era dotato, tutto adoperò a difesa e diffusione della nuova fede, sicchè fu a ragione chiamato l'apostolo delle genti, cioè dei gentili, cui più particolarmente rivolse il suo apostolato.

Per energia, per tenacità di propositi, sotto altri aspetti ancora, il carattere di Lutero somiglia a quello di san Paolo. Fervido cattolico era il fiero e dotto frate agostiniano; ingolfatosi con grande passione nello studio della teologia, soleva dire, èssere una scienza, la quale penetra sino nel nocciolo del frutto, nella polpa del seme, nel midollo dell'osso. E furono appunto il suo grande amore al cristianesimo e la profondità de' suoi studii teologici, che facendogli vedere il marcio delle indulgenze, disapprovate dall'Ordine cui apparteneva, portollo gradatamente a separarsi da Roma, scuoterne il giogo, e farle la guerra che tutti sanno. Roma preferse l'abuso delle indulgenze alla conservazione di notevole parte del suo gregge.

Passando all'altra condizione, quella della lesione di morali o materiali interessi per parte del clero, la di lei necessità, perchè possa nascere scisma, non è meno evidente a chi riflette, i cambiamenti religiosi, politici e di ogni genere dover avere i loro motivi, perchè chi sta bene non si muove, ma continua a rimanere com'è. Donde segue, per dirlo di passaggio, che delle rivoluzioni politiche i governi, delle religiose i preti, raramente le popolazioni, sono i veri autori: ad essi debbonsi imputare i mali che ne provengono.

Le due accennate condizioni esistevano in Inghilterra, in Germania ed altri paesi settentrionali allorchè nei secoli XV e XVI nascevano dissidi colla corte di Roma, dalla quale finirono per separarsi. Forte era allora la credenza religiosa nelle popolazioni, così forte che trascendeva fino alla più crudele per-

secuzione; la quale se è male riprovevolissimo, dimostra almeno una forte fede. Ora più non si perseguita, non tanto per virtù di tolleranza, quanto perchè più non si crede. Nè mancava l'altra cagione di ribellarsi consistente nei soprusi della romana corte, la quale innalzava esagerate pretese, voleva immischiarsi in tutto, sopra tutto e sopra tutti signoreggiare; proteggeva i pessimi costumi dell'uno e dell'altro clero; colla vendita delle indulgenze, con altre estorsioni impadronivasi di gran parte delle ricchezze stentatamente guadagnate dalle popolazioni. Queste ed i loro governi, egualmente lesi nei loro più legittimi e vitali interessi, la libertà e le sostanze, fecero quasi da per tutto causa comune contro il comune nemico, e si ribellarono contro Roma, innalzando diverso vessillo.

Ora, ai tempi nostri esistono le due condizioni che abbiamo visto essere necessarie ad ogni rivoluzione religiosa? Una di esse, la seconda esiste in tutta la sua pienezza. Il papa ed il clero (parlo in generale e fatte le debite ed onorevoli eccezioni) si oppongono all'annessione di Roma alla rimanente Italia, desiderio universale degl'Italiani, di cui avversano le più legittime e generose aspirazioni, fanno alleanza coi nemici, portino essi corona o lo schioppo del masnadiere, donde è nato un profondo dissidio, una irreconciliabile antipatia tra clericato e laicato. Se bastasse questa cagione a produrre scisma, già a quest'ora gl'Italiani, a fine di scuotere il giogo temporale del papa, ne avrebbero scosso lo spirituale, e come i Tedesci vedendo che Leone X non voleva desistere dall'espilar loro danaro colle indulgenze, di cui non volevano più sapere, rinunciarono alla religione papale, e se ne fecero una più conforme ai primi tempi del cristianesimo ed alle loro opinioni, così gl'Italiani direbbero a Pio IX: « Non volete cederci Roma, perchè ne credete le mura (empia materialità!) necessarie ad una religione tutto spirito, perchè non credete che si possa separare il dominio temporale dallo spirituale. Sia pure. Ma noi, non potendo lasciarvi quello, a malincuore, ma per necessità vi togliamo anche questo. »

Perchè nessuno, o pochissimi fra gl'Italiani tengono, anzi nemmeno pensano di tenere questo linguaggio? Perchè deboli e pochi furono i tentativi di eresia fatti di recente nella penisola, benchè il governo non contrastasse? Perchè rimasero

inefficaci? La risposta è facile e piana. Rimasero infruttuosi per lo stesso motivo che lo furono simili tentativi fatti in Francia dopo la rivoluzione del 1830, quantunque anche colà il Governo di Luigi Filippo, rispettando la libertà, lasciasse fare. I tempi di razionalismo, che sulle rovine delle religioni positive innalza la religion naturale, i tempi di superstizione, che non si dirige al cuore nè alla mente, ma solo alla materialità dell'uomo, e tali sono i tempi che corrono, non sono tempi da eresia. Chi è che ai giorni nostri studii così appassionatamente la teologia, come abbiamo visto la studiasse Lutero? Questa scienza che già il cattolico Dante disse, essere la prima di tutte, nello scibile moderno cotanto ampliato viene riputata l'ultima (1). Certamente le chiese sono tuttora molto popolate, e non si tralasciano gli atti di culto esterno principalmente dalle donne: molte di queste ed alcuni uomini non vanno esenti da intolleranza e da fanatismo; ma è un fanatismo superficiale, incapace a spingere i proseliti a grandi sacrifizi, a quelli atti energici di azione e reazione che precedono ed accompagnano i mutamenti religiosi. Lettor cortese, ne vuoi una prova? Guarda attentamente intorno di te, e molti vedrai di questi tali, che non ànno nemmeno la forza di fare il sacrificio delle loro passioni; anzi ve n'ànno alcuni, i quali quanto più cedono ad esse, tante più si dànno alle pratiche religiose per non perdere la loro parte di paradiso.

A chi devesi dar colpa di questo universale infiacchimento della fede cattolica, e la conseguente prevalenza del razionalismo? — Ai filosofi dello scorso secolo, gridano i preti, agli enciclopedisti, a Voltaire, a Rousseau (2), a tutti coloro che

(1) Qui s'intende parlare della teologia cristiana fondata sulla rivelazione, non della naturale, circa la quale si fanno profondi studi, principalmente in Germania.

(2) I preti stolti gridano principalmente contro Rousseau, eppure nel cuore di lui che scriveva il *Vicario Savoiardo*, che fece guerra, sovente vincitrice, a tanti vituperevoli usi di una falsa e traviata civiltà, quantunque alcune volte oltrepassasse la meta combattendone de' buoni e lodevoli; che ridonò ai figli il seno materno, e cotanto contribuì a riformare l'educazione, richiamandola agli eterni dettami della natura; che fermandosi in mezzo ad una disputa esclama: *Hommes, soyez humains; voilà votre premier devoir!* nel cuore di tal uomo era più religione, più carità, però più spirito evangelico non solamente che nel cuore dei domenicani, i quali tormentavano ed abbruciavano gli eretici, ma ancora della moltitudine di preti, che fanno consistere la religione nella pratica del culto esterno, anzi che in quella della virtù, e sopratutto della carità, anteponendo così la ma-

in Francia, in Italia, in Germania, in Inghilterra, nella Spagna stessa menarono la scure contro la religione, perchè allora universale fu il movimento contro di essa. — Quest'accusa mossa dai più in buona, da altri in mala fede, non regge ad un esame disappassionato. Ristabilendo la cronologia, si vede che la guerra mossa dalla filosofia alla religione, se fu causa del discredito in cui questa cadde, fu pure effetto di causa anteriore, cioè degl'immensi abusi religiosi incomportabili, perchè la somma dei mali che ne provenivano superava di gran lunga quella dei beni di cui il retto uso era cagione. Chi sa sin dove sarebbesi spinta la clericale prepotenza, se non trovava ostacoli nel progresso dei lumi, nella Riforma, nella filosofia! Certamente alcuni filosofi, sopra tutto fra i Francesi, sono andati tropp'oltre. Ma quando si deve abbattere un albero che i secoli resero gigante, chi può misurare i colpi della scure? Quando in guerra si deve lottare contro nemico potentissimo chi può essere certo di non oltrepassare i limiti dell'incolpata tutela? E poi la specie umana, come i fiumi che gittansi continuamente ora da una sponda ora dall'altra, mal può tenersi in quella giusta via di mezzo, la quale è egualmente lontana dai pericolosi scogli che stanno ai lati. Dunque la filosofia non fu che mezzo e causa secondaria dell'irrilegione che prevalse allora e dopo; ma la colpa vera ed originale vuolsi dare a Roma, agli abusi religiosi di cui fu promotrice e tenacissima difenditrice, all'avere ad essi sacrificata la religione, alla sua immobilità, ai suoi perpetui *Non possumus*. Non volle, dicendo di non potere, rinunciare alle indulgenze e perdette la Germania; non volle, dicendo di non potere, rinunciare ad altri abusi e perdette altri paesi. Quali siano per essere le conseguenze dell'attuale *Non possumus* è difficile prevedere in modo certo, perchè l'uomo mal legge nell'avvenire, modificabile all'infinito da cause ignote. Pare tuttavia che conseguenze analoghe alle accennate non possano mancare, perchè tutti i fatti sono una perpetua concatenazione di

teria allo spirito, e non giovando per certo ai loro simili, quanto co' suoi scritti giovò e per molto tempo gioverà l'immortale filosofo ginevrino. Ma nessuna virtù, nessun atto o sentimento di umanità trova grazia nell'arido cuore de' farisei, indulgenti verso i simili a loro, severissimi verso quelli la cui vita è la loro condanna. Così la sêtta di Teofilo, accanita persecutrice di san Crisostomo, apponevagli a colpa di avere venduti i vasi sacri per distribuirne il prezzo ai poveri in una pubblica calamità.

cause e di effetti, e cause simili forz'è che producano simili effetti.

Laonde siccome se il papa avesse in un modo o nell'altro a perdere la spirituale dominazione, a sè stesso, ai mali infiniti di cui la temporalità fu in ogni tempo cagione, alla caparbietà con cui la difende, dovrebbe unicamente attribuire quella perdita, così egli farebbe opera degna e santa rinunciando spontaneamente al temporale per conservare lo spirituale.

VII.

Certamente alla spogliazione è di gran lunga preferibile la rinuncia: ed ancorchè l'Italia dovesse procrastinare la riunione di Roma per riceverla dalle mani del papa, essa non dovrebbe riputare troppo grave il sacrificio del tempo. Se Clemente XIV acconsentì alla soppressione dei gesuiti, bene potrebbe un altro papa, illuminato e cristiano com'egli fu, acconsentire all'abolizione del dominio temporale. Ma in qualunque modo questo cessi, infiniti beni ne ridonderanno non solamente all'Italia, ma a tutte le nazioni della terra, non solamente al cattolicismo ma a tutto il cristianesimo. Io sono così colpito dal meraviglioso spettacolo che si para innanzi alla mia mente, che sono tentato di esclamare con Virgilio:

Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo (1).

Ma non dirò collo stesso poeta:

Major rerum mihi nascitur ordo,
Majus opus moveo (2),

imperciocchè le forze mi verrebbero meno se volessi ritrarre colla penna il quadro cui vede la mente.

Bastino i seguenti abbozzi.

Cessata la temporalità del papa, riunita Roma all'Italia, il governo italiano à compiuto a tale riguardo il suo ufficio. Ma tosto gliene incombe un altro, quello di procacciare al papa, come ad ogni cittadino, piena libertà e di tutelarlo nell'esercizio di essa. Degl'Italiani possono gli uni desiderare che il papa vada via da Roma, gli altri che vi rimanga; e quanto a noi,

(1) Egloga IV. v. 4.
(2) Æneid. VII, v. 44.

benchè crediamo l'unione di Roma essere conciliabilissima colla residenza in quella città del papa ridotto alla spiritualità, tuttavia confessiamo che se avesse a perdurare nelle sue presenti ostinazioni, negl'irragionevoli *Non possumus*, nelle assurde pretese di universale dominazione, benchè impossibili ad attuarsi, preferiremmo che abbandonasse l'Italia. Ma qualunque siano queste opinioni, il dovere e del governo e degl'Italiani tutti è di rispettare la volontà del papa ridivenuto cittadino, il quale titolo agli occhi di chi rettamente giudica bene vale quello di angelico e di altri molti invitati dall'adulazione e dai furbi che non credono nulla per accalappiare gl'imbecilli che credono tutto. Debbesi dunque procacciare al papa una tale condizione ch'egli, se lo vuole, purchè rispetti le leggi dello Stato, possa rimanere a Roma. Se ne debbono perciò guarentire tutti i diritti, non dimenticando avere ognuno il diritto di fare tutto ciò che non nuoce agli altri. Quindi egli potrà benedire, maledire, anatematizzare chi gli piace, perfino il re, il governo, i suoi concittadini, fare in una parola tutto ciò che vorrà nell'ordine spirituale, nel quale non devesi immischiare il governo, limitandosi unicamente ad impedirne i materiali effetti, che turbassero l'ordine pubblico. Contro tale procedere del papa non si potrebbe opporre l'appello *ab abusu*, ibrido sistema, che se è tollerabile, anzi necessario, come lo sono i concordati, per impedire le prepotenze clericali quando il clero gode di speciali privilegi, sarebbe ingiusto quando avvi eguaglianza di diritti. Fortunatamente l'essenza stessa del nostro governo, che è essenza liberale, ci conduce a concedere al papa quelle libertà. Basta spingere sino alle sue ultime conseguenze il dogma della libertà di coscienza, di cui l'Italia deve dare alle altre nazioni il solenne esempio. Noi vediamo pertanto in un prossimo avvenire il papa purificato da ogni signoria temporale, primo vescovo di tutto il cattolicismo, impotente al male, solo capace di bene, circondato dalla pubblica spontanea venerazione, non solo dei cattolici, ma ancora degli acatolici, come lo fu per poco Pio IX al principio del suo pontificato; lo vediamo sedere in Vaticano in vicinanza della basilica di san Pietro, meraviglia del mondo, mentre la sede del governo di tutta Italia sarà al Quirinale, al Campidoglio od al palazzo Farnese quella dai corpi legislativi. Allora il papa, liberato dalle pastoie politiche, non sarà più obbligato a piegare il collo ad un sovrano che odia

in segreto, a circondarsi di orde fanatiche per squarciare cristianamente i patti de' suoi concittadini, far la guerra alla patria, all'incivilimento, alla libertà, a tutto che avvi di buono, di santo al mondo, ma eserciterà colla pratica delle sublimi virtù evangeliche una grande e benefica influenza non solamente sulle nazioni cattoliche, ma sopra tutte le altre ancora; arbitro spontaneamente eletto da governi contendenti, siederà fra essi paciere venerato ed obbedito, impedirà prepotenze e guerre, comporrà dissidii, rimuoverà sovrani e privati dalle vie del vizio, spingeralli nelle virtuose, farà in sostanza il contrario di ciò che fecero quasi tutti i suoi antecessori dacchè ebbero terrestre signoria. Oh! la nuova missione del papato sarà ben altrimenti gloriosa e cristiana, che quella di sollevar popoli contro i loro sovrani, suscitar questi a tiranneggiar quelli, fomentar guerre civili e religiose, dare e togliere corone unicamente per fini terreni.

VIII.

Passando ora, al cattolicismo stesso, diremo che una delle più importanti conseguenze che proverranno dalla cessazione dell'autorità temporale sarà la riforma della spirituale, la quale riforma opererassi da sè, non dovendosene nè punto nè poco ingerire i governi, siccome cosa che è loro assolutamente estranea. La riforma che invochiamo può essere compendiata in poche parole: « Il cattolicismo e l'autorità papale che ne fa parte debbono uniformarsi al vangelo, ritornare cristiani. » Delle quali parole lunghi potrebbero essere i comenti; li faremo brevissimi.

Da principio non c'erano cattolici, ma solo cristiani. Per la diversità di credenza nacquero le sètte, ed una fu la cattolica, la quale non formolò i suoi dogmi se non a proporzione che erano contrastati. Così fu successivamente compilato il *Credo*, detto anche Simbolo degli apostoli, attuale professione di fede del cattolico. Ma le istituzioni, per quanto siano perfette, maneggiate dall'uomo, essere imperfettissimo, tosto o tardi si corrompono. Così avvenne più o meno a tutte le religioni. Nè il cattolicismo andò esente dalla legge generale. Non ne ritesseremo la lunga e dolorosa storia, solo avvertendo che prin-

cipale cagione del decadimento e della corruzione fu quel benedetto dominio temporale, la mostruosa alleanza dello spirito colla materia. Certamente tra il primitivo cristianesimo e l'attuale cattolicismo avvi un abisso, di cui può, in certa guisa, essere misura quello che separa gli Evangeli e gli atti degli apostoli dalle encicliche e dai sillabi dei papi, e dalle pastorali di certi vescovi. Ebbene è necessario, è indispensabile rifare il cammino. Il cattolicismo da pagano che è da più secoli, principalmente dacchè il capo di esso ebbe terrena signoria, deve ridivenire cristiano; i sillabi e le omelie devono cedere il luogo al Vangelo, od almeno esserne informati.

IX.

Per conseguire quest'intento, larghe, radicali riforme sono necessarie. Di quelle che proponiamo muoveranno forse lagnanza coloro cui giovano gli abusi, ma esse non sono tali che ledano il dogma, o l'essenza del cattolicismo, dal quale non vogliamo uscire, affinchè alla conciliazione che proponiamo tra questa religione e la civiltà non si possa opporre il *Non possumus*. Imperciocchè tale opposizione, anche considerando la cosa dal punto di vista del cattolicismo, è solo legittima e valevole in ciò che spetta all'essenza della religione. I primi cristiani, ai quali si voleva far rinnegare la fede, rispondevano: *Non possumus*, sublime risposta! e salivano sul patibolo. Lo stesso ora risponde il papa per miserabili terreni interessi, coll'abbandono dei quali potrebbe procacciare rifiorimento alla decaduta religione, pace al mondo. Quelli erano martiri e santi; la colpa di questo non può essere scemata che dall'erronea opinione, dai pregiudizi bevuti colla clericale educazione, alimentati dalla clericale atmosfera della corte di Roma, i quali lo recano a confondere il sacro col profano, empia confusione che costò tante lagrime e tanto sangue alla misera umanità. — Le riforme da attuarsi riguardano le persone e le cose: diremo prima di quelle, poi di queste.

I mali delle religioni positive provengono principalmente dai loro sacerdoti, i quali potendo abusare dell'ufficio, ne abusano talvolta, perchè soggetti anch'eglino alle umane infermità. Questi abusi sono minori nelle religioni, in cui l'ufficio del sacer-

dozio è quasi limitato alla direzione materiale dei riti, maggiore quando entra nella coscienza dei fedeli, s'impadronisce del cuore e della mente loro, di modo che li reca a pensare e volere ciò che i preti pensano e vogliono. Laonde, come Rousseau ammetteva la medicina, purchè fosse senza medici, così sarebbe, sotto un certo aspetto, da desiderare che sacerdoti non fossero, e che ognuno senza intermediario si ponesse in relazione con Dio. Ma una tale religione cesserebbe quasi dall'essere positiva, e molto si avvicinerebbe alla naturale. (1)

Parlando più specialmente del sacerdozio cattolico, noi siamo lungi dal negarne le virtù, ma accanto ad esse sono pure di molti vizi, e di questi speriamo, non già la cessazione assoluta, perchè allora i sacerdoti sarebbero altrettanti dei, ma la diminuzione, per quanto il comporta l'umana debolezza. La speriamo e vivamente la desideriamo pel bene della religione, del clericato, non meno che del laicato. E se obbedendo all'impulso della coscienza abbiamo creduto opportuno di assumere le parti di predicatori, sel comportino in pace i preti, perchè noi non ammettiamo monopoli, e crediamo che l'educazione, come l'insegnamento, acciò sia efficace e possa diffondersi, debba essere mutua. Chi possiede o crede di possedere una verità, non deve nasconderla sotto il moggio, ma palesarla ad altrui edificazione ed istruzione.

Uno dei principali difetti del clericato pare essere la superbia: egli cerca non solo di separarsi dagli altri uomini, ma ancora d'innalzarsi sopra di essi. Quando gli uomini erano divisi in caste, volle essere pari all'aristocratica, superiore alla popolare, che pure era le grande maggioranza: sacro poi in ogni tempo egli appella sè stesso, sacre tutte le cose sue e sì che ve ne sono delle profanissime. Per tal modo vuole persuadere altrui, e forse poco manca che sia pervenuto a persuadere a sè stesso di essere di natura superiore all'umana. Ambasciatore, interprete di Dio, egli crede avere in sè qualche cosa di divino. La quale arroganza è egualmente condannata dalla religione naturale e dall'evangelica. Forse che Socrate, Platone, i filosofi di tutte le età e di tutte le nazioni pretendono di essere sacri, di essere da più degli altri, perchè insegnano la religione na-

(1) Tale è la setta dei quacheri, che tra loro si chiamano amici. Sacerdoti non ànno, non riconoscono nè tipi, nè riti, nè sacramenti; ma praticano la virtù più degli altri cristiani, ciò che vale molto meglio.

turale? Eppure anch'essi parlano a nome di Dio; e se i cattolici non possono dubitare della divinità di Gesù, nessuno può dubitare che Dio sia pure autore della religione naturale, di cui scolpiva i precetti nel cuore dell'uomo. Abbiano pure per quanto si vuole i successori degli apostoli ricevuto la missione (la quale del resto non è loro speciale) di istruire gli altri uomini (1), questo non muta la loro umana condizione, nè li rende sacri più di quello lo sia qualunque altro uomo, fatto ad imagine e similitudine di Dio. Come! sarà sacro un sacerdote malvagio, e non un laico virtuoso? Sono di certe cose a questo mondo che passano inavvertite per la grande assuefazione, ma che non reggono ad un leggiero esame. Dunque i sacerdoti, i frati e le monache siano sacri, si elevino al di sopra del comune livello colle loro virtù operose, migliorando, beneficando il prossimo, ma smettano il costume ridicolo se non fosse empio, perchè lesivo della umana eguaglianza, di assumere un titolo officiale, che loro non ispetta più che a qualunque altro uomo. Il tempo delle distinzioni, cui non sia base la virtù, è passato, e dell'umana eguaglianza i preti dovrebbero essere i primi a dare l'esempio.

X.

Questo sopra tutto debbe fare il primo prete, che del peccato di orgoglio o di vanità che dir si voglia, si è reso più colpevole di tutti. Di lui — *ab Jove principium* — è forza che discorriamo un po' a lungo per la grande, per la soverchia influenza che à usurpato nel governo, anche spirituale, della Chiesa. Certamente i papi possono dire con maggiore verità di Luigi XIV: *L'État c'est moi.* Despotismo civile ed ecclesiastico, cioè dominazione senza freno, per mezzo di principi ligi sui corpi, per mezzo di preti e monaci sparsi per ogni dove sugli animi di tutti gli uomini, ecco le umili aspirazioni dei papi cui attuarono in gran parte. Ma è necessario far ritorno a quelli aurei secoli in cui dominazione temporale non era, temperata la spirituale. Laonde pel bene del papato e sopra tutto della religione cui presiede il sommo pontefice, l'au-

(1) *Prædicate evangelium.* Matt. XVI, 15.

torità papale dovrebb' essere intesa, non secondo le dottrine di certi canonisti, del cardinale Baronio, dei gesuiti, dei molinisti, degli ultramontani, del celebre vescovo di Orleans, ma secondo l'antica e virtuosa Chiesa gallicana, che nessuno osò mai dichiarare eretica, e che è così disforme dall'attuale, secondo gli scrittori di Porto Reale, secondo Tamburrini, secondo Scipione Ricci, cui i Pistojesi dovrebbero erigere un monumento, essendo il dotto e virtuoso vescovo gloria della loro città, secondo Gioberti e tanti altri sinceri cattolici. In poche parole si dovrebbe restituire ai vescovi ed al clero inferiore l'autorità di cui godevano una volta e cui ànno diritto, di modo che il papa non fosse che *primus inter pares*, e, ristabilite le elezioni popolari, sostituendole a quelle che ora provengono dall'alto, il governo della Chiesa, da aristocratico, anzi da autocratico che attualmente è, ridivenisse democratico com'era da principio.

Nessun sovrano secolare fu più adulato di quello lo furono i papi: al confronto sono atti d'indipendenza le adulazioni verso i Cesari di Roma antica. La corte di Roma con finissima politica aveva introdotto nel rituale la comunione degl'idiomi e del culto esteriore, di modo che lo stesso ceremoniale, gli stessi titoli, gli stessi onori e le medesime adorazioni che la Chiesa aveva consacrato al culto del figliuolo di Dio, la corte romana le aveva trasferite anche al papa, con questo di più che si esigevano dimostrazioni di ossequio maggiori verso il papa che riguardo a Cristo. Difatti, comuni erano i titoli d'onore; la Chiesa dà a Cristo quello di santissimo, e di nostro signore e gli stessi si dànno al papa per antonomasia e privativamente: la Chiesa vuole che al nome di Cristo si pieghi la testa in segno di riverenza, ed il ritual romano vuole che lo stesso facciano i sacerdoti all'altare nel canone al nominarsi il papa; il ceremoniale della Chiesa à stabilito che le incensazioni che si fanno a Cristo sagramentato si facciano in ginocchio, e il cerimonial romano lo stesso prescrive a quelle che si fanno al papa. Vuole la Chiesa che i suoi figliuoli adorino Cristo nell'ostia con varie genuflessioni e gli porgano in ginocchio le loro preghiere; vuole il ritual pontificio che nessuno si accosti al soglio senza premettere molte genuflessioni, e non permette che gli si parli da chichessia se non in ginocchio. Costuma la Chiesa di far suonare le campane ed inginocchiar i passaggeri quando si porta processionalmente il

Sacramento; così pure si fa a Roma quando il papa è condotto in carrozza per le vie. Entra Cristo sacramentato ed è portato da' suoi ministri nel tempio come in sua casa e posto sull'altare come in suo trono alla pubblica adorazione; nella stessa guisa fa il papa al suo solenne ingresso nella chiesa di san Pietro portato in sedia gestatoria, e veniva, collocato sull'altare alla così detta adorazione de' cardinali, ed a farsi baciare i piedi dal clero e dal popolo accorso in folla.

Le parole di Cristo, verità incarnata, si chiamano oracoli, e parimenti oracoli chiamaronsi e chiamansi tuttora le parole e i decreti de' pontefici. Cristo à l'infallibilità originaria, primitiva ed universale, e la stessa viene attribuita al papa. Eppure se secondo la filosofia l'infallibilità non è attributo di uno o più uomimi, secondo la dottrina cattolica essa non spetta che al concilio ecumenico in cose di dogma. La volontà di Cristo è legge, e la volontà del papa è legge parimenti dicono i canonisti romani. Cristo è sposo e monarca della Chiesa, e del pari il papa è chiamato sposo e monarca della Chiesa dagli autori curialisti. In una parola si esamini bene tutto quello che in fatti ed in parole è stato introdotto nella Chiesa per onorare il sommo pontefice, e tutto quello che la stessa Chiesa à decretato per onorare il figlio di Dio, e si vedrà che non solo non vi passa alcun divario, ma che si abbonda più nel venerare il papa, che Dio medesimo.

Tutta questa mostruosa politica, di cui i papi furono non solo complici ma autori, tendeva allo scopo di dominare nella Chiesa e di attirare a questa divinità artefatta tutte le obblazioni del mondo cristiano. I semplici, gl'idioti, gl'ignoranti si sono lasciati prendere all'amo, ed ànno trasportata la loro adorazione dal Creatore alla creatura. Ecco perchè il papato è il più acerrimo nemico dell'istruzione. Sarebbe tempo che cessasse questa stomachevole idolatria, così contraria alla legge naturale ed alla cristiana.

Gli autori ultramontani non la perdonarono mai a sforzi per divinizzare il papa, e deprimere i vescovi ed il rimanente clero, appunto come fanno i cortigiani teneri delle prerogative de' loro signori, nemici delle popolari franchigie. Al papato non mancarono molti ed astuti Richelieu. E Richelieu in dodicesimo fu il citato vescovo Turchi, il quale fra le altre smaccate adulazioni ed eresie, asserisce nella sua omelia per san Bernardo,

che il romano pontefice è solo vicario di Gesù Cristo in terra. Ma allora gli altri vescovi di chi saranno vicari? Egli è certo che non sono padroni e proprietari del gregge e che sono puramente ministri di quegli che ne è il solo padrone e proprietario. Ora un ministro fa le veci del padrone, in conseguenza è suo vicario. Che se gli altri vescovi non sono vicari di Cristo, non saranno suoi ministri, ma saranno vicari e ministri del papa e suoi delegati. Si sarà dunque ingannato san Paolo quando disse che gli apostoli erano ministri di Dio, e s'inganna la Chiesa chiamandoli nel prefazio alle lor feste vicari di Dio. Perchè se uno solo è vicario di Cristo, è un errore nominar altri con questo titolo privativo. Anzi se un solo è vicario di Cristo, un solo è successore degli apostoli, un solo è vescovo ed un solo è pastore nella Chiesa, perchè tutti questi nomi significano lo stesso. — I preti vedono che non esciamo dal campo cattolico, e non possono sbarazzarsi di noi, com'è loro prediletto costume, tacciandoci di ateismo, di deismo, e nemmeno di eresia. — Questo vicariato papalino non avrebbe certamente fatto fortuna presso san Gregorio Magno, il quale rigettava con indegnazione il titolo di vescovo ecumenico, ed in conseguenza quello di solo vicario di Cristo. Dunque si ritorni ai tempi di quel gran papa.

(Continua)

G. B. Michelini.

L'IMPERO AUSTRIACO

ED

IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

L'impero austriaco è un corpo degno del più grande studio. Salito e mantenutosi per lungo tempo al più alto grado di potenza e di preponderanza politica, di poi vinto in parecchie battaglie e ridotto nel suo territorio, è stato detto da lunga pezza e creduto da moltissimi, segnatamente in Italia, un corpo effimero destinato a sfasciarsi. È parso insanabilmente sconvolto e minato dal principio di nazionalità, in un tempo in cui la sua forza irresistibile à abbattuto tanti Stati, à fatto sorgere sulle loro rovine due nuovissimi, dei maggiori di Europa, e messo sull'orlo della totale rovina uno dei più antichi, il Papato Temporale.

Contuttociò l'Austria par più viva che mai. Caduta quasi per terra si è subitamente alzata, ed accenna a stare in sella con maggior vigore che prima non si reggesse. Onde ciò?

Come va che il principio di nazionalità che à abbattuto Borboni, Duchi, Re; che à tolto o vuol togliere lo scettro terreno ai Papi, che dal lato della Polonia minaccia l'integrità dell'impero russo, che sconnette la Turchia, che à creato la Serbia, e dopo il 1815, la Grecia, il Belgio, la Rumania, e specialmente la

nuova Italia e la nuova Germania; che à recato sì duri colpi alla monarchia viennese, e che aveva fatto credere a tanti l'indipendenza assoluta dell'Ungheria, e quindi lo sfasciamento dell'impero austriaco; come va, dico, che può tollerare, se non aiuta e applaude, un nuovo impero austriaco, più forte, più accetto, più gagliardo di prima?

E durerà?

Come, si è ripetuto, l'Austria non è un corpo composto di tanti regni differenti, di tante razze, teutonici, slavi, magiari, italiani; di tante lingue, per dire soltanto le maggiori, la tedesca, la magiara, la greca, la polacca, la rutena, la slovena, croata, serba e illirica, l'italiana, la rumana, ecc.? Come può stare lungamente e fermamente in piedi? Si può concepire una Francia, una Spagna, una Gran Bretagna, una Russia (anche senza Polonia), e oramai una Italia e una Germania, perchè vi è una nazionalità francese, spagnuola, britannica, russa, italiana, germanica: ma com'è possibile tenere insieme tante razze, tanti popoli di lingue diverse? come evitare particolarmente il distacco, l'indipendenza di una Ungheria?

E pure il fatto sembra che mostri la precipitazione di siffatti giudizi superlativi. L'Austria à potuto esser vinta al 1859 in Italia e poi a Sadowa, avere i Prussiani alle porte di Vienna e di Presburgo, perdere *l'antico giardin dell'imperio*, la Lombardia e il Veneto, il porto di Venezia e la formidabile posizione del quadrilatero; à potuto rinunciare all'Italia e alla Germania; e l'Ungheria anzichè volere il distacco è venuta ad un patto di fratellanza, e l'Austria sembra poter tornare più forte. Onde ciò? Come va che questo principio di nazionalità vero altrove, segnatamente in Italia e in Alemagna, non à più efficacia in Austria? Come va che la forza centrifuga e disgregatrice degli elementi eterogenei, ossia delle razze e lingue diverse, à sfasciato tanti altri imperi, ed à solo intaccato, ma non à scomposto l'austriaco?

Io prego il lettore che pensasse in tal guisa, o che non abbia studiato particolarmente la questione, di non accusare il principio di nazionalità di tanta contraddizione, e di sospendere il suo giudizio. Il problema mi sembra abbastanza degno di studio per tentarne la spiegazione. Io mi occuperò a riassumere le cagioni della passata debolezza dell'Austria, quando sembrava poggiare sì alto, le cause e *le condizioni* del suo attuale rinnovamento, o della nuova e non improbabilmente più durevole grandezza.

I.

La prima cosa che fa d'uopo a tal riguardo osservare, e che ci servirà di chiave e di lume in tutte le difficoltà e in tutti gli avvenimenti che avrò man mano a ricordare, si è che l'Impero austriaco è composto in modo tutto diverso da quello che siamo avvezzi a vedere, particolarmente in Italia.

Tutto vi è differente. Io non parlo della varietà delle religioni che vi si professano, il cattolicismo romano, il greco-unito e l'armeno, il culto greco non unito, il protestantismo luterano e calvinista, l'unitarismo e socinianismo, il giudaismo; perocchè si sa che nello stato presente della civiltà del mondo, la diversità delle credenze religiose non può riuscire di dissolvimento allo Stato, se non quando lo Stato voglia tirannicamente imporre o privilegiare una credenza, sia pure quella della maggioranza, a scapito della libertà e dell'eguaglianza, o della giustizia. Quando lo stato non si confonde colle chiese e rispetta la libertà religiosa delle minoranze, i dissidenti rispettano lo stato: come si vede in America, in Isvizzera, in Prussia, ecc. Ben'altra è la difficoltà dell'Austria. In Italia, tranne pochi resti insignificanti, come Albanesi, Greci, Francesi, le razze antiche che si sono accumulate nelle nostre terre, si sono, per cagioni e in modi qui estranei a dire, fuse pressochè tutte in Italiani. Abbiamo dialetti, come città, provincie e regioni, ma una sola lingua, una sola letteratura da Dante in poi, una sola civiltà; quindi una sola nazionalità etnografica, come geografica, economica, storica e morale, fondamento saldo della nazionalità politica. Più o meno perfettamente, ma abbastanza bene, si vede lo stesso in tutto Occidente. Le antiche razze che hanno colonizzata, conquistata, occupata l'Iberia, la Francia, la Gran Bretagna, la Scandinavia, la Germania, il maggior corpo dell'impero russo, si sono fuse. Dove non si sono fuse, come in Biscaglia, in Bretagna, in Alsazia, nel principato di Galles e simili, la prevalenza del corpo della nazione, la contiguità territoriale e la comunanza della patria, colle sue ragioni economiche, strategiche, storiche e morali, rende così potente l'attrazione, che si à la coscienza, comechè si parlasse una lingua diversa, di formare una nazionalità comune, quella della gran maggioranza dei loro compatrioti.

Nella stessa Russia si à bensì un numero maggiore di razze e di lingue che in alcuno altro Stato, ma tranne i Polacchi e i Lituani all'Occidente, e se si vuole, i Finlandesi e i Tedeschi che vi sono incastrati al Baltico, tutti gli altri sono tribù piccole, slegate, barbare, non atte a resistere alla forza assimilatrice di 50 e più milioni di russi compatti e relativamente più civili.

Invece in Austria, forse ancora più che in Turchia, causa la maggiore modernità delle invasioni slave e magiare, e il difetto di razza prevalente di numero e di coltura assimilatrice, non solamente il complesso dell'impero, ma ciascuna delle sue parti presenta lo spettacolo curiosissimo, e fecondissimo d'insegnamenti diversi, della varietà più inestricabile di razze e di lingue.

Si sono avvicendati, stratificati, incastrati, frammisti nelle terre di quell'impero, Pannoni, Boi, Norici, Sciti, Geti, Daci, Romani, Vandali, Eruli, Rugi, Goti, Gepidi, Quadi, Longobardi, Franchi, del cui impero divenne la marca australe (Austrasia, Osterichi (1) Ostmark, Osterrichmarchia, Orientale regnum, Osterland) Cechi, Polacchi, Russi, Carni, Serbi, Vendi, Bulgari, Avari, Unni e Ungari fra cui principali i Magiari, Croati o Crobati, Liburni, Illirici, Dalmati, Albanesi, Veneziani e Italiani in genere; ma anzichè fondersi insieme come in Italia, in Ispagna, in Germania, in Inghilterra; o almeno dar luogo ad un solo nuovo popolo, ad una sola nuova lingua prevalente di numero e di coltura, rimangono tuttavia mescolati insieme e incastrati gli uni accosto agli altri, ciascuno coi caratteri della propria razza, e principalmente colla sua lingua.

Presentiamo sott'occhio i sommi capi di questo spettacolo.

L'impero austriaco, adesso che si è affrancato dagl'impacci del possesso della provincia più compatta e ripugnante, il già regno Lombardo-Veneto, più segregata geograficamente, più centrifuga per razza, lingua, civiltà, storia e coscienza di nazionalità propria, presenta le seguenti principali parti.

L'Austria propriamente detta, Alta e Bassa con Salisburgo, per verità è popolata quasi tutta di tedeschi, ma è un picciol membro rispetto al corpo. Secondo i calcoli più degni di fede,

(1) Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danobia in *Ostericche*.....

(DANTE, *Inferno* XXII).

su 32 milioni e mezzo circa di abitanti che compongono adesso l'impero, novera appena 2,535,916 abitanti (1). Quasi tutte le altre provincie sono inestricabilmente miste.

Il Tirolo settentrionale e meridionale col Voralberg conta 851,016 abitanti, ma solo 525,092 vi sono tedeschi; 339,913 nel meridionale sono italiani. Però quì si ha una separazione razionale, perocchè come il Transalpino e il Voralberg sono tedeschi puri, il Trentino è quasi tutto italiano.

La Stiria in maggioranza è tedesca, perocchè sopra 1,056,773 abitanti ne novera di tedeschi 640,806: ma ha non meno di 369,246 sloveni.

Del pari la Carinzia sopra 332,456 abitanti ha di tedeschi 231,558, ma novera 92,767 sloveni.

La Carniola all'incontro ha prevalenza di slavi. Sopra 451,941 abitanti numera di sloveni 431,058, ma conta pure in sè 29,783 tedeschi.

In Gorizia, Trieste ed Istria che, contro la geografia e le altre ragioni che non mi propongo qui di svolgere, si vorrebbero tedesche, i tedeschi sono pochissimi, appena 8,150; mentre, anche secondo i calcoli parziali dei nostri vicini, vi ha ben 162,326 italiani, e 331,042 slavi; che del resto sono più o meno italianizzati per l'appartenenza loro geografica alla Italia, come di quà delle Alpi Giulie e del Carso, per il contatto dell'Istria già veneta e la preponderanza di Trieste italiana, non che per la prevalenza della sua lingua e della sua coltura.

Andando al Nord, in Boemia, che comunemente si è avvezzi a risguardare come una nazionalità propria, vi ha bensì una prevalenza di slavi; ma non sono della stessa lingua degli slavi meridionali ricordati, sloveni e illirici, ma di altra. Siamo fra gli slavi del Nord propriamente Czechi, che per verità hanno un grande sviluppo di coltura, così interessante per la salda costituzione della nazionalità. Ma sono soltanto 2,925,982 sopra 4,705,525; e di tedeschi ve nè à non meno di 1,766,372.

Così a un di presso in Moravia. Sopra 1,867,094 si ha di slavi czechi e slovacchi affini 1,351,982, e di tedeschi 483,518.

Anche nella Slesia austriaca sopra 443,912 si ha di tedeschi 234,483, e di slavi czechi e polacchi 223,928.

Sicchè se si vuole fare una somma di queste tre regioni che

(1) Almanach de Götha, 1868. Autriche.

bene potrebbero dirsi la Slavia del Nord, sopra 7,016,531, soltanto 4,501,892 sono slavi czechi e in parte polacchi, ben 2,484,733 sono tedeschi; oltre 130 mila di altre razze sparse e varie, di quelle che il Polith chiama stanziamenti sporadici di nazionalità (*sporadischen Ansiedlungen*) (1).

La stessa Galizia, membro del glorioso Regno di Polonia, che comunemente si crede tutta polacca, è ben lungi di esser tedesca (ve n'è solo oltre i 100,000) ed è anzi separata pei Carpati dal bacino del Danubio che è l'unità geografica, strategica, economica e storica dell'impero. Si aggiunga che non solo per ragioni etnografiche e storiche, ma anche geografiche, è parte della regione sarmatica del bacino della Vistola, ossia della Polonia. Ma sopra 4,597,470 abitanti solo meno di due milioni sono polacchi veri, mentre oltre altri due milioni son bensì slavi, ma di lingua rutena più affine alla russa, e 451,466 sono di altre razze, massimamente ebrei che in preferenza parlan tedesco.

La Bucowina sopra 456,920 abitanti ha 175,679 rumani (di stirpe latina o italica); 194,608 sono ruteni, e solo 37,775 sono tedeschi.

L'Ungheria, che a tanti sembra una nazione come le altre che siamo avvezzi a vedere in Occidente, è più in piccolo il fac-simile di tutto l'impero, e forse in peggior grado.

Difatti l'Ungheria propriamente detta sopra 9,900,785 abitanti ha soltanto al centro la prevalenza magiara, razza finnica, ma in tutto non sono che 4,333,987; ma vi ha altresì 1,221,714 sassoni o tedeschi; 2,037,817 slavi del Nord czechi e slovacchi 1,614,000; ruteni 424,000); 593,625 slavi del sud, cioè serbi e sloveni; 1,171,676 rumani, 456,948 di altre razze minori. In altri termini i magiari son diffusi in tutti i 40 comitati, ma solo in 23 hanno la maggioranza.

La Transilvania sopra 1,926,726 abitanti avrebbe invece una maggioranza numerica di rumani che sono 1,104,322, ma sono una razza meno culta e fino a ieri serva; la proprietà, l'industria, tutto ciò che dà la prevalenza effettiva nella società non è nelle loro mani, e poi son misti a 517,577 magiari; 200,364 tedeschi, ed oltre 100,000 altri vari.

L'altro membro dell'antico regno di S. Stefano, la Croazia e la Slavonia, invece non è per nulla magiaro, ne ha appena po-

(1) Polith Die Nationalität, Wien 1863.

che migliaia. Sopra 877,009 abitanti, sono Slavi del sud, Croati e Serbi, 811,757, i tedeschi non vi giungono ai 25 mila. Ma i Confini militari sono bensì anch'essi slavi del sud, perocchè sopra 1,064,922 ne noverano di Croati e Serbi 865,377; ma vi ha 38,400 tedeschi, e ben 140,826 rumani.

La Dalmazia poi è bensì slava illirica, perocchè sopra 404,499 abitanti ne conta 369,310, e non novera numero degno di nota di altra razza; ma le sue coste sono italiane, e novera di nostra lingua 45,000 abitanti.

Lascio stare le altre minori lingue e razze sparse in tutto l'impero, zingari, armeni, greci, albanesi ecc.

Così l'impero austriaco presenta una varietà e mescolanza inestricabile di stirpi. Volendole aggruppare altrimenti, vi à:

Al Nord gli Slavi Czechi in Boemia, Moravia, Slesia e qualche frazione dell'Arciducato, gli Slovacchi di Moravia ed Ungheria che fanno	6,132,742
I Polacchi di Galizia, Bucovina ed Ungheria del Nord	2,159,648
I Ruteni di Galizia, Slesia, Bucowina e Transilvania	2,747,482
Totale degli Slavi del Nord	11,039,872
Al Sud si ha i Vendi o Slovenzi di Stiria, di Carinzia, del confine militare, di alcune parti dell'Ungheria meridionale e della Croazia; i Serbiani della Serbia austriaca e del Ducato di Temes, della Slavonia, dell'Ungheria meridionale e del confine militare; i Croati della Croazia e del confine militare, i Dalmatini e gl'Illirici in genere che fanno in tutto	3,948,882
Totale degli Slavi	14,988,754
La stirpe tedesca occupa l'Arciducato ed il Tirolo transalpino, la maggior parte della Stiria e della Carinzia, le frontiere della Czechia e della Moravia, ha colonie in Ungheria ed in Transilvania, ed è frammischiata altrove. Conta in tutto	7,877,675

La stirpe latina è suddivisa in italiani e rumani. Gl'italiani sono soltanto compatti all'estremità e fuori dei limiti geografici dell'Impero, le Alpi reti-

che e Giulie ossia il Brenner e il Carso. Ad ogni modo sono nel Trentino, in quel di Gorizia, Trieste, Istria e Dalmazia 555,126

I rumani in parte slavizzati di Transilvania, Ungheria, Bucowina e confini militari noverano 2,642,953

La stirpe Finnica conta i Magiari di Ungheria, Transilvania, Serbia e Banato, i 600,000 Szecklers di Transilvania e confine, che però parlan magiaro, i Kumani di Ungheria, in tutto 4,947,134

I Semiti ed altre razze diverse, Ebrei, Zingari, Armeni, Tartari, Morlacchi di Dalmazia, Bulgari di Galizia slavizzati Greci, Albanesi ecc., benchè sparsi e pochi ognuna per sè, noverano in tutto 1,209,949

Qual differenza col Regno d'Italia, per esempio, che fra i suoi abitanti legali, 24,431,860, appena 273,757 parlano lingua diversa (Francesi 134,435; Tedeschi 20,393; Albanesi 55,000; Greci 20,000; Slavi del Friuli 27,000; Inglesi 5000, ecc.,) il resto son tutti Italiani (1).

Riassumendo dunque, sono nell'impero austriaco cinque milioni circa di magiari, meno di otto milioni e perciò meno di un quarto di tedeschi, quindici milioni, e perciò quasi la metà di slavi.

Parrebbe dunque che questi ultimi avessero la maggioranza e meritassero la prevalenza. Ma essi occupano soltanto in proprio la Galizia e la Croazia e Slavonia; prevalgono solamente in Boemia, Moravia e Dalmazia. Di più oltre allo esser sparsi e misti, e al non occupare una determinata regione geografica e centrale in proprio; sono bensì affini di razza, ma non hanno una lingua comune, nemmeno comunanza di lettere, neppure al Sud, non possono dirsi una sola vera nazionalità. Sono distinti in varie lingue e letterature, fra cui principali, la Czeca, la Polacca, la Rutena al Nord, e in certo modo la Iugoslava, o la serbo-illirica al Sud. Si può ricordare a tal proposito che essi slavi, innanzi al 1848, venuti a convegno in Praga, per comprendersi fra loro dovettero conferire in tedesco: precisamente come dovrebbero fare i membri di un'assemblea di delegati di popoli latini, in cui sedessero italiani, francesi, spagnuoli, portoghesi, valacchi; ovvero di popoli teutonici, alemanni, olandesi, scandi-

(1) Maestri. *L'Italie économique*, 1867, p. 23.

navi, inglesi, che per comprendersi dovrebbero usare una lingua nota a tutti, per esempio la francese.

Questa mescolanza è ancora peggiorata da ciò, che ognuna di esse razze vede negli stati confinanti altrettanti confratelli; i Tedeschi nella Germania, gl'Italiani nell'Italia, gli Slavi, tranne i Polacchi, nella Russia, i Rumani nei Moldovalacchi, i Croati e i serbi nella Serbia e negli slavi di Turchia: quindi accrescimento di tendenze centrifughe.

Nondimeno questa curiosissima e deplorabile conposizione dell'impero può darci ancora la prima chiave di questo fatto, la lunga potenza dell'Austria, ed il suo non improbabile rinvigorimento. Quelli che pensassero il contrario e credessero doversi a ogni modo sfasciare, prima di tutto si sbagliano teoricamente nel confondere il principio di nazionalità colla razza; mentre (dico ciò d'accordo coi migliori di me, segnatamente Mamiani e Mancini) la nazionalità è un principio complesso che non sarebbe qui il caso per me di tornare a chiarire (1). Sconoscono poi la ragion di fatto.

Senza dubbio se tutti i tedeschi formassero da una parte un corpo compatto, da un altro gli Slavi, e questi non fossero solamente parenti fra loro (come ad esempio lo sono appresso i latini, gl'italiani, i francesi, gli spagnuoli, e i rumani) e non fossero invece di ceppi, gruppi e linguaggi distinti; e i Magiari dall'altra formassero un gruppo a sè, e dall'altra i Rumani, com'erano precedentemente nell'impero i Lombardo-Veneti; sarebbe stato malagevolissimo, quasi direi impossibile, tenerli insieme. La forza centrifuga avrebbe operato irresistibilmente come nelle altre conconfusioni e violazioni nazionali degli altri Imperi; del Macedone, di Carlomagno, di Carlo V, Filippo II, Luigi XIV, Napoleone I, da me lungamente esaminati.

Invece in Austria, com'è di fatto, gli Czechi e gli Slovachi di Boemia, di Moravia e di Slesia, oltre al comporre col resto dell'impero un tutto geografico, economico e strategico, e all'avere una comunità di storia e d'interessi; da una parte son rattenuti dall'aggregarsi alla Germania dal prevalente elemento Slavo, dall'altra sono allacciati all'Austria dalla forte minoranza tedesca,

(1) PALMA. *Del principio di nazionalità nella moderna società europea.* Opera premiata dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere nel concorso scientifico del 1866; Milano, Editori della Biblioteca utile 1867.

quasi un terzo, congiunta ai tedeschi dell'Arciducato e del resto dall'impero. I tedeschi dell'Arciducato se si separassero dall'impero per la Germania, oltre al rompere la lunga catena di storia e di interessi che li fa tutt'uno col gran bacino danubiano, dovrebbero staccarsi dai loro fratelli di Stiria e di Boemia, di Ungheria e di Transilvania; e perderebbero la prevalenza naturale nell'Impero, che loro dà la storia, la casa imperiale, la diffusione della lingua, la maggior coltura, e l'essere come tedeschi i soli sparsi e radicati in pressochè tutto l'impero.

Gli Stiriani e i Carinzi sono mantenuti aderenti a Vienna dall'elemento tedesco, agli altri slavi dagli slavi. Gli stessi Ungheresi separandosi dall' Austria si troverebbero nelle medesime e forse più gravi difficoltà che gli Austriaci nell'impero. Essi difficilmente potrebbero imporsi alle altre razze, slavi e rumani, particolarmente alla massa compatta slava di Croazia e Slavonia, e poi vi à fra loro quella forte minoranza Sassone. In Transilvania i Rumani se si volessero annettere alla Rumania sarebbero rattenuti dall'altra quasi metà magiara, sassone e slava. I Croati e gli altri Slavi del Sud, come più omogenei e compatti potrebbero tentare di far da sè, ma non ànno un regno di Slavia adriatica cui annettersi: la piccola e inculta Serbia non parendo di aver forza di attrazione o gravitazione sufficiente a tanto.

Di parti forse veramente centrifughe o separabili per la forza del principio di nazionalità rettamente inteso non ci sarebbero dunque nell'impero che i gruppi estremi più omogenei. Ma i Polacchi di Galizia non ànno alcun regno di Polonia al cui centro gravitare, non vi à che i Ruteni che potrebbero seriamente gravitare verso la Russia: pericolo perciò reale per l'integrità dell'impero. All'Ovest per la stessa ragione non vi à che gl'Italiani del Trentino che possano gravitare come difatti gravitano verso l'Italia, quelli stessi di Trieste sono in qualche parte rattenuti dagli elementi tedeschi e slavi. Ad ogni modo anche perdendo, come a lungo andare è probabile, le valli trentine ed istriane, l'Impero sarebbe sempre grande, forse più forte, mediante la confinazione più determinata e l'assenza da elementi più eterogenei, e centrifughi.

Da ciò può apparire fin d'ora che il principio di nazionalità non è quel pericolo che altri crede per l'Austria. Solo per la condizione speciale di fatto delle sue varie razze può dirsi che

debba prendere una forma speciale diversissima da quella corrispondente alla diversa condizione delle nazionalità, italiana, francese, germanica, spagnuola o russa; e può farsi gagliarda a sufficienza con una forma di unione politica *sui generis*.

II.

Difatti l'Austria prima degli ultimi tempi era un corpo che si teneva bene insieme. Dei suoi varî possessi quelli che tenacemente lottarono per distaccarsi, e che non potè conservare per la forza del principio di nazionalità, furono gl'Italiani; Napoli, Sicilia, Sardegna, il ducato di Milano, i Paesi Bassi e poi il Lombardo-Veneto. Gli altri si mantennero uniti all'impero. Quando esso pareva cadere, i Magiari si gloriarono di proclamare il famoso *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*, e lo salvarono. L'Austria potè patire tutte le vittorie Napoleoniche del 1796 e 97, Marengo, Austerlitz, Wagram senza crollare. Vacillò soltanto dopo il 1848. Ma nè Magenta, nè Solferino, nè Sadowa la sfasciarono. Quest'ultima, e non soltanto a mio avviso, l'ha rinvigorita.

Onde ciò?

A mio credere non tanto perchè prima del 1848 il principio di nazionalità era più sopito e confuso (ragione però da tenersi in conto), ma specialmente perchè la forma di aggregazione dei suoi membri era meglio confacente a ciò che si conveniva (tenendo presente lo stato e lo sviluppo civile dei varî tempi) alla condizione reale delle cose. Vacillò quando si volle imporre una forma di unione nazionale o politica che non corrisponde alle necessità della condizione di fatto. Accenna a rinvigorirsi ora che si torna a formare una unione che meglio deve corrispondervi; e che si à maggior rispetto a quel principio, che dando risalto e valore ai singoli, par che divida, ma che recando a tutti satisfazione, maggior dignità e guarentigia, saldissimamente congiunge, la Libertà.

Difatti l'Austria prima del 1848 aveva una forma diversissima da quella che di poi le si è voluta imporre. Fino a Giuseppe II specialmente fu un corpo politico curiosissimo, e pure naturalissimo, almeno per quei tempi.

Esso conservò per secoli le traccie della sua varia e succes-

siva composizione di corpi politici, regni e provincie varie, indipendenti e diverse. In tutto questo gran corpo così vario, non solo di origini, di razze e di lingue, ma anche di leggi, diritti ed istituzioni, nè gl'Imperatori, nè i Tedeschi dell'Arciducato, nemmeno gli orgogliosi Magiari pensarono a reggere tutto su di uno stampo. Vi erano contadini e razze oppresse come ad esempio i Rumani; ma anche in Francia vi erano i *paysans taillables et corvéables à merci*, come testè eranvi ancora i contadini in Germania e i servi della gleba in Russia. Ogni provincia obbediva allo stesso principe, ma aveva leggi, istituzioni, amministrazione, vita propria. Il tedesco non pretendeva imporre la sua lingua agli Czechi, ai Magiari, ai Rumani, agli Slavi varî, molto meno agl'Italiani. Il Magiaro non imponeva la sua favella; usava anzi per lingua ufficiale e comune una lingua neutra e morta, il latino. Insomma le varie provincie, sia che venissero per investitura imperiale, e quindi per antica eredità, come l'Arciducato, la Stiria, la Carinzia, e la Carniola; sia che per cessioni e cómpere come il Tirolo e il Voralberg; sia che per patto di protettorato come la libera città di Trieste, sia che per maritaggi, conquiste, e massimamente per elezioni, come la Boemia, l'Ungheria, riconoscevano una dinastia comune, ma erano autonome. Non avevano neppure un nome comune, perocchè quello di impero austriaco fu preso da Francesco II nel 1804, quando rinunciando al titolo d'Imperatore del caduto Sacro Romano Impero prese quello di Francesco I Imperatore di Austria.

In Boemia fino al 1836 gl'Imperatori si facevano coronare della corona di S. Venceslao. Vi erano gli Stati del regno preseduti dall'*Oberstburggraf*, coi suoi quattro ordini, del Clero, dell'alta nobiltà (Duchi, baroni, ecc.) della bassa nobiltà, cioè dei cavalieri e dei proprietari delle terre signorili, e della borghesia cioè dei deputati delle città privilegiate. Insomma la Boemia e anche l'Arciducato avevano una rappresentanza propria, benchè medioevale e non legislativa. Lo stesso si era istituito in Galizia.

L'Ungheria poi aveva bensì i privilegi dei Magiari e dei nobili, ma si reggeva a vera costituzione rappresentativa, colla sua Dieta legislativa simile al Parlamento inglese; coi suoi Magnati o Pari (*Barones et comites regni*) Nobili, alti funzionari e Prelati che componevano la Camera Alta; i Deputati dei Capitoli, del basso clero, delle contee e delle città libere che componevano la Bassa. Di più aveva i *Comitati*, o amministrazioni elet-

tive popolari, così autonomi da poter perfino rifiutare le leggi della Dieta. La Croazia e la Slavonia, benchè dipendenti dall'Ungheria, avevano diritti speciali.

Ogni nuovo imperatore salendo al trono confermava i particolari privilegi dei suoi sudditi. Fece soltanto eccezione Giuseppe II, di cui diremo, ma i successori tornarono più o meno lealmente al vecchio sistema delle autonomie locali e storiche; segnatamente la Prammatica sanzione del 1723, su cui avremo a tornare, guarentiva la Corona ungarica dalle usurpazioni imperiali e viennesi.

Tale era lo stato dell'Austria fino a Giuseppe II. I varî regni o le varie provincie, essendo rette ciascuna a stato pròprio come in una Confederazione di stati; ciascuna con un governo, imperfettissimo senza dubbio al lume degli sviluppi della civiltà moderna, ma conforme al proprio diritto storico e alle proprie abitudini, stavan quiete. Le idee di nazionalità non erano compresse dalla centralità moderna che riesce invece a suscitarle; non vi era il popolo nel senso moderno, colle sue idee di concorso al potere legislativo, e di sindacato sul potere esecutivo, di elezioni popolari, di assemblee deliberative, di eguaglianza di razze e d'individui innanzi alla legge; di eguale libertà di coscienza e di culto, di stampa, di persona; il sentimento di tutto ciò che di poi si è chiamato diritti dell'uomo e del cittadino e principî dell'ottantanove non esisteva, ovvero era sopito e confuso nella coscienza. La letteratura che di presente à reso tutte queste idee irresistibili, era scarsa e non informata a questi principî. Quindi poterono stare insieme aggruppate a quel modo intorno agli Absburgo e ai Lorena. Non si era comandati da Vienna nè dalla burocrazia posteriore, e nemmeno assolutamente dall'Imperatore, la cui sovranità era temperata dalle antiche istituzioni, leggi ed autonomie locali. D'altronde si ricordi che allora anche le nazioni unitarie, compresa la stessa Francia, avevano un solo principe ed istituzioni più o meno comuni, ma la sovranità vi era anch'essa sbranata in privilegi di parlamenti, e stati provinciali, giurisdizioni feudali, dogane interne; e si era lontanissimi dalla uniformità e dall'accentramento che finirono di prevalere in seguito alla Rivoluzione di Francia e a Napoleone I.

Venuto al trono Giuseppe II si era bene avanti in quel movimento di centralità e di assolutismo che in tutta Europa, salvo l'Inghilterra, spingeva i principi tutti ad abbattere i vecchi resti

dello sbranamento della sovranità in feudi. Si operava dovunque ad annichilire stati provinciali, giurisdizioni particolari, privilegi baronali ed autonomie locali, a profitto del supremo imperante. Per molto tempo ciò era anzi, ed a ragione, la forma del liberalismo. Il liberalismo moderno che non trova adesso a fronte se non la podestà dei re, allora trovava clero, baroni, corporazioni e vecchie istituzioni privilegiate. Quindi la prima forma del liberalismo fu l'abbatter tutto ciò, e lo strumento parve esser la podestà, il martello livellatore dei principî. Quindi la potenza dei gallicani in Francia, il Giannonismo ed il liberalismo di Tanucci a Napoli, di Leopoldo in Toscana, e via seguendo.

Giuseppe II volendo affrancarsi dalle spire papali e rinnovare l'impero doveva trovarsi a fronte di tutti i vecchi privilegi. Invaghito del vigore della centralità e delle idee filosofiche allora prevalenti, volle imporre le sue riforme colla forza e gli parve, che fondendo in uno le varie razze e provincie dell'impero, lo rendesse più gagliardo, meglio ordinato e civile. Imprese quindi a tutt'uomo a tanta rivoluzione. Dico rivoluzione perocchè con Balbo e coi migliori ripeto non essere soltanto rivoluzioni le mutazioni che vengono dalle piazze e dai commovimenti di popolo, ma anche quelle che vengono dalle reggie. Così tentò imporre ai magiari il tedesco e renderlo lingua ufficiale; a tutti le sue riforme religiose, politiche, civili, giudiziarie ed economiche: riforme le quali non erano accettate e comprese neppur da coloro di cui si voleva affrettare la prosperità ed il progresso.

Volle abolire feudalità, primogeniture, servitù personali, caccie riservate, angherie, decime senza riguardo a diritti di comproprietà, stati provinciali, ogni dipendenza da altri che dal sovrano. Impose nuovi scompartimenti, nuovi codici, nuovi tribunali, una Corte suprema a Vienna. Colle 376 ordinanze generali che emanò in tre anni pretese rifondere e regolar tutto nell'impero, il vestire, il culto, perfino le campane, di maniera che Federico II lo chiamava mio fratello il sacrestano; meditava finanche imporre un solo linguaggio. Insomma voleva che tutto si regolasse da Vienna sur uno stampo astratto ed uniforme da lui disegnato. E convinto della bontà del suo disegno non badò a diversità di razze e di costumi, ad antichi statuti, privilegi storici, autonomie locali, a diritti acquisiti, a ripugnanza di sentimenti. Ma come era una impresa ben contraria alla natura delle cose, le opposizioni e gli ostacoli furono invincibili. In Transilvania si

venne ad aperta sollevazione, in Ungheria si resistette a visiera alzata ai decreti che toglievano le servitù e l'uso della lingua nazionale, ed imponevano un'unica contribuzione e la leva militare; di guisa che dovè restituire la corona angelica, gli stati provinciali e la pristina costituzione. Lascio da parte le opposizioni dei Paesi Bassi. Insomma si fallì, e vicino a morte dettò egli medesimo il suo epitaffio: Quì giace Giuseppe II sfortunato in tutte le sue imprese.

I suoi successori tornarono alla vecchia politica di non alterare con violenta pretesa di chimerica unità la composizione dello stato; e l'impero tornò a trovare in tutte le sue parti uomini e mezzi per combattere quelle iliadi che furono le rinnovantisi guerre napoleoniche. L'Austria perdè favolose battaglie, eserciti, provincie intere; perdè i Paesi Bassi, l'Italia e l'Impero germanico, mero titolo per verità ma non privo d'importanza; i Francesi tolsero inoltre il Tirolo e l'Illirico, occuparono due volte Vienna, ma l'Impero stette unito. Meravigliosa tenacità! Altra prova, se mai ne bisognasse, non consistere la forza vera nell'unità violenta che invece disgrega, ma nella libertà armonica che congiunge.

Al 1815 l'Austria parve risorgere più potente che mai. Usurpatrice di Venezia, padrona dell'Italia fino al Ticino e al Pò, preponderante nel resto, capo della federazione germanica, sembrava giunta all'apogeo della sua grandezza. Ma era un falso bagliore.

La dominazione sull'Italia avvezza alla vita nuova ispirata dalla letteratura Alfieriana, dalla scienza dei Genovesi, dei Filangieri, Giannone, Beccaria, Pagano, Verri ed altri molti, dalla rivoluzione di Francia, dal genio napoleonico, dalle memorie del *Bello italo regno*, e dall'esercito italico, fratello d'armi del francese, alterava la sua politica naturale. L'ingerenza in Germania la rendeva strumento di dispotismo in Alemagna. Le idee più vive di nazionalità muovevano gl'Italiani all'indipendenza, alla libertà e all'unità, gli Alemanni all'unificazione e alla libertà. Metternich credè poter far grandeggiare l'Austria sulle rovine d'Italia e sulla debolezza germanica. L'esperienza non tardò a mostrare la vanità de' suoi conati.

L'Italia fu implacabile sino alla fine.

Potè essere occupata, gli Austriaci poterono accampare nel Lombardo-Veneto, occupare Alessandria e Napoli, e più o meno

permanentemente le Romagne, ma gl'Italiani non si poterono domare: piaga insanabile nell'impero. Sorsero poeti come Berchet, Manzoni, Grossi, Pellico, Leopardi, Giusti, Niccolini; romanzieri come Manzoni, Azeglio, Guerrazzi; storici, filosofi e pubblicisti come Botta, Colletta, Balbo, Gioberti, Rosmini ed altri moltissimi, un'intera letteratura tutta informata all'idea nazionale, e che rese impossibile la signoria straniera. Si opposero congiure e sètte di cospiratori, sollevazioni di popoli, discussioni di libri e di parlamenti, poi guerre diplomatiche e militari.

All'interno però Metternich non pretese imporre un nuovo ordine di cose, almeno apparentemente. Per qualche tempo, fino al 1825, non si convocò la dieta di Pesth, ma dopo la si richiamò, e così si lasciò in piedi la vecchia costituzione ungarica. Si lasciarono o si dettero delle rappresentanze provinciali in Boemia, Galizia ecc., meno la Dalmazia ed i confini militari; delle congregazioni provinciali nella stessa Italia. Ma eran larve. Sopratutto si atteggiò a colonna fondamentale degli spiriti conservativi dell'ordine o disordine di cose voluto stabilire a Vienna, tanto negli scompartimenti degli stati, quanto nel loro reggimento interno, di cui si volle negare la compartecipazione ai governati. Alle avvertenze sul progresso degli umori costituzionali e delle idee nuove, l'Imperatore Francesco rispondeva: *Totus mundus stultizat.*

Però non si pose mente a ciò che il sistema tutto conservatore in se è impossibile.

E questo avviene perocchè essendo impossibile che non avvenga il rinnovamento naturale delle generazioni, e la comunicazione intellettuale ed economica coi popoli circostanti, lo sviluppo della letteratura e delle scienze morali e politiche; è impossibile aver sempre le stesse idee sulle istituzioni, sulle leggi, sulle guise di governo. Ond'è che quelli che vogliono stare immobili in esse si allontanano man mano dalla loro base; la forza cui fan capo, e che in sulle prime è più che sufficiente a vincere, allarga l'abisso, e in processo si trovano isolati. La storia largamente prova, particolarmente la prisca romana dai Tarquinî ai Gracchi, e massimamente la inglese dal 1688 ai giorni nostri, come il miglior mezzo di evitare le rivoluzioni e di conservarsi sani e gagliardi si è di camminare coi tempi, e di annodare e di compromettere man mano il vecchio col nuovo, come in ispecie ce ne à dato il più splendido esempio nel secol nostro l'In-

ghilterra. Ivi si è visto man mano l'intolleranza anglicana cedere il luogo alla liberazione dei cattolici e degli ebrei, i privilegi dei Landlords cadere colle leggi abolitrici delle leggi cereali; il regno dell'aristocrazia cedere il luogo a quello della borghesia colla riforma elettorale del 1832; il metropolitismo dar luogo all'affrancamento o all'autonomia coloniale, il protezionismo alla libertà del commercio, la politica di dominazione e d'ingerimento sostituita da quella di non intervento e di pace; ed ora coll'ultima riforma elettorale il regno della borghesia dar luogo o comparteciparsi alla democrazia. Ma gli è questo un discorso troppo importante ed ampio per entrar quì di straforo.

Torniamo all'Austria.

III.

Altri errori furono la conseguenza dei due grandissimi della dominazione in Italia e dello spirito ultra-conservatore al di fuori.

Difatti la repressione che assunse in Italia e in Germania portò il suo contraccolpo all'interno: quindi lotta più o meno viva in Ungheria, nuovo formidabile alimento alla burocrazia viennese ed alle ripugnanze di razza.

Le varie provincie, benchè conservanti le vecchie autonomie, vedevano ciò non più bastar loro. La coltura italiana e tedesca ispiravano idee di maggior libertà. Le idee di eguaglianza di stirpi, di libertà provinciali comunicavano una vita nuova. Sembrarono assurdi i privilegi di nobili e di preti, i diritti feudali e signoriali della nobiltà alta o titolare di Duchi, Principi e Baroni (*Herrenstand*); i privilegi della bassa nobiltà (*Ritterstand*), che avevano fôro proprio e monopolizzavano gli alti uffici. Parve assurda la divisione in classi, nobiltà, clero, borghesia, contadini, la servitù delle razze e delle classi inferiori.

Gli Ungheresi cercavano e davano una nuova base alla nazionalità loro, creando una letteratura, un teatro magiaro, e cominciando a rinnovare liberamente l'Ungheria; promovendo, massime dopo il 1840, e segnatamente nella Dieta del 1844, il progresso ed il benessere del terzo stato; abolendo le vecchie *leggi urbariali* che opprimevano i villici, promovendo scuole, strade, società, la coltura e la ricchezza pubblica. Gli Slavi, particolarmente i Boemi e gl'Illirici, ristauravano la loro letteratura. Al-

lora apparvero Palacky, Iungmann, Dobrowscki, infiniti altri Slavi a risuscitare la lingua, la letteratura, i titoli storici, le vicende, i diritti loro.

Metternich presentì la bufera, ma non valutando bene la potenza delle idee, educato al vecchio e volgare Macchiavellismo, si ricordò dell'antica massima *divide et impera:* e in luogo di fondare la potenza dell'impero sull'accontentamento delle parti, sulle eque concessioni ai diritti di tutte le varie razze e provincie, credè invece sicurarla colla discordia. Aizzò Croati contro Magiari, Rumani contro Magiari e Sassoni, Croati contro Italiani, Ruteni contro Polacchi, contadini contro proprietari e via discorrendo. Il valentuomo credeva che così sarebbero tenuti vicendevolmente in iscacco.

Gli accadde il contrario.

L'Italia insorse armata mano e si dichiarò indipendente, e benchè oppressa due volte, aveva combattuto. Gl'Italiani dopo Novara e la caduta di Venezia avevano una sconfitta da vendicare, una patria da rifare; e benchè vinti lasciarono nell'impero una piaga così profonda che nulla valse a sanare. Altra pruova, se mai ne bisognasse, che non sono le vittorie contrarie all'ordine naturale che possano assicurare i principi e gli stati nelle loro pretese.

La Germania insorse anch'essa e tentò la sua impresa di rifarsi una e libera. Compressa per mezzo secolo, umiliata al 1849 e 50, anche in persona della Prussia ad Olmutz, l'abbiamo vista trionfante al 1866. Le altre razze tutte insorsero contro quello stolido spirito di compressione, d'immobilità e di eccitazione insieme. I Magiari tentarono di farsi indipendenti. Gli Slavi si contarono, e si domandarono perchè così superiori in numero dovevano obbedire a Magiari e Tedeschi; le altre razze oppresse si chiesero perchè dovevano star soggette ad altri; gli stessi tedeschi di Vienna vollero esser liberi.

Ne avvenne quel rimescolamento che tutti sanno. Sangue si versò a Vienna, sangue a Milano e in generale in Italia, sangue a Praga; Tedeschi, Croati e Slavi ne versarono largamente contro Magiari. L'Austria non vinse che coll'aiuto dei Russi. Dura ma giusta punizione degli errori commessi di voler comprimere Italiani e Alemanni, di aizzar tutti fra loro senza soddisfar nessuno e di tenersi immobili.

Tentativi di rinnovamento pacifico dell'impero non mancarono.

Si tentò coll'assemblea di Kremsier di stabilire l'eguaglianza delle stirpi contro la supremazia tedesca, e d'inaugurare un nuovo federalismo, ma non si volle e la si sciolse.

Si tentò ancora un altro sistema, quello della costituzione *octroyée* dall'Imperatore ai 4 Marzo 1849. Si vagheggiò di conciliare un accentramento, per lo innanzi non mai visto nell'impero, e l'eguaglianza delle stirpi. Si acconsentirono costituzioni rappresentanze provinciali, si proclamava il diritto in ogni stirpe di conservare e di svolgere la propria lingua. Le provincie ebbero dei Luogotenenti (*Statthalter*) da nominarsi naturalmente e dall'imperatore, ma eziandio ebbero delle Diete da nominarsi a scrutinio diretto, con facoltà di partecipare alle leggi concernenti il paese e di sorvegliarne l'esecuzione, di occuparsi dei bilanci delle entrate e delle spese provinciali e di parecchi rami di amministrazione, come la beneficenza, i lavori pubblici, l'istruzione, l'agricoltura. S'impose un nuovo ordinamento giudiziario uniforme. Si parificarono i culti, si proclamò la eguaglianza di tutti innanzi alla legge, si emanciparono le città servili e i villici (1). Il comune ebbe ancora suoi rappresentanti ed amministratori popolari ed una vita propria.

Ma eran larve. Riformando da cima a fondo tutto l'organamento dell'impero, s'intendeva praticamente di conservare e di sviluppare la supremazia tedesca suddividendo le così dette nazionalità, ed accentrando tutto a Vienna. Così sorsero difficoltà insormontabili sulle circoscrizioni, i federalisti volendo le vecchie e grosse provincie, i centralisti le suddivisioni più deboli. Così divennero provincie a sè la Croazia, il Voivodato serbo, la Bucowina ecc.

Quel che è più, quella veste liberale non solo non accontentava i popoli, segnatamente gli Ungheresi, ma non parve affarsi all'Imperatore, molto meno alla sua Corte, e alla consorteria militare che lo circondava. La vittoria in Italia ed in Ungheria, l'umiliazione inflitta alla Prussia, avevano acceso i fumi. Parve più comodo reggere senza contrasti, e profittare della vittoria generale per toglier via le disformità dell'impero, e germanizzarlo. Forse ancora si sperò che i popoli favoreggiati dai memorabili rescritti che avevano distrutta la feudalità e la servitù, aggua-

(1) Vogel. La riforma delle campagne in Austria. Bibl. dell'Economista. Trat. speciali. Vol. I.°

gliate razze, lingue e classi innanzi alla legge, si stessero contenti alla soddisfazione di questo fra i principali motori della rivoluzione, e non si curassero dei due altri, la nazionalità e la libertà. Si ebbe fiducia di poter comprimere i ricalcitranti.

Ad ogni modo si smise la casacca liberale e si mutò sistema, rivocando la costituzione di Marzo e le diete provinciali.

L'atto politico che proclamò il cambiamento fu il rescritto imperiale dei 31 dicembre 1851, e il Principe Schwarzemberg che ne fu l'anima, all'antico vincolo quasi federativo sostituì il motto famoso *Viribus unitis*, che doveva chiarirsi così vano almeno in quella forma. Ne furono agenti principali Schwarzemberg detto e Bach.

Carattere precipuo del nuovo sistema fu l'assolutismo centralizzatore tedesco. L'Ungheria e il Lombardo-Veneto si reputarono paesi di conquista, e conforme ai pronunciati e alle falsità del vecchio diritto pubblico, che reputava le conquiste e le ribellioni annullare le vecchie leggi, gli statuti e le autonomie, si annullò l'indipendenza ungherese ed ogni autonomia locale. Le popolazioni serve e le classi oppresse vi ebbero qualche guadagno coll'emancipazione dalle altre classi e stirpi, ma era un pareggiamento di servitù. Non più diritti storici, in Ungheria segnatamente, non più Prammatica sanzione, non più Dieta, non più partecipazione della nazione alle leggi; non più *Comitati*, quindi abolito l'antico ordinamento popolare dei comuni autonomi. Nuovi scompartimenti politici, amministrativi e giudiziarî, nuove autorità. Tutto doveva reggersi da Vienna, dall'Imperatore e dai suoi ministri ed agenti, insomma dalla stirpe tedesca e dalla burocrazia viennese.

Si aggiunse nel 1857 il nuovo ingegno del Concordato con Roma, col quale rinnegandosi la politica Giuseppina, ed i principii della civiltà moderna, si attribuivano enormi privilegi al clero, quali il fôro proprio, e un'esorbitante ingerenza nelle scuole e nei matrimonî. Così si sperava di mettere a servigio dell'Austria tutta l'influenza dell'episcopato e della Chieresia cattolica, e riuscire di efficacissimo ausilio a comprimere i ripugnanti e rinascenti umori nazionali, e popolari.

Gl'inventori di tal sistema pensarono che levando gli ostacoli dei poteri e delle autonomie locali, abolendo le vecchie costituzioni, estendendo la burocrazia viennese e tutto assoggettando alla medesima, l'impero andava a fondersi in una maggiore

unità tedesca, tutto andrebbe man mano germanizzandosi; e il potere privo di ostacoli, padrone di tutte le forze del governo, avrebbe reso più potente l'Austria e l'Imperatore. E per qualche tempo poterono illudersi. L'Italia era vinta, la Germania compressa, la Prussia umiliata, l'Ungheria conquistata; l'armata era sempre pronta a mostrare la potenza del motto *viribus unitis.*

Ma s'ingannarono a partito. L'unità era materiale e forzata, ma gli animi erano più che mai divisi e ripugnanti. Milano e Venezia moralmente più non appartenevano all'impero, e la nazionalità italiana fu implacabile ed indomabile nella sua riazione. Ma le son cose troppo note per essere più largamente richiamate alla memoria.

All'interno un cupo scontento s'impadronì di tutto. Indomabili i fieri Magiari che fremevano all'abbatuta loro costituzione; malcontenti i Croati che si vedevano ricompensati così male dell'aiuto prestato a Vienna, malcontenti tutti gli Slavi per la compressione della nazionalità loro; e malgrado i vantaggi della prevalenza loro nell'impero, scontenti gli stessi Tedeschi della tutela imperiale e burocratica, e della perdita della libertà gustata o vagheggiata nel 1848: tutti scontentissimi della cappa ecclesiastica o sacerdotale imposta dal Concordato del 1857.

L'impero pareva più forte perchè alle ripugnanze compresse vigorosamente era vietato di manifestarsi, ma esse erano fatte più vive e profonde; e quelle forze che avrebbero dovuto e potuto cooperare alla potenza e alla felicità dello stato, erano invece, o per compressione rese inerti, o meglio per ripugnanza indotte a riagire alla dissoluzione dello stato medesimo.

Bene se ne videro gli effetti al 1859. La politica italiana nei 10 anni di assolutismo austriaco si era colla libertà apparecchiata a vendicar Novara. L'Imperatore potè bene fare appello al patriottismo dei popoli dell'impero; ma l'Austria non esisteva che nel suo esercito; e battuto questo a Magenta, Solferino e S. Martino, non ci era una nazione che pensasse veramente alla riscossa. Qual differenza coll'Austria di Maria Teresa e di Napoleone I.!

L'Imperatore dovè piegare alla nimica fortuna, e padrone ancora del quadrilatero s'indusse a lasciare la Lombardia all'Italia.

IV.

Francesco Giuseppe parve accorgersi del grande errore e di volerne fare ammenda, abolendo il reggime così funesto dell'assolutismo, e parve voler rafforzare il suo scosso impero ritemprandolo nella libertà. Licenziato il Bach, tentennato e barcheggiato alquanto con Goluchowski e Hübner, finalmente affrontò l'impresa col capo dei centralisti liberali austriaci, lo Schmerling.

Io non rifarò per minuto il racconto di quei tentativi. Accennerò solo, per quanto interessa al mio proposito, alcuni sommi capi.

Il carattere principale di quei conati è tutto nel diploma dei 20 ottobre 1860, e nelle modificazioni arrecatevi dalla patente dei 26 febbraio 1861.

Il programma delineato nel Diploma di ottobre parve consistere nel rendere alle diverse provincie l'uso pubblico delle loro lingue, e nel voler conciliare l'autonomia dei popoli coll'unità della monarchia, riunendo a Vienna un'assemblea generale dell'impero, in cui sedessero i Delegati delle diete provinciali.

Le sue apparenze erano disaccentratrici, perocchè si sottraeva all'ingerenza od all'arbitrio del potere centrale, e quindi alla preminenza tedesca, una massa di negozî amministrativi, ed anche di provvedimenti legislativi, che in quella vece andavano alle autorità particolari o provinciali. Oltracciò si procurò o si promise di applicare la condizione primitiva di ogni libertà, la partecipazione dei governati o degli amministrati alla cosa pubblica. Difatti nell'art. 1.° l'Imperatore dichiarava dividere il potere legislativo colle diete provinciali e col Consiglio dell'impero. Col 2.° si riservavano a questo il bilancio, le poste, i telegrafi, il servizio militare ecc. Gli altri oggetti competevano al sovrano in concorso, colla Dieta dell'Ungheria nel senso della propria costituzione interna, alle altre diete nel senso delle proprie costituzioni provinciali.

In tal guisa il potere legislativo nelle materie d'interesse locale si sarebbe esercitato col concorso delle diete locali, in quelle d'interesse generale col concorso di un Consiglio generale dell'impero, nel numero di cento, eletti dalle particolari diete in date proporzioni che non occorre qui riferire. Solo in questa cen-

tralità di un consiglio generale dell'impero, appariva un germe di dualismo, perocchè per le materie risguardanti particolarmente i paesi non ungheresi, dovevano deliberare soltanto i delegati dei regni o delle provincie non appartenenti alla Corona ungarica (Consiglio ristretto dell'impero).

La Patente di febbraio poi compose il Reichsrath, come la più parte degli altri parlamenti, cioè di due camere. La prima, dei Signori, e questa doveva essere dei principi più alti dell'impero con diritto ereditario, e dei membri a vita scelti dall'imperatore fra gli uomini più notabili per ricchezza, ufficî, o meriti diversi. Era dunque un misto di Camera di Pari all'inglese, senza il miglior fondamento della possanza dell'aristocrazia britannica, l'autorità nell'opinione pubblica per servigi resi da secoli alla patria ed alla libertà, la superiorità intellettuale e pratica; e di un senato regio alla guisa di quelli di Luigi Filippo in Francia, del presente italiano e di altri simili, troppo deboli nell'opinione pubblica, e perciò non approvati dai pubblicisti più monarchici, come Cavour ed altri infiniti, che non occorre qui enumerare (1).

La seconda camera, specie di Camera di deputati, la si fece nominare dal paese, ma non direttamente, come in Italia, in Inghilterra, Francia, America, Belgio, insomma quasi dapertutto; ma in guisa piuttosto simile ai senati di America, Svizzera, Olanda, Svezia, ecc, cioè dalle diete delle singole provincie: diete nominate naturalmente dai cittadini. Perciò il Reichsrath era elettivo a due gradi, con minaccia alle diete ricalcitranti di ricorrere alle elezioni dirette.

Il Presidente e i Vice-presidenti dovevano esser nominati dall'Imperatore; la convocazione doveva essere annuale. La competenza poi fu dichiarata conforme all'art. 2.° del detto diploma di Ottobre. Le diete provinciali dovevan votare le leggi d'interesse locale che vennero dichiarate così: 1.° Coltura del paese. 2.° Costruzioni pubbliche fatte a spese del paese. 3.° Stabilimenti

(1) Cavour. Opere. Della composizione di una seconda camera. Bonghi stesso (pubblicista, mi pare, non sospetto di radicalismo democratico) scrivendo nella Nuova Antologia di essa camera austriaca dei signori, eletta dall'imperatore, dice che presto cadde in discredito presso gli stessi amici *e non mette conto a parlarne*. « Gli amici stessi del ministero osservavano che non può essere in istato di dare nessun appoggio un'assemblea dalla quale non si può aspettare nessuna resistenza. Sentenza verissima, la quale sarà bene tornare in mente agli uomini politici d'Italia quando ve ne saranno di nuovo » (Luglio 1866).

di beneficenza. 4.° Bilancio, o entrate e spese ordinarie e straordinarie.

La proporzione dei delegati di esse diete al Reichsrath Plenario o parlamento generale fu la seguente:

Alta e Bassa Austria con Salisburgo 31; Tirolo e Voralberg 12; Stiria 13; Carinzia e Carniola 11 . . Tot.	67
Boemia 54, Moravia e Slesia 28, Galizia 38, Bucovina 5 . . . . Tot.	125
Ungheria propria 85, Transilvania 26, Croazia e Slavonia 9 . . . . Tot.	120
Gorizia, Trieste, Istria 6; Dalmazia 5, Veneto 20 . Tot.	31
Tot.	343

Però si volle accrescere l'elemento tedesco e la rappresentanza dei suoi interessi con una artificiosissima maniera di nominare le diete e quindi il Reichsrath, che non ho qui ad esporre.

In somma si diceva di voler fare l'Austria Costituzionale e liberale, ma in sostanza s'instituiva una nuova centralità viennese e si ringagliardiva la prevalenza tedesca. La centralità, che Giuseppe II e Schwarzemberg volevano ottenere coll'assolutismo livellatore di tutti davanti alla podestà del principe, ora si voleva ottenerla con un sembiante di libertà e con un parlamento generale della monarchia; nel quale non potevano star paghe le altre provincie o meglio razze non germaniche, che ripugnavano a confondersi in uno, e così a subordinarsi a Vienna, alla sua lingua, alla sua stirpe, e a perdere il loro essere proprio.

Inoltre pareva che si volesse dare una soddisfazione alle varie razze e provincie, ma l'Austria voleva dominare a Venezia e non rinunciare alle ambizioni italiane, la qual guerra sempre in prospettiva teneva agitati gli spiriti dissolutivi dell'impero. Il legame colla Germania dava maggior vigore all'elemento tedesco nelle sue pretese di prevalenza e di germanismo, e quindi accresceva la ripugnanza delle altre stirpi.

Quel che è più si offendevano i Magiari, si sconoscevano le leggi, i privilegi, la costituzione degli Ungheresi.

Ora l'Ungheria era stata sempre, dalla elezione a suoi re di quei di Casa d'Austria, un regno autonomo, che si era retto con parlamenti, leggi, amministrazione propria. Al 1723 poi venendo a spegnersi la linea mascolina di Casa d'Absburgo, gli Ungheresi avevano rinunciato al loro diritto di scegliersi quel principe che

loro piacesse; e colla Prammatica sanzione, patto libero fra il re (l'imperatore Carlo II) e la nazione, essi avevano accettato la successione nella linea femminile di Casa di Absburgo-Lorena, e questa confermava e guarentiva alla nazione ungherese la sua costituzione rappresentativa autonoma, quindi un proprio potere legislativo, giudiziario ed esecutivo, un proprio ministero.

Al 1848 poi l'Ungheria si aveva dato una nuova costituzione colla quale aveva creduto perfezionare l'antica: statuti e leggi, che vennero sancite, si noti bene, da quell'imperatore Ferdinando. Si erano aboliti i privilegi della nobiltà, le comandate e le prestazioni dei contadini; si era sancita l'ammessibilità di tutte le classi agli ufficî pubblici, e il diritto di possedere senza privilegi di nascita; la obbligazione generale di contribuire alla difesa ed ai carichi dello stato; insomma l'eguaglianza generale di tutti gli Ungheresi di qualsiasi classe o stirpe davanti alla legge. Si era statuito che il potere esecutivo avrebbe dovuto esercitarsi dal solo ministero residente a Pesth, e che il Palatino, rappresentante dello Imperatore o meglio Vicerè, perocchè l'Imperatore non regnava in Ungheria che come Re, doveva essere investito di pressochè tutto il potere regio. Era stata ancora sancita la risponsabilità dei ministri, col diritto di accusa nella camera dei deputati e la podestà giudicatrice in un comitato di Magnati. Le diete avrebbero dovuto tenersi a Pesth. La podestà o franchigia elettorale venne riconosciuta nel possesso di una proprietà del valore di 300 fiorini, o nell'entrata di 100, o in altro titolo reputato equivalente; come un diploma universitario, la qualità di artigiano fornito di apprendista. Per aggiunta si vollero incorporate le diete di Croazia e di Transilvania, e i Confini militari soggetti al ministro di guerra ungarico. Si era ancora istituita una specie di guardia nazionale.

Insomma si ebbe sempre l'aria per parte degli Ungheresi di formare un impero composto di due differenti stati, alleati permanentemente o federati, con particolari istituzioni comuni, fra cui massima la comunità dinastica. Nel resto il dualismo ungarico contrapposto al centralismo tedesco, e se si vuole anche al federalismo slavo.

La politica di Schmerling non valse a rimettere in sella l'Austria.

Un tal modo di fondare una nazionalità austriaca con un Reichsrath in cui sedessero i rappresentanti di tutte le parti del-

l'impero, non accetto agli slavi, fallì per la invincibile opposizione degl'Italiani, e quel che è più, stante il molto maggior nerbo loro nell'impero, degli Ungheresi, compresi i Transilvani e i Croati. Dei Veneti non parliamo. I deputati trentini rifiutarono di stare alla dieta d'Innspruck, gl'Istriani alla dieta di Parenzo risposero col famoso *Nessuno*. Gli Ungheresi costantemente rifiutarono le concessioni imperiali, e volevano prima di tutto la ristaurazione della loro dieta e della loro costituzione, cioè il riconoscimento preliminare delle leggi del 1848 già ricordate, dichiarandosi pronti a modificarle poi di accordo.

L'Imperatore alla sua volta restò fedele al vecchio errore dei pubblicisti, che la conquista dia diritto di sovranità assoluta, e cancelli patti e trattati fra principi e popolo, come fra principi e principi, stati e stati; cioè che la forza annulli il diritto, o in altri termini che il vero diritto sia la forza. Quindi pretendeva che esse leggi erano state annullate dalla rivoluzione e dalla conquista. Dall'altra parte la dieta conscia dei diritti suoi scolpiti nella mente e nel cuore di ogni magiaro, guidata da uomini insigni, massimamente dal Déak, rimandava sempre alla Prammatica sanzione citata, sempre reputata da loro base della monarchia; ed insistendo nel rifiuto d'inviare una deputazione a Vienna per trattare, protestò contro ogni deliberazione viennese obbligante l'Ungheria.

L'Imperatore a Schmerling poteron bene sciogliere la dieta e aspettare, non perciò vennero a capo di piegarli ad accettare la loro costituzione, e così comporre l'Austria in stabile ordinamento. Al Reichsrath mancavan quindi i deputati di Ungheria, Transilvania, Croazia, Istria, Veneto, e Trentino.

Poco valse che i deputati degli altri paesi si formassero in Consiglio dello impero Ristretto, e che l'imperatore loro consentisse la facoltà di regolare la finanza dell'impero che sarebbe spettata al Consiglio Plenario. Poco valse ancora che nel 1863 Schmerling riuscisse a piegare i Rumani e i Sassoni di Transilvania (i magiari si astennero) ad accettare lo statuto di Febbraio, e quindi a rinnegare la unione ungarica, e ad inviare i loro rappresentanti al Reichsrath di Vienna, e così dargli sembiante di Consiglio Plenario. Eran parole. Ci stavano bensì i Tedeschi, i Galiziani, e i Rumani di Transilvania; ma mancavano gli Ungheresi, i Croati, gl'*Italiani*, e per soprassello pressochè tutti gli Czechi.

Dall'altra parte quel Reichsrath durante tutta la sua stentata vita non accontentò nessuno. Non poteva piacere, nè ai dualisti ungheresi, nè ai federalisti slavi, e nemmeno ai centralisti tedeschi che si vedevano frustrati nei loro disegni. Malveduto alla Corte e dal Partito militare e conservatore, non piacque nemmeno ai liberali. Non dette all'Austria, nè risponsabilità di ministri, nè libertà di stampa, nè giurati, nè libertà religiosa, nè alcuno di quei grandi principî su cui si fonda la libertà moderna; e solo sulla soddisfazione e sul pieno godimento dei quali beni forse avrebber potuto star paghe le altre razze, come vediamo negli Stati Uniti, e in Isvizzera.

Schmerling fallito nel suo scopo del centralismo tedesco parlamentare appoggiato alla Germania; non riuscito, nè a contentare gli Slavi, massimamente gli Czechi, nè a domare gli Ungheresi, nè a comporsi con loro; inviso alla Corte, perduto la fiducia dell'Imperatore e dell'assemblea, fu congedato in Giugno 1865; il mese appresso fu congedato anche il Reichsrath.

L'esperienza aveva ben dimostrato che le varie razze e parti dell'impero non potevano adagiarsi nel sistema accentratore tedesco, comunque camuffato da liberale e da parlamentare da Schmerling. Il principio di nazionalità in Austria richiedeva ben altra risoluzione.

V.

Schmerling venne sostituito dal conte Belcredi, moravo. Con imperiale rescritto dei 20 settembre 1865 si tentò un altro sistema. Si sospese il Reichsrath, e si dichiarò di voler fare un nuovo appello alle diete di Ungheria, di Croazia e degli altri popoli dell'impero, per trovare un termine più efficace di conciliazione. E a tal uopo si annullò perfino il trionfo di Schmerling a Hermannstadt, e si lasciò tornare la Transilvania alla unione ungarica. In altri termini si cominciò a vacillare nelle idee fino allora così assolute dei centralisti e dei parlamentari di Vienna, e si accennò a piegare agli slavi.

Però nella risoluzione di questo formidabile problema del principio di nazionalità nell'impero austriaco, le opposte pretese non erano conciliabili.

Vi erano sempre, come vi sono, tre partiti principalissimi:

quello dei centralisti tedeschi del Reichsrath, il dualista dei Magiari, il federalista degli Slavi, predominante negli Czechi, di Boemia, e in secondo luogo nei Croati.

Gli Ungheresi nei loro indirizzi, nelle loro scritture, si fondavano sempre sul diritto storico, e sulla Prammatica sanzione del 1723. Per loro l'Austria era un impero composto di due corpi pressochè indipendenti. Dall'una parte l'Austria con Boemia, Moravia ecc, dall'altra l'Ungheria, colla Transilvania, Croazia e Slavonia, e possibilmente la Dalmazia: ognuna di queste due parti con ministeri, rappresentanze, leggi proprie; imperanti ciascuna sulle razze componenti la parte propria: solo con interessi, e quindi con istituzioni comuni determinate.

Gli Slavi dall' altra parte, tanto di quà che di là della Leitha (piccolo fiume che divide la Bassa Austria dall' Ungheria) mal comportavano il dualismo magiaro e il centralismo tedesco. Per essi il dualismo era un arbitrario ed ingiusto favore ai Magiari, una mancanza di egualità; era una umiliazione la subordinazione loro a Vienna o a Pesth. I Galiziani erano i più miti, ma volevano almeno l'amministrazione largamente autonoma, e i Ruteni volevano anzi la divisione della Galizia in due. I Croati non volevano confondersi coi Magiari, e ripugnavano alla prevalenza di essi. Un'altro Slavo, stiriano, disse alla dieta: « Noi vogliamo l'unione, non l'uniformità nell'impero ».

I Boemi erano divisi in tre partiti, Czechi, e Alemanni, che si bilanciavano, e grandi proprietarî favorevoli all'autonomia. Rieger, capo od oratore più eloquente degli Czechi, diceva: « Non si è mai parlato che di *Stati Austriaci riuniti* (*Die Saemmtlichen oesterreichischen Staaten*); ei sarebbe bisognato mantenere questa idea eminentemente legata all'esistenza dei popoli, e non andare incontro ad un sistema straniero al passato. Gli stati austriaci non formeranno mai uno *Stato* austriaco, perocchè essi non ànno una storia comune, ed ogni provincia, o piuttosto ogni stato, à la sua storia, le sue memorie particolari. Il Reichsrath composto di elementi esclusivamente tedeschi non à presentato esempio che di quel patriotismo ristretto che resta indifferente alla sorte delle altre nazionalità. Fiere di un titolo pomposo ma illusorio, le provincie austriache, volendosi dar l'aria di rappresentanza di tutto l'impero, si renderebbero impopolari nelle altre provincie » (1).

(1) **Annuaire des deux mondes. 1862-63. P. 378**

Difatti l'impero è stato sempre detto una monarchia unita (*Gesammt-Monarchie*, o *Gesammt-Staat*,) e l'imperatore non à mai conosciuto un popolo austriaco, ma si è sempre indirizzato *Ai Popoli dell'Austria.*

Gli Czechi dunque, i più colti e numerosi di essi Slavi, volevano che essi Boemi coi Moravi e Slesiani affini formassero uno dei grandi gruppi della monarchia, col loro Parlamento centrale a Praga. Quindi l'illustre storico Palacky, nello scritto *L'idea dello Stato austriaco* ove formulò le loro idee, dichiarò che bisognava distinguere gli affari d'impero che richiedono l'unità, e gli affari di regione che addimandano la varietà. Ed è verissimo. Difatti tutti coloro che si sono occupati a .studiare particolarmente l'origine e lo sviluppo delle varie costituzioni federali, degli Stati Uniti, della Svizzera, della Nuova Germania, sanno che è stata la difficoltà capitale. Agli affari centrali dell'impero appartengono secondo i federalisti, ed anche secondo il diploma di Ottobre, gli affari della Casa Imperiale di Austria, gli affari esteri e militari, non che le finanze ed il debito publico dell'Impero, il commercio così interno come esterno, e quindi tutte le materie doganali, e i mezzi di comunicazione necessarî al commercio.

Per la trattazione costituzionale di siffatti negozi bisognano, così particolari ordini di governo, come particolari ministeri dell'impero, ed un parlamento centrale (Reichstag). Tutti gli altri affari, come l'amministrazione politica della regionè, l'insegnamento inferiore e superiore, la giustizia, appartengono secondo queste vedute al giro di azione dei parlamenti e dei governi di ciascuna singola regione, senza bisogno di conformità.

Insomma il Palacky proponeva che l'impero fosse l'unione di cinque gruppi, che avessero ognuno una coscienza istorica distinta.

Il 1° gruppo avrebbe dovuto comprendere i paesi formanti il nocciolo primitivo dello stato absburghese: Tirolo, Alta e Bassa Austria, Stiria, Carinzia, Illiria (che secondo me come Slava forse andrebbe meglio unita a Croazia).

2° Corona di S. Stefano, suddivisa in Ungheria e Transilvania da una parte, Croazia e Dalmazia dall'altra.

3° Boemia con Moravia e Slesia.

4° Galizia e Bucowina.

5° Gruppo italiano, da cui è stata felicemente staccata la parte maggiore, il Veneto. (1).

(1) **Annuaire des deux mondes 1864-65. L'Autriche.**

Ogni gruppo avrebbe dovuto avere la sua legislazione speciale, ed una Dieta centrale elettrice dei rappresentanti al Reichstag di Vienna. Quindi l'edifizio politico austriaco avrebbe avuto più piani, ed una rappresentanza a più gradi: dieta provinciale dei varî membri di ogni gruppo, o delle varie provincie; dieta generale dei gruppi di essa o delle regioni dette, poi assemblea centrale di tutto l'impero. Il pensiero degli Czechi era ancora di separare la Boemia dalla confederazione germanica (conseguita l'anno appresso) e così di affrancarla dal germanismo. Quindi furono oppostissimi a Schmerling e al primo Reichsrath, gelosi dei Magiari e dei Tedeschi, favorevoli ai Croati, e vogliosi del coronamento a Praga.

Il Palacky concludeva: « Ciò che secondo il vostro sentimento e giudizio non si può ricusare agli Ungheresi, cotesto guarentitelo alle altre regioni; e quando voi siate disposti a commettere a quelli l'amministrazione politica del paese, l'ordinamento scolastico, il giudiziario, e così via, fate il medesimo anche negli altri paesi: con che voi conseguirete un vantaggio di gran rilievo, non solo agli occhi miei, ma ancora di molta gente, vale a dire l'uniformità più grande nell'organismo di tutti e quanti i paesi austriaci ».

Dall'altra parte erano scontentissimi nei paesi cisleitani, non solamente gli slavi, ma anche i tedeschi. Fra loro vi erano bensì gli autonomisti alemanni, diffusi massimamente nella Stiria e nella Carinzia, capi Rechbauer e Kaiserfeld, che volevano la conciliazione di Magiari e Tedeschi, e quindi ammesso il diritto pubblico dei primi: ma anch'essi non ammettevano il diritto storico delle altre parti della monarchia.

I più, segnatamente le diete tedesche pure come nell'Arciducato, avevan dato luogo al partito centralista rappresentato nell'antico Reichsrath da Herbst, Giskra, Kuranda, Mühlfeld ecc, e dalla quasi totalità dei giornali viennesi. Vi aderivano l'arciduca Ranieri, Auersperg, Benedeck, il Cardinale Rauscher ecc.

Essi al principio del Reichsrath non avevan temuto d'irritare gli Ungheresi, considerando come vane le loro idee sulla qualità dell'unione sancita dalla Prammatica sanzione, e nulle le loro leggi dei 21 Aprile 1848. Essi chiamarono irregolare la sanzione dell'Imperatore Ferdinando della costituzione ungherese, sanzionata senza prender l'avviso degli altri popoli della monarchia retti anch'essi liberamente. Quindi volevano tutto as-

soggettare al Reichsrath e a Vienna, e ridurre le diete locali a meri consigli provinciali.

Volevano un solo ministero sedente a Vienna, risponsabile dei suoi atti davanti al Reichsrath; la seconda camera di questo parlamento composta di deputati eletti da tutte le provincie in ragione della popolazione e senza alcun privilegio per questa o quell'altra classe; abolizione della distinzione stabilita da Schmerling di *Reichsrath plenario* e di *Reichsrath ristretto;* una sola legislazione, un solo sistema amministrativo per tutto l'impero: sistema seducente pei tedeschi, ma d'impossibile esecuzione, massimamente a causa della opposizione degli Ungheresi.

Essi centralisti perciò furono costernati dal Rescritto di Settembre 1865: dicevano che la costituzione non poteva essere modificata che dal Reichsrath, e volevano che le 17 diete dell'impero si dichiarassero incompetenti. Difatti le tedesche vere protestarono e biasimarono; quella del Voralberg giunse a dichiarare illegale la sospensione, talchè l'Imperatore rifiutò di ricevere il suo indirizzo. Le Slave invece aderirono sperandone la revisione della costituzione in senso federale.

L'opposizione di tutte queste idee, la mancanza di un partito chiaro, l'indecisione del governo, fecero fallire il nuovo tentativo.

La questione com'era posta era insolubile.

L'impero d'Austria pretendeva conciliare l'inconciliabile. Voleva unire in fascio i popoli della monarchia e non sapeva rinunciare al Veneto. Non osava far la guerra all'Italia e le teneva solo il broncio, non sapendo esserle nè amico, nè nemico; voleva conciliarsi coll'Ungheria e disconosceva il suo diritto pubblico; voleva stringere a sè gli slavi, e non sapeva rinunciare al centralismo dei tedeschi di Vienna, e nemmeno al pangermanismo alemanno: anzi s'ingeriva tanto nelle cose di Alemagna da cadere colla sciagurata politica di Rechberg nei lacci di Bismark.

L'impero voleva nello stesso tempo dominare in Italia, in Germania, in Ungheria. Ciò alterò o falsò la sua politica naturale. La dominazione in Italia rendeva impossibile l'adesione di una parte, il Veneto, ed accresceva gli umori dissolutivi nel resto; rendeva permanente ed implacabile l'ostilità degli Italiani, ed impossibile l'appoggiarsi sulla Francia; lo rendeva debole in faccia a tutti, all'interno come al di fuori. L'ingerenza germanica lo ingarbugliava nel dedalo di quella vecchia confederazione, lo

impigliava contro i suoi principî nella sciagurata guerra di Danimarca, guerra nella sostanza procedente dal principio di nazionalità; arrecava la lotta colla Prussia; insospettiva e scontentava slavi, Magiari e rumani ripugnanti a spargere sangue ed oro per tendenze, ambizioni, interessi germanici. Lasciando stare gl'Italiani per cui la questione era di separazione assoluta conforme alle ragioni nazionali, era dunque impossibile conciliar insieme sul terreno preso Magiari, Tedeschi e Slavi.

Ne nacque quello che tutti ricorderanno. La conciliazione non procedette di un passo; i Magiari stettero ad aspettare gli eventi, gli Slavi a deplorare e a contrastare il germanismo, i Tedeschi a maledire la sospensione della libertà. Un bel giorno Italiani e Prussiani chiesero di far ragione ai loro diritti, la rinuncia alla Italia e alla Germania. Si combattè certo valentemente, e a Custoza e Lissa anche vantaggiosamente; ma l'impero, privo com'era di una salda base nazionale, non aveva la forza di tener testa a due nazionalità, e i Prussiani favolosamente vincitori a Sadowa furono alle porte di Vienna e di Presburgo, e si dovè finalmente piegare alla nimica fortuna.

LUIGI PALMA.

(*Continua*)

GENTILUOMINI, BORGHESI

E

SERVI DELLA COMMEDIA[1]

Fu osservato che ciascun secolo accomoda i suoi costumi in conformità a' suoi gusti e alle sue abitudini. All'Evo Medio l'uomo è vestito di ferro; la sua vita infatti è una continua battaglia. Il secolo XIII meno rozzo ma ancor bellicoso e fanatico, porta

(1) Colla più viva compiacenza mi giovo del gentile assenso accordatomi dall'autore per pubblicare volgarizzate le pagine che seguono, le quali furono già da alcun tempo assai favorevolmente accolte in Francia, allorchè comparvero nella *Rèvue des deux Mondes*.

Il nome dell'autore e il giornale in cui videro la prima volta la luce, raccomandano di per sè stessi abbastanza questo lavoro, il quale a tutte le splendide forme d'una seria disamina critica e istorica del Molière e de' tempi in cui visse, ha il doppio pregio per gl'Italiani, non troppo addentrati nell'arte drammatica, di toccare alcun motto sull'odierno teatro, sui costumi dell'oggi e sulla maniera che più dicevole torna a chi volesse mai per avventura lanciarsi nel difficile arringo del dipingere i vizii e le virtù e di correggere gli uni e innalzare le altre per mezzo della scena.

La onoranza che acquistò all'autore questo lavoro da che lo lesse dettato in francese, la eccellenza della forma e il succo, per dir così, che scorre in esso, senza smentirsi mai per cambiamento di lingua o trasposizione di vocaboli, mi dispensano dallo scusarmi sulla maniera della mia traduzione e mi confortano a presentarla senz'altro al pubblico, il quale per l'aggiustatezza delle idee e pe' briosi sprazzi d'una vivace intelligenza, passerà di leggeri sulla imperizia di chi si accinse all'opera non lieve del rivestire i pensieri altrui, pur badando di conservarli inalterati.

I versi del Molière che occorrono qua e colà nell'*articolo* posti dall'autore siccome conferma al suo dire e siccome esempio trovai per me quasi intraducibili, èpperò dopo aver cercato inutilmente una versione in versi del *Tartuffo*, e una qualsiasi delle *Donne Saputе*, pur non volendo lasciarli in francese, m'industriai a voltarli del miglior modo

il giustacuore di buffalo e la lunga spadaccia; tale è l'arnese dell'oscuro fazioso e dell'uomo d'armi delle guerre d'Italia. Alle parrucche maestose, ai cappelli colle piume, alle maniche rigonfie, ai ricci infioccati di nastri, riconosci il secolo di Luigi XIV; il gentiluomo diventato cortigiano vive più nelle anticamere che ne' campi di battaglia. Il XVIII rinuncia all'ampiezza teatrale d'una moda poco adatta a' suoi costumi; è il tempo delle canotiglie, del velluto, della seta, della polvere e degli alti talloni rossi; la piccola spada dall'impugnatura di madre perla viene portata piuttosto come ornamento che come arma di difesa. Il XIX finalmente, secolo di pace e di lavoro, lascia la spada ai soldati, veste l'abito nero in segno di uguaglianza e porta l'orribile *cilindro* democratico. — Si può stendere codesta osservazione e applicarla in pari misura alle costumanze, ed ecco precisamente ciò che forma l'interesse principale dello studio della commedia.

Se infatti il teatro non fosse che l'astratta rappresentazione delle passioni, sarebbevi tanto da cercare in esso la dipintura de' costumi del passato come ne' trattati filosofici di Seneca e di Cicerone; ma il teatro è prima e sopratutto la imitazione della vita de' popoli. Per un moralista come Labruyère a mo' d'esempio, l'ipocrita non è nè un francese, nè un contemporaneo, è un *ente* di ragione di tutti i tempi e di tutti i paesi. Il filosofo riunisce tutte le circostanze di cui lo studio e la riflessione

possibile. Quelli del Régnard i quali forse più facilmente si prestavano alla traduzione, voltai pure in italiano, non senza però essermi di molte volte accusata di temeraria baldanza tanto pel primo quanto pel secondo caso, imperocchè se il Molière è quasi intraducibile, il Régnard è tale da stargli appresso se non da uguagliarlo, e per verseggiare colle parole sue di guisa a non cader nel ridevole, bisogna esser Régnard e non altri.

Intanto io mi terrò sommamente paga se da codesta vaghissima e profonda maniera di criticare e disaminare coloro che già sono avviati nella difficile palestra drammatica, potranno trarne alcun giovamento, e se innamoratisi della sola scuola, la quale possa avere un poeta comico, quella del vero e del buono, vorranno contribuire a rialzare in Italia un'arte, che in codesto altalenare di principii e di convinzioni, vanta pochi cultori..... troppo pochi.

E con questo mi accomiato da lettori, nella speranza, che pel dovuto riguardo al lavoro chè io sottopongo al loro assennato giudizio mi perdoneranno la scorrevolezza delle parole e che il signor Ordinaire non mi conserverà mal animo se nol troverà all'altezza del suo primo dettato.

Da Parma 1867.

CATERINA PIGORINI.

hanno potuto giovargli e ne compone un carattere, ch'egli chiama Onofrio; ma quest'Onofrio non è un uomo, è un vizio. Cent'anni appresso un valente scrittore, chiudendo gli occhi allo spettacolo del mondo, e aiutandosi solamente col ricordo e colla meditazione, potrebbe delineare un ritratto perfettamente uguale. Ma non così lavora un autore drammatico; egli non rappresenta solo gli uomini come dovrebbero essere, sibbene tali ch'egli li vede, non dipinge soltanto copiando dalla natura, ma dalla società. L'autore drammatico pensa più a piacere a' tuoi contemporanei che a farsi ammirare dai posteri ed egli sa che il solo mezzo di piacere è quello di presentare tipi che loro somiglino perfettamente. La qual cosa fa sì che di tutti i monumenti del passato in cui si riverbera il carattere d'un secolo, quello che lo ritrae con maggiore fedeltà, è il teatro.

Vi è mai accaduto di percorrere una galleria di ritratti di famiglia? — Tutte quelle figure che vi guardano, dal barone freddo e severo nella sua armatura di acciaio, fino al marchese sorridente e incipriato, hanno un punto di somiglianza, il gran tipo della razza; ma tale carattere va modificandosi d'età in età al segno, che è necessario un esame accurato e attento, per cavar fuori dalla varietà delle espressioni, delle attitudini e delle costumanze, la comunanza dell'origine. Entriamo nello studio del teatro come in una di tali gallerie e saremo costretti a fermarci sovra le stesse analogie e le stesse differenze. A certi segni generali riconosceremo i nostri contemporanei e ci diremo: Ecco l'uomo; egli non ha cangiato. Il medesimo succo scorre nelle vene dell'albero. Tuttavia alle diverse gradazioni che scorgiamo in un accurato esame, noi proveremo la sorpresa d'un viaggiatore che abbia corsa di molta strada e che alla fine riesce vedere nuovi volti.

Di questa guisa, che un broglione ricevuto per carità da un ottima famiglia tenti di sedurre la moglie e di sposare la figlia del suo benefattore, è una bruttura di cui tutti gl'ipocriti sono capaci; ma che lo stesso broglione abbia a trovare gente buona tanto e tanto credula per essere vittima delle sue smorfie e delle sue nenie religiose; che abbia egli stesso il coraggio di parlare del suo *cilicio* e della sua *disciplina*, e che questa grossolana commedia abbia a riuscirgli non può essere che il segno particolare di un'epoca. Evidentemente l'impostura ha cambiato la maschera, dopo che i troppo creduli hanno cambiato di ca-

rattere; noi abbiamo de' falsi devoti, o bigotti, ma non abbiamo più alcun *Tartuffo*.

Una donna che legata ad un uomo che non può amare, sagrifichi al suo dovere l'amore che sente per un altro, è eroina facile ad incontrarsi anche a' dì nostri, in questo secolo tanto calunniato; ma non ne troveremo una sola che osi confessare tale debolezza alla confidente, all'amante, al padre e al marito. In tal maniera opera tuttavia la Paolina nel Polliuto, e questa Paolina che Corneille ci dà con ragione quale modello di virtù, oggi sarebbe considerata come un tipo di sfrontatezza. E finalmente che un uomo sia tanto sicuro della saggezza di sua moglie, per ascoltare con sangue freddo ch'essa ama un altro uomo e che ritorna a lui dopo aver accordato all'amante un colloquio, è uno sforzo di cui pochi mariti de' nostri tempi si sentirebbero capaci. Polliuto però il marito di Paolina agisce così, e questa indifferenza che la nostra lingua oggi qualificherebbe assai duramente, viene nell'opera del Corneille considerata come l'operato d'un galantuomo.

Accade dunque d'un'opera drammatica come di una statua di bronzo in cui entri molta *lega*. Il bronzo indistruttibile rappresenta le passioni, le quali vivranno fin che vivrà l'umanità; la *lega* i costumi, i quali si trasformano non solamente di secolo in secolo, ma ancora di generazione in generazione. Chi vuole studiare con profitto il teatro, deve separare questi due elementi distinguere il generale dal particolare, il durevole dal passaggero l'uomo dal costume.

Ad avviso mio non è mal scelto questo tema di tentare una disanima delle commedie del Molière, le quali ci offrono il più vasto quadro d'uno de' secoli che maggiormente si staccano dal nostro. Nessun scrittore infatti fu posto in migliori condizioni per osservare le diverse classi della società del secolo XVII. Semplice borghese egli aveva passato la sua infanzia di mezzo a' suoi uguali; artista ambulante aveva conosciuto il popolo e la provincia; favorito di Luigi XIV vedeva da vicino e nella loro originalità i cortigiani.

Noi non tenteremo di studiare in tutti i suoi particolari i ritratti del gran pittore, poichè gli sarebbe troppo difficile còmpito, solamente ci indugeremo sui tipi generali, vale a dire, su quelli che meglio raffigurano i tre ordini della società, e cominceremo dai gentiluomini. A perfetto signore i primi onori.

I.

Facciamo largo prima di tutto al marchese. Egli entra con un turbine. — Oh! affè mia, marchese, io son ben contento di vederti. — Ed ecco che i nostri personaggi s'abbracciano e si stringono al punto da soffocarsi. Notate che è un quarto d'ora che si sono lasciati. Quando hanno riacconciato i loro ricci, ristabilito l'equilibrio de' loro nastri e ravviate le loro parrucche profumate, il cicaleccio comincia, e che tuono! che fracasso! — Non vi si sentono che duelli, racconti di caccia, scappellotti e ferite, assedii e battaglie. — Ti ricordi, marchese, di quella mezza luna che portammo via dall'assedio di Arras? — Che dici mai, marchese, altro che mezza luna! Capperi! la era proprio una luna intera! — Che vita disoccupata menano essi questi scervellati! Si mostrano alla corte dove fanno buona figura, in fede mia! passeggiano con pompa ostentata ne' viottoli, cercano le avventure, più presto per darsene vanto che per goderne, sfoggiano i loro gingilli dell'ultima moda, interrompono gli attori, sprezzano e scherniscono le dimostrazioni dell'ignobile platea; alcuna volta, a tempo perduto, si mischiano di rime, belano un sonetto, un madrigale, un improvviso e assai acconciamento, perocchè, *noi altri gentiluomini sappiamo tutto senz'aver mai imparato nulla*. Uomini più contenti di vivere e più sereni nella loro presunzione non troveremo mai, e chi li volesse meno ridicoli sarebbe nemico del suo proprio divertimento. Infatti l'ilarità entra con essi sulla scena e la loro parte e un continuo scoppio di riso. E chi li guarda è contento di vederli, non soltanto perchè sono ridicoli, o comici che dir vogliamo, ma perchè sono contenti. Sentiamo in tutto ciò ch'essi fanno, in tutto ciò che dicono una esuberanza di giovanezza che ci consola, e sappiamo loro grado delle loro *fanfaronate* perchè sono ingenue, della loro fatuità perchè è sincera, della loro buaggine perchè è innocente. Il buon senso ha così poco a spartire col loro carattere e lo sragionare torna loro così a cappello, che una parola seria nella loro bocca sarebbe l'effetto di un predicatore ugonotto in un ballo di corte. Bisogna dire che i ridicoli siano ben poco vulnerabili, poichè i marchesi sopravvissero a Molière. — Règnard,

il suo spiritoso erede, riattaccò guerra contro di essi e portò loro il colpo di grazia.

Ebben marchese vedi? Tutto al tuo merto arride
Rango, ricchezza, cuore, tutto in tuo pro decide:
Tu devi esser contento di te in ogni paese
E chi non lo sarebbe? — Su via salta marchese!
Come sei fortunato! — Il cielo a tua nascenza
Ti fuse su tuoi giorni sua più dolce influenza:
L'istesso amore, io credo, di sua man ti ha stampato,
Non sei fatto a pennello? A corte vi è mai stato
Chi dalla testa ai piedi abb a aria si squisita,
Una gamba più snella, una più bella vita?
Per lo spirito poi, *parbleu*! egli è palese;
Che più ti manca dunque? Su via! salta marchese!
Il cielo e la natura, l'amore e la fortuna
Ogni prosperità sovra il tuo capo aduna;
Con mille eccelse imprese fai della gloria acquisto
Tu canti, e balli e ridi come non fu mai visto:
Hai gli occhi a fior di testa, denti d'avorio fino
Trovasti una crudele giammai sul tuo cammino?
Tu *vieni e vedi e vinci*; son le tue usate imprese
Come sei fortunato! Su via! salta marchese!

E il marchese saltò, ma ricomparve ben presto. Questo personaggio non fa parte infatti di que' tipi che passano coi costumi di cui sono l'espressione. Egli è il vero rappresentante di quell'amabile gioventù francese, oziosa e turbolenta, vanitosa e ignorante la quale non avendo altra occupazione in società che quella di vivere e di comparire, indifferente degli affari pubblici noncurante de' suoi propri, consacra tutta l'attività de' suoi giovani anni a rendersi ridicola di molto e ci riesce. Quindi, dopo i marchesi vennero i cacazibetti della reggenza, ostentatori vanagloriosi di vizii e d'incredulità, poi gl'*incredibili impennacchiati* del Direttorio che millantavano la loro *gran parola d'onore*, poi i *lioni* e i *dandies*, poi i nostri *gandins* e i nostri *cocodès* che hanno tutti i difetti dei loro antenati: m'inganno, questi ultimi ne hanno uno di più; sono meno gai e sentono di scuderia.

Don Giovanni è un marchese grave a cui coll'età venne il giudizio; egli ha perduto tutte le ridicolezze della sua prima gioventù e non ha conservato che i vizii..., ma li ha conservati tutti. Questo tipo di gran signore libertino è oggi scomparso e per conseguenza vuol essere conosciuto e studiato come tutte le cose cadute.

La natura gli ha dato passioni indomabili, e la fortuna i mezzi di soddisfarle; le grazie hanno sorriso alla sua culla e l'hanno ornato di spirito e di bellezza, il genio che soprantendeva alla sua nascita gli ha mormorato all'orecchio che in questo mondo tutto era fatto per lui; le donne per piacergli, gli uomini per servirlo: a questi doni egli aggiunge quello della nascita, senza il quale a tal'epoca tutti gli altri non menavano a nulla. Gli si insegnò fino dall'infanzia il disprezzo per tutto ciò che nobile non era, per cui brutale co' domestici, tiranno coi contadini; i borghesi poi erano da lui trattati con quella famigliarità disdegnosa che è l'ultima e la più grande espressione dell'insolenza: del resto però *uomo onesto*, per parlare colla lingua del tempo, vale a dire gentile co' suoi pari e di persona coraggiosissimo: due qualità distintive della nobiltà e che sovente la dispensavano da tutte le altre.

Armato così per la guerra ch'egli si accinge a combattere si slancia nel mondo e per primo saggio rapisce da un convento una fanciulla di nobile condizione, donna Elvira, la sposa e l'abbandona. — Alfred de Musset ne presenta Don Giovanni come un artista infiammato della bellezza perfetta che va cercando il suo ideale a traverso il mondo, si innamora di tutti i fantasimi che gli somigliano, e li infrange con collera ogni qualvolta s'accorge del suo errore. Il ritratto è vero in questo senso, che negli uomini i quali hanno ucciso in essi la vita del cuore, il godimento resta un bisogno e cessa di essere un piacere, giacchè non è che respingendolo alle sorgenti del cuore che l'amore morente può rianimarsi e rinascere più vivo. Le gioie moderate non sono per essi, che anzi accendono nell'animo loro una sete di passioni che niuna cosa può calmare. L'ideale di codesti artisti non è l'amore, è un sentimento che sta all'amore come la sete sta all'ubbriachezza.

Tale è la poesia di Don Giovanni. Egli cerca la felicità per mezzo de' sensi e non potendo trovarla chiama l'immaginazione in suo soccorso, la quale interviene non come aiuto ma come carnefice.

Sempre sedotto e sempre affamato di nuove seduzioni, giacchè il suo supplizio consiste appunto in questo ch'ei trovasi sempre soffocato nelle strette cerchia della vita reale, come Alessandro si lagna perchè non vi abbiano altri mondi in cui egli possa stendere le sue conquiste amorose e si affatica a riunirsi in capo

mille folli visioni di godimenti artificiali, mescolati di delitti e di pericoli e condite col sale delle altrui sofferenze. — Vede due giovani sposi felici; lo spettacolo della loro innocente tenerezza lo irrita e gli balena l'idea infernale di turbare la loro felicità. Pensa d'innebriarsi di questa nuova impresa e salvato da morte amoreggia la fidanzata del villano a cui deve la vita. Il villano se ne lagna amaramente e Don Giovanni trova utile e dilettevole il picchiarlo.

Scrupoli egli non ha nemanco per ombra. Il punto culminante del suo carattere, quello che ne rivela maggiormente la potenza del dipintore, è l'ammirabile tranquillità e sicurezza che conserva nel vizio. In Macbeth il delitto ha ucciso il sonno; in Don Giovanni il delitto ha ucciso il rimorso. Tale insensibilità ha non so quale grandezza mostruosa che ne attrae e spaventa, perchè è con questa che Don Giovanni si distingue dalla comune de' dissoluti e dal resto dell'umanità.

Colle donne tutta la sua morale si riassume in queste parole: soddisfare sè stesso. La sola sua regola di condotta è il capriccio, e la sola scusa, quando le abbandona; che non le ama più. Con Dio ha regolato le partite cancellandone il *credo*, e non perchè la sua incredulità sia metodica e ragionata come la fu più tardi quella di molti illustri signori del secolo XVIII; no, è piuttosto un *libertinaggio*, come lo si chiamava a quei tempi, vale a dire una ubbriachezza di spirito, una elegante scempiataggine di gentiluomo che non vuol pensare come la plebaglia. Codesto scettiscismo aristocratico è quello dei Conti, dei Charleval, dei d'Elbein, dei Miossens, lettori passionati di Montaigne, i quali come molto ingenuamente disse Tallemant des Rèaux, pervertirono poi Ninon de Lenclos. In questi tempi non si atterra ancora il pregiudizio religioso, lo si sfiora soltanto con freccie taglienti ma leggere, voglio dire, coll'ironia. È la scaramuccia che precede la battaglia è, come ne' tornei di Spagna, l'aizzatore che prepara l'entrata all'ammazzatore.

Ciò che fa stupire noi uomini alla mano, onesti, e pacifici, che viviamo tranquillamente sotto la protezione delle leggi e della polizia, si è, non tanto l'audacia del personaggio di cui è caso, quanto l'impunità della quale egli gode. Noi crediamo sognare, quando vediamo un uomo uccidere i suoi simili in duello, battere i pitocchi, turbare la pace delle famiglie, ammogliarsi con tutte le donne che incontra e non aver niente a fare colla

giustizia. In qual mondo viveva egli dunque? — Una parola spiegherà il mistero. Don Giovanni è gentiluomo, e come tale non dipende dalle leggi, ma dal sovrano, capo assoluto e diretto dall'aristocrazia. Coperto dal nome che porta, da' servigi de' suoi antenati e dal credito della sua famiglia ha misurato fino a qual limite si fermerà la indulgenza del padrone, come i nostri scellerati che contano prima d'assai i gradi di rigore del codice, e arrivato al termine il quale egli non deve sorpassare, saprà prendere le sue precauzioni e mettere in sicurezza le cose sue. Di questa guisa gli avvisi che da ogni parte gli piovano sulle spalle non approdano a nulla. Due volte egli è scampato da morte, quando cioè è caduto in mare e quando ha incontrato i fratelli di donna Elvira che lo cercavano per vendicarsi; egli non esce da questi due pericoli che per vieppiù tuffarsi nella sua vita scellerata.

Viene donna Elvira vestita a bruno e lo supplica, non di ritornare a lei (la nobile giovane ha l'anima troppo ben fatta per serbare ancora oncia di stima al suo amante) ma di pensare a sè stesso, alla sua salute. Il dissoluto la guarda senza ascoltarla, comechè la vista del suo pallore, del suo disordine, delle sue lagrime gli abbiano dato quasi un lampo di nuova passione. — Il padre infine si reca a rimproverargli la sua condotta. Non è un padre di commedia, un buon diavolo come Geronte ingannato e ridicolo, nè uno di codesti padri sdolcinati del nostro teatro contemporaneo, i quali si compiacciono di farsi chiamare gli amici, i compagni dei loro figli, e si fanno con indegna condiscendenza i complici delle loro capestrerie. Strane creature! che disonorerebbero la nostra generazione agli occhi dei posteri, se quelli che dipingono simili caratteri non iscambiassero la società tutta intera, con quella piccola, eccezionale, in cui vivono e se i loro quadri avessero la verità pari al cinismo!

Il nostro è un padre degno delle tragedie di Corneille, un parente di don Diego e del vecchio Orazio, uno degli ultimi tipi di vecchi signori feudali, anime austere, inflessibili, alcuna volta violente, ma nudrite della religione dell'onore. Egli intima duramente al degenerato figliuolo di rispondergli:

« Che avete fatto, signore, per essere un gentiluomo? Pensate che la nascita non val nulla dove non è la virtù. Io terrei in miglior conto il figlio d'un ladro, che fosse onest'uomo, che il figlio d'un re, il quale menasse una vita come la vostra.

Al che Don Giovanni risponde con queste parole: — Signore se foste seduto parlereste a miglior agio.

Egli però dopo tale sbrigliatura comincia a riflettere seriamente, dappoichè suo padre lo ha minacciato di abbandonarlo e di rimetterlo alla giustizia del re, ed il vecchio è uomo da tenere la sua parola. — Privato dell'appoggio della famiglia egli si vede solo, perduto nella pubblica stima, attorniato da numerosi nemici procuratogli da' suoi molti delitti, e in tanta disperata situazione egli ritorna al gran mezzo che teneva in serbo, l'ipocrisia.

La moda nella guisa stessa che regola i nostri gusti, i nostri costumi, i nostri piaceri, regola anche i nostri vizii. Pel secolo XVII era *di buon genere* il nasconderli, come oggi lo è di portarli per vanto. Sotto il reggime d'un re religioso, i cortigiani erano religiosi o ne facevano le viste, perchè era una strada di onori per gli ambiziosi, e pe' colpevoli una salvaguardia assicurata. Di conseguenza le maschere uguagliavano in numero i volti e l'ipocrisia in questo tempo era così comune, da diventare ciò che chiameremo un *vizio pubblico*.

Moliére nel suo Tartuffo lo abbandona al ridicolo e all'indignazione; La Bruyere ne fa uno dei suoi più vivaci caratteri; Fènèlon lo precipita nell'imo del suo inferno, e quando ne mancassero satire tanto eloquenti, la testimonianza delle memorie contemporanee ne mostrerebbero abbastanza se e quanto codesta abbominevole piaga avesse tutto invaso, tutto corrotto. Don Giovanni adunque ridotto agli estremi si fa ipocrita, ed è allora che il diavolo, il quale fino allora ha pazientato giudicando che il momento opportuno sia finalmente giunto, se ne impadronisce e lo porta seco.

Tale scioglimento è senza alcun dubbio pieno di sana morale, ma non ci soddisfa completamente. Sulle prime pecca di lentezza, poi è così improvviso che non lascia nè al colpevole il tempo di temere il castigo, nè agli spettatori quello di godere il supplizio. Del resto per quanto illimitata sia la nostra fede nella vita futura, noi amiamo meglio vedere i tristi puniti nella terrena; ed è per ciò appunto che l'inviato del re il quale arresta Tartuffo ci cagiona una sorpresa tanto piacevole, e che i fuochi del Bengala di cui è preda Don Giovanni ci commovono così poco. Mi si potrebbe soggiungere che lo scioglimento del Don Giovanni è quello dell'autore spagnuolo, del soggetto di cui il Moliére si è

valso: ma io rispondo che Molière al quale riuscì tanto facile allontanarsi dal suo modello durante il corso del suo lavoro, era libero di farlo finire a suo talento. — Io credo che nell'adottare tale maniera di espiazione egli siasi indugiato più ancora sovra la qualità o condizione del suo personaggio e ai pregiudizii del suo tempo, che sull'effetto drammatico e sulle tradizioni. — Forse che uno scellerato nobile può avere la stessa fine d'un briccone di basso rango come Tartuffo? — Il far comparire in sulla scena al quinto atto un semplice ufficiale di giustizia in luogo della statua del commendatore, non sarebbe parso un tentativo di confondere le classi nelle punizioni, un voler mostrare a grave scandalo della corte e a scapito della verità, che la giustizia del re era uguale per tutti? — Don Giovanni in galera? Don Giovanni arnese da capestro? — La minima idea di tale profanazione avrebbe fatto fremere i *palchi*.

Notate poi che questo gran colpevole a nostro dispetto, ci piace e c'interessa perchè ha attrattive tale da ammaliarci. Sia che attacchi briga col suo domestico, o che voli in soccorso di uno sconosciuto aggredito per via dai banditi; sia ch'egli neghi il suo debito ad un creditore o faccia l'elemosina a un povero per amore dell'umanità, egli si mostra tanto spiritoso nella sua empietà, tanto gentiluomo nella sua insolenza, il suo coraggio nei pericoli è tanto calmo e spontaneo, la freddezza in faccia alla morte tanto grande, che frammezzo all'orrore che ne ispirano i suoi misfatti, noi proviamo per lui un sentimento pari a quello del padre della scrittura pel suo figliuol prodigo, e l'ipocrisia stessa che ci rende Tartuffo così deforme, non giunge a guastarlo interamente a' nostri occhi. Da cotal mezzo calcolato egli sa cavare così piacevole profitto, sa recitare così bene la sua parte e farne la parodia con tale prontezza che ne fa ricadere l'odiosità piuttosto sopra tutti gl'ipocriti in generale che sulla sua propria ipocrisia. La finta umiltà colla quale egli riceve la provocazione del fratello di donna Elvira, la pia rassegnazione colla quale gli dichiara che sarà costretto di tagliargli la gola ci sembrano una pagina delle *provinciali* messa in atto, e ridiamo di quelle cose stesse che in Tartuffo ci fanno fremere.

Ora se questo personaggio esercita un tal fascino sovra di noi che non gli somigliano punto, è naturale che spettatori i quali gli somigliavano per tante ragioni dovessero essere molto più indulgenti. — E notate che ai loro occhi Don Giovanni non era

tanto deforme, nè tanto odioso, nè tanto infame quanto lo è ai nostri. Qual è il suo delitto? Cospira forse contro lo stato? Sparla del re, dei ministri, o delle favorite del re? E giansenista? — No; egli è ateo semplicemente, la qual cosa è assai meno grave e importante; è ben vero che picchia i villani, che si batte in duello, che non paga i suoi debiti e che ha il difetto di ammogliarsi ogni quindici giorni, ma baie! peccatuzzi! leggerezze di gioventù! scappate da gran signore, punibili tutt'al più con un mese di Bastiglia, dato il caso che il re non isdegni mischiarsene.

« Fanciulle ingannate, grida il suo domestico al calare della tela, famiglie disonorate, parenti oltraggiati, mogli condotte a mal partito, mariti ridotti agli estremi, tutti tutti sono contenti!

« La tua intenzione è buona, mio ottimo Sganarelle, ma la tua conclusione non è giusta: tu dovresti dire; fanciulle ingannate, famiglie disonorate, parenti oltraggiati, mogli condotte a mal partito, mariti ridotti agli estremi, voi potete vedere un gentiluomo punito dalla giustizia divina della lunga sequela de' suoi misfatti. Questi grandi esempi sono altrettanto rari che consolanti per l'umanità. Se mai v'accade d'incontrarvi con un simile dissoluto ma plebeo, perseguitatelo e otterrete giustizia, ma se è gentiluomo e ipocrita egli è due volte sicuro dell'impunità, sicchè allora non vi resta che di rassegnarvi pazientare e sperare; la provvidenza forse vi vendicherà, ma non contate mai sulla giustizia umana perocchè essa per voi non può nulla.

Il secolo XVII è così lontano da noi e i costumi sono tanto cangiati, che moltissimi insistono a credere Don Giovanni non il tipo d'una classe della società, ma una eccezione, una personificazione ideale del vizio, immaginata solamente dalla fantasia del poeta. Io vorrei che cotestoro rileggessero attentamente le memorie di Saint-Simon; e quand'essi vedranno chiaramente esposto che la eleganza delle maniere nascondeva a quest'epoca passioni vili e crudeli, comprenderanno che la corte e la provincia erano zeppe di questi don Giovanni. Che se dopo tale lettura restasse loro in animo ancora qualche dubbio, vogliano di grazia figurarsi in codesti tempi, in cui la nobiltà è tutto e nulla il rimanente, un fanciullo nudrito da' suoi nell'idea ch'egli rappresenta venti generazioni di gentiluomini, che l'onore della sua famiglia è incarnato nella sua persona, che pel diritto della spada egli è superiore a tutto il resto della creazione. Il rispetto dei

servi, la tremante adorazione dei vassalli, la disuguaglianza delle leggi sociali, l'ingiustizia dei privileggi, tutto lo conferma in codesto pregiudizio ereditario, egli si avvezza a credere che il sangue delle sue vene è di una essenza privilegiata e che tutti quelli che non sono nobili sono stati messi sulla terra pel suo esclusivo piacere. Giovane egli si abbandona a tutte le passioni, e le sue vittime non gli oppongono nessuna resistenza, convinte come sono ch'egli usa del suo diritto; la sua famiglia tollera tutto e nelle sue sbrigliatezze non vede che il fuoco della gioventù, gl'impeti d'un sangue troppo ardente, e per lei sono giuochi da principe. E ben necessario che il leone eserciti i suoi denti; bisogna bene che lo stallone s'ausi al campo e faccia buon garretto, più tardi si avvezzerà al freno e diverrà buon cavallo da guerra. A venti anni il giovanetto ha esaurito la coppa di tutti i piaceri; la sua fantasia è stanca, il suo cuore indurito, sogna raffinatezze e ben presto la corruzione ne padroneggia lo spirito; la passione è la madre ingegnosa del sofisma.

Il libertino dopo aver messo il vizio in pratica lo mette in teoria e si giustifica a' suoi proprii occhi sbarazzandosi della coscienza come di un inutile e incomodo fardello, ed ecco ch'egli diventa allora quell'essere elegante e perverso, amabile e insensibile corrotto e corruttore, ornamento della corte e flagello della società, adulatore del principe e carnefice del popolo, senza cuore, senza viscere d'umanità, il quale si chiama poi Lanzun, Grammont, Richelieu, Lovelace, don Giovanni; razza oggi, la Dio mercè, ormai spenta e che non riscusciterà mai più.

I nostri gentiluomini (parlo dei veri, e questi sono molto rari; in quanto agli altri li rimanderemo alla bottega del signor Dimanche, loro antenato) i nostri gentiluomini, dico, rassomigliano tanto a Don Giovanni, quanto i nostri servi a Mascarillo. Gli uni, i più saggi, si acconciano ai nostri costumi alla buona, e cercano di farsi perdonare a forza di meriti e di modestia, un titolo, il quale più altro non è che una vana distinzione; altri meno rasseguati corrano in Algeria a cercarvi le emozioni d'una vita più libera o l'espiazione d'una giovanetta scompigliata; altri infine, vivendo stranieri in mezzo al loro paese, incapaci di servirlo, impotenti a nuocergli, dividendo tra la scuderia e i gabinetti di toeletta i loro agi infecondi, e dopo essersi per un istante attirata l'attenzione di quei due o trecento oziosi parigini che costituiscono il *bel mondo*, si spengono compianti solo da coloro a cui avevano debiti da pagare.

Moliére ha abbozzato altre figure di gentiluomini le quali sono più presto medaglioni che ritratti a figura intera. Colui che broglia il signor Jourdain non presenta il tipo d'un don Giovanni ma d'un cavaliere d'industria; il Clitandro di Giorgio Dandin è un seduttore volgare; quello delle *Donne Sapute* un carattere amabile assennato e nobilissimo; Filinto è un cortigiano, Alceste è un originale troppo virtuoso per vivere in corte. Don Giovanni fra tutti questi eroi di commedia è quello che personifica nel miglior modo possibile i vizii della nobiltà e le sue qualità più brillanti.

II.

I borghesi del tempo di Moliére arricchiti dal lavoro pensano già ad avvicinarsi all'aristocrazia, non già abbassandola fino ad essi, ma cercando di alzarsi fino a lei. Nei ritratti del nostro poeta comico possiamo scorgere il progresso che prendeva la mutevolezza dei loro disegni ambiziosi.

Il signor Dimanche, un discendente di quel buon galantuomo, del signor Guglielmo, tanto piacevolmente imbrogliato dall'avvocato Patelin, è modesto ed umile siccome conviene alla sua condizione; i suoi costumi sono intemerati; la sua vita sobria e laboriosa. Egli non lascia mai il suo banco che per andare la domenica, dopo i divini uffizii, a fare il giro della *piazza reale* in compagnia di madama Dimanche di sua figlia Claudina e di Brusquet il suo piccolo cane. Di ritorno a casa egli fa con qualche vicino la partita all'oca o al *loto*, e si corica all'ora delle galline. I piaceri della casa si limitano a questo: la nobiltà e pel brav'uomo l'oggetto di un culto commisto d'una specie di paura superstiziosa; tocca colla punta del suo cappello la terra davanti ai signori che si degnano onorarlo, facendosi avventori della sua bottega, e osa appena tremando presentar loro i suoi piccoli conti da regolare. Bisogna tremare infatti, poichè è necessario ritornare venti volte alla carica, fare un'anticamera eterna, subire gl'insulti della livrea, l'arroganza del padrone o la sua gentilezza, cento volte peggiore dell'arroganza e prender tutto per denaro sonante, e felice anche chi può esser pagato di tal moneta! — Al secolo XVI il signor di Basché gettava i suoi creditori dalla finestra; al XVII don Giovanni si limita a rifiutarsi di pagare i debiti: ecco già un progresso.

Giorgio Dandin è un babbione d'affittaiuolo arricchito, il quale non trovando nulla di più bello al mondo che l'esser nobile, ha voluto addivenirlo e si è legato da vero imprudente ad una famiglia dove la donna nobilita. Ha rimesso in buono stato il castello dello suocero, e lo suocero si fa beffe di lui; ha sposato una fanciulla senza dote e la ribalduccia fa di lui ciò che tutti sanno. C'è chi accusa Moliére di aver voluto schernire amaramente la borghesia nella persona di codesto villano; ma Moliére non va certo giudicato colle nostre idee democratiche dell'oggi. La commedia è una dipintura non una satira e Dandin è un borghese ridicolo, come don Giovanni è un gentiluomo scellerato. Forse che coll'indicare e condannare gli errori e i vizii i quali sono proprii ad una data classe, la si umilia e le si macchia la fama? Che il quadro delle sventure coniugali del povero Dandin sia poco morale sapevamcelo; ma che siano immaginate solo a disegno di far divertire la nobiltà alle spalle della plebe, questo lo nego recisamente. Moliére è un filosofo che prende i suoi tipi dove li trova e li mette in iscena senza passione, senza partito preso, senz'altra intenzione fuor di quella di dipingere al naturale e di divertire il pubblico. Un gentiluomo come don Giovanni il quale abusa de' suoi privilegi per appagare tutte le fantasie che gli frullano pel capo, è un tiranno esecrabile; un plebeo che contrae una parentela con una famiglia, che gli è superiore di grado, per vanità, è un imbecille; ecco tutta la morale di queste due commedie, e ammettendo anche che Moliére abbia voluto dare la preferenza d'un vantaggio anche minimo ad una delle due classi, io domando se la nobiltà non sia quella che abbia a lagnarsi maggiormente. Se fossi forzato a scegliere (che Dio nol voglia) di certo amerei piuttosto essere Dandin con tutte le sue ridicolezze che don Giovanni con tutto il suo *spirito*.

Il signor Jourdain ritirato dagli affari anch'egli vuol essere un *personaggio*. La nobiltà fa girare la testa a questa povera gente. Egli ha perduto l'innocenza e l'antica bonomia de' suoi avi, arrossisce di suo padre merciaio, che non era neppur mercante è vero, ma un fior d'onest'uomo cortese, servizievole, che sapeva assai bene il fatto suo nelle stoffe e per denaro ne dava a' suoi amici; si vergogna, l'infelice, della santa ignoranza nella quale è cresciuto e prende un maestro di ballo per sciogliere le membra indurite, un maestro di scherma, come se volesse ammazzare qualcuno e un maestro di filosofia per imparare l'ortografia. *Le*

persone di qualità lo fanno, dunque bisogna farlo: ecco succintamente tutta la sua morale e la sua regola di condotta, e siccome le persone di qualità non si piccano punto di fedeltà coniugale, il signor Jourdain per darsi aria di nobilume tenta di emanciparsi e comincia ad avere certe velleità che ci inquietano. Incontra pessime conoscenze, presta denaro sulla parola ad un gabbatore di marchese e fa la sua corte ad una certa marchesa, i di cui occhi lo fanno morir d'amore. Fortunatamente madama Jourdain che comanda a bacchetta e la servente Nicoletta, fanciulla sensata quant'altre mai, lo imbrigliano e lo riconducono sulla diritta via. Il signor Jourdain, divenuto *mamamouchi*, ritorna al focolare domestico glorioso e trionfante; egli ha potuto ottenere un titolo. Ormai gli sarà concesso farla alla grande fra i borghesi della sua parrocchia i quali lo sberteggeranno ad alta voce e nel loro segreto gli avranno un'invidia da non si dire. Si vede alla prima che la ragione non ha più nulla a fare col nostro galantuomo, ma i costumi restano intemerati e in questo c'è tanto da consolarci.

Nel secolo seguente invece il borghese è corrotto totalmente. Colpa sua: oh! perchè ha egli voluto frequentare la nobiltà? — Ha abbandonato il piccolo commercio ed è diventato ricevitor generale, che equivale a *banchiere* e siccome vive in tempi in cui i titoli si comprano, è persuaso d'avanzo di divenir barone, conte o marchese quando gli piace, ed intanto si chiama semplicemente Turcaret; ma Turcaret è una potenza, avvegnachè possiede la nobiltà del denaro che principia ad avere il vantaggio sull'altra. Se Luigi XIV trattava con tanta famigliarità il finanziere Samuele Bernard, è ben naturale che il finanziere Turcaret abbia a credersi a pari de' gentiluomini; e se essi faranno suonare i loro titoli, egli farà suonare e più rumorosamente i suoi scudi, e siccome essi hanno bisogno di lui subiscono la sua famigliarità, e se ne vendicano scendendo a' patti; egli da parte sua si avvicina ad essi imitandoli. La gelosia li separa, la comunanza de' vizii li attrae. Egli ha com'essi palazzi, livrea, equipaggi, casa segreta, amante titolata, palchetto all'opera,, e mena com'essi vita brillante, intanto che Madama Turcaret vive stentatamente con un piccolo assegno, in un cantuccio di provincia. Il privilegio del danaro non gli basta più, egli vuole eziandio quello dello *spirito*, si picca di buon gusto, si atteggia a Mecenate incoraggiando gli autori alla sua maniera, vale a dire pazzamente, alla guisa di

tutte le cose che gli accade di fare, e vuole perfino imitarli e tentare il madrigale, nuovo Mida che fa pompa delle sue orecchie d'asino e canta le arie del *Ponte Nuovo* sulla lira d'Apollo. — Perdoniamo al signor Dimanche, il quale altro non è che un imbecille; ridiamo del signor Jourdain che è pazzo, ma detestiamo Turcaret che è insieme pazzo, disonesto e insolente.

A' dì nostri il signor Dimanche non esiste più e Turcaret si è trasformato, ma il signor Jourdain ha lasciato de' figli che gli somigliano perfettamente. È ben vero che non parlano più del loro padre merciaio, che non danno lezioni di scherma al loro domestico, che non mettono la loro borsa a disposizione di qualche cavaliere d'industria; ma essi hanno lo stesso amore, anzi la stessa passione pe' titoli, la stessa beata ammirazione per la nobiltà, la stessa frenesia d'imitarla, e la stessa goffaggine nell'imitazione. Ognuno si ride di essi, come ognuno si rideva un tempo del loro antenato, ed essi hanno, come il loro antenato, la fortuna di non accorgersene.

III.

Tal padrone tal servo. Si può estendere il proverbio e dire; tal servo tal società.

Nella stessa guisa che lo scienziato, il quale si occupa di storia naturale, non trova nessun essere degno di disprezzo, attesochè i più deboli e i più piccini gli rilevano come i più grandi e i più forti le leggi generali della natura, colui che fa la storia o il quadro degli uomini, tutte le classi della società, sono un subbietto di studii egualmente degno d'interesse, perciocchè tutte gli presentano sotto diversi aspetti una immagine fedele della società ch'egli vuole dipingere.

Prima di parlare dei *servi* di Moliére fa mestieri retrocedere alcun poco e riprendere la storia de' loro antenati, perocchè essi pure hanno la loro genealogia.

Il servo dell'antichità è lo schiavo. Colui che lo compera ha sopra di lui diritto di vita e di morte, in virtù del terribile diritto di guerra: abbrutito dal servaggio, egli ne porta nel cuore e nell'aspetto i segni degradanti. Ladro, beone, mentitore, umile e insolente, ha tutti i vizi che possono albergare in un'anima in cui non v'ha più alcun sentimento di libertà. Non solamente egli

subisce la sua sventura, ma l'accetta colla rassegnazione facile, e direi quasi festosa che segna l'ultimo limite dell'umana degradazione, e ride della sua sorte e si balocca colle sue catene, parla della gogna, del *boulet* ai piedi, dello staffile, dei ferri roventi e perfino del patibolo come di cose che gli sono famigliari.

Uom da frustate!

Carne pe' corvi!

Animale da forca!

Tali sono le amabili piacevolezze e gli scherzi gentili ch'e' baratta co' suoi compagni di catena. Di questa maniera i malandrini del medio evo sberteggiavano il loro *compare* il carnefice, e la loro *comare* la forca.

Nemico nato del padrone egli è l'alleato naturale del figlio di famiglia; l'aiuta a corbellare il vecchio e lo serve ne' suoi amori, non per affetto, ma per malizia e per ispirito di vendetta. In Plauto un briccone di schiavo, chiamato Leonida ha rubato del denaro a quel povero diavolo del padrone; Argyrippe, il figlio, ne ha pressantissimo bisogno poichè l'amante sua è in procinto di essere venduta, e bisogna assolutamente comperarla o perderla per sempre. Leonida che ha appena bubbolata la somma, arriva nel momento in cui i due innamorati, vicini ad essere separati, fondono insieme le loro lagrime in un ultimo e doloroso abbraccio. Egli allora fa tintinnare la borsa agli orecchi del giovane.

« Attenti amici miei, ascoltate per bene e ponderate quello che sono per dirvi. Qui dentro ci sono sessanta scudi. Sì! in questa borsa vi sono sessanta scudi, e sono vostri se volete.

— « Oh! che Dio ti protegga, angelo tutelare, stella del polo, sorgente di ricchezze, salute delle anime, provvidenza dell'amore! — Dammi questa borsa, dammela, attaccala qui, al collo del tuo padrone » e sì dicendo tende la mano per riceverla.

Ma lo schiavo: — E voi, bella fanciulla, voi non mi direte nulla, non mi farete qualche piccola carezza, non mi chiamerete la vita vostra, la vostra anima, la vostra rosa, il vostro gioiello, il vostro tortore? — Andiamo, presto! — prendetemi per le orecchie e baciate il vostro piccolo Leonida! — E la povera fanciulla ad obbedire, con qual cuore è facile indovinarlo, e il povero amante a stendere ancora la mano.

— « In ginocchio prima, padron mio, e mettetevi a quattro gambe come quando eravate piccino. Bisogna che oggi mi serviate da cavalcatura: oh bisogna! altrimenti non avrete il denaro.

Argyrippe si rassegna, presenta il dorso e lo schiavo lo sprona. — « Al trotto, padron mio! al trotto! — Oh! che pessimo cavallo! — Benino però ora! bella andatura! La bestia si è addestrata. Ecco come si riesce a metter un po' di ragione nel cervello di questi orgogliosi! — Il domani Leonida sarà picchiato, ma gliene importa forse? — Ha derubato il padre, ha umiliato il figlio, ha goduto dell'oggi, il solo bene che lo schiavo possa avere. Agli uomini liberi il pensiero del domani!

La commedia italiana prese da quella di Plauto cotesti tipi di ribaldi sfrontati, e Molière nella sua prima opera copiò la commedia italiana. Da ciò i Mascarilli, i Scapin, i Gros-René, gente da sacco e da corda, terrore de' padri di famiglia e provvidenza de' cattivi soggetti.

Accade di certe figure drammatiche come, di certe parole che sopravvivono alle cose che esprimono. Un *carattere*, per così dire, è passato coi costumi di cui esso era la imitazione fedele; per la società è dunque morto, ma non aveste a credere lo sia pel teatro. Prima di tutto gli autori trovano che è assai più comodo e più facile copiare da' loro maggiori che dalla natura; eppoi il pubblico conosce codesto personaggio direi quasi si è famigliarizzato con lui come colle decorazioni e i mobili della sala e questo personaggio rimarrà sulla scena a dispetto della ragione e della verosomiglianza, vi regnerà, sarà applaudito, finchè ne verrà cacciato da un tipo più vivente, il quale poi alla sua volta passerà, e nella convenzione delle usanze non sarà più veritiero.

Molière dunque rappresentò prima dei Mascarilli, perchè li trovò tali da far ridere la platea; ma quando si risolse a chiudere i libri degli antichi e a non legger più che nel libro del mondo, si accorse che questi tipi non erano che creazioni artificiali e che tanto i servi come i padroni si erano trasformati.

La vita borghese divenuta oggi fastosissima, nel secolo XVIII era della maggiore semplicità. Ove sono mai ora quelle grandi case massiccie, in cui facevano modesta mostra gli agi de' nostri padri? — A Parigi non cercatele; l'espropriazione ha fatto cadere sopra di esse l'inesorabile martello che tutte le uguaglia. Io n'ho visto nelle mie gite in provincia, e le ho salutate come i vestigi venerabili dell'antica semplicità. Esse sono, gli è vero, sgraziate, severe e fredde come matrone superbe, ritrose, intrattabili e peccano contro tutte le regole dell'arte e della simmetria; scale scor-

rette, camere irregolari, alcove e gabinetti da sorpresa. Ciascuna generazione ha modificato la pianta primitiva, aggiungendo un'ala tagliando una camera, aprendo una finestra, alzando un piano; ma quanto spazio, quant'aria, quanta luce sotto quelle alte soffitte! Che larghezza sotto le capanne de' vasti cammini! Quanta argenteria e quanta biancheria negli armadii! E che lucentezza negli innumerevoli oggetti di rame della cucina! Che lusso di vasellame su quelle larghe tavole! — Si sente là dentro che tutto è disposto per la vita interna; que' vecchi mobili pare vi guardino in aria di bonomia, e vi dicano: noi pure siamo di casa! — Il *salone* è piccolo, senza gusto, è vero anche questo, ma che importa del *salone* se la sala da pranzo è larga? — Ed è qui, in questa stanza, che attorno alla gran tavola di quercia si festeggiavano insieme agli amici della famiglia le nozze d'una figlia, la nascita o il ritorno d'un figlio. Non la era forse una buona e bella vita cotesta? — La cantina piena fino alla volta somministrava i vini vecchi: il cortile il pollame; il giardino i frutti. Non vi si sentiva nè la prodigalità, nè l'economia; la casa inesauribile versava a profusione il superfluo agl'invitati e anche oggi pare che queste vecchie case olezzino d'un profumo di benessere solido, e di quel vero godere che voi, o Parigini, non conoscete più.

Era sotto il vecchio tetto ereditario che viveva il buon borghese tranquillamente, felicemente, con sua moglie, co' suoi figli e co' suoi domestici, i quali anch'essi erano di casa. Oh! che buone e simpatiche figure sono i servi della commedia di Molière! E perchè mai questi galantuomini non hanno lasciato eredi? — Nati nella famiglia, come hanno allevato il padre alleveranno i figliuoli, e superbi de' loro lunghi servigi parlano chiaro e franco al padrone, il quale venti volte al giorno li manda al diavolo, e non può pur tuttavia far senza di amarli: si mischiano di tutto, contrabbilanciano tutto, dànno il loro avviso su tutto, devoti e malcontenti, fedeli e brontoloni, tanto onesti quanto insopportabili.

Dorina nel Tartuffo è il folletto, il demone famigliare di casa Orgone, è dessa che indovina l'amore dell'ipocrita per Elvira, dessa che proibisce a Marianna di sposarlo, dessa che svillaneggia quell'imbecille di Orgone quando parla di sagrificare al mostro quella poveretta: no, essa non gli lascierà fare questa pazzia; il suo nome le sta troppo a cuore; Tartuffo non avrà Marianna perchè essa non gli darà il suo assenso.

DORINA

Permetter ch'abbia corso
Un matrimonio tale! ne avremmo un gran rimorso.

ORGONE

Taci là, serpente, con quella lingua indegna....

DORINA

Oh come! un uom di chiesa, qual voi, così si sdegna?

Nicoletta è la copia vivente di Dorina pel buon senso, per la lingua sciolta e per l'impertinenza. Si associa arditamente al partito di Madama Jourdain, protesta con lei contro le ridicole eccentricità del povero borghese e maledice quest'affluenza di persone ch'egli riceve, le quali vanno a raccogliere tutto il fango de' viottoli per portarlo a insudiciare la casa. È furente contro il maestro di danza, contro il maestro di musica e sovra tutti contro quello scroccone del maestro di scherma, che brutta di polvere tutte le stanze.

Tonietta nella casa di Argante si fa beffe della malattia del suo padrone, si camuffa da medico per guarirlo della sua monomania e difende la figlia del malato immaginario dagl'intrighi di sua matrigna.

Ecco una grossa e paffuta villana che esce dal suo villaggio e che è condannata dalla sua mala stella a cadere fra' piedi a un mucchio di letterate. Le tocca sopportare l'alterigia di Filaminta, e inghiottire per virtù o per forza le lezioni di francese di Belisa; ma la buona fanciulla porta pazienza, attesochè le ha preso pietà della povera Enrichetta, che i suoi vogliono maritare forzatamente ad un pedante, e dell'ottimo Crisalo, il quale in fin de' conti non è il padrone di casa. Consola l'uno e difende l'altro, giacchè queste buone creature si sposano sempre al partito degli oppressi.

MARTINA

Io penso che non debba mai comandar la sposa,
Lascio anzi che il marito comandi in ogni cosa.

CRISALO

Ben detto.

MARTINA

Avess'io cento volte la licenza,
La gallina non canti del gallo alla presenza.

CRISALO

Certo.

MARTINA

E vediam soventi un uom messo in canzoni
La cui moglie in sua vece, indossa i suoi calzoni.

CRISALO

È ver.

MARTINA

Oh! se marito avessi, son persuasa
Ch'egli solo sarebbe il padrone di casa;
Io non l'amerei punto se fosse un fanullone:
Se avessi per capricci con lui contestazione,
Se ciarlassi un po' troppo, io non n'avrei cordoglio
Se con un manrovescio m'abbassasse l'orgoglio.

Maestro Giacomo sostiene presso l'avaro la doppia qualità di cocchiere e di cuciniere. Quale condizione più trista della sua? — Ma ciò che l'affligge di più si è il torto che Arpagone fa a sè stesso per la sua sordidezza agli occhi del mondo, giacchè dopo i suoi cavalli, la persona ch'egli ama di più al mondo è proprio il suo padrone.

Sganarello è già ben lungi dall'assere un perfetto modello delle virtù d'anticamera. L'aria delle case nobili comincia a diventare malsana per coloro che vi servono; non già che i sofismi di don Giovanni abbiano alterato il suo buon senso; egli anzi condanna in segreto la sua condotta, soffre de' suoi scandali, difende contro di lui Dio, la morale e la medicina, ma codesto personaggio sente anche di lontano così grossolanamente di ghiottoneria, di egoismo e di cupidigia, sentimenti tutti che contrastano stranamente co' suoi buoni principii.

Al secolo XVIII padroni e servi non sono più vincolati che dal fragile legame dell'interesse. Frontino è un astuto compare che studia i vizii del padrone e accarezzandoli lo conduce pian piano alla sua rovina. Lisetta sua complice, lo seconda quanto meglio può in tali oneste bisogna, sicchè in casa tutto è a discrezione dell'avida copia cominciando dalla guardaroba, fino alla dispensa e allo scrigno. Rubano sulle commissioni, frodano da tutte parti cavan danaro da tutto e ingrossano i loro risparmi cogli avanzi del naufragio. Quando poi il disastro sarà completo, colle tasche pesanti d'oro e la coscienza leggiera di scrupoli, se n'anderanno senza rumore, si sposeranno e cominceranno una generazione di onest'uomini.

Si avvicina la rivoluzione e Figaro l'attende siccome la sua liberazione. Il sentimento che lo anima contro la nobiltà, non è più l'odio invidioso e sragionato che la forza e l'orrore del giogo svegliano nelle anime ignoranti: Figaro è un filosofo che ha letto

in Rousseau il discorso sulla disuguaglianza delle condizioni, maledice una società fondata sul privilegio, la quale ha fatto una partizione ingiusta dei beni del mondo, prodigando agli eletti ricchezze, titoli, piaceri e non lasciando agli altri che la dura scelta fra il servire o il morir di fame, e domanda a sè stesso perchè non potrebb'egli stare del pari ad uomini che non lo salgono in ingegno nè in probità. Che hanno essi fatto per essere i suoi padroni? — Hanno avuto il disagio di nascer tali. Qualche anno passerà ancora, e Sièyés riducendo in formola famosa questo epigramma del servo filosofo, proclamerà il gran principio dell'*uguaglianza delle condizioni*.

Il servo a' dì nostri è una specie di funzionario. Ne ha la parte seria e l'aria d'importanza: in fondo è un automa incaricato di mentire alla porta, di aspettare nell'anticamera, e di portar lettere sovra un piatto d'argento; ma codesto automa ha rendite sullo stato, giuoca qualche volta alla borsa, e sogna di doventare un giorno il sindaco del suo villaggio.

Noi limiteremo a questo il nostro studio, lasciando al lettore il còmpito, o piuttosto il piacere di completarlo. Ch'ei prenda in Moliére le differenti varietà de' tipi che noi siamo venuti sin qui tratteggiando e vedrà quale cosa fossero dessi al secolo XVII e qualcosa siano divenuti di questi ultimi tempi. Codesto confronto semplicissimo in sè stesso gli dirà di cose parecchie e assai più che molti libri di storia sul carattere delle due società; ma perchè tale studio riesca fruttuoso è necessario sia fatto senza passione. Sventuratamente i nostri critici per la maggior parte appartengono più presto alla classe de' censori o de' panegiristi che a quella degli storici.

Essi non indagano il passato che per trovarvi la condanna o l'apologia del presente e rassomigliano ad astronomi che volessero per avventura montare sul loro *osservatorio* per vedere qual cosa accada dal loro vicino di casa.

D. ORDINAIRE.

PROGETTO

DI CLASSIFICAZIONE TECNOLOGICA

PER

UNA MOSTRA DI PRODOTTI NATURALI E MANIFATTI

proposto alla Commissione
per l'esposizione di saggi d'industria nazionale italiana[1]

DA G. ARNAUDON

È difficile per non dire impossibile combinare e seguire una classificazione tecnologica, la quale, non scostandosi dai principii scientifici, convenga nello stesso tempo alle arti e manifatture.

I metodi di classificazione variano a seconda dei punti di vista da cui si riguardano i diversi prodotti naturali e manufatti. La provenienza della materia prima, il regno naturale da cui deriva, i processi impiegati nel metterla in opera, l'uso a cui si applica un prodotto, possono dar luogo a sistemi diversi di classificazione; le considerazioni commerciali, statistiche, economiche, vengono a lor volta più o meno ad influenzare l'ordinamento delle collezioni, sia che queste si dispongono in un museo industriale o merciologico, sia che debbano collocarsi in un'esposizione temporanea o permanente dei prodotti dell'industria locale ovvero che si voglia mettere con esse in raffronto, i prodotti di tutti i paesi come in una esposizione internazionale.

Nel comporre il sistema di classificazione che ora sottoponiamo

(1) Questo progetto fu poi approvato dalla Commissione in via di massima e salve le modificazioni parziali a farglisi per le condizioni speciali della presente Esposizione.

al pubblico giudizio, abbiamo cercato di tener conto delle principali esigenze, avendo però essenzialmente di mira una mostra generale di prodotti naturali e manufatti.

Avendo avuto l'opportunità di visitare le diverse esposizioni che si tennero dalla prima universale di Londra nel 1851 a quella di Parigi del 1867, abbiamo dovuto come tanti altri provare le difficoltà di esporre e di esaminare i prodotti similari e gli oggetti che interessano uno stesso ramo d'industria, distribuiti come si trovavano in un gran numero di classi disseminate nelle diverse parti del palazzo dell'Esposizione e suoi annessi per cui si richiedevano, non che ore, intiere giornate per rinvenire e paragonare oggetti che per la loro natura e fabbricazione dovevano star insieme collegati, quali sono le materie prime di un industria, i prodotti che se ne ottengono, gli strumenti, le macchine ed apparecchi che servono a metterle in opera.

Questo principio della riunione in una stessa classe di tutto ciò che può interessare la lavorazione di un prodotto (ed in ispecie delle così dette grandi industrie manifatturiere) avvegnachè quasi trascurate nelle esposizioni che si tennero fin qui, è pur quello che dovrebbe servire di guida per l'avvenire, e noi non esitiamo a proporlo non solo per i musei merciologici o industriali del Regno, ma eziandio per la ventura esposizione nazionale od universale che si dovrà tenere in Italia. Siffatta proposta noi la presentiamo dopo averla seriamente meditata e studiata nelle esposizioni italiane e straniere, e sopratutto ci è dettata da una lunga e pratica esperienza in alcune industrie che abbiamo noi stessi coltivate per anni molti, e nell' esercizio delle quali ci venne dato di verificare il fatto, che quegli che meglio si trova in grado di conoscere ed apprezzare le materie prime di un'industria è il fabbricante che le impiega, il quale è pur quello che è più interessato a conoscere ed a migliorare gli strumenti e le macchine che nella industria medesima si adoperano. A trovare la conferma del principio posto innanzi da noi basta ricorrere alla storia delle industrie tessili, dell'arte tintoria a quella de' cuoi e pelli, ove quasi sempre vediamo come i nuovi processi, le applicazioni nuove di trovati scientifici esser fatti dagli uomini istruiti che si occupano da assai tempo di una data specialità.

Nel sistema di classificazione che noi proponiamo, una parte delle classi sono distribuite a norma delle materie prime che mettono in opera, e queste particolarmente comprendono le grandi

industrie che forniscono ad altre i materiali con cui si confezionano oggetti che servono al vestiario, al trasporto, alla caccia, alla guerra, all'ornamento ed al diletto. Queste ultime costituiscono invece un altro gruppo d'industrie o di arti in cui la materia prima diventa cosa affatto secondaria, la lavorazione che le foggia in una od in altra forma, in questa o quella maniera è tutto.

Così i guanti, le scarpe, i finimenti, i lavori di valigeria, si fanno di pelle, di stoffe, ecc. Per fabbricare delle carozze s'impiega del ferro, del legno, delle pelli, delle stoffe (quindi non vi ha ragione di collocarle, come venne fatto in alcune esposizioni, nella classe dei cuoi e delle pelli) così si dica delle armi, degli strumenti chirurgici, dei musicali, che altri classificarono coi metalli. L'artista scultore può scolpire la sua statua nel legno, nel marmo, come può farla di metallo o di creta, così come il pittore che adopera colori, gomme, vernici, pennelli, ecc. può dipingere sul muro, sulla tela, sul legno, sul metallo, o sul vetro.

Le industrie del primo gruppo, quelle che saressimo per chiamare prototipe, si limitano a modificare la materia prima per arti, le quali gli assegnano una particolare destinazione, quelle che quasi diremo la specializzano maggiormente, tali sono l'industria tessile, quella dei cuoi e pelli.

Visitando una fabbrica di tessuti od una conceria si conosce a un dipresso quale sia la materia prima ed il prodotto, ma si ignora quale sarà l'applicazione speciale di quel tessuto, di quel cuoio, poichè con essi si potranno confezionare gli oggetti i più differenti, quando invece si entra nella bottega del calzolaio, del valigiaio, del fabbricante di carrozze, ecc. non si conoscono guari le materie prime che sarà per impiegare l'artefice, se stoffa, pelle, legno o metallo, ma una volta il lavoro compiuto non vi rimane più dubbio sull'uso particolare a cui si rivolge. Voi sapete precisamente a cosa devono servire le scarpe, i guanti, la carrozza, ecc. quale che sia la loro natura.

Chi giudica i lavori del conciatore di pelli, del tessitore, del metallurgo, deve pronunziarsi sulla qualità del cuoio, del tessuto, del metallo, la perfezione di questi prodotti dipende dal fabbricante. Quegli invece che avrà a dare il suo giudizio sull'abilità del calzolaio, del sellaio, del sarto, del valigiaio, dovrà esaminare anzitutto la qualità del lavoro che dipende dall'artefice come sarebbe la forma, la cucitura, ecc. Quanto al cuoio, al tessuto, al metallo, essi dipendono da altre manifatture; il merito del calzolaio, del vali-

gioio, del sarto, del serragliere riguardo alla materia prima si limita al miglior partito che ne hanno saputo trarre.

Sulla distinzione che siamo venuti enunciando e sulle considerazioni prima accennate, e qualche altra che svolgeremo, riposa essenzialmente la classificazione tecnologica da noi proposta, la quale ove potesse essere favorita da una disposizione architettonica che permettesse di notare le relazioni delle diverse industrie fra di loro, e possibilmente la loro origine, il paese da cui provengono, riescirebbe di molto vantaggio agli studi tecnici, alle industrie ed ai commerci. Ad ogni modo ne siamo persuasi, servirebbe a porre certe cose in maggior evidenza che nol furono nelle esposizioni passate. Qualche nuovo punto di vista potrebbe emergere da cui scorgere altri veri. A questi titoli almeno noi la raccomandiamo al nostro paese ed in ispecie a coloro che saranno chiamati ad organizzare le esposizioni future.

CLASSE I.

Materiali da costruzione e da ornamento delle abitazioni e degli edifizi.

Collezioni di *pietre e marmi* per costruzione od ornamento, marmi statuari, marmi unicolori e variotinti, serpentine, alabastri, pietre litografiche, travertino, pietre vulcaniche, macigni, pietra molare ed ollare, graniti, sieniti, gneissi, ardesie e schisti diversi.

Lavori di marmo, graniti, ecc., salvo il rinvio alla classe belle arti.

Calci ordinarie ed idrauliche, sabbie, gesso, smalto, stucco, marmi artificiali.

Terre e argille, caolini, ecc., mattoni comuni e refrattari, tegole ed embrici, tubi per condotte d'acqua e fognatura, vasi di gres, stoviglie comuni.

Maioliche e porcellane fine a smalto colorato, ecc., biscotti di porcellane, porcellane dure e porcellane tenere.

Vetri in lastre, e tegole per coperture di edifizi e per finestre per specchi, bicchieri ed altri vasi di cristallo stampati arrotati, rivestiti, guerniti, smaltati, diacciati, filigranati ecc.

Processi ed apparecchi adoperati nell'arte ceramica e vetraria, nella decorazione, ecc.

Vetri e cristalli per altri oggetti di ornamento, vetriate dipinte.

Metalli e loro miniere, campioni di minerali e lavori di estrazione, di riduzione allo stato metallico, metalli greggi, ghise, ferri, acciai, zinco, piombo, stagno, rame, ecc.

Processi e macchine impiegate nell'arte mineraria e metallurgica, come apparecchi per trivellare pozzi e forare le mine, strumenti ed apparecchi per scavare o spezzare roccie, apparecchi da prosciugare ed aerare le miniere.

Apparecchi per la preparazione meccanica e lavatura dei minerali, modelli e disegni di forni fusorii ed altri delle officine metallurgiche, delle fucine e fonderie.

Strumenti e macchine per lavorare metalli.

Leghe metalliche, come bronzo, ottone, alpaca, packfong, brittania, ecc., leghe monetarie.

Prodotti diversi della lavorazione dei metalli greggi, come ferraccio modellato, bocche da fuoco, ferri mercantili, lamiere e latta, lamiere per blinde o corazze, lastre di rame, di zinco, di piombo, campane, lavorazioni diverse come pezzi da fucina e grossi lavori da fabbro ferraio, ruote, cerchi, tubi di ferro fuso, di piombo senza saldatura; catene di trasmissione, lavori di trafileria, fili metallici diversi, corde e tele metalliche, lastre traforate, fabbricazione degli aghi e degli spilli, punte, chiodi, bulette, ecc., lavori da calderaio da magnano ecc., piombo da caccia, pallini, ecc.

Metalli nobili e pietre preziose, malachiti, diaspri, agate, onici, lapislazzuli, fluorite, ametiste e quarzi variotinti, granati, topazi, smeraldi rubini e loro imitazioni.

Oro, argento, alluminio, platino, ecc.

Lavorazione dei metalli preziosi e delle gemme.

Metalli cesellati, filigranati, smaltati.

Oreficeria decorativa, e da tavola, bronzi d'arte, getti artistici, medaglie, ecc., salvo il rinvio alla classe belle arti.

Prodotti dell'elettro metallurgia.

Lavori di avorio naturale del dente d'elefante, d'ippopotamo, difese del rinoceronte del Walrus o vacca marina.

Avorio vegetale, lavori di noce di cocco di attalea funifera, ed altri semi ornamentali, avorio minerale, schiuma di mare, resinite, ecc.

Legni da costruzione d'ebanisteria e tornio per istrumenti musicali, per la marina, strade ferrate per lavori da bastajo e carradore salvo il rinvio alle classi relative.

Oggetti diversi di legno lavorato, come mobili per le abitazioni ecc.

Scolture d'ornati, intarsi e intagli in legno, per decorazioni, processi, apparecchi, macchine relative ai diversi gruppi di questa classe come macchine per la lavorazione dei legnami, macchine per piallare, sfaldare, per calettare, barenare ecc., seghe per frastagliare, scorniciare per fare mondanature, torni diversi per forme tonde ed oblique, apparecchi da stampo e da stozzare, da scolpire, ecc.

Modelli e disegni di costruzioni di vario genere.

Processi ed apparecchi per la nettezza delle vie dei luoghi pubblici, spedali, prigioni, teatri, stalle, amazzatoi, per lo spurgo delle fogne, vuotamento delle latrine, purificazione e distribuzione delle acque, bagni, lavatoi, ecc., vedi classe XIV salubrità pubblica.

CLASSE II.

Combustibili.

Riscaldamento ed illuminazione.

Legnami da ardere, carboni.

Combustibili fossili, torba, lignite, litantrace, schisto, antracite, procedimenti diversi per la depurazione.

Olii e grassi, vedi classe III.

Carbonizzazione compressione delle materie combustibili, fabbricazione dei carboni agglomerati e del gas luce.

Processi ed apparecchi per riscaldamento e per l'illuminazione, camini, stufe, caloriferi, lampade da smaltatore, cannelli, fucine portatili, fornelli per laboratori di chimica, becchi ed apparecchi per riscaldamento a gasse, apparecchi riscaldanti colla circolazione d'acqua o di aria calda, apparecchi e processi di ventilazione ed essicazione.

Lampade ed apparecchi per l'illuminazione cogli olii e col gas, accessori per illuminare coll'interposizione di corpi fissi (carbone, platino, calce, magnesia).

Lampade foto-elettriche.

CLASSE III.

Materie grasse, oleose gemme resine e prodotti che ne derivano.

a. *Minerali* — petrolio, nafta, paraffina.

b. *Vegetali.* — Olii fissi di olivo, colza, arachide, sesamo, cocco, palma, ecc., olii siccativi dai semi di lino, di canapuccia, di lentisco, di avellana, di noce ecc., grassi come sevo vegetale della *stillingia sebifera*, ecc.

c. *Animali.* — Olii e grassi di montone, di bue, di balena ed altri cetacei, cera delle api, ecc.

d. Olii essenziali, essenza di trementina, di betula, di lavanda, di aranci, ecc.

Gomme e resine di piante indigene ed esotiche, gomme di susino, ciliegio ed altre, resine di pino, di abete, di betula, ecc.

Prodotti diversi derivati come candele steariche, di paraffina, di spermaceti, saponi grassi e molli, a base di potassa o di soda, misti a resine, a silicati, vernici diverse a olio, a spirito, a essenza.

Lavorazione della gomma elastica e della gutta perca.

Processi ed apparecchi impiegati in queste preparazioni.

CLASSE IV.

Prodotti chimici più propriamente detti.

Zolfo e suoi derivati. — Zolfo greggio e raffinato dalle terre sulfuree, dalle piriti ferrifere e ramose, ecc. Solfiti ed iposolfiti per l'imbiancamento, per la medicina e fotografia, acido solforico dalla combustione dello zolfo, dalla torrefazione delle piriti; dai residui di epurazione del gas luce e da quelli del liscivio della soda grezza, acido solforico di Nordhausen preparato colla distillazione dei solfati metallici e dai bisolfati alcalini.

Solfati di ferro e di rame, ottenuti come residuo della fabbricazione dell'acido solforico colle piriti o per diretta azione dell'acido solforico sui metalli e loro ossidi — *Salnitro* (nitrato di soda e di potassa) e prodotti che ne derivano, acido nitrico, solfonitrico, polveri piriche processi diverse per ottenerle. *Sal comune* dalle cave di salgemma e da evaporazione delle acque salate, prodotti che derivano dal sal marino. Acido cloridrico, clorurj decoloranti, clorato di potassa, usi diversi dell'acido cloridrico per estrarre i metalli dalle terre ed arenarie. Solfato di soda, carbonato di soda con procedimento per via secca e per via umida, bicarbonato di soda, silicato, fosfato, arseniato, borato, ed altri sali di soda.

Prodotti del trattamento delle acque madri del Sal marino e della incinerazione delle piante. — Carbonato di potassa, cloruro di potassio, joduri e bromuri di potassio e di sodio.

Terre magnesiache, argille, schisti, e prodotti attinenti, come solfato di magnesia, carbonato di magnesia e magnesia calcinata, allume potassico, allume ammoniacale.

Sali metallici diversi non compresi nei gruppi precedenti, cloruro, nitrato e nitro solfato di ferro, cloruro ed altri sali di stagno, composti del cromo e del piombo, cromato, acetato di piombo, litargirio, minio, cerusa, composti di mercurio, di cadmio, d'argento, ecc., preparati diversi per la fotografia e galvanoplastica.

Zucchero artificiale destrina, leiogommo, glucosio, zucchero, di latte o lattosio.

Alcole. — Vedi bevande fermentate ed alcoliche alla classe IX materie alimentari.

Acidi organici, acido ossalico estratto dall'*oxalis acetosella* dai *rumex* ed altre piante, prodotto dall'azione dell'acido nitrico sulle fecole e sulla glicerina, dall'azione degli alcali caustici sul legnoso; acido tartrico e bitartrato di potassa, tártrati doppi diversi, acido citrico e citrato, acido lattico e lattati acido valerianico, suoi composti acido gallico, pirogallico, tannino.

Alcaloidi, dalla scorza di china ed altre cinconacee dalle stricnee, papaveracee, solanacee, berberidee, ecc., alcaloidi artificiali.

Prodotti che si ottengono dalla distillazione del legno. — Carburi d'idrogeno, liquidi, spirito di legno (alcole metilico) acido pirolignico ed acetico, pirolignìti ed acetati di piombo, di rame, di ferro, di allumina.

Prodotti che si ottengono dalla distillazione del litantrace, benzina nafta, paraffina, naftalina, acido fenico, toluico, ecc., ammoniaca, cianuri ed altri prodotti dai residui di epurazione del gas luce.

Prodotti della distillazione ed altri trattamenti delle materie organiche d'origine animale. — Sali ammoniacali, fosfato, fosforo, carbone animale (nero d'ossa e d'avorio) materie grasse, colla, prussiato di potassa, concimi diversi, guano artificiale, ecc.

Strumenti ed apparecchi adoperati nelle ricerche chimiche e nell'analisi tecnica o nei saggi industriali e commerciali.

Disegni o modelli di apparecchi delle fabbriche di prodotti chimici di vario genere.

CLASSE V.

Materie tessili e prodotti che ne derivano.

1. *Materie prime.*

Minerali: Amianto od asbesto, vetro filato.

Vegetali: Fibre tessili comprese nella classe delle dicotiledoni, divise per famiglie di piante da cui si ottengono. Cotone ed altri

tessili della famiglia delle malvacee e delle bombacee (*sida textilis, Bombax* spec.) Canapa, Ramieh, china grass od orticbe della China, ortica comune, luppolo, ed altre urticee ecc., lino, juta, tiglio, gelso.

Fibre tessili estratte dalle piante monocotiledoni, come (*agave*) o canapa di america (*musa textilis*) o canapa di Manilla (*phormium tenax*) o canapa della Nuova Zelanda.

Crine vegetale dal (*chamerops sp.* dal *Saguerus sacchariferus.*)

Paglia di varie graminacee e ciperacee.

Truccioli di salice, ecc.

Animali. Lana e peli — Lane grosse di Barberia, lane medie dette da pettine, lane fine di razze spagnuola, sassone, ungherese e d'Australia.

Peli di capra d'angora e Câchemire.

Peli d'alpaca, di camello, coniglio, lepre.

Seta — Bozzoli di bombici del gelso, di razza nostrale ed estere (Giappone, China, Persia, ecc.); bozzoli di bombici dell'ailanto, del ricino, della quercia, ecc.

2. *Prodotti manifatturati* (filati e tessuti).

Cotoni filati di varie qualità per cucire, ricamare, ecc., ovatte, di puro cotone, *tessuti* lisci od operati, come percalli, *madapolams cretonnes, ghinee,* basini o bambagini, *nansouk*, nankin, *jaconas*, battiste, tarlatan, *gaze*, incrociati, *piquès*, occhi di pernici, fustagni, mole-skine, coltroni, mollettoni, velluti, *Velvets*, tessuti a maglie elastiche, a maglie fine, veli, tessuti doppi od a manicotto come tubi, sacchi senza cucitura, stoppini, cinture, ecc.

Lino e canapa, filati a diversi titoli — *Tessuti* di lino, canapa, ed altre fibre vegetali, come tele comuni, tele da vela, sacchi, coutils o tele damascati per tovaglie ed altri generi servizio di tavola, batiste, ecc., tessuti di juta, di ortica ecc., puri o misti al lino e canapa.

Tessuti diversi; cuoio vegetale, ecc., tappeti, stuoie di sparto, di cocco, di agave, di jute, ecc.

Lana e peli, filati di vario genere, per ricamo tappezzerie, ecc., *tessuti* di lana pettinata, mussoline, *gazes, bàreges* casimiri di scozia *lasting stoff*, tessuti di lana scardassata gualcati e non gualcati napolitane, flanelle, molletoni, tartano, panni diversi

peruviennes, ecc., cuoio-lana, tappeti, mochette, tapezzerie riccie o vellutate.

Nastri e galloni di lana pura o mista con altre materie tessili.

Scialli di lana pura o mista.

Tessuti misti di alpaga al cotone, lana o seta, detti *orleans*, *bareges ecc.*

Seta e tessuti di seta. — Sete greggie e torte, trame, ed organzini, fili di filosello e cascami diversi.

Tessuti di seta uniti o lisci ed operati, broccato ecc., come garze, crepes, taffetà, satin, merletti, tessuti da setacci, velluti e felpe, tessuti per parati, mobili, nastri.

Scialli di seta. Per i scialli stampati rinvio a classe VII.

Tessuti misti come *popelines*, ecc.

Trine di cotone, tulli e passamani di refe, di seta, di lana o di pelo di capra, fatti al fuso, all'ago ed a macchina. Trine d'oro o d'argento.

Tulli diversi lisci o broccati, ricami all'ago, all'uncinetto, ecc. ricami d'oro, d'argento, ricami di tappezzeria.

Passamani di lana, di pelo di capra, di seta, di filosello, di lino e di cotone.

3. *Processi, apparecchi e macchine per la filatura, corderia.*

Apparecchi per determinare l'umidità, il titolo e la purezza delle fibre tessili.

Strumenti per la filatura a mano.

Apparecchi e processi per le operazioni diverse di trattura e filatura, per distendere, dipanare, torcere, addoppiare, lisciare.

4. *Processi, e apparecchi, macchine per la tessitura*, come ordire, annaspare, tessere, ecc.

Telai per tessuti lisci ed uniti, per stoffe operate, per tappezzerie, ecc.

Telai elettrici.

Telai da maglie per beretterie e per merletti, tulli, ecc.

Telai verticali d'alto liccio.

Macchine e processi per manganare, marezzare, stampare a secco, piegare, misurare, ecc.

Macchine da cucire, trapuntare, ricamare.

Fabbricazione della carta.

Carta da scrivere.

Carta da stampa e da musica.

Carta filigranata.

Carta d'imballaggio.

Cartoni.

Carte da giuoco.

Processi ed apparecchi per la fabbricazione della carta a mano ed a macchina. Macchine per frastagliare, raffilare e bollare le carte, ecc., per la tintura e stampa della carta vedi classi VII, VIII.

CLASSE VI.

Materie concianti.
Pelli e industrie che ne derivano.

Materie prime. Concianti:

Minerali, od ausiliarie alla concia delle pelli, come *allume*, salmarino.

Vegetali, dalle foglie: sommacco, scotano, mirto, lentisco, corbezzolo, rododendro ecc;

dalle scorze; di quercia, abete, betulla, salice, acacia;

dai legni; di castagno, d'ontano, ecc;

dalle radici: di statice, ecc;

dai frutti: ghiande di quercia, vallonea, divi-divi, mirabolani, ecc.

da escrescenze: galle, galloni, *Knoppern*, ecc.

Animali. — Sevo, olio di cetacei.

Materie prime. Pelli. — Pelli grezze e pelose, fresche, secche, secche salate, in salamoia o salate, in trippa, di buoi, bufali, vacche, cavalli, capre, montoni, agnelli, capretti, di lontra, daino, ecc.

Prodotti manifatturati. — Pelli conciate col salmarino e allume dette *allude*. Cuoi sugatti ed a foggia ungherese per finimenti, pelli di agnello e capretto per fodere, per cinti e per guanti.

Pelli conciate coll'olio (scamosciate), pelli di bue, vacche e bufali per cigne e buffetteria, pelli di vitello, capra e montone per guanti da milizia, per bendaggi, per oreficerie, ecc.

Pelli conciate con iscorze, foglie, radiche, frutti e galle. — Cuoi grossi per suola, per cigne di macchine, per sellerie e finimenti per valigierie, vacchette lavorate all'uso di Levante e di Moscovia *(Bulgher, jouft, saffian)*, vitelli bianchi naturali, e neri patinati per calzoleria e filature, pelli di cinghiale per selleria.

Pelli verniciate da carne o da buccio, liscie od in grana.

Marocchini e pelli marrocchinate nere, variotinte, bronzate, dorate, marezzate, stampate; lisce in grana e zigrinate per calzoleria, per mobili, per cappelli e per libri, per astucci, valigieria, ecc.

Procedimenti, macchine ed apparecchi diversi per la purgatura, concia e rifinizione delle pelli. — Rammollitura o messa in carne, gramignatura e levatura delle pelli, apparecchi e processi per dipelare, scarnare, purgare le pelli, macchine per *segare* rifendere, sdoppiare e assottigliare le pelli.

Apparecchi e processi per disgrassare le pelli, per darle l'addobbo, ecc.

Processi e apparecchi adoperati per la concia o tannaggio coll'allume, colle materie grasse e colle specie diverse di tannino vegetale.

Macchine, apparecchi e processi per tingere, distendere, rasare, lustrare, granire, cilindrare e improntare le pelli.

Utilizzazione dei residui di concia, del conciume sfruttato, del digrasso, ecc.

Fabbricazione della carta pecora o pergamena.

Pellicceria. -- Pelli diverse che si adoperano nell'arte del pellicciaio.

Processi ed apparecchi che servono alla preparazione dei vari generi di pellicceria, nelle operazioni dell'ingrassare, salare, marrare, calcare e sbattere le pelli.

Oggetti di minugia. — Corde per istrumenti musicali, nervi di bue, ecc.

CLASSE VII.

Materie tintoriali.

Tintura e stampa delle stoffe, preparazione dei colori per la pittura, e degli inchiostri.

Materie coloranti, gialle, rosse, azzurre, ranciate, violette verdi, ecc., minerali, vegetali, animali, da prodotte naturali e ottenute per trasformazioni particolari.

Colori derivati dal catrame, anilina, acido fenico, ecc, dall'aloe, dall'acido benzoico, dall'acido urico, ecc.

Materie per tingere o colorire in nero, minerali, vegetali, animali da prodotti naturali e da trasformazioni chimiche.

Processi di discrudamento, sgommatura, e digrassamento; imbiancatura e preparazione delle stoffe fatte con fibre vegetali od animali.

Saggi di tintura e stampa delle stoffe di cotone, lino, canapa, seta e lana.

Macchine ed apparecchi per imbiancare, tingere e stampare le stoffe in modo intermittente o continuo.

Apparecchi che servono a lisciviare, discrudare, digrassare, lavare le stoffe, apparecchi per abbrustiare i tessuti con lastre infuocate o colla fiamma.

Macchine ed apparecchi per clorare, solforare ed imbiancare con altri agenti chimici i filati e tessuti, apparecchi e macchine per tingere in colore unito o localizzato i filati e tessuti. Caldaie, tini, apparecchi estrattori, macchine per ligiare, spremere, prosciugare. Apparecchi per stampare a mano e meccanicamente, tavole, bacini a scompartimenti, macchine a cilindri, torchi alla scozzese ecc. Camere di vapore per la fissazione dei colori ecc.

Apparecchi per la lustratura delle stoffe imbiancate tinte o stampate.

Processi di applicazione della fotografia e della galvano plastica alla tintura, stampa e decorazione delle stoffe.

Tintura e stampa della carta.

Saggi di carta tinta marezzata, spruzzata, dorata, argentata, vellutata, stampata in colori e metalli.

Carte marocchinate o imitazioni delle stoffe e delli pelli.

Processi, macchine ed apparecchi relativi per tingere, stampare a lastre, a cilindri.

CLASSE VIII.

Stampa, incisione tipografica e litografia.

Materie prime. — Metalli, pietre, inchiostri, vedi classe I e V.

Incisioni diverse, nere, monocrome o policrome. Salvo il rinvio alla classe, belle arti per disegni originali.

Litografie a matita, a pennello, ecc.

Cromolitografie.

Caratteri da stampa.

Esemplari di tipografia neri e colorati (cromotipia).

Collezioni di opere speciali con atlante, figure nel testo, ecc.

Giornali, pubblicazioni periodiche, illustrate, francobolli.

Strumenti e macchine ed apparecchi per rigare la carta, per fondere caratteri, per stereotipia, litografia, incisione.

Macchine da comporre, separare i caratteri.

Macchine per stampare, litografare, ecc.

CLASSE IX.

Materie alimentari e droghe.

Alimenti animali, carni e pesci. — Carni conservate con processi diversi, sia intercettando l'azione degli agenti atmosferici, che introducendo nelle carni medesime agenti di conservazione come sal comune, nitro, allume, ecc., etere.

Carni salate, seccate, fumicate, ecc., carni all'olio.

Crostacei e molluschi, aragoste, gamberi, ostriche, ecc.

Conserve di brodo, estratti di carne, ecc.

Latte e uova conservati, burro, ecc., formaggi diversi, processi ed apparecchi per la conservazione delle carni, degli estratti, delle uova e dei latticini per il caseificio, zangole ed altri utensili per la preparazione del butirro.

Alimenti vegetali. — Frumento ed altre graminacee coi loro derivati, frumento, maiso granoturco, segala, orzo, riso, miglio, avena, sorgo, ecc.

Legumi diversi, fagiuoli, fave, lenti, piselli, ecc.

Poligonacee, saraceno e semi di altre famiglie vegetali.

Frutti diversi, farinacei, castagne, ecc.

Tuberi, radici, rizomi, come patate, ignami, topinambour ecc.

Farine e fecole di frumento ed altre graminacee.

Id. di piselli, fave ed altre leguminose.

Id. di patate, di maranta, *Arrowroot, tapioka, sagou,* ecc. colle loro imitazioni.

Prodotti diversi dell'arte del mugnaio. Molini ed altri apparecchi per ridurre il grano e cereali diversi in farine e per la conservazione delle medesime.

Paste e vermicelli, maccheroni ed altri prodotti dell'arte del pastaio o vermicellaio.

Macchine ed apparecchi per la fabbricazione delle paste di varia qualità.

Pane di farina, di frumento e di altri cereali preparati con lievito o senza lievito.

Pani detti di lusso o di fantasia.

Pani per approvvigionamenti dell'armata e marina.

Pane di munizioni, biscotti di farina, biscotti di carne e farina, ecc.

Utensili ed apparecchi per il panificio come madie, forni, stampi per il biscotto, ecc.

Erbaggi freschi come cavoli, insalate, aglio, cipolle, carote, bietole, zucche, poponi.

Erbaggi conservati con diversi metodi, colla essicazione, col sale, coll'aceto e per fermentazione.

Frutta diverse fresche e secche, uva, susine, pesche, fichi, ecc., conservati nello zucchero o nell'acquavite.

Frutta candite, ecc.

Amido e fecole.

Zuccheri di canna, di sorgo, di bietola, di acero, di topinambour, ecc., miele.

Bevande fermentate od alcoliche, vino, birra, sidro di mele e di pere, idromele, ecc.

Aceto ed acido acetico dalla ossidazione dei liquidi vinosi e dalla distillazione del legno, salvo il rinvio alla classe IV, prodotti chimici.

Processi, utensili ed apparecchi per la separazione dell'amido e dello zucchero, metodi di raffinamento del medesimo per la produzione e conservazione delle bevande fermentate e apparecchi per la preparazione, distillazione, rettificazione e saggio dell'alcole e dell'acidoacetico.

Liquori da tavola e acquavite, Rhum, Cognac, Kirkwasser, Schvetzwasser, Maraschino, Alkermes, Rosolii, ecc.

Stimolanti ed aromatici. — Caffè, the, mate, guarana, ciocolatte, cicoria ed altri succedanei.

Apparecchi per mondare, tostare il caffè, il the, il cacao, per operare infusioni, decozioni, ecc.

Utensili ed apparecchi per la fabbricazione del ciocolatte ecc.

Condimenti ed aromatici diversi. — Pepe, cannella, spezie, vaniglia, garofani, senapa, noci moscate, zenzero, coriandoli, ecc.

Stupefacenti.

Tabacco e sue preparazioni.

Tabacchi in foglie di varie provenienze.

Tabacchi rapati o da nasare.

Tabacchi trinciati o da fumare.

Sigari preparati con tabacchi nostrali od esteri.

Tabacchi in corde da masticare.

Apparecchi e processi per operare la fermentazione, la polverizzazione, la trinciatura del tabacco, apparecchi per il confezionamento dei sigari.

Termo-regolatori per la essicazione e l'aeramento dei tabacchi.

Oppio estratto delle varie sorta di papaveri.

Utensili, ed apparecchi per la estrazione, essicazione e condizionamento dell'oppio.

Succedanei o similari al tabacco ed all'oppio.

Droghe medicinali diverse; scorze, erbe, fiori, frutta conservate, erbari, ecc.

CLASSE X.

Zootecnica e Filotecnica.

Sezione I.

Piante e animali viventi e materiale relativo.

Animali utili e di alcuni animali nocivi.

Animali equini. — Cavalli, asini, muli, ecc., specialmente come riproduttori di razze diverse.

Animali bovini. — Buoi, vacche, bufali, jack, ecc.

Come riproduttori, come bestie da macello.

Come lattiferi, ecc.

Animali ovini. — Montoni, capre specialmente come razze caratteristiche per la produzione della lana e di carne.

Animali porcini o suini. — Porci, cinghiali, ecc.

Animali mammiferi diversi, conigli, ecc.

Uccelli domestici. — Pollame, polli, piaioni, ecc., specialmente come produttori d'uova o di carne.

Pesci, crostacei, molluschi.

Insetti. — Api.

Bachi, salvo il rinvio alla classe V.

Animali che servono d'ausiliario all'uomo. — Cani da caccia, da tartufi, cani da guardia, cani di lusso.

Animali nocivi alle piante, alle abitazioni, alle costruzioni terrestri e navali.

Disegni, esempi di guasti, mezzi di distruzione, salvo il rinvio alla classe XIII caccia, pesca, guerra.

Orticoltura, floricoltura.

Coltivazione delle piante utili od ornamentali.

Piante di uso generale o di grande coltivazione.

Piante da campo e da prato.

Cereali e saggi di coltivazione di frumento, segala, meliga, riso, foraggi, ecc.

Saggi di coltivazione di piante per prati permanenti e temporarie.

Saggi di coltivazioni di piante industriali oleose, tessili, tintorie, ecc., salvo il rinvio pei prodotti alle classi III, V, VI, VII.

Id. id. *di piante da bosco o forestali.*

Saggi di coltivazioni di terreni sterili, di lande, o sistemi d'imboscamento, ecc.

Piante di uso speciale di piccola coltivazione, giardinaggio.

Piante da ortaggi od erbaggi, tuberi, ecc., pei prodotti vedi classe VIII.

Alberi fruttiferi, viti, ecc., salvo il rinvio alla classe VII.

Fiori e piante ornamentali.

Di piena terra.

Da tepidari.

Da acquari.

Mazzi di fiori.

Metodi e saggi di acclimatazione di piante utili od ornamentali.

Metodi e saggi per la distruzione delle piante nocive a certe coltivazioni. Insolforazioni, lavature, fumigazioni, ecc.

Sezione II.

Costruzione e meccanica agraria.

Strumenti, macchine, apparecchi ed edifizi per la zootecnica e orticoltura o giardinaggio. — Costruzioni di edifizi diversi per ricettare od allevare il bestiame e conservare le piante e loro accessorii.

Disegni o modelli di abitazioni coloniche, di edifizi rurali di vario genere.

Scuderie per equini, stalle per bovini, porcili, ovili e chiusi per capre e montoni, canili, pollai, piccionaie, fagianaie; strumenti ed apparecchi per l'incubazione artificiale delle uova, per l'allevamento dei bachi da seta, di specie diversa, alveari per le api.

Acquari e piscine per l'allevamento dei pesci, dei molluschi, crostacei, e annelidi (sanguisughe, ecc.)

Disegni o modelli di giardini, di piantonaie, pomari.

Id. di serre, aranciere, tepidari, acquari, bacini, vasche per piante acquatiche.

Apparecchi per scherzi d'acqua, zampilli, fontane, cascate, ecc., ecc.

Strumenti e macchine per lavorare e preparare la terra. — Badili, vanghe, zappe, rastrelli, forche, aratri, coltri, ripuntatori, erpici, scarificatori, sarchiatori, estirpatori, rulli, ecc., mossi da animali o col vapore.

Arnesi diversi per lo spargimento dei concimi ed emendamenti.

Strumenti e macchine per seminare.

Seminatori a mano, seminatori centrifugi.

Apparecchi per la fognatura prosciugamento e irrigazione dei terreni.

Macchine diverse per lo stesso ufficio.

Arnesi adoperati per le piantagioni e per la coltivazione degli alberi e dei fiori.

Strumenti e macchine per raccogliere e conservare i prodotti raccolti. — Falci, roncole, mietitrici e falciatrici meccaniche.

Spandifieni e racattafieni e paglie.

Modi diversi di fare i granai e mucchi granai.

Granai, mobili, ecc.

Raccogli frutta.

Apparecchi ed arnesi per trinciare e sgranellare i prodotti.

Trincia fieni e paglia, trincia radiche.

Frantumatori, corregiati, vagli, brillatoi, ventilabri.

Cilindri macchine a battere, a sgranellare, a vagliare a brillare, ecc.

Apparecchi ed arnesi di trasporto. — Barocci, carre, carrette, gerle, salvo il rinvio alla classe XI, *locomozione.*

Slitte, raspe, barelle.

Barche, zattere, ecc.

Motori diversi, vedi classe meccanica.

Strumenti ed apparecchi per la preparazione e manipolazioni diverse dei prodotti, torchi, gramole, vedi classe IV.

Concimi e materie fertilizzanti d'origine minerale ed organica, vedi classe IV.

Strumenti ed apparecchi per ricerche sui terreni, sui concimi e prodotti, vedi classe IV.

Collezioni di terreni coltivati.

Tabelle indicanti sistemi d'avvicendamento.

Carte agronomiche, diagrammi, ecc., per rendere ostensibili i generi di coltura che prevalgono in una data regione, l'importanza delle diverse educazioni di bestiame equino, vaccino, ovino, ecc.

Carte per mettere in evidenza le corresponsioni tra la produzione agraria e manufatturiera.

Curve ed altre rappresentazioni grafiche nere o variotinte per indicare la produzione, la consumazione, ed il valore dei prodotti agricoli più o meno manipolati nei diversi tempi.

Documenti materiali di studi speciali.

CLASSE XI.

Locomozione. Mezzi di trasporto e di comunicazione.

Locomozione terrestre. — Sulle strade ordinarie.

Lavori del carrozzaio e del carradore. — Materiali diversi per carri e carrozze come sale, ruote, ferramenta, molle, e varii sistemi di sospensione, per attaccare cavalli ed altre bestie da tiro.

Carri, barocci, vetture, carrozze diverse, portantine, lettighe, slitte, ecc., per la selleria e finimenta (vedi Cl. XV).

Lavori relativi e materiali per le ferrovie.

Molle, zaffi, freni, rotaie, cuscinetti, stecche, aghi, sviatoi, piatteforme, paracolpi, capre, segnali avvisatori, ecc.

Carri per le merci e bestiame, carrozze e vagoni per viaggiatori.

Macchine diverse speciali per piani inclinati e automotori, sistemi funicolari, ferrovie atmosferiche.

Strumenti e macchine per le officine di manutenzione.

Modelli e disegni di scali, di ferrovie, di vetture e di sistemi diversi.

Locomozione acquea. — Navigazione fluviale o marittima.

Materiale d'attrezzo, di legno, ferro, cordami (vedi classe e V per le materie prime).

Disegni e modelli di bastimenti, canotti e palischelmi per navigazione fluviale e marittima.

Battelli sottomarini.

Apparecchi per i palombari, scafandri, e cinti diversi; porta-corde ed altri strumenti di salvamento, apparecchi speciali pei casi d'incendi.

Disegni e modelli di bacini di raddobbo, di apparecchi diversi in uso nella navigazione.

Locomozione aerea. — Aerostati.

Telegrafia.

Telegrafi aerei.

Telegrafi elettrici sotterranei e sottomarini col materiale relativo.

CLASSE XII.

Meccanica generale e strumenti di precisione.

Organi meccanici, o pezzi staccati di meccanismi, come ruote, puleggie incastri, eccentrici, guide, tiranti, parallelogrammi, catene e corde di trasmissione, valvole, ecc., salvo il rinvio alla classe 1ª.

MOTORI. *Macchine ed apparecchi per l'impiego degli animali come forza motrice.* — Ruote a gradini, maneggi ed altri strumenti.

Macchine ed apparecchi per l'impiego dell'acqua. — Ruote ad asse orizzontale, ad ali piane e ad ali ricurve. Ruote ad asse verticale.

Ruote ad asse mobile, turbine.

Macchine idrauliche, elevatrici, come norie, trombe, arieti idraulici, ecc.

Trombe diverse, salvo il rinvio alla classe.

Macchine ed apparecchi per l'impiego del vapore come forza motrice. — Generatori diversi di vapore ed accessorii, a focolare interno od esterno, a tubi, apparecchi per riscaldare e condensare il vapore, apparecchi di alimentazione di sicurezza.

Macchine fisse verticali, orizzontali oscillanti, rotatorie, ecc., macchine diverse per bastimenti, per ferrovie.

Macchine speciali per l'impiego del vapore, dell'etere, cloroformio, ammoniaca, ecc.

Macchine per l'impiego del vento e dell'aria compressa, dei gas, molini a vento, ad asse orizzontale o ricurvo, molini autoregolatori, panemoni, apparecchi aerostatici.

Ventilatori. — Mantici, macchine soffianti, aspiratori, ecc.

Apparecchi per l'impiego dell'elettrico.

Motori elettri-magnetici e magneti-elettrici.

Strumenti di precisione e misure.

Strumenti per la misura del tempo.

Organi diversi o pezzi staccati di orologieria.

Orologi, incastri, arpioni, sfere, viti, sistemi diversi di compensazione, di scappamento, ecc.

Grandi orologi per chiese, stazioni di ferrovie teatri ed altri stabilimenti pubblici.

Pendole, oriuoli da tasca, cronometri, contatori a minuti secondi, a punto. Clessidre od oriuoli ad acqua, oriuoli a polvere.

Orologi elettrici.

Orologi complessi per quadri animati o teatri meccanici per indicare il movimento dei corpi celesti, ecc.

Apparecchi, macchine e processi per la fabbricazione di pezzi d'orologeria.

Strumenti per la misura delle forze meccaniche.

Dinamometri, tachimetri, manometri, anemometri, barometri, termometri.

Strumenti ed apparecchi per la misura dei volumi, e delle densità dei pesi, ecc., areometri, ecc., bilancie, stadere. Collezioni di pesi e misure.

Strumenti ed apparecchi per misurare lo spazio. — Macchine a dividere la linea retta ed il circolo.

Strumenti per l'agrimensura, geodesia, topografia, livelli d'acqua e a bolla d'aria, catene, tavolette, grafometri, bussole, ecc. Teodoliti, cerchi ripetitorie, segnali, strumenti per osservazioni e misure degli spazi celesti e acquei, astronomia e navigazione.

Telescopi, cerchi murali, ecc., sestanti, ottanti cerchi riflessori e ripetitori, bussole, ecc.

Strumenti diversi ed apparecchi per misure ed osservazioni adoperati nelle scienze naturali.

Goniometri, micrometri, microscòpii, spettroscopii, igrometri, udometri.

Strumenti ed apparecchi diversi impiegati nello studio dei fenomeni fisici e nell'insegnamento della fisica, della meccanica.

Apparecchi per lo studio delle azioni molecolari. Capillarità, gravità.

Id.	id.	del suono, diapanson, sonometri, ecc.
Id.	id.	del calore.
Id.	id.	della luce.
Id.	id.	dell'elettrico e magnetismo.

Apparecchi diversi pile, magneti, moltiplicatori, apparati d'induzione, ecc., metodi per impiegarli, apparecchi per preservarsi dagli effetti nocivi dell'elettrico, parafulmini, ecc.

Telegrafia, vedi classe XI.

Galvanoplastica, vedi classe I.

Illuminazione e riscaldamento, vedi classe II.

Fotografia.

CLASSE XIII.

Caccia degli animali terrestri ed acquatici, e arte della guerra.

Caccia.

Armi da fuoco fucili, carabine, ecc.

Lacciuoli, trappole, ordigni diversi per la caccia degli uccelli, dei mammiferi, dei rettili, ecc.

Corredo del cacciatore.

Modelli e disegni relativi.

Prodotti della caccia. Carni, pelliccierie, avorio, tartaruga, penne, pelurie, castoro, muschio, ecc., vedi classi VII, VIII.

Pesca.

Armi da fuoco ramponi, trappole, reti, ami, lenze ed altri congegni per la piccola e grande pesca dei pesci d'acqua dolce e dei pesci marini.

Apparecchi speciali per la pesca della balena, delfini ed altri cetacei per quella dei pesci più propriamente detti.

Arnesi ed apparecchi per la pesca dei crostacei dei molluschi e dei zoofiti, gamberi, ostriche, madreperle, bisso, coralli, spugne, ecc., per i prodotti e manufatturati della pesca vedi classi I, III, VIII, per l'allevamento dei pesci, dei molluschi, ecc., vedi classe IX.

Guerra od arte militare.

Armi da tiro e proiettili.

Armi da fuoco, fucili, carabine, moschetti, pistole, revolvers, cannoni, obizzi, mortai, ecc., palle, bombe e projetti diversi. Capsule inneschi, cartuccie, per le polveri piriche, vedi classe IV.

Armi da tiro diverse: fucili ad aria compressa.

Archi, balestre, fionde, catapulte, ecc.

Armi bianche, sciabole, spade, baionette, lancie, coltelli, ascie.

Arnesi diversi per proteggere la persona. Corazze, cinti, elmi.

Materiale, disegni e modelli di fabbriche d'armi, di fonderie, polvericj, officine pirotecniche.

Oggetti da accampamento e corredo militare. — Tende, letti di campo ed altre mobiglie militari, valigeria ed altri oggetti da viaggio eccetto il rinvio alla classe, vestiario, molini, forni e fucine da campo, pompe per incendio.

Vetture d'ambulanza, forgoni ed altri veicoli di trasporto, ecc., salvo il rinvio alle classi XI e XIV.

Vestiario per fanteria, cavalleria e marina.

Selleria e finimenti, eccetto il rinvio alla classe relativa.

Stato Maggiore e Genio militare.

Modelli e disegni di fortificazioni di campagna e di fortificazione permanente, città fortificate, strumenti macchine ed apparecchi adoperati nella difesa e nell'attacco delle fortificazioni.

Rappresentazione di piani d'attacco e difesa.

Piani in rilievo, carte topografiche e geografiche.

Marina militare.

Modelli di bastimento a vela e vapore, vedi classe Locomozione acquea o navigazione, costruzioni speciali alla marina militare.

Monitor, corazzate, ecc.

Batelli sottomarini, brulotti, ecc.

Apparecchi speciali per distillare acqua marina.

Biscotti, munizioni; carni salate, legumi secchi od altre materie alimentari per le armate, vedi classe VIII.

Apparecchi di salvamento e di esplorazione fluviale e marittima, vedi classi navigazione igiene medicina e chirurgia.

Servizio d'ambulanza e chirurgia militare, vedi classe XIV.

CLASSE XIV.

Igiene, Medicina e Chirurgia.

Salubrità pubblica.

Presa, purificazione e distribuzione delle acque per uso delle popolazioni.

Apparecchi di distribuzione salvo il rinvio alla classe I.

Apparecchi di purificazione delle acque id. alla classe IV.

Lavatoi e bagni pubblici.

Sistemi di pulizia, approvigionamento, sorveglianza delle vie, piazze e mercati, ammazzatoi, ecc.

Regolamenti e sistemi relativi alla sicurezza pubblica, ai monumenti, alle abitazioni, cimiteri, ecc.

Metodi d'illuminazione, di riscaldamento, salvo il rinvio alla classe II.

Regolamenti e sistemi relativi al servizio dei pompieri, strumenti, macchine, apparecchi, vesti, ecc.

Regolamenti e sistemi relativi ai pubblici, marittimi o fluviali.

Mezzi di salvamento.

Istruzioni e mezzi di soccorso agli asfissiati ed annegati.

Sistemi di soccorso in caso di naufragio, d'innondazioni, di

eruzioni, di franamenti, ed accidenti diversi, sulle ferrovie, nelle miniere, nelle officine di petrolio, vernici, ecc.

Regolamenti e mezzi di preservazioni e cure, nei casi di epidemie, di carestie, ecc.

Lazzaretti, fornelli economici, riscaldatoi, ecc.

Arte medica (medicina, chirurgia, ortopedica, ecc.)

Strumenti ed apparecchi d'esplorazione plessimetri specoli, ecc.

Strumenti ed apparecchi per la chirurgia, operatoria sui diversi membri ed organi.

Borse, astucci, cassette di strumenti e medicine per usi speciali, necessario per il servizio di ambulanza civile e militare.

Processi ed apparecchi di anestesia, di protesi plastica, di ortopedia, ecc.

Apparecchi d'elettroterapia.

Apparecchi d'idroterapia.

Apparecchi pei mentecatti.

Sedie e letti meccanici.

Strumenti ed apparecchi speciali all'educazione dei bambini.

Apparecchi di ginnastica.

Strumenti ed apparecchi per la veterinaria.

CLASSE XV.

Vestimenta e oggetti per viaggio.

Confezioni diverse in cuoio, marocchino allude, stoffe di seta, lana e cotone, ecc.

Abiti, cappelli, scarpe, guanti, valigie, bisaccie, astucci, panieri, ecc.

Lavori di sartoria pei due sessi.

Abiti diversi e sottovesti da uomo e da donna.

Fascette, cravatte.

Busti.

Lavori da cappellaio e da modista.

Cappelli di felpa, di feltro, paglia e tessuti diversi per uomo.

Cappelli e cuffie da donna.

Oggetti diversi e materiale relativo, bottoni fibie, ecc.

Lavori del parrucchiere od acconciatore da capelli.

Parrucche, ciuffi, treccie ed altre finte capellature per uomini e donne.

Lavori da calzolaio.

Calzature pei due sessi di pelli, di stoffe diverse, di legno, ecc.

Lavori da guantaio.

Guanti da uomo e da donna di pelli conciate con allude, scamosciate, di stoffe, ecc.

Lavori da valigiaio.

Bauli, valigie, bisaccie, cassette e astucci da viaggio, fabbricati col legno, col cuoio, stoffe, ecc.

Accessori diversi detti personali.

Parapioggia, parasole (ombrelli, ombrellini), portafuoco, ventagli, mazze, bastoni ferrati, uncinati, tende, seggi pieghevoli, ecc.

Lavori del legatore da libri.

Libri legati e copertine di libri, album, portofogli, portamonete, porta sigari, astucci da oreficerie e gioielli, ecc. fatti di cuoio, di marocchino, di tela e carta marrocchinata, di panno, di velluto, ecc.

Lavori del bastaio, del sellaio e dello speronaro.

Selle diverse e finimenti diversi per bestie da soma e da tiro, ceste a lettiga.

Fruste, frustini, ecc.

Staffe, speroni, ecc.

Processi, macchine ed apparecchi per lavorazioni e confezioni diverse delle vestimenta ed altri oggetti d'uso personale.

Metodi per il taglio e la misura degli abiti, delle scarpe, ecc.

Strumenti e macchine per tagliare e cucire, trapuntare, orlare, ecc.

Macchine per avvitare le calzature, ecc.

CLASSE XVI.

Musica e strumenti musicali.

Pezzi staccati di strumenti musicali di vario genere.

Corde metalliche.

Corde di minugie salvo il rinvio alla classe VI.

Strumenti a fiato non metallici.

Con imboccatura semplice, od a becco di zufolo con o senza chiavi, zampogne, flauti diritti ed a becco di zufolo, ecc.

Strumenti a linguetta, clarinetto, cornetto, oboe, fagotti, ecc.

Strumenti a fiato non metallici con serbatoi d'aria, cornamuse, ecc.

Strumenti a fiato metallici, semplici, come clarini, cornetto, corni da caccia, ecc.

Strumenti con ritorte d'accordo a pistoni a stantuffi, a cilindri, corni armonici, cornette, tromboni, ecc.

Strumenti a chiavi: trombette, oficle, ecc.

Strumenti a corde con tastiera. — Piano forte, ecc.

Strumenti a corde con tastiera e mantice, organi da chiesa armonium, accordeum, melofoni, ecc.

Strumenti a corde senza tastiera detti strumenti ad arco (a fregamento d'archetto), violini, viole, violoncelli, contrabassi, ecc.

Strumenti a corde senza tastiera a pizzico, arpe, liuti, lire, chitarre, manpolini, guzla, ecc.

Strumenti a percussione di pelle vibrante: tambur, timballi, ecc., di metallo, di legno, di pietra o di vetro piatti, tam-tams, campane, sonagli, triangoli, armoniche, nacchere.

Strumenti automatici. — Scatole armoniche, organetti, cariglioni, ecc.

Corredo di musica, leggii, ecc.

Processi apparecchii, macchine per la fabbricazione degli strumenti musicali.

Metodi d'insegnamento e composizione musicale. — Misura del suono ecc., diapason, vedi classe strumenti di precisione e misure.

CLASSE XVII.

BELLE ARTI.

Disegno, architettura, pittura, scoltura.

Disegno applicato alle arti e manifatture. — Disegni originali di forme ed ornato per l'arte ceramica e vetraria per la lavorazione

dei metalli, disegni per mobili, tappeti, disegni (invenzione) per la stampa dei tessuti, della carta per la tipografia, incisione, litografia.

Disegni e modelli di edifizi salvo il rinvio alle classi speciali, ristauri, ecc.

Pastelli.

Pittura.

Pittura a fresco. — Cartoni, schizzi:

Pitture complete, ristauri, trasporti, ecc.

Pittura all'acquerello, a guazzo, miniature.

Pittura a olio su legno, tela, carta, ecc.; di frutti, fiori e animali di figura e di genere.

Ritratti, paesaggio e marine, battaglie e pittura storica.

Pitture in smalto.

» *su maiolica e porcellana.*

» *in mosaico.*

Tecnologia pittorica. — Processi e atrezzi diversi per dipingere ad olio a cera, a fresco a tempera, ecc., per i colori, vedi classe VII, materie tintoriali; per le vernici, classe III materie grasse gimme e resine.

Scultura.

Scultura in pietra, marmi. — Busti, statue, bassi rilievi.

Scultura in metalli, busto statue caporilievi incisione di medaglie.

Scultura in legno ed avorio, come invenzione e arte pura salvo il rinvio alla classe I per le materie prime e lavori industriali.

Atrezzi, strumenti e processi diversi che servono, a scolpire in marmo, metalli, legno, ecc.

CLASSE XVIII.

Istruzione, educazione e beneficenza.

Insegnamento primario elementare e tecnico per i fanciulli e per gli adulti.

Libri di testo, biblioteche speciali, manuali di arti e mestieri atlanti, carte, diagrammi, modelli.

Rappresentazioni grafiche, collezioni e disegni di storia naturale, di merciologia, ecc., ecc.

Saggi di lavori eseguiti dagli allievi.

Disegni e modelli di scuole, musei.

Oggetti diversi che costituiscono il materiale per l'insegnamento.

Insegnamento dei sordo-muti e dei ciechi.

Metodi speciali, libri, strumenti relativi.

Società cooperative, di mutuo soccorso ed istruzione. Casse di risparmio. Case operaie. Lavatoi. Bagni pubblici. Cucine economiche, ecc., salvo il rinvio alle classi I e XIV.

L'esame dei prodotti presentati alla esposizione di Torino e le condizioni speciali di questa, ci persuasero a consigliare alla Commissione direttiva una modificazione parziale alla classificazione da noi proposta specialmente per quanto riguarda la nomina dei giurati, la quale consisterebbe nel riunire in alcune grandi divisioni le 18 classi del nostro progetto e nel modo che segue:

1ª divisione:	Materiali da costruzione (escludendo l'oreficeria, i mobili, che si manderebbero alla divisione Belle Arti od Arte industriale).
	Combustibili.
	Materie grasse, oleose, gomme, resine.
	Prodotti chimici
	Materie alimentari.
2ª »	Materie tessili e fabb. della carta.
3ª »	Materie concianti cuoi e pelli.
	Materie tintoriali.
4ª »	Locomozione, mezzi di trasporto, meccanica, strumenti di precisione. Caccia e guerra.
5ª »	Igiene, medicina, chirurgia, veterinaria.
6ª »	Vestimenta, oggetti da viaggio.
7ª »	Belle Arti e Arte Industriale.
	Musica e strumenti musicali.
	Mobili, oreficerie, gioiellerie.
	Pittura, scoltura.
8ª »	Istruzione, educazione, beneficenza.

LISTE

DI

PITTURE E DI SCULTURE

eseguite o comperate

PER LA

CASA DI SAVOIA(*)

IV.

Ordine del Duca al Tesoriere generale di pagare scudi 10000 d'oro d'Italia al guardaroba Bartolomeo Barroero in conto di quadri e di altri oggetti comperati a Milano (1) *secondo le liste che seguono.*

(*Controllo*, an. 1634, f. 138 e 139).

Il Duca di Savoia

Al mag.c cons.re et Tes.re n.ro gen.le di qua da monti ms. Fran.co Verdina... sal. V'ord.mo con le presenti che di qualsiuoglia

(1) Come semplice curiosità riporto anche le due liste seguenti, di *drappi* e di *gioielli* comperati pure a Milano, che fanno parte di questo documento.

1531 a di 10 genaro in Milano.

Liste de veluti et altre robbe compre in Milano per servitio di S. A. Ser.ma quali robbe detta Altezza le ha datte di presente a Monsieur Seruient, ambass.re di S. M.tà Christianissima

E P.° B.° 401 3/4 Damasco verde spolinato d'oro argento a D. 5 1/4. .	D. 2106
B.° 350 Veluto morello fondo d'argento a D. 4 1/4	D. 1530
B.° 102 Tabi fondo d'argento con setta macarro (?). a D. 3.	D. 306
Dacito, imballaggio e condotta	D. 61
Per l'interesse delle sud. robbe per esser statte fatte vn anno S. A. gli ha accordati	D. 4203

(*) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo di Febbraio 1868, N. 171.

denaro... dobbiate pagare al Guardarobba Bart.o Barroero la somma di scudi diece milla d'oro d'Ittalia a liure tre l'uno a conto del pretio di tante robbe, et quadri fatti comprar da noi a Millano per n.ro seruitio come appare per la lista qua giunta, che mediante ecc.

Date a Torino, li 12 di luglio 1633.

1633 a dì 28 giug.

Lista delli quadri del Conte Rabbia (1)

N. 1. Quadro d'una dultera (l'*Adultera*) con più figure N. 1. Quadro la madona di Titiano N. 1. Quadro con tre figure di Giorgione eserano (?) N. 1. Madona con Santa Catterina del Palma Vechio N. 1. Paisanino con più figure (2)	D.ni 600

Altri quadri del sig. Conte Claudio Rasino.

N. 1. Quadro delle Rodiade (l'*Erodiade*) di Luuino N. 1. S. Giouanni del Luuino N. 1. Madona del Luuino N. 1. Christo che disputa, di Bramantino N. 1. Madona di Gio. Petrino N. 1. Christo morto con più figure del Borgone (3) N. 1. S. Gio. Batta del cauag.re Malazzo (4)	D. 1000
	D. 1600

1633 a dì 22 X.bre in Milano.

Liste di diuerse gioie compre per seruitio di S. A, Ser.ma per dar d'estrena a Madama Serenissima

E P.° n.° 36 Perle tonde di carat. n.° 4 l'una	D. 3250
N.° 2 Perle a Per. di car. n.° 15 l'una	D. 3160
N.° 2 Diamanti a faccette di carat. n.° 4 l'uno	D. 1140
N.° 8 vasi di cristallo di diuerse grandesse	D. 2230
Per un Corriero per portar le perle et diamanti	D. 17
Per Ostreghe, porto di dette et porto de cristalli	D. 39
	D. 9836

(1) Nelle *Memorie storiche della città di Vercelli,* pregiato lavoro del cav. *Carlo Dionisotti* (T. II, p. 297, nota 3) trovo la notizia seguente: "Nel palazzo Rabbia di Milano dipinse (Bernardino Lanino) in vari affreschi diversi soggetti tratti dalla Metamorfosi d'Ovidio ».

(2) Tutti questi quadri s'ignora dove siano.

(3) Borgognone? Il Morigia ricorda un *Ambrogio Borgognone Milanese, che pinse il raro tempio di S. Satiro*, al quale egli dice che *si devono dare molte lodi* (*Nobiltà di Milano p.* 277). Il Lanzi dice che fiorì verso il 1500 e che dipingeva in quello stile chiamato *antico-moderno* (*St. Pittor.* V. IV. p. 193). Nella R. Pinacoteca di Torino si hanno due tavolette (n. 38 e 48) di un *Ambrogio Borgognone da Fossano in Piemonte* che operava dal 1489 al 1530, ed è quello stesso che ricorda il Morigia come Milanese. Se questo *Borgone* sia stato qui dall'amanuense scritto per *Borgognone*, io nol so; quello che so di certo è che il quadro è tra i perduti.

(4) Questo *Cauagl. Malazzo,* crederei fosse il *cav.* Gio, Battista Trotti da

Altri Quadri di Pietro Ant. Maggi.

N. 1 Quadro grande il Diluuio del Titiano	
N. 1. Madona con più figure del Titiano	
N. 1 Quadro la fusina de Bazzano (1)	
N. 1. La Conuersione di S. Paulo	
N. 1. Del Bazzano con più figure cioè un Christo che iscaccia gli Hebrei fuora del tempio	D. 1192
N. 1. Con più figure del Bazzano	
N. 1. La Madona del Bordanone (2)	
N. 1. Orfeo del Bazzano	
N. 4. Pezzi di cassia con più figure	
N. 1. Christo incoronato del Bazzano (3)	

Segue per copia di quadri fatti per ser.tio di S. A. (4)

N. 1. Madona con più figure del Titiano	
N. 1. Christo che laua i piedi agli apostoli del Titiano	
N. 1. Adultera con più figure	
N. 1. Christo incoronato	D.ni 132
N. 1. S. Gerolamo	
N. 1. Con due gran figure	
Al Magrino per condotta di detti quadri	D. 40
Per imballaggio di detti	D. 36
Al Pittor Cayro (5) qual uien seruir S. A. a buon conto	D. 200
Et per la spesa all' Osteria alli 3 Re in Milano, cioè dalli 19 giugno sino li 24 luglio, che sono giorni n. 34 a D. 2 il giorno	D. 68
	D. 3268

Sott.: D. Ottaviano S. Martino marc. di S. Germano.

Cremona, detto il *Malosso*, allievo di Bernardino Campi, egli pure Cremonese. Il Malosso nacque nel 1550, ed operava ancora nel 1607, anno segnato sulla tavola della Pietà che dipinse per l'Oratorio di S. Giovanni Nuovo in Cremona.

Di tutti questi quadri non si ha piu memoria alcuna.

(1) Francesco da Ponte detto il Bassano. Questo quadro si conserva nella R. Pinacoteca di Torino, e porta il n.° 167. Vedasi nel Doc. V. la nota 17 a p. 128.

(2) Forse *Pordenone*, cioè; Gio. Antonio de Corticellis da Pordenone.

(3) Jacopo da Ponte detto il *Bassano vecchio*. Il quadro qui mentovato esiste nella R. Pinacoteca ed è segnato di n. 145.

Meno i due quadri del *Bassano*, tutti gli altri sono perduti.

(4) Anche queste copie non si conosce qual fine abbiano fatto.

(5) Francesco Cayro nacque nel contado di Varese nel 1598 e morì in Milano

« Al tergo vi è la seguente dichiarazione: « 1633 a dì 15 luglio. Ho registrato la dietro scritta lista concernente pezzi trentauno de quadri, et ciò alla quantità rimettendomi quanto alli prezzi a quale S. A. li hauerà accordati ».

Torino, come sopra. *Sott.:* AMICO.

nel 1674. Fu allievo del pittore da Morazzone *(Pier Francesco Mazzucchelli)* e se non lo raggiunse nel disegno non gli fu da meno nel colorito, e lo superò per delicatezza di pennello, gentilezza di forme e grazia di espressione; per le quali doti, secondo il Lanzi, le di lui opere avevano del nuovo e del sorprendente. Come si apprende dalla *lista* riportata, il Cairo fu chiamato dal duca Vittorio Amedeo I alla corte sua nel 1633, e forse egli stesso si occupò della compera dei quadri, ed opera di lui potrebbero essere state anche le copie mentovate. Nell'anno seguente, li 21 di agosto, il Duca gli fece pagare cento scudi d'oro " *per le spese di viaggio sino a sua casa* „ e nel giugno antecedente gli aveva fatti dare altri quaranta scudi d'oro " *per pagare gli emolumenti della spedittione e colattione d'habito da esso douuti al Tesoriero della Sacra Religione de Santi Mauritio e Lazzaro* „. Dunque nella prima metà del 1634 il Cairo fu creato cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro. Con lettere del primo giorno di febbraio 1635 date in Torino, il duca Vittorio Amedeo stabilì al cav. Cairo l'annuo onorario di scudi mille d'oro, da tre lire d'argento l'uno, incominciando dal primo di gennaio. Nè si contentò il Duca di avergli fissato uno stipendio così lauto per quei tempi; chè, essendo il Cairo nell'anno seguente caduto malato, gli fece dare dugento lire d'argento per *aiuto di costa*. Seguitava il Cairo a restare a' servigi della Corte anche dopo la morte de' Duchi Vittorio Amedeo e Francesco Giacinto, ed era a tutti tanto accetto, che la Duchessa Cristina scriveva da Fossano il 1° di Aprile 1644 al Tesoriere gen.le come segue. « Il merito acquistatosi dal cav. Francesco Cairo presso la fu A. R. di glo: mem.a mio sig.re e consorte con la seruitù di molti anni portò secco in segno di vera gratitudine lo stabilimento di un'annua pensione di scutti mille d'oro; e poichè a questa dimostrazione concorriamo ben volentieri, in riguardo massime dell'affetto da esso Cav.e sempre continuato a questa corona e del desiderio che habbiamo di ualerci de la *perfettione del dipinger ch'egli possiede*, per le presenti di nostra certa scienza ed autorità, con assistenza dei sig.ri Prencipi Mauritio e Francesco Thomaso miei cognati et col parer del Conseglio, ordiniamo che..... dobbiate annualmente et a quartieri pagar o assignar al sud.o Cav.r Cairo la somma di liure quatro milla d'argento a soldi 20, a luogo de sudetti mille scuti d'oro, cominciando dalla datta del presente e continuando in auuenire durante la seruitù sua et beneplacito n.ro ecc. » *(Controllo*, an, 1643-1644. f.° 404). Ed un anno appresso scriveva la Duchessa allo stesso Tes. gen. dal Valentino (1 aprile 1645) che pagasse al Cairo seicento lire, " quali gli facciamo dare per *aiuto di costa* in consideratione di sua buona seruitù, et *per compra di colori per le ancone che deue fare per nostro seruitio* „ *(Controllo*, an. 1644-1645, f.° 170). Nell'agosto seguente poi gli fece pagare seicento lire, e trecento nel dicembre per lo stesso titolo.

Erasi il Cairo sposato, circa questo tempo, con *D. Lodouica di Scalenghe famiglia piena di meriti*, e questo matrimonio riuscì tanto caro alla Duchessa,

V.

Note di quadri nuovamente dipinti o ristorati nell'anno 1665, per la piccola e grande Galleria del vecchio Palazzo Reale di Torino.

(Registro terzo delle spese fatte nella fabrica Palazzo Reale et altre — Dalli 9 8.bre 1663, per tutto luglio 1665 — f.° 170 v.° a 172).

Il Conseglio delle finanze di S. A. R.

Sig. Tes.re gen.le Gio: Fran.co Belli. Pagherà V. S. al sig. Gio:

che volle dargli una prova non dubbia del di lei aggradimento. Infatti *essendosi presentata oecasione della riduttione del Contado di Peglia in odio d'Andrea Pellegrino*, *a favore del Patrimonio di S. A. R.*, *e volendo in suo luogo metter d.° s.r D. Francesco Cairo*, perciò con lettere patenti, date da Rivoli il 16 novembre 1646, gliene faceva donazione per lui e pe' suoi figli e discendenti maschi, e mancando questi per le femmine in infinito, e quando tutti mancassero e sopravvivesse soltanto la moglie D. Lodovica, ne la faceva usufruttuaria vita durante. Nel 1648 queste patenti furono rifatte *in carta crauina* (pergamena) *confrontandosi però con le prime le quali erano quasi stracciate*. Questa è l'ultima memoria che trovo del cav. Cairo negli Archivi Camerali.

In quanto alle opere del Cairo, sono ricordate dal Lanzi le seguenti: " *i quattro SS. Fondatori a S. Vittore*, *la S. Teresa svenuta di amor celeste a S. Carlo*, *il S. Saverio a Brera*, *vari ritratti alla Tizianesca*, *e altri quadri in privato ed in pubblico a Milano*, *a Torino e altrove* „ (Vol. IV, pag, 265). A Torino poi, io posso specialmente segnalare il *Salvatore nell'Orto* nella R. Pinacoteca, quadretto alto 0 m. 93, largo 0 m. 72, distinto col n, 243, e la tavola dell'altar maggiore nella chiesa di S. Salvario rappresentante il *S. Salvatore*, *S. Valentino e S. Cristina*. Il Cibrario, (St. di Torino, II, p. 444) pone il Cairo tra i pittori del palazzo Reale, ma non ne accenna le opere. Il Rovere *(Descr. del Palazzo Reale*, p. 87) nella nota dei quadri presi nel Palazzo Reale per formare un *Museo di pittura e di scoltura* ricorda: « *La fille de Thomas Morus*, *de Cajre*, et son pendant, *Femme flamande*, portrait sur bois, autre du même auteur, deux autres du même »; che si dicono rimessi nel Palazzo, ma non saprei indicare qual fine abbiano fatto. Istessamente ignoro quali fossero le *ancone* mentovate nel documento del 1645, e se, e dove esistano tuttora. In un *Catalogue des Tableaux... existans dans les galleries*, *appartemens et cabinets de S. M. Le Roy de Sardaigne* (che io reputo fatto al tempo in cui il torinese cav. Claudio Beaumont era pittore di corte, cioè dal 1731, 13 di luglio, al 1769), è ricordata *La Conception peinte par le chevalier* Cayro, posta nel *Cabinet contigû à l'appartement d'hiver*, *e l'Hérodiade peinte par le chevalier* Cayro nella *gallerie*. Dipinse anche il Cairo alcuni quadri pel Conte di Novellara, 1660 a 1662, e se ne ha notizia da lettere scritte al conte mentovato da Carlo Francesco Pusterla, il 23 aprile 1661 da Milano, ed il 13 settembre 1662 da Vigevano, riportate dal m.se Campori *(Gli artisti Italiani e Stranieri negli Stati Estensi)*; il quale dà pure la notizia che " del medesimo artista è in Modena nella chiesa di S. Bartolomeo un quadro rappresentante *S. Francesco Saverio che predica agli Indiani la parola di Dio* „.

Matteo Allemandi Governatore da Palazzi di S. A. R. in questa Città liure settecento ottanta noue et soldi quindeci d'Arg.to per diuersi quadri di figure d'uomini, donne, animali, battaglie, paesaggi, fiori, et paneggiam.ti fatti fare da ss.ri pitori Pietro Fran.co Garola (1), Luis Vanier (2), Fratelli Dufour (3), Odoardo e Ba-

(1) Pietro Francesco Garoli è detto *Torinese* dal Lanzi (n. 1638, m. 1716). Aggiunge poi il detto Lanzi che *dipingeva l'aspetto interiore delle basiliche*, nelle quali il pistoiese *Luigi Garzi disponeva le figure* (V. II. p. 299), e che si distinse in Roma, e sarà come egli dice; ma la *Lista de' quadri ingranditi e rappessati da lui per la galeria di S. A. R.*, e que' pochi quadri che esistono ancora nella R. Pinacoteca scampati dalle mani degli spogliatori del Palazzo Reale nel passato secolo, stanno a prova dello strapazzo che egli fece di tanti capi d'opera, sui quali dovea guardarsi bene dal porre la mano per rispetto ai grandi artefici che li avevano operati. In Torino dunque il Garoli non è punto noto; e soltanto questo vandalismo pittorico, che ora per la prima volta viene, che io mi sappia, pubblicato, lo farà conoscere ai suoi concittadini.

(2) Luigi Vanier, del quale ignoro la patria, secondo questa lista dipingeva nel 1665 quadri di fiori, di animali e di paesi per la piccola galleria del Palazzo Reale di Torino. Dopo questi avrà fatto certamente altri lavori per la corte, ma non trovo più notizie di lui sino al 1679, in cui il 5 di maggio è da M.a R.le Maria Giovanna Battista nominato « *primo pittore di S. A. R. con tutti gli honori........ e col stipendio annuo di L.* 900 *d'argento a soldi* 20 *cad.a*, che gli stabiliamo (dice la patente) sopra la casa di S. A. R. con obbligo d'applicarsi particolarmente alla conservazione di tutte le pitture, e statue appartenenti a questa R.le Casa, ed esistenti in qualsiuoglia luogo sì in città che fuori, di quelle riparare et accomodare oue ne habbino bisogno, di tenerle nette e pullite, e di ridurle, e mantenerle in stato di poter decentemente comparire, ecc. » (*Controllo* 1679, 1°, f.° 156). Quindi si trovano altri pagamenti negli anni 1580, 81, 84 e 85 per pitture di ritratti sì del Duca, che di M. R. e della Infante di Portogallo, e per disegni a contorno, a penna ed alcuni coloriti, per lavori di tarsia della carrozza e della lettiga di S. A. R., pel gabinetto, pegli arazzi che doveano servire per la Cappella di S. Giovanni, e per briglie, pettorali, copertine e gualdrappe da cavalli ornate di argento cesellato. Fra gli altri lavori fatti dal Vanier trovo che ha « *repeint le grande tableau de Venus et de Mart qui est dans la chambre ronde au Valentin* » (*Controllo* 1684-1685, f.° 49 v. 16 agosto 1684). Nel 1686 dipinse nel palazzo reale (Cibrario, Storia *di Torino*, 11, p. 547). Del merito artistico del Vanier non saprei cosa dire, come nemmanco saprei accennare alcuna delle di lui opere.

(3) Lorenzo e Pietro, fratelli, Dufour, non so di quale patria, furono a' servigi della corte di Savoia dal 1665 al 1682, secondo le notizie che ho potuto raccogliere dai registri del Controllo nell'Archivio Camerale. La prima volta che li trovo mentovati si è in questa nota per dieci quadri di fiori. Nel 1667 il 12 febbraio si ordina che sia rimborsato il Tesoriere gen. di 5 doppie pagate " *al pittore Dufour per il prezzo di due piccoli ritratti, uno di V. A. R.*, e *l'altro di M. R. mandati in Francia* ". E così in seguito nel 1674, 77 78, 79, 80 e 81, si fanno nuovi pagamenti per molti ritratti del Duca, di M. R. e di Vittorio

tista fiamenghi (1) per la picola, et grande galeria et Camera del vecchio palazzo d.° de San Gio., oue si sono posti come appare dall'alligata lista calcolata dal Sig. Cont.re gen.le delle finanze Ferrari et relativa ad altre liste de sud.i ss.ri pittori ecc.... Dat. in Torino a 27 di Maggio 1665.

Lista de quadri fatti fare per seruitio di S. A. R. dalli ss.ri pittori nella p.nte descritti, quali quadri si sono messi nelle Gallerie grande e piccola, e nelle camere del palazzo di S. Giovanni.

Primo aggrandito 99 quadri tra grandi e piccoli, quelli aggionti di pitura di figure d'huomini, donne, cavalli, annimali panegiamenti, arie, paesagi campi, si e come richiedeuano li quadri, dipinti dal S.r Pietro Franc.o Garola come per sua lista. L.	270
A Mons.r Louis Vanier per 22 quadri di fiori per le colonne della piccola galleria, e due altri più grandi per i piedestalli, e sette altri quadri, cioè quatro di diuersi animali, e due paesagi con figure, et uno d'una stagione, con figure, e animali come per sua lista il tutto . . . . L.	270
Alli signori Fr.elli Dufour per dieci quadri de fiori per le colonne della picola galleria come per lista. L.	67,10
Alli signori Odoardo et Batta fiamenghi per tre paesagi con figure, tre bataglie, e due quadri d'animali messi alli squarciati delle finestre dela picola galeria et altro quadro oue hanno dipinto Milordo (2) per metter a Riuoli il tutto a doppie tredeci, e mezza . . . . L.	182,05
Sottos.to Gio. Matheo Alemandi . . . . L.	789,15

Amedeo II e della Infante di Portogallo che egli doveva sposare; ritratti che si mandavano in dono a' sovrani di Francia, di Spagna e di Austria, ai Cantoni Svizzeri, ai Celestini a Lione, ed a ministri e signori stranieri. L'ultimo pagamento fatto al *Pittore Dufour* (non si dice a quale dei due fratelli) del 4 marzo 1682, è della somma di L. 435 d'argento « *per la mercede......... d'una copia d'un quadro dell'Albano da M. R. mia sig.a e madre mandato à la Faiette* ecc. » E non era questo il primo che si mandava, a quella famiglia; chè al 3 ottobre 1680 trovo pagate 10 « *pistole au S.r Dufour le peintre — Pour reste des Tableaux qui on a enuoye à Madame de la Faiette* ».

(1) Di questi due pittori fiamminghi non ho saputo trovare menzione alcuna nei registri, causa la mancanza del cognome loro.

(2) Nella già citata “Note des tableaux sortis du Palais etc., quadri che fu-

Lista de quadri ingranditi et rappessati per la galeria di S. A. R. da me sottos.to d'ordine del s. Gio. Matheo Alemandi.

Primo un S. Matheo (1) cresciuto sopra et raccomodato in molti luoghi.

Più un Christo incoronato cresciuto da dei canti et sotto (2)

Più una Gloria con il Padre eterno et molti santi cresciuto sotto et sopra et rappessato in molti luoghi.

Più un ritratto del Duca di Fiorenza cresciuto tutt'attorno et raccomodato in molti luoghi (3)

Più due battaglie cresciute al di sopra ciò è aria et raccomodate in molti luoghi

Più un'altra battaglia ingrandita sopra, et da un canto fatto caualì et figure.

Più un'altra battaglia ingrandita da tre canti, et fatto molte figure et Caualli.

Più un'altra battaglia ingrandita sopra et da canto con figure.

Più tre paesaggi cresciuti da canto.

Più un Sant'Antonio da Padoua ingrandito sopra.

Più un ritrato del Giorgione (4) ingrandito sopra et da canto et rappessato in m.ti luoghi.

rono trasportati all'Accademia delle Scienze e quindi riportati nel Palazzo Reale, si trova notato un quadro rappresentante " *Milord Humbel*, maitre flamande » (Rovere, p. 87). Così sappiamo chi fosse il *Milordo* dipinto dai signori *Odoardo* e *Batista Fiamenghi*.

(1) Il Rovere (P, II, nota 96) ricorda una tela rappresentante *San Matteo* di Giulio Romano nella « camera da dormire dell'appartamento da estate del Re » prima dell'anno 1847, ed ora, *Sala da pranzo*. Questo quadro fu con altri molti rimesso al generale Soult il 22 giugno 1805 d'ordine dell'ispettore della sala Visca (Rovere p. 81). Che fosse questo il S. Matteo così acconciato dal Garola?

(2) Forse questo quadro è quello ora esistente nella R. Pinacoteca nella IV sala, e distinto col n.° 75 di mano di *Gio: Antonio Molineri*, detto, negl'inventari del Palazzo Reale, il pittore da Savigliano.

(3) È il ritratto di Cosimo I de Medici, II duca di Firenze, e primo granduca di Toscana di mano di *Angelo Bronzino*, da Monticelli in Toscana, scolare ed imitatore del Pontormo. Questo ritratto in tela (alt. o.m 81, larg. o.m 68) è nella R. Pinacoteca sotto il n.° 128.

(4) Nella R. Pinacoteca esiste un ritratto d'ignoto sotto il n.° 171 che è opera di *Giorgio Barbarelli* da Castelfranco detto *Giorgione*, ma esso non proviene dal Palazzo Reale; chè è dono del marchese Faletti di Barolo. Perciò questo ritratto non potrebbe essere quello *ingrandito* e *rappessato* dal Garoli nel 1663.

Più una Madona con molti Santi, et Sante antico ingrand.to da canto gionto pani (*panneggiamenti*).

Più una Madona con S. Giuseppe che lauora da falegname ingrand.to sopra et sotto aggionto una gamba et cosse.

Primo (f. 171 v°) un quadro del figliol prodigo aggionto da doi canti cioè prospettiua et figure et rappessato da per tutto (1).

Più una madona con il Bambino tutto rappessato.

Più un quadro quando Christo scaciò gli Hebrei dal tempio (2). ingrand.to sotto et sopra et raccomod.to in m.ti luoghi.

Più un picol S. Carlo del Serano (3) ingrandito da doi canti.

Più una madona di Moncaluo, ingrandito sopra, et da doi canti.

Più un quadro della mana delli Hebrei del Calabrese ingrandito da doi canti cioè fatto gambe, mani, et altre cose.

Più doi picoli ritratti di due sorrelle ingranditi sotto.

Più un dei re dell'adorat.ne ingrandito sopra.

Più un ritrato di dona ingrandito da canto et rapessato in molti luoghi.

Più una donna del Vandic raccomod.to in molti luoghi.

Più un ritrato d'una Sultana raccomod.to in molti luoghi.

Più altro ritrato da dona ingrandito da canto.

Più un quadro d'Alessandro ingrandito da canto et raccomod.to in molti luoghi (4).

Senonchè, non essendo stati portati fuori d'Italia tutti i quadri tolti nel passato secolo dal Reale palazzo, potrebbe essere che questo fosse uno di quelli rimasti qui e comperato poscia dal marchese di Barolo, che col suo generoso dono, ignaro della provenienza, lo fece ritornare donde era venuto.

(1) Nell'inventario del 1631 è ricordato (f.° 1). *Un quadro del fig.lo prodigo mano del Guersino da Cento, long.*ª P.di 4, Al.ª 3 1/2 (2.m 055, e 1.m 798). Ora nella R. Pinacoteca si ammira questa storia di mano di *Gian Francesco Barbieri* da Cento, detto il *Guercino*, nella XI sala sotto il n.° 262. Le dimensioni della tela sono quasi quelle stesse indicate nell'inventario; chè l'altezza è di m. 1,92 e la larghezza di m. 3,03. Se è questo il quadro cui il Garzoli dice avere *aggionto da doi canti...... prospettiva et figure* ecc., in seguito queste aggiunte furono tolte.

(2) Sospetto che questo quadro sia quello notato nell'Inventario citato al f.° 5 v.° colle seguenti parole: *X.po che scacia ementes et vendentes dal tempio quadro molto curioso maniera tedesca*, long.ª P.di 3, Al. P. 2 (m. 1,51, e m. 1,027). Ora non saprei indicare dove sia.

(3) Serano, cioè, Gio. Battista Crespi detto il Cerano, luogo del novarese ove egli nacque nel 1557. Disegnò il colosso di rame rappresentante S. Carlo Borromeo, innalzato presso Arona, ed incominciò ad eseguirlo, ma non lo compì. Moriva il Cerano nel 1633.

(4) Nel nominato inventario, a f.° 6 v°, si ricorda: *Alessandro magno mano*

Più quatro Battaglie ouate et fatte quadre, cioè aggionto caualli et figure.

Più un quadro d'homero ingrand.to sopra di un panno et raccomod.to in molti luoghi (1).

Più un quadro di doi ritrati del Titiano (2) ingrandito sopra et da canti.

Più quatro quadri del Schiauone (3) ingranditi da doi canti et raccomod.ti in m.ti luoghi.

del Rosignuolo, con il Bucefalo, larg.ª P. 3, Al. 4 (m. 1,541 e m. 2,055). Forse si parla qui del quadro del Rosignolo.

(1) Forse questo quadro è quello di mano di *Bernardo Strozzi* detto il *Prete di Genova*, che rappresenta *Omero, cieco, che canta i suoi versi, ed uno scrivano che li registra*; tela alta m. 1,40 e larga m. 1,35, posto nella X sala della R. Pinacoteca sotto il n.° 251.

(2) Ecco un altro dei tanti quadri del Palazzo Reale spariti.

(3) Nella R: Pinacoteca esistono appunto quattro tavole attribuite allo Schiavone poste nella VI sala e distinte coi numeri 137, 138, 142 e 143 con le storie seguenti.

« 137. *Sacrifizio de Greci per la conquista di Troia. in lontananza scorgesi la loro flotta, su tavola.* Alt. 0,35, larg. 1,55.

« 138. *Il giudizio di Paride.* Tavola come sopra.

« 142. *L'incendio di Troia, battaglia sul ponte di Xanto, la caduta di Aiace Oileo entro quel fiume; sul primo piano Enea porta Anchise, lo precede Julo e Creusa gli tien dietro.* Tavola com. sop.

« 143. *Ratto di Elena.* Tavola com. sop.

Ma dei quattro quadri dello Schiavone *ingranditi da doi canti et raccomodati in molti luoghi* dal *Garoli* non si conoscono nè i soggetti, nè le dimensioni per cui non si può dire che siano le quattro tavole ora esistenti nella R. Pinacoteca; le quali poi ho molte e buone ragioni per dubitare che non siano dello Schiavone. Io qui non voglio contraddire al giudizio di artefici riputatissimi che hanno attribuito allo Schiavone le tavole in discorso, ma voglio fare un po' di storia di quattro dipinti di Tiziano, delle stesse dimensioni e cogli stessi soggetti di questi detti dello Schiavone; storia che sottopongo all'esame de' periti dell'arte perchè, se la trovano degna di tenerne conto, ritornino sopra al loro giudizio per modificarlo e per rendere a ciascuno il suo, accrescendo così pregio a quelle già pregevolissime dipinture.

In una *Notta di tutto quello è creditor* GASPAR MOLO *da S. A. S.*ma, che ho già riportata in questo stesso periodico a p. 238, si legge quanto appresso:

« *Prima deve dare S. A. a dì* 20 *febr.* 1607 *per quatro quadri a uso di fregi di mano di* TIZIANO, *comperati di comissione di S. A. per scutti* 400 *d.° (d'oro)* et più le promesse ecc. »

Quattro quadri *a uso fregi*, vuol dire di forme tali che la loro larghezza sia tre o quattro volte maggiore dell'altezza. Che i quadri poi fossero realmente di Tiziano non è a dubitarsi e perchè era un celebre artista quello che li vendeva, e perchè era un Duca quello che li comperava; uno, credo, incapace d'ingannare

altrui, l'altro tale da far pagare caro l'inganno cui l'avesse tentato. Ora sentiamo i soggetti di questi dipinti del Tiziano dall'Inventario del 1631 mentovato più volte.

« *Quadro di* Titiano *rapto d'una Donna sopra una Gallera. Alt.*ª *on* 8, *long.*ª 32; = m. 0.342, e m. 1,370 (f.° 3).

« *Quadretto stretto e longo d'una Bataglia sopra un Ponte che si dice di* Titiano, al. on. 8, long.ª 36; = m. 0,342, e m. 1,641 (f.° 5 v.°)

« *Altro Quadro del giuditio di Paris stimato di* Titiano, al. on. 8, long.ª 36; = m. 0,342, e m. 1,641 (f.° 6).

« *Un sacrificio mano creduta di* Titiano, al. on. 8, long.ª 36; = m. 0,342, e m. 1,641 (f.° 6).

Ora che conosciamo i soggetti di quattro quadri, uno certamente di Tiziano e gli altri tre attribuitigli, e le loro dimensioni; le quali giustificano la indicazione data dal Mola, cioè *a uso fregi*, per questi di *Tiziano* venduti a Carlo Emanuele I; si puole giurare che sono proprio questi i quattro dipinti nominati dalla lista citata. Ma quelli erano, disse il Mola, tutti quattro di *mano di Tiziano*, dunque non solo il *rapto di una Donna* ma anche gli altri tre sono dipinti dall'artefice da Cadore. Ma noi vediamo nella R. Pinacoteca quattro tavolette con le stesse storie e le quasi identiche dimensioni di quelle descritte nell'inventario del 1631, che corrispondono alla espressione *a uso fregi* della lista del 1607; dunque io concludo, che le tavolette segnate co' numeri 137, 138, 142 e 143 poste sotto il nome dello Schiavone, sono invece opere di Tiziano. Mi si obbietterò, che la lista, di quel guastatore di preziose pitture che fu il Garoli, nomina quattro quadri dello Schiavone, e debbono essere quelli che passano ancora come suo lavoro, e che ora non si ponno toglierli a questo per darli ad un altro pittore? Sta benissimo: ma io appoggio la mia opinione a due documenti innegabili i quali rispondono a capello agli oggetti d'arte in quistione, e chi me la volesse impugnare non ha che il documento generico del Garoli che dice solo di aver messo le mani anche su *quatro quadri del Schiavone*. Ora dimando io: quali erano i soggetti di questi quadri, quali le misure? I soggetti e le dimensioni che si leggono nel catalogo della R. Pinacoteca sui quattro quadri dello Schiavone? Ma sì gli uni che le altre sono comuni colle quattro storie del Tiziano descritte nell'inventario del 1631, e che concordano con le indicazioni della nota di vendita del 1607, mentre dei quadri dello Schiavone non si ha indicazione alcuna. Soltanto nel 1663 la lista del Garoli (che si occupava non dei nomi degli artefici, le di cui opere malmenava, ma di far lavoro) nomina genericamente quattro quadri dello Schiavone; e su questa testimonianza si avrà a giurare che sono proprio quelli che ora portano tal nome? Ma i *quatro quadri a uso fregi di mano di Ticiano, venduti nel* 1607, come, dove hanno finito? Eh non si sa. L'epoca repubblicana fece sparire un grandissimo numero di capi lavori di arti belle, è vero, ma non le quattro tavolette del Tiziano (e ciò non per merito degli spogliatori stranieri e nostrani), perchè queste io le trovo nelle quattro ripetutamente mentovate. Ma, e il giudizio degl'intelligenti, mi dirà taluno non lo stimi nulla? Si che lo stimo e moltissimo, ma non fino alla *infallibilità*. Dopo che ho letto e veduto come molte gallerie pubbliche e private, straniere ed italiane siano piene di tanti capi d'opera dei nostri sommi artefici, ho incominciato a dubitare di cotesti giudizi, che rispetto sempre ma che sempre non credo; e mi sono confermato nella persuasione che realmente vi siano stati degli abilissimi di-

pittori, i quali abbiano contraffatto così bene le maniere dei nostri più celebri artisti da rendere possibile il battesimo anche per gli oggetti d'arte, e da fare contente le ambizioncelle, apprezzabilissime, de' privati e pubblici raccoglitori. Ma in fin dei conti: a chi sono ora attribuiti i quadri che io dico di Tiziano? forse a Guido, a Guercino, a Correggio, a Domenichino ecc.? Mai nò: a nessuno di cotesti, ma ad uno della scuola veneziana, anzi ad uno dei migliori di essa, allo Schiavone; il quale operò contemporaneamente e sopravvisse per soli sei anni al Vecellio. Allo Schiavone: *tizianesco nel colorito, ma con certa vivacità originale; uno de' pochi talenti che uscirono di mano a natura disposti a dipingere;* che Tiziano stesso *mise in qualche credito proponendolo insieme con vari altri pittori per la libreria di S. Marco, ove forse più che altrove è corretto.* Ecco il pittore che ha preso il posto del Tiziano nella R. Pinacoteca. La distanza dunque non è tale, per la maniera, da destare maraviglia, da ingenerare diffidenza nello accettare il nome dell'uno in cambio dell'altro artefice. Ancora qualche altre parole sullo Schiavone, per rispondere all'unica seria obbiezzione per togliere queste opere al Tiziano. Ma io voglio essere coscienzioso, e mettere io stesso in mano al lettore tutte le armi da offesa e da difesa che presenta la storia e l'arte per questa riparazione artistica. Lo Schiavone, dice il Lanzi, dipinse talora sulle *casse e sulle banche*, donde, cresciuto il di lui nome dopo morto, *si tolsero le sue pitture, per lo più allusive alla mitologia, e si collocarono ne' gabinetti. Tre ne cita il Guarienti in quel di Dresda; quattro il Rosa nel Cesareo di Vienna. Ne ho vedute delle graziosissime in casa Pisani a s. Stefano, e quasi in ogni altra Galleria di Venezia* (Lanzi, III, p. 133). Ma lo Schiavone era forse soprannominato *delle Casse* o *delle Banche;* come altri molti furono soprannominati delle *Battaglie*, delle *Bambocciate*, il *Bamboccio*, *dall'Inferno*, *de' Crocefissi*, *dagl'Impiccati*, *dai Fiori*, *delle Madonne* ecc., dai soggetti ordinariamente trattati da essi nelle loro pitture, da doversi dichiarar sua ogni tavoletta che sembrasse aver fatto parte di una *banca* o di una *cassa?* Non poteva qualche altro celebre pittore occuparsi di tai lavori quando la moda o le costumanze del suo tempo lo richiedevano? E come i Veneziani usavano di dare alle giovinette, che andavano a marito, una cassa ornata di sculture e di storiette dipinte, non lo usavano pure i Fiorentini e gl'Italiani tutti ne' secoli XV, e XVI e più oltre? E v'era forse un pittore solo che si occupasse di cotesti lavori? Ma un altra osservazione. Le tavolette sono lunghe m. 1.35, ed hanno soggetti che si legano tra loro poichè rappresentano quattro fasi principali della guerra di Troia, dalla causa di essa alla sua catastrofe. Dunque doveano essere disposte in modo da potersi osservare successivamente in un luogo stesso, in una camera, in un gabinetto e che so io. Non potevano poi ornare una cassa, perchè essendo questo arnese rettangolare e lungo il doppio che largo avrebbe abbisognato di tre tavolette soltanto; cioè una nella faccia e due ne' fianchi delle stesse proporzioni; e qui ne abbiamo quattro. E non faccio il caso che tutte ornassero una sola cassa, perchè solo il supporne una lunga oltre a' tre metri e larga più che un metro e mezzo ripugna al buon senso. Dunque avranno appartenuto a quattro *banche* o *cassapanche*; ed ecco la necessità di averne quattro, per collocarvi le quattro storiette, che non sarebbero state mobili da gabinetti ma da saloni; perchè, essendo le dipinture lunghe oltre ad un metro e mezzo, la banca avrebbe raggiunto i due metri. Ma perchè voler cercare se queste quattro tavolette appartenevano o manco a casse

Più un quadro grande del Palma ingrand.to sopra rasi (*braccia*) sette (1).

Più una Judita ingrand.to da un canto et raccomod.ta in m.ti luoghi

Più un gran quadro del Bassano ingrand.to sopra rasi sei (2).

Più una Santa Catherina ingrandita sopra et accomod.ta

od a banche, quando il Mola assicura che erano quattro *quadri a uso di fregi*, e che erano *di mano di Tiziano?* A me importa poco dove ed a qual uso fossero destinate prima che il Mola le vendesse a Carlo Emmanuele I. Io mi tengo pago di aver trovato nell'inventario del 1631 le dimensioni e i soggetti di quelle tavolette, e di trovarne oggi quattro identiche sì nelle prime che nei secondi nella R. Pinacoteca, distinte coi numeri 137, 138, 142, 143. Così io posso dire: le quattro tavole colle storie della guerra di Troia che si attribuiscono allo Schiavone sono, invece, *di mano del Tiziano*, vendute a Carlo Emmanuele I nel 1607, ed esistenti *nella Gallarietta congionta al castello* nel dì 1 di settembre 1631. I documenti incontrastabili che ho pubblicato mi pongono in grado di asseverarlo, e spero che i periti dell'arte mi daranno ragione.

(1) Questo quadro grande del Palma credo sia la battaglia di S. Quintino vinta il 10 agosto del 1557 dal duca Emmanuele Filiberto. Nell'inventario del 1631 è notato: *Assalto di S. Quintino del Palma*, long.e P. 10, al. 8. (m. 5, 137, e m. 4, 110). L'ingrandimento di *sette rasi* equivarrebbe a m. 4,195. Ora questa tela che porta la scritta Jacobus Palma F. è nel salone detto degli Svizzeri, nel palazzo reale, nella parete rimpetto al cammino.

(2) Nell'inventario del 1631 (f.° 6. v.°) trovo registrato *Vulcano del Bassano*, long.e P. 8, alt. P. 5 1/2 corrispondenti a m. 4,11, e m. 2,83. Nella lista, *Altri quadri di Pietro Ant. Maggi* (v. a. p.), è notato, N. 1. *Quadro la fusina de Bazzano*. Dunque certamente uno di questi due è il *gran quadro del Bassano ingrandito sopra* dal Garoli. E poichè questo ingrandimento è di *rasi sei* eguali a m. 3,59, ed il quadro del Bassano esistente nella R. Pinacoteca, sotto il N° 167 e col titolo *Fucina di calderai*, è largo m. 3,90, così stimo che proprio la *Fusina de Bazzano* sia stato il quadro ingrandito dal Garoli, e che ora fortunatamente è nel suo stato primitivo.

Credo però dover notare che è improprio il nome di *Fucina di calderai* ora dato a questa tela, cui mi sembra che converrebbe quello di *fucina di Vulcano*, avvegnachè gli operai che vi lavorano non siano i Ciclopi. E se mi si obbiettasse che Vulcano non fabbricava *padelle e caldai*, io per contro risponderei che nemmanco i padellai od i calderai fabbricavano *armature*, come si veggono nel dipinto; nè foggiavano *strali*, come uno di questi aiutanti del capo della fucina li sta operando ad un Cupido od Amorino che ne sorveglia e ne dirige la esecuzione, mentre Venere, che sporge la testa e metà della persona presso e dietro il fabbro, sta attendendo che l'opera sia compiuta. La presenza poi di Venere in una pretesa *fucina di calderai* rende più chiara la inesattezza della nuova denominazione del quadro, e dà ragione della mentovata armatura, che è proprio quella fabbricata da Vulcano, alle preghiere della sua moglie, per Enea uno dei frutti della di lei infedeltà. Dunque la *fucina di*

Più un ritratto cresciuto da canto et accomod.to dappertutto.

Più un picol ritratto riffatta la testa. (1)

Più un di tre ritratti di pittori accomod.te le teste, et ingranditi dai lati.

Più un ritratto di Raffaelle ingrandito da tre canti et accomod.to

Più un ritratto d'un giudice ingrandito da tre canti et rappessato.

Più una Madalena copia del Titiano ingrandita da un canto et raccomod.ta

Più un San Gio. Batta di Moncaluo ingrand.to sopra et da canto et accomod.to

Più un quadro d'un soldato et un paesano ingrand.to da 2 canti et accomod.to

Più una Andromeda gionta da tre canti et tutta raccomod.ta (2).

Più una Venere ingrandita da tre latti et raccomod.a tutta.

Più un gran S. Geronimo gionto tutt'attorno, fatto un leone, gamba, pane, libri et altro.

Più doi poeti cioé Bocacio et Dante ingranditi sopra et tutti raccomod.ti

Più un quadro di due mese figure di homo, et dona ingrandito sopra.

Più un Cristo, et s. Thomaso del Carauagia ingrandito da tre canti.

Più un Quadro della bella Rachel del Lanfranchi ingrand.to da tre canti ed raccomod.ti in molti luoghi.

Più un'ancona del Giouannone ingrandita da doi canti et fatta quadra sopra et raccomod.ta in più luoghi. (3)

Più una Venere, et Vulcano ingrandita da tre canti et raccomo.ta doue bisognaua.

Più una Venere che piange la morte di Adone del Passaco (?) ingrandita da un canto, et sopra et raccomod.ta in m.ti luoghi.

Più un quadro di tre mese figure che schersano insieme roccom.to tutto.

calderai o deve riprendere semplicemente il suo vecchio nome di *Fucina*, o più propriamente deve chiamarsi *Fucina di Vulcano*.

(1) Un ritratto cui sia stata *rifatta la testa* deve, certamente, esser riuscito somigliantissimo all'originale!

(2) Forse è l'Andromeda di *Orazio Samacchini*, Bolognese, che sta nella VI sala della R. Pinacoteca sotto il n.° 144. Ma in tal caso le aggiunte fattevi sarebbero state tolte.

(3) Quest'ancona in tavola di *Giuseppe*, di Girolamo, *Giovenone* da Vercelli è nella R. Pinacoteca (sala III, n.° 60) e rappresenta la *Risurrezione del Salvatore*. Alt. m. 2,65, larg. m. 1,35.

Più otto ritratti incluso Martin Lutero (1) cresciuto sotto e sopra.
Più una S.ta Fran.ca Romana fatta quadra di sopra (2).
Più una Venere, et Marte da canto et sopra ingrandito et raccomod.to in m.ti luoghi.
Più un quadro del figliol prodigo ingrandito da doi canti.
Più doi picoli ritrati di donna ingranditi da doi canti et raccomodati.
Più una Judit ingrand.to da un canto et raccomod.to
Più un ritrato del Titiano ingrandito sotto et raccomod.to (3)
Più al quadro della Donna adultera raccomodato in m.ti luoghi.
Più una Erodiade ingrandito da doi canti et raccom.to
Più uno d'una Donna nuda et un huomo che sona l'organi raccomod.to in m.ti luoghi.
Più uno della Prigionia di S. Pietro (*ingrandito*) da doi canti et raccom.to.
Più un s. Girolamo sopra la tauola ingrand.ta sopra.
Più una Diana grande allongata sopra cresciuta meza la testa una mano et raccomod.a in m.ti luoghi.
Più due ancone una dell'anino, (4), et l'altra del Gaudentio (5) rotonde fatte quadre.

(1) Esiste nella R. Pinacoteca una tavola (alt.m. 1,10, larg. m. 0,76) di *Bartolomeo di Bruyn* il *Ritratto di Giovanni Calvino (?)*. Che sia invece questo il *Martin Lutero* ricordato nella lista?

(2) È la tela che si ammira nelle R. Pinacoteca (X sala, n.° 239), di mano di *Gian Francesco Barbieri* da Cento, detto il *Guercino*. Alt. m. 2,80, largh. m. 175.

(3) Sotto il n.° 129 (sala V.) è nella R. Pinacoteca il *Ritratto del Papa Paolo III Farnese visto di faccia con barba e capelli bianchi, vestito di mozzetta rossa e cotta bianca, seduto* (Tela, alt. 1,15, larg. 0,92). Questo ritratto è detto — copia da TIZIANO VECELLIO *d'uno de' Bassani forse* JACOPO DA PONTE; *da taluno attribuito* a PARIS BORDONE. — Il cav. Arpesani, conservatore della R. Pinacoteca, mi diceva, accennandomelo, che se si copre la testa tutto il rimanente si manifesta subito per opera di Tiziano. Non si potrebbe dunque, sapendosi ora come sia stato *raccomodato* dal Garoli, prender bene ad esame questo bellissimo dipinto per assicurarsi se per caso non fosse rifatta la testa dall'ardito *raccomodatore*, come rifece quella del piccolo ritratto, per rivendicare questa tela al Tiziano?

(4) Dell'*anino*, cioè del LANINO, che è *Bernardino Lanino* da Vercelli uno dei migliori della scuola vercellese. Dello stesso artefice è certamente la pittura — *sopra l'asse con S. Geronimo che si batte il petto adorando un crocifisso* —, che nell'*inventario della Galleria di quadri della Corte dei Duca di Mantova*, compilato nell'anno 1627, è detto *di mano dell'*ONINO (D'ARCO, *Delle Arti e degli Artefici di Mantova*, V. II, p. 158).

(5) GAUDENZIO FERRARI, nato in Valdugia nella Valsesia prov. di Novara l'anno

Più una natività della madona qual era ottangolo fatta quadra et raccomod.° in molti luoghi.

Più sette copie del Bassano ingrati (*ingranditi*) sopra, et da canto con figure, et animali.

Che in tutto sono nouanta noue quadri ch'ho dipinti, et agranditi di figure, cauali, animali, paesaggi.ti arie, e Campi accordato al sud.to signor Alemandi in doppie 20. Italia quali confesso hauerle da esso riceute. In fede Torino li 18 Maggio 1665.

sottos.to Pietro Fran.co Garola.

1484, morto nel 1550. Fu uno dei primi pittori del suo tempo, ed aiutò, secondo l'Orlandi, anche Raffaello. Questo pittore, dice il Lanzi, *fu poco noto, e poco uccello al Vasari; onde gli ultramontani, che tutto il merito misurano dalla istoria, mal lo conoscono; e negli scritti loro lo han quasi involto nel silenzio* (Lanzi. IV, 221). Ambedue queste *ancone* ora sono nella R. Pinacoteca nella II sala, distinte rispettivamente co' numeri 56, e 54 rappresentanti ambedue *Cristo deposto dalla croce*.

(*Continua*)

A. Angelucci.

AD

UMBERTO E MARGHERITA

DI SAVOIA
CHE
SPOSI FELICI
DA DIO BENEDETTI, FESTEGGIATI DAL POPOLO
NE' GIORNI AVVENTUROSI DI LORO NOZZE AUSPICATE
DI TANTA GIOIA ALLEGRAVANO
DI SI' CARA SPERANZA
LA REGGIA, L'ITALIA
OMAGGIO
D'UN ITALIANO

CANZONE

Donna, rimembri il giorno,
Che Tu soletta al declinar del sole,
Dell'ameno giardin movendo intorno
Per le dipinte aiuole,
Eri sì lieta in cor, eri beata
Ne' tuoi verd'anni, a la stagion serena,
Di natura all'incanto,
Che innanzi a Te s'apriva?
E del piacer la piena,
Che Te a Te rapiva,
Di stupore percossa e inebbriata,
Disfogando sen giva
La bella, innamorata alma col canto.

Ma un subito terrore,
Un sussulto improvviso
Ti commosse nel core,
Ti scolorò nel viso:
Indefinito, intenso,
Misterïoso senso
Di dolor, di timor, d'alto sgomento
L'anima inconsapevole ti strinse,
Sì che pietà ti vinse,
E, posto fine al canto,
Amaramente ti sciogliesti in pianto.

Perchè? perchè?... Corrispondenza arcana
D'arcani sensi, o Donna,
Tutto stringe quaggiù. Le piante e i fiori,
E l'aure e l'onde, e gli astri e gli animali,
In soave tra lor nodo congiunti,
Senton d'amor gli strali
E l'uno all'altro in suo sermon risponde.
Virtù, che dal Ciel piove,
L'ampio creato impronta;
Tutto ravviva e move,
E tempera e governa,
Pur come spira la Virtù superna.

Questa nel cor profondo,
Questa battè furtiva
Nell'anima sensiva,
E la turbò dal fondo.
Pugnava un Garzon prode,
Un gentile d'Italia Cavaliero,
Fra l'armi, là su le lombarde prode,
Tremendo allo straniero;
E a Te il serbava Amore,
A te propizio il Cielo;
E gli pendea sul capo alta sventura!
Chè mentre ardito e forte,
Barbare torme incalza,
Bieco lo guata morte,
E sovra lui l'orrido ferro inalza.

Ecco, ecco; tra forti,
Cospicuo e gagliardo,
Come turbo s'avventa alla battaglia.
Urta il nemico, e più e più lo fiede,
Lo rompe e lo sbaraglia,
Come lïone o pardo,
Che in greggia o in mandra pur intende e agugna,
A disbramar la sete
Aspra di sangue, e l'ira
Per lo digiuno adulta,
Nella mischia s'avvolge, e si travaglia:
L'avverse squadre miete,
E nella pugna esulta.
Va, corre, vola, infuria e non s'arresta:
'U fulminando passa,
Orma vasta di sangue impressa lassa:
Ha nella faccia morte;
Gitta foco dagli occhi:
È d'Italia il campion: nessun lo tocchi.

E sovra lui pietoso
Veglia l'angiol d'Italia. Ove che il porta
Desìo di gloria e giovenile ardore;
Il Garzon generoso,
Fra la strage e il terrore,
Per la sanguigna strada
Dello scudo ei ricopre e della spada:
E mentre quegli alla vittoria intende,
Ei lo segue, lo regge e lo difende.

Bello di gloria, cinto
D'allôr la fronte, e con nel petto il santo
Gaudio de' forti, e il vanto
D'aver pugnato per la patria terra:
D'amor caldo, di fede,
Di letizia raggiante e di speranza,
Oggi vêr Te si avanza,
O fra l'itale donne avventurosa
Te, nel suo amor beato,
Di sua gemma innanella, e fa sua sposa.

Vanne: il talamo accendi,
Che a te fortuna, e te virtù prepara.
Bellissima risplendi,
Al tuo diletto senza fine cara,
Nel vivo lampo delle tue virtudi.
A pure gioie schiudi
L'anima intemerata e verecònda,
E nella piena che d'amor ti inonda,
T'innebbria, o fortunata.
Tu, d'alti sensi, di leggiadri studi,
Di tutte grazie adorna,
Invidiata andrai
Fra le italiche nuore,
E le straniere genti,
Che ammirate, plaudenti
De' tuoi gran merti a' rai,
In bella gara Ti faranno onore.

O Voi beati! al fausto
Di vostre gioie sospirato evento
Tutto un popolo esulta. Uso lungh'anni
E le gioie e gli affanni
Co' suoi prenci a partir, gode or porgendo,
Incliti Sposi, a Voi
Di sua fè, di suo amor alto argomento.
E di vostro avvenire
Lieti auspici prendendo, ei plaude e prega
A Voi gioie dal Cielo, a Voi felice
Lunga etade d'amore, e benedice.

Il grand'arbor vetusto,
Che appiè dell'Alpi nato, ivi profonde
Gittò da prima sue radici, e in saldo
Crebbe tronco robusto:
Ivi poi lunghi secoli, sfidando
L'ira dei venti e i nembi,
Durò superbo e bello,
Incrollabile, invitto:
Finchè l'altere cime
Tanto levò sublime,

Che, il piè nel suol confitto,
L'augusto capo or tra le nubi asconde:
Bello di nove fronde,
Beltà novella vestirà per voi:
Sì, che surgendo per li novi rami
Quell'antica virtù, che in lui non langue,
Di novi frutti e fior ricco e giocondo,
Più vago e saldo fiorirà nel mondo.

Italia! all'ombra della sacra pianta
Visse inconsunta e bella
La fiamma già del gran valor di prima:
Divina, alma fiammella,
Onde tuo nome fu già posto in cima.
Crebbe sott'essa la sementa santa
Di quel pópol di forti,
Che tolsero primieri
A ristorar tue sorti:
E se già grande sei,
Se novamente sei fatta regina
A lei si debbe, a lei
L'opera bella e grande e pellegrina.
Perchè conoscer puoi
Quanto debbia pregar, che al santo stelo
Rida benigno il Cielo:
Sì, che d'aure beato e di rugiade,
Onor cresca, e delizia
Delle belle contrade;
Ognor si serbi più e più vivace
All'onda sempre viva
Della bontà nativa;
Nè bruma il tocchi o gelo,
Nè folgore scoscenda;
Ma bello sempre e glorioso viva
Mentre che il Sole all'Universo splenda.

Ossequente, esultante
Prof. GIOVANNI BOSSETTI.

LE OPERE
CRITICHE, ESTETICHE E FILOSOFICHE

DI

FEDERICO SCHILLER (*)

tradotte dal tedesco

DA

IGNAZIO MASTROPASQUA

Ora noi siamo in grado di dare la maniera come possa essere recata a rappresentazione nell'affetto la soprasensibile indipendente forza che è nell'uomo, cioè il suo *io* morale. Noi troviamo che rivelano la presenza della passione, tutte quelle parti dell'uomo che ubbidiscono alla natura, sopra le quali la volontà o non può mai disporre od almeno nol può in certe circostanze — troviamo dall'altra parte che quelle parti dell'uomo, che sono sottratte alla cieca forza dello istinto e non ubbidiscono *necessariamente* alla legge di natura, o non mostrano nessuna traccia di passione o tutto al più non ne mostrano che una troppo piccola e si manifestano quindi libere in un certo grado. Ora in questa disarmonia tra quei tratti che avvengono nella natura animale dietro la legge della necessità e quelli che determina lo spirito indipendente si riconosce la presenza di un *sovranaturale principio* nell'uomo, principio che può porre un limite alle operazioni di natura, e si può appunto perciò dare a conoscere come distinto da essa.

La parte animale dell'uomo siegue la legge di natura e può quindi apparire oppressa dalla potenza dell'affetto. In questa parte adunque si rivela tutta la forza della passione, e questa serve insieme come misura secondo la quale può essere apprezzata la resistenza; imperciocchè non si può giudicare la forza della resistenza ovvero la potenza morale nell'uomo che secondo la forza dell'assalto. Quanto più deciso e più potente l'affetto si esterna nella sfera della parte animale senza potere sostenere la medesima potenza nella sfera dell'umanità, tanto più è resa visibile questa ultima, tanto più gloriosa si rivela la morale indi-

(*) Vedi *Rivista Contemporanea,* fascicolo di Marzo 1868, N. 172.

pendenza dell'uomo, tanto più patetica è la rappresentazione; e tanto più sublime il *pathos* (1).

Nelle statue degli antichi si trova fatto visibile questo principio estetico; ma è difficile di levare ad idea e dare in parola la impressione che fa un guardo sensibilmente vivo. Il gruppo del Laocoonte e dei figli suoi è quasi una misura o norma per ciò che l'arte plastica degli antichi potè e seppe offrirci nel patetico. « Laocoonte, ci dice Winckelmann « nella sua storia dell'arte (pag. 699 della 4ª edizione Viennese) è una « natura nel più alto dolore, fatta secondo la immagine di un uomo « che cerca di raccogliere la sua conscia forza dello spirito contro quel « dolore; e, mentre la sua passione fa rigonfiare i muscoli ed attrarre « i nervi, si mira entrare uno spirito armato di forza nella fronte sol- « levata e distesa, ed il petto si innalza per uno inceppato respiro e « per l'infrenamento della espressione del sentimento cioè per chiudere « e stringere in sè il dolore. Il trepido incerto sospiro che egli ritira « in sè ed il respiro che egli tira a sè, esauriscono le forze del corpo « inferiore, e rendono incavati i fianchi: il che ci lascia, per modo di dire, « giudicare del movimento delle sue viscere. Il suo proprio dolore però « sembra di angustiarlo meno che nol facesse la pena per i figli, i quali « volgono il loro viso al padre e cercano soccorso; perchè il paterno « cuore si rivela nei melanconici occhi, e la compassione sembra di « nuotare sopra di questi come in torbida nebbia. Il suo aspetto sembra « lamentevole ma non gridante, i suoi occhi sono volti come in cerca « di superno soccorso. La bocca è piena di melanconia: il caduto « labbro inferiore è aggravato da quella melanconia; nel labbro supe- « riore tirato in su si trova la melanconia mista con un dolore, il « quale con un movimento di sdegno, come per un immeritato in- « degno soffrire, risale insino al naso e lo fa gonfiare, e si rivela nelle « narici allargate e tirate in su. Sotto la fronte v'è la lotta tra il do- « lore e la resistenza come riunita in un punto; ed è espressa con gran « verità; perchè mentre il dolore spinge in alto le sopracciglia, la re- « sistenza contro il dolore preme in giù le palpebre contro la pupilla

(1) Sotto la cerchia dell'animalesco io comprendo tutto il sistema di quelle manifestazioni nell'uomo, che stanno sotto la cieca forza dello istinto e che sono pienamente spiegabili senza supposizione di una libertà della volontà; sotto la cerchia della umanità io comprendo quelle manifestazioni che ricevono le loro leggi dalla libertà. Se in una rappresentazione manca l'affetto nella cerchia dell'animalesco, noi restiamo freddi: se al contrario noi lo troviamo dominante nella sfera dell' umano noi siamo presi da schifo e ci sentiamo irritati. Nella cerchia dell'animalesco deve sempre l'affetto rimanere non risoluto, altrimenti manca il patetico; la *risoluzione* non deve trovarsi che nella umanità. Una persona sofferente, rappresentata piangente ed in lamenti non ci toccherà quindi che debolmente, perchè i lamenti e le lagrime risolvono già il dolore nella sfera dell' animalesco.

Molto più fortemente ci colpisce un dolore represso e muto, per il quale noi non troviamo alcun soccorso nella natura, ma siamo costretti di rifugiarci in qualche cosa che si trova fuori della natura: ed appunto in questo accennare che si fa il soprasensibile sta il *pathos* e la forza tragica.

« elevata in su, sicchè questa viene quasi intieramente coperta da « quelle. L'artista ha cercato di mostrare più sviluppata, più severa e « più potente la natura che ei non poteva rendere più bella; mentre dove « sta il più gran dolore ivi si mostra ancora la più grande bellezza. « Il lato destro nel quale il serpe coi suoi morsi riversa il suo veleno, « è quello che sembra di soffrirne più violentemente per essere più « prossimo al cuore. Le sue gambe vogliono sollevarsi, per strapparsi « al suo male; nessuna parte è in quiete, ed anche tutti i colpi dello « scalpello aiutano a dinotarci una pelle irrigidita ».

O come vera e delicata è svolta in questa descrizione la lotta della intelligenza colla passione della natura sensibile, e come sono eccellentemente date le manifestazioni, nelle quali si rivelano l'*animalità* e l'*umanità*, la pressione della natura e la libertà della ragione! Virgilio dipinse come è noto questa medesima scena nella sua Eneide; ma non era nel piano del poeta epico, di trattenersi a dipignere lo stato dell'animo di Laocoonte, siccome far dovea lo statuario. In Virgilio tutta la narrazione non è che una cosa accessoria, e lo scopo, a cui essa dovea servire, è ottenuto sufficientemente con la semplice rappresentazione del fisico, senza che si avesse mestieri di cacciare profondamente gli sguardi nell'anima del sofferente; conciossiachè Virgilio abbia voluto meglio colpire di terrore che muovere a compassione. Il dovere del poeta era quindi in questo riguardo solamente negativo, cioè di non portare tanto oltre la rappresentazione della natura sofferente da far perdere ogni espressione dell'umanità e della morale resistenza, perchè altrimenti sarebbe dovuto seguirne irremissibilmente sdegno ed orrore. Egli quindi si fermò più volentieri a rappresentare la causa del soffrire e trovò come buono di allargarsi più diffusamente sui due terribili serpenti e sul furore con cui essi assaliscono la loro vittima, invece di allargarsi sui sentimenti della vittima. Quando si trova vicino a questi, Virgilio si affretta di passar oltre, perchè gli importa di non indebolire la rappresentazione di una divina punizione e la impressione dello spavento. Se egli però avesse voluto farci sapere della persona di Laocoonte tanto quanto lo statuario, allora noi non avremmo più veduto la Divinità punitrice ma l'uomo eroico che soffre, e l'episodio avrebbe perduto la conformità di scopo rispetto al tutto.

Si conosce il racconto Virgiliano e l'eccellente commento del Lessing. Ma lo scopo per cui l'adoperò Lessing era solo di fare osservare con questo esempio i confini della rappresentazione poetica e della plastica e non di svolgere con ciò la teoria del patetico. Nondimeno noi potremmo adoperare questo racconto per considerarlo anche secondo lo scopo del patetico, e mi sia permesso di esaminarlo ancora una volta sotto questo aspetto.

> Ecce autem gemini Tenedo tranquilla per alta
> (Horresco referens) immensis orbibus angues
> Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt.
> Pectora quorum inter fluctus arrecta; jubaeque

Sanguineae exsuperant undas, pars caetera pontum
Pone legit; sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus spumante salo, jamque arva tenebant,
Ardenteis oculos suffecti sanguine et igni
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

La prima delle tre condizioni del sublime addotte di sopra, quivi è mantenuta; cioè una potente forza di natura che è armata per operare la distruzione e si ride di ogni resistenza. Che però questa potenza divenga nel medesimo tempo terribile, ed il terribile sublime, ciò si fonda sopra due diverse operazioni dell'animo, cioè sopra due rappresentazioni che noi operiamo in noi stessi con propria nostra attività. Mentre primamente riuniamo insieme questa incontrastabile potenza di natura con la debole facoltà di resistere dell'uomo fisico, noi riconosciamo quella come terribile; e mentre noi in secondo luogo ci riferiamo al nostro volere e ci richiamiamo alla coscienza la assoluta indipendenza di questo volere da ogni influenza della natura, noi riconosciamo ed abbiamo sotto gli occhi un obbietto sublime. Ma queste relazioni le poniamo noi; il poeta non ci diede altro che un obbietto armato di forte potenza e che tendeva a mostrare questa potenza. Se noi tremiamo innanzi di essa, ciò avviene solo perchè noi immaginiamo o pensiamo una creatura simile a noi doversi trovare in lotta con quella potenza. Se noi ci sentiamo sublimati in mezzo a questo tremare ciò avviene perchè noi siamo consacii, che anche divenendo vittime di questa potenza non dovremmo nulla avere a temere per il nostro libero *io*, per la autonomia delle determinazioni del nostro volere. In breve, la rappresentazione è fin qui sublime solo contemplativamente.

Diffugimus visu exsangues, illi agmine certo
Laocoonta petunt.

Ora il *potente* viene nello stesso tempo dato come *sublime*, ed il *sublime contemplativo* passa ad essere patetico. Noi lo veggiamo entrare realmente in lotta colla impotenza dell'uomo. Laocoonte o noi, ciò opera differentemente solo per il grado. L'impulso simpatetico fa fuggire spaventato l'istinto di conservazione; l'orribile nemico si è scagliato contro di noi, è invano ogni scampo.

Ora non dipende più da noi di volere misurare questa potenza colla nostra e di aver riguardo alla nostra esistenza. Ciò avviene senza nostra cooperazione nell'obbietto istesso. Il nostro terrore non ha quindi come nel passato momento una causa solamente subbiettiva nel nostro animo, ma una causa obbiettiva nell'obbietto. Perchè anche a riconoscere il tutto come una finzione della immaginazione, pure noi in questa finzione troviamo una esterna rappresentazione che succede alla rappresentazione presentata nell'interno nostro.

L'animo perde quindi una parte della sua libertà, perchè esso riceve da fuori ciò che esso prima produsse colla sua indipendenza. La rappresentazione del pericolo ottiene un'apparenza di obbiettiva realtà, e vi si produce una serietà con affetto.

Se noi non fossimo che essere sensibili, i quali non seguono altro che l'istinto di conservazione, noi resteremmo quieti e persevereremmo nello stato di semplice passione. Ma vi è in noi qualche cosa che non prende alcuna parte alle affezioni della sensibile natura, e la cui attività non si indirizza secondo alcuna fisica condizione. Ora secondo che questo principio indipendente, la facoltà morale, si è sviluppato in un animo, vien lasciato più o meno spazio alla natura sofferente, e resta maggiore o minore indipendenza nell'affetto.

Negli animi morali il terribile si cambia ratto e facilmente in sublime (sempre nella immaginazione). Come la immaginazione perde la sua libertà, la ragione fa valere la sua; e l'animo si allarga tanto più nell'interno quanto più limiti trova nel di fuori. Uscendo da tutte le trincee che possono presentare un fisico riparo all'essere sensibile, noi ci slanciamo nella inespugnabile rocca della nostra libertà morale; e con ciò guadagniamo una assoluta ed infinita sicurezza, mentre nel campo del sensibile noi non abbiamo perduto che un rifugio solo comparativo e precario. Ma appunto perchè noi dobbiamo essere venuti in fisiche ristrettezze innanzi di cercare aiuto alla nostra natura morale, così noi non possiamo guadagnare e provare questo alto sentimento di libertà che col mezzo della passione o del dolore. L'anima comune non si arresta che a questa passione, e nel sublime del *pathos* non prova altro che il *terribile*; ma un animo indipendente fa immediatamente passaggio da questo dolore al sentimento della sua nobilissima operativa, e sa dal terribile far nascere il *sublime*.

> Laocoonta petunt, ac primum parva duorum
> Corpora gnatorum serpens amplexus uterque
> Implicat, ac miseros morsu depascitur artus.

Fa un grande effetto il vedere che l'uomo morale (il padre) sia assalito prima dell'uomo fisico. Tutti gli affetti sono più estetici per essere di seconda mano, e nessuna simpatia è più forte di quella che noi proviamo e vediamo congiunta con la simpatia.

> Post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem
> Corripiunt.

Ora era proprio il momento di far fermare la nostra attenzione sull'eroe come persona morale, ed il poeta colse questo momento. Noi conosciamo dalla sua descrizione tutta la potenza ed il furore dei nimici mostri, e sappiamo quanto invano è ogni resistenza. Se Laocoonte fosse stato solo un uomo comune, egli si sarebbe accorto del suo vantaggio e avrebbe colla fuga cercato salvezza siccome gli altri Troiani. Ma egli avea un cuore nel suo petto, ed il pericolo dei suoi figli lo trattiene a suo proprio danno. Basta questo solo tratto per renderlo degno di tutta la nostra compassione. In qualunque momento i serpenti avessero potuto assaltarlo noi ci saremmo sempre scossi e commossi. Ma appunto perchè ciò avviene proprio nel momento in cui egli come padre diviene degno di stima, e perchè la sua morte viene rappresentata come una immediata conseguenza del paterno dovere adempiuto

e della così tenera pena che sentiva per il pericolo dei figli, noi ci sentiamo infiammati al punto più forte e più sublime, ed il nostro interesse va all'infinito. È egli proprio quegli che con libera scelta si dà alla morte, e la sua morte diviene un atto di sua volontà.

In ogni *pathos* dunque il senso deve essere interessato da dolore, e lo spirito da libertà. Se in una patetica rappresentazione manca la espressione della natura sofferente, quella diviene senza forza estetica, ed il nostro cuore rimane freddo. Se manca poi la espressione della facoltà etica, allora, sia qualunque la forza del sensibile, la rappresentazione non sarà mai patetica e turberà irremissibilmente il nostro sentimento. Da ogni libertà dello spirito deve sempre trasparire l'uomo sofferente, e sempre dai dolori dell'umanità deve trasparire uno spirito indipendente o capace di indipendenza.

In due modi però la indipendenza dello spirito può nello stato di passione rivelarsi. O *negativamente*; quando l'uomo etico non accoglie alcuna legge dal fisico,e quando allo stato dell'animo suo non viene permessa nessuna *causalità* per il sentimento; ovvero positivamente: quando l'uomo etico dà la legge al fisico, ed il sentimento riceve una *causalità* per il suo stato attuale. Dal primo modo nasce il sublime di *contegno*, dal secondo il sublime di *azione*.

Un sublime di *contegno* si mostra in ogni carattere indipendente dal destino. « Un valoroso spirito in lotta coll' avversità. » dice Seneca, « è uno spettacolo attraente anche per gli Dei. » Un tale spettacolo a noi ci dà il senato romano dopo la disfatta a Canne. Anche il Lucifero di Milton, quando si vede per la prima volta nell' inferno, sua sede futura, ci compenetra con un sentimento di ammirazione per quella forza di animo. « Io ti saluto « esclama » o terrore, e te o « mondo di sotterra, e te o profondo inferno! Accogli il tuo nuovo o- « spite. Egli viene a te con un animo, che non muteranno nè tempo, nè « luogo. Egli abita nel suo animo. E ciò farà sì che egli si crei un cielo « nello stesso inferno. Quì finalmente noi siamo liberi ecc. » La risposta di Medea nella tragedia appartiene alla stessa classe.

Il sublime di contegno si lascia contemplare perchè esso riposa sulla coesistenza; il sublime di azione al contrario si lascia pensare, perchè riposa sulla successione, e fa mestieri l'intelligenza per fare derivare la passione da una libera risoluzione. Quindi il primo solo è fatto per l'artista plastico (pittore o scultore), perchè questi non può rappresentare felicemente che il coesistente; il poeta si può allargare su l'uno e sull'altro. E l'artista plastico, anche quando ha a rappresentare una azione sublime, deve mutarla in un contegno sublime.

Per il sublime di azione si richiede che la passione di un uomo non solo non abbia alcuna influenza sulla sua disposizione morale, ma che anzi inversamente il dolore sia un'opera del suo morale carattere. Ciò può avvenire in due modi. O mediatamente e secondo la legge della libertà, quando l'uomo elegge il dolore per un rispetto che ha di un

qualche dovere morale. La rappresentazione del dovere lo determina come movente in questo caso, e la sua passione o dolore è una azione della sua volontà. Ovvero immediatamente e secondo una legge della necessità, quando egli sconta moralmente la pena di un violato dovere. La rappresentazione del dovere in questo caso lo determina come causa, e la sua passione o dolore non è che un effetto. Un esempio del primo caso ce lo dà Regolo quando egli per tenere la parola si consegna al desio di vendetta dei Cartaginesi; egli ci sarebbe potuto servire come un esempio del secondo modo, se avesse violato la parola data, e la coscienza di tal colpa lo avesse reso misero. In ambo i casi il dolore ha una causa morale, solo con la differenza, che nel primo caso esso ci indica un morale carattere, nel secondo una destinazione ad esserlo. Nel primo caso l'uomo appare persona moralmente grande, nel secondo caso solo come un obbietto esteticamente grande.

Quest'ultima distinzione è importante per l'arte tragica e merita perciò un più preciso ed apposito esame.

Un obbietto sublime, ma solo in apprezzamento estetico, è quell'uomo che ci rende rappresentabile per mezzo della sua situazione la dignità dell'umana destinazione, posto anche che noi non dovessimo vedere realizzata questa destinazione nella sua persona. Egli diviene sublime in pregio morale solo allora che come persona si comporta conforme questa destinazione, cioè quando la nostra stima non si volge solo alla sua facoltà o potenza di rappresentare la dignità dell'umana destinazione, ma all'uso di questa facoltà; quando insomma la dignità non solo è disposizione ma atto reale. Egli è quindi ben diversa l'una cosa dall'altra, cioè se noi fermiamo nel nostro giudizio l'attenzione sopra la morale facoltà e la possibilità di una assoluta libertà del volere, o se noi la fermiamo sull'uso di questa facoltà e sulla realtà di questa assoluta libertà del volere.

Le sono cose ben differenti, io dico, e questa differenza sta forse non solamente negli obbietti giudicati, ma nella diversa maniera di giudicare. Il medesimo obbietto ci può dispiacere nel morale apprezzamento ed essere per noi molto attraente nell'apprezzamento estetico. Ma quandanche quell'obbietto soddisfacesse ad ambedue le richieste del giudizio, pure esso opera in modo affatto diverso in rapporto ad ambedue. Non per ciò che esso è adoperabile esteticamente, diviene soddisfacente moralmente, e non perciò che esso soddisfa moralmente diviene adoperabile esteticamente.

Io penso per esempio al sacrificio di sè stesso che fece Leonida alle Termopili. Moralmente giudicata questa azione è a me una rappresentazione della adempita legge morale non ostante tutto il contrasto degli istinti; esteticamente giudicata, essa è a me una rappresentazione della facoltà morale indipendente da ogni pressione degli istinti. Questa azione soddisfa il mio senso morale, la ragione, mentre essa rapisce il mio senso estetico, la immaginazione.

Di questa differenza dei miei sentimenti nel medesimo obbietto io trovo la seguente ragione.

Siccome il nostro essere si divide in due principii o nature, così si

dividono, conformemente ad esse, anche i nostri sentimenti in due generi affatto diversi. Come esseri ragionevoli noi proviamo il sentimento della approvazione o della disapprovazione; come esseri sensibili noi proviamo il sentimento del piacere o del dispiacere. Ambo i sentimenti, della approvazione e del piacere, si fondano su di una soddisfazione; il primo sulla soddisfazione di una richiesta o pretesa, perchè la ragione pretende solamente e non ha bisogno di nulla, il secondo sulla soddisfazione di un interesse o di un bisogno, perchè il senso ha bisogno ma non può pretendere. Ambo le cose, cioè le richieste della ragione ed i bisogni del senso stanno fra loro come il necessario al bisognevole: esse sono quindi contenute amendue sotto l'idea di necessità; solo con la differenza che la necessità della ragione ha luogo senza condizione, quella dei sensi ha luogo solo sotto condizioni. Presso ambedue però l'accontentamento è casuale. Ogni sentimento, sia di piacere e sia di approvazione si fonda al postutto sull'accordo del casuale col necessario. Se il necessario è imperativo allora noi abbiamo per sentimento l'approvazione, se poi è imperativo il bisogno, allora noi avremo il piacere, ambedue però in un grado tanto più forte quanto più casuale è l'accontentamento.

Or dunque in ogni morale giudizio v'è per fondamento una pretesa della ragione in ciò che si debbe operare moralmente, e noi troviamo una incondizionata necessità nel volere ciò che è giusto. Ma perchè la volontà è libera, avviene che fisicamente è casuale il fare realmente quella azione. Se noi la facciamo realmente, allora questo accordo del casuale nell'uso della libertà con l'imperativo della ragione ottiene approvazione, ed in vero in un grado tanto più alto quanto la lotta o la resistenza delle inclinazioni rendeva più casuale e più dubbio quest'uso della libertà.

Nell'apprezzamento estetico al contrario l'obbietto viene rapportato alla immaginazione; e questa non può comandare ma solo desiderare che il casuale concordi col suo interesse. L'interesse poi della immaginazione è: di essere sempre libera da ogni legge nella sua attività. A questa inclinazione per la libertà nulla può esservi di meno favorevole che la morale forza che obbliga la volontà, dalla quale forza viene determinato nel modo più stretto l'obbietto alla volontà; e, siccome la morale forza che obbliga la volontà è l'obbietto del giudizio morale, così si scorge facilmente come in questo modo di giudicare la immaginazione non possa trovare il suo conto. Ma una morale forza obbligante la volontà non si lascia pensare se non presupponendo una assoluta indipendenza di questa volontà dalla pressione degli istinti di natura; la possibilità dunque di un atto morale richiede adunque libertà, e come tale essa concorda perfettissimamente con l'interesse della fantasia che è quello ancora della libertà. Ma perchè la fantasia non può imporre per mezzo di un suo bisogno nel modo con cui la ragione per mezzo della sua forza imperativa impone alla volontà degli individui, perciò avviene che la potenza della libertà rapportata alla fantasia è qualche cosa di casuale, e deve quindi, come accordo ed armonia del caso col necessario condizionato, destare piacere. Se noi

quindi giudichiamo moralmente quel fatto di Leonida, noi lo guarderemo da un punto di vista, nel quale ci cade meno agli occhi la sua casualità che la sua necessità. Mentre se lo giudichiamo esteticamente, lo guarderemo da un punto di vista, nel qualo ai nostri occhi si presenta meno la sua necessità che la sua casualità. L'è un dovere per ogni volontà, di operare in quel modo, quando la volontà è libera; ma appunto perchè principalmente havvi una libertà della volontà, che rese possibile un tal fatto, ciò diviene un favore della natura umana per rapporto a quella facoltà per la quale la libertà è un bisogno. Quando adunque il senso morale, la ragione, giudica una azione virtuosa, l'approvazione è il massimo che ne può seguire, perchè la ragione non mai può trovare più di quello che essa richiede e di rado trova tanto quanto richiede. Quando poi la giudica il senso estetico, la fantasia, allora ne nasce un positivo piacere, perchè la fantasia non può mai pretendere un accordo perfetto col suo bisogno, e quindi allorchè per avventura trova realmente soddisfatto questo bisogno per il quale non può affacciare pretesa, deve trovarsi sorpresa come di un caso felice ed avventurato. Che Leonida prese realmente una eroica risoluzione, ciò noi approviamo; ma che egli avesse potuto prenderla ciò ci rallegra e ci rapisce.

La differenza fra le due maniere del giudizio cade ancora agli occhi piu chiaramente quando si pone a fondamento una azione sulla quale il giudizio morale e l'estetico operano in maniera diversa. Si prenda per esempio l'incendio che di sè stesso fece il pellegrino Proteo ad Olimpia. Moralmente giudicando posso io non dare l'approvazione a questa azione, finchè io trovo che impuri incitamenti lo abbiano spinto a ciò, per ragion dei quali è stato posposto il dovere della propria conservazione. Esteticamente giudicando però io mi compiaccio di questa azione, ed essa mi piace appunto per ciò, che essa è prodotta da un potere della volontà di fare resistenza al più potente degli istinti allo istinto della conservazione propria. Se sia stato un puro sentimento morale, ovvero niente altro che un più potente stimolo sensibile quello che uccise nel fanatico Pellegrino l'istinto della propria conservazione, io non prendo ciò in considerazione nello apprezzamento estetico, nel quale io abbandono l'individuo, astraggo dal rapporto della sua volontà alla legge della volontà, e non prendo di mira principalmente che l'umana volontà, come facoltà generica in rapporto a tutta la forza e potenza di natura. Nell'apprezzamento morale, come si è veduto, la propria conservazione fu rappresentata come un *dovere*, e quindi la violazione di esso ha apportato offesa; nello apprezzamento estetico al contrario esso fu considerato come un *interesse* (1); l'è perciò che piace quest'azione nella quale viene offeso il dovere della propria conservazione. Nella seconda maniera di giudicare noi troviamo il rovescio dell'operazione che noi facciamo colla prima. Nella prima noi ponghiamo l'individuo sensibilmente limitato e circoscritto ed una volontà capace di esser affetta patologicamente in contro alla assoluta

(1) Si badi al senso dato dall'autore alla parola *interesse*, cioè che l'interesse della immaginazione è di essere libera nei suoi atti — *Nota del traduttore.*

legge della volontà ed al dovere infinito degli spiriti, nella seconda al contrario ponghiamo l'assoluta potenza della volontà e la infinita forza dello spirito incontro alla pressione di natura ed ai limiti della sensibilità. Quindi il giudizio estetico ci lascia liberi, sublimati ed entusiasmati, giacchè omai colla sola potenza di volere in modo assoluto, colla sola disposizione inverso la moralità, noi ci troviamo in un probabile vantaggio incontro alla sensibilità; giacchè colla sola possibilità di poterci sciogliere dalla pressione di natura, noi vediamo lusingato il nostro bisogno di libertà. Il morale giudizio però ci umilia e ci pone delle limitazioni, perchè noi in ogni atto particolare della volontà ci troviamo più o meno in disvantaggio incontro alla assoluta legge del volere, e per la limitazione o restringimento del volere ad una sola maniera di determinazione, che il dovere richiede assolutamente, noi troviamo contradetto all'impulso od istinto di libertà della fantasia. Nel caso dell'apprezzamento estetico noi voliamo dal reale al possibile, e dall'individuo alla specie od al genere, mentre nell'apprezzamento morale noi discendiamo dal possibile al reale, e rinchiudiamo il genere entro i limiti dell'individuo: nessuna meraviglia adunque, se noi nei giudizi estetici ci sentiamo dilatati ed allargati, ed in quei morali al contrario ci sentiamo ristretti e legati (1).

Da tutto ciò si rileva dunque che il giudizio morale e l'estetico ben lungi dal sostenersi l'un l'altro, si oppongono anzi l'uno all'altro, perchè essi danno due diversi ed opposti indirizzi allo spirito; perchè la conformità alla legge, richiesta dalla ragione come giudicatrice morale, non sta colla indipendenza e scioltezza, che la fantasia, giudicatrice

(1) Questa risoluzione di cose (osservo io qui di volo) ci spiega ancora la differenza dell'impressione, che suol fare sui diversi modi di giudicare dell'animo la rappresentazione del dovere di Kant. Una parte non dispregevole di pubblico trova troppo umiliante questa rappresentazione del dovere, un'altra parte la trova infinitamente sublimante per il cuore. Ambedue hanno ragione, e la ragione di questa contradizione sta nel diverso punto di vista dal quale l'obbietto è da loro contemplato. Far solo il suo dovere non è assolutamente nulla di grande, e, finchè il meglio che noi possiamo fare non è altro che l'adempimento, ed ancora un manchevole adempimento del nostro dovere, nelle più grandi virtù non v'è nulla di entusiasmante. Ma essere fedele e perseverante a fare il proprio dovere con tutti i limiti della sensibile natura, e seguire immutabilmente entro i ceppi della materia la santa legge dello spirito, ciò è assolutamente sublimante e degno di ammirazione. Piantata incontro al mondo spirituale la nostra virtù non ha nulla di meritevole, e per quanto questa ci possa costare, noi saremo sempre niente altro che inutili servi di essa; piantata nel mondo dei sensi, la virtù diviene un obbietto sempre più sublime. Quindi insino a che noi giudichiamo moralmente le azioni e le rapportiamo alla legge morale, noi avremo poca ragione di andare superbi della nostra moralità; sino a che poi guardiamo la possibilità di queste azioni, e rapportiamo al mondo delle apparizioni la potenza dell'animo cui quelle hanno a fondamento, cioè sino a che noi giudichiamo esteticamente, ci è permesso un certo buon sentire di noi stessi, anzi ci è necessario, perchè noi alberghiamo entro di noi un principio il quale è grande ed infinito oltre ogni paragone.

estetica, desidera. Quindi un obbietto varrà per l'uso estetico tanto meno quanto più si qualifica per l'uso morale; e, se un poeta dovesse nondimeno sceglierlo, egli farebbe bene di trattarlo in modo che venga la nostra fantasia indirizzata al potere della volontà, anzichè venga indirizzata la ragione alla regola del volere. Per amor di sè stesso deve il poeta battere questa via, perchè il suo regno non si estende al di là della potenza della nostra libertà. Noi possiamo essere del poeta finchè noi guardiamo fuori di noi, egli ci avrà perduti tostochè noi entriamo nel nostro proprio seno. Ciò però avviene irremissibilmente, tostochè un obbietto non viene più *considerato* da noi come *una apparizione*, ma esso *come una legge giudica sopra di noi.*

Anche delle manifestazioni della più sublime virtù il poeta non può adoperare per le sue vedute e per il suo scopo se non ciò che in esse vi ha di *forza*. Egli non si prende cura dell'indirizzo della forza. Il poeta, anche quando pone dinanzi ai nostri occhi i più perfetti esemplari morali non ha altro scopo, e non può averne altro, se non quello di dilettarci colla contemplazione di essi. Ora nulla ci può dilettare se non quello che migliora il nostro subbietto, e niente ci può spiritualmente dilettare se non ciò che sublima la nostra potenza spirituale. Or come può la conformità al dovere di un altro migliorare il nostro subbietto ed accrescere la nostra forza spirituale? che alcuno adempia realmente il suo dovere, ciò è fondato sopra un uso accidentale che egli fa della sua libertà, ed il quale uso appunto per ciò non può dimostrare nulla per noi. Noi non dividiamo con quella persona che la potenza di una simile conformità al dovere, e solo quando noi scorgiamo nella sua potenza anche la nostra, solo allora, io dico, viene sublimata la forza del nostro spirito — Adunque solo la rappresentata *possibilità* di un assoluto libero volere può rendere piacevole al nostro senso estetico il reale esercizio di esso.

(*Continua*)

RACCONTO TRADOTTO DAL RUSSO (*)

Come riesci pericoloso a Federico, fattore del barone Curlandese di Paukenhof, occuparsi di caccia riscaldando la stufa dell' ovin (1), *e ciò che ne venne poi.*

Non vi sono a questo mondo molti fattori da paragonarsi a Federico del barone di Paukenhof. Egli però aveva aspetto affatto ordinario. Figuratevi un salame raggruppato in lungo abito di panno di color verde con enormi bottoni gialli di ottone. Aggiungete a quel ritratto due occhi grigio-chiari e vermigli, mettetegli una parrucca d'un rosso oscuro, ed eccovi Federico. Ciò nondimeno Federico aveva moglie e cinque figliuoli maschi: non era dunque privo di pregi, che piacciono al bel sesso. D'altra parte tanto la sua condizione esterna quanto la moglie e i figli poco preoccupavano Federico. Un grave pensiero e unico lo assorbiva. Era quello d'indovinare il modo di non incorrere nello scontento del suo nobilissimo barone. Il timore e la devozione al padrone signoreggiavano continuamente quell'anima.

A stento si fa in una mezza giornata il giro del possedimento di Steinberg. Qua vi è un edificio, là il luogo da distillare, a destra le stalle, a sinistra le provvigioni di grano, più lungi il bosco, e dietro al bosco il molino e la casa da caccia.

Federico tutto il giorno a cavallo si recava da per tutto, vedeva ogni

(*) Questo lepido e alquanto grottesco racconto, forse di non troppo scelto gusto, ha però il merito di ritrarre dal vero alcuni costumi, abbastanza curiosi, dei signorotti russi dell'interno, costumi che vanno e andranno ogni giorno più dileguandosi ai raggi della civiltà e del progresso. — Vi si trova pure molto bene dipinta l'indole russa meditabonda, osservatrice e piacevolmente satirica, che rassegnandosi con certa indifferenza o stoicismo agli abusi ed ai vizii, di cui patisce, li riconosce nondimeno per tali, e li colpisce coll'arma di un'acuta ironia. L'indole come la fisonomia del volgo russo presenta questi due caratteri, che possono riassumersi in queste due parole: dolcezza e arguzia.

GIULIA MONASTIER.

(1) Capanna dove si fa, prima di batterlo, seccare il grano al calore di una stufa, l'azione del sole per la breve durata dell'estate non bastandovi in quei climi.

cosa, sgridava, provvedeva, comperava, vendeva. E tutto ciò a solo vantaggio del barone.

Oh impareggiabile fattore Federico!..

Il barone di Paukenhof era anch'egli un uomo di non comune attività. Ma vedendo che nelle mani di Federico il possedimento di Steinberg gli fruttava entrate quali non aveva mai raccolte nè lui, nè suo padre, nè suo avo, il barone non s'immischiava nelle faccende domestiche, e restringendo la cerchia delle sue occupazioni alla sua stanza da lavoro, rivolgeva la sua mente ad affari di molto maggior importanza. Il barone soleva alzarsi un po' tardi e tosto dava mano a farsi la barba, ogni giorno senza eccezione. Poscia entrava nella sua armeria, toglieva successivamente dal muro gli antichi fucili appesivi, ed osservandone minutamente il meccanismo scherniva il secolo che aveva prodotto tanto diformi ed incomodi acciarini che egli, barone di Paukenhof, se fosse allora vissuto, avrebbe immantinente perfezionati. Dopo di aver in tal guisa dimostrato chiaramente la superiorità del proprio ingegno, il barone prendeva una per una dal muro tutte le armi, ne scuoteva il cane, ne aggiustava le pietre focaie, nettava i fucili, tirava gli arcioni, misuravasi le sopravveste, provava le lame, e, all'occorrenza, le ungeva d'olio. Dall'armeria il barone recavasi nella camera delle pipe, dove, appese alle pareti e dentro cassette, sotto ripari di vetro, trovavansi innumerevoli pipe e canne storiche di famiglia, di ogni foggia che immaginare si possa, e di ogni secolo e generazione. Il barone di Paukenhof agitavale fra mani con particolare sussiego e orgoglio; soffiava nelle canne, ne rassettava i cordoncini e i fiocchi, e non era mai terminata la sua rivista quando suonava l'ora del pranzo. Il barone prendendosela col tempo che lo toglieva alle sue occupazioni, andava a tavola. Egli sedevasi stanco, con l'animo distratto, con la testa bruciante. Il barone pranzava in silenzio e subito, dopo se ne andava a dormire di un sonno non interrotto, fino a sera inoltrata, all'ora in cui andavano i buoni coloni a cena.

Il barone di Paukenhof aveva, fin dalla giovinezza, ordinato le sue occupazioni in modo, che la mattina fosse tutta dedicata al lavoro e la sera al sollazzo; respirava e godeva la più ampia soddisfazione. Dopo quel gradevole sonno, verso le ore nove di sera, il barone di Paukenhof abbandonavasi nel suo enorme seggiolone o appoggiato ad una finestra, o in sala, ad osservare il tempo. Fumava una gran pipa di schiuma a corta canna, e guardando le stelle e le nuvole, pensava a ciò che in quello stesso momento avveniva su in cielo. Gli si portava poi un tavolino, vi deponevano una grande brocca di birra, dello zucchero, dei biscotti adusti e della limonata.

Il barone beveva la birra, fumava la pipa, guardava le nubi in cielo e non poteva mai, quanto basta, compiacersi della vita.

Alle dieci compariva Federico, spossato, affannato dalle fatiche della giornata. Gli rendeva conto dei miglioramenti introdotti nell'amministrazione agricola e delle sue gite in giro al possedimento di Steinberg. Terminata la sua relazione e presi gli ordini del padrone, Federico ritiravasi a distanza rispettosa, si appoggiava alla parete, rimanendo così ritto dietro del barone. Federico era proprio un essere necessario al barone. Con lui solo egli poteva dividere i suoi dolcissimi ozii. Questo quadro quotidiano era degno del pennello di un artista. Rimpetto l'altero e superbo barone di Paukenhof, rinfrancato dal sonno, con sulle labbra un sorriso di compiacente soddisfazione, fumava la pipa, beveva la birra e guardava le nubi a passeggiare per il cielo; dietro di lui nella penombra, il povero Federico, che guardava umilmente quella riverita figura, e rifinito, puntellandosi al muro, barcollava dal sonno.

Così trascorrevano le ore della notte. — Scosso da voglia di ciarlare, il nobilissimo barone degnavasi di onorare de' suoi discorsi il suo devotissimo servo: Federico, qual è il nome dello stallone nero del nostro vicino Gelfeir?

— « Amsterdam, nobilissimo barone. »

— « Che Amsterdam! che sciocchezza! Non potevano forse ricorrere a qualche altro nome? Amsterdam, nome di una città, e Amsterdam nome di un cavallo, non c'è veruna analogia! E d'altro lato, è molto bene, o Federico, che alle tue occupazioni giornaliere tu aggiunga quella di arricchire la tua mente di svariate cognizioni ».

E il nobilissimo barone tornava a fumar la pipa, a bere la birra, e osservando il corso delle nubi per il cielo, godeva la vita. E l'estenuato Federico tornava a barcollare puntellato al muro.

Seguiva lunga, lunghissima pausa...

— « Che ne pensi, Federico, chi sposerà la Ghita, figlia del nostro maniscalco? Ella ha bellissimi occhi azzurri. »

— « Non lo so, nobilissimo Signore. »

— « Imbecille! già ne son convinto da lungo tempo che non sai nulla. Non esiste per fermo in tutta la Curlandia un fattore più pigro e più sciocco di te, e non vi è un barone più tollerante di me verso il suo indegno fattore. Ma te lo ripeto, che non ho una pazienza di ferro e che ti scaccierò alla prima mancanza che d'ora innanzi farai ».

Il povero Federico, tutto tremante per siffatta minaccia, supplicava il nobilissimo barone di aver pietà di lui e della sua famiglia. Giurava di non risparmiar nè fatica, nè tempo, nè salute in vantaggio del suo padrone; gli giurava sincero e sviscerato attaccamento.

Il barone era pienamente convinto che la risposta di Federico non aveva per nulla meritato simili rimbrotti; ma egli si compiaceva di mostrarsegli signore e barone. Agiva secondo questa massima: che se in

quel momento Federico non meritava i suoi rabbuffi, questi potevano valere per l'avvenire.

Federico supplicava, e il barone di Paukenhof fumava la pipa, beveva la birra, compiacevasi della vita guardando a passeggiar le nubi per il cielo. Verso le due dopo la mezzanotte, il barone sentendo appressarsi il sonno, diceva al fattore: — « Bene, bene, vedremo ancora per questa volta! » e se ne andava nella sua stanza da letto, e il povero Federico non riavutosi ancora dalla paura, avviavasi a passi timidi verso la sua povera famiglia, e guardando all'oriente, sospirava per il vicino albeggiare.

Simili conversazioni, con le debite varianti, si rinnovavano ogni giorno tra Federico e il barone di Paukenhof.

Infieriva il crudo novembre. Il possedimento di Steinberg era ricoperto di copiosa neve, tutta l'opera del villaggio si era concentrata negl'*isba* (1) nelle faccende domestiche. I campi e le vie erano fatte deserte, regnava un silenzio di morte. Tutti cercavano ripararsi dal gelo.

Era tuttavia di buon'ora. Il barone di Paukenhof stava sfoderando lentamente la spada del duca di Buglione. — Tutto ad un tratto una gran luce spunta in cielo. Il barone si fa alla finestra.

Oh spavento! v'è un incendio nel bosco! Tutto si copre all'intorno di una tinta purpurea. Le fiamme si spandono e s'innalzano al cielo. È l'*ovin* del barone che brucia, e nell' *ovin* vi è Federico che si reca ogni giorno per accendervi egli stesso il fuoco nella stufa.

— « Federico! Federico! la metà del villaggio per Federico! » gridava nel suo delirio il barone, correndo per il castello. In un batter d'occhio tutti i servi e tutto il villaggio erano avviati al luogo dell'incendio. Tutti si affrettavano a salvar il loro buon Federico, sfortunatamente nè la fretta nè il buon volere valsero ad impedire la disgrazia. Quando giunsero all'*ovin*, le fiamme divampavano un'ultima volta, il tetto rovinava e al posto del ricco *ovin* del barone, apparve agli occhi della moltitudine costernata un immenso cumulo di cenere, da cui uscivano tratto tratto fiamme e fumo. Insieme all'*ovin* disparve ogni vestigio di Federico.

Penna non vale a descrivere la desolazione del barone di Paukenhof all'annunzio dell'orribile morte toccata al suo fedele Federico. Soltanto allora apprezzò giustamente i meriti di lui, ed aspramente accusossi d'ingratitudine.

Tal è il caso di molti baroni e non baroni, che ricambiano con affanni i servigi e l'abnegazione altrui, e dopo la loro morte ne spargono di fiori la tomba. Fatto cercare nel cumulo di cenere e rinvenutevi delle ossa, il barone di Paukenhof ordinò che si seppellissero, con quella mesta e solenne pompa, che sola poteva porgere un'idea del suo cordoglio e della sua gratitudine verso il suo fedele fattore.

(1) Capanne di tronchi d'alberi che abitano i contadini russi.

Numerosissimo ed eletto drappello adunossi a Steinberg. Il barone di Paukenhof aveva invitato i suoi amici e conoscenti a divider con lui il rammarico della perdita di Federico, e a rendergli gli estremi onori, a grande incoraggiamento dei fattori viventi. Si fece venire appositamente da cinque miglia lontano, un predicatore, tenuto in alta stima, a recitargli l'orazione funebre, per cui il barone di Paukenhof pagò cinquanta *rubli* (1) in danaro e vi aggiunse un cavallo rosso di scarto. Il discorso del pastore era infatti pieno di meravigliose bellezze.

Lesse prima un breve elenco dei servigi di Federico, accennò di volo a' suoi genitori, poi fece conoscere il luogo della nascita di lui, l'età e la famiglia del defunto. Dopo questo corto ma necessario esordio, discorse a lungo delle qualità morali di Federico. Dipinse in termini vivaci la pazienza con la quale sopportava il peso della vita, la probità e lo zelo con cui serviva il suo padrone, quanto amava e curava la famiglia, malgrado le sue varie e penose incombenze; quanto benefico era verso di tutti e massimamente verso gli abitanti di Steinberg. Gli uditori piangevano dirottamente.

Valendosi del trionfo della sua eloquenza, l'oratore eccitò gli astanti a sforzarsi ad imitar la vita del defunto, a rispettare i loro padroni, come Federico li aveva rispettati, ad esser teneri sposi e padri al pari di lui, ad amar il prossimo com'egli lo amava e a fargli tanto bene quanto egli gliene avea fatto.

Gli uditori piangenti promettevano di farsi degni imitatori del defunto.

In fine s'incominciò la mesta processione al cimitero. Seguivano la bara la moglie e i cinque figli di Federico in grandissimo lutto, poi veniva il barone di Paukenhof co' suoi amici e conoscenti, e in fine tutto il villaggio di Steinberg. Dopo aver pianto ancor una volta sulla tomba, ognuno per la sua parte, tutti se ne ritornarono a casa con profondo rammarico nel cuore.

Che vi è di durevole nel cuore umano? Trascorsero cinque anni, e non sembrava più che a Steinberg vi fosse mai esistito Federico. I suoi figli erano cresciuti ed avevano dimenticato il padre, la sua vedova aveva posto gli occhi ad un altro Federico, albergatore in un vicino villaggio. Il solo barone di Paukenhof rimpiangeva, e spesso ricordava il suo fedele Federico.

Non passava giornosenza che il barone non dicesse: — « Al tempo di Federico questo non succedeva! Ah! se ci fosse il mio buon Federico, non sarebbero ridotte a tale le mie entrate. » Sembrava invero che Federico avesse portato via con sè la prosperità del possedimento di Steinberg. Succedevansi l'uno all'altro gl'infelici esperimenti, le lagnanze, i dispia-

(1) Moneta del valore di un franco circa.

ceri. Il barone cangiò parecchi fattori; ma nessun di essi potè, nè per intelligenza, nè per probità, nè per zelo, sostenere la severa critica del barone. Che farci! Era giocoforza rassegnarsi a quei mali! Ma ciò che più di tutto provocava il suo baronesco sdegno, era che i nuovi fattori non si trovavano in istato di reggere alle sue conversazioni notturne, e quando il nobilissimo barone fumava la pipa, beveva la birra, guardando le nubi a passeggiar per il cielo e godendo la vita, e preso da somma benevolenza e da magnanima degnazione, rivolgeva qualche benigna domanda al suo servo, il nuovo servo dormiva saporitissimamente dietro di lui, sdraiato sur una sedia, ovvero steso sul pavimento. Questo eccitava naturalmente la bile del barone, che nell'intimo del suo cuore desiderava nel suo fattore un festevole compagno più che un esperto massaio.

Dopo molti tentativi infruttuosi, il barone si risolse ad abbandonar le sue occupazioni scientifiche nell'armeria e nel museo delle pipe, e si accinse ad amministrare egli stesso il possedimento di Steinberg. L'amministrazione peggiorò vieppiù. Alla sera il barone di Paukenhof fumava soletto la pipa, beveva la birra e godeva la vita, guardando le nubi a passeggiare per il cielo, e sospirava di tratto in tratto, ripensando al suo fedele Federico.

Infieriva il crudo novembre. Il villaggio di Steinberg era coperto di alta neve. Tutto dormiva... La luna faceva capolino tra le nubi.

Il barone di Paukenhof sedeva solo in mezzo della sala nel suo immenso seggiolone, fumava la pipa, beveva la birra e godeva la vita guardando le nubi a passeggiar per il cielo. Il barone non era estraneo al sentimentalismo. Godendo la vita gli accadde accorarsi.

« — Sì, sì, pensò egli, tal era l'inverno, e tale appunto la notte rischiarata, dopo quel dì orribile, in cui abbruciò il mio buon Federico! Non troverò, no, non troverò mai più un altro Federico! Quello era un tempo felice! Io sedeva allora rispettato e tranquillo, e lui, poveretto, col suo abito abbottonato fin sotto al mento, sonnecchiava là, proprio là dietro di me... » Il barone si volse, guardò indietro, e ad un tratto si sentì il berretto a sollevarsi sulla sua testa, la pipa gli cadde di mano, il barone rimase di sasso... Dietro di lui stava ritto Federico, pallido, mesto, col suo abito verde dai bottoni gialli di ottone.

Il barone respirava appena; più egli guardava l'apparizione, e più in essa ravvisava Federico, e vieppiù gli si stringeva il cuore. Il barone tremò, nè per ischerzo!

— « Chi è? » balbettò egli sommesso.

— « Federico! il vostro umilissimo servo, » rispose l'apparizione.

Era la sua voce, proprio la sua voce! Il barone smarrì pienamente; tutto il suo coraggio l'abbandonò.

— « Che ci vuole per il riposo dell'anima tua? » disse il barone, rivolgendosi alla tavola.

— « Sono venuto a supplicarla, nobilissimo barone, » rispose l'apparizione...

— « Sì, sì, mio caro Federico, sono disposto a tutto per te, » interruppe il barone, accostandosi sempre più alla tavola. Io sento quanto fui ingiusto verso di te, e quanto spesso ed aspramente ti rimproverai, così, senza che tu avessi colpa, come senza motivo. Comanda, ed io eseguirò ogni tuo volere; soltanto, scusami, caro Federico, ma tornatene subito nel tuo sepolcro.

— « Nobilissimo barone, non sono morto. »

— « Non sei morto! no, il mio caro Federico, tu puoi essertene dimenticato dormendo nel sepolcro. Sono già cinque anni che tu, disgraziato, abbruciasti nel mio *ovin*.

Se tu sapessi, Federico, quanto ti ho rimpianto, quanto splendide furono le tue esequie! Esse mi costarono circa trecento *rubli*, di cui, dacchè sei morto, non reclamai neppur un *grosce* (1) da tua moglie. Ti seppellì il nostro famoso pastore. Gli diedi cinquanta *rubli* in danaro per l'orazione funebre, e gli regalai inoltre il mio miglior cavallo, non risparmiai nulla, per te; ma te ne prego, ritornatene nel tuo sepolcro. »

— « Seppi tutte le vostre generosità, nobilissimo barone... »

— « Comperai, proseguì il barone, guardando sempre dalla parte opposta, quarantacinque *arscin* (2) di percallo nero pe' tuoi figli, e quindici *arscin* di cambellotto per la tua moglie, benchè sapessi ch'essa non ne adopera mai più di dodici per una veste. Vedi, o Federico, quanto fui riconoscente alla tua memoria. Ma usami questa carità, ritorna nel tuo sepolcro. »

— « Per amor del Cielo, nobilissimo barone, non mi scacciate, e permettete che torni ad amministrare i vostri beni come per il passato. Ne ringrazio il Cielo. Finora non pensai punto a morire... »

Queste parole furono proferite proprio all'orecchio del barone. Egli alzò il capo e vide inginocchiato dinanzi a sè, sano, robusto e pochissimo mutato dal tempo trascorso, Federico che lo supplicava.

Il barone tornò in sè, e ad onta dei trecento *rubli* spesi pei funerali di Federico, cominciò a credere alla esistenza di lui, prima perchè, da quanto gli poteva constare, le apparizioni non si umiliano dinanzi ai mortali, e poi perchè vedeva dinanzi a sè Federico in persona, esalando non già fetore di sepolcro, ma bensì un odore di acquavite di anice, che era solito bere prima della cena.

In quel mentre suonò la mezzanotte; ma il sonno era ben lungi. Il barone si rallegrò molto col compagno delle sue veglie, e gli ordinò di raccontargli il modo in cui era scampato all'incendio dell'*ovin*, e di chi

(1) Moneta di rame, che vale dieci centesimi.

(2) Misura che equivale a 71 centimetri.

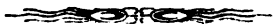
fossero le ossa che si erano sepolte con tanta solennità; e Federico narrò come, essendo appassionato per la caccia, egli soleva prender seco nel bosco il fucile e il cane.

Nell' infausto giorno dell' incendio, mentre era intento a riscaldar la stufa, uno straordinario latrato e gemito del cane destò la sua curiosità. Quindi uscì dall'*ovin*, e a brevissima distanza vide un enorme lupo. Un fortunato sparo lo stese morto all' istante. Egli lo trascinò a stento nel-l'*ovin*, e tutto occupato a levargli la pelle, non si avvide di un intiero tizzone caduto dalla stufa sul pavimento. Spegner l'incendio riesciva ormai impossibile. Sicchè Federico temendo l'ira del barone, presi con sè il fucile e il cane, fuggì inosservato pel bosco, e per lo spazio di cinque anni visse sotto a varii padroni, in diverse condizioni, rimpiangendo e sospirando sempre il villaggio di Steinberg.

Il barone fumava la pipa, beveva la birra, e ascoltando Federico, guardava le nuvole a passeggiar per il cielo. « — Or bene, Federico, di chi erano dunque le esequie, che mi costarono tanto cordoglio e trecento *rubli?* »

— « Ma, erano di quel lupo che io uccisi davanti all'*ovin*, nobilissimo barone. »

— « Davvero, disse allora rasserenandosi il barone, davvero, il nostro pastore non ebbe dunque pienamente ragione di eccitare gli uditori nella sua orazione funebre, a seguire in tutto l'esempio del defunto e ad amar gli uomini con la medesima sincerità e abnegazione di lui. »

V. Vladislavlef.

Traduzione letterale dal Russo di un' Ode di Lermontof sul trasferimento delle ceneri di Napoleone.

ULTIMA DIMORA (1).

Mentre al clamore degli applausi e di festose grida, la Francia muove precipitosa incontro alla fredda polvere di colui che da tanto tempo spirò in preda a spasimi ignoti;

(1) Il titolo russo di quest'ode è *poslednee Novoselie*, che significa propriamente *ultimo cambiamento di domicilio.*

In Russia, come nei paesi nordici, ove la vita casalinga è più osservata che nei climi meridionali, ogni avvenimento domestico, anniversario, onomastico, ecc., e soprattutto il cambiamento di domicilio, è, direi quasi, un oggetto di culto, o almeno una festa di famiglia. Gli amici vengono a congratularsi con voi, a recarvi i loro voti per la vostra felicità, e ad offrirvi doni ricchi o modesti, accompagnati dalla focaccia tradizionale, rappresentante il *pane e sale*, simbolo dell'abbondanza che vi augurano nella vostra nuova dimora.

Nota della Traduttrice.

Mentre agitato da tardi rimorsi, l'Universo gli tributa un officioso encomio, e la moltitudine, stravagante e vana, dimentica del passato, insuperbisce,

Dando libero sfogo al commovimento e allo sdegno dell'animo mio, vedendo la vanità di quelle clamorose feste, mi vien da dire alla gran Nazione: Nazione incostante e trista!

Sei trista, perchè con dissennato scherno di puerile indifferenza hai gettato nel fango fede, gloria, genio, tutto, tutto che vi è di più sacro sulla terra.

Hai fatto della gloria un trastullo dell'ipocrisia, della libertà un'arma per il carnefice, ed hai distrutto il santo culto de' tuoi avi.

Tu soggiacevi, ed ei comparve con fronte severa, segnato dal destino. Unanimi l'avete eletto a vostro duce, e si fuse nella vostra la sua vita.

Vi siete rinvigoriti sotto al suo impero, e il mondo tremante ammirava tacito lo splendido manto di possanza e di gloria, di cui vi aveva rivestiti.

Solo egli era dovunque, impavido, immutabile, padre de' suoi vecchi guerrieri, figlio prediletto della fama, nelle sabbie dell'Egitto, sotto alle mura di Vienna umiliata, a Mosca incendiata fra le nevi.

E voi, che facevate, rispondete, mentr'egli ancor fiero soccombeva sui campi stranieri? Voi rovesciavate, qual peso, il capo che avevate eletto, e aguzzavate il pugnale nelle tenebre.

Durante i suoi ultimi combattimenti, sforzi supremi, nel vostro terrore, non iscorgendo la vostra ignominia, l'avete tradito come una donna, e quali schiavi l'avete venduto!

Senza patria e privo dei diritti di cittadino, egli si strappa e getta il suo diadema, e vi lascia in pegno il suo figlio. Voi avete dato il suo figlio ai nemici!

L'eroe si divide allora da' suoi prodi che piangono, e se ne va a spirar nei ceppi, solo e dimenticato sovra uno scoglio straniero, al di là dei mari azzurri.

Solitario, affranto da torture senza speranza, travagliato da fiere e tacite angosce, avviluppato nel suo cappotto di campagna come un semplice soldato, egli fu sepolto da mani straniere.

Ma gli anni trascorrono e il popolo incostante esclama: Restituiteci quella polvere sacra! È nostra; ora, qual semenza di lussureggiante raccolto, la seppelliremo nelle mura che ha salvate.

Ed egli ritorna nella sua patria, e tutti corrono e si affrettano attorno a lui come al tempo de' suoi trionfi. Depongono la sua salma in un ricco feretro, in mezzo alla romorosa capitale.

Voto appagato di tardivo adempimento. L'entusiasmo è breve e lascia luogo ad altri impeti. La moltitudine, che tremava al suo aspetto, calpesta ora, col sorriso dell'orgoglio soddisfatto, il suolo che lo ricopre!

Mi rattristo pensando che oggi si è turbata la santa solitudine di colui, che anelò tanto e sì a lungo, in quel deserto, al riposo e al sonno eterno.

E se l'anima dell'Eroe, uscendo dal suo nuovo avello, ritorna a rivedere i luoghi dove giace la sua salma, che cruccio non proverà ella a tal vista!

Come rimpiangerà, pieno di cordoglio, la sua cocente isola in lontani climi, dov'era custodito dall'Oceano, al pari di lui, invincibile e grande.

RASSEGNA POLITICA

Chiediamo licenza per questa volta di sbrigare in poche parole il nostro ufficio. Siamo in tempi di feste, e la politica sonnecchia, o almeno fa mostra di sonnecchiare. D'altronde in questo mese non si è compiuto alcun fatto esterno, che sembri chiamare in modo speciale la nostra attenzione, se si eccettui la presa di Magdala da parte degli Inglesi, che significa la chiusura vittoriosa della spedizione d'Abissinia. Questo fatto è nostro debito di notare tanto più scrupolosamente, in quanto che superò le nostre previsioni, e ci fornisce un grande ed opportuno insegnamento. Dalle notizie confuse dei telegrammi non appariva che la spedizione d'Abissinia procedesse abbastanza energicamente da prevenire la stagione che in quei paesi è più fatale alle truppe Europee, ed in questa condizione di cose era lecito di temere che questa impresa dovesse costare alla Gran Brettagna gravi sacrifizi. Ma i danari a tempo spesi, una buona amministrazione, e l'abilità dei capi superarono ognidifficoltà, e l'Inghilterra portando rapidamente nel cuore del regno Abissino le sue truppe sciolse il nodo più presto che da molti non si sarebbe creduto. Per far questo il Regno Unito non ha avuto bisogno di avere una legge di

reclutamento militare simile alla Francese, nè di mantenere a grande spesa eserciti stanziali proporzionati a quelli di quasi tutte le altre Potenze di Europa; ha malcontenti assai, e tentativi di sedizione in casa; ha difficoltà e timori interni non pochi, e possedimenti vastissimi e lontani da difendere; e il suo debito pubblico è abbastanza considerevole. Eppure ha osato per l'onor nazionale, e fors'anche per un interesse più materiale, che l'avvenire ci rivelerà, intraprendere la guerra contro il re Teodoro, e l'ha compiuta nel mentre che i nostri politici discutevano sulle probabilità che le forze inglesi potessero arrivare non troppo esauste alle frontiere dell'Abissinia. Ciò dovrebbe provarci una volta di più, che i preparativi di una guerra stanno più nella buona amministrazione che nei grossi eserciti, poichè con quella si fanno al bisogno i buoni capi, le buone truppe, e il materiale occorrente, laddove senza di essa tutti questi requisiti della vittoria vengono a difettare, quando più si aspetta di possederli.

Giacchè siamo ad imparare lezioni dai fatti contemporanei (e valgono meglio queste, che quelle di certi pedagoghi) possiamo ancora trasportarci per un momento negli Stati Uniti d'America, e vedere quivi come cogli adatti provvedimenti economici si ristori il paese dei disastri di una costosissima guerra, e coll'osservanza scrupolosa della legge si acquetino le passioni e le effervescenze popolari. Da un lato economie severe, non progettate e dibattute ma eseguite alla lettera, dall'altro disposizioni di favore per l'industria nazionale, affine di assicurarle il suo proprio mercato, e queste disposizioni non ricercate nel campo della nuda teoria, ma in quello altresì della pratica, che corregge gli errori delle teorie imperfette o fraintese. E frattanto sopra tutto, e sopra tutti la legge, in guisa che il processo contro il Presidente Johnson si continua e si istruisce come un processo ordinario. Noi non siamo abbastanza consa-

pevoli delle condizioni di fatto relative al medesimo, nè dello stato dei partiti politici degli Stati Uniti per pronunciare fin d'ora sull'esito probabile; ma dalla calma che si conserva nello svolgersi dell'istruttoria e del dibattimento, e dalla tranquillità con cui dall'accusa e dalla difesa si vanno offrendo gli elementi al giudizio della pubblica opinione, possiam essere accertati che l'esito sarà il più conveniente per la consolidazione della costituzione americana e pei grandi interessi di quel popolo. Il maggiore interesse di un popolo, quello che li comprende tutti e tutti gli ajuta, è il rispetto della legge.

Torino, 30 aprile 1868.

G. E. Garelli.

Luigi Bruno, *Gerente*

IL POTERE TEMPORALE

E

IL POTERE SPIRITUALE (*)

XI.

Chi voglia scrivere con imparzialità la storia di una nazione deve cominciare col formarsi un esatto concetto degli eventi ond'è composta, e delle cagioni ed effetti loro, la qual cosa ci è avviso, non potersi meglio conseguire che leggendo le storie, le memorie ed i documenti contemporanei ai fatti più antichi, e progredendo successivamente all'esame delle storie posteriori sino a quelle dei nostri giorni, di modo che l'ordine cronologico della pubblicazione sia pure quello della lettura. Così ove le storie posteriori rechino sui fatti antecedenti giudicio diverso da quello che il nostro storico erasi formato colla lettura delle storie e documenti ad essi contemporanei, non indurrassi a mutare opinione se potenti motivi non ve lo persuadano. Ora supponendo che ad un nuovo storico del cristianesimo, il quale, appigliatosi al metodo testè accennato, fosse giunto al secolo IV o V colla sua meditazione delle storie e documenti nati in quei tempi, e principalmente del nuovo testamento, ricchissima miniera storica, e delle opere dei santi padri ed altri antichi scrittori senza progredire più oltre, supponendo diciamo, che a tale storico cadessero sotto gli occhi queste povere nostre pagine, egli maraviglierebbe per certo

(*) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo di Aprile 1868, N. 173.

grandemente di due cose, primieramente che abbiamo parlato sì a lungo del papa, a vece di metterlo a paro degli altri vescovi, verso i quali in quei tempi erano rivolti gli occhi di tutti i fedeli, certo essendo che allora il vescovo di Roma non aveva maggiore autorità ed importanza che qualunque altro di popolosa ed illustre città; che non gli spettava se non un primato d'onore; che non entrava per nulla nella nomina dei vescovi (1); che in fatti non ebbe parte alcuna alla elezione di san Giovanni Crisostomo, il quale non si riputava e non era inferiore al vescovo di Roma; che lo stesso santo chiama san Pietro corifeo degli apostoli, titolo che non corrisponde a quello di principe, nè indica parte alcuna di quella supremazia che poscia si arrogarono i vescovi di Roma. Il secondo oggetto della meraviglia sarebbe che noi invece di concedere almeno il secondo posto ai vescovi, che allora avevano il primo, ci facciamo a discorrere di un'istituzione assolutamente ignota in quei primi secoli, dei cardinali.

Ma cesserà la meraviglia dello storico di cui ragioniamo, però la di lui censura sul nostro scritto a proporzione che progredirà ne' suoi studi; imperciocchè quanto al primo motivo di essa egli vedrà crescere gradatamente la potenza e lo splendore dei vescovi di Roma, finchè nei secoli XII e XIII, innalzati sopra tutti i re della terra, stesero la lor mano in ogni regno e provincia, e i re stessi resersi a sommo favore dichiararsi loro ligi, e rendere i loro regni tributari della sede apostolica; vedrà in quei secoli stabilita la loro sovranità in Roma e la lor indipendenza dall'imperatore, e far valere la lor pretensione di concedere la corona imperiale; vedrà Roma fatta la regia universale, dove si riportano non solo tutti gli affari delle Chiese d'Europa, ma ancora i più rilevanti interessi delle

(1) Vuolsi che san Pietro ne' suoi viaggi nominasse vescovi di parecchie città; ma primieramente tal cosa è molto dubbia, come lo è la sua andata a Roma, perchè qualunque sia la credenza della Chiesa a questo riguardo, gli eruditi, i quali non cedono all'autorità, ritengono con Ovveno tuttora indecisa la questione: *An Petrus fuerit Romae sub judice lis est*. In secondo luogo ove san Pietro avesse realmente nominato vescovi non avrebbe fatto di più di ciò che facevano gli altri apostoli, ed in quei primissimi tempi i vescovi, ossia ispettori non erano rivestiti di carattere officiale, ma perchè erano zelanti, esercitavano una specie di sovrintendenza sopra il presbiterio, cui in realtà spettava il governo delle chiese, come dice san Girolamo nella sua epistola *ad Titum*.

corone di quella, dipendendo i principi con gran sommessione da' cenni de' romani pontefici, sicchè sotto Innocenzo III, il cui regno, tutto mondano, fu così disforme dal suo libro, tutto divoto, *De contemptu mondi, sive de miseriis humanae conditionis*, il pontificato salì alla sua maggiore grandezza; vedrà i concili per la maggior parte essere convocati da essi ovvero da' loro legati, ed in tali radunanze stabilire i regolamenti che giudicano più confacenti per la loro grandezza, ed ai vescovi niente essere rimasto che di prestarvi il loro consenso; vedrà le appellazioni di tutte le sorta di cause e d'ogni sorta di persone essere divenute così frequenti, che non v'è affare alcuno che subito non sia portato a Roma; vedrà i papi essersi appropriata gran parte nel conferimento dei vescovadi, perchè si arrogarono il diritto di giudicare della validità delle elezioni, ancorchè queste si fossero lasciate al clero, e le ordinazioni ai metropolitani; vedrà che avendo Ruggero di Loira, famoso ammiraglio di mare, conquistato Gerba ed alcune altre isole dell'Affrica, Bonifacio VIII nello stesso primo anno del suo pontificato, 1295, essendo in Agnani gliene spedì bolla d'investitura, per la quale gli concedè in feudo le isole suddette con obbligo di prestar giuramento di fedeltà ed omaggio e di pagargli cinquanta oncie d'oro l'anno al peso del regno di Sicilia, per censo, in ricognizione del dominio diretto ch'egli vi pretendeva (1), come lo pretendeva in tutte le altre provincie del mondo; vedrà che Gregorio IX, per maggiormente stabilire la monarchia, applicò l'animo ad una compilazione e pubblicazione di decretali, che terminarono di mettere intieramente in rovina il diritto antico dei canoni, e stabilirono la potenza assoluta e senza termine dei romani pontefici (2). Progredendo poscia ai secoli po-

(1) La carta di quest'investitura, riportata dal Turini, *Degli ammiragli del Regno*, pag. 90, è dell'11 agosto 1295.

(2) Troppo ci allontaneremmo dal nostro argomento se discorressimo partitamente della compilazione, dell'uso ed autorità delle decretali, su cui non mancano opere scritte in vario senso e con vario intendimento: ne ragiona pure con molto senno, imparzialità ed erudizione l'illustre Giannone nella sua Storia civile del regno di Napoli. Noteremo solamente che non mancò allora, come non manca mai, la turba degli adulatori, che con uno zelo degno di miglior causa, si fece a compilar decretali e commenti sopra di esse; ma queste opere riuscirono per la maggior parte così inette e ripiene di errori, che nacque il proverbio *Magnus decretista magnus asinista*.

steriori, vedrà che alcune di quelle prepotenze crebbero, mentre altre scemarono in grazia tanto della riforma che ne fu necessaria conseguenza, quanto dell'incivilimento e della diffusione dei lumi, donde venne che poco per volta il laicato superasse in dottrina il clericato, dal quale era prima superato; ora sapere è potere, od almeno ne è uno dei principali elementi. Se non era di queste circostanze che impedirono l'attuazione dei vasti romani divisamenti, chi può dire a quale stato di barbarie e di abbrutimento sarebbe ora ridotta la misera umanità! Da Roma non istette che la civiltà europea fosse notabilmente al di sotto dell'asiatica.

Gli stessi studi storici dilegueranno l'altro motivo di stupore, quello che riguarda i cardinali, dei quali dobbiamo appunto ragionare in questa parte del nostro lavoro. Questa spuria istituzione era assolutamente ignota nei primi secoli del cristianesimo, essendo tutt'altra cosa i preti o cherici ch'erano una volta addetti, e come incardinati a una data chiesa, così che la reggessero o servissero sempre, in opposizione a coloro che si attaccavano ad alcuna chiesa solo a tempo. Ecco ciò che scrive il dottissimo Giannone: Sentironsi ancora negli scrittori di questi tempi (secolo VI), e sopra tutto nelle epistole di san Gregorio i preti cardinali, i diaconi cardinali e sottodiaconi cardinali, e molte chiese avere avuti di questi cardinali, come oltre alla romana, quella di Aquileia, di Ravenna, di Milano, di Pisa, di Terracina, di Siracusa; e nelle nostre provincie ancora, come le chiese di Napoli, di Capua, di Benevento, di Venafro, e forse ogni altra. Ma in questi tempi, siccome ben provano Florente e Baluzio (1) ed è chiaro dalle epistole stesse di san Gregorio, questi cardinali non erano che preti, diaconi o sottodiaconi stranieri i quali erano uniti, ed affissi, o come diciamo inzeppati ad una certa chiesa, la quale unione chiamavano incardinazione, e questo unire dicevano incardinare: perchè per questo inzeppamento si univa colui a quel corpo, come al suo cardine; in guisa che non più straniero, ma proprio di quella chiesa riputavasi, e nominavasi perciò incardinato ovvero cardinale (2). Come si scorge questi cardinali nulla ànno di comune con quelli dei secoli posteriori eccettochè il nome. Allora tale appellazione non indicava dignità o superiorità alcuna; presen-

(1) Baluz, *in annot. ad Anton. August. in Decreto Grat.*
(2) *Storia civile del regno di Napoli*, lib. 4, cap. 11.

temente la parola cardinale risveglia non solamente l'idea di dignità e di superiorità, ma ancora di magnificenza e di fasto: sono idee associate, direbbero i metafisici.

La istituzione del cardinalato fu una conseguenza della soverchia preponderanza acquistata dai sommi pontefici. Montesquieu ed altri credono che i troni dei sovrani assoluti debbano essere circondati da nobili, i quali ne rialzino lo splendore e servano d'intermedio tra la maestà del potere ed il volgo profano (1). Secondo questa dottrina, della quale non è qui il luogo di pronunciar sentenza, attorno al pontefice, sovrano despotico, si sono posti dei principi, cui si diedero prerogative e privilegi, parte *sui generis,* come la speciale natura del monarcato richiedeva, parte assai simili a quelli, di cui godeva la nobiltà presso altre nazioni. Quando poi nel secolo decimoterzo i dottori guelfi ed i canonisti propugnarono la nuova dottrina che i papi fossero i signori del mondo, e la cattedra di san Pietro si reputasse la regia universale del cristianesimo, si cercò di dare proporzionato ingrandimento ai cardinali, innalzandoli non solamente al di sopra dei patriarchi, dei metropolitani e dei vescovi, ma ancora a regia dignità. Ed affinchè non mancasse il prestigio de' segni esteriori a dar forza alla realtà, Innocenzo IV volle dare ai cardinali il cappel rosso, la valigia e la mazza d'argento quando cavalcavano. È noto il giuramento con cui i cardinali si obbligano di *conservare, augere, et promovere omnibus sensibus honores, privilegia et auctoritatem.* S. R. E. D. N. P., cioè di sostenere e difendere tutti gli abusi, tutti i disordini della corte di Roma. Del quale giuramento i cardinali furono quasi sempre zelanti osservatori, non sappiamo se per fede ad esso, ovvero se perchè accrescendo la papale autorità, accrescevano la loro smodata ambizione; anzi di tal giuramento sono più fedeli osservatori che di quello prestato ai propri sovrani, come accadde al cardinale di Bernis nel famoso intrigo, che non sappiam dire se più ridicolo o scandaloso della collana del cardinal Roano, che nello scorso secolo menò tanto rumore per ogni dove. Checchè sia, è

(1) *Point de monarque, point de noblesse*; *point de noblesse, point de monarque. Esprit des lois,* lib. 2. cap. 4. — La nobiltà, ledendo l'eguaglianza, però la dignità umana, è un male, ma, come dice in questo capitolo lo stesso Montesquieu, siccome il despotismo è fonte di mali spaventosi, così il male che gli serve di freno, diventa un bene.

certo per le storie che la pretesa protezione che certi cardinali accordavano a determinati sovrani, fu quasi sempre chimerica ed illusoria, e che i cardinali furono sempre zelanti servitori della corte di Roma, operosi sostenitori degli abusi di lei.

Ma attuata la separazione delle cose civili dalle ecclesiastiche, cessando il pontefice non solamente di essere re assoluto, ma ancora dall'essere re, ed avvicinandosi all'umile condizione del pescatore di Galilea, diminuita, nell'ordine spirituale, la distanza che lo separa dai vescovi, il cardinalato deve cadere per la semplice ragione che non à più motivo di esistere, e che sarebbe assurdo che colui, il quale deve ad ogni istante ricordarsi di occupare il posto di un povero pescatore, benchè viva della mistica pesca delle anime, fosse circondato da principi. In sostanza se avvi un'istituzione che più faccia a pugni colla democrazia e col cristianesimo è quella del cardinalato. Essa è assolutamente inconciliabile colle prevalenti idee di libertà e di eguaglianza, coll'evidente tendenza patrocinata da tutti i buoni di far ritorno alla severa semplicità evangelica. Non monta che sianvi stati alcuni buoni e dotti cardinali, perchè ve ne furono anche, ed in maggior numero, de' malvagi ed ignoranti; e noi non ce la prendiamo contro gli uomini, ma contro l'istituzione.

Ma chi eleggerà i papi? — Chiunque altro, purchè non siano i cardinali, tali elezioni avendo quasi sempre fatto pessima prova. Povero Spirito Santo, che se ne è voluto rendere risponsale! La storia dei conclavi dimostra ch'egli non vi è mai entrato per niente: avarizia, ambizione, mene infami e sataniche ne tennero luogo. Una volta le elezioni nella chiesa partivano dal popolo; ma alla libertà prevalendo il despotismo, si volle, per necessaria conseguenza, partissero dall'alto. Quindi i papi elessero i vescovi, questi i parochi. Ma siccome il papa non riconosceva in terra uomo o uomini superiori a sè, riputandosi da più del genere umano intiero, così per dare ai cardinali quel lustro che doveva tornare a vantaggio del papato stesso, si pensò di conceder loro l'elezione del papa, punto non potendosi dubitare che delle papali prerogative sarebbero stati tenerissimi gli elettori, sia perchè eglino stessi furono eletti dal papa, sia per la speranza di divenirlo. Ora prevalendo idee più sane nell'ordine ecclesiastico, come nel civile, bisogna ritornare alle elezioni popolari, perchè ogni potere emana dal popolo,

a vantaggio del quale è istituito, e debb'essere esercitato. La Chiesa avrebbe dovuto essere la prima a darne l'esempio, l'ommessione del quale, cagionata dalla prevaricazione di lei, le torna a grande disdoro. Anche in questo il laicato l'à superata. Dunque il vescovo di Roma sia eletto come lo era una volta, come debbono esserlo tutti.

XII.

Abolita l'ibrida, anti-cristiana ed aristocratica istituzione del cardinalato, cesserà la depressione in cui sono attualmente tenuti i vescovi, i quali secondo la dottrina cattolica reputansi d'istituzione divina, perchè successori degli apostoli. Saranne inoltre grandemente aumentata la dignità e l'importanza tanto perchè venendo immediatamente dietro al sommo pontefice, e quasi di lui compagni ed eguali, non saranno più ecclissati dallo splendore artificiale dei cardinali, quanto perchè ne sarà, senza dubbio diminuito il numero, il quale è soverchio, sopra tutto nelle due penisole iberica ed italica, il che viene dimostrato dal Belgio, e da altri paesi cattolici, dove, senza il menomo inconveniente, è molto più ristretto. Ora tutti sanno, essere le cose tenute in tanto maggior pregio, quanto sono più rare. Gioverà ancora e principalmente a riabilitare i vescovi nella pubblica stima, da cui sono ora cotantó decaduti per la ignobile guerra mossa ad ogni buona e lodevole cosa, gioverà a rialzarne lo splendore la degna loro condotta. Non più occupati a sostenere il potere proprio o del pontefice, non più intromessi in affari mondani che nulla ànno che fare colla religione o colla morale, all'ira ed all'odio da cui attualmente sono rosi contro le autorità civili, anzi contro il civile consorzio, sostituito l'amor del prossimo e la comportazione evangelica, volgeranno tutte le loro cure a rendere migliore il clero che da essi dipende, e daranno incoraggiamenti e premi, non come ora pur troppo accade, a coloro che menano maggior vanto di essere retrogradi, nemici di ogni progresso, fautori dei più sozzi abusi religiosi, ma ai preti umili, dotti, non intromettenti, veramente virtuosi. Questi e non quelli saranno preferiti nella collazione dei benefici, e sopra tutto di quelli aventi cura d'anime, i cui investiti debbono avviare i fedeli alla felicità celeste coll'esercizio delle virtù sulla terra.

È vero che dell'attuale loro inferiorità ed abiezione non pochi vescovi, non solo non si dolgono, ma chiamansene lieti e soddisfatti, perchè magnificando con tutte le loro forze, e non perdonandola a sofismi di sorta, la potenza e lo splendore del papa e dei cardinali, credono di riverbero esaltar se stessi; e costoro sono in fatti rimeritati di lodi, di benefizii, di benedizioni dalla corte romana, la quale non cura, anzi dispregia e punisce i vescovi che a virtù uniscano il sentimento della loro dignità ed indipendenza. Ma que' vescovi cortigiani tradiscono il loro ufficio non meno che gl'interessi della religione, per la tutela de' quali sono largamente retribuiti, ed i quali imperiosamente loro comandano di stare colle popolazioni, ed irremissibilmente condannano la lega con chi è di esse nemico, nulla trascurando per tenerle nella corruzione e nell'ignoranza. Le quali cose così essendo, è certamente più degno di stima l'antico episcopato francese, così tenero delle libertà della Chiesa gallicana, che l'attuale, il quale ogni libertà civile e religiosa pone sotto i piedi del sommo pontefice, acciò le calpesti. Tale è la nostra opinione, non potendo farci credere, che come i vescovi dei nostri giorni sono indotti a sostenere le temporali prerogative del papa da motivi profani, cioè perchè in esse vedono minacciate le proprie, così i vescovi di una volta fossero zelanti difensori dei giusti diritti dei rispettivi governi per i materiali vantaggi che da questi si ripromettevano, e quasi sempre conseguivano.

Checchè sia, siccome l'attuale maggior numero dei vescovi ultramontani e papalini che quello dei vescovi cristianamente indipendenti proviene sopra tutto dal vizioso modo di lor elezione, così, corretta questa, cambierannosi le veci, ed i vescovi buoni supereranno i cattivi.

Nei primi tre secoli, come si raccoglie dalle storie sacre, e secondo che osserva Giannone, gli apostoli ordinarono vescovi in molti luoghi e li lasciarono al governo delle chiese che avevano fondato; ma da poi, mancati gli apostoli, quando per la morte d'alcun vescovo rimaneva la chiesa vacante, si procedeva all'elezione del successore, ed allora si chiamavano i vescovi più vicini della medesima provincia, almeno al numero di due o di tre, essendo difficile in quei tempi il tener concili numerosi, se non negli intervalli delle persecuzioni: alle volte le sedi delle chiese restavano gran tempo vacanti; talvolta univansi in-

sieme il presbiterio ed il popolo fedele per provvedere alla vacanza. Il popolo proponeva le persone che desiderava si eleggessero, e rendeva testimonianza della vita e costume di ciascuno, poi unito col clero e i vescovi presenti, acconsentiva all'elezione, e tosto il nuovo eletto era dai vescovi consecrato, Alcune volte il clero ed il popolo avean nell'elezione maggiore o minor parte, poichè in alcune esponevan solamente i lor desideri, e rendevan testimonianza della vita e costumi; in altre eleggevano realmente come accadde nell'elezione di san Fabiano, vescovo di Roma, che al riferir d'Eusebio fu eletto a viva voce di popolo. Quando questo accadeva, i vescovi approvavano l'elezione e ordinavano l'eletto. Al tempo dei Longobardi, i vescovi erano ancora eletti dal clero e dal popolo, ed ordinati dal pontefice romano, come prima: ma i principi, quasi fosse dal popolo a loro devoluta tal podestà, nell'elezione vollero la parte maggiore; onde ne nacque che, cattivi rappresentanti dei loro mandanti, facendo essi eleggere alcuni che non avevano nè meriti, nè scienza, nè capacità, erano le chiese mal governate. Nel tredicesimo secolo poi, nulla potendo resistere alle invasioni della romana corte, la quale nulla lasciava d'intentato per accrescere la propria influenza, e per mezzo di questa tirare danaro e danaro a Roma per mantenerla con pompa e fasto convenienti ad una regia universale del cristianesimo, senza di che sarebbe tosto sparita, non bastando a gran pezza le rendite dello Stato, i vescovi furono nominati dal pontefice senza il consenso dei fedeli delle rispettive diocesi, che soli vi ànno diritto, e dei principi che in qualche modo li rappresentano. È noto che attualmente quasi da per tutto i principi nominano, il papa dà l'istituzione. Veramente, ammessa la separazione delle cose civili dalle religiose, i governi non dovrebbero partecipare all'elezione dei vescovi, ma per ciò bisognerebbe che fosse lecito ai diocesani di rifiutare il vescovo eletto dal papa e d'impedirgli di percevere le rendite del vescovado, le quali appartengono alla società dei fedeli delle singole diocesi. L'intervento del governo in questo caso è un male che tende ad impedire un male maggiore, appunto come l'appello *ab abusu* contro il clero che goda d'ingiusti privilegi.

Ma ritornino le cose allo stato in cui erano negli aurei secoli del cristianesimo, che è présso a poco lo stato logico e normale che è richiesto dalla natura delle cose; siano i vescovi

eletti e mantenuti mercè spontanee largizioni dei fedeli, cesseranno tutte le contradizioni ed avremo buoni vescovi. Imperciocchè se ora il vescovo eletto à per missione dal grande elettore straniero alla diocesi, di aumentare con ogni possa le papali prerogative, od almeno di opporsi ad ogni loro giusta diminuzione, quando sarà eletto dai fedeli avrà per principale missione di promuovere il bene, la felicità, la moralità delle popolazioni, di avviarle al Cielo colla pratica della virtù sulla terra. Oh! i padri di famiglia si adopreranno per avere vescovi che coll'esempio, coll'ammaestramento, col retto indirizzo dato ai parroci ed agli altri preti, loro cooperatori piuttosto che subordinati, inculchino ai figli ed alle mogli la moralità, che è quanto dire la soda e vera religione. Allora, meglio che adesso adempiranno da vero alla missione loro data da Gesù Cristo in persona degli apostoli, quando disse: Andate, istruite i popoli, battezzate le genti, annunziate il regno di Dio. Chi può dire di quale morale miglioramento potrebb'essere sorgente questa sola riforma?

Dalla riforma dell'episcopato, altre riforme nasceranno spontaneamente. Così uno dei maggiori beni che i vescovi faranno, consisterà nel portare la scure alla radice di ogni male, all'educazione dei seminari, da cui dipende l'avvenire, non solamente del clericato, ma ancora in gran parte del laicato. Viziosissima è attualmente questa educazione. A vece di fomentare ne' cuori dei giovani seminaristi l'amore della famiglia, e della patria, la benevolenza universale, si cerca di distruggere tali sentimenti, affinchè cessando dall'essere figli e cittadini, altro non siano che preti, cioè ciechi e fanatici soldati del papa, fautori di tutti gli abusi religiosi. All'uscire poi dal seminario si ànno tutti i favori coloro, cui l'educazione à maggiormente resi curvi e mogi, e per quanto siano ignoranti ed immorali sono preferti ai pochi cui l'educazione non à potuto piegare. Quanto agli studi, la sola teologia — e quale teologia? — s'insegna attualmente nei seminari; interdette tutte le altre parti dello scibile umano, sicchè i poveri cherici quando n'escono sono estranei al mondo, in cui devono pur vivere. Parlarono per dieci anni latino; ma se ponete nelle loro mani Tacito, Orazio od altro classico, non lo intendono. Severamente proibito ogni libro che non sia ispirato dall'ultramontanismo il più spinto, sicchè diventano intolleranti al segno da credere putire di eresia la migliore storia eccle-

siastica che esista, quella del cattolicissimo ed immortale Fleury. Questi sono i veri motivi per cui il clericato non gode più di quella riputazione della quale godeva quando per dottrina, che è mezzo di potenza, superava il laicato. Questo è andato avanti, quello indietro, di modo che ora trovansi ad una grande distanza. Attualmente i vescovi non vogliono riformare l'educazione clericale, i governi non lo possono, perchè, ammessa la separazione del civile dal religioso, non devono immischiarsi di cose spettanti al culto, e finchè la legge riconosce nei vescovi il diritto di amministrare i seminari, non possono i governi imporre che le rendite siano adoperate piuttosto in un genere di educazione e di istruzione che in altro, come non lo potrebbero rispetto ad altri cittadini. Ma cada il dominio temporale del papa, siano i vescovi eletti dal clero od anche dai fedeli, e la riforma dei seminari verrà da sè perchè saranno eletti vescovi, che abbiano volontà e capacità di attuarla.

XIII.

I parochi potrebbero essere i principali e più efficaci operatori del Vangelo, potrebbero esercitare benefico influsso sulle popolazioni, principalmente delle campagne, essendo in continuo ed immediato contatto con esse, e soli istruiti in mezzo ad ignoranti. Ma pur troppo pochi sono i buoni parochi, pochissimi gli ottimi. I più non ànno autorità sulle popolazioni o la volgono a danno, sia perchè sono poco meno ignoranti di esse, sia perchè pongono maggiore importanza al culto esterno che all'interna purità, all'osservanza dei comandamenti della Chiesa che di quelli di Dio, sia perchè sogliono essere larghi di favori e di assoluzioni a chi frequenta i sacramenti e si picchia periodicamente il petto in chiesa, ancorchè sia concubinario od usurajo, serbando tutto il loro rigore contro gli uomini virtuosi, i quali non facciano professione di opinioni papaline, sia finalmente perchè non ànno la capacità di cuore e di mente necessaria per esercitare degnamente la nobile loro missione. Molti diedero il nome allo stato ecclesiastico senza esservi spinti da prepotente vocazione, senza pensare ai difficili e tremendi doveri che esso impone, ai sacrifizi, alle abnegazioni cui i preti, molto più dei laici, sono sottoposti. Certa-

mente la vittoria, quanto più è ardua, procaccia soddisfazione tanto più ineffabile. Ma per assaporare questa soddisfazione ci vuole mente retta e nobile cuore. Acquistare una certa importanza nella propria famiglia, presso i parenti ed i vicini, sottrarsi alle fatiche rurali ed alle noje del fondaco o del mestiere, procacciarsi cantando o salmeggiando gli agi della vita, innalzarsi di un grado nella scala sociale, sedere al desco dei signori anzichè a quello dei famigli; tali sono i veri motivi per cui non pochi si fanno preti. Oh! se i cherici meditassero il trattato *De Sacerdotio* di san Giovanni Grisostomo, non sarebbero così corrivi a chieder ed accettare gli ordini sacri, e la società avrebbe un minor numero di cattivi preti. Altro motivo per cui pochi sono i buoni parochi consiste in questo che dall'esame di concorso non sono legati i vescovi, i quali possono preferire, per lo più preferiscono i retrogradi ed ignoranti ai dotti e virtuosi per poco siano sospetti di liberalismo (1). Quando poi il prete à conseguito una parochia, che suole essere l'apice della sua ambizione, non apre più libro, dimentica il poco che à imparato, e poltrisce nell'ozio e nell'ignoranza. Sono tuttavia alcune circostanze in cui i parochi dimostrano una certa energia: nelle cose politiche si dànno molta importanza, eseguiscono fervorosamente gli ordini dell'Ordinario, sono quasi sempre capi di parte retrograda nelle campagne e nei villaggi, come i vescovi lo sono nelle città. Non avevamo ragione di dire, essere poca e più dannosa che utile l'influenza dei parochi? Ma ad essi ed alle popolazioni cui presiedono tornerà utile e la cessazione del dominio del papa, e la elezione popolare dei vescovi, e l'essere eglino stessi eletti in simile guisa, conciossiachè i parochiani non possano non volere un buon pastore, e se non lo volessero, tanto peggio per loro! Ma i più lo vorranno, e lo vorranno tutti, se non la prima, almeno la seconda o la terza volta, perchè l'esperienza è una grande maestra.

(1) Questo è così vero che per lo più i parochi nominati dal governo sono migliori di quelli eletti dal vescovo, perchè il primo non à nessun motivo di nominarli cattivi, cioè fautori di regresso, come à il secondo se appartiene alla sêtta ultramontana. Citeremo ad esempio per cagione di lode l'attuale paroco di Centallo — I parochi dovrebbero essere scelti dalle popolazioni, che sono le vere proprietarie dei beni delle parochie. Ma piuttosto che esserlo dai vescovi, è meglio lo siano dal governo, il quale in un paese libero rappresenta le popolazioni.

XIV.

Gli altri preti vorremmo che fossero pochi e buoni, laddove ora sono molti e cattivi. Nei paesi protestanti quasi tutti i ministri esercitano un officio sacerdotale; nei cattolici per lo contrario trovansi preti in tutte le professioni, oltre a quelli che non ne ànno alcuna. Il soverchio numero dei preti cattolici, che riesce così dannoso alla pubblica moralità, proviene dalle soverchie ricchezze di cui godono, essendo naturale trovinsi consumatori colà dove avvi produzione. Ma ridotte le ricchezze clericali a giusta misura, tolti gli altri abusi, di cui più volte abbiamo tenuto ragionamento, scemerà la quantità dei preti, e, ciò che è molto più essenziale, migliorerassene la qualità. Allora cesserà la stolta ed aristocratica distinzione di basso ed alto clero, così contraria allo spirito democratico del Vangelo; — allora più non vedrannosi al tempo delle elezioni politiche certi pretocoli, messi dei loro vescovi e dei loro parochi, correre per le campagne a portarne gli ordini agli elettori, senza badare a sole, pioggia o neve, calunniare i candidati liberali per quanto siano virtuosi, tacciandoli di irreligione e di ateismo, farsi patrocinatori dei candidati retrogradi, benchè per i loro vizi siano da tutti disprezzati; — allora il prete che ami la patria, che senta liberalmente, che creda religione e libertà potersi in bella guisa consociare, non sarà più costretto a celare i suoi sentimenti sotto pena di essere sospeso *a divinis,* oppure colpito da una di quelle sentenze che i vescovi pronunciano (incredibile a dirsi e tirannia di nuovo conio!) senza addurne i motivi, *causis nobis notis,* ovvero *ex informata conscientia*; — allora, scemato il numero dei preti i quali poco curanti della massima doversi piuttosto obbedire a Dio che agli uomini, tutte le usurpazioni fatte dal papa adottano, difendono, divulgano; aumentato il numero dei preti dotti, virtuosi, amanti dei loro simili, indulgenti verso tutti, solo severi verso se stessi; aumentato il numero di quelli che alle virtù private aggiungono le pubbliche, che non fanno guerra al governo da cui ricevono protezione nella vita e nelle sostanze, cesserà il profondo antagonismo che attualmente regna tra clericato e laicato, ed esercitando quello in aere sereno la sua mis-

sione moralizzatrice sopra di questo, molto migliorerassi la morale condizione d'entrambi.

Qui cade opportuno esaminare un'opinione che alcuni ànno circa l'incompatibilità dei doveri del prete e quelli del cittadino, di modo che una medesima persona non possa ad entrambi adempiere. E siccome tale non è il nostro parere, così per non togliere forza all'argomentazione, tradurremo le parole stesse di Luigi Jourdan, le quali esprimono le opinioni di molti altri uomini liberali circa i preti. Parlando dell'abate Gratry, ricevuto membro dell'accademia francese il 27 marzo 1868, l'illustre pubblicista dice nel *Siècle*:

« Il nuovo accademico gode della riputazione di essere un prete liberale. Ma queste due parole non possono stare insieme, perchè il prete, qualunque siano del resto le sue opinioni e le sue tendenze, è sempre obbligato a volere ciò che vuole Roma, di essere umile servitore al papato, anche quando a questo piace di condannare irremissibilmente tutto ciò che costituisce le società moderne, tutti i principii, sui quali esse sono fondate e che ànno dovere di svolgere. Come! un prete liberale! Ma allora è un prete ribelle, un apostata, e noi non faremo all'abate Gratry l'ingiuria di sospettare che possa essere l'uno o l'altro. Un prete, per esempio, il quale non approverebbe il sillabo nella sostanza e nella forma, non sarebbe un prete, e dovrebbe immediatamente uscire dalle fila della milizia ecclesiastica. Ora l'abate Gratry non essendone escito, bisogna, per non recargli ingiuria, ammettere ch'egli non disapprovi tutti gli anatemi fulminati dal papato contro le dottrine liberali promulgate dalla rivoluzione francese, e così vivamente combattute dal clero, cui appartiene il nuovo accademico ».

L'incompatibilità che il giornalista francese crede esistere tra i doveri del prete e quelli del cittadino è un segno del suo onesto e dilicato modo di sentire. Si vede essere nemico delle condizioni dubbie e contraddicenti in cui uno possa essere posto, ma piacergli le condizioni schiette, precise, leali. Queste piaciono anche a noi, di che abbiamo nel corso di nostra vita dato alcuni esempi. Tuttavia ci sembra possibile, benchè alquanto difficile, ciò che lo scrittore francese reputa impossibile. Esaminiamo. Giova prima di tutto porre fuori di contestazione la verità, la virtù, la santità dei principii dell'89: essi sono canoni della religione naturale, e la Francia rivelandoli fece

ciò che sopra più larga scala aveva fatto Cristo diciotto secoli prima. Questa sì che fu per lei vera gloria, di gran lunga superiore a quella che poco dopo acquistossi colle vittorie napoleoniche, disertando tutta quanta Europa. Non insisteremo maggiormente sopra questo punto, circa il quale siamo d'accordo con tutti gli uomini liberali, dei quali ci piacque far rappresentante il Jourdan. Bensì diremo che, ammessi i principii dell'89, non potendo essere verità contro verità, nè diritto contro diritto, devono reputarsi nulli tutti gli atti che contro quei principii si fanno. Nulli quindi i sillabi, le encicliche, le bolle che li violano, ai quali perciò nessuno è tenuto di obbedire. Se questo è vero, tra il papa che comanda cose contrarie ai principii dell'89, ed il prete che non obbedisce, chi è il ribelle? Certamente il papa, il quale non può comandare ciò che è male, e deve, come tutti i mortali, obbedire ai precetti della religione naturale. Ma v'à di più. Siccome ai precetti di tale religione sono perfettamente conformi quelli del Vangelo, così il papa è ribelle non solamente alla religione naturale, ma ancora a quella di cui si dice capo. Il papa così operando, conciossiachè il Vangelo sia la base di tutto l'edificio ecclesiastico, imita un sovrano, il quale scalzasse le fondamenta del proprio trono. È vero che il papa non solamente è cristiano, ma ancora cattolico, anzi cattolico-ultramontano. Ma questo non muta lo stato della questione, perchè sarà sempre vero il dire che non può mai prescrivere cose contrarie alla religione naturale ed al Vangelo. Del resto il vero e legittimo cattolicismo è perfettamente conforme a quelle due religioni. Dall'una e dall'altra molto si allontana il cattolicismo gesuitico, il quale pur troppo da più secoli è il dominante. Ma il fatto, l'abuso, la prepotenza, per quanto siano prolungati non possono infirmare il diritto. Dunque possono darsi preti liberali, ma essi devono prima di tutto adempiere ai doveri del cittadino comandati dalla religion naturale, cui tutti dobbiamo obbedire, comandati per soprassello dal Vangelo cui devono obbedire i cristiani, perchè i comandamenti evangelici sono conformi ai naturali. Quanto ai comandamenti papali, il prete non deve tener conto di quelli che sono contrari alla religion naturale ed al Vangelo; degli altri deve esaminare le fondamenta, cioè se emanino da autorità legittima, se il papa non sia uscito dalla cerchia delle sue attribuzioni, rammentandosi che nemmeno nello spirituale il

papa non è despota, ma solo *primus inter pares*. In sostanza un cittadino facendosi prete non rinuncia e non può rinunciare alla qualità di cittadino, non si fa, nè può farsi schiavo del papa, non rinuncia, nè può rinunciare al libero arbitrio, perchè degli atti suoi egli solo e non altri sarà risponsale.

Avvertimmo ancora che se reggessero i ragionamenti del Jourdan, e di coloro che secolui consentono, essi dovrebbero applicarsi non solamente ai preti, ma ancora a tutti i sinceri cattolici, i di cui doveri noi crediamo conciliabilissimi con quelli di cittadino, purchè trattisi di cattolici cristiani e non ultramontani. Non è nuova la lotta tra le ingiuste pretese della chiesa ed i giustissimi diritti dei liberali cattolici, molti dei quali senza rinunciare alla qualità di cattolici, anzi protestando di obbedire al papa nelle cose giuste, ebbero il coraggio di resistere a quelle pretese. È vero che alcuni di essi, come l'immortale e dottissimo Giannone, furono perseguitati e puniti dall'ira papalina e ad essa abbandonati dai deboli governi di cui difendevano i diritti; ma, lo ripetiamo, le persecuzioni non mutano una questione di diritto; guai se la mutassero!

Noi speriamo che i preti liberali, virtuosi ci sapranno buon grado d'aver tentato di rimuovere il cuneo tra libertà e cattolicismo che altri, di cui riconosciamo del résto la buona fede, vorrebbe porre. La causa della libertà non deve respingere dal proprio seno i preti liberali, il cui aiuto può esserle di molto giovamento a vincere gli ostacoli che si oppongono al di lei trionfo. Abbiamo parlato di preti liberali virtuosi, imperciocchè non mancano di molti preti, i quali, viziosissimi essendo, fanno ipocritamente pompa di un liberalismo che non ànno, perchè la libertà vera non va mai disgiunta da virtù. Con costoro, il cui fine è di sottrarsi alla soggezione de' superiori ecclesiastici, importuni censori della loro biasimevole condotta, non devono fare alleanza i liberali: ne scapiterebbe la santa causa che propugnano. Mille volte meglio un prete retrogrado, ma virtuoso, che uno liberale e vizioso.

XV.

Si è in ogni tempo, principalmente dal fine dello scorso secolo molto gridato contro i monaci, ed a ragione, perchè erano

molto degenerati da ciò che furono una volta, quando dissodavano terre, promuovevano l'agricoltura ed anche l'industria, quando coll'esempio e colla predicazione erano efficaci propugnatori di moralità e di religione, quando alimentavano e ravvivavano la fiaccola del sapere in mezzo all'universale barbarie, all'universale ignoranza: grande bene operarono sopra tutto i benedettini. Allora col fondare monasteri promuovevasi l'incivilimento, la coltura, la morale. Si è di tali monaci che parla Voltaire facendone giusti elogi nel suo Saggio sulla storia generale, quantunque le sue parole siano talvolta citate da scrittori clericali, applicandole a tempi posteriori.

Del resto non può portare retto giudicio sopra un'istituzione chi non sa sprigionarsi dalle cose e dalle idee che lo circondano per investigare quali esse fossero ai tempi di quella. Così meditando sulla storia dei secoli III, IV e V, procurando di vivere per così dire a quei tempi, quasi come Alessandro Verri ai tempi dei Romani, chiaramente si vede, che ritirandosi nella solitudine, dandovisi allo studio delle divine scritture, alla contemplazione, que' fervidi seguaci del cristianesimo, che allora esercitava così grande imperio sugli animi di tutti, imperio per certo maggiore di quello che ora la politica esercita, acquistavano la dottrina e l'energia necessarie al loro apostolato; imperocchè la stessa carità che racchiudevali per anni ed anni in celle o grotte, ne li feceva uscire per recarsi nelle vie e nelle piazze di città, cui non conoscevano che di fama col santo intendimento di portar consolazioni e soccorsi a popolazioni costernate da disastri, allora più frequenti che ai tempi nostri; ovvero mitigare intrepidamente la collera di sovrani irritati, come accadde ad Antiochia sotto l'imperatore Teodosio. Parimenti ottimo apparecchio fu per san Giovanni Crisostomo all'acerba lotta che poscia sostenne quando fu patriarca di Costantinopoli contro Teofilo ed i suoi aderenti, contro il debole imperatore Arcadio e la di lui moglie, l'altera e vanitosa Eudosia, l'avere vissuto parecchi anni richiuso in una caverna senz'altra società che Dio, applicandovisi alla meditazione della Scrittura, che imparò per intiero a memoria, e dandovisi a tali austerità che sarebbero state nocive ad una salute meno robusta della sua. Oh! sterili non sono simili solitudini, e simili solitari ritraggono più dell'angelica che dell'umana natura!

Se non che nei secoli posteriori per la corruzione generale della

Chiesa, per la cagione speciale delle soverchie di lui ricchezze, per la intromettenza nelle cose civili, il clero regolare dell'uno e dell'altro sesso decadde non meno del secolare. Anche qui veggonsi i luttuosissimi effetti della mescolanza del sacro col profano. Oh! se i domenicani non avessero mai chiesto ed ottenuto il braccio dei sovrani di Spagna e di molte altre nazioni contro gli eretici, quanto sangue si sarebbe risparmiato! E quante lagrime, e quante disperazioni e quante immoralità se i governi non avessero mai adoperata la forza per costringere la vergine, che rifuggiva dal chiostro, ad entrarvi o rimanervi.

Molti non solamente filosofi, ma ancora uomini religiosissimi e buoni cattolici ritrassero con penna veridica gli orribili tormenti della vita claustrale femminile. Ai quali ritratti ci piace aggiungere uno recentissimo, dipinto con commoventi parole dal giovane professore Leopoldo Marenco nel pregiato e meritamente applaudito idillio campestre intitolato *Celeste*, di cui è moralissimo intendimento dimostrare, che una madre non può consacrare a perpetua virginità sua figlia, e che nullo e disaccetto al Cielo è il voto che a tal fine facesse. Ecco le parole di don Ambrogio, di cui sarebbe da desiderare che molti sacerdoti possedessero cuore così amorevole, mente così illuminata:

Oh! mi credi: il voto è nullo.
Quello che tuo non è puoi tu donarlo?
Nel legarti alla Vergine, potea,
Dimmi, silenzio impor fin da quell'ora
Alle voci che Dio suscita in tutte
Le umane creature, onde s'innalza
Dalla terra l'eterno inno al suo nome?
Ma la febbre che serpe alle tue vene
Fu la tua volontà che ve l'accese?
E la tua volontà forse presume
Di calmarla, di spegnerla, per questo
Che è contraria al suo voto, e al giuramento
Che tu festi di compierlo? Tu pensi:
Quando sotto le forbici cadranno
I miei lunghi capegli, ad una, ad una,
Dalla mente cadranno anche le care
Immagini che amor dentro vi crea;
E correrà men fervido alle vene
Il sangue o diverrà gelido e muto
Sotto i panni più gelidi del chiostro.
Però t'inganni: allor che alle tue spalle

Cigolando sui cardini, la porta
Ti dirà nel rinchiudersi: fanciulla,
Da te scomparve il mondo e le sue gioie,
Il mondo, a cui ti credesti fuggita.
Verrà, verrà con le sue mille voci
A tenzonar nel poco ambito chiuso
Della tua cella a tortorar l'insonnia
Delle tue notti; a colorar di vive
Di più ridenti immagini l'accesa
Tua fantasia..., nè, ad aleggiar la pena,
Potrai, com'or, dall'aperto balcone,
Respirar la più fresca aria dei campi.
In quella solitudine rizzarsi
Vedrai, costante al tuo pensiero, in mille
Diverse forme, or lacrimosa, or mesta,
Or disperata, or supplice e sdegnosa,
Ma sempre bella, una nota figura.
Vorrai cacciarla.... e crescerà gigante.

. . . .
. . . .

O mio Dio! se potesser le fanciulle
Pria di prendere il vel, la dolorosa
Storia saper delle sepolte vive!
La gran voce del mondo che le assorda
Dalle vie sottoposte...... il viver gramo,
Monotono, senz'aria e senza luce,
La sterile pietà... le gelosie
Di più sterili affetti... Ora v'aggiungi
La maldicenza ipocrita e maligna,
E la vita del chiostro — Eccola! è questa!

Ringrazino fervorosamente il Cielo le fanciulle dei nostri giorni per essere libere dagli orribili spasimi, cui soggiacquero non poche di quelle dei tempi trascorsi; e lo ringrazino anche certe donne superstiziose e pinzochere, che addette alla sêtta dei Paolotti, lamentano la caduta dei conventi, e maledicono la libertà, l'incivilimento, il progresso, ai quali sono forse debitrici di non essere racchiuse nel fondo di un chiostro. Tanto è vero che la benefica libertà giova anche a coloro che maggiormente la osteggiano!

Ora, grazie al Cielo, certe antiche opinioni sonosi gradatamente modificate. Giovare agli altri con una vita operosa, e colla pratica della virtù, sopportare con rassegnazione i dolori ed i guai da cui siamo tutti più o meno assaliti, sono cose generalmente giudicate più accette a Dio, più atte alla con-

secuzione del premio eterno che far vita sterilmente contemplativa, macerarsi il corpo con cilici, sottoporsi a digiuni ed altri tormenti.

E quanto alla donna non merita maggiore venerazione una buona madre di famiglia, la quale colla sua angelica dolcezza renda felice il marito, lo consoli nelle inevitabili tribolazioni della vita, porga il seno ai bimbi, educhi la figliuolanza alla virtù, che quella la quale passi la lunga sua vita in digiuni, macerazioni, tormenti sterili per sè e per altri? Questo odierno modo di pensare è molto più conforme alla religione naturale ed al Vangelo, se pure non c'inganniamo, perchè anche coloro che una volta pensavano diversamente non credevano d'ingannarsi. Così i monaci e le monache divenuti inutili a sè ed agli altri, non ànno più ragione di esistere; è pertanto da credere che per l'avvenire non ve ne saranno più, ed è certo che non ve ne sarà più in così grande numero che per lo passato, però saranno migliori.

Ma se ad uno od a più, disgustati delle cose del mondo o per qualunque altro motivo, piacesse ritirarsi in solitudine e far vita comune sotto certe regole che non violino la morale e le leggi, non deve ad essi mancare la tutela del governo, dovendosi anche rispettare gli errori di cronologia. Bene inteso che il governo non deve proibire ai frati di abbandonare il convento; e sarebbe pur bene che non lo interdicesse la Chiesa, come non lo interdiceva prima del secolo XIII, essendo Gregorio IX che primo impose voto perpetuo ai monaci. Laonde per l'avvenire, o non saranno più frati, o saranno buoni.

XVI.

Una delle principali riforme che la Chiesa deve operare come mezzo efficacissimo di ricondurre gli uomini alla virtù ed alla religione, migliorando i costumi del clero, consiste nell'abolizione del celibato obbligatorio. Già a tale riguardo il governo italiano à fatto il debito suo, togliendo la sanzione legislativa al divieto di prender moglie, imposto ai preti da Roma, la quale non può più implorare il braccio secolare, come per lo passato. Ora spetta a Roma a fare il suo. Nei primi secoli del cristianesimo, quando la dottrina evangelica non era

ancora corrotta dalla pretina ambizione, i sacerdoti si ammogliavano. Nei libri sacri in fatti non avvi parola che imponga il celibato ai vescovi ed agli altri sacerdoti; anzi il contrario si deduce dalla Lettera I di San Paolo a Timoteo, in cui si legge: *Oportet ergo episcopam irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem, pudicum, hospitalem. — Non violentum, non percussorem, sed modestum: non litigiosum, non cupidum, sed suæ domi bene præpositum, filios habentem subditos cum omni castitate.*

Quanto ai tempi posteriori agli apostoli, è certo che i vescovi, i preti ed i diaconi potevano avere ed avevano realmente moglie, come consta da canoni di molti concilii, citati da Giulio Lorenzo Selvaggio nella sua dotta opera *Antiquitatum christianarum institutiones* (1). Il concilio di Nicea provvide bensì alla purità delle persone ecclesiastiche, proibendo loro di tener donne sotto condotte, cioè concubine, ma si astenne dal fare una legge che vietasse a tutti quelli ch'erano negli ordini sacri di abitare con donne che fossero state da essi sposate essendo laici. Contro un tale provvedimento ragionò S. Pafnuzio, vescovo nella Tebaide superiore, benchè fosse chiaro per la sua castità, ed allevato sin da fanciullo in un monistero avesse guardata la verginità. Egli diceva ad alta voce che non bisognava imporre sì grave giogo ai chierici, che il letto maritale era da venerarsi, e il maritaggio innocente, che quel sommo rigore sarebbe stato piuttosto dannoso alla Chiesa, che tutti non potevano osservare sì stretta continenza, che forse la castità matrimoniale sarebbe stata non osservata, che bastava bene che chi una volta era passato negli ordini non potesse più ammogliarsi secondo l'antica tradizione della Chiesa, ma che non conveniva dividerlo dalla moglie da lui sposata mentre era laico. In tale guisa parlava S. Pafnuzio, e tutto il coucilio seguì il suo parere, sicchè ogni chiesa mantenne il suo costume e la sua libertà (2). Se il celibato sia stato imposto, come credono alcuni nell'anno 1074 dal famoso papa Gregorio VII in un concilio tenuto a Roma, al quale non furono chiamati che i prelati italiani, ovvero molto più tardi, è cosa che noi non discuteremo, bastandoci di aver posto fuori di ogni contestazione, il celibato

(1) Vol. 2°, pag. 108 dell'edizione di Vercelli, 1779.

(2) FLEURY, *Storia Ecclesiastica*, lib. 2, cap. 17, ediz. Moretti, del 1845-49.

clericale non essere cosa essenziale al cristianesimo, nè imposta dai sacri libri, ma spettare alla disciplina, però mutabile a piacimento della Chiesa. Avvertiremo ancora che i sacerdoti della Chiesa greca unita continuano a menar moglie.

Funesti sono gli effetti del celibato imposto al sacerdozio: due soli ne indicheremo, funestissimi entrambi.

Se gli uomini fossero angeli, ed alcuni ad essi si avvicinano, buona cosa sarebbe forse il celibato dei preti, perchè non sarebbero dalle cure domestiche distratti dal loro ufficio; ma stante la debolezza dei più è grande sorgente di corruzione. Chiunque ne' suoi viaggi non siasi contentato di visitare i monumenti e le altre cose materiali, ma abbia rivolta la sua attenzione alle morali, penetrando nell'interno delle famiglie, studiando le opinioni prevalenti, le tendenze, i costumi delle popolazioni, per poco sia imparziale, dirà che i ministri nei paesi protestanti, Svizzera, Germania, Olanda, Svezia, ecc. sono, generalmente parlando, più morali e più istruiti che i sacerdoti cattolici. Ed è pure incontrastabile che non solamente i ministri sono i più morali fra gli uomini, ma ancora le loro mogli, le più morali e le più virtuose fra le donne. Esse sono quali vuole siano san Paolo le mogli dei sacerdoti, gravi, non calunniatrici, sobrie, fedeli in tutto (1).

Altro danno ancora maggiore reca il celibato dei preti separandoli dal civile consorzio, col quale sarebbero naturalmente legati se avessero famiglia. Nè ci si dica aver ascendenti e collaterali, essendo incontrastabile essere minore la forza di tali affetti che di quelli verso i disendenti. Così essendo deboli i vincoli che li legano ai loro concittadiui, facilmente cedono all'attrazione della propria casta, i primati della quale non la perdonano a fatica per attirarli a sè ed averli sudditi devoti ed obbedienti. Quindi al celibato si debbe principalmente attribuire se troppi fra i preti, cui poco o nulla cale del bene della patria, e del governo dal quale sono tutelati, sono per lo contrario tenerissimi e tenacissimi del dominio temporale del papa, delle prerogative del clero, di qualsivoglia abuso, cui per meglio difendere sacrilegamente, confondono coll'essenza della religione. Il prete cattolico non è cittadino,

(1) *Mulieres similiter pudicas, non detrahentes, sobrias, fideles in omnibus.* Ad Timotheum, epist. 1, cap. 8, vers. 11.

nè figlio o fratello (parlo in generale), ma prete, unicamente prete. Che importa a lui siano asili infantili, si propaghino l'istruzione e la moralità, si scuota il giogo straniero, si fondi e si consolidi la libertà, la patria sia potente, ricca e rispettata? Ciò che gli cale si è che il papa abbia a sè soggetti tutti i principi della terra, che disponga dei troni come di cosa propria, che i cardinali ed i vescovi godano della considerazione e delle prerogative che godono i principi, che abbondino i pingui beneficii, che tutti i sacerdoti, come sono sceverati dal volgo profano dagli abiti, così lo siano ancora da privilegi d'ogni maniera, sicchè soprastino agli altri. E se nei paesi protestanti i ministri a vece di avversare le istituzioni filantropiche, il civile progresso e la libertà, ne sono caldi propugnatori, non devesi forse, almeno in parte, attribuire ai legami ch'essi contraggono mercè il matrimonio coi loro concittadini? Oh! il cristianesimo, quando non è distolto da bassi affetti, educa e cresce in modo mirabile l'amor di patria e tutte le altre virtù di cui natura poneva i germi nel cuore dell'uomo.

Narratori sinceri abbiamo fatto questi confronti non a sterile censura di ciò che è, ma a proficuo stimolo di quella salutare riforma del clericato cattolico, che è nei voti di tutti i buoni; e non dubitiamo punto di asserire che se, abolito il clericato forzato, la Chiesa ritornasse agli usi primitivi, grandemente se ne avvantaggerebbero la società e la religione.

Laonde se altre volte il sacerdozio separossi dalla società per dominarla, ora deve rientrarvi per migliorarla, anzi per salvare il cattolicismo e la società stessa. Il tempo dei sacrifizii senza scopo è passato. Ciò che ora si vuole non è già di contrastare colle leggi di natura, ma di regolarne l'esercizio rettamente interpretandole. Si ricordi la Chiesa che empi ed ignoranti chiamò san Clemente d'Alessandria tanto coloro che per odio della carne fuggono il matrimonio, quanto coloro che per concupiscenza ne abusano; — e che Chateaubriand disse l'Evangelio non essere la morte del cuore, ma esserne la regola.

Se i governi debbono limitarsi a tutelare la morale, ad impedire che un cittadino nuoca agli altri, e se ogni comandamento o proibizione che ecceda i confini di tale tutela è una violazione di libertà, non contesteremo alla Chiesa il diritto di andare più oltre, di allargare i precetti della religion naturale,

proibendo cose che questa permette, imponendo cose che questa non impone, non mai permettendo od imponendo ciò che questa vieta. Così se non isfuggirebbe dalla taccia di tirannico il governo che proibisse di mangiar carue il venerdì ed il sabato, od imponesse l'obbligo della messa o della confessione, queste ed altre simili cose possono fare le religioni positive, anzi debbono farle quando credono valgano a rendere più salda l'osservanza dei precetti della religion naturale. Ora a tal fine non tende la legge proibitiva di cui ragioniamo, anzi gli è contraria. Dunque si permetta ai preti, i quali ànno anch'essi un cuore propenso ad amare, sono anch'essi soggetti agli stimoli della carne, di prender moglie se loro talenta, affinchè alle altre virtù cristiane, che per proprio uficio devono in ispecial modo coltivare ed inculcare possano aggiungere l'esempio delle coniugali, paterne e civili, ed essere per tale guisa tanto rispettabili e rispettati, quanto ora generalmente lo sono poco. Allora, oltre al generale miglioramento del costume dei laici e dei sacerdoti (1), legati questi ultimi per mezzo della moglie, dei figli e delle costoro consorti cogli altri cittadini, non solamente cesserà l'attuale antagonismo tanto vituperevole quanto nocivo tra clericato e laicato, ma nascerà ancora fra essi nobile gara nel promuovere virtuosamente il bene pubblico; allora il cuore del prete, aperto ai nobili e virtuosi sentimenti di famiglia di cui nessuno può connscere la soavità che chi li à assaporati in tutta la loro pienezza, non sarà più inaccessibile all'ineffabile amor di patria; ma bensì, memore forse più che altri, degli evangelici precetti, raffrenerallo ne' suoi concittadini ove trasmodi, loro ricordando, essere tutti gli uomini, qualunque lingua parlino, figli di uno stesso padre, Iddio, però fratelli, e le leggi eterne del giusto e dell'onesto, dell'amore e della carità non conoscere gradi di latitudine e longitudine (2).

(1) C'est une règle de la nature, que plus on diminue le nombre des mariages qui pourraient se faire, plus on corrompt ceux qui sont faits. MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, liv. 3.

(2) Che patria? che patria? » esclamano i preti, cui fanno pappagallescamente eco le stupide beghine "La nostra patria è in cielo! — Sì; ma per raggiungere la celeste patria bisogna operare il bene sulla terrestre; dunque il desiderio, l'amore di quella non escludono ma comandano l'amore di questa. — Il paradiso lo acquistiamo con messe, rosari, digiuni, denaro di san Pietro.... — Bene; e col riaccendere i roghi dell'inquisizione, se lo poteste, coll'odiare e perseguitare chi,

XVII.

Benchè non abbiamo toccato che pochi punti di un vastissimo argomento, lasciando alla chiarovveggenza del lettore di supplire alle molte mancanze, questi potrà tuttavia facilmente scorgere in quale guisa, intatto il dogma, operassi la riforma religiosa del secolo XIX. Mercè di essa il cattolicismo, che ora, per gli abusi che lo deturpano, è l'ultima delle credenze cristiane, ridiverrà la prima, come la natura sua richiede. Mercè di essa ravviverassi la fede cattolica, che ora è quasi spenta, non potendone essere argomento le pratiche superstiziose di molte donniciuole, e di pochi uomini, che non sono loro guari superiori. Mercè di essa il cattolicismo, nella moralità e nella fede non sarà più inferiore al protestantesimo, di modo che se attualmente i cattolici sono nell'una e nell'altra inferiori ai protestanti, se, per esempio, avvi più religione in Inghilterra ed in Olanda, le quali sono le contrade più protestanti dell'Europa, che a Roma o nella Spagna, per l'avvenire non sarà più così.

Chi può in fatti prevedere i beni immensi che risulteranno dalla completa e radicale riforma del cattolicismo? Un grosso volume non basterebbe a descriverli, ma sembra che il principale sarà la cessazione dell'indifferenza religiosa, la quale è la piaga che corrode la nostra età. La fede fu distrutta dallo spettacolo del fanatismo, e la piena degli umani affetti più non trovando disfogo in una religione o morta o guasta da materiale superstizione, gettossi per altra via. All'uomo, ai popoli, al genere umano non bastano cibi, come ai bruti, cui natura a terra inchinò e del ventre fece servi, ma fanno ancora uopo idee e sentimenti. Come, sono già trascorsi diciotto secoli, più non bastando al cuore umano le religioni politeistiche, nelle quali predominava la materia, sulle loro rovine innalzossi il cristiano monoteismo, che allora era tutto spirituale, così in tempi a noi vicini, per lo scemamento del senso religioso, gio-

benchè virtuoso, non pensa come voi, coll'aspreggiare la famiglia, col peccar di continuo per la certezza dell'assoluzione dal confessore sempre indulgente a chi è diavolo in casa, purchè sia santo in chiesa.

vando alcuni progressi verso la libertà, nacque una novella passione, la politica, la quale è ora l'idea dominante, quella che prepotentemente trascina il mondo civile. Ottima e santa cosa è per certo la politica, la quale à per fine di migliorare la condizione dell'uomo, procacciandogli tutta la felicità che dai buoni governi dipende, e sono degni di lode e della riconoscenza dei popoli coloro che a quello scopo sacrificano vita ed averi. Ma in sostanza la politica è cosa terrena, e l'uomo aspira al Cielo. La religione naturale ve ne assicura il possesso mediante l'esercizio della virtù, sia essa applicata alla politica, od alle altre relazioni che l'uomo abbia co' suoi simili, delle quali stanno a capo quelle che à colla famiglia; e bisogna anche confessare che della religion naturale meglio che per lo passato si osservano i precetti, essendo, per esempio, cessati gli orrori dell'inquisizione, i tiranni meno efferrati, d'alquanto migliorati i costumi, maggiormente rispettata la santità domestica. Tutto questo è vero, ma a coloro, che religione naturale non ànno, ed i cui naturali sentimenti intorpiditi abbisognano di essere suscitati da una religione positiva, manca una norma di condotta, ovvero l'ànno fallace se la religione positiva non è conforme alla naturale. Si è precisamente ciò che accade dell'attuale cattolicismo, affidato ad un sacerdozio ignorante, anzi dichiarato nemico dell'istruzione, il quale ricevendo nei seminari una stupida educazione non può darne una migliore a coloro, cui pretende di continuare a farla da maestro, quantunque molti di essi ne sappiano più di lui, e ciò che val meglio, siano di lui più costumati. Guardandoci attorno queste asserzioni si cambiano in verità. Ai ragazzi s'insegna il dogma, che non inten dono, nè possono intendere, sicchè l'intelletto non c'entra per niente; s'impongono pratiche e ceremonie talvolta soverchiamente prolungate, preghiere che non scaturiscono dal cuore; un po' più tardi si aggiungono il digiuno ed i cibi magri. Ecco in che cosa per la maggior parte dei fedeli i preti fanno consistere la religione. Con una così lieve ed incompleta armatura la quale, superficiale essendo, non à radice nel cuore nè nella mente, non è da meravigliare se i giovani, arrivati all'età di 15 o 16 anni, cedono facilmente alle passioni, che allora appunto cominciano a svolgersi. Gli scandali della confessione, l'ignoranza ed i cattivi costumi del clero, le ambizioni di Roma, le stesse pratiche idolatre, di cui conoscono la vanità, quasi

vergognosi di essere stati ingannati, li inducono a gettare lungi da sè la religione, che a quel culto esterno si è voluto appiccicare. Sarà, se si vuole una transizione illogica, dovendosi sceverare l'uso dall'abuso, ma i più non fanno di tali distinzioni. Così perchè i preti abusano della fede dei cattolici nei primi anni di loro vita, alcuni di questi perseverano in essa, e diventano superstiziosi, intolleranti, fanatici; altri correggendo i perniciosi effetti dell'educazione pretina saranno veracemente religiosi, ed eviteranno i due scogli dell'incredulità e della superstizione; ma altri, ed il numero non ne è piccolo, per mancanza o flacchezza della religion naturale, per la perdita, anzi l'uggia in cui ànno preso la religione cattolica, dopo una vita contraria ai precetti dell'una e dell'altra, cioè viziosa, non pensando punto nè a Dio nè all'anima, nè alla vita futura, periscono nell'incredulità. Delle quali cose tutte è cagione la teocrazia co' suoi immensi abusi. Ma cessi quella, si correggano questi, si facciano radicali riforme, si diminuiscano le cagioni di scandalo, si collochi in una parola la religione nello spirito del Vangelo ritraendola dal materialismo pagano, ed allora cesserà l'indifferenza religiosa, rinascerà la fede, e con essa la virtù.

Allora, ma allora solamente potrassi raggiungere un altro vantaggio. Imperciocchè, se non è, come crediamo non essere, priva di fondamento la speranza che alcuni nutrono, che le varie parti del cristianesimo abbiano a riunirsi in una sola, il cattolicismo, dopo che abbia profondamente riformato se stesso, potrà aspirare alla bella gloria di esercitar l'azione egemonica sopra le altre credenze. Sono trecento anni che il protestantismo è nato, e non si dilata: quale si costituì colle nazioni che prima gli aderirono, tale rimase. Per lo contrario in alcuni paesi protestanti manifestansi tendenze verso il cattolicismo. In Inghilterra non sono rare le conversioni, ed il puseismo è un sintomo del fenomeno che notiamo. Pare dunque non irragionevole il credere che il cattolicismo sia destinato ad assorbire il protestantismo. Ma questo non avverrà, se prima non riforma se stesso. Così, per citare un sòlo esempio, nell'inglese, cotanto attaccato alla religione episcopale, memore dei mali gravissimi che ebbe a patire la patria sua dalla papale dominazione (1), vivis-

(1) La prosperità dell'Inghilterra non ebbe principio che sotto il regno di Elisabetta, il quale segnò pure la prevalenza del protestantismo sul cattolicismo.

sima è tuttora l'avversione contro il papa. *No papacy* è il suo grido d'allarme. Il quale antagonismo non cesserà, se non quando nulla più avrà a temere dal papa, dal di lui ingerimento nelle cose civili.

Chi consideri le varie religioni sotto il punto di vista filosofico ed istorico non può a meno di riconoscere, esserci stato progresso continuo nei successivi mutamenti. Progredì l'umanità quando fece passaggio dall'asiatico panteismo al greco politeismo, e di nuovo segnò un grande progresso quando dalla credenza e dall'adorazione di più Dei passò alla credenza ed all'adorazione di un solo Dio. Il cristianesimo mentre è il principale svolgimento del monoteismo, è pure quella delle religioni positive che maggiormente s'avvicini alla religion naturale. Certamente furono di molte virtù prima che Cristo promulgasse la sua dottrina, e di molte virtù furono poscia all'infuori di essa. Le religioni, l'educazione ed altre circostanze esteriori modificano lievemente, non mutano il cuore dell'umanità quale Iddio lo creava. Fu già un tempo in cui attribuivasi al cristianesimo tutto il bene che è nel mondo moderno; ma quest'opinione non resiste ad un esame imparziale, e va ora perdendo di credito. Certamente l'inquisizione, le guerre di religione, le esorbitanze papali di una volta, al rinnovamento delle quali non manca la volontà, l'ostinata opposizione del sacerdozio alla civiltà ed all'istruzione sono spurie conseguenze del cristianesimo, che i fondatori di esso, nella ineffabile carità e sete di giustizia ond'erano infiammati i loro cuori, avrebbero disapprovato, ma se gli si fa onore del bene, lo si vuole pure addebitare del male. Tuttavia non puossi dubitare che il bene superi di molto il male, principalmente se si riflette che questo per lo più si manifesta rumorosamente, laddove quello suole modestamente rimanere celato, il quale fenomeno à luogo in molte altre cose. Quindi alle molte lodi tributate al cristianesimo, abbiamo unito la debole nostra voce, la quale sarà forse reputata tanto più sincera, in quanto che è accompagnata da censure.

Il cristianesimo non tardò a dividersi in più credenze, che successivamente soggiaquero a modificazioni: in tutte il bene è misto al male. Il cattolicismo, che è la principale e più numerosa, dovrebb'essere la migliore di tutte per l'essenza e natura sua, ma è diventata di tutte la peggiore per gli abusi introdottivi dalla corte di Roma, dai gesuiti, dai curialisti romani.

Costoro ed altri che a loro somigliano, con opera lunga ed indefessa ànno creato un cattolicismo, che una volta i francesi dicevano ultramontano, il quale, è una materiale superstizione che molto si avvicina al paganesimo, e sotto alcuni aspetti gli è inferiore. È d'uopo, è ineluttabile necessità ritornare al cattolicismo cristiano mercè le riforme che abbiamo rapidamente indicato, la principale delle quali riguarda il papa. Se giusta la verissima sentenza di De Pradt, che abbiamo preso ad epigrafe del nostro lavoro, eroi cristiani furono i papi prima di aver trono, se decaddero dopo che l'ebbero conseguito, ridiverranno eroi, però degni, per le loro virtù, e per la moralità di cui saranno propagatori, della stima o della venerazione universale, allorquando, liberati da ogni materialità, potranno darsi intieramente alla spirituale loro missione. Ed allargando la conclusione dal papa al cattolicismo, che sono così strettamente uniti, diremo: Abolizione del temporale, riforma dello spirituale, ed il cattolicismo sarà. Siamo lieti di trovarci in questo d'accordo col chiarissimo Benedetto Castiglia, colle parole del quale termineremo il nostro lavoro:

« Il cattolicismo, corrotto com'è da secoli, è oggidì alle prove estreme. Costituito in autocrazia, esso sta in antitesi colla ragione, colla scienza, colla libertà, e quindi è l'ultimo e il più testardo nemico della rigenerazione italiana. Conviene che l'autocrazia finisca e così risorga. L'Italia dà oggi all'autocrazia papale il colpo più decisivo. Cadrà per tal modo il cattolicismo? No certo. Ripurgato, ridiverrà potentissimo a bene per l'umanità, a prevalenza altissima per la patria nostra. » (1).

G. B. MICHELINI.

(1) *Rivista Contemporanea*, gennaio 1868.

L'IMPERO AUSTRIACO

ED

IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

VI.

L'Imperatore, umiliato dalla sventura, capacitato, pare, della verità che i rovesci dell'impero erano proceduti dalla falsa politica, all'esterno di ostilità all'Italia e di ingerenza in Germania, e all'interno di scontentezza verso i popoli, massimamente verso gli Ungheresi; rinunciò, pare, sinceramente all'Italia e anche alla Germania, e risolse conciliarsi coi suoi popoli. E fermo in tal proposito tentò l'impresa con più potente ingegno, il Beust.

Costui si mostrò in Austria un vero uomo di Stato, dei pochi che occorre incontrare nella storia. Tedesco, e perciò lungamente ostile alla nazionalità italiana, consigliò la sincera conciliazione coll'Italia; antico ministro sassone, e da diciassette anni ostinato promotore della infelice politica della triade germanica, Austria, Prussia e Stati medî, parve alieno dai rancori dei vinti, e vide vana la pretesa di far marciare il mondo all'indietro. L'Austria oramai non potea risalire in grandezza ritentando la dominazione così feconda di sventure in Italia, e nemmeno in Germania, ma sibbene componendosi liberamente all'interno, e fondandosi sulla libertà di tutti. Sarà suo onore invidiabile l'aver lucidamente avvertito il retto principio, di averlo ben avviato, se non sempre bene applicato e non ancora compiuto. Segnatamente egli bene scorse che il nodo era l'Ungheria, ostacolo formidabile ed invincibile, stante la tenacità

(*) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo di Aprile 1868, N. 173.

della sua aristocrazia e del suo popoli, nei suoi secolari diritti, e l'abilità di farli valere, anche ie tutte le forme pacifiche..

L'Imperatore con patente dei 2 gennaio 1867 annunciò ai suoi popoli di voler ripigliare l'opera della conciliazione, trattando di nuovo coi rappresentanti di Ungheria, e circondandosi dei consigli del Reichsrath. A tal uopo scioglieva le diete esistenti non ungheresi, e ne ordinava le nuove elezioni. Riconvocava poi esse diete pel 1° febbraio, perchè nominassero i loro delegati a un Reichsrath straordinario pel 25 febbraio. Si cominciava così a smettere la rigidità sulla nullità delle leggi ungheresi del 1848 per l'avvenuta ribellione e conquista. Il Reichsrath doveva occuparsi soltanto della costituzione. Si ebbe ancora un importante cambiamento. Si permise alle diete di nominare i loro delegati, non in proporzione ai gruppi che nominavano esse diete a modo di Schmerling citato, il che vantaggiava l'elemento tedesco, ma a maggioranza, il che vantaggiava gli Slavi.

In questo mentre l'Ungheria persisteva nel suo principio. L'indirizzo di gennaio, redatto alla Dieta da Deak, lamentava la persistenza nell'assolutismo che scemava la speranza della transazione, e di nuovo insisteva sulla competenza della Dieta nell'organizzazione militare in forza della Prammatica sanzione e del lungo uso, e condizione vitale del costituzionalismo, cui l'Ungheria non poteva mai rinunciare. Con ciò si attaccava la nuova patente sull'organizzazione militare, e insisteva a provvedere ai bisogni militari e finanziarii dello Stato ristaurando la costituzione, compresi i comitati.

L'Imperatore si mostrò arrendevole, eran passati i tempi della resistenza assoluta. Io non mi distenderò a raccontare le fasi delle trattative, toccherò soltanto alcuni punti principali, e mi fermerò in ispecialità sui risultamenti.

Si convenne di dar loro il ministero particolare, non appena la gran commissione ungherese dei 67 avrebbe determinato gli affari comuni, particolarmente in ordine alla leva o all'esercito, e al debito nazionale. Esso progetto avrebbe poi dovuto essere approvato tanto dalla Dieta quanto dal Reichsrath straordinario.

Quindi si convenne che l'impero si sarebbe ricostituito ad un dualismo, con due ministeri parimente responsabili: l'uno per i paesi Austriaci o Cisleitani, l'altro per gli Ungarici; ciascuno indipendente nella cerchia delle rispettive attribuzioni. Gli affar comuni sarebbero stati diretti da un ministero comune per l'ese-

cutivo, e per la parte legislativa sarebbero discussi nel seno di un'assemblea comune, composta dei delegati delle due parti dell'Impero. Essa assemblea o delegazione sarebbe una vera rappresentanza dell'Impero, e davanti ad essa il ministero dell'impero si presenterebbe per discutere gli affari comuni a tutta la monarchia.

Nella discussione avvenuta alla Dieta di Pesth sulla determinazione degli affari comuni vennero così precisati i diritti imperiali quanto all'esercito: « In forza dei diritti costituzionali che spettano a S. M. nel dominio degli affari militari, è riconosciuto come dipendente dalla libera disposizione di S. M. tutto ciò che riguarda la direzione militare, la condotta e la organizzazione interna di tutto l'esercito, e perciò anche dell'esercito ungherese come complemento dell'esercito totale.... Una simile fissazione del sistema militare non potendo essere realizzata in un modo opportuno che giusta principii uniformi da una parte e dall'altra per ciascun caso di questo genere; dietro accordo preventivo fra i due ministeri verrà presentato alle due legislature un progetto di legge basato su principii identici; a fine di conciliare le divergenze che potrebbero prodursi nell'opinione delle due legislature, queste discuteranno fra loro per mezzo di delegati ».

L'Imperatore ai 18 febbraio rispose al citato indirizzo ungherese dei 17 gennaio, promettendo di far discutere la riorganizzazione militare dalla Dieta nelle forme costituzionali. Confidando nell'Ungheria e nel suo interesse, al mantenimento delle forze e della integrità dell'impero, annunciava quindi il ristabilimento della costituzione e dei diritti suoi. L'Ungheria esultò. Ci furono indirizzi all'Imperatore, pubbliche congratulazioni a Déak ed Andrassy, nominato di fatti Presidente del ministero ungherese.

Nel rescritto imperiale che annunciava alle Diete dell'impero il gran fatto dell'accordo coll'Ungheria, si confessava che da molti anni l'organismo costituzionale della monarchia soffriva per le contraddizioni, rimaste sino allora insolute, fra l'antico diritto dell'Ungheria e le istituzioni liberali che l'Imperatore s'impose qual còmpito del suo regno di realizzare in tutta la monarchia. Finchè non sia tolto questo conflitto, si diceva a ragione, non si può sperare che venga ristabilita la grandezza e la posizione storica dell'Impero nella bilancia degli Stati di Europa. Quindi dichiarava esser cessata la ragione della sospensione costituzionale e della convocazione del Reichsrath straordinario, specie di costituente; richiamava invece ai 18 marzo il Reichsrath ordinario

per sottoporgli gli accordi coll'Ungheria, e fargli provvedere alle nuove leggi sulla Delegazione dell'Impero, sulla risponsabilità ministeriale, ed alle altre che avrebbero dovuto vivificare la costituzione stessa.

Mentre però si trionfava e si esultava dall'una parte della Leitha, dall'altra parte spiravano contrarii venti. Lasciando stare il partito militare ed assolutista, ripugnante ad ogni accordo, malcontenti erano i centralisti per il dileguamento del loro sogno di assoggettare l'impero all'unità loro; malcontentissimi gli Slavi, segnatamente i Boemi per i favori concessi all'Ungheria, e per la centralità viennese cui essi invece erano sottoposti. Dovunque nei paesi misti prevalsero gli Slavi, essi si fecero nelle Diete organi di questo malcontento. Quella di Boemia esaminò gli ultimi provvedimenti, e chiamò incostituzionale la sospensione e la nuova convocazione del Reichsrath per oggetti fuori della costituzione vigente, non che la subordinazione che si dava alla Corona boema. E fu sciolta. Lo stesso protestarono la Moravia e la Carniola, e del pari furono sciolte. Più aspra fu la Dieta del Tirolo, tedesco nell'anima, massime a cagione della compiuta assenza dell'elemento italiano, che non à voluto mai far parte della Dieta d'Innspruck. La Stiria però, la Galizia ed altre, preoccupate dal bisogno di mantenere l'integrità dell'impero e la libertà, aderirono. Si vedeva adunque che restava ben molto a fare.

Ad ogni modo le Diete sciolte furono riconvocate colle più esplicite assicurazioni in favore delle autonomie locali e costituzionali.

Dall'altro canto difficoltà della stessa specie incontravano i Magiari presso le altre parti eterogenee della corona di S. Stefano. Essi cominciarono a provvederci abolendo la legge che riguardava il magiaro come sola lingua ufficiale, manifestando le più eque disposizioni verso la Croazia, disposizioni sulle quali avremo a tornare, e che sono ancora in via di accomodamento.

Le Diete riconvocate fecero maggior senno, e non rifiutarono assolutamente la conciliazione coi Magiari e la mano offerta dall'Imperatore; sicchè questi potè parlare al Reichsrath un nobile linguaggio sugli errori passati, sull'accordo presente coll'Ungheria e sulle libertà costituzionali.

L'opera di Beust intanto procedeva. Dopo gli accordi coll'Ungheria, e la convocazione delle Diete e del Reichsrath, venne la volta della consacrazione religiosa e storica, cioè l'incoronazione dell'Imperatore come Re di Ungheria, che fu splendida quanto

mai mente umana possa immaginare. L'amnistia aveva provveduto a cancellare i rancori. Così si ebbe ogni sorta di splendidezze, pompa di medio evo, pompa ecclesiastica, militare, cavalleresca, simbolica, popolare: sopratutto vi era l'entusiasmo della nazione. Solo faceva capolino una gran difficoltà. Si notava l'assenza dei Croati alla coronazione. Quella mancanza era una dolorosa avvertenza all'Imperatore e Re, al Beust, all'Andrassy, al Déak, ai Magiari, a tutti, che anche da quel lato della Leitha tutto non era ancora posto in sodo se non si conciliavano gli animi dei Croati.

Ad ogni modo la pietra angolare dell'impero era posta. Per essa incoronazione la pace era solennemente celebrata tra la casa di Absburgo e i Magiari, finiva l'arbitrario, l'Imperatore godeva legalmente dei diritti della Corona reale ungarica, che come quei degli altri re nelle altre monarchie sinceramente rappresentative non sono pochi. L'Austria poggiava oramai sopra basi più razionali e sicure, l'adesione dei popoli, almeno dei due che sono i principali sostegni dell'impero, gli Austriaci e i Magiari. Essa era rilevata al cospetto del mondo, che in luogo di vederla umiliata dopo la giornata di Sadowa, la vedeva rialzarsi più giovine e vigorosa. E bene si potè avvertire l'influenza di questo gran fatto alle difficoltà e alla conferenza sul Lussemburgo, ove l'Austria potè prendere una parte sì egregia come a ragione ebbe a vantarsene il Beust.

VIII.

Con questi accordi, in parte compiuti, in parte avviati, di quà e di là della Leitha, l'Impero andava a trasformarsi, o meglio a rinnovarsi.

Ecco ciò che è l'Austria secondo il nuovo ordinamento.

Essa non è l'impero russo, in cui la sovranità è concentrata in un autocrata; non è nemmeno l'impero francese, il Regno d'Italia, la Gran Bretagna, in cui la rappresentanza politica e legislativa è concentrata in un solo Parlamento, comechè diviso in due Camere, e che hanno un solo ministero o potere esecutivo.

No. È qualche cosa *sui generis*, come gli Stati Uniti d'America, la Svizzera, la Nuova federazione della Germania del Nord,

che ànno nel loro seno Stati, Cantoni, Regni e Principati varii, o città libere.

Ma è eziandio qualche cosa di ben particolare. È diviso principalmente in due parti, Occidentale ed Orientale, od Austria o Paesi Cisleithani, e Corona d'Ungheria: quindi è uno Stato dualista o a doppia testa, comecchè sottomesso ad uno stesso scettro, e diretto nei negozii maggiori da una sola idea.

Stanno a capo di questi due gruppi due razze principali e prevalenti, se non per numero, per posizione, per energia, per condizioni storiche e giuridiche, la tedesca e la magiara: ognuna delle quali abbraccia e regge alla sua volta popoli diversissimi per razza, costumi, tendenze, lingua, come si è visto finquì.

La parte propriamente austriaca o cisleithana è la più popolosa, perocchè supera i 18 milioni di abitanti. Abbraccia i regni di Boemia, Dalmazia, Galizia e Lodomiria col granducato di Cracovia, l'arciducato d'Austria sotto e sopra l'Enns, i ducati di Salisburgo, della Stiria, della Carinzia, della Carniola e della Bukowina, il Margraviato di Moravia, il Ducato dell'Alta a Bassa Slesia, la Contea del Tirolo e del Voralberg, il Margraviato d'Istria, la Contea di Gorizia e Gradisca, la città di Trieste col suo territorio; ognuna delle quali parti à la sua lingua particolare, la sua storia, ma è rappresentata a Vienna, obbedisce al Reichsrath e al ministero viennese.

Stanno per ora nel gruppo orientale, ossia sotto la Corona ungarica di S. Stefano, l'Ungheria, la Transilvania, la Croazia e la Slavonia (poco meno di 13 milioni di abitanti).

La condizione definitiva dei Confini Militari è finora indeterminata.

Ognuna di queste due parti forma quasi uno Stato a sè, à il suo Parlamento o potere legislativo distinto, ed il suo particolare potere esecutivo o ministero risponsabile secondo i principii costituzionali. Nel Parlamento di Vienna (Reichsrath) le deliberazioni sono in lingua alemanna, in quello di Pesth (Dieta) in magiaro.

Il Parlamento ungarico è composto delle due Camere, secondo la vecchia costituzione modificata dalle leggi del 1848 già dette.

Il Reichsrath è composto ancora di due Camere. La prima, dei Signori, corrisponde a quella dei Magnati di Ungheria, dei Pari d'Inghilterra, del Senato d'Italia, Francia, America, Belgio, ecc.; e si compone di due ordini di membri: alcuni ereditarii, nomi-

nati tali dall'Imperatore per la nobiltà della loro prosapia e la loro gran proprietà fondiaria; altri nominati a vita dall'Imperatore per servigi eminenti resi allo impero nello Stato, nella Chiesa, nelle scienze, nelle arti; altri (deplorabile confusione delle Chiese collo Stato) lo sono a vita di diritto per le alte dignità ecclesiastiche, quali gli arcivescovi e vescovi principi.

La seconda Camera comprende 203 membri eletti dalle particolari Diete dei regni o paesi cisleithani, ripartiti come segue: Boemia 54, Dalmazia 5; Galizia, Lodomiria e Cracovia 38; Austria con Salisburgo 31, Stiria 13, Carinzia 5, Carniola 6, Bukovina 5, Moravia 22, Slesia 6; Tirolo e Voralberg 12; Istria, Gorizia e Trieste 6.

L'Imperatore è il capo comune dei due Stati, quindi tanto al di quà quanto al di là della Leitha è il capo del potere esecutivo, nomina i ministri risponsabili, partecipa al potere legislativo, esercita il diritto di grazia, ecc.

Esse due grandi divisioni dell'impero ànno interessi e quindi affari comuni, per esempio l'armata, di cui è capo l'imperatore, e che può quindi secondo il bisogno inviare reggimenti ungheresi in Tirolo, e Tirolesi in Ungheria (1). Così ancora è comune la diplomazia. L'Austria e l'Ungheria ànno i medesimi ambasciadori. Così, per esempio, il barone Kübeck è in Italia ad un tempo rappresentante dell'Imperatore di Austria e del Re di Ungheria. Così i trattati sono negoziati e conclusi dall'Imperatore, comechè non potessero aver vigore quante volte la costituzione richiedesse il consentimento delle rappresentanze rispettive.

Questi affari comuni, che per altro sono di due categorie, sono trattati, per l'esecutivo da un ministero comune, e per il legislativo da un Parlamento apposito, istituito dalla memoranda legge dei 21 dicembre 1867, detta appunto della *Delegazione*.

Essa è così concepita nei suoi articoli più importanti a riferire per il nostro scopo.

(2) Porta il nome di

(1) Gli ultimi avvenimenti àn mostrato la questione militare non essere ancora del tutto composta in Austria, molti in Ungheria volendo un esercito proprio ungherese, e tutti a Vienna ripugnando a un dualismo nell'esercito. Sembra però doversi conciliare le divergenze col mantenimento dell'esercito comune, e colla istituzione in Ungheria di una larga e vigorosa riserva o *Landwehr*, tutta ungherese.

(2) Uso la traduzione che si legge nella *Perseveranza* dei 19 e 24 novembre e del 4 dicembre 1867.

« Legge relativa agli affari comuni a tutti i paesi della monarchia austriaca, e al modo di trattarli, valevole per la Boemia, ecc.

Coll'approvazione delle due Camere ecc.

§ 1. I seguenti oggetti sono dichiarati comuni ai regni e paesi rappresentati al Consiglio dell'impero e ai paesi della Corona ungarica;

a) Gli affari esteri compresa la rappresentanza diplomatica e commerciale all'estero, come pure le eventuali disposizioni necessarie ai trattati internazionali; nelle quali però l'approvazione dei trattati internazionali, in quanto sia necessario secondo la costituzione, è riservata ai corpi rappresentativi delle due metà dello impero (Consiglio dell'Impero e Dieta di Ungheria).

b) Gli oggetti attinenti alla guerra, compresa la marina di guerra, però ad esclusione dell'approvazione delle reclute, e della legislazione sul modo di adempimento dell'obbligo militare, le disposizioni sul dislocamento e sull'approviggionamento dell'esercito, e inoltre la regolazione dei rapporti civili e dei diritti ed obblighi dei membri dell'esercito, che non si riferiscono al servizio militare.

c) Gli oggetti finanziarii in quanto alle spese da farsi in comune, ed in ispecie la fissazione del relativo bilancio, e l'esame dei conti a quello relativi.

§ 2. (eguale a quello della legge ungherese). Inoltre i seguenti oggetti comuni non verranno amministrati in comune, ma verranno trattati secondo principii eguali da stabilirsi di accordo di tempo in tempo:

1. Gli oggetti commerciali, in ispecie la legislazione doganale.

2. La legislazione sulle imposte indirette, che stanno in istretta relazione colla produzione industriale.

3. La fissazione degli oggetti monetarii e del saggio dell'oro.

4. Le disposizioni relative a quelle linee ferroviarie che toccano gl'interessi delle due metà dell'impero.

5. La fissazione del sistema militare.

§ 3. Le spese degli affari comuni (§ 1) devono essere sopportate da amendue le parti dell'impero, dietro una proporzione la quale dovrà esser fissata di volta in volta mediante una convenzione delle reciproche rappresentanze (Consiglio dell'Impero e Dieta) da sanzionarsi dall'Imperatore. Nel caso che fra le due rappresentanze non si potesse ottenere un accordo, l'Imperatore

stabilisce questa proporzione, tuttavia soltanto per la durata di un anno. Il procurare poi i contributi che in conseguenza di ciò incombono ad ognuna delle due parti dell'impero è cosa esclusivamente spettante ad ognuna delle medesime.

Tuttavia per sopperire alle spese degli affari comuni può venir contratto un prestito comune, ed allora tutto ciò che à relazione alla conclusione di questo prestito e alle modalità dell'uso fattone e del rimborso è da trattarsi in comune.

Però la decisione della questione se o meno debba assumersi un prestito comune, resta riservata alla legislazione di ognuna delle due metà dell'Impero.

§ 4. I contributi per gli aggravii dell'attuale debito dello Stato verranno regolati mediante un accordo da convenirsi fra le due metà dell'Impero.

§ 5. L'amministrazione degli oggetti comuni verrà affidata a un ministero risponsabile comune, a cui però non è concesso di dirigere, insieme agli oggetti comuni, gli affari speciali del sovrano d'una delle due parti dello impero. Le disposizioni relative alla direzione, al comando ed alla interna organizzazione dell'armata, spettano esclusivamente all'imperatore ».

Così vi à colà tre ministeri distinti, l'imperiale comune, l'austriaco cisleithano, e l'ungarico, come tre Parlamenti: la Delegazione comune, il Reichsrath di Vienna, e la Dieta di Pesth.

Ora bisognava ordinare e comporre questa Delegazione o rappresentanza comune, che di accordo col governo imperiale deve deliberare sugli affari comuni a tutta la monarchia.

Quì si è combattuta un'altra lotta tra il partito centralista e quello delle autonomie provinciali. Secondo il progetto del governo, i suoi 120 membri dovevano essere eletti a parti eguali dai due Parlamenti di Vienna e di Pesth, il cisleithano e l'ungarico: però nel modo seguente, suggerito principalmente dall'Ungheria.

Tanto a Vienna quanto a Pesth, 20 sarebbero eletti dalla Camera dei signori o dei magnati, e 40 da quella dei deputati. Però a Pesth è stato convenuto che quando la Camera elettiva avesse a fornire i suoi 40 deputati, Ungheresi e Croati voterebbero per gruppi separati, ed ognuno nominerebbe tanti delegati quanti ne tornassero in ragione della popolazione. A Vienna, colpa le vecchie pretese di dominazione dei Tedeschi, non si è avuto lo stesso spirito di ragionevolezza e di giustizia. La maggioranza tedesca

al Reichsrath, per confermare la sua preponderanza, à sostenuto che dovessero nominarsi da tutta l'assemblea generale a maggioranza, quindi le minoranze slave ed altre sarebbero state escluse, o almeno sarebbero state in sua balìa. Per esempio, in un'assemblea di 100 in cui sedessero 51 Tedeschi, 20 Czechi, 15 Polacchi, 8 Sloveni ecc., i 40 da eleggere potrebbero così risultare tutti Tedeschi, e le minoranze non essere rappresentate affatto: prova palpabile, se altra mai, dell'imperfezione dei presenti sistemi di elezione, diretti solo a far rappresentare le maggioranze, e sopprimere le minoranze, anzichè rappresentar tutti in proporzione: discorso che non potrebbe qui proseguirsi incidentalmente.

Basta dire che questo inconveniente riuscendo palpabile nella soppressione delle minoranze di razza, si è proposto di evitarlo ordinando che quella elezione si facesse non dal Reichsrath complessivo, ma da ciascuna Dieta locale, come avviene per i deputati stessi del Reichsrath. Il governo à proposto un compromesso, cioè di fare eleggere i delegati, non dalle Diete locali, ma dai loro deputati al Reichsrath votanti per gruppi nazionali o provinciali che si voglia dire. In tal modo tutti resterebbero rappresentati in proporzione.

La commissione parlamentare alla sua volta, riboccante di Alemanni, à proposto di aderire a ciò, a condizione che la Camera dei signori ne nominasse soltanto 15, che 40 altri fossero nominati dai gruppi detti, e 5 dall'assemblea generale: sarebbero stati tanti voti sicuri per la massa compatta alemanna, cosa naturalmente antipatica ai Polacchi e agli altri Slavi.

La questione è stata lungamente dibattuta a Vienna. Han trionfato le giuste idee del Beust, ed è stata adottata la seguente redazione.

« § 6. Quanto al diritto legislativo spettante ai corpi rappresentativi delle due metà dell'impero (Consiglio dell'impero e Dieta di Ungheria), verrà questo esercitato, in quanto si tratta di affari comuni, col mezzo di delegazioni da inviarsi.

§ 7. La delegazione del Consiglio dell'impero novera 60 membri, di cui due terzi vengono presi dalla Camera dei deputati.

§ 8. La Camera dei signori elegge i 20 membri della delegazione che a lei spettano a maggioranza di voti dal proprio seno.

I 40 che spettano alla Camera dei deputati vengono eletti dai deputati delle singole Diete provinciali secondo la seguente ripartizione:

Boemia 10, Dalmazia 1; Galizia, Lodomiria e Cracovia 7; Au-

stria sotto l'Enns 3, sopra l'Enns 2, Salisburgo 1, Stiria 2, Carinzia 1, Carniola 1, Bukowina 1, Moravia 4, Slesia 1, Tirolo 2, Voralberg 1, Istria 1, Gorizia 1, Trieste 1.

§ 9. In egual modo le due Camere procedono all'elezione dei sostituti ai delegati, il cui numero sarà di 10 per la Camera dei Signori, e di 20 per quella dei deputati. Il numero dei sostituti da eleggersi dalla Camera dei deputati è fissato in modo che per ogni 1 fino a 3 delegati si elegge un sostituto, e per ogni 4 o più, 2 sostituti. L'elezione dei sostituti vien fatta separatamente.

§ 10. L'elezione dei delegati e dei loro sostituti viene rinnovata ogni anno dalle due Camere del Consiglio dell'impero. Fino allora rimangono in funzione i delegati e i sostituti. I membri della Delegazione possono essere rieletti ».

La Delegazione è convocata annualmente dall'Imperatore, elegge il suo ufficio di presidenza e la sua segreteria. Si occupano esclusivamente dei detti affari comuni, e come avviene per le altre leggi di competenza particolare del Reichsrath o della Dieta, si richiede per le leggi riguardanti gli affari comuni la loro approvazione e la sanzione dell'imperatore. Insomma agiscono per gli affari comuni come un vero Parlamento generale dell'impero, coi suoi diritti d'iniziativa e d'intervento nel potere legislativo; di interpellanza, di sindacato e di accusa del potere esecutivo o ministero comune, che è risponsabile verso di loro; nel qual caso di accusa nominano fuori del proprio seno i giudici che debbono costituire l'Alta Corte di giustizia. Godono ancora le guarentigie parlamentari d'inviolabilità. I ministri intervengono nel loro seno, e le loro discussioni sono pubbliche.

Essa Delegazione, o Parlamento centrale austro-ungherese, non è la confusione loro in uno come il Reichsrath di Schmerling. Le due parti di essa, cioè l'Austriaca e l'ungherese trattano e deliberano separatamente. Sono quindi le due Camere del Parlamento generale della monarchia. Comunicano fra loro in iscritto, l'una in tedesco, l'altra in magiaro, però colla traduzione autentica corrispondente. In alcuni casi tengono sedute plenarie, ma allora i votanti debbono essere eguali dalle due parti, di maniera che qualcuna superando nel numero l'altra, la sorte decide chi della parte eccedente debba astenersi dal voto.

Il § 36 dice: L'accordo intorno a quegli oggetti che non devono essere trattati come comuni, ma che debbono regolarsi con principii fondamentali comuni, può avvenire colla elaborazione in

comune di un progetto di legge per parte dei due ministeri risponsabili; che lo presentano colle deliberazioni concordi delle due rappresentanze alla sanzione dell'imperatore.

Può ancora aver luogo quando i due corpi rappresentativi eleggano dal loro seno una deputazione di numero uguale, la quale, sotto l'influenza dei rispettivi ministeri elabori una proposta, la quale sia comunicata poi dai ministeri ad ogni corpo rappresentativo; e le loro deliberazioni conformi vengano ad essere sottoposte alla sanzione dell'imperatore.

Questo secondo modo di procedere dovrà essere tenuto in ispecie per l'accordo sulla proporzione del contributo alle spese per gli affari comuni.

IX.

Tale è il nuovo ordinamento generale delle due parti dell'impero. Vi à affari veramente comuni, ma sono i minori possibili, la diplomazia, la finanza, la guerra. Quindi vi à un Parlamento imperiale, ossia le Delegazioni per deliberarvi sopra legislativamente, ed un ministero imperiale o comune per amministrarli, ed è composto dei capi di essi tre rami. Essi ministri dirigendo gli affari e gl'interessi collettivi non possono amministrare gl'interessi speciali delle due parti, quindi non possono essere nello stesso tempo ministri di Ungheria e dei Paesi cisleithani. Ma anche questi affari non sono trattati e retti assolutamente in tutto dal ministero imperiale. Difatti la finanza e l'esercito sono ancora determinati nei particolari dai due poteri legislativi ed esecutivi delle due parti dell'impero. Quindi vi à per la finanza e per l'esercito tre ministri, l'imperiale, l'ungarico e il cisleithano.

Poi vi à gli affari da trattare con principii comuni, come la monetazione e la circolazione fiduciaria e ferroviaria, e son trattati di caso in caso per delegati appositi. Le due delegazioni al Parlamento centrale dell' impero deliberano come due Camere diverse.

Perciò anche per questa parte l'impero si distingue dalle altre confederazioni. Le delegazioni e il ministero centrale ànno ben minori poteri, non dico dei Parlamenti della Gran Bretagna o d'Italia, ma eziandio del Congresso americano, dell'Assemblea federale svizzera, ed anche del Reichstag, com'è stato costituito

l'anno scorso a Berlino. Ma era naturale. In America la gran massa è Anglo-Sassone, in Isvizzera si à molte repubbliche non molto disuguali fra loro, a Berlino son pressochè tutti Alemanni. A Vienna invece si à popoli e regni di razze e lingue e costituzioni diverse; e fra questi popoli i Tedeschi usi e vogliosi a padroneggiare, i Magjari risoluti a non subirli. Dunque era indispensabile e naturale dare al potere centrale i minori diritti assoluti, e procedere, non come frammenti popolari che mettono insieme i lumi e le facoltà loro, ma come potenze diverse che deliberano sugli affari comuni.

Quindi le due parti dell'impero stanno come due regni costituzionali distinti. Ànno l'imperante comune, ma distinti Parlamenti e distinti ministeri che amministrano i loro affari speciali più o meno con principii comuni. E questi affari, tranne la diplomazia, abbracciano tutte le parti dell'attività di un corpo politico. L'Austria propriamente detta dalla sua parte à la sua presidenza del Consiglio dei ministri, i suoi speciali ministeri della guerra, della finanza, dell'interno, della giustizia, dell' istruzione e dei culti, del commercio e dell'agricoltura che è ora tenuto da un Polacco; l' Ungheria dall'altra parte à il suo presidente del consiglio dei suoi ministri speciali, e i suoi ministri della difesa del Paese, della finanza, della giustizia, dell'interno, dell'istruzione e dei culti, dell'agricoltura, industria e commercio, e dei lavori pubblici.

Questi accordi fondamentali sono stati seguiti da altre leggi, fra cui principalissime quelle risguardanti la ripartizione dei debiti e la quota delle imposte. Si è trattato e compromesso per delegati, e i due Parlamenti di Vienna e di Pesth, invano contrastanti gli oppositori estremi, ànno aderito alle nobili e giuste parole colle quali specialmente Deak a Pesth, Beust a Vienna, i due più illustri uomini di stato dell'impero, esponevano esser ciò necessario alla prosperità comune, l'Austria aver d'uopo dell'Ungheria, l'Ungheria dell'Austria per mantenersi in istato.

Il minuto ragguaglio e la disamina di essi accordi finanziarii non entra nel concetto di questo studio. Basta dire che per il debito l'Ungheria à compromesso di accettarne una parte determinata, e così ancora per le imposte occorrenti al soddisfacimento dei bisogni comuni. Questi carichi sono eguali a quelli dei paesi cisleithani, in ragione della popolazione e della ricchezza rispettiva, valutata secondo il prodotto medio delle imposte nell'ultimo trien-

nio. Però, come l'Austria, l'Ungheria per adempiere a ciò à una finanza propria, e contribuisce la sua quota parte alle spese comuni, e quindi al ministero di finanze dell'impero, versando di tre in tre mesi. All'uniformità poi delle basi del sistema finanziario diretto ed indiretto delle due parti dell'impero, del pari che alla uniformità della circolazione monetaria, fiduciaria e ferroviaria, si provvede mediante il pròcesso determinato dalla legge riferita sulle Delegazioni per ciò che riguarda gli affari da trattare in comune.

Adunque la conciliazione tra Magiari ed Austriaci è sufficiente, checchè ne sia parso o ne paia, da una parte al vecchio partito militare della Corte e agli ultra-centralisti di Vienna, dall'altra a Kossuth e agli ultra-Magiari di Ungheria.

Ma sarebbe errore il credere con questo assestata la nuova Austria. Se essa si componesse soltanto di queste due razze, l'impero potrebbe dirsi risanato. Disgraziatamente da una banda l'Ungheria abbraccia Rumani, Sassoni e Slavi, e specialmente quella massa compatta di Croati; dall'altra l'Austria à in sè i Polacchi, i Ruteni, gl'Illirici, gl'Italiani e massimamente i Boemi o Czechi. Noi abbiamo esposto le loro idee, le loro ragioni. Finchè non saranno conciliati anch'essi, l'impero austriaco sarà sempre infermo.

Cominciamo dalla Croazia.

Essa come slava compatta ripugna a fondersi coi Magiari, vagheggierebbe anzi di formare una vera Slavia del Sud, o dello Adriatico. Quindi vuole il possesso di Fiume, e domanda l'annessione della Dalmazia; con che si formerebbe il *Regno Trino ed Uno* di Croazia, Slavonia e Dalmazia, e quando che sia della Bosnía e della Erzegovina, o meglio della Slavia turca. Ma il partito degli autonomisti assoluti, che voleva rigettata affatto l'unione ungarica, per fortuna non è il prevalente. Essi Iugoslavi, come si è detto, non formano una unica nazionalità o razza compatta; ed oltre agli elementi magiari, rumani e italiani, la consuetudine dell'aderenza a Pesth, il non esser sostenuti da Vienna, e l'esser pochi e deboli di fronte alla tenacità e alla vigoria magiara (resa più efficace dalla maggior temperanza, loro ispirata dal progresso delle idee di giustizia e di eguaglianza, e dalle comuni sventure originate dalla discordia) dà speranza di prevalenza all'altro partito, che accetterebbe dei termini di accordo coll'unione magiara o ungarica e colla preminenza di Pesth.

Presentemente si tratta. I Croati vorrebbero, non solamente la

Dalmazia e Fiume, ma come erano per lo innanzi fino al 1848, vorrebbero continuar regno *socio* del magiaro; e quindi essere, rispetto a Pesth, al Parlamento ungherese e al ministero della corona di S. Stefano, non come la Transilvania o come una provincia più o meno autonoma amministrativamente, ma in quella stessa relazione in cui è stata ed è di presente l'Ungheria verso tutto l'impero e Vienna; un sotto-dualismo ungarico o croato-magiaro nel dualismo austriaco o magiaro-tedesco. Quindi vorrebbero propria Dieta a Zagabria colla completa autonomia politica e nazionale del paese, indipendenza dalla legislazione ungherese, e potere esecutivo negli affari del culto, dell'interno e della legislazione; l'unione limitata alla guerra, alle finanze e al commercio, e da conseguire con apposita e pari delegazione a Pesth, come tutta la corona di S. Stefano fa a Vienna.

Io non mi credo in grado di congetturare in qual modo si comporrà la difficile controversia. La questione di Fiume particolarmente, pretesa ad un tempo, dall' Ungheria, per avere un porto proprio sull'Adriatico, e dalla Croazia, appassiona gli animi. Ma le concessioni che offrono i Magiari, dell'eguaglianza o proporzionalità rappresentativa, tanto a Pesth quanto alla Delegazione di Vienna, e la larghissima autonomia interna, amministrativa, giurisdizionale, d'istruzione, di culto e via discorrendo, può far sperare che gli animi si comporranno a pace; e che misti ed interessati come sono a fare un corpo comune, accetteranno le comuni istituzioni. Ad ogni modo allora soltanto potrà dirsi che l'Ungheria sarà rimessa in assetto, e il Sud dell'impero sarà sottratto ai pericoli che crea allo Stato il malvolere degli animi, e l'azione centrifuga e sussultoria degli elementi dello Stato stesso discordi e ripugnanti.

X.

Più difficile nella sostanza, abbenchè sembri essercisi riuscito nell'apparenza, è l'ordinamento dell'altra metà dell'impero; causa la maggiore continuazione del dominio o nella prevalenza dei centralisti tedeschi di Vienna, e la ripugnanza degli Slavi, massime la forza dei federalisti czechi, la coltura, le tradizioni giuridiche ed il vigore dei paesi della corona di S. Venceslao.

Dicemmo come la patente di febbraio 1861 avesse loro data

una rappresentanza centrale al Reichsrath di Vienna, comune all'Ungheria. Ora questa patente essendo stata alterata dalla ristaurazione della costituzione ungarica, comunque riveduta, e quindi dal dualismo magiaro e dalla legge sulla delegazione, sorgeva naturalmente la questione del riordinamento costituzionale dell'altra parte, ossia dei paesi cisleithani, da me nominati partitamente.

Vi si è provveduto col riordinamento del Reichsrath, composto, come si è visto, di due Camere: il Senato *(Herrenhaus)* formato nel modo detto, presieduto da membri nominati dall'Imperatore, e Camera dei deputati *(Abgeordnetenhaus)* eletti nelle proporzioni riferite da ogni Dieta provinciale *(Landtag)*. L'Imperatore però, sul rifiuto di essa Dieta, può ordinare le elezioni dirette, come era disposto dalla patente di febbraio.

Veramente rispetto a questa composizione si potrebbe ripetere la censura già accennata della debolezza morale e politica della prima camera nominata dall'Imperatore. Secondo me, e seguendo le dottrine citate di Cavour, degli statisti americani, ecc., sarebbe stato ben meglio farla nominare con particolari condizioni dalle Diete locali, come i Senati americani, svizzeri, olandesi, svedesi ecc.; e lasciare invece eleggere i deputati, come in Italia, in Inghilterra, nella nuova Germania ecc., a scrutinio diretto. Ma gli è questo del Senato regio e quindi fiacco, un difetto comune all'Italia, alla Francia e a qualche altro paese: non è questa la principale magagna del riordinamento costituzionale austriaco.

La gran difficoltà era la determinazione della competenza di esso Reichsrath. Il progetto di modifica della patente all'art. 10 diceva: « La cerchia di azione del Reichsrath abbraccia tutti gli oggetti di legislazione indicati nel diploma del 20 ottobre 1860, e tutti i diritti, obbligazioni ed interessi comuni ai regni e paesi rappresentati dal Reichsrath in quanto questi oggetti non entrino esclusivamente nella competenza dei corpi rappresentativi, che debbono trattare gli affari comuni ai regni e paesi della monarchia ungherese ed agli altri popoli dell'impero in forza dell'accordo coll'Ungheria. Sono perciò dichiarati competenze del Reichsrath colla suddetta restrizione:

a) Tutti gli affari risguardanti il regolamento del servizio militare.

b) Tutti gli affari risguardanti il regolamento delle questioni

di denaro, credito, monetazione, banche, dogane e commercio; i principii relativi alle poste, alle strade ferrate e ai telegrafi.

c) Tutti gli affari finanziarii in generale e specialmente il bilancio, la revisione dei conti, ed i risultati della gestione finanziaria, la conclusione dei nuovi prestiti, la conversione dei debiti pubblici esistenti, la revisione, la trasformazione degl'immobili dello Stato o le ipoteche su questi immobili; l'aumento delle imposte esistenti e la creazione di nuove imposte, redditi e tariffe...

Art. 11. Rientrano pure nella competenza del Reichsrath tutti gli altri oggetti legislativi che non sono espressamente riservati alle diete isolate, rappresentate al Reichsrath. Lo stesso avviene alle diete quando la dieta rispettiva chieda la pertrattazione comune di simile questione. In caso di dubbio relativamente alla competenza del Reichsrath negli affari comuni di legislazione, rispetto alla competenza di una dieta isolata rappresentata al Reichsrath, l'imperatore decide sulla proposizione del Reichsrath » (1).

Per verità era ben viziosa questa clausola dell'art. 11, che attribuiva in massima la competenza al Reichsrath e le eccezioni alle Diete: tutto al contrario dell'America, ove la regola generale è la competenza degli Stati, l'eccezione del Congresso: e ciò in Austria con minore opportunità, stante le disformità delle sue razze e delle sue parti. Però bisogna dire che questa competenza del Reichsrath era giusta, come quella che risguardava l'armata, la circolazione e la finanza, i tre grandi capi di governo comune, non solamente in ogni Stato unitario, ma eziandio in qualunque vera federazione, come in America ed in Isvizzera, non che nella nuova Germania.

I centralisti però non se ne accontentarono, e si ebbero lunghe discussioni, e ripetuti tentativi di allargamento di competenza del governo centrale, segnatamente per parte di Schmerling. Auersperg, e massimamente Beust àn dovuto farsi sostenitori della competenza delle diete; e i Polacchi àn dovuto minacciare di abbandonare il Reichsrath se si fossero estese a loro pregiudizio le sue attribuzioni, e così si ledesse l'autonomia della Galizia.

Insomma due partiti principali erano a fronte, il centralista che più non avendo a fronte gli ungheresi, quasi a compenso, tutto voleva assoggettare al Reichsrath e al ministero cisleithano, e il federalista czeco, che come si è detto vorrebbe la ricostituzione

(1) *Gazz. Uff. d'Italia*. 1867, N. 174.

della corona di S. Venceslao, ed il conferimento ad essa, come agli altri grandi gruppi dello impero, di quel governo autonomo che si è concesso alla corona di S. Stefano; o almeno, come si accontentano i polacchi, la più larga autonomia.

La questione è stata lungamente dibattuta. Frutto di tutte quelle discussioni è stata l'altra legge dei 21 dicembre 1867 di revisione della patente di febbraio più volte nominata. L'art. 11 di essa legge ripartisce in 14 categorie la competenza del Reichsrath; tutti gli altri affari spettano alle *Landtag* o diete locali: sicchè la competenza di queste è la regola, l'eccezione determinata è del Reichsrath: principio di suprema importanza, perocchè la sovranità pare così attribuirsi alle diete, e i casi non contemplati o dubbii logicamente vanno alle diete. Esse però, come in Italia i singoli collegi, non possono dare mandati imperativi.

I deputati ànno le attribuzioni e le prerogative ordinarie degli altri parlamenti. Votano ogni anno le imposte: principio importantissimo, perocchè si sa l'efficacia della massima inglese che chi tiene i cordoni della borsa tiene le redini dello Stato. E si noti che la patente di febbraio loro concedeva soltanto la votazione delle imposte nuove o lo accrescimento delle vecchie. Votano ancora annualmente le leve (*Blutsteuer*). I quali due diritti fondamentali d'ogni popolo libero, non solamente sono la base di ogni retta finanza ed amministrazione, ma assicurano l'influenza necessaria dei governati sulla guerra e sulla pace, e sulla politica estera.

Vero è che la competenza finanziaria è limitata dagli atti della delegazione austro-ungherese che stabilisce le spese comuni; ma si è visto che le delegazioni sono emanazioni dei due parlamenti.

Oltracciò amplissima è la competenza del Reichsrath, e davanti ad esso son risponsabili i ministri particolari della parte cisleitana. Comprende i debiti dello Stato (Staats-schuldigen), il demanio o patrimonio dello Stato (Staats-vermogen), i monopoli e le regalie, la circolazione monetaria e fiduciaria *(Bank-und-Münz-Wesen)*, gli affari doganali e commerciali (*Zoll-und-Handelsangelegenheiten*), la legislazione sulle comunicazioni, sulle industrie (*Gewerbe)*, sul domicilio (*Heimats-recht*), sulla stampa e sulle riunioni e quindi sulla polizia, sulle confessioni religiose e quindi sui diritti generali; i principî fondamentali dell'istruzione (*Unterricht*) nelle scuole del popolo (*Volksschulen*), nei ginnasi e nelle università.

Tutte le altre attribuzioni che gli si volevano conferire dai

centralisti sui registri ipotecari e fondiari, sulla legislazione e sulla istruzione sono state rigettate. Si è declinata ancora la proposta di deferire all'Imperatore le questioni di competenza tra il Reichsrath e le diete. Sono riservate alle diete provinciali i regolamenti sui libri pubblici, le scuole dette reali e politecniche, ossia l'istruzione professionale, e i diritti di propina; i regolamenti dunque sui libri di testo e sulle scuole tecniche, e i diritti sulla vendita al minuto dell'acquavite (Branntwein-Auschank).

Principio nuovo, quante volte ci sia differenza tra il governo e il Reichsrath sulle cifre d'imposta e di leva, s'intende sempre approvata la cifra minore. Il governo in caso di vacanza del Reichsrath, o di urgenti necessità, può prendere da sè dei provvedimenti, a condizione che non ledano le leggi fondamentali, nè sanciscano un carico durevole allo Stato, o alienazione del suo patrimonio. Fra un mese però deve provvedervi il Reichsrath, o almeno è richiesta l'approvazione di una delle due Camere, altrimenti la provvisione cade da sè ipso facto e ne è risponsabile il ministero.

Per la validità delle deliberazioni, che si prendono a maggioranza, bastano 100 membri sui 203 deputati; 40 senatori nella Camera Alta. In Inghilterra si sa che il numero legale, detto *quorum*, è di 40 su 658 deputati, e di 3 pari su 450: numero però eccessivamente ristretto. In Austria per la revisione costituzionale, o per le leggi fondamentali, si richiedono o bastano i due terzi come nella Germania di Bismark. E si noti che in questa parte lo statuto italiano è bene inferiore, non contemplando affatto il caso di modifica alla legge fondamentale.

I deputati scelgono da sè l'ufficio di presidenza. Essi e i senatori sono convocati annualmente dall'imperatore, e godono le prerogative ordinarie d'immunità, d'irresponsabilità di parola e di voto. Non possono essere arrestati (tranne la flagranza), nè giudicati senza consentimento della loro camera. Ànno il diritto d'interpellanza, d'iniziativa, di domandare l'esito delle petizioni, di nominare commissioni d'inchiesta, cui i ministri son tenuti a dare le necessarie informazioni, di esprimere le loro idee mediante indirizzi e risoluzioni (§ 21). Le tornate delle due Camere sono pubbliche. I ministri risponsabili, come avviene nelle altre monarchie sinceramente costituzionali, intervengono nelle Camere, vi prendon la parola, e quando ne sono membri vi votano.

XI.

Con queste leggi costitutive dei 21 dicembre 1867, qualunque si fossero i loro difetti, si è fatto molto. Il Veneto oramai è distaccato, l'Austria è in buoni termini coll'Italia, e non à o non dovrebbe più avere a fare colla nuova Federazione germanica, se non come qualsiasi grande potenza di Europa. I tedeschi àn visto impossibile la realizzazione del loro sogno di centralizzazione nell'impero, l'Imperatore di poter fare a meno della libertà e della soddisfazione popolare, e si sono conciliati sinceramente, almeno coi magiari. Vero è che tutto questo complicato edificio non è ancora assodato, ma ciò è la condizione generale di tutti gli statuti, di tutti i nuovi ordinamenti, che àn d'uopo del consolidamento del tempo.

Si tratta ora di congetturare il valor reale o probabile di questa forma, che in luogo di essere la unitaria o la federale, è un dualismo delle due razze più vigorose, temperato da autonomie locali e diritti speciali.

A mio avviso, se le costituzioni per aver vita bastasse che fosser foggiate sopra un tipo astratto, sopra un ordine ideale, il presente assetto, a mio credere, sarebbe da dire stranissimo. L'ordinamento più naturale alle condizioni etnografiche, storiche e morali dell'Austria sarebbe stato, non l'assolutismo di Giuseppe II. di Schwarzemberg e Bach, non lo slegamento medioevale, non il centralismo così detto liberale di Schmerling, non il dualismo ungarico, ma qualche cosa d'informato al federalismo degli czechi, formulato specialmente dal Palacky citato; cioè l'aggruppamento delle maggiori razze e provincie omogenee, il loro libero governo locale, col potere esecutivo nell'imperatore e nei suoi luogotenenti, le Diete investite dei più larghi diritti di legislazione interna, e di amministrazione dei propri interessi. Queste provincie avrebbero potuto essere principalmente a mò d'esempio:

L'Arciducato, ed il Tirolo col Voralberg, probabilmente colla Stiria e colla Carinzia;

La Boemia colla Moravia e la Slesia;

La Galizia colla Bukovina;

L'Ungheria probabilmente colla Transilvania;

La Croazia colla Slavonia e la Dalmazia, e forse coll'Illirio.

Gl'interessi più specialmente comuni si sarebbero trattati in una delegazione comune.

Questo ordinamento sarebbe stato più giusto, perocchè avrebbe consacrato, come notava il Palacky, la vera eguaglianza, principio che oramai può considerarsi come la base più sicura della pace sociale e della saldezza politica. La soddisfazione data agli slavi, vale a dire a circa la metà dell'impero, avrebbe distrutto dalla radice i maneggi panslavisti, e sarebbe stata la miglior politica per attrarre la Slavia turca, come la Bosnia e l'Erzegovina, e forse qualcuna altra parte della regione danubiana. E bisognerà finire coll'avervi maggior riguardo.

Però non à potuto finora attuarsi. Ed era naturale pur troppo. In politica si tiene maggior conto dei fatti e delle forze prevalenti, e i fatti e le forze maggiori erano e sono ancora il dualismo austro-magiaro, avviato da secoli, dei due diritti pubblici, delle provincie appartenenti alla vecchia confederazione germanica e di quelle della Corona di S. Stefano, dualismo riconosciuto dallo stesso Schmerling nel suo doppio Reichsrath, Plenario e Ristretto; e due razze prevalenti, l'una, la tedesca, forte della sua coltura, della diffusione della sua lingua, della dinastia imperiale, della sua Vienna, della sua burocrazia, avvezza a dominare e ostinata a ritenere la parte cisleitana; dall'altra i magiari forti della loro tenacità, dei loro diritti storici, della loro secolare pratica costituzionale, dal vigore della loro aristocrazia e del buon senso della loro cittadinanza, avvezzi alla supremazia, ripugnanti a rinunciarvi. Per conciliarsi quindi i magiari, e non disgustare del tutto i tedeschi è parso opportuno dar loro una preminenza.

Si è detto che l'Austria come potenza slava doveva tornare slava. Errore. Si è visto che gli slavi ànno la maggioranza di numero, ma non sono una vera nazionalità; mancano dell'unità della lingua e della letteratura, della contiguità geografica, ed anche della unità morale di sentimenti, di tutto ciò che à fatto e fa la forza della nazionalità francese, della italiana, della britannica, della spagnuola, della germanica, della russa. In qual modo rifare slava l'Austria? Vienna è tedesca e centro di tedeschi: è contro la natura delle cose che gl'influssi della capitale non ne seguano l'indole. Le capitali slave non sono che Praga, Zagabria, Brünn, Lemberg ecc.; ma la Moravia, la Croazia, la Galizia sono estreme e piccole, non mette conto parlarne. La sola degna di riguardo è Praga. Ma Praga è mista ed è ad una estre-

mità dell'impero, si trova al centro di pochi milioni di czechi misti a tedeschi, non avrebbe nessuna forza di attrazione sugli altri popoli della monarchia, massime sui magiari e sui tedeschi, e forse nemmeno sufficientemente sugli stessi slavi, dai quali è ignorata la sua lingua, e coi quali non à neppure continuità territoriale.

Si è detto dell'Austria che diventi potenza orientale, e metta il centro di gravità a Pesth. Altro errore. Pesth è un punto geografico più centrale di Vienna, ma non può essere centro politico generale, o lo sarebbe meno bene di Vienna: perocchè se questa è più eccentrica, à almeno per sè la storia e la prevalenza della cultura tedesca. I tedeschi sono meno di 8 milioni, ma i magiari non arrivano ai cinque, la loro lingua è incomparabilmente men nota, e poi occupano soltanto mezza l'Ungheria, e se si vuole la Transilvania. Fuori di là non ànno radici. Quali mezzi adunque avrebbero essi così poco numerosi per tenere insieme tedeschi e slavi? Almeno i tedeschi ànno per sè gl'influssi della cognizione generale della loro lingua e coltura, e specialmente l'esser sparsi e l'aver larghe radici in pressochè tutto l'impero: anello formidabile di congiunzione, come si è visto in principio.

I pericoli però del nuovo ordine di cose son molti e gravi.

La storia e la ragione ci dicono che i dualismi, i due re, i due consoli, i due dittatori, i due papi, i due poteri, stan sempre malagevolmente insieme. Occorrendo diversità di vedute e d'interessi, alcune volte si conciliano, talaltra no, e ad ogni modo manca un terzo potere che tramezzando fra amendue potesse mantener la bilancia e l'accordo, come avvertì Plutarco della sapienza di Lícurgo a Sparta, e la maggior parte degli scrittori di politica costituzionale in Europa ed in America.

Col sistema dei gruppi federali la discordanza di uno non metterebbe a repentaglio l'impero; col dualismo ciò è inevitabile. Però giova dire che pel momento il pericolo sembra remoto, e probabilmente, se la saggezza non diserterà, sarà evitato dalla ragione degli interessi. Giustamente Déak e gli altri insigni statisti ungheresi da una parte àn detto a Kossuth e al partito radicale dell'indipendenza, Beust dalla altra ai centralisti austriaci, che l'Ungheria e l'Austria sono legatissime dagli interessi. Nessuno dei due elementi è così forte da poter dominare l'altro, come si è visto a pruova; il tedesco non à potuto domare il magiaro, il

magiaro non à potuto distaccarsi dall'austriaco; nessuno dei due forma uno stato omogeneo, quindi si appoggiano l'un l'altro. Amendue poi separati si annullerebbero. Difatti l'Ungheria staccata dall'Austria difficilmente potrebbe tenere aggregati i Transilvani, ed anche più i croati e gli slavi del sud; certamente rischierebbe di essere annullata dalla Germania o dalla Russia. L'Austria senza l'Ungheria si sfascierebbe, e andrebbe particolarmente la czeca Boemia in dominio della Germania o della Russia; insomma la parte cisleithana non potrebbe reggersi a fronte del pangermanismo o del panslavismo, e andrebbe divisa tra Prussia e Russia. L'Europa vedrebbe rotto l'equilibrio non solamente politico all'antica, ma l'equilibrio o l'ordine naturale delle nazionalità. La Russia confonderebbe la nazionalità colla razza, e stenderebbe la mano certo sulla Galizia, probabilmente più addentro, avrebbe grande aumento di forze per satisfare i suoi appetiti in Oriente; la Prussia aggiogherebbe forse gli slavi di Boemia, Stiria, Illirio.

Però ammesse le ragioni di fatto di un certo dualismo, il miglior correttivo per ora a me sembra che sarebbe stato la concessione della più larga autonomia alle varie parti dei due gruppi. Ora nella cisleitana mi pare che il vecchio partito centralista non abbia fatto quello che doveva a tal riguardo, procurando di estendere la competenza del Reichsrath.

Pare che si sia sperato di comporre gli animi al dualismo col conseguimento di un altro bene, già invano bramato e promesso, la libertà, vincolo potentissimo anche per tenere insieme uomini di diversa razza e favella.

È mirabile lo slancio dell'assemblea viennese a tal riguardo. Essa à compruovato come sian vane le declamazioni degl'ignoranti e dei fiacchi contro l'efficacia dell'opera dei parlamenti. Quello di Vienna à mostrato come un'assemblea parlamentare guidata da un ministro d'ingegno possa ringiovanire un'impero, mediante leggi che altrove costarono sangue ed anni lunghissimi, e delle quali alcune sono ancora adesso un desiderato nella stessa Italia, comechè di più antica e popolare costituzione. Si son discusse e votate, la conciliazione coll'Ungheria, la legge sulle Delegazioni (*Über die allen Ländern der österreichischen Monarchie gemeinsamen Angelegenheiten und die Art. ihrer Behandlung*), cioè la costituzione di tutto l'impero, la ripartizione dei debiti e delle imposte; la legge delle modificazioni alla patente di febbraio 1861 (*Abhände rungen des Grundgesetz über die Reichsvertretung vom*

26 *Feb.* 1861), e l'altra sull'esercizio del governo e sul potere esecutivo, (*Über die Ausübung der Regierung-und Vollzugsgewalt*) ossia la nuova costituzione della metà austriaca dell'impero; la legge fondamentale sui diritti dei cittadini (*Staatsgrundgesetz über die allgemeinen Rechte der Staatsbürger*) e l'altro sul potere giudiziario (*Staatsgrundgesetz über die richterliche Gewalt*) che à sancita la pubblicità e l'oralità dei giudizii, il giudizio per giurati nelle cose penali, l'indipendenza dei giudici, i quali vengono sì nominati dall'imperatore, ma non possono senza decisioni giudiziarie (Gerichtlichen Beschlusses) esser deposti, e nemmeno traslocati loro malgrado, progresso che resta a compiere in Italia. Si è divisa la giustizia dall'amministrazione. Si è costituita una corte suprema (*Reichsgericht*) per risolvere i conflitti, di 12 membri e 4 supplenti, da nominarsi dall'Imperatore su liste triple delle due Camere del Reichsrath, ognuna per la metà. Si è votata fin da Luglio la legge importantissima, invano aspettata in Italia, sulla risponsabilità ministeriale, legge che per sè sola meriterebbe apposito studio (1). Si sono votate le norme regolatrici del diritto di riunione e di associazione, per verità restrittive rispetto a noi, ma un vero progresso sull'arbitrio o sulla negazione antecedente; quelle risguardanti il matrimonio, l'istruzione primaria, l'editto di religione, e si attende a compiere l'abolizione del Concordato del 1855.

Per esse leggi si è tolta o si va togliendo la fatale ingerenza dell'autorità ecclesiastica nelle scuole, nei matrimonî, e nello stato in genere. Si è stabilito che nessuno può disturbare od offendere o mancar di rispetto verso qualsiasi cittadino nell'esercizio delle sue funzioni religiose; che nessuno può esser costretto all'esecuzione di un precetto religioso di una chiesa qualsiasi, per esempio la santificazione delle feste ecc. Ognuno può esercitare la sua industria, alla sola condizione di rispettare l'eguale libertà altrui. Insomma si è accordata la parità religiosa e l'indipendenza del cittadino, e si son vietate le conversioni per forza od astuzia.

Mirabile in particolare è la legge fondamentale dello Stato intorno ai diritti generali dei cittadini dei regni e paesi rappresentati al Reichsrath. Stabilisce il diritto di cittadinanza, l'eguaglianza innanzi alla legge, l'accesso ai pubblici uffici, il libero movimento delle persone e delle sostanze, la libertà dell'emigrazione, l'inviola-

(1) È tradotta nella *Gazz. Uff. d'Italia* del 1867, N. 211.

bilità e la libertà del domicilio e della proprietà in ogni parte dello Stato, ad eccezione delle manimorte; l'abolizione delle sudditele, delle dipendenze e delle prestazioni irriscattabili; la libertà personale, il segreto delle lettere, il diritto di petizione, riunione ed associazione, la libertà di fede e di coscienza, l'indipendenza dei diritti civili e politici dalle confessioni religiose, e la libertà di culto di ognuna; la libertà della scienza, d'insegnamento, di parola, di scritto, di stampa.

Sono particolarmente notevoli gli articoli che sanciscono l'eguaglianza delle stirpi e delle lingue, ossia che applicano individualmente le ragioni del principio di nazionalità nei paesi misti. Tutte le stirpi dello Stato ànno eguali diritti, ed ogni stirpe à il diritto inviolabile, così vi si è sancito, che sia mantenuta la sua così detta nazionalità e la sua lingua. Nei paesi in cui abitano più stirpi, i pubblici istituti d'istruzione debbono essere ordinati in guisa che senza l'obbligo di apprendere un'altra lingua del paese, anche le stirpi che sono in minoranza abbiano i mezzi necessarî per essere istruite nella propria favella. Come lingua d'insegnamento deve usarsi nelle scuole popolari e medie quella lingua stabilita dallo Stato nelle scuole dello Stato, dalla provincia nelle provinciali, e dal comune nelle comunali, e in generale da quella persona o da quella corporazione cui spetta il mantenimento materiale della scuola. L'istruzione religiosa nelle scuole popolari appartiene alla rispettiva chiesa o società religiosa. Allo Stato però spetta la suprema direzione o sorveglianza su tutto il ramo della istruzione o educazione pubblica.

Senza dubbio tutte queste leggi àn d'uopo di essere sviluppate più largamente, e sopratutto debbono entrare nei costumi, e direi nel sangue dei governati e dei governanti, ma ciò è la condizione di tutte le leggi fondamentali in qualsiasi paese.

XII.

Riassumendo dunque quali sono i pericoli attuali dell'Austria?

Il primo sarebbe senza dubbio il ritorno ai vecchi errori della dominazione in Italia e in Germania, o del dispotismo interno, anche sotto la forma d'insistenza nel Concordato e nel connubio papale. Ma sembra che l'esperienza sia stata abbastanza efficace per esser franchi di questo timore. Sta in particolare a guarentigia

della retta politica estera, oltre le influenze czeche e slave, il dualismo magiaro che è alienissimo dagli antichi errori in Italia e in Alemagna, e che ripugna assolutamente a contrastarvi l'ordine naturale, prestando la propria forza, sia alle ambizioni francesi, sia ai rancori viennesi, imperiali e militari.

Quindi il vero pericolo si è la natia eterogeneità o diversità dei suoi elementi o fattori, quali gl'Italiani, i Rumani e gli Slavi. Ma gl'Italiani ora son pochi ed alla estremità, e l'Italia non è in umore di mettere a repentaglio sè e la pace di Europa per racquistare le sue frontiere nazionali per forza d'armi. Ad ogni modo la loro ripugnanza, e anche il loro distacco non mette a periglio l'impero. I Rumani non ànno un centro saldo di attrazione; sopratutto sono relativamente pochi, sparsi, inculti, poveri, e quel che più monta misti.

Ma gli Slavi debbono far paura.

La Russia aspira a dominare in Oriente, e unire tutti gli Slavi dal Baltico a Fiume. Confonde la razza colla nazione, come sarebbe se l'Italia o la Francia volessero unire in un solo imperio Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Valacchi. Tutto pone in opera a tale scopo: influenza religiosa, diplomazia, ogni sorta di raggiri.

Ultimamente si è vista la esposizione etnografica a Mosca, ove si è voluto adombrare l'unione slava, congregando in mostra Russi della Grande e della Piccola Russia, qualche fantasma di Polacchi, da loro detti Mazovii, Cracoviesi, Lituani, Samogizii, ecc.; e gli altri vari Slavi dipendenti da altri Stati, cioè dall'Austria, dalla Turchia e dalla Prussia; Czechi, Moravi, Slovachi, Ruteni, Serbi, Croati, Dalmati, Montenegrini, Bosniaci, Bulgari. Non si è mancato perfino di far mostra delle stirpi russificate o da russificare del grande impero, ossia le popolazioni finniche ed asiatiche che la Russia va assimilando e russificando coll'opera della sua potenza e cultura superiore; i Tatari, i Morduini, gli Czermissi, i Turcomani, i Kirghisi, i Bachiri, gli Ostiachi, i Sakuti, i Samoiedi, i Caucasei, i Guebri (1). I Lituani per verità furono per lo meno freddi, e i Polacchi non cessarono come era naturale dalla loro ripugnanza; di maniera che non fu che fuori della Lituania, cioè nella vera Russia, da Ostrovia in poi, che si potè vedere la cordialità parentale. Certo intervennero tutti gli altri

(1) *Revue des deux mondes*, 1 sett. 1867.

Slavi, capi Palacky, Rieger, Braumer, Polith, dalla Boemia, dalla Croazia, dalla Turchia. Ma è notevole che per comprendersi fra loro non valeva il russo, ma dovevano parlare in francese o in tedesco.

Ad ogni modo la propaganda russa è minacciosa, specialmente dalla parte dei Ruteni che sono affini ai Russi. La Galizia però, finchè la Polonia sarà in mano ai Moscoviti, sarà, come si è visto nelle ultime difficoltà dell'impero, unita cordialmente a Vienna. Vorrà autonomia e guarentigie, ma sosterrà l'impero. Lo à dichiarato testè solennemente Czartorisky a Londra. Sa bene che altrimenti correrebbe il rischio di subire la sorte di Varsavia, la politica di Mourawieff e di Katchoff, la perdita della lingua, della letteratura, dell'autonomia, della religione, e della proprietà e di ogni libertà; avrebbe invece lo Knout e la Siberia.

Se però la Polonia risorgesse, la Galizia, come già il Lombardo-Veneto, scarsissima di elementi tedeschi, senza dubbio procurerebbe di unirsi ai suoi fratelli. L'Austria ne soffrirebbe meno di quel che pare, perocchè si avvantaggerebbe del beneficio generale della ristaurazione della Polonia, e sarebbe meglio sicura dei Russi. Ad ogni modo ciò è un desiderio, o se si vuole un pericolo non imminente.

Il pericolo prossimo e gravissimo, debbo ripeterlo sempre, si è la ripugnanza dei Croati da una parte, degli Czechi dall' altra. Zagabria non à voluto finora accettare la unione e la supremazia magiara, gli Czechi voglion sempre la ristaurazione dell'autonomia della corona di S. Venceslao. Negli ultimi tumulti si è visto a pruova quali passioni fermentano a Praga, e come le libertà del Reichsrath non sian valse a conciliarli. A questo dovrebbero porre maggior mente gli statisti magiari ed austriaci. Poco vale il tenerli giù colla forza, essi potranno obbedire, ma i loro sguardi si rivolgeranno al centro e al capo della patria slava. Invece tutti essi slavi austriaci sono pericolosi quando oppressi; ma soddisfatti nelle loro giuste idee, non ànno alcun motivo di rivolgersi a Mosca. Essi non possono nascondere a sè stessi che ànno nel loro seno milioni di Tedeschi, che ànno secoli di comunanza storica e morale, ed interessi gravissimi comuni. Fu uno Czeco, anzi quegli che fu soprannominato il padre degli Slavi, il Palacky, che nel 1848 pronunciò la gran sentenza, che se l'Austria non esistesse, farebbe mestieri inventarla. Difatti si sa che al 1848 gli Slavi di Boemia furono focosi sostenitori dell'impero; e se di

poi le furon meno, ciò accadde per l'odio al pangermanismo, non per ostilità all'impero austriaco propriamente detto.

Bisogna assolutamente rinunciare a magiarizzarli o germanizzarli. Giustamente si vuole ci siano a Praga due università, czeca e tedesca. Il nemico dell'Austria è stato ed è l'unificazione forzata. Dandosi invece ad ognuno libertà di usare e di coltivare la propria lingua, la sua religione, i suoi diritti individuali; di eleggere i suoi amministratori e di amministrare i suoi interessi particolari a suo talento, gli umori dissolutivi si dileguerebbero, o resterebbero facilmente compressi. E si ponga ben mente che anche negli Stati unitarii, per l'amore al *self-governement* mal si soffre di esser troppo tutelati da ministri e da Parlamenti generali: quindi ciò a maggior ragione deve aver luogo in Ungheria ed in Austria, perocchè governano uomini di altra razza e lingua che naturalmente ispirano diffidenza, e dal loro comando si crede di essere umiliati.

Per tutte queste considerazioni il dualismo costituito testè può bensì considerarsi come un gran progresso, perocchè concilia le due razze prevalenti, ma non mi sembra bastevole al riordinamento politico delle stirpi delle regioni danubiane. Certo malagevolissima impresa è questo pieno assetto, ma l'esempio della conciliazione magiara può mostrare come volendo ci si possa riuscire, e qual forza possa l'Austria acquistare se ci riuscirà.

L'impero austriaco à tale unità geografica e storica, e tale conformità d'interessi; è posto in guisa fra il potentissimo colosso russo, la potente e cupida nazionalità germanica, l'italiana, e le nuove che giova sperare si formeranno in Polonia e nella penisola orientale; che quelle cinque o sei parti principali, l'Austria propriamente detta, la Boemia colla Moravia e colla Slesia, la Galizia, l'Ungheria, la Transilvania, l'Illiria e la Croazia o la Slavia del Sud, non potrebbero stare isolate fra loro, e per guarentirsi dovrebbero trovare un legame di unione.

Certo le federazioni sono meno gagliarde degli Stati unitarii, ma ciò è possibile dove esiste la fusione nazionale, e quindi la adesione o la volontà universale dell'unità. Ma quì siccome i caratteri della nazionalità son troppo mescolati e confusi, lo Stato unitario non è possibile senza dar luogo alle ripugnanze e ai mali effetti che abbiam visto avere arrecato tanta iattura all'impero absburghese. Ma ciò non vuol dire che non sia possibilissimo e sopratutto vantaggiosissimo che l'intera regione danubiana, nazi-

chè sfasciarsi politicamente e sminuzzarsi ne' suoi maggiori elementi, si componga in un solo libero Stato.

La prima condizione di questo fatto, il distacco della Venezia e quindi la pace coll'Italia, la separazione dalla Germania, e la rinuncia al potere assoluto sono un fatto compiuto. Gli Austriaci e le altre genti danubiane, tedesche, czeche, magiare, polacche, illiriche, croate, rumane sono miste e strettamente allacciate fra loro, nè si trovano in disparità assoluta. I Tedeschi dell'Austria non più appoggiati all'Alemagna non sono un pericolo irresistibile di germanizzazione; quindi possono arrecare nella congregazione quel maggior rispetto alla libera esplicazione degli eguali diritti degli altri, che rende possibili, vantaggiosi e durevoli i vincoli federativi e qualsiasi colleganza. Ed in questa eguaglianza e libertà, tutti, nè solamente i Magiari ma anche gli Slavi, quando loro si accordi più sincera egualità di diritti, e maggiore autonomia, potrebbero trovare una nazionalità adottiva, quella degl'interessi, della comunanza della patria, della conformità dei voleri; come le varie genti anglo-sassoni, spagnuole, francesi, irlandesi e tedesche che compongono i varii Stati Uniti di America; e come massimamente in Europa ce ne dànno esempio le varie parti teutoniche, francesi, italiane e romancie che compongono la libera Svizzera. Così potrebbero assicurare la loro pace, la loro libertà, la loro prosperità; e fronteggiare a tutela dei diritti loro e dello equilibrio di Europa, Russi e Alemanni, e se si vuole Italiani, e quando che sia Polacchi e Greci.

Con siffatta politica, solo in gran parte, cioè rispetto ai Magiari, felicemente avviata dal Beust, ma che bisogna proseguire rispetto agli Slavi, il principio di nazionalità potrà trovare in Austria quell'applicazione che la sua composizione così mista può tollerare; l'Europa potrà avere il vantaggio di un saldo impero austriaco, la libertà e la civiltà progredire coll'ordine e colla giustizia.

LUIGI PALMA.

PIETRO DELLA VIGNA

ABBOZZO STORICO

DI

GAETANO SANGIORGIO

> “ La storia delle lettere non è trastullo di oziosi, ma occupazione di studiosi; non teatro da pascere gli occhi, ma scuola da istruirne lo spirito „.
>
> ALESSIO NARBONE.

« Pier della Vigna è una delle più splendide figure di quell'età, e sinora lo spirito di parte e l'interesse di casta avevanlo indegnamente lasciato nell'ombra » — così nel mio primo opuscolo: *Settembrini e Perrens.*

Avevo io ragione di ardere tanto incenso allo sgraziato Capuano? che fu quest'uomo, al quale Napoli, oggi libera, rizza la statua, e cui due eruditi consacrano veglie e studi? perchè sino ad ora si lasciò nell'oblio? chi l'ha combattuto, calunniato? fu egli tratto a rimorchio dai tempi o parve predestinato a fama postuma? il secolo XIII ebbe forse in lui il suo vessillifero?

A queste domande, breve risposta.

I.

« Pier della Vigna, pareva uno di quegli uomini creati dalla natura per illustrare ogni lingua, ogni scienza a cui si applicano, e ad onorare qualunque epoca e tempo in cui vivono ». Questo elogio vero ed eloquente pronunciava in Londra l'esule Foscolo,

il quale a viemmeglio tratteggiare il suo eroe, continuava: I suoi scritti latini, malgrado l'ineleganza della lingua, hanno l'evidenza, il fuoco e la profondità di stile che appartiene sempre esclusivamente al genio. La sua eloquenza riesciva a persuadere alla fedeltà le città intere, che sovente, incitate da' missionari e dalle omelie de' papi correvano a furia di popolo per rovesciare il trono dell'imperatore; — e Federigo confessava che, mentre i suoi vasti dominii, la possanza e la fede degli amici suoi, il denaro e gli eserciti gli riescivano inefficaci, la sola parola di Pier della Vigna era bastante a difenderlo contro i papi. Pietro si educò da giovinetto nella Università di Bologna, accattando limosine ogni notte, su per le vie per poter studiare; nè egli s'affliggeva di sì misera condizione, se non perchè ei non poteva ancor liberare la sua madre dal pericolo di morir d'inedia. Ma il suo genio splendeva anco fra l'oscurità dell'indigenza, — e Federigo, al primo vederlo e udirlo parlare, lo raccolse nella sua corte, e non molto dopo lo creò suo cancelliere. Le opere di Pietro sono ancor lette per la luce che spargono sulla storia e la diplomazia di quel secolo ». (1).

Innanzi a siffatta apoteosi s'impennarono i bardotti della letteratura e gli amici degli asserti tradizionali. Si disse quindi che Foscolo pindareggiava, che l'alunno di Cesarotti ingiuriava le autorità venerande esagerando il merito di un poeta dugentista, che il repubblicano fuggiasco cadeva nell'illogica esaltando l'apologista dei diritti imperiali, che Foscolo libero pensatore lodava sè stesso nell'avversario dei papi e del monachismo. Si irrise colla codardia dello sprezzo alle idee foscoliane, e (botoli audaci), si addentò più che mai la fama del Logoteta, del suo esumatore, del monarca che l'aveva avuto amico e fidato. I pochi ammiratori delle generose novità d'Ugo, spauriti e sgominati si ritrassero; ed i partigiani delle lettere precettate danzarono la ridda del tripudio. Ma presto la verità ebbe luce, e prima in Germania poi in Francia, da ultimo in Italia il nome d'Ugo Foscolo (2) fu restaurato e riverito, e con esso le divinazioni poetiche e storiche. Anche l'importanza di Pier della Vigna si riconobbe, se ne accettò la ricordanza, se ne lessero i sonetti e le lettere, se n'indagarono le gesta. Huillard-Breholles (3), e Giuseppe De Blasiis (4) per diverse vie camminarono all'unica meta, e dopo lunghe ricerche e studi faticosi raggiunsero l'egregio intento e rivendicarono all'istoria la « giusta celebrità (così Cherrier) d'uno dei più sapienti uomini del secolo XIII ». (5).

De Blasiis intitolò al letterato Vito Fornari le sue Ricerche, e però ci diede un lavoro d'indole ed intento letterario. L'antagonista francese con rara imparzialità lo giudica « veramente serio » e davvero così lo stimo io pure, ad onta che in odio alla Pontaniana alcuni invidi e parecchi saccenti l'abbiano sentenziato di color « guelfo, ovvero municipale ». Il dotto napolitano, ricco di storica coltura e grave per accurate indagini, svolse in tutti i suoi lati la quistione e presentò al lettore tutta nuda la grande figura del popolano di Capua. Ne studiò le fasi della vita, e l'accompagnò con vero amor d'erudito dalla culla alla discesa di S. Paolo in riva d'Arno pisano. Discusse i periodi dubbi della di lui esistenza, e qui rischiarò colla face dei documenti, là incoraggiò altri a miglior interpretazione. Da tutte le pagine del suo piccolo libro spira affezione di patria, e nello sguardo storico alle agitate vicende del Dugento dà saggio di saper raccogliere in succoso sommario gli annali della politica e scorgere attraverso alle lotte d'acque e strade la vera zuffa e la vera vittoria, quella cioè del progresso e dell'umanismo.

Di ben altra levatura, ad ogni modo, è il volume di A. Huillard-Brehòlles, il quale, avente libero ingresso agli Archivii Imperiali di Francia e corrispondente colle Biblioteche e colle Academie di Germania ed Inghilterra, potette con vera imponenza di date e prove soddisfare alla promessa per lui fatta al pubblico nella Parte diplomatica (7) dell'introduzione alla storia di Federico Svevo. Rendo grazie al bravo francese dell'amore con cui studiò e sviluppò la biografia del « Primo Unitario » e dei documenti coi quali giustificò i suoi asserti e convalidò i suoi trovati. Sulle orme di Hahn (8) l'Huillard indagò il perchè ed il come delle riforme religiose di quel luminoso periodo, e per mia parte credo che più in là non potesse andare e più addentro non gli fosse possibile investigare: non aveva lo stesso Della Vigna sempre ripetuto che la Curia Romana era per l'Italia « crudele noverca » ed i preti « insaziabili sanguisughe? » Questo, se non legittima, almeno scusa l'asserto dell'istorico della lotta dei papi cogl'imperatori di Svevia: qui stanno in germe le dottrine di Lutero. — Meurer però, che scrisse sul gran frate tedesco assai dopo il Cherrier, non ha ciò intravveduto, ed è facile scoprirne il perchè.

Il De Blasiis scrisse di Pietro storicamente, da filosofo ne parlò il Breholles; sicchè l'uno completa l'altro, ed a chi ha letto il

primo giova la lettura del secondo. A quel modo appunto che Pier della Vigna assorellò alla poesia la politica e Guinicelli la filosofia alla poesia, il De Blasiis schiarì la letteratura colla storia, e l'Huillard colla filosofia animò l'erudizione. E così si studiano civilmente i ruderi del passato, così si rinnova la storia dei popoli e delle leggi, così si illumina il presente affinchè coll'esperienza del tempo che fu muova armato di soda scienza alla conquista di quel vello d'oro ch'è l'avvenire. Auguro alla mia Italia studi sì razionali, e festeggierò quel giorno nel quale tutti e singoli gli uomini illustri potranno essere ammirati nella giusta loro orbita: «Gli storici moderni trovarono modo di soddisfare il bisogno di conoscere le varie manifestazioni della vita dei popoli. Ciò tentarono pure gli antichi, ma li impediva il soverchiare della guerra. Per dipingere l'uomo intero elessero la forma biografica che ne lasciò cose preziosissime col mezzo delle vite di Plutarco, di Svetonio e di Diogene Laerzio. La biografia è campo libero, permette diffondersi a parlare di tutto senza stretti confini, e col mezzo dell'analisi degli individui lascia penetrare meglio ne' labirinti sociali. I grandi ingegni sanno intorno individui aggruppare vaste storie, come vedemmo avere fatto Irving, Prescott.» Gabriele Rosa (9) non annovererebbe fra i *grandi ingegni* il Breholles ed il De Blasiis, ma li saluterebbe valenti.

II.

Chi fu Federico II? quali giudizii si recarono di lui? cosa fece? (10).

Dall'*ateo* del filosofo Ferrari (11) all'*empio* del conte Dandolo (12), la vasta e molteplice scala delle opinioni fu completamente percorsa. Sparate sentenze si gravarono sul nome e sulla fama del nipote di Barbarossa Hohenstaufen, e nel mentre qualcuno pensò onorarlo col titolo lusinghiero di Pericle od Augusto del terzodecimo centennio, altri lo dannò quale *inimico* (Hallam) (13) e *perverso*. (Ozanam) (14). Tutti però, anche i guelfi più accaniti, anche i più violenti avvocati del papismo, anche gli ecclesiastici scrittori di ecclesiastiche apologie, fecero fede della sua dottrina, della vasta e moltiforme coltura sua, della facilità ed eleganza delle sue prose, della snellezza de' suoi versi, del suo entusiasmo per ogni qualsifosse scienza, del suo vagheggio di novità; per

il che non male parmi l'asserire che Salvatore De' Renzi (15) interpretò le idee dei più dicendolo « un bel tipo nel secolo XIII° » e fu riassuntore se non felice, esatto certo, delle generali convinzioni salutando nel Napoleone del Medio Evo « il più dotto fra' dotti di quel tempo ».

E che per verità fosse letteratissimo fra i letterati, lo provano la splendida academia della quale si circondò, l'ospitalità accordata a colti personaggi d'Europa ed Asia, la protezione di Michele Scoto e Fibonacci, e quel sempre piegar la spada al cospetto della scienza. Desideroso egli stesso di spezzare gli arcani di natura militò con fisici ed astronomi alla scoperta del vero, e là (dove nuove fonti di dottrina) creava scuole (16) e biblioteche. Innovò, sconfinò anche ma pur lavorò: volesse la buona stella dei popoli che tutti a guisa di Federico II, pensassero e proteggessero! A lui dobbiamo le prime canzoni, a lui libri di storia naturale, a lui traduzioni di greci filosofi, a lui leggi che Sclopis (17) giudica « più che un'atto di potenza, una riforma sociale » a lui più che ad altro emanatore di giuri conviensi il nome di vindice della umana ragione e restauratore della sapienza latina. Cosicchè lo storico Amari (18) potette di lui scrivere che fu « prò nelle armi, sagace e grande nei consigli, promotor delle scienze e delle lettere italiane, costante nemico di Roma ». Lui felice che ebbe coraggio, lottò da gigante e cadde da re, al cospetto dei papi!

I pontefici osteggiarono in Federico II, non l'imperatore, sibbene il re delle Sicilie, paurosi che s'ergesse a re d'Italia. Fu lotta tra Roma e la monarchia, fu lotta (come argutamente osservò un grave scrittore) fra due principii; o unità e tirannide o divisione e libertà. « La chiesa con l'unità sarebbe divenuta soggetta; con la divisione si manteneva libera fra i comuni: dunque non era dubbio il suo partito; benedisse i comuni liberi, scomunicò l'Italia. Quando fu finita l'opposizione dei principii, cessò la lotta: e gl'imperatori che rimanevano in Germania, e non avevano il concetto di Federico, e non sostenevano il suo principio in Italia non ebbero più differenze coi papi: e se Carlo V fece saccheggiar Roma, subito si accordò e s'imparentò con Clemente VII. Federico intese che per unire l'Italia bisognava togliere la signoria temporale al papa, e per togliere il temporale bisognava negargli la potenza assoluta nello spirituale (e chi non nega questa non riuscirà mai), ed egli la negò; ma errò in

questo, che credette adoperare la forza dove non può altro che l'opinione dei popoli » (19). Erra dunque il sapiente Quinet, (20) (uno dei più robusti pensatori che vanti oggi Europa) sostenendo che Italia nata in sepolcro mai non volle uscirne e farsi viva, e che Innocenzo III apparentemente nemico fu all'incontro e di fatto il più saldo sostegno dell'impero: *Salvo imperii antiquo jure.* Come mai egli non s'accorse che missione politica degli Svevi impiantati nelle terre del Faro era l'abbattere il poter temporale per farne scala all'unità?

I papi crearono inciampi e difficoltà al figliuolo di Costanza, e mai non lasciarono mezzo che giovasse a spodestarlo ed invilirlo. Con insistenza dogmaticamente cattolica lo tergiversarono negli intenti, l'esautorarono presso il popolo sempre credulo e turbolento, ne combatterono le costituzioni, ne sfidarono le ire, ne infangarono gli stemmi. Ad ogni volger di lustro lo colpirono con quella scomunica che, come ben disse l'enciclopedista Millot (21), a forza d'essere assurda e sragionata divenne ridicola, ed il *Re dei preti* fu in continuo periglio di soccombere, vittima espiatoria della generale ignoranza, sotto i colpi replicati della ferrata mazza del *prete dei re.* « Sventura ai Cesari che lottano coi papi! » (Ferrari: *Malheur aux Césars qui luttent avec les pontifes!)* (22). Sua gloria e sua rovina fu (leggasi in Luigi Zini) (23) l'aver precorso a' suoi tempi!

Codesta opposizione, stupida perchè sistematica, quest'accanita persecuzione, questa voluttà di sventure che i papi affettavano, quest'odio cieco e fatale, aizzarono a rappresaglia l'animo concitato di Federico, e per ben trent'anni oppose alle violenze cattoliche militari violenze. Furiosamente battagliò, e col diritto del taglione rese ai preti fuoco e sangue. Oltre Alpi, in Lombardia, negli stati degli Ezzelini, nell'agro pontificio, in Sicilia, persino nell'orientale Palestina, lottò corpo a corpo coll'idra della teocrazia; e la seconda Lega che per pudore non dirò Lombarda ma di Mosio (riverente al gran patto di Pontida), arrabbiatamente guelfa e tutta profittevole al Vaticano, sconfisse e sbaragliò a Cortenuova e Camporgnano: Milano e le federate non si ricordavano più di Legnano, della terribile vittoria di libertà! L'onta sofferta da Barbarossa fu così lavata da principe italiano col sangue d'Italia su suolo italiano: la ragione flaccò le ire papali, e Pier della Vigna con epistola da poeta ne bandì il trionfo. Il cervello aiutò la spada nel conquisto dello svincolo.

La libertà è figlia della ricchezza, e questa del lavoro; epperò Federigo, il quale « appaiava la brutalità teutonica alla malafede normanna » ?! (24) favorì e protesse lo sviluppo economico del paese, e dovunque i soccorsi rinvigorissero largì danaro e privilegi. Cogli ori e coi vasellamenti d'argento confiscati alle chiese ed ai monasteri battè moneta, e siccome benchè scettico amava la scienza e ne difendeva i cultori lasciò intatta la Badìa di Montecassino ed a scolta di quella pose guardie con giuramento di custodirla e salvarla dalle bande ribellate: nobilissimo tratto che gli acquistò lodi anche dal guelfo Malespini ma non bastò a salvarlo dallo sprezzo del vivente, pur sommo, Luigi Tosti! (25).

Innocenzo III, (26) l'eroe di Hurter, che « può vantarsi dei due più segnalati trionfi che mai siensi riportati sovra il buon senso e l'umanità: lo stabilimento del dogma della transustanziazione e le prime fondamenta dell'inquisizione » non pago d'aver lanciata una serqua di scomuniche al suo ex-pupillo, lo spogliò con apostolica mansuetudine eziandio della corona mercatando al miglior offerente il più illustre trono di quel tempo. Ma Federico II che non badava di troppo alle puerilità del Signore di Roma, a meglio sciogliere il nodo strettogli intorno, in Torino, acceso di gravissimo sdegno, rivolto a' suoi baroni e consigliato da Pietro della Vigna, così disse: — Il pontefice mi ha privato della corona imperiale, ed io me la piglio; — e postosela in capo tuonò sei secoli prima del Corso: Guai a chi la tocca! (27).

Dalle trame del clero e dei feudalisti strappatagli da fianco la persona e la mente di Pietro, l'astro di Federigo declinò; e l'uomo che per tant'anni aveva fatto tremare papi e guelfi, s'umiliò implorando perdono e pace. È la storia di Venezia che tramonta dopo morto il Sarpi. « Fu uno di quegli uomini (dice il Lafarina) possenti, i quali esauriscono forze da giganti per compire un'opera non consentita dai tempi ». (28).

Morì per congiura, e morto volle essere magnanimo: lasciò ordine che si ponessero in libertà e possibilmente anco in salvo dalle ire dei dolenti suoi sudditi tutti i prigioni, fuorchè quelli sostenuti per la trama ordita a suo danno. Vissuto in lotta continua colle superstizioni e coi dispotismi, sparve dalla scena del mondo coll'arme in pugno.

« Cotal fu dunque il fine di Federico II. Imperador Romano, (Giannone, nella Storia Civile) il quale morì in età di cinquantasei anni, e nel XXXVIII, del suo imperio, lo stesso giorno che

fu eletto a cotal dignità in Alemagna, dopo aver 53 anni dominato il reame di Napoli e Sicilia, e 28 quello di Gerusalemme. Principe degno di chiara ed immortal memoria, per le molte e singolari sue virtù, che così nell'animo, come nel corpo di pari in lui fiorirono; per ciò lasciando star da parte quello che alcuni scrittori italiani di lui con troppa malevoglienza, e alcuni altri tedeschi con troppa adulazione scrissero: egli è certo, che fu un savio ed avveduto signore, valoroso e prode di sua persona, e di nobile e signoril presenza: fu liberale e magnanimo ». Ed adulatore certo non fu l'Hôfler, (29) che di lui scrisse nella *Storia Universale*: — avrebbe potuto essere il benefattore del suo secolo, se non avesse preferito di sacrificare tutti i più grandi bisogni dell'età sua nonchè l'alta missione a cui era chiamato, e ch'era sì bene valutata dai pontefici, all'ambizione ed alla smania di regnare, nonchè agli stravizii. Perciò avvenne che intorno a lui, in luogo di pace e prosperità, tutto spirasse la più fiera agitazione e che la sua memoria rimase infamata dalla folla delle irrefrenate sue passioni! —

III.

Più che poeta, Pietro fu legislatore; ed a lui la storia della codificazione deve uno de' migliori suoi capitoli. Conscio della vasta mente del Logoteta (30), l'imperatore lo gravò di tanto ufficio e volle che col suo nome pubblicasse una raccolta di costituzioni le quali meritassero gli applausi universali e vieppiù stringessero i vincoli di simpatia ed affezione che insieme annodavano popoli e principe. E Pietro ben rispose alle speranze del civilissimo Federigo, e tale un codice diè fuori che lungamente influì sull'organamento dello Stato ed ancora nello studio moderno s'ammirò e seguì (31). « Nella forma e nello stile (così il prof. G. Manna, da pochi mesi rapito alla scienza ed all'amministrazione italiana) si vede l'opera del giureconsulto, anche del giureconsulto più abile di quel tempo in quel genere di lavoro. Nè certamente si vorrà accusare Pietro della Vigna, di non aver usato in quel codice quella distinzione di parti e di principii, di cui mancava allora del tutto la giurisprudenza e la legislazione. Senza dubbio il dritto pubblico e privato, il penale e il civile, il civile e l'ecclesiastico, sono confusi per forma e per dottrina in quel codice;

ma non poteva essere altrimenti, perchè il compilatore non poteva di tanto accelerare i progressi della scienza. E se pure lo stile non era quello oggi si richiede in un codice certo era il più bello che apparisse in quelle leggi, e se Pietro della Vigna non fece di meglio, altri ai suoi tempi non avrebbe fatto meglio di lui ». In tempi nei quali le rivalità guelfe e ghibelline tra liberi ragionatori e schiavi dei dogma, rinnovavano con danno generale della politica e degli studi le civili intestine guerre d'Atene e Sparta, Pietro tentò con ardimento felicissimo di riunire sotto una sola bandiera di pace le menti dell'Impero in Ilalia, speranzoso forse che l'unificazione del diritto ammansasse la ferocia delle braccia e raccogliesse in bella e splendida unità tutta quanta la vita nazionale. Il suo codice fu un programma d'unione, e per sua bocca il re scomunicato gridava alle turbe: venite a me, abbiamo insieme un solo pensiero, un'unico palpito ci commova i cuori, facciamo l'Italia! L'idea non era dessa stupenda, non schiudeva ai figliuoli dell'Alpi e dell'Abruzzo un'avvenire di gaudio e libertà?

Ed infatti i papi se ne spaurirono e il disseminato esercito dei preti e dei frati gridò anatema al monarca rinnovatore ed al ministro ardito. Se n'adombrarono non perchè fossero gelosi dei loro diritti e teneri delle immunità, sibbene perchè odiatori della novella eguaglianza cementata dalla legge e fatti esperti dalla pratica che là v'ha risorgimento ove il popolo è affrancato. Pietro, scolaro di Azzo ed amico del grande Accursio, aveva raccolte in fascio le ricchezze del secolo precedente e glossate a suo modo cioè con robusta e dialettica sintesi le numerose e contradditorie interpretazioni del vecchio Jus, fecondando colla propria dottrina le opinioni divergenti e comparando dopo rapido esame la pratica sapienza del foro. Versatissimo nel Diritto Romano e tutto inteso, come afferma Giannone, a restituirlo nel suo antico splendore, Pietro (e Schlosser (32) ben poteva attestarlo) eccelleva nella conoscenza di tutte le svariate giurisprudenze che duravano per uso ed origine nelle diverse provincie dell'impero; epperò il suo libro rispose a tutt'i bisogni e soddisfò alle esigenze dei molteplici ceti.

Giusta il volere sovrano battè in breccia la potenza dei signori e l'antico spirito militare, pose argine al continuo impinguare del clero e delle manimorte, regolò i costumi, l'ordine pubblico, e gettò con savia mano ed intelletto guidatore le basi d'una legislazione assai superiore a quelle che contemporanee vigevano;

legislazione (ripete Cherrier) anteriore di trent'anni agli Statuti di San Luigi, cui questo primo lavoro giovò certo qual regola e modello. Savigny, nella storia del Diritto Romano nel Medio Evo, ne parla insieme con Carlo di Tocco e Roffredo di Epifanio, e delle sue costituzioni, raccolte e ordinate in Amalfi verso il 1231 e pubblicate nel vegnente in San Germano, dice gran lode. Il biografico di re Manfredi, Giuseppe Di Cesare, così scrive: « Ciò di che Federigo (— Leggasi: Pietro della Vigna —) può menare maggior vanto si è il rispetto ch'ei mostrò sempre per quella santa uguaglianza di dritti, a fermar la quale tutt'i buoni principi hanno sempre inteso; si è la guerra continua da lui fatta ai feodali suprusi » (33). Il Capuano, tanto più sublimato quanto maggiori erano state le difficoltà a superarsi, (34) fece davvero colle Leggi pensare l'Europa.

Mirando a ristaurare Roma imperiale richiamò Roma Legislativa, e non fu sua colpa se il Diritto Romano, allora liberale perchè unificatore di potenza e distruttore degli arbitrii feudali e delle tirannie cattoliche, esagerato dai pedanti e dai maligni, riuscì al despotismo e guidò al Diritto Divino. Benchè le leggi di Pietro tengano alcun che di bizantino, le più alte teoriche scesero a pratica, e prima fra tutte l'abolizione del foro ecclesiastico sottoponendo ai tribunali laici eziandio i privilegiati chierici. La condizione dei servi fu migliorata; pressochè cassata la successione salica, redando le femmine solo in mancanza di maschi; ai pupilli si concesse tutore di nomina imperiale e quindi ne guarentivasi l'esatta amministrazione dei beni; le rocche feudali (35) o caddero o si smantellarono; i processi divennero pubblici ed all'accusato si accordò un quasi illimitato diritto di difesa; ai giudizi di Dio ed ai duelli si sostituì la discussione, alla prepotenza ed alla gagliardia muscolare opponendo il sentimento del vero e dell'onesto; non tollerossi l'usura; la prostituzione, questa piaga della società e questo disonore (36) della donna riabilitata dal cristianesimo, fu avversata con esemplare energia; si favorì il borghigiano; si convocarono (germe di diritto rappresentativo!) le città a parlamento, a tale assemblea lasciando la delibera delle imposte coll'unico freno del placet; si crearono Corti generali a guisa degli odierni appelli perchè i malcontenti e gli oppressi ricorressero e riottenessero giustizia; apprironsi fiere e mercati; crudeltà si mostrò nel punire i delitti di lesa maestà. Niuno quanto Pietro della Vigna seppe valutare il progresso e

la forza della opinione, e nelle leggi stesse al Pontificato « non padre di misericordia ma di discordie » contrappose questa arcana potenza morale.

Il solo aver regolati l'istituzione ed il trapasso dei feudi basterebbe ad immortalare il nome di Federigo e più ancora quello del Ministro Pietro della Vigna.

Matteo D'Afflitto, Marino da Caramanico, Andrea d'Isernia, e cent'altri studiarono e commentarono le Costituzioni di Piero, a storica educazione. associando la sempre crescente di lustro in lustro autorità della pratica, e quel carattere di buon senso e rettitudine che spira dalle loro glosse impedì il sorgere dei cavilli e delle finzioni. Gli scrittori legali (37) non più disconobbero l'importanza del codice di Pietro della Vigna, ed anco in questo nostro secolo XIX le Costituzioni di Federico II vennero edite (38) illustrate e meditate.

IV.

Di volo soltanto farò cenno di Pietro della Vigna, poeta. Da Lorenzo dei Medici che lo disse « non senza gravità » a Luigi Settembrini che credo sia l'ultimo che n'abbia parlato, molto si scrisse intorno a lui, assai si copiò, spropositossi anche. In omaggio a serietà non m'opporrò al dubbio posto da Giambullari (39) prima, poi dal Galvani (40) e difeso con nerbo d'erudizione e vigoria d'eloquenza dall'illustre Bruce-Vhyte (41) meritamente encomiato dal nostro Giudici, e nemmanco m'unirò a quello spigliato ingegno del Castelvetro (42) che s'arrovellò a provare ciò che non si poneva punto in discussione aver cioè la Corte Sveva di Palermo poetato non in provenzale, non in siculo, sibbene in italiano. Sono battibecchi da lasciarsi ai filologi di mestiere ed a quegli uomini, pur troppo eziandio immortali, che ad ogni mezzo secolo rinnovano queste questioni alla Salviati, per riescire come sempre a nulla coll'unico vantaggio d'aver ingrossate d'una diecina di voluminosi tomi le biblioteche (43): fortunatamente non siamo più ai tempi del Caro e del Tassoni, il maggior male che ce ne possa derivare si è l'accipigliarsi con parole plebeissime e l'eccitare a grasse risa gli uomini pratici! Siano stati, o no, i poeti siciliani i primi, è ovvio nondimeno il fatto che dessi crearono la nuova letteratura e quel che più monta dettarono non per

erotici istinti, ma per filosofica convinzione. Ad eccezione di quel troppo decantato Ciullo che plasmò versi d'inverecondo amore, gli altri (e chi sa quanti furono!) spiritualizzarono l'affetto, cantarono o d'amore o di libertà, ma seriamente sempre, sempre bene. Pier della Vigna fra questi primeggia, e sebbene non abbia riscossi dall'Allighiero gli encomii che ne ottenne Guinicelli e non abbia platoneggiato alla guisa di Guido Cavalcanti, pur non fallì a glorioso porto, e con stile dirozzato, con nobili pensamenti, con vigor d'elevazione ed audacia di propositi, fu poeta della ragione e da libero pensatore combattè colla satira e colla politica. Le poche poesie rimasteci di lui non furono forse studiate con quell'acume di critica ed analizzate con quella severità da filosofo con cui altre di ben minor pregio. Egli nelle italiane cantò apparentemente l'amore ma il suo è inno di verità, nelle latine squarciò il tabernacolo della menzogna e s'elevò a pritaneo di civiltà (44); in tutte fu (come ben disselo il Redi,) « maestro ». E colla canzone nella quale si paragona a Piramo, e nelle violenti pubblicate dal Meril (45) e ripetute dall'Huillard, e nel sonetto dato fuori dall'Allacci (46) e nelle ottave edite dal De Blasiis, il mio Pietro si mostra capitano del gran moto riformatore che animava e commoveva il Dugento, e letterati meno piccini del Trucchi e del Nannucci ben potrebbero farne argomento per storiche indagini.

Uno dei primi poeti italiani fu dunque uno dei primi razionalisti, e se la mia non fosse arditezza grande oserei correggere il Blanc (47) il quale fa seminare da Lutero i principii della suprema rivoluzione, e proclamare Pietro della Vigna qual vero precursore di Voltaire e Marat. L'odio guelfo ci ha forse rapite molte satire da lui scritte in italiano, ma le latine perchè dettate in questa, ch'era allora lingua diplomatica e non popolare, rimasero e le menti svincolate le lessero ammirandole. « L'operosità, il movimento, (così Balbo ne' suoi Pensieri postumi) il progresso di cultura furono dunque già immensi in Italia fin dal principio e lungo tutto il secolo XIII; eran tali, che non so se sieno stati eguali mai più in Italia e fuori ». E prima di parecchi critici francesi e tedeschi lo stesso Balbo pensò: « E tuttavia ancor oggi, e non solo in versi e in prosa poetica e ne' compendi, ma in molte storie distese narratorie e filosofiche, noi veggiamo semplificare, ridur l'origine della nostra lingua, della nostra letteratura od anche della nostra coltura e della nostra civiltà, a tre

parole e tre nomi, tre padri, Dante, Petrarca e Boccaccio ». Più citato che letto, Pier della Vigna giunse a noi, fabbro di versi, non ragionatore, e grazie al martire di Chiswick si potette oggi con occhio veramente lucido e con animo spassionato interpretare e riverire. Il Breholles e De Blasiis, che sì accurate ricerche durarono per lui, non potrebbero affratellare i loro sforzi, e sotto le ali del nome di Pietro raccogliere i ruderi del pensiero di quell'Academia (48) e dar vita e moto alla civiltà della corte di Federico II? Perocchè se le poesie di quest'ultimo rivelano, giusta il sano giudizio di Emilio di Ruth (49) « serietà, profondità e più intima conoscenza dell'antichità classica di quelle del suo imperiale amico e sono notabili per belle immagini e comparazioni » è logico dedurne che anche le rime de' suoi colleghi e confratelli si saranno modellate sull'egregio esempio ed avranno più o men bene ma pur razionalmente riposto alle aspirazioni ed ai bisogni del tempo (50).

V.

Due libri vennero dalla facile posterità attribuiti a Pier della Vigna, la *Difesa dell'Impero* e il settario *Dei Tre Impostori*. Tutti ne parlarono, tutti ne dissero gran bene e gran male, nessuno li lesse, nessuno li vidde. Ebbero davvero vita quei due libri? non ancora l'erudizione ha risposto.

Allorchè Pietro, questo gran derisore di scomuniche, questo gran balio della nuova civiltà, questo gran consigliero dell'imperatore più grande, cadde per trama guelfa, il clero gli aizzò contro in Cremona il popolo, diffuse lettere apocrife nelle quali confessavasi reo di delitto non mai commesso, lo dannò anche morto all'infamia, lo perseguitò nell'onore nel nome fin negli eredi, lo incolpò di libelli giammaì forse pensati, odiò insomma l'illustre patriota con cattolica rabbia e con quell'immutabile anatema dei papi che uccide l'uomo vivo ed anche spento le insegue fin nel sepolcro. Lo gridarono quindi autore dei *Tre Impostori*, e bandendogli la croce romana addosso lo abbandonarono all'ira cieca dell'ignorantissima plebe e alla calunnia delle penne guelfe vendute all'idra guelfa. Ripeterono l'accusa già lanciata a Federigo, e sostennero che lo sgraziato Capuano aveva così ereticamente parlato: — Tre impostori primeggiarono in eludere gli uomini, Mosè, Maometto e Cristo.

Mosè salvato dalle acque, nutrito dal soccorso dell'altrui pane; Maometto ingenerato da seme servile; pure giovarono col senno alla loro età; ma Cristo figliuolo di una donnicciuola, convinto di falsa dottrina, s'ebbe condegna retribuzione sul patibolo della croce insieme ai condannati. — La lotta che questo novatore avea sostenuta col feudalesimo e coll'onnipotenza papale era stata sì viva e tanto gagliarda che il pubblico ed anco i dotti credettero vera l'accusa, ed i frati se ne fecero arma scagliandola contro tutti i liberi pensanti. Quel libro fu dunque, oltre a Pietro, attribuito a Federico II, ad Averroe, ad altri assai, financo a Macchiavelli, ad Ochino, a Bruno. Non era mai esistito, eppure la frode libraria lo pubblicò poco dopo la metà del secolo passato a Vienna e ventiquattro anni or sono un Weller lo commentò a Lipsia! (51).

Ben diversamente accadde colla *difesa dell'Impero.* Se non un trattato, v'ebbe certo qualcosa di simile, e siccome il concetto che Pietro avea del Principato era eguale o quasi a quello che poi ispirò Dante, la stizza guelfa, paurosa d'insultare al gigante fiorentino, addentò con maggior furore il di lui precessore e versò sulla fama di questo tutta quanta la rabbia partigiana (52). Lo dissero pertanto fautore della tirannide, lo accusarono di odio alla libertà ed all'indipendenza, gridarono ch'egli voleva germanizzare Italia, che pensava infeudare la bella sua patria ai principotti ed ai baroni di Svevia, che meditava cacciare il Papa ed incoronare despota della giovane Europa l'Imperatore. Tutte accuse vaghe, leggiere, infondate, tutte colpe che (anche esistendo) paiono serie e non sono. Pier della Vigna e Federico II miravano a restaurare l'Impero ma non l'Impero Romano: essi lo ideavano Italiano, con sede in Italia, con capo italiano, con ministri d'Italia. Non pensavano distruggere il papato, bensì sottometterlo al laicato; volevano l'Impero e la Chiesa nell'Impero, sarebbero anzi stati non offenditori, sibbene custodi del Cristianesimo. Era aspirazione a progresso, e i Papi che se ne accorsero e specialmente Innocenzo III, che nel suo orgoglio si paragonava a Gregorio VII, s'opposero con violenza ad ogni modo ammirabile al liberale concetto della diplomazia di Palermo e colla penna e colle scomuniche sbaragliarono il nascente avversario. All'unità imperiale opposero la federazione dei comuni, alla vita intellettuale, preparata e sorretta da Pier della Vigna, risposero coi delirii di un'eguaglianza da automa, ed a Federico II, che poetava, filosofava e studiava

scienze, rizzarono contro Francesco d'Assisi (53), che con gaglioffa umiltà diceva fratello al Sole, ai lupi, ai cani, e la Luna salutava sorella. Appunto perchè l'Imperadore tentava con magnanimi sforzi scuotere il popolo dal letargo, cagionato dai terrori del Mille, il Papa per contraddire alla nobile audacia dello Svevo rinnovava le paure del finimondo, e meglio non potendo, s'atteggiava a paladino della libertà municipale e colle cento arti che stavano in sua mano riduceva i fedeli a greggie elevandosene a pastore. Roma trionfò e gli Svevi caddero per sempre a Tagliacozzo; ma, come scrisse di quei dì un cronicista di Elvezia: « Federico è morto, ma ei risorgerà, ancorchè l'avessero ridotto in mille pezzi e bruciato. È destinato che egli ritorni per riformare la Chiesa, » il pensiero di Pier della Vigna rifulse di fulgore più vivo nella poderosa mente di Dante, il quale colla *Monarchia* (54) rinnovò il voto d'unità italiana (55).

Il Breholles ben lo dimostra; e De Blasiis pure chiude colle seguenti autorevoli parole: « Lungi dal crederli perciò fautori della preponderanza germanica, noi vediamo nel Poeta Fiorentino e nel Segretario di Federigo, degli uomini superiori, ma non estranei alla civiltà dei tempi in cui vissero, i quali prima scorgendo necessaria la separazione dei due poteri nella persona dei pontefici, all'idea non ancora chiara e precisa dell'indipendenza delle nazioni, sostituirono l'altra tradizionale e comune del sacro Romano Imperio ».

« Il sogno della monarchia universale ora è dissipato: distrutta la generosa illusione dell'eternità dell'impero romano: ma un'idea di quel libro vive ancora e vivrà sempre, fondamento incrollabile del nuovo diritto dei popoli, ed è l'autonomia dello Stato propugnata contro l'orgoglio sacerdotale, sempre inframettente, sempre minaccioso in ogni secolo ed in ogni azione ». Così Francesco Fiorentino, nel suo profondo Discorso dell'armonia del concetto di Dante, come filosofo, come storico e come statista. Non sembrati, lettore, che l'idea di Pier della Vigna siasi perpetuata di genio in genio, sino a Foscolo, a Leopardi, a Niccolini? sino a Ferrari, a Franchi?

VI.

L'astrologo Bonatti, allorchè Pietro della Vigna ottenne da Federigo quella fiducia e quell'amicizia, che gli storici tanto decan-

tarono e che anche il recentissimo Giorgio Weber (56) disse grande, sincera e piuttosto unica che rara, profetogli vicina la sventura, perchè nato sotto l'influsso delle stelle fisse. Pur troppo ebbe ragione, e l'uomo, il quale era stato per lungo corso di anni il principale ministro del Re-Imperatore, colui che per trent'anni tenne ambo le chiavi del di lui cuore e fu custode de' suoi arcani divisamenti, quegli che servillo con zelo non mai smentito in tutti i negoziati della versipelle politica, cadde per infami calunnie; e la sua caduta fu fatale, perocchè (è Cherrier che lo attesta) « Federico perdette in lui l'uomo più abile de' suoi consigli: la disgrazia del ministro fu il prodromo della di lui rovina ». Dopo aver seguito l'Imperatore in Oriente, dopo aver corsa Europa sino in Inghilterra, sempre in servizio dell'Hohenstaufen, dopo aver tenuta in soggezione la Sicilia, ad ogni tratto sollevata dai papi, dopo essersi insomma consacrato tutto se stesso a pro del trono, Pietro sopportò le sciagurate conseguenze di passeggieri sospetti e fu suicida, perchè inimicato a Federigo dell'invidia baronale e dalle sottili insidie dei vescovi spodestati. L'Imperatore, fatto sospettoso dalle mille traversie della vita, accecato dall'ira impetuosa, aizzato dai rivali di Pietro, lo cacciò dal palazzo, gli fece strappar gli occhi, gettollo in dura carcere, e di passaggio per Toscana, abbandonollo alle vendette pisane. « Maestro Pietro, (lasciò scritto nel Commento il Boccaccio) perduta la grazia del suo signore e cieco, se ne fece menare a Pisa, credendo quivi men male che in altra parte menare il residuo della sua vita, sì perchè molto conosceva i Pisani devoti al suo signore, e sì ancora perchè forse molto servito gli aveva mentre fu nel suo grande stato. Ed essendo in Pisa, perchè non si trovasse i Pisani amici come credeva, e perchè dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in tanto furore si accese, che desiderò morire; e domandato un fanciullo, il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: voi siete per me' la discesa di S. Paolo in riva d'Arno, il che poichè udito ebbe, disse al fanciullo: drizzami il viso verso il muro della chiesa; il che come il fanciullo fatto ebbe, esso, sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa di un montone, con quel corso che più impetuoso potè, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, ed in quella ferì di tanta forza che la testa gli si spezzò, e sparsegli il cerebro uscito dal luogo suo, e quivi cadde morto » (57).

Lui morto, gli odii gli si scatenarono contro, e gli furono confiscati i beni e le case, e lo si disse persin nelle leggi di Corrado *traditore!* Federico se ne pentì, ma era tardi; quell'impeto dialettico, che trascinava e persuadeva, più non trovò nei nuovi consiglieri, e sterili lagrime versò sulla tomba dell'estinto illustre. Accorato, tradito, vilipeso, il padre di Enzo e Manfredi invecchiò con rapidità spaventosa, e in umile castello del continente trasse solo ed abbandonato l'estremo sospiro!

Caduto Federigo, caduti gli Svevi, gli Angioini guelfissimi calpestarono le leggi di Pietro, e quasi non bastasse a far onta alla fama del Savio (58) l'essere stato il di lui palazzo in Napoli donato ad Innocenzo IV, che in esso (l'uccisore spirava in mezzo alle memorie della vittima!) moriva nel 1557, lo spagnuolo proconsole Conte di Santafiora ne abbatteva in Capua la statua!

Le persecuzioni e le calunnie non bastarono però a cancellar dalla storia il nome grande di Pietro della Vigna; ed oggi Italia risorta evoca dalla necropoli de' suoi martiri la memoria de' pritanei del riscatto, e al sommo suicida intesse la corona immortale d'alloro.

« E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede ».

NOTE

I.

(1) Foscolo, nel 2° dei *Discorsi sulla Lingua Italiana.*

(2) Cattaneo: *Ugo Foscolo e l'Italia.*

(3) A. Huillard-Brèholles: *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne, Ministre de l'Empereur Frédéric 2°, avec une étude sur le mouvement réformiste au XIII.ème siècle. Paris,* 1864. Questo dotto francese è già noto all'Italia per la sua *Historia diplomatica Friderici secundi,* edita a spese del Duca di Luynes recentemente morto, e per le *Recherches sur les monuments de la maison de Souabe dans l'Italie,* opere amendue assai stimate e delle

quali discorse Michele Amari nell'Archivio Storico, Eugenio Rendù, l'amico del nostro Azeglio, nel suo libro *L'Italie et l'empire d'Allemagne* dà alla prima un elogio tanto parco quanto lusinghiero. Il bibliografo Branca però giudica le *Recherches* inferiori di merito al recente lavoro dello Schultz, *Monumenti artistici del Medio-Evo nella bassa Italia,* pubblicato postumo da Quast e Strehlke nel 1860 in Dresda. Il Brèholles scrisse nel 1847 un *Saggio sul carattere e sull'influenza di Catterina de' Medici,* giovandosi degli studi già fatti, leggermente da Gacon-Dufour e profondamente dal toscano Eugenio Albèri. D'Huillard si hanno, infine, la Versione della gran Cronaca di Matteo Paris, la prefazione alla Cronaca Piacentina, l'*Esame dei Brevi della Chiesa Romana,* o l'*Inventario dei titoli della ducal casa di Borbone.*

(4) Giuseppe De Blasiis: *Della vita e delle Opere di Pietro della Vigna, ricerche istoriche.* Napoli, 1861. De Blasiis è meritamente stimato per la sua *L'Insurrezione Pugliese e la conquista Normanna,* narrazione; e per due studi inserti nell'Archivio Storico: *Di un singolare abbattimento fra Italiani e Tedeschi nel secolo XIII. — Le pergamene bizantine degli Archivii di Napoli e Palermo.*

Francesco Prudenzano nella sua Storia dell'odierna Letteratura, così fa cenno delle Ricerche del De Blasiis. " Di colui che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo, del gran Cancelliere Pietro delle Vigne (al cui nome ti si disegna innanzi la mente il medio evo pieno d'infinite virtù e di squisitezze barbare) scrisse il sig. Giuseppe De Blasiis, professore nella R. Università di Napoli; e il suo lavoro storico s'ebbe il premio dell'Accademia Pontaniana. In questo libro l'autore tesse la biografia di Pietro delle Vigne, o della Vigna, perchè il gran cancelliere firmavasi Petrus de Vinea, e non de Vineis: pone sotto gli sguardi del lettore lo stato della legislazione, delle scienze, delle lettere e dell'arti nel secolo XIII; non che le biografie, come in iscorcio, de' grandi personaggi dell'epoca, papi, imperatori, grandi uomini per sapienza civile e letterata. Il qual così fatto lavoro è governato da buona e feconda critica, che mai non si diparte dalle estetiche discipline e dalla storica verita ".

(5) Cherrier: *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe.* Opera eruditissima e che Saint-Priest giudicò " eccellente e coscienziosa ".

(6) Vito Fornari, egregio napolitano, autore de' *Ragionamenti sull' Armonia Universale,* e dell'*Arte del Dire.*

(7) Parte diplomatica, Capo 10, pag. 127-28-29-30-31 e 34.

(8) Hahn: *Storia degli eretici nel Medio Evo, specialmente nei secoli XII e XIII.* Stoccarda, 1847.

(9) Gabriele Rosa: *Storia Generale delle Storie.*

II.

(10) Scrissero la Vita di Federico 2° l'Höfler, l'Abel il Junck, e il Schirrmacher. Faccio voti perchè il D.r Felice de Angeli, autore delle *Origini del dominio tedesco in Italia,* dia versione anche del tanto citato lavoro biografico dello storico Höfler.

(11) Giuseppe Ferrari: *Storia della Ragion di Stato.*

(12) Tullio Dandolo: *Storia del Pensiero nel Medio Evo.* Il conte Dandolo, parlando di Federico 2° copia il Michaud, ma lo copia male. Egli cita a testimonj della perversità dell'Imperatore parecchi autori arabi, (Debebì, Yafei, Makrisi, ecc.) le parole dei quali leva di peso al Reynaud, che nemmanco menziona.

(13) Hallam: *L'Europa nel M. E.* " I siciliani pretendono la gloria di avere adattato primi il loro armonioso dialetto alla poesia. Federigo 2° incoraggiò l'arte, e la coltivò. Tra gl'istessi primi saggi del verso italiano si trovano componimenti e di un tal principe e del suo cancelliere Piero delle Vigne. Così l'Italia era destinata a dovere i cominciamenti della sua letteratura ad uno straniero e ad un inimico ".

(14) Ozanam: *Dante e la filosofia cattolica.* Trad del Prof. Molinelli. " Federigo 2° imperatore d'Alemagna, che cinse quattro corone, che passò in continua guerra i quarant'anni del suo regno; legislatore, e a quando a quando tiranno; vandalo sotto le tende in Lombardia, voluttuoso sultano negli harem di Puglia e Sicilia, fu alcune volte trovadore, e bene spesso filosofo; nelle ore d'ozio svolgeva nella sua ricca biblioteca manoscritti greci ed arabi. Volle dotarne l'Europa e in un manifesto a cui lavorò il suo cancelliere Pier della Vigna, annunziò la traduzione di molte opere e tra le altre degli scritti di Aristotele ". Ozanam vesti con frase poetica le idee con filosofica grettezza esposte da Bruckero.

(15) De Renzi: *Il secolo XIII e Giovanni da Procida*, opera scritta con buono stile ma con critica non sempre sufficiente. Derossi ne diede la recensione nella Rivista Italiana.

(16) " Portava gran amore alle lettere, proteggeva gli studi, fondava collegi ed università, e promoveva gli uomini d'ingegno ". Così Sismondi nella *Storia della libertà in Italia.* Leggasi il capo 3° del libro XVI di Giannone.

(17) *Storia della Legislazione.* Per De Blasiis, l'illustre Sclopis " alle severe dottrine legislative sa opportunamente congiungere una profonda conoscenza dell'istoria ".

(18) Amari: *La guerra del Vespro Siciliano* Capitolo primo.

(19) Settembrini: *Letteratura Italiana.*

(20) Edgard Quinet: *Les Révolutions d'Italie.* A quest'onorando razionalista, la cui mente fu testè studiata da Nicola Gaetani Tamburini, intitolò *La chiesa Romana e l'Italia* il valente pubblicista Filippo De Boni.

(21) Millot: *Storia Generale.* Il Cantù la giudica " lunga e frivola! "

(22) Ferrari: *Histoire des Révolutions d'Italie.* " Podestat occulte de trois religions, Fréderic 2° gémissait sons le poids d'une philosophie qui le condamnait à dissimuler sa pensée, à se dire catholique, à bruler les heretiques et a mepriser l'humanité ".

(23) Luigi Zini: *Storia popolare d'Italia.* Con eloquenza taciliana, l'esimio autore, narra da caldo patriota e storico accurato gli avvenimenti della penisola, sposando a guisa di Balbo e migliori lo sviluppo letterario al civile ed al politico.

(24) Dandolo.

(25) Tosti, nella sua *Storia della Badia di Montecassino*, avversa Federigo. Il Branca la saluta " una delle più importanti monografie topografiche edite in Italia nel nostro secolo ".

(26) Hume lo dice despota, e Llorente famoso scrittore della *Storia dell'inquisizione in Ispagna* lo stigmatizza siccome orgoglioso, avaro, doppio, perfido

ed ambizioso. Crudele lo giudicano Michelet ed Aurelio Bianchi-Giovini. (Le parole virgolate appartengono a Gibbon).

(27) Ripetendo Giannone, ne sceneggia l'azione Cesare Cantù nell'*Ezzelino da Romano*.

(28) Lafarina: *Storia d'Italia*. " Federico 2° mirava alla ristaurazione dell'impero romano, come Arnaldo alla ristaurazione della romana repubblica, ed i papi fecero morire questo sul rogo, quello di disperazione e di dolore, e resero inefficace questo doppio tentativo di unificazione nazionale. Favorirono i municipii liberi, non perchè amassero la libertà, che in Roma insidiavano od opprimevano, ma perchè temevano l'unità: furono d'impedimento alla creazione d'una monarchia italiana, ma non si opposero alla creazione delle monarchie municipali, debolezza, sventura e vergogna della misera Italia. »

(29) Trad. De Angeli.

III.

(30) Ammirato sostiene che il grado di Logoteta era il massimo.

(31) Splendido esame del Codice di Pietro della Vigna havvi in quelle *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia* di Rosario Di Gregorio, che Lafarina pensa sia " opera riboccante di dottrina e di erudizione ". Veggasi eziandio il giudizio d'Emiliano Giudici nella *Storia Letteraria*.

(32) Schlosser: *Storia Universale*. " Pier della Vigna era nondimeno non solo stilista ad ogni altro superiore, essendo per quei tempi versato nel difficile studio degli autori antichi tanto quanto lo era nell'arte del governare, ma eziandio dottissimo in Diritto Romano e in tutte quelle svariate giurisprudenze che duravano per uso ed origine nelle diverse provincie dell'impero di Federico. La Corte Romana lo temette, sino a che splendette, quale guidatore dello scolaro Federico; e davvero egli sapeva temporeggiare e fingere, e dalla Lombardia e dalla lontana Palestina, ove trovossi alcun tempo Federico, tenne in freno la tracotanza del Papa, alle minaccie pontificie rispondendo con minaccie maggiori ". Consimile giudicio, sulle orme dello Schlosser, diede il Becker nella sua estesa *Storia Universale*.

(33) Paolo Emiliani Giudici nella sua bella sebben pindarica *Storia dei Comuni*, dice: Federigo provvido del futuro, pose mente a riordinare lo stato, promulgando le sue famose Costituzioni della Sicilia, stupenda compilazione fatta da Pietro della Vigna, ecc.

(34) Sclopis dice *insigne* questo Codice di Pietro; e colossale erudizione in proposito sfoggia Lorenzo Giustiniani nelle *Memorie degli scrittori legali del Regno di Napoli* citate dal Savigny.

(35) Consultinsi Dragonetti, *Origine dei feudi* e Diego Orlando (noto per la sua raccolta dei Codici di Leggi e Diplomi siciliani del M. E.) *Feudalismo in Sicilia*. Ampia relazione ne dà anche l'avv. G. Marsilj ne' suoi *Studi sui Demanii comunali delle provincie napolitane e sugli ademprivi di Sardegna*, nel Capitolo nono.

(36) Si rammenti l'asserto di Proudhon.

(37) Invoco l'autorità del Giannone.

(38) Böhmer, *Regesta Imperii*, tanto citato dall'Huillard. Reumont ne parlò

a lungo nell'Archivio Viensseux. Il quale Reumont nell'opera *Della Diplomazia in Italia dal sec. XIII al XVI* non tien discorso che di Roma, Firenze e Venezia, fra i politici napoletani sciegliendo il solo Pontano.

IV.

(39) Giambullari: *Lezioni di Lingua.*

(40) Giovanni Galvani: *Sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua.* Questo autore, dopo aver malamente giudicato Federigo come uomo e re, tenta togliere alla di lui Corte il vanto d'aver poetato per la prima, e cerca concederlo al guelfissimo Guglielmo il Buono.

(41) M. A. Bruce-Whyte, nel Capo 34 delle sua *Storia delle Lingue Romanze*, saluta in Pier della Vigna « uno dei più distinti eruditi » ma nega che in Palermo si poetasse in italiano. Secondo Bruce tutti scrissero in lingua sicula, e l'unica che dettasse italicamente fu quella Nina che Foscolo paragonò alla greca Saffo.

(42) Tolsi questa citazione alla pag. 28 del dottissimo Trattato dell'*Unificazione della Lingua in Italia* di Pier Vincenzo Pasquini.

(43) Monti, nella Scena 2ª, Pausa 4ª del suo Dialogo *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, fa dire a Pier della Vigna nell'atto di riconoscere nell'Incognito il *terribile* Federico II°: Federico? Oh lasciate, datemi il passo, lasciate che io corra a' piedi

Del mio signor che fu d'onor sì degno. —

O mio gran Cesare, io sono il tuo gran cancelliere, il tuo Pier dalle Vigne, quello che già tenne le chiavi del tuo cuore, e poi fu vittima della gran meretrice delle corti, l'invidia. Ma giuro, mio augusto signore, ch'io portai sempre fede al glorioso officio che tu mi affidasti, giuro che sempre di tutto amore t'amai e ti fui servo fedele. „ — Fed. « Oh mio buon Piero! e con tanto affetto tu parli del tuo crudele assassino? Io fui ingannato, lo so; e conosciuto il tuo fallo, ne piansi. Ma io non son degno del tuo perdono „. — P. d. V. “ Cesare mio, l'esser tradito è destino comune a tutti i potenti „. — Monti, qui, ripete la favola della gelosia del marito di Florimonda, e chiude la scena mettendo in bocca al Poliziano: “ Osserva, regina, (era la Critica) i teneri vicendevoli amplessi di quei tre incliti personaggi „.

(44) Villani lo dice “ il buon dettatore „. Francesco Redi, nelle note al Ditirambo *Il Bacco in Toscana.*

(45) Du Meril: *Poesie popolari latine del M. E.* dimenticate dal Cantù nel volume *Letteratura* della *Storia Universale* e citato dal Settembrini. Ferrari nel *Saggio sulla Poesia popolare*, nel Capitolo *La Sicilia*, scrive: « Ai tempi di Federico II il siciliano cede all'italiano, la poesia nazionale impone silenzio al dialetto „.

(46) Leone Allacci, nella sempre citata Raccolta dei Poeti Antichi. Il Tiraboschi fu forse il primo a dar fama a quest'erudito benemerito delle lettere italiane.

(47) Luigi Blanc: *Storia della rivoluzione francese.* Di questo colossale lavoro, appena menzionato dall'imperiale Demogeot, Gabriele Rosa dice temperati

ma sinceri elogi: " Blanc, sprofondato ne' misteri de' partiti rivoluzionarii, ardente dello spirito dell'avvenire della democrazia, sente più di tutti le vere molle del popolo, è più famigliare colla rivoluzione, più sagace è la sua analisi delle prime origini. „

(48) Vera Accademia fuvvi in Palermo. Jacopo da Lentino, i due Delle Colonne, Arrigo Testa, Inghilfredo, Riccio Tommaso e Stefano da Messina, Ruggerone, Rainerio, l'Abate, Guezolo, Guglielmetto da Taranto, Giacomo di Capua, Folco di Calabria, Cola, Rinaldo d'Aquino, Jacopo, e tocca via, v'appartennero, e così mentre in Provenza ai liberi trovatori succedevano giullari ed istrioni in Sicilia ai rozzi cantori seguirono dolci ed inspirati poeti. Vedi: Mirelli, *Discorsi sull'origine della poesia volgare in Sicilia*; Andrea Mazzini: *Storia filosofica della poesia italiana*, e Pietro Sanfilippo palermitano, *Storia della Letteratura Italiana*, recentissima ed improntata a buona critica.

(49) Emilio di Ruth: *Storia della poesia italiana*, Lipsia, 1844; prima parte, pag. 329-331. Sarebbero a consultarsi eziandio Orelli *Storia della poesia italiana* (Zurigo) e Lanza *Della dominazione degli Svevi in Sicilia*, cenni storici e letterarii. Giorgio Teodoro Gräsze nella troppo sconosciuta *Storia Universale della Letteratura* tocca dottamente dell'Ateneo Svevo e dà a Napoli-Signorelli, a Crescimbeni, a Quadrio, quel merito che loro in Italia si nega e si contesta. Leo, nella *Storia degli Stati Italiani*, discorre della scuola poetica di Palermo: « Il cielo poetico dei tempi di Federigo è notevolissimo pel numero e per la qualità degli scrittori. Tra Ciullo d'Alcamo e Guido delle Colonne che era tuttavia giudice di Messina nel 1276, vi si trova lo stesso imperatore, e il re Enzo suo figliuolo, e dietro questi un lungo seguito di valenti siciliani. Il dotto abate Rosario di Gregorio, professore di diritto pubblico dell'Università di Palermo, ha pubblicato alcuni frammenti delle poesie di Ranieri, di Ruggerone e d'Inghilfredo pure da Palermo, d'Arrigo Testa, d'Oddo ...., di Tommaso di Sasso da Messina, i quali tutti si trovano editi nei *Poeti del I secolo*. „ E Pier della Vigna non esiste come poeta per il Leo? Cereseto ripete i soliti asserti, e chiude: " La lingua del *sì* pertanto, la quale innanzi di lui suonava informe sulla bocca del popolo, fu allora condotta, per così dire, nella reggia, e fatta degna degli onori del trono, incorando egli cogli esempi, colle parole e coi doni i primi poeti, come quelli che ne erano i più naturali nutritori e custodi ». " Ed è notevole che molta parte dell'antica lingua volgare, quale è scritta negli antichi rimatori, tale è tuttavia viva, fresca ed energica nelle frasi, e ne' vocaboli dell'odierno dialetto de' Siciliani e de' Calabresi, massime in quello di Reggio e sue vicinanze „. Questo periodo tolgo alla *Storia di Reggio di Calabria* di Domenico Spanò Bolani.

(50) Non so dispensarmi dal recare due brani del celebre Raumer, *(Storia degli Hohenstaufen)* unendo i miei ai voti dello Sclopis perchè questa dottissima opera venga fatta italiana. So di ripetermi e di portar vasi a Samo, pur spero indulgenza stantechè la parola di quel colosso della storia rinnovata ch'è l'amico di Ranke vuolsi sempre ascoltare con attenzione e riverenza.

" Pier della Vigna fu il più considerato fra i pubblici funzionarii dell'imperatore. E da osservarsi che l'Imperadore più che ai generali e agli ammiragli badava agli uomini di Stato ed agli impiegati. Era di Capua, di schiatta oscura, ed essendo studente in Bologna (sì povero che mendicava), la solerzia ed il lavoro tanto lo emersero dai condiscepoli che l'Imperatore nell'occasione d'aversi ad e-

leggere i consiglieri, subitamente lo innalzò da carica in carica, finchè lo vedremo, o per colpa sua o per calunnia, precipitar d'improvviso da sì alto vertice di possanza. „

“ D'allora in poi per cooperazione di Federigo si sviluppò in gran parte il bell'idioma italiano, e quantunque nessuna delle attitudini del principe emergesse straordinaria, pure debbesi assai ammirare la sollecitudine colla quale accoglieva i poetici eccitamenti e l'equilibrio da lui stabilito tra la poesia eminentemente nudrita e l'esteriore attività. L'imperatore, i figli suoi, Re Gio. di Gerusalemme, e tutti coloro i quali vivevano in tal circolo magico, presi da esaltamento, fecero echeggiar poesie, e lo stesso Federico trovò nuove foggie artistiche e nuovi metri dinotanti gran padronanza di lingua; il suo gran cancelliere Pier della Vigna progettò non soltanto il più vecchio codice dei nuovi tempi, ma dettò eziandio il più antico sonetto che si conosca in italiano e che nel concetto sovrasta a molti compostisi dappoi ». Mia versione libera.

Anche Sporschil e Zimmermann pubblicarono Storie degli Hohenstaufen, e mi feliciterò col sig. Gargiolli allorchè avrà fatta di pubblica ragione la *Storia della Casa di Svevia* lasciata postuma dall'onorando Giambattista Niccolini.

V.

(51) Questo preteso libro s'attribuì per di più ad Alfonso X, al Boccaccio, a Poggio, a Leonardo Aretino, a Pomponaccio, a Riswick, ad Erasmo, a Pietro d'Arezzo, a Doleto, a Merola, a Pucci, a Campanella. Consultinsi: Renan, *Averrhoès et l'Averrhoisme* e Michele Amari, *Questions philosophiques adressées aux savants musulmans par Fréderic*, extr. du Journal Asiatique, 1853, n. 3. M. de la Monnoye dettò un'apposita dissertazione per provare che non è mai esistito.

(52) Paolo Emilio Imbriani, nel suo discorso *Del Concetto Politico Italiano intorno al 1200*: “ Pier della Vigna, rappresentava razionalmente la vigoria giovanile dei nuovi principii di riordinamento civile. „ L'egregio scrittore non pensa che il Capuano abbia precorso Dante, e ne fa colpa al De Blasiis, il cui lavoro “ attesta grande diligenza e spirito schietto d'investigazione storica e non ordinaria forza d'intelletto „.

(53) Prudenzano: *Francesco d'Assisi e il suo secolo.* Della depressione degli spiriti cui qui si allude, inneggiò la filosofia Samuele Biava nella Leggenda del secolo XIII: *San Rocco.*

(54) Lanzani: *Studi sulla Monarchia di Dante.* Di questo buon libro del Dottor Francesco Lanzani, oggi professore al Liceo Spedalieri di Catania, diedi la critica nel mio opuscolo: *Settembrini e Perrens.*

(55) Ferrari, nel suo nuovo libro *La China e l'Europa*, (libro che i critici prima di censurare dovrebbero leggere) a pagina 15 ha voluto sostenere essere “ la poesia di Dante, la più virulenta imprecazione all'unità del regno „! Troppo timido per contraddire direttamente all'altissimo Ferrari, oso però farmi appoggio del voto di una intera scuola di più o meno dottissimi ma pur sempre spettabili commentatori del Poema, i quali con corredo ampio d'erudizione e logica provarono e provano aver l'Allighieri sempre mirato a rannodare in un sol corpo

le sparse ed osteggiantisi membra della patria. Ad ogni modo, pur lasciando all'illustre pensatore il carico della prova del suo novello asserto, m'inchino al coraggio con cui sfida l'autorità letterata e propugna il valore delle idee innovatrici.

VI.

(56) Giorgio Weber, parco di parole ma eloquente e serio, è autorità in fatto di storia. Nella sua *Storia Universale*, ancora in pubblicazione, difende sempre il buon dritto dei deboli, ed in Germania già la si colloca a fianco a quelle di Schlosser, Leo e Becker. Nel 7°. volume, edito nello scorso inverno e propriamente nel lungo capo intitolato — L'Imperatore Federico II ed il suo tempo — l'illustre Weber dà succoso e ragionato sommario dei meriti e delle dignità di Pietro della Vigna, e nel paragrafo — Fine e carattere di Federico — dipinge con maestria da filosofo la potenza del cervello dello Svevo e le grandi idee che in esso maturavano. Desidero che almeno questa metà del 7.° volume venga tradotta in italiano.

L'egregio Giesebrecht parlerà dei tempi di Pietro nel quarto volume (tuttora nedito) della sua sapiente *Storia dell'Impero Tedesco*.

(57) Perchè mai Pierio Valeriano, il quale nella sua *Infelicità dei Letterati* fa cenno delle sciagure di altri del sec. XIII, tace affatto di Pietro? Anche nell'appendice di Cornelio Tollio non se ne fa menzione.

(58) Luigi Bossi, nella *Storia d'Italia*, a guisa di Muratori, Aprile, Toppi, Burigny, Fazello, Maurolico, Pagano, Capecelatro, ecc. esce in queste importanti parole: “ Ma appunto perchè le parti dell'imperatore contra il papa sostenne vigorosamente, fu questo scrittore condannato, e trascurate furono le di lui opere in Italia „.

LE OPERE

CRITICHE, ESTETICHE E FILOSOFICHE

DI

FEDERICO SCHILLER (*)

tradotte dal tedesco

DA

IGNAZIO MASTROPASQUA

Noi ci persuaderemo ancora di tutto questo molto più, se consideriamo quanto poco dipende della *istorica realtà* la forza della impressione poetica che ci fanno le azioni ed i caratteri morali. Il nostro compiacimento nei caratteri ideali non perde nulla per la memoria che esse sono finzioni, perchè appunto l'effetto estetico si fonda sulla verità poetica non sulla verità istorica — La poetica verità poi non consiste in ciò, che una cosa sia realmente avvenuta, ma in ciò, che essa poteva avvenire; e quindi è riposta nell'intima possibilità di una cosa.

Ed anche negli avvenimenti reali di persone storiche il poetico non sta nella esistenza di quelli, ma nella potenza divenuta nota per mezzo della esistenza. La circostanza, che queste persone vissero realmente, e che tali avvenimenti ebbero luogo realmente, può invero spessissimo accrescere il nostro piacere, ma con una aggiunzione estranea, che per la impressione poetica è anzi dannosa che favorevole. Si è da lungo tempo creduto di rendere un servigio alla poesia della nostra patria col raccomandare ai poeti la trattazione di subbietti nazionali. Perciò, si disse, la greca poesia si impadronì cotanto dei cuori, perchè dipinse scene indigene ed eternò fatti indigeni. Non è a negare che la poesia degli antichi, per questa circostanza fece effetti, di cui la moderna poesia non può menar vanto; ma questi effetti appartengono forse alla sfera dell'arte e del poeta? Guai al genio greco, se esso non avesse niente altro che questa prerogativa sopra il genio moderno, e guai al gusto artistico greco se esso fosse dovuto es-

(*) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo di Aprile 1868, N. 173.

sere acquistato solo per mezzo di questi istorici rapporti che si trovano nelle opere dei suoi poeti! Solo un gusto barbarico adopera lo stimolo dell'interesse privato, per venire adescato alla bellezza, e solo il guastamestieri prende a prestito dalla materia quella forza che egli dispera di potere mettere nella forma. La poesia deve tenere sua strada non per la fredda regione della memoria, non deve mai avere a sua interprete la dottrina, non deve cercare per mediatore l'interesse. Essa deve colpire il cuore, perchè essa scaturì dal cuore, e non deve prendere di mira il cittadino nell'uomo ma l'uomo nel cittadino.

L'è una fortuna, che il vero genio non fa molto conto delle prescrizioni, che tanti vogliono prendersi la pena di dargli più per qualche buona opinione che godono che per diritto; altrimenti *Sulzer* ed i suoi seguaci nella poesia tedesca avrebbero fatta una troppo equivoca mostra. Invero è una incombenza molto onorevole per il poeta quella di educare l'uomo moralmente e di accendere nei cittadini i sentimenti nazionali, e le Muse sanno assai bene come con ciò potrebbero strettamente rannodarsi le arti del sublime e del bello. Ma ciò che l'arte fa eccellentemente in via mediata riuscirebbe assai cattivo se essa il volesse fare in via immediata. L'arte non è nata appo gli uomini per mettersi a rendere un dato speciale servigio, e non si potrebbe certo scegliere un istrumento meno acconcio per vedere eseguita una data, separata e particolare incombenza.

La sua sfera operativa è il totale della umana natura, e solo intanto che essa influisce sopra il carattere essa può avere influenza sopra i singoli effetti di quel carattere. La poesia può divenire per l'uomo ciò che è l'amore per l'Eroe. Esso non può nè consigliarlo, nè venire a trattato con lui, nè fare alcun affare per lui; ma esso può educarlo ad eroe, lo può chiamare alle gesta e fornirgli forza in tutto ciò che egli deve essere.

La forza estetica con cui ci colpisce il sublime del sentimento e dell'azione, non è fondato adunque per nessun modo sopra l'interesse della ragione, cioè che venga rettamente operato, ma sull'interesse della immaginazione, cioè che il retto operare sia possibile, vale a dire che nessun sentimento, sia pure potente, possa soggiogare la libertà dell'animo. Questa possibilità sta però in ogni forte esternamento di libertà e di forza di volere, e, solo quando qualche poeta incontra ciò, solo allora egli ha trovato un obbietto conforme ed adattato alla sua rappresentazione. Per il suo interesse è tutta una cosa, se egli prenda i suoi eroi dalle classe dei caratteri buoni o dei cattivi, conciossiachè la stessa misura di forza necessaria per il bene, molto sovente possa ancora venire richiesta per esser conseguente nel male. Che noi nei giudizi estetici abbiamo di mira più la forza che l'indirizzo della forza, più la libertà che la legalità, parrà manifesto bastantemente chi consideri che noi veggiamo più volentieri esternata la forza e la libertà a spese della legalità, anzichè osservata la legalità a spese della forza e della libertà. Ed invero quando incontransi dei casi in cui la legge morale si congiunge con istinti i quali minacciano di rapire la volontà colla loro potenza, un carattere guadagna estetica-

mente quando esso può resistere a questi istinti. Un uomo colpevole incomincia ad interessarci, quando egli deve avventurare sorte e vita, per affrancare il suo cattivo volere; un uomo virtuoso al contrario perde la nostra attenzione, quando la sua felicità stessa lo costringe a ben comportarsi. La vendetta, per esempio, è senza dubbio un affetto ignobile ed insieme basso. Pur nondimeno diviene affetto estetico, tostochè essa costa un doloroso sacrificio a colui che deve farla. Medea mentre scanna i propri figli ha di mira in questa azione il cuore di Giasone; ma nello stesso tempo essa porta una punta dolorosa al suo proprio cuore, e la sua vendetta diviene estetica, tostochè noi veggiamo la tenera madre.

L'estetico giudizio contiene in ciò molto più di vero che non lo si crede ordinariamente. Manifestamente i delitti prodotti dalla forza del volere annunziano una maggiore disposizione alla vera libertà morale, anzichè le virtù che ricevono un appoggio dalla inclinazione; imperciochè al conseguente o logico malvagio non costa che solo un'unica vittoria sopra sè stesso, un unica conversione di massime per applicare al bene tutta la conseguenza ed il libero volere che egli spese nel male. Altrimenti donde può nascere che noi rigettiamo da noi con contrarietà il carattere mezzo buono, e seguiamo spesso con trepida ammirazione un carattere del tutto cattivo? Ciò nasce certamente dal perchè noi nel primo carattere perdiamo la vista della possibilità di un volere assolutamente libero, mentre appo il secondo in ogni sua esternazione noi osserviamo che egli con un unico atto di volontà può innalzarsi a tutta intiera la dignità umana.

Nei giudizi estetici adunque noi non siamo interessati della moralità per sè stessa, ma solo della libertà, e la prima solo intanto può piacere alla nostra immaginazione, in quanto la seconda si renda visibile. Quindi v'è una manifesta violazione di confini, quando si richiede in cose estetiche la morale legalità, e quando, per allargare il regno della ragione, si vogliono restringere i legali confini della immaginazione. O si dovrà soggiogare del tutto questa, ed allora si porterà la morte ad ogni operativa estetica; ovvero si vuole che essa divida il suo impero con la ragione, ed allora la moralità non dovrà aver guadagnato molto. Volendo tendere a due diversi scopi, si corre pericolo di sbagliarli tutti e due. O si incatenerà la libertà della fantasia con la morale legalità, e si turberà e guasterà la necessità della ragione con l'arbitrio della immaginazione.

IV.

Sulla causa del piacere pei soggetti tragici.

Per quanto alcuni moderni estetici si diano da fare per combattere la credenza generale che le arti della fantasia e del sentire hanno di mira il piacere, tenendo che con ciò le arti verrebbero invilite, pur non pertanto questa credenza avrà per lo avvenire come per lo innanzi un saldo fondamento, e le belle arti non cambieranno mai volentieri

la loro ereditata, indisputabile e benefica vocazione con una nuova, alla quale generosamente si vuole innalzarle. Esse, non pure non si danno pensiero se la loro destinazione avente per mira il nostro piacere le invilisca, ma vanno anzi sempre superbe pel privilegio che hanno di apprestare immediatamente ciò che tutti gli altri attivi mezzi ed indirizzi dello spirito umano non compiono che mediatamente. Che lo scopo di natura nell'uomo sia la propria felicità, quand'anche l'uomo stesso nel suo morale operare nulla si sappia di questo scopo, nessuno porrà in dubbio, chi solo ammetta generalmente uno scopo nella natura. Ora le belle arti hanno comune con questa natura od anzi con l'autore di essa lo scopo di apprestare piacere e di rendere felice l'uomo. Esse dilettando danno ció che le loro più serie sorelle non lasciano ottenere che penosamente, esse donano ciò che quelle altre non danno che a prezzo assai caro di molti sforzi. Le soddisfazioni dell'intendimento noi dobbiamo comperare col prezzo di uno studio assai teso, l'approvazione della ragione con sacrifici dolorosi, le gioie dei sensi con dure privazioni,e l'eccesso di queste gioie noi scontiamo con una catena di dolori e di patimenti; l'arte sola ci appresta-gaudii che non deggiono essere stati innanzi meritati, che non costano alcun sacrificio, che non vengono poi pagati col pentimento. Chi poi vorrà mettere in una stessa classe il pregio di dilettare, come fa l'arte, con quello miserabilissimo di soddisfare un appetito? Chi si lascerà mai venire in mente di volere negare all'arte bella lo scopo del piacere, solo perchè essa offre un piacere più sublime che non è il sensuale?

La buona intenzione di voler cercare in tutto come ultimo scopo ciò che è buono moralmente, la quale produsse già nell'arte tante cose mediocri ed insieme le prese a proteggere, ha anche in teoria apportato un danno consimile. Per mostrare nell'arte un veramente alto indirizzo, per acquistarle il favore dello stato ed il rispetto di tutti gli uomini, la si vuol cacciare dal suo territorio proprio, ed acconciarle a viva forza una vocazione che è per essa estranea e non naturale. Si crede di rendere alle arti un gran servigio, sostituendo al frivolo scopo del diletto uno scopo morale; e ciò riesce tanto più agevole sendo che la manifesta influenza che le arti esercitano sulla moralità viene quasi a confortare questa opinione. Si trova contradittorio che l'arte, la quale promuove in si larga misura il supremo scopo della umanità, debba solo accessoriamente operare questo risultato, e debba poi avere a suo termine finale uno scopo sì basso ed ordinario, quale può pensarsi il piacere od il diletto.

Ma questa apparente contradizione potrebbe veramente essere tolta assai facilmente da una valida teoria del piacere e dalla perfetta filosofia dell'arte, se noi possedessimo ambedue queste. Si vedrebbe da queste che un libero diletto, quale è quello che produce l'arte, è fondato assolutamente sopra dati morali, e che, nel prendersi quel diletto, tutta la morale natura dell'uomo viene posta in operosità. Inoltre si vedrebbe, che la produzione di questo diletto è uno scopo che non può essere altrimenti raggiunto se non con mezzi morali, e che l'arte quindi, per raggiungere perfettamente questo suo ultimo scopo, il di-

letto, deve indirizzarvisi assolutamente per la via della moralità. Per dar dignità all'arte non occorre quindi assolutamente che essa abbia per diretto suo scopo la moralità, ma basta che essa non possa raggiungere il suo scopo se non con mezzi morali, perchè in ambo i casi essa ha da fare colla moralità e deve operare in strettissima intelligenza ed accordo col sentimento morale; ma per dare perfezione e compiutezza all'arte non è certo cosa indifferente se sia l'una o l'altra cosa lo scopo e l'una o l'altra il mezzo. Avvegnachè se lo scopo fosse il morale, essa perderebbe ciò che la rende potente, la libertà, e ciò che la rende così universalmente piena di affetto, cioè l'attrattiva del diletto. Il giuoco si risolve in un affare di gran serietà; e pure non è che questo giuoco che rende ad essa così facile l'operare ciò che deve. Solo operando e compiendo il suo supremo estetico effetto essa avrà una benefica influenza sopra la moralità; ma solo ancora esercitando la sua piena libertà, essa può operare il suo supremo estetico effetto.

Egli è certo inoltre, che ogni diletto, fintanto che deriva da fonti morali, migliora l'uomo moralmente, e che ogni effetto deve avere una causa. Il diletto per il bello, per il commovente, per il sublime, rinforza i nostri morali sentimenti, come il piacere che si prova nel beneficare, nell'amare ecc. rinforza tutte le tendenze di simil fatta. Appunto come uno spirito soddisfatto e compiaciuto è il desiderio di un uomo moralmente eccellente, così la morale eccellenza è volentieri la compagna di un animo compiaciuto e contento. L'arte adunque non influisce moralmente solo perchè diletta con mezzi morali, ma ancora perchè il piacere stesso che l'arte produce è mezzo di moralità.

I mezzi coi quali l'arte raggiunge il suo scopo sono così molteplici, quanto molteplici sono in genere le fonti di un libero diletto. Libero però io chiamo quel diletto, nel quale son poste in attività le facoltà spirituali, ragione e fantasia, e nel quale il sentimento viene generato mediante una rappresentazione; e ciò a controposto del piacere fisico o sensibile, nel quale l'anima viene assoggettata ad una cieca necessità di natura, ed il sentimento scaturisce immediatamente dalla sua causa fisica. Il piacere sensibile è il solo che viene escluso dalla sfera delle arti belle, ed una attitudine o capacità di destare il piacere sensibile non si può mai elevare sino ad essere arte, o, tutto al più, solo allora che le impressioni sensibili ordinate secondo un piano artistico vengono temperate o sostenute dalla forza dell'ordinamento e che questo ordinamento viene riconosciuto mediante la rappresentazione. Ma, anche in questo caso, di arte non vi sarebbe se non ciò che è obbietto di libero piacere, cioè il gusto dell'ordinamento il quale diletta la nostra intelligenza; e nol potrebbero essere certo le fisiche attrattive per sè stesse le quali non dilettano che la nostra sensibilità.

La fonte generale di ogni diletto, sia pure sensibile, è l'opportunità (convenienza di scopo). Il piacere è sensibile, quando questa opportunità non viene conosciuta per mezzo della rappresentazione, ma mediante la legge della necessità la quale dà per fisica conseguenza il sentimento del piacere. Così un opportuno movimento del sangue e degli spiriti vitali in speciali organi od in tutta la macchina produce il piacere

corporale con tutte le sue specie e modificazioni; noi proviamo e sentiamo questa opportunità col mezzo di un sentimento grato, ma non giungiamo a nessuna rappresentazione, nè chiara nè oscura, della medesima.

Il piacere è libero, se noi ci rappresentiamo la opportunità, e se un sentimento grato accompagna la rappresentazione; tutte le rappresentazioni adunque, mediante le quali noi troviamo un accordo, una opportunità, sono fonti di un libero piacere, e capaci quindi di essere adoperate dall'arte per questo scopo. Esse si possono ridurre alle classi seguenti: il *buono*, il *vero*, il *perfetto*, il *bello*, il *commovente*, il *sublime*. Il buono occupa la nostra ragione, il vero ed il perfetto la intelligenza, il bello la intelligenza con la fantasia, il commovente ed il sublime la ragione con la fantasia. In vero anche lo stimolo, ossia la forza richiesta per l'attività, diletta, ma l'arte non se ne serve se non per accompagnare i più alti sentimenti della opportunità; considerato per sè solo, lo stimolo si perde fra i sentimenti vitali, e l'arte lo disdegna, come fa di tutti i piaceri sensibili.

La differenza delle fonti, donde l'arte attigne il piacere che ci appresta, non può per sè sola giustificare una divisione di arti, conciosiachè nella stessa classe di arti possano concorrere molte ed anzi tutte le specie del piacere. Ma finchè una certa specie di esse viene presa come principale, essa può dar fondamento se non ad una propria classe di arte, almeno ad un proprio aspetto dell'opera di arte. Così per esempio quelle arti che contentano a preferenza l'intelligenza e la immaginazione, cioè quelle che prendono di mira come scopo principale il *vero*, il *perfetto*, il *bello* potrebbero essere comprese sotto il nome di belle arti (arti del gusto e dell'intelletto); quelle al contrario che occupano di preferenza la immaginazione colla ragione, ed hanno quindi per obbietto principale il *buono*, il *sublime*, il *commovente* potrebbero riunirsi in una classe speciale di arti commoventi (arti del sentire, del cuore). Invero è cosa impossibile di separare assolutamente il commovente dal bello, ma molto bene potrebbe esistere il bello senza il commovente. Perciò quantunque questo diverso aspetto non autorizzasse a venire ad una perfetta divisione delle arti libere, pure esso potrebbe servire almeno a dare e stabilire più da vicino i principii del giudizio di esse, e ad evitare la confusione, che deve inevitabile intervenire, allorchè in una legislazione di cose estetiche si scambiano le sfere molto differenti del commovente e del bello.

Il commovente ed il sublime convengono in ciò, che essi producono il piacere per mezzo del dispiacere, che essi perciò (essendo che il piacere nasce dalla opportunità o convenienza di scopo, ed il dolore dal contrario di essa) danno a sentire una opportunità di scopo, la quale proviene da una contrarietà di scopo.

Il sentimento del sublime consiste da un lato nel sentimento della nostra limitazione ed impotenza, di poter abbracciare un obbietto, da un altro lato nel sentimento della nostra potenza superiore, la quale non si spaventa dei confini e sa spiritualmente a sè assoggettare ciò che fa soggiacere le nostre forze sensibili. L'obbietto del sublime, e quindi

questa *inopportunità di scopo* deve necessariamente suscitare in noi dispiacere. Ma esso diviene nello stesso tempo occasione di recare in noi la coscienza di un'altra potenza, la quale è superiore a quella a cui la immaginazione soggiace. Un obbietto sublime adunque, appunto per ciò che contrasta colla sensibilità, diviene sublime per la ragione; e quindi produce piacere per mezzo della facoltà superiore, mentre affligge per mezzo della facoltà inferiore.

La commozione indica nel suo stretto senso il misto sentimento del dispiacere e del piacere nel dolore. Quindi non si può sentire una commozione sopra una propria sventura, se il dispiacere sopra di essa non è stato abbastanza temperato, da potere lasciar campo al piacere, che forse uno spettatore insieme addolorato vi prova. La perdita di un gran possedimento ci gitta oggi al suolo ed il nostro dolore commove lo spettatore; dopo un anno noi ci potremo ricordare ancora di questa sventura con commozione. Il debole è sempre preda del suo dolore, l'eroe ed il saggio dalla più grande propria sventura non sono che commossi.

La commozione contiene, appunto come il sentimento del sublime, due parti, dolore e piacere; quindi in questo ed in quella sta a fondamento della convenienza od opportunità di scopo una contrarietà di scopo. Sembra di essere una contrarietà di scopo nella natura il vedere soffrire un uomo che pure non è destinato a soffrire, e questa contrarietà di scopo è quella che ci fa dispiacere. Ma questo dispiacere prodotto dalla contrarietà di scopo è conforme di scopo per la nostra natura ragionevole principalmente, e, finchè ci richiama alla operosità, è conforme ed opportuno per la umana società. Quindi noi dobbiamo necessariamente sentir piacere del dispiacere stesso, cui eccita in noi la sconformità di scopo, perchè quel dispiacere è conforme ed opportuno di scopo. Per determinare se in una commozione predomina il piacere od il dispiacere, importa di osservare se ha il disopra la rappresentazione della contrarietà di scopo o quella della conformità. Ciò può dipendere o dalla quantità degli scopi che vengono raggiunti od offesi, ovvero dal loro rapporto con l'ultimo scopo di tutti gli scopi.

Il soffrire del virtuoso ci commove più dolorosamente che il soffrire di un colpevole, perchè nel primo noi troviamo contradetto non solo lo scopo generale degli uomini, quello di essere felice, ma anche il particolare, cioè che la virtù renda felice, mentre nel secondo non troviamo contradetto che il primo. Al contrario la fortuna del malvagio ci addolora più che la infelicità del virtuoso, perchè contengono una contrarietà di scopo primamente il vizio stesso, e secondamente il premio del vizio.

Oltre a ciò la virtù è molto più atta a premiar sè stessa che nol sia un vizio fortunato a punir sè stesso; appunto perciò un uomo dabbene nell'infelicità resterà molto più facilmente fedele alla virtù, che non si converta alla virtù il malvagio che si trova felice.

È di molta importanza però, nella determinazione del rapporto del piacere col dispiacere nelle commozioni, di vedere se lo scopo offeso o contrariato supera in importanza lo scopo ottenuto, o se al contrario

lo scopo ottenuto supera in importanza quello che viene offeso e contrariato. Nessuna conformità di scopo importa tanto a noi quanto la morale, e nulla mai può superare il piacere che noi sentiamo per essa. La conformità di scopo sensibile o naturale potrebbe essere sempre problematica, mentre che la morale è sempre dimostrata. Quella solamente si fonda sulla nostra natura razionale e sopra un'intima necessità. Essa per noi è la più prossima, la più importante ed insieme la più riconoscibile, perchè essa viene determinata da un intimo principio della nostra ragione e non dal di fuori. Essa è il Palladio della nostra libertà.

Questa morale conformità di scopo viene riconosciuta nel modo più vivo, quando essa, trovandosi in contrasto con un altra, mantiene il disopra; solo allora si dimostra la intiera potenza della legge morale, quando essa viene mostrata in lotta con tutte le altre forze di natura e queste tutte a fianco ad essa perdono la loro forza sopra un cuore umano. Sotto queste forze di natura va compreso tutto ciò che non è morale, tutto ciò che non sta sotto la suprema legislazione della ragione; quindi sentimenti, istinti, affetti, passioni, come ogni fisica necessità ed il caso. Quanto più terrribile è l'avversario, tanto più gloriosa è la vittoria; la sola resistenza può rendere visibile la forza. Di ciò siegue, « che la suprema coscienza della nostra morale natura non « può essere mantenuta che in uno stato violento, nella lotta, e che « il supremo piacere morale sarà sempre accompagnato dal dolore. »

Quella specie di poesia quindi che ci appresta in un grado di preferenza il piacere morale deve appunto perciò servirsi dei misti sentimenti e dilettarci per mezzo del dolore. La *tragedia* è quella che fa ciò a preferenza di ogni altro genere, e la sua sfera abbraccia tutti i possibili casi nei quali una qualche *conformità di scopo* naturale viene sacrificata ad una morale, od anche una morale *conformità di scopo* ad un altra che le è superiore. Forse ei non sarebbe impossibile di cavare dal rapporto, nel quale viene riconosciuta e sentita la *morale conformità di scopo* in contrasto con un altra, una gradazione del piacere dal più basso al più alto, e di dare il grado della commozione piacevole e della dolorosa come determinato *a priori* dal principio della conformità di scopo. Sì, forse dal medesimo principio si potrebbero derivare diversi e determinati ordini di tragedie, e si potrebbero ancora così a priori classificare intieramente in una compiuta tavola; così che si sarebbe bene in istato di assegnare ad ogni data tragedia il proprio posto e calcolare anticipatamente il grado e là specie, sopra cui essa, a cagione della sua specie, non si potrebbe innalzare. Ma questo io me lo serbo per una speciale dissertazione.

I seguenti esempi basteranno a far conoscere chiaramente quanto nel nostro animo viene preferita la morale conformità di scopo a quella naturale.

Quando noi vediamo Hüon ed Amanda legati al palo del martirio, pronti ambedue per libera scelta di morir piuttosto bruciati che di acquistare un trono con la infedeltà contro l'amante, qual cosa rende a noi questa scena un obbietto di celeste piacere? Il contrasto del loro

stato presente con la ridente sorte che essi disdegnarono, la visibile contrarietà di scopo nella natura, la quale ricompensa la virtù colla infelicità e miseria, l'abnegazione di sè stesso così contraria a natura ecc. sono tali cose che, richiamando nell'anima nostra tante rappresentazioni di sconformità di scopo, dovrebbero riempirci del più sentito dolore — ma che ci importa la natura con tutti i suoi scopi e le sue leggi se essa, con la sua contrarietà di scopo diviene una occasione di mostrare a noi nella più splendida luce la morale conformità di scopo? La esperienza della vittoriosa potenza della legge morale, che noi facciamo in questa veduta, è un bene così alto, così sostanziale, che noi quasi veniamo tentati di riconciliarci col male stesso al quale si va debitori di quella morale manifestazione.

Quando Coriolano, vinto dal dovere di sposo, di figlio e di cittadiuo abbandona Roma già bello che conquistata, fa tacere la sua vendetta, ritira la sua armata, e si abbandona all'odio di un geloso rivale, egli commette certamente un'azione molto contraria di scopo; egli perde con questo passo non solo il frutto di ogni vittoria riportata sino allora, ma corre incontro di proposito alla sua rovina — ma quanto eccellentemente ed inesprimibilmente grande non è poi dall'altro lato di preferire arditamente il materiale contrasto con la inclinazione al contrasto col morale sentimento, e di urtare in tal modo il supremo interesse del sensibile contro le regole della prudenza, per operare solo in accordo con un più alto dovere morale. Ogni sacrificio della vita è una contrarietà di scopo, perchè la vita è la condizione essenziale per tutti i beni; ma il sagrificio della vita nella veduta morale è una altissima conformità di scopo, perchè la vita non è importante per la moralità se non come mezzo, e non mai per sè stessa, nè mai come scopo. Quando dunque si dà un caso che l'abbandono della vita sia un mezzo per la moralità, la vita dovrà cedere alla moralità. « Non è duopo « che io viva, ma è d'uopo che io difenda Roma dalla fame » dice il gran Pompeo, quando egli si imbarca per l'Africa, ed i suoi amici gli si fanno attorno facendogli premurose istanze di differirne la partenza sino a che fosse passata la tempesta.

Ma la vita di un malvagio non è meno piacevole tragicamente di quello che lo sia il soffrire del virtuoso; e pure in ciò noi troviamo la rappresentazione di una morale contrarietà di scopo. Il contrasto dell'operare di quello colla legge morale dovrebbe riempirci di dispiacere; la morale imperfezione, cui sempre presuppone una tale maniera di operare, dovrebbe riempirci di dolore, quand'anche noi non vedessimo posta in campo la rappresentazione della sventura di un innocente divenuto vittima dell'operare di quello. Qui non v'è certo un contento per la moralità delle persone, la quale moralità potrebbe essere di sollievo per noi al dolore che sentiamo nel vederle soffrire — Con tutto ciò questo è un assai caro obbietto per l'arte, e noi vi proviamo un alto compiacimento. Non sarà difficile di mostrare che questa manifestazione si trova in accordo col sin qui detto.

Non solamente la ubbidienza alla legge morale ci dà la rappresentazione della morale *conformità di scopo*; ma ancora il dolore per la

violazione della legge morale ce la dà. Il lutto cui produce la coscienza della morale imperfezione è conforme di scopo, perchè esso si trova incontro alla contentezza che accompagna il morale ben fare. Il pentimento, la maledizione di sè stesso, anche nel loro più alto grado, nella disperazione, sono moralmente sublimi, perchè essi non potrebbero giammai essere sentiti se non vegliasse profondo e vivo nel petto del colpevole un indestruttibile sentimento pel retto e pel non retto, e se questo non facesse valere sempre le sue pretese anche contro il più ardente interesse dell'amor proprio. Il pentimento per una azione nasce dal riscontro che si fa di questa con la legge morale, ed esso non è che la disapprovazione di questa azione come di tale che lotta colla legge suddetta.

Quindi nel momento del pentimento la legge morale deve fare sempre la più forte insistenza nell'animo di un tale uomo, questa legge morale esser deve a lui più importante che lo stesso prezzo o compenso che gli dà il delitto, perchè la coscienza della offesa legge morale gli avvelena il gusto di questo compenso.

E lo stato di un animo, che riconosce come cosa del più alto interesse e della più alta importanza la legge morale, è uno stato moralmente conveniente di scopo, e quindi è una fonte di morale piacere. E che cosa può esservi di più sublime che quella eroica disperazione la quale fa gettare nella polvere tutti i beni della vita e la vita istessa, poichè essa non può nè sopportare nè far tacere la voce di disapprovazione del suo interno giudice? Sia che un uomo virtuoso sacrifichi spontaneamente la vita per operare in conformità della legge morale, sia che un malvagio sotto la pressione della coscienza si tolga la vita di sua propria mano, per punire in sè la violazione di quella legge, il nostro rispetto per la legge morale viene elevato in un grado egualmente alto: e, quandanche avesse luogo una differenza, questa differenza tornerebbe meglio a vantaggio del secondo, giacchè la consolante coscienza del retto operare potrebbe avere agevolato al virtuoso in qualche modo la sua risoluzione, ed il merito morale per una azione decresce in ragione della parte che vi prendono l'inclinazione ed il piacere. Pentimento e disperazione per un delitto commesso ci dimostrano la potenza della legge morale solo più tardi, ma non già più debolmente; essi sono quadri della più sublime moralità, solo che sono stati abozzati in uno stato violento. Un uomo che si dispera a causa di un offeso dovere morale, ritorna appunto con ciò alla obbedienza verso di esso, e quanto più terribilmente si esprime la maledizione di sè stesso, tanto più potentemente noi veggiamo imperare sopra di lui la legge morale.

Ma vi sono casi, nei quali il piacere morale non viene comprato che mediante un dolore morale, e ciò avviene quando faccia duopo di violare un inferiore dovere morale per operare tanto più in conformità con un altro più alto e più generale. Se Coriolano, invece di assediare la propria sua patria, si fosse trovato innanzi ad Anzio o Corioli con un'armata romana, se la sua madre fosse stata una Volsca e le costei preghiere avessero avuto il medesimo risultato, questa vittoria del dover

filiale farebbe sopra di noi una tutt'opposta impressione. Incontro al rispetto per la madre si sarebbe trovato l'obbligo più alto quello del cittadino, il quale ultimo in caso di collisione aver dee la preferenza sopra di quello. Quel comandante al quale viene lasciata la scelta o di consegnare la città o di vedere trafitto sotto i propri occhi il prigioniero suo figlio, sceglie senza esitare l'ultima cosa, perchè il dovere inverso il figlio è subordinato giustamente al dovere verso la propria patria.

Invero nel primo istante è cosa urtante per il nostro cuore il vedere che un padre opera così contrariamente all'istinto naturale ed al dovere paterno; ma tosto noi ci sentiamo rapiti in dolce ammirazione, vedendo che nè anche un istinto od incitamento morale allorquando si congiunge con la inclinazione può recare in errore la ragione nella sua legislazione. Quando il Corintio Timoleone fa uccidere il suo amato ma ambizioso fratello Timofane, perchè la opinione che egli avea del dovere di patria lo obbligava ad estirpare tutto ciò che creava un pericolo per la repubblica, noi al certo lo vediamo commettere non senza orrore e terrore questa azione contronaturale e contrastante col sentimento morale; ma il nostro orrore si risolve ben tosto in altissima stima della virtù eroica, la quale sostiene le sue richieste contro ogni estraneo influsso della inclinazione, e nel tumultuoso contrasto dei sentimenti sa decidere e decide appunto così liberamente e così giustamente come nello stato di perfettissima calma. Noi forse potremo pensare in un modo tutto diverso da quello di Timoleone circa il dovere repubblicano; pure ciò non cambierà nulla nel nostro compiacimento. Anzi sono appunto questi i casi, (quando la nostra intelligenza non si trova dal lato della persona agente), dai quali si riconosce quanto noi sappiamo innalzare la conformità di dovere al disopra della conformità di scopo l'accordo con la ragione sopra l'accordo con la intelligenza.

Sopra nessuna morale manifestazione però può il giudizio dell'uomo cadere così differentemente come appunto su questa, e la ragione di questa diversità non ha duopo di essere più oltre cercata.

Il senso morale lo hanno invero tutti gli uomini, ma non tutti lo hanno di quella forza e libertà che deve essere supposto nel giudizio di questi casi. Ai più basta di approvare un'azione perchè può facilmente essere compreso l'accordo di essa colla legge morale, e di biasimare un'altra, perchè cade sotto gli occhi il contrasto di essa con la legge morale. Ma si richiede una chiara intelligenza ed una ragione indipendente da ogni forza naturale, ed anche dagli incitamenti morali (finchè questi operano a modo di istinti) per determinare giustamente le relazioni dei morali doveri con il supremo principio della moralità. Quindi una stessa azione, nella quale solo pochi riconoscono la suprema conformità di scopo, sembrerà alla grande moltitudine come una urtante contradizione, benchè amendue non fanno che un giudizio morale; della qual cosa risulta che il commovimento per simili azioni non può comunicarsi a tutti quanti gli uomini come potrebbe aspettarsi la unità della umana natura e la necessità della legge morale. Ma anche il più vero ed il più alto sublime, come si sa, è per

molti esagerazione e controsenso, perchè la forza della ragione che riconosce il sublime non è la stessa in tutti. Un'anima piccola cade sotto il peso di così grandi rappresentazioni, ovvero si sente penosamente tesa oltre il suo diametro. Non vede forse sovente la bassa e comune moltitudine la più brutta confusione, dove lo spirito pensante ammira appunto il più sublime ordine?

Tanto basta di aver detto intorno al sentimento della morale conformità di scopo in quanto essa serve di fondamento alla tragica commozione ed al nostro piacere per il dolore. Ma vi sono ciò non ostante abbastanza casi nei quali la conformità di scopo naturale sembra di dilettarci a danno ancora della morale conformità. Manifestamente ci diletta il vedere molto conseguente un malvagio nell'ordinamento delle sue macchinazioni; quantunque i preparativi e lo scopo contrastano col nostro sentimento morale. Un tale uomo è capace di destare il nostro più vivo interesse, e noi tremiamo per tema di vedere falliti i costui piani, quando noi dovremmo ardentissimamente desiderare che questi piani andassero a vuoto se veramente e realmente importasse di avere riguardo in tutto alla morale conformità di scopo. Ma nè anche questo fatto distrugge ciò che noi abbiamo fin qui sostenuto intorno al sentimento della morale conformità di scopo ed intorno alla sua influenza sul nostro piacere per le tragiche commozioni.

La conformità di scopo ci presta piacere in qualunque circostanza, sia che non si rapporti per nulla all'ordine morale, sia anche che contrasti con quello. Noi gustiamo egualmente questo piacere finchè non ci ricordiamo di nessuno scopo morale al quale venga per quello contradetto. Appunto come noi prendiamo diletto dell'istinto brutale che dà le sembianze d'una intelligenza, della diligente arte delle api ecc. senza riferire per nulla questa conformità di scopo naturale ad una volontà intelligente ed ancor meno ad uno scopo morale, così a noi reca piacere per sè stessa qualunque conformità di scopo di ogni umana cosa, finchè noi non volgiamo il nostro pensiero altro che al rapporto dei mezzi col loro scopo. Se poi a noi cade in mente di rapportare questo scopo insieme ai suoi mezzi ad un principio morale, e discopriamo allora una contradizione con questo, in poche parole, ci ricordiamo che quella è una azione od una operazione di un essere morale, sorge tosto una indignazione nel luogo di quel primo piacere, e qualunque, sia pur grande, intellettiva conformità di scopo non può in nessuna guisa riconciliarci colla rappresentazione della morale contrarietà di scopo. Certo non ci prenderà gran diletto se noi pensando a Riccardo III, a Iago, a Lovelace ricordiamo che essi sono uomini; che anzi tutto l'intesesse si muterà irremissibilmente nel suo contrario. Ma che noi abbiamo un potere, e lo esercitiamo abbastanza bene, di torcere volontariamente la nostra attenzione da un certo aspetto delle cose per volgerla ad un altro, che il piacere stesso, che è per noi possibile solo mediante questa divisione, ci invita e ci tiene fermi nella contemplazione piacevole, ciò viene tuttodì confermato dalla esperienza.

Non di rado però una malvagità ingegnosa guadagna il nostro favore

principalmente perchè essa è un mezzo per procurarci il gusto della morale conformità di scopo. Quanto più pericolosi sono i lacci che Lovelace tende alla virtù di Clarissa, quanto più dure sono le prove alle quali la feconda crudeltà di un despota pone la costanza della sua innocente vittima, tanto più splendidamente noi veggiamo trionfare la morale conformità di scopo. Noi ci rallegriamo della potenza del morale sentimento del dovere, la quale può mettere in tanta attività la facoltà inventiva del seduttore. Intanto noi facciamo quasi una specie di merito al conseguente malvagio, nel vedere vinto da lui il sentimento morale che dovea necessariamente essere destato in lui; conciossiachè mostri sempre una gran forza di anima ed una grande conformità di scopo nella facoltà dell'intendere o del conoscere colui che nel suo operare giammai non si lascia deviare ad alcuna sia pur grande morale commozione.

Del resto è incontradicibile, che una malvagità conforme di scopo solo allora può divenire obbietto di un pieno compiacimento, quando rompe e naufraga vergognosamente innanzi ad una morale conformità di scopo. Anzi allora essa è una essenziale condizione del più alto compiacimento, perchè essa sola può rendere sempre più splendida la potenza superiore del morale sentimento. Non v'è di ció altra prova più convincente se non l'ultima impressione, colla quale ci lascia l'autore della Clarissa. La più alta conformità di scopo dell'intendimento che noi dovevamo involontariamente ammirare nel piano di seduzione del Lovelace, viene gloriosamente vinta e sorpassata dalla conformità di scopo della ragione che Clarissa contropone a questo terribile nemico della sua innocenza; e noi ci vediamo perciò posti in istato di raccogliere e riunire in un alto grado il gusto di ambedue le conformità.

Finchè il poeta tragico prende a scopo di recare a viva coscienza il sentimento della morale conformità di scopo, finchè quindi egli sceglie ed adatta con intelligenza i mezzi a questo scopo, egli deve dilettare sempre il conoscitore in una doppia maniera, colla conformità di scopo morale e con quella di natura. Con la prima accontenterà il cuore, con la seconda l'intelletto. La gran moltitudine sopporterà insieme ciecamente l'effetto o la impressione che l'artista dirige al cuore, senza intravedere la magia mediante la quale l'arte esercitò sopra di lui questa potenza.

Ma v'ha una certa classe di conoscitori appo i quali l'artista, proprio in ordine inverso, perde l'effetto e l'impressione diretta al cuore, il cui gusto però ei può guadagnarsi per mezzo della conformità di scopo dei mezzi a ciò impiegati.

In così fatta particolare contradizione degenera spessissimo la più fina cultura, specialmente quando la morale nobilitazione resta indietro alla cultura della testa. Questa specie di conoscitori cercano nel toccante e nel sublime solo l'intellettivo, questo essi sentono e provano col più esatto gusto; ma guardatevi di appellarvi al loro cuore. L'età e la cultura ci portano incontro a questo scoglio ed il vincere felicemente questa perniciosa influenza dell'una e dell'altro è la più alta gloria di carattere dell'uomo colto. Fra le nazioni di Europa i

nostri vicini, i francesi sono stati portati il più vicino a questo estremo e noi, come in ogni cosa, così in questa, cerchiamo di imitarne l'esempio.

V.

Sull'arte tragica.

Lo stato dell'affetto per sè stesso, indipendente da ogni rapporto del suo obbietto al nostro miglioramento o peggioramento, ha qualche cosa di dilettevole per noi; noi cerchiamo di trasportarci in questo stato, dovesse pure ciò costare alcuni sacrifici. Questo stimolo sta come fondamento alle nostre più ordinarie soddisfazioni, senza che si prenda mai in considerazione se l'affetto è diretto al desiderio od al detestamento, se esso per sua natura sia piacevole o penoso. Anzi la esperienza insegna che l'affetto disaggradevole ha una più grande attrattiva per noi, e che il gusto che noi proviamo per un affetto è in ragione inversa della materia di esso affetto. È un fenomeno pressochè universale nella nostra natura, che il luttuoso, il terribile, l'orribile ci attirano a sè con un incanto irresistibile; che noi ci sentiamo con egual forza retrospinti e riattratti da scene di dolore e di spavento. Tutti accerchiano ansiosi e pieni di aspettativa il narratore di una storia di assassinio; noi sentiamo con curioso piacere le più straordinarie novelle di spettri, e con tanto più grande piacere quanto più esse ci fanno rizzare i capelli.

Più vivamente questo commovimento si mostra in obbietti di veduta reale. Una tempesta di mare, che affonda una intiera flotta, veduta dalla riva, diletterebbe tanto fortemente la nostra fantasia, quanto essa turba il nostro cuore senziente; sarebbe difficile di credere con Lucrezio, che questo naturale diletto derivi dal comparare la nostra propria sicurezza col veduto ed appreso pericolo. Quanto numerosa non è la turba che accompagna un delinquente al teatro dei suoi tormenti! Nè il piacere di un soddisfatto amore di giustizia, nè l'ignobile piacere del quetato desio di vendetta può spiegare questo fenomeno. Questo infelice può trovarsi anzi discolpato nel cuore dello spettatore e suscitare la più sincera compassione per la sua esistenza, e nondimeno si desta, più forte o più debole, un curioso desiderio nello spettatore di rizzare occhi ed orecchia a ciò che mostra il soffrire di lui. Se l'uomo di educazione e di raffinato sentire può formare in ciò una eccezione, la ragione non è perchè in lui non si trova cotesto istinto, ma solo perchè egli viene sopraffatto e vinto dalla forza dolorosa della compassione o tenuto in limiti e confini dalle leggi della convenienza. Il rozzo figlio di natura, cui non infrena alcun sentimento di delicata umanità, si abbandona senza ritrarsi a questo potente istinto. Questo istinto dunque deve essere fondato nella originaria disposizione dello spirito umano, e deve essere spiegato con una generale legge psicologica.

Comecchè però noi trovassimo come incomportabile colla dignità della umana natura questi crudeli sentimenti di natura, e perciò avessimo ritegno di fondare sopra di ciò una legge per tutto il genere umano, pure vi sono abbastanza esperienze che mettono fuori di dubbio la realtà e la universalità del piacere alle commozioni dolorose. La penosa lotta di opposte inclinazioni e doveri, la quale per quello che la prova è una fonte di infelicità, ci diletta quando noi la contempliamo; noi seguiamo con sempre crescente piacere i progressi di una passione sino all'abisso nel quale essa tira la sua infelice vittima. Lo stesso delicato sentimento, che ci fa torcere spaventato lo sguardo dalla vista di un fisico patimento, od anche dalla fisica espressione di un morale patimento, ci lascia simpateticamente provare insieme col puro dolore morale un tanto più dolce diletto. Universale è l'interesse col quale noi ci tratteniamo dinanzi alla rappresentazione di siffatti obbietti.

Naturalmente ciò vale solo pell'affetto partecipato o sentito dopo; chè il vicino rapporto, nel quale si trova col nostro istinto di felicità un affetto per un fatto originario e che avviene sotto i nostri occhi o che a noi stessi avviene, ci occupa e possiede d'ordinario già troppo per potere lasciar spazio al piacere che esso, libero da ogni rapporto interessato, appresta per sè stesso. Così in colui, che realmente viene dominato da una passione dolorosa, il sentimento del dolore è preponderante, per quanto la rappresentazione dello stato del suo animo possa rapire con diletto lo spettatore e l'ascoltatore. Ciò non ostante anche un originario doloroso affetto non è nè anche del tutto privo di piacere per colui che lo soffre; solo che i gradi di questo piacere sono differenti secondo la disposizione d'animo degli uomini. Se non vi fosse anche nel turbamento, nel dubbio e nel timore un gusto, i giuochi di rischio dovrebbero avere per noi molto minore attrazione, nessuno si gitterebbe mai nei pericoli per ardimentoso coraggio, nè anche la simpatia per l'altrui patire potrebbe mai dilettarci così vivamente appunto nel momento della più alta illusione e nel più forte grado della aberrazione. Con ciò non si vuol dire però che gli affetti dispiacevoli apprestano piacere in sè e per se stessi; e nessuno si lascerà mai cadere in mente di sostenere ciò; noi diciamo che essi prestano le condizioni per alcune specie di piaceri che altri affetti non potrebbero prestare. Quegli animi adunque che sono a preferenza suscettivi ed a preferenza ghiotti di tali specie di piacere, si concilieranno più facilmente con tali dispiacevoli condizioni e non perderanno mai del tutto la libertà anche nei più violenti impeti della passione.

Dal rapporto dell'obbietto colla nostra sensibile o morale facoltà o potenza nasce il dispiacere che noi sentiamo nei contrari affetti, come dalla medesima fonte nasce il piacere negli affetti aggradevoli. Ora secondo la relazione, nella quale si trova la natura morale di un uomo colla sua sensibile, si dimostra ancora il grado della libertà che può essere sostenuta negli affetti; e, giacchè manifestamente nell'ordine morale non ha luogo per noi alcuna scelta, mentre poi lo stimolo

sensibile è in nostro potere, o almeno lo dovrebbe essere perchè è soggetto alla legge della ragione, così pare chiaro, che egli è possibile di mantenere una piena libertà in tutti quegli affetti che hanno a fare con lo stimolo interessato, ed essere padrone del grado a cui essi debbono pervenire. Questo grado sarà appunto più debole a misura che il senso morale mantiene in un uomo il disopra sull'istinto di felicità, e l'interessata inclinazione per il proprio *io* individuale viene diminuita mediante la obbedienza alla legge universale della ragione. Un tale uomo adunque nello stato di affetto sentirà molto meno il rapporto di un obbietto al suo istinto di felicità, e per conseguenza proverà molto meno il disgusto che nasce solo da questo rapporto: al contrario egli guarderà e porrà molto maggiore attenzione alla relazione, in cui questo obbietto sta colla sua moralità, ed appunto perciò sarà molto più suscettivo del piacere che il rapporto o la relazione coll'ordine morale mesce non di rado coi più penosi patimenti della sensibilità. Una tale costituzione dello spirito è la più atta a gustare il piacere della compassione, ed anche a mantenere l'originario affetto entro i confini della compassione. Quindi l'alto pregio di una filosofia della vita, la quale col continuo indirizzo alle leggi universali indebolisce il sentimento della nostra individualità, ci insegna a sperdere il nostro piccolo *io* nello insieme del gran tutto, e con ciò ci pone in istato di trattare con noi stessi come con un estraneo. Questa sublime conformazione dello spirito è il destino degli animi forti e filosofici, i quali con continuato lavoro hanno imparato a soggiogare in sè stessi l'interessato istinto. Anche la più dolorosa perdita non li porta mai oltre una melanconia, con cui sempre si può congiungere un considerevole grado di piacere. Essi, che soli sono capaci di separarsi da sè stessi, gustano solo il privilegio di interessarsi di sè stessi e di provare la propria passione nel temperato riverbero della simpatia.

Già il fin qui detto contiene cenni abbastanza per farci porre attenzione alle fonti del piacere, che l'affetto in sè stesso, ed a preferenza il doloroso ci appresta. Quel piacere è più grande, come si è veduto, negli animi morali, ed opera tanto più liberamente quanto più l'animo è indipendente dagli stimoli interessati. Inoltre esso è più vivo e più forte negli affetti dolorosi, nei quali l'amor proprio viene mortificato, che nei lieti, i quali presuppongono un accontentamento di sè stesso: quindi esso cresce quando lo istinto interessato è offeso, e decresce quando questo istinto viene lusingato. Noi però non conosciamo che due sole fonti di piacere, l'accontentamento dell'istinto di felicità e l'adempimento delle leggi morali; un piacere quindi, che si è dimostrato di non nascere dalla prima fonte, deve necessariamente avere origine dalla seconda. Quindi dalla nostra natura morale scaturisce il piacere, col quale i dolorosi affetti ci rapiscono quando ci sono partecipati e col quale in certi casi essi ci toccano gradevolmente anche quando siano sentiti originariamente.

Molti hanno cercato in più modi di spiegare il piacere della compassione; ma pochi di questi modi poterono soddisfare, perchè si cercò di ritrovare la ragione di questo fenomeno meglio nelle circostanze

concomitanti che nella natura stessa dell'affetto. Per molti il piacere della compassione non è altro che il piacere dell'anima per la sua attitudine a sentire; per altri è il diletto che si prova nelle forze dell'animo potentemente occupate, nella viva operosità della facoltà desiderativa, in breve, nello accontentamento dell'istinto di attività; altri lo lasciano derivare dalla scoverta che si fa di tratti caratteristici moralmente belli, i quali sono manifestati dalla lotta della sventura con la passione. Ma sempre rimane insoluto, perchè mai appunto la pena stessa, il patimento propriamente, in obbietti di compassione, sia quella che ci attira il più potentemente: ed invero dalle spiegazioni che sono date di sopra dovrebbe risultare che un grado minore di patimento sia piuttosto favorevole che no al nostro piacere. La vivezza e la forza dalle rappresentazioni destate nella nostra fantasia, la morale eccellenza delle persone sofferenti, ed il guardo retrospettivo che il soggetto competente fa sopra di sè stesso possono si bene elevare ed accrescere il diletto della commozione, ma non sono esse al certo le cagioni che lo producono. Il soffrire di un'anima debole, il dolore di un malvagio non ci prestano certamente questo gusto, e ciò avviene perchè tali cose non destano la nostra compassione nel grado in cui lo destano l'eroe che soffre ed il virtuoso che lotta. Sempre quindi ritorna la domanda, perchè mai appunto il grado del soffrire determina il grado del diletto simpatetico in una commozione, ed a questa domanda non si può altrimenti rispondere se non, che appunto l'assalto alla nostra sensibilità è la condizione per destare quella forza dell'animo, la cui attività produce quel piacere pei dolori simpatetici.

Ora questa forza altro non è che la ragione, e, in quanto che la libera operosità di essa, come assoluta indipendenza, merita a preferenza il nome di attività, in quanto che l'animo si sente pienamente libero ed indipendente nel suo morale operare, in tanto solo si può dire che è l'accontentato impulso di attività quello da cui trae origine il nostro piacere per le dolorose commozioni. Il perchè non è la quantità, non la vivezza delle rappresentazioni, non la operosità della facoltà desiderativa in genere, la causa del nostro piacere, ma un determinato accoppiamento delle prime con una determinata operosità che in quest'ultima, cioè nella facoltà desiderativa, è prodotta dalla ragione.

L'affetto comunicato ha dunque in generale qualche cosa di dilettevole per noi, perchè esso contenta il nostro impulso di attività; l'affetto doloroso fa questo effetto in un grado più alto perchè accontenta in un grado più alto questo impulso. Solo nello stato della sua compiuta libertà, solo nella coscienza della sua natura ragionevole l'animo esterna la sua più alta attività, perchè solo allora esso impiega una forza che è superiore ad ogni resistenza.

Quello stato dell'animo adunque che porta principalmente in mostra ed annunzia questa forza, che desta cioè questa più alta attività, è il più conforme di scopo per un essere ragionevole, ed il più soddisfacente per l'impulso di attività: quindi esso deve essere congiunto con

un considerevole grado di diletto (1). In un tale stato ci pone l'affetto doloroso, ed il diletto che noi proviamo per esso deve superare il diletto per gli affetti lieti nello stesso grado come la facoltà morale in noi è elevata sopra la sensibile.

Ciò che nello intiero sistema degli scopi non è che un anello subordinato, l'arte può separarlo da quel rapporto del tutto insieme, e trattarlo come scopo principale. Per la natura il piaeere può essere solo uno scopo mediato: per l'arte esso è il supremo. Quindi è scopo precipuo di quest'ultima di non trascurare l'alto diletto che è contenuto nella commozione dolorosa. Quell'arte però che prende a suo scopo speciale il piacere della compassione addimandasi arte tragica nel senso più universale.

L'arte ottiene il suo scopo colla imitazione della natura, adempiendo le condizioni sotto le quali diviene possibile il piacere nella realtà, e riunisce a questo uopo tutti gli sparsi elementi di natura secondo un piano intellettivo, per ottenere come ultimo scopo ciò che questa ha solo come scopo accessorio. L'arte tragica imiterà quindi la natura in quelle azioni le quali possono risvegliare a preferenza l'affetto della compassione.

Per prescrivere quindi in generale la condotta dell'arte tragica, è duopo innanzi tutto di sapere le condizioni sotto le quali secondo la esperienza ordinaria vuole essere più sicuramente e più fortemente eccitato il piacere della commozione, ed insieme di fare attenzione a quelle circostanze che possono sia limitarlo sia anche distruggerlo.

Due opposte cause dà la esperienza come impedimento del piacere per le commozioni: l'una cioè se la compassione viene eccitata troppo debolmente, ovvero se essa viene eccitata così fortemente da fare cambiare l'affetto comunicato in un troppo vivo originario affetto. Quella può ancora dipendere dalla debolezza della impressione che a noi fa un originario dolore, nel qual caso noi diciamo che il nostro cuore resta freddo, e noi non sentiamo nè dolore nè piacere: la seconda poi dipende da sensazioni più forti le quali combattono la ricevuta impressione, e per la loro preponderanza nell'animo indeboliscono il piacere della compassione o del tutto lo soffocano.

(1) Vedi la dissertazione precedente sopra il fondamento del piacere pei soggetti tragici.

(Continua)

AI FABBRICANTI ED INDUSTRIALI ITALIANI

MANIFESTO

della Commissione per l'Esposizione di Saggi dell'Industria Nazionale in Torino

Affine di corrispondere alle presenti necessità dell'Industria Italiana, un Comitato si è formato in Torino collo scopo di promuovere tutto ciò che tende allo sviluppo del lavoro e dell'arte Nazionale, e specialmente di cominciare dall'attuare in Torino un'Esposizione permanente di Saggi, rivolta a far conoscere al Pubblico ed al Governo lo stato delle nostre produzioni. Il progetto fu assecondato dall'adesione di molti Fabbricanti Italiani che si sono già iscritti come Soci promotori od aderenti, obbligandosi per un determinato contributo annuale.

L'occasione delle auspicate R. Nozze porse un particolare indirizzo al concetto dell'Esposizione, ed ottenutosi provvisoriamente per tale scopo un locale adatto di spettanza del Pubblico Demanio, cioè il primo piano del già Ministero delle Finanze, in Piazza Castello N. 25, un'Assemblea di Fabbricanti, radunatasi nel Palazzo Civico il 18 del mese di marzo, deliberò di aprire senz'altro l'Esposizione nell'occasione delle Feste, conferendo alla Commissione iniziatrice del progetto i poteri opportuni per riuscire nel lodevole intento di avere, quanto la ristrettezza del tempo il concedeva, una copiosa ed elegante Mostra dei Prodotti Italiani atta a favorire il loro smercio e ad incoraggiare i Consumatori non meno che i Produttori.

In adempimento di questo incarico la Commissione fece invito a tutti i Fabbricanti e Produttori Italiani, acciò in vista dell'im-

portanza dello scopo, e penetrandosi delle difficoltà in cui essa versava atteso la brevità del tempo, volessero, con ogni diligenza, coadiuvarla collo spedire prontamente al suo indirizzo alcune loro produzioni, e quelle specialmente che potessero servire ad un più largo e facile smercio; e per loro norma le seguenti sono le disposizioni che vennero preliminarmente da lei approvate.

1. Il Comitato per l'Esposizione di Saggi dell'Industria Nazionale ha la sua sede nelle sale del già Ministero delle Finanze, Piazza Castello, N. 25, piano primo;

2. Ivi in ciascun giorno non festivo dalle 10 ant. alle 4 pom. è aperto l'Ufficio per le iscrizioni tanto dei Soci Promotori od Aderenti, quanto degli Espositori. Ciascuno può iscriversi nell'una o nell'altra qualità, ovvero in entrambe. Chi non può iscriversi personalmente, otterrà l'iscrizione mediante lettera diretta al Comitato;

3. I Soci Promotori si obbligano a versare una quota annua di L. 50, pagabile in due rate. I Soci aderenti si obbligano per la quota di L. 20, pagabile nello stesso modo. Coloro che si iscrivono semplicemente come Espositori non sono tenuti al pagamento di veruna quota;

4. L'iscrizione degli Espositori starà aperta fino a che la Commissione non trovi esaurito lo spazio disponibile, locchè farà conoscere con speciale pubblicazione;

5. L'iscrizione degli Espositori debbe specificare i Saggi che intendono esporre, e quel più limitato spazio che richiedono all'uopo;

6. Saranno a carico degli Espositori le spese di trasporto e di collocamento degli oggetti, e l'addobbo del rispettivo spazio;

7. Le pubblicazioni ufficiali della Commissione sono fatte nella *Gazzetta del Popolo* di Torino. Gli altri giornali d'Italia sono pregati di riprodurle.

La Commissione
per l'Esposizione di Saggi dell'Industria Nazionale in Torino.

NB. *Il trasporto degli oggetti da esporsi, dalla stazione ferroviaria di Torino nel locale dell'Esposizione sarà a carico della Commissione, la quale non farà aprire il* collo *se non in presenza del Mandatario o di chi per esso.*

La Commissione avviserà ulteriormente a decretare medaglie o menzioni onorevoli agli Espositori, che a giudizio di un Giurì da lei nominato si saranno distinti per la qualità e il buon prezzo dei prodotti.

ELENCO

DEI SOCI PROMOTORI

1. Ajello Luigi
2. Aquadro Paolo
3. Anselmo Giuseppe
4. Arnaudon Luigi
5. Associazione degli Operai
6. Bocca fratelli
7. Buridan Paolo
8. Bozzalla Antonio
9. Borgetti G. B.
10. Beau-Lanteri
11. Berra Giovanni
12. Bertinara Giuseppe
13. Bo Augusto
14. Bonino Luigi
15. Ballor Giuseppe
16. Bellezza Nicola
17. Cerri Cav. Baldassare
18. Cora fratelli
19. Conti e Comp.
20. Chichizola Giacomo
21. Calosso Serafino
22. Cirio Francesco
23. Chenet Alessio
24. Caminale e Bussone
25. Colla Cav. Giovanni
26. Doyen fratelli
27. Dellarocca fratelli
28. Durando padre e figli
29. Duroni Giovanni
30. Fornara Giovanni
31. Garelli Comm. G. E.
32. Ghersi Giuseppe
33. Gastaldi Bernardo
34. Gallo Giovanni
35. Gabri fratelli
36. Gilardini Giovanni
37. Guadagnini coniugi
38. Galoppo Secondo
39. Guglielminetti fratelli
40. Jamoli Giacomo
41. Lichtenberger fratelli
42. Levera fratelli
43. Lanza fratelli
44. Moris Cav. Giuseppe
45. Mazzonis Paolo
46. Martinotti cav. Luigi
47. Musy Vincenzo
48. Molino A.
49. Mazzucchetti Eugenio
50. Maggi Gio. Battista
51. Melano G. B.
52. Massimino Bartolomeo
53. Nigra Giuseppe
54. Nicola Padre e figlio
55. Pantaleone Cav. Luigi
56. Poggio Rocco
57. Pelitti Giuseppe
58. Rey fratelli
59. Rovelli Giuseppe
60. Rocca Angelo
61. Rayneri Giovanni
62. Righini fratelli
63. Revelli Onorato
64. Rapelli Francesco

65. Rolando Alessio
66. Silvetti Cav. Giuseppe
67. Simondetti Carlo
68. Savani G. M.
69. Solej Cav. Bernardo
70. Soave Giuseppe
71. Società Monteponi (Miniere)
72. Tealdi Giorgio
73. Tensi fratelli
74. Twerembold e figlio
75. Thioller
76. Talmone Michele
77. Tardy e Benech
78. Vercellone G. B.
79. Melgaroli e Zanoni

ELENCO

DEI SOCI ADERENTI

1. Agapito Agapito
2. Allemano Giuseppe
3. Avet B.
4. Carmagnola Antonio
5. Boggio Ignazio
6. Bianchi cav. Luigi
7. Barbagelata Giuseppe
8. Brossa cav. Stefano
9. Bruno Pietro
10. Bollito e Torchio
11. Bosio Giuseppe
12. Buscaglione Giuseppe
13. Baudino Tommaso
14. Bonicati Vincenzo
15. Blengini Bartolomeo
16. Besio Giuseppe
17. Barberis Agostino
18. Bracco Felice
19. Carena Nicola
20. Cays Stefano
21. Chiappo Felice
22. Calcagno Giacomo
23. Caramelli vedova
24. Chiapusso Giuseppe
25. De Ambrogi Antonio
26. Debernocchi Francesco
27. Doglio Pietro
28. Donna Giovanni
29. Società Duca Litta
30. Enrico Giovanni
31. Fino Luigi
32. Foglietti Francesco
33. Francesetti conte Cesare
34. Girardi Giovanni
35. Giani Giuseppe
36. Galli Antonio
37. Giacomelli fratelli
38. Granaglia fratelli
39. Gabbio Domenico
40. Grassini Carlo
41. Hermant Silvano
42. Lavena Carlo
43. Lamarque e Ceresa
44. Mestralet Luigi
45. Manifatt. Annecy e Pont
46. Menotti Luigi

47. Mercandino fratelli
48. Merlino Giovanni
49. Mure fratelli
50. Maccia eredi
51. Marchisio fratelli
52. Malduri Alessandro
53. Montefameglio Lorenzo
54. Opessi Antonio
55. Oletti Pietro
56. Ottino Giacinto
57. Prochet Gay
58. Penna Carlo
59. Paris Giuseppe
60. Praga cugini
61. Piacenza fratelli
62. Quartara Giuseppe
63. Rossi Luigi
64. Roesler
65. Sereno Giuseppe
66. Sartoris Michele
67. Sartoris Giovanni
68. Sangler Francesco
69. Sambuy Cav. Manfredi
70. Stemmer Giovanni
71. Sella fratelli
72. Sella e Comp.
73. Savaglio Giuseppe
74. Seja Bartolomeo
75. Società Enologica Savigliano
76. Società Operaia
77. Società Duca Litta
78. Turin Matteo
79. Trisano Giacomo
80. Travaglio Giuseppe
81. Varetto Angelo
82. Vegezzi Ruscalla
83. Varetti Domenico

ELENCO

DELLE NOVE SEZIONI DI GIURATI

nominati dalla Commissione per fare la relazione
sui varii saggi d'Industria Nazionale.

SEZIONE I.

Materiali di costruzione ed ornamento delle abitazioni — Combustibili — Materie grasse ed oleose, gomme, resine e Prodotti chimici, *(corrispondente alle classi I, II, III, IV del Progetto di classificazione tecnologica del Cav. Arnaudon* (1). *dedotti i mobili. i metalli preziosi e le gioie).*

SIGNORI GIURATI:

Comm. Pietro Antonio Borsarelli, prof. di chimica, *Presidente*
Comm. Ascanio Sobrero, prof. di chimica
Cav. Ing. Curioni prof. nell'Istituto Professionale

---

(1) Pubblicato nella *Rivista Contemporanea*, fasc. di aprile scorso.

Cav. Giacomo Arnaudon, prof. di merciologia
Cav. Celestino Rossi magg. d'artiglieria
Serafino Parone dirett. de' lavori chimici nel R. Arsenale.

SEZIONE II.

Materie tessili

(corrispondente alla classe V del Progetto di classificazione).

Signori Giurati:

Cav. Felice Chiesa fabb. di cotoni, *Presidente*
Luigi Raynero fabb. di cotoni
Giuseppe Malan fabb. di cotoni
Secondo Galoppo fabb. di panni
Colongo Eugenio fabb. di panni
Luigi Maganza neg. di panni
Francesco Cesana fabb. di panni
Siravegna Francesco fabb. di seterie
Garneri Giovanni di Giulio fabb. di nastri
Cav. Guillot fabb. di sete

SEZIONE III.

Materie concianti e tintoriali.

(corrispondente alle Classi VI e VII del Progetto)

Signori Giurati:

Pietro Ceresole fabb. di cuoi, *Presidente*
Ceronetti fabb. di carta
Sangler neg. in valigie
Luigi Durio fabb. di cuoi
Cav. Chiappero prof. di chimica.

SEZIONE IV.

Materie alimentari e droghe — Piante ed animali viventi, orticoltura, floricoltura.

(corrispondente alla classe IX e X Sez. I del Progetto).

Signori Giurati:

Sambuy march. Emilio, *Presidente*
Mosca prof. e cav. farmacista

Peyron avv. prof. Michele
Occhetti prop. dell'Hotel Trombetta
Negro Ferdinando prop. dell'Albergo *Liguria.*
Canonico Marcellino confettiere.

SEZIONE V.

Costruzione e meccanica agraria — Locomozione e meccanica generale — Strumenti di precisione e misure e pesi — Armi e strumenti da guerra. *(corrispondente alla classe X sez. 2ª, e alle classi XI, XII, XIII del Progetto).*

SIGNORI GIURATI:

Richelmy comm. Prospero, prof. dirett. della scuola d'appl., *Presid.*
Cantoni cav. Gaetano prof. di agronomia al Museo Industriale
Codazza cav. Giovanni vice direttore del Museo Ind.
Cav. Arnò Valentino prof. di meccanica
Cav. Agostino Cavallero prof. di meccanica agli Ingegneri
Comm. Emilio Mattei colonn. d'artiglieria.
Fulcheris Giuseppe orologiere
Turaglio Domenico orologiere
Capuccio cav. ing. Gaetano.

SEZIONE VI.

Igiene — Medicina — Chirurgia veterinaria — Liquori medicinali
(corrispondente alla classe XIV del progetto)

SIGNORI GIURATI:

Demaria comm. e dott. in medicina, *Presidente*
Borelli comm. e dott. in medicina e chirurgia
Giordano cav. Scipione dott. in medicina
Rizzetti cav. Giuseppe, capo del Servizio sanitario municipale
Papa Francesco prof. di veterinaria
Chiappero cav. prof. di chimica.

SEZIONE VII.

Vestimenta — Ricami — Oggetti di viaggio — Forniture militari
(corrispondente alla classe XIII del progetto).

SIGNORI GIURATI:

Ferrati comm. già direttore del magazzino di merci, *Presidente*
Bertoni Costante neg. di mode

Canaveri cav. Giovanni neg. in chincaglierie
Tavella Carlo, fornitore militare
Campana calzolaio.

SEZIONE VIII.

Arti industriali — Mobili — Orerie e gioie — Scolture — Ornato — Stampa — Litografia — Istruzione — *(corrispondente alle classi XVII, XVIII e VIII del progetto a cui si aggiungono i mobili, metalli nobili e gioie, designate alla classe I).*

Signori Giurati:

Capello cav. Gabriele, *Presidente*
Dini cav. Giuseppe scultore
Thermignon cav. Pietro scultore orefice
Gastaldi cav. Andrea pittore
Tamone cav. Giovanni prof. di plastica all'Accademia Albertina
Desclos cav. Giovanni prof. d'ornato all'Accademia Albertina.

SEZIONE IX.

Musica e strumenti musicali

(corrispondenti alla classe XVI del progetto).

Signori Giurati:

Bercanovich Gualfardo (padre) maestro di musica, *Presidente*
De Marchi cav. Luigi capo musica della G. N.
Simonetti cav. Domenico capo musica Leg. Carab.
Caldi maestro di musica
Piacenza cav. prof. di musica
Valli Enrico maestro di musica.

RIPARTO DEGLI ESPOSITORI

per ordine di collocazione

Sala I.

N° 180 **Sartoris Michele,** via di Po, N. 29.
Assortimento di strumenti per l'agricoltura, coltelleria ed utensili per le arti, la chirurgia, e la veterinaria.

» 205 **Cugini Praga,** (di Milano).
Saggi di Numerazione in porcellana incastrati nell'asfalto.

» 186 **Maritano Francesco,** via del Soccorso, N.° 14.
Torno in ferro per metalli, macina da caffè di nuovo sistema.

« 6 **Massazza Carlo,** via di Po. corte del Sussambrino.
Cammino di ferro a calorifero economico (di nuova invenzione).

» 28 **Girardi Giovanni,** via Nizza, N° 1.
Vetrina con chiodi, filo ed utensili da Calzolajo.

» 213 **Vicendet,** via Stampatori, N.° 16.
Scatola becchi per il Gas.

» 106 **Veglio Gio. Battista,** via del Corso N.° 4.
Fornello di ferrofuso economico, altro da cucina; turbinio ad aria fresca di nuovo sistema in terra cotta.

» 337 **Belmondo Antonio**, Saggi di quadrelle in terra cotta.

» 184 **Buscaglione Giuseppe,** via Monte di Pietà, N.° 7.
Vasi, statue, tubi, fornelletti e crogiuoli, in terra cotta

» 58 **Montefameglio Lorenzo,** (Mondovì Breo).
Saggi di stoviglie alla foggia Inglese.

» 228 **Rubiana fratelli,** (di Sassuolo Modena).
Stoviglie, e servizj di majoliche.

» 76 **Besio Giuseppe,** (Mondovì Breo).
Saggi di stoviglie e servizj di majolica a foggia inglese.

» 155 **Romano Giovanni,** via Corso del Re, N.° 13.
Vasi alla foggia Giapponese, statue di gesso colorate, e Bozzetti.

» 304 **Neirotti Tommaso,** via Ospedale N.° 35.
Battente di telaio per elastici.

N.° 66 **Massa Luigi,** via Ippodromo, N.° 1.
Tavolini dipinti, una insegna in ferro, e due cofanetti.

» 50 **Levera fratelli.**
Varj campioni di pavimenti in legno investiti e semplici.

» 290 **Trecchi** *march.* **Alessandro,** (di Cremona).
Tre dipinti a Olio.

» 114 **Sereno Giuseppe,** via Consolata, N.° 6.
Saggi di tappezzeria in carta.

» 110 **Gussoni** *Cav.* **Albino.** Via di Po, 18.
Fornello di marmo bianco scolpito.

» 81 **Jamoli Giacomo**, via Nuova, N.° 1.
Pennacchi militari, spolverini di penne di più qualità e penne di struzzo bianche e lavorate per ornamento.

» 31 **Mestralet Luigi,** via S. Chiara, N.° 20.
Macchine per cucire a varj sistemi.

» 67 **Bracco Felice,** via S. Quintino. N.° 5.
Macchine a cucire di sistema Americano e Francese.

» 46 **Gibello Giovanni**, Corso S. Maurizio, N.° 7.
Stuccatura in terra cotta delle vicinanze di Settimo Torinese.

» 134 **Martinotti** *Cav.* **Luigi**, Via Barbaroux, 9.
Tripode a sedili per centro di sala.

Sala II.

N.° 94 **Gilardone Gaspare,** via Nuova, N.° 21.
Nuova invenzione di speroni, cavaturaccioli, torchi per copia lettere e scatole di campanelli per appartamento.

» 99 **Cobianchi Vittorio,** di Omegna (Novara).
Saggi di ferro filato, lucido e ricotto.

» 182 **Garassino Giovanni,** via Giannone N. 1.
Tubi in piombo, e saggi di chiodini detti punte di Parigi.

» 286 **Bruno Lorenzo,** di Bella (Capitanata).
Modello di cannone a retrocarica.

» 265 **Verona Lorenzo,** via d'Angennes, 6.
Serrature di sicurezza inviolabili.

» 193 **Betirac e** *Comp.* via S. Pietro in Vincoli.
Vetrina con chincaglieria in ferro.

» 65 **Fornara Giovanna,** via Corso Valdocco, N.° 13.
Tele metalliche in pezza, parascintille, copritondi e tele per la fabbricazione della carta.

» 142 **Alemanno e Barelli,** via Ospedale e Lagrange.
Due fucili a retrocarica del nuovo modello ad ago e relative cartuccie.

N° 251 **Ferreri** *Cav.* **Alberto** di Pralormo.
Fucile a retrocarica.

» 214 **Bugni Gio. Battista,** via Bertola, 36.
Getto in un sol pezzo di bronzo, rappresentante una Capra.

» 217 **Moroni Giuseppe** di Voghera.
Nuovo modello di fucile a retrocarica con apposite cartuccie.

» 76 **Fabbri Giovanni,** di Chiari (Brescia).
Modello di falciatoja a cavalli.

» 38 **Vineis Giuseppe Maria,**, Revello (Saluzzo).
Saggi di falciatoje.

» 276 **Ferrero Giovanni,** via Seminario, casa Ducale.
2 Fucili a retrocarica a venticinque colpi al minuto.

» 273 **Abello Costanzo,** vicolo della Rosa Rossa.
Forbici a timbro per bollare le merci.

» 102 **Rickler Pereno e C.,** via Corso S. Massimo, N.° 30.
Tele metalliche, parascintille, copritondi e modello per la fabbricazione della carta a disegni trasparenti.

» 69 **Varetto Angelo,** via Nuova, 41.
Tappezzeria in Carta.

» 138 **Bollito e Torchio,** via Montebello, 21.
Torchio Tipografico, forbici per la carta, macchina per otturare le bottiglie, zangola per fare il burro e macchina autografica.

» 188 **Ottino Giacinto,** piazza Carignano.
Saggi di zinco stampato in varj disegni.

» 59 **Giani Giuseppe,** via S. Tommaso, N.° 10.
Quadro di medaglie in metallo incise.

» 268 **Valleri Antonio,** di Pont Canavese, (Ivrea).
Bolloni in ferro per carri.

» 283 **Faletti Giuseppe**, via S. Maria, N.° 3.
Torchio in legno pei legatori di libri.

» 60 **Grandi Sebastiano,** via Silvio Pellico, N.° 9.
Scovoli da fucile di nuovo modello, bacchetta in ferro e pezzo di canna.

» 31 **Mestralet Luigi,** via S. Agostino, N.° 20
Modello di pompe idrauliche.

» 131 **Ponzi Giovanni,** via Meridiana, N.° 10.
Tavolato con varj campioni da campanelli detti all'Inglese ed un coltello da caccia.

» 338 **Cibrario Luigi**, piazza Castello, 25.
Lavori in avorio, come dame, biglie, bottoni, portasigari ecc.

Sala III.

N° 136 **Società Gianduja,** piazza Carignano.
Varj premj per gli espositori dei vini alla fiera.
» 89 **Blengini Bartolomeo,** via Doragrossa.
Orologio di fiori artificiali.
» 4 **Carmagnola Antonio,** piazza Castello, N.° 16.
Saggi di lavori in gioie filagrane, e guarnizioni d'oro ed argento.
» 6 **Carena Nicola,** piazza S. Giovanni.
Orologio a regolatore ed altro a svegliarino.
» 200 **Bellezza Nicola,** piazza Castello, N.° 25.
Vetrina di Orerie, argenteria, brillanti, mosaici, ecc.
» 284 **Menghini Francesco,** via Barbaroux, N.° 9.
Piccolo quadro cesellato di ottone.
» 61 **Masmaison** *Prof. all'Istituto professionale di Orologeria*, via Oporto, N.° 3.
Saggi di orologeria eseguiti dagli alunni dell'Istituto
» 30 **Oletti Pietro,** via del Gallo, N.° 2.
Orologio geografico astronomico.

Sala IV.

N° 218 **Mercandini fratelli,** via Barbaroux.
Assortimento di tele cerate.
» 250 **Calcagno Giacomo,** via del Gallo, 3.
Cuoio lavorato colla calce e senza, bufalo per forniture militari.
» 88 **Penna Carlo,** via Barbaroux, N.° 7.
Valigie e sacchi da viaggio, guanti per la scherma e custodie per cappelli.
» 248 **Zanetti Giuseppe**, via Corso Siccardi, N. 9.
Forme da cappelli da donna e da ragazzi.
» 222 **Rinaldi Giovanni,** via Cernaja N.° 36.
2 Pajo stivali per militare.
» 260 **Bonicatti Vincenzo,** Borgo Po, via Moncalieri.
Lavori di guttaperca per elastici.
» 339 **Arnaudon** *Cav.* **Giacomo.**
Saggi di sommaco, gallone e scorza di rovere per la concia delle pelli.

N° 146 **Bonino Claudia**, via S. Francesco, N.° 8.
Cravatte per militari.

» 44 **Prandi Stefano**, via S. Teresa, N.° 20.
Diversi paja stivaletti per donna.

» 179 **Gabbio Domenico**, via Nuova, N.° 37.
Valigie, sacchi, casse, oggetti in pelle per viaggiatori. cappelliere e oggetti per scherma.

» 31 **Arnaudon Luigi**, via Bellezia, fabbrica alla Ceretta S. Maurizio.
Pelli grezze in lana lavate e mondate; pelli conciate e tinte in lana; pelli semigrezze od in crosta conciate al sommaco, alla scorza; allude, marocchini di varj colori; pelli cerate e verniciate.

» 34 **Gilardini Giovanni**, via palazzo di Città, N.° 3.
Assortimento di mantici e di soffietti.

» 135 **Bonino Luigi**, via Doragrossa, N.° 13.
Calzamenta.

» 129 **Enrico Giovanni**, via Doragrossa, N.° 53.
Portafogli in pelle.

» 107 **Petroli Pietro**, di Pallanza.
Vetrina con Tomaje cucite alla macchina.

» 176 **Frascarolly**, via Corte d'Appello.
Vetrina con calzamenta da uomo e da donna.

» 103 **Guglielminetti padre e figli**, Borgo S. Donato, N. 60.
Fiaschetti di legno impenetrabili per militari e cacciatori.

» 198 **Delsano Carlo**, via della Palma, N.° 8.
Articoli da viaggio.

» 100 **Lichtenberger fratelli**, via Provvidenza, N.° 24.
Due selle da cavallo.

» 224 **Rolando Alessio**, via Ospedale N.° 5.
Calzamenta da donna di lusso.

Sala V.

N° 294 **Sella fratelli**, via Provvidenza, 12.
Collezione di pannilana per vestimenta da borghese e militare.

» 195 **Vercellone e figli**, via Provvidenza, 14.
Collezione di pannilana per vestimenta da borghese e militare.

» 230 **Piacenza fratelli**, via S. Francesco d'Assisi, 14.
Collezione di pannilana (novità per vestimenta).

Terrazzo.

N° 243 **Granzini Giacomo.** Viale del Re, 12.
Portafiori e due sedie da giardino,

Sala VI.

N° 159 **Cora fratelli,** via S. Teresa 10.
Variate qualità di vermouth e liquori.
» 195 **Ballor Giuseppe,** via Provvidenza, N.° 40.
Liquori, di varie qualità.
» 141 **Revelli Onorato,** via Milano e Palazzo di Città.
Vermouth e liquori di varie qualità.
» 169 **Bernatto Lorenzo,** via Doragrossa, N.° 16.
Vini, vermouth e liquori.
» 175 **Degiacomi,** di Borgo Franco (Ivrea).
Birra ad imitazione di Vienna e di Chiavenna.
» 151 **Montini Pasquale,** di Fabriano (Marche).
Liquori.

Sala VII.

N° 124 **Melano G. Battista,** via Lagrange, 7.
Collezione di tessuti in filo e cotone, mantileria, tele rigate e simili.
» 41 **Turin Matteo,** via Consolata, N.° 19.
Lavori a maglia di lana di filo e cotone, sì bianco che colorato.
» 7 **Conti e Comp.** via Giulia, N.° 12.
Lavori in maglie di varie qualità e finezza, tanto in filo che cotone, bianco e colorato.
» 275 **Turò Carlotta,** via Doragrossa, Angolo S. Francesco.
Busti da donna in colore.
» 196 **Cappa Diomiro,** di Albano, (Vercelli).
Lana grezza.
» 187 **Rossi Luigi,** via Doragrossa, N.° 14.
Lavori di maglia in lana bianca e colorata, calze e mutande.
» 170 **Canepa Stefano,** di Genova.
Lavori in maglie, coperte, panciotti, calzoni, mutande.

N° 55 **Fer Ignazio,** via del Gallo, N.° 4.
Saggi di ovatte.

» 63 **Tensi fratelli,** via Cottolengo.
Assortimento di passamanteria, forniture militari, stoffe per vetture e maglie in lana e cotone.

» 2 **Beau-Lanteri,** piazza dei Molini, 3.
Galloni, ganze e passamani, macchina per la fabbricazione della *ganza*, galloni e nastrini.

» 64 **D'Annecy et Pont,** (Manifattura) stradale di Milano, N.° 2.
Tessuti di cotone e filati.

» 102 **Puccio Giuseppe,** di Lucca.
Tessuti per coperte e servizii da tavola, di cotone e filo.

» 185 **Maccia Eredi,** di Milano.
Filati di cotone.

» 77 **Mazzonis Paolo,** via S. Maurizio (con fabbr. a S. Germano) (Pinerolo).
Saggi di cotoni filati.

Sala VIII.

N° 27 **Boggio Ignazio,** via Stampatori, 12.
Galvano-plastica, busti in bassorilievi, quadri, busti del Re e di Cavour a grandezza naturale, molti altri piccoli e varj lavori simili.

» 229 **Tesio e Comp.** via Goito, N.° 7.
Lavori di metallo alpaka per uso da caffè, lampade, *tejere* e zuccheriere.

» 207 **Rissone Antonio,** piazza Castello, N.° 23.
Armonica col metodo d'istruzione.

» 141 **Bavelli Simone,** di Firenze.
Getto di bronzo argentato, (duomo di Milano)

» 298 **Scotti Giuseppe,** via Doragrossa, N.° 47.
Lampade a sospensione in bronzo.

» 37 **Berra Giovanni,** via Cavour, N.° 11.
Pianoforti e modelli di meccanica.

» 219 **Cantini Carlo,** via Borgonuovo, N.° 6.
Pitture trasparenti su vetri.

» 161 **Chiappo Felice,** via della Rocca, N.° 25.
Organetti di nuovo sistema, e Melofoni per armonium.

» 101 **Arietti Carlo,** via Pescatore, N.° 9.
Lavori di metallo alpaka e pakfond, caffettiere, zuccheriere, porta bottiglie, girandole per lampade a petrolio.

N° 189 **Colla** *Cav.* **Giovanni,** viale S. Maurizio. N.° 23.
Statue e gruppi gettati in bronzo di varie grandezze.

» 15 **Gallo Giovanni,** via di Po, N.° 41.
Candelabri pel gaz ed ornati di bronzo dorato.

» 150 **Gilardini Giovanni,** via Palazzo di Città, N.° 3.
Cassoni e tamburi per le musiche militari.

» 21 **Donna Giovanni,** via Piazza Castello, N.° 20.
Vetrina con assortimento di lavori in ricamo.

» 194 **Pelitti Giuseppe** di Milano.
Assortimento di strumenti musicali in ottone, trombe ecc.

» 121 **Malduri Alessandro.** di Milano.
Esposti nella vetrina Pelitti, strumenti musicali da fiato in legno.

» 83 **Brossa** *Cav.* **Stefano.**
Piano-forti.

» 127 **Forni Egidio,** di Milano.
Strumenti musicali in legno.

» 133 **Vinatieri Camillo,** via Cernaja, N.° 22.
Diversi strumenti musicali in legno e ottone.

» 116 **Roesler Carlo,** via Corso S. Maurizio, N.° 9.
Piano-forti verticali.

» 70 **Mola Giuseppe,** via Bellezia, N.° 4.
Piano-forti ed armonium.

Sala IX.

N° 297 **Sella e Compagnia,** Via Provvidenza 12 (Fabb.ª a Biella).
Assortimento di panni lana per vestimenta da uomo e per bigliardo.

» 162 **Bozzalla Antonio,** Via Provvidenza, 10.
(Fabb.ª a Coggiola (Biella).
Panni lana di varii prezzi e colori per vestimenta.

» 80 **Brun padre e figlio,** Via Provvidenza (Fabb.ª Pinerolo).
Panni per vestimenta da militare e da borghese.

» 134 **Martinotti Cav. Luigi,** Via Barbaroux, N.° 9.
Tavola di Ebano intarsiato di madreperla ed ottone.

» 270 **Salomone Bernardino,** di Cuneo.
Pezze di panno per coperte da conducenti.

Sala X.

N° 148 **Massimino Bartolomeo,** Via Cavour N.° 18.
Lettiere in mogano, tavolini da notte, *consolle*, con specchi, ripostigli ecc.

N° 199 **Merlino Giovanni,** Via Ospedale N.°10.
Buffetto di noce e tavolino, cornici da specchio, e due *chifonnières.*

» 163 **Martinotti Giovanni,** Via S. Tommaso N.° 5.
Tavolino, seggiola, e piccola scanzia.

» 212 **Collegio Artigianelli,** Corso Palestro.
Tavola intarsiata di bronzo, due tavolini ed un serra carte.

» 213 **Gianotti Pietro,** Membro della Società Operaia.
Tavola rotonda intarsiata.

» 213 **Clivatti Angelo,** Membro della Società Operaia.
Modello in legno di latrina inodore.

» 123 **Bodoira Federico,** Via Madama Cristina N.° 12.
Modelli di pavimenti in legno incrostati.

» 166 **Bussone Pietro,** Via Cavour, 21.
Modelli di pavimenti investiti.

» 72 **Guala Teresa,** Via d'Angennes N.° 29.
Tavola, parafuoco di mogano, e paravento pieghevole in doppio senso.

» 285 **Fontaine Antonio,** Via Corso S. Maurizio.
Porta ritratto in legno scolpito.

Sala XI.

N° 8 **Soave Giuseppe,** Piazza Solferino N.° 17.
Tavolini intarsiati in madreperla e dipinti, sedie in legno, insegne con saggi di caratteri.

» 50 **Levera fratelli,** Via Tarino N.° 6.
Biblioteca di noce naturale scolpita, tavolino indorato per toeletta con piani a vetri e due statuette di bronzo.

» 20 **Melgaroli e Zanone,** (già Bertinetti) Viale del Re N.° 22.
Letti gemelli, tavolini da notte, toelette di legno rovere, e *chifonnières* per camera da letto.

» 10 **Ceresa e Lamarque,** Via Silvio Pellico N.° 3.
Saggi in legno per impiallacciatura.

» 56 **Quartara Giuseppe.** Via Saluzzo N.° 10.
Consolle, tavolini a tamborelli e toelette.

» 68 **Galli Antonio,** Via Corso del Re, 12.
Ornati in bronzo dorato, pendola e candelabri, e due porta gioielli.

» 128 **D'Ognibin Angelo,** Via Ospedale N.° 1.
Due cofani intarsiati in avorio ad imitazione dei Certosini.

» 113 **Montabone Luigi,** Via Rocca, 42.
Grande ritratto in fotografia del Re di Persia.

N° 215 **Dubois Pancrazio,** Via Seminario N.° 7.
Due lampadari di cristallo.

» 131 **Marchisio fratelli,** Via Ippodromo, 8.
Pianoforte di legno noce, scolpito.

» 83 **Brossa C. Stefano,** Via Nizza N.° 9.
Melopiano d'invenzione Caldera.

Sala XII.

N° 119 **Raimondi e C.** Via Doragrossa N.° 6.
Assaggi di vini in cassette.

» 189 **Ponchia Carlo,** Via Goito N.° 9.
Acque gazose.

» 105 **Trisano Giacomo,** Via Nuova N.° 23.
Assaggi di Ratafià bianco e nero.

» 115 **Menotti Luigi,** Via S. Domenico N.° 1.
Assaggi di vino.

» 208 **Caminale e Bussone,** Via Accademia Albertina N.° 3.
Assaggi di vini e liquori di varie case da essi rappresentate.

» 282 **Battaglia fratelli,** Via Bottero N.° 1.
Assaggi di vini in bottiglie.

» 145 **Trombetta Alessandro,** Via Doragrossa N.° 18.
Acque gazose e bibite dette all'inglese.

» 340 **Barberis Pietro** di Moncalvo (Casale).
Assaggi di vini imbottigliati.

» 139 **Società Enologica,** di Savigliano.
Varii assaggi di vini in bottiglie.

» 33 **Coucourda Giulio**, di Pomareto (Pinerolo).
Assaggi di liquori.

» 277 **Margreth G.** di Savona.
Assaggi di liquori.

» 135 **Francesetti** *conte* **Cesare,** Via Consolata N.° 11
Assaggio di vino.

» 152 **Cenzo Giuseppe,** di Città S. Angelo (Abruzzo Ulteriore).
Assaggio di vino.

» 222 **Trinchero Egidio,** di Stradella.
Assaggi di liquori.

» 126 **Paris Giuseppe,** Via Nuova, Galleria Natta.
Tavolino con grande specchio a cornice dorata.

» 130 **Tarditi Giovanni,** Via Barbaroux N.° 4.
Tinello per conservare le bevande al fresco.

» 256 **Sambuy Cav. Manfredi,** Via Accademia Albertina N.° 3.
Assaggi di vini.

N° 51 **Anselmo Giuseppe,** Via di Po.
Vetrina di confetti.

» 131 **Marchisio fratelli,** Via Ippodromo, 8
Pianoforti a coda.

Sala XIII.

N° 185 **Bosio Giuseppe,** Via Nuova N.° 6.
Piume per ornamenti, sì bianche che colorate e lavorate.

» 239 **Bertone Pietro di Margherita,** (Cuneo).
Apparecchio per la salita al bosco del baco-seta, per la formazione del bozzolo.

» 274 **Betti Giuseppe,** di Zibello (Parma).
Bozzoli ottenuti con proprio sistema.

» 177 **Biseo Giovanni,** Via Consolata N.ª 6.
Pezzo di tela tessuto in capelli.

» 68 **Gálli Antonio,** Via Corso del Re.
Pianoforte guernito in bronzo con piccoli candelabri simili, ed un tavolino.

» 1 **Dellarocca fratelli,** Piazza Castello N.° 25.
Cappellini da donna e da ragazzo guerniti.

» 134 **Martinotti** *Cav.* **Luigi,** via Barbaroux N.° 9.
Scrittoio di legno rosa intarsiato in avorio.

» 218 **Visconte di Modrone,** di Milano.
Saggi di velluti in cotone.

» 190 **Pantaleone** *Cav.* **Luigi,** Via Doragrossa N.° 2.
Guarnizione d'oro e d'argento per chiese ed ornamenti militari, come cordoni, *grillò*. ecc.

» 157 **Barbero Avventino,** Via Moncalieri.
Nastri per orlare cappelli da uomo.

» 3 **Mazzucchetti Eugenio,** stradale di Milano, barriera di Lanzo.
Grassi ed olii, saponi diversi per le industrie e toeletta, saponi profumati, essenze ed altre profumerie in genere.

» 46 **Ghersi Giuseppe,** Via del Soccorso N.° 2.
Sete per tappezzerie da pareti e mobili broccati e damasco per ornamenti.

» 79 **Rey fratelli,** Via Doragrossa e piazza Castello.
Tappeti e tessuti diversi per mobiglio in cotone e filo.

» 53 **Solej Bernardo,** Via Barbaroux e Palma.
Seterie per mobili, tappezzerie e passamanterie.

» 293 **Devalle Celestino,** Via del Soccorso N.° 32.
Saggi di tintoria in seta.

Sala XIV.

N° 1 **Dellarocca fratelli,** Piazza Castello N.° 25.
Cappelli da uomo impenetrabili all'acqua ed all'olio.

» 225 **Proverbi Luigi,** Via Bellezia N.° 27.
Macchina per rilevare la circonferenza del capo per uso dei cappellai.

» 54 **Rocca Angelo,** Via di Po.
Bomboniere, confetti, frutti, canditi, vini, ecc.

» 201 **Sebrile Domenico,** Via Lagrange N.° 41.
Cappelli da uomo.

» 258 **Biancotto Margherita,** Via Borgo Dora N.° 10.
Coperta da letto di cotone ricamata all'uncinetto.

» 22 **Righini fratelli,** Via Nuova N.° 20.
Vetrina con saggi di ombrellini, canne, parapioggia e ventagli.

» 236 **Società d'incoraggiamento Sete,** Via Alfieri, 14.
Tessuti in seta per abiti da Signora.

» 16 **Chichizola** *Cav.* **Giacomo e C.**
Velluti di seta in varii colori.

» 111 **Arnaud Filippo,** Via del Soccorso N. 11.
Buffetto di mogano scolpito.

» 191 **Deambrogi Antonio,** Corso Principe Umberto N.° 35.
(Esposti entro l'armadio Arnaud.)
Saggi di stamperia in seta e lana.

» 34 **Gilardini Giovanni,** Via Palazzo di Città N.° 3
Assortimento di ombrellini, parapioggia, ventagli, canne ecc.

» 97 **Raineri Giovanni,** Via nuova N.° 15.
Cappelli da uomo.

» 74 **Barbagelata Giuseppe,** Via S. Filippo, N° 6.
Scialli e guarniture da donna in merletti e trine.

» 246 **Fiorio fratelli,** Via Doragrossa N.° 13.
Assortimento di guanti e saggi di pelle naturali e lavorate.

» 94 **Borsallino Giuseppe,** di Alessandria.
Nuove qualità di cappelli da uomo in feltro.

Sala XV.

N° 178 **Rapelli Francesco,** Via Ospedale N.° 10.
Tavolini, cornici, porta fiori e vasi, ornamenti per sale.

» 126 **Paris Giuseppe,** Via Nuova, Galleria Natta.
Mobili scolpiti ed indorati.

N° 296 **Ottone Giuseppe,** Via Piazza Castello N.° 22.
Varii lavori in avorio.

» 62 **Riberi vedova,** Via S. Tommaso, 17.
Cappellini da donna.

» 180 **Sartoris Giovanni,** Via del soccorso.
Ceniglie in seta e varii saggi di canepacci per ricami.

» 35 **Guadagnini coniugi,** Piazza Castello.
Passamanterie.

» 306 **Prato sorelle,** Via delle Finanze, 19.
Cappelli da donna.

» 232 **Caramelli vedova,** Viale del Re N.° 1.
Cappellini da donna alla foggia di Francia.

Sala XVI.

N° 11 **Grassini Carlo,** di Novara.
Varie cassette di biscottini.

» 39 **Prochet Gay e Comp.,** Via Nuova N.° 38.
Cioccolatte di varie qualità.

» 94 **Cirio Francesco,** Via Palazzo di Città N.° 15.
Carni conservate, conserve alimentari, frutti freschi e conservati.

» 209 **Baratella Antonio,** di Modena.
Carne salata ed assaggi di aceto.

» 196 **Cappa Diomiro,** di Villar Bois, (Vercelli).
Assaggi di formaggio.

» 73 **Bellentani Giuseppe,** di Modena.
Carni di maiale salate ed assaggi di aceto.

» 160 **Guida** *Cav.* **Giovanni,** di Novara.
Assaggi di Riso.

» 36 **Gabri fratelli Vincenzo e Anselmo,** Via Pasticcieri N° 6
Paste assortite all'uso di Napoli.

» 18 **Lusso Francesco,** Via Doragrossa N.° 20.
Paste, vermicelli e simili.

» 72 **Carlino Angelo,** Viale S. Massimo N.° 19.
Stampa di rame per la fabbricazione delle paste.

» 14 **Talmone Michele,** Via Lagrange N.° 23.
Varie qualità di cioccolatte.

» 48 **Buridan Paolo,** Via Nuova, 35
Assortimento di tappezzeria in carta.

» 337 **Baratti e Milano,** via Doragrossa.
Vetrina di confetti e frutta candite.

Sala XVII.

N° 165 **Abrate professore Tomaso**, via Misericordia, N. 1.
Serratura Italiana privilegiata, costrutta da Griotta Giovanni, Via Mercanti N. 28

» 259 **Bellino Pietro**, Borgo S. Donato, al Martinetto.
Strumenti in ferro per arti e mestieri, chiodi, viti e attrezzi rurali.

» 264 **Ferro Giovanni**, Via Barbaroux, N. 5.
Assortimento di Tappezzeria in carta.

» 291 **Pastor Giovanni**, Via del Gallo, 6.
Due letti in ferro smontati.

» 267 **Fausone**, di Viale (Asti).
Modello in legno di Mulino a cavalli.

» 50 **Levera fratelli**, Via Tarino, N° 6.
Consolle con specchiera scolpita, e due tavolati per pavimento.

» 292 **Zorio Pietro**, Viale S. Massimo, N. 16.
Bigliardo con accessorii pel gioco.

Sala XVIII.

N° 11 **Grassini Carlo** di Novara.
Piccola gradinata con fiaschette di Balsamo Catecù.

» 252 **Scrimaglio Luigi,** Via di Po, N. 21.
Arbarelle contenenti saggi di citrato di magnesia.

» 278 **Gilardi Martino,** Via del Gallo, N. 4.
Saggi di olio perfezionato.

» 40 **Irax G. G.** Via Cavour, N. 4.
Oggetti di toeletta.

» 255 **Alciati Eredi,** Via Nizza, N. 5.
Saggi di polvere e liquido anticrittogamo e vino aleatico, come saggio del procedimento.

» 158 **Avet B.** Via Nuova, galleria Natta.
Oggetti per la Toeletta.

» 71 **Demezzi** (vedova), Piazza Solferino, N. 17.
Saggi di lucido per le scarpe.

» 147 **Reimandi Giuseppe** di Acqui.
Saggio di Cremortartaro.

» 245 **Bacco Antonio,** Via della Misericordia, N. 3.
Saggio di lucido militare.

N° 43 **Doyen fratelli,** Piazza Carignano.
Stampe in Litografia.

» 268 **Arcozzi Masino,**
Saggio di guano artificiale.

» 235 **Fino Luigi,** Via Basilica, N. 1.
Guano artificiale e polvere enologica.

» 149 **Scola Bernardino,** Via Doragrossa, N. 6.
Diverse fiaschette e scatole di medicinali.

» 183 **Fontana Teodoro,** Via Juvara (Ospedale Oftalmico).
Campana con entro varii ampollini e scatole di medicamenti.

» 117 **Debernocchi Francesco,** Via Madonna del Pilone, N. 1.
Saggi di saponi.

» 262 **Alman Felice,** Piazza Vittorio Emanuele, N. 12.
Campioni di tela per pittura, e di vernici diverse.

» 246 **Cassone tipografo,** Via S. Francesco di Paola, N. 6.
Due volumi del *Mondo Elegante*, giornale illustrato per le mode da donna.

» 233 **Garnier Valetti,** R. istituto industriale, Via Oporto, N. 3.
Imitazione di frutti, come saggio della collezione del Museo Pomologico Italiano.

» 200 **Bonelli Francesco,** Piazza Vittorio, N. 19.
Liquore medicinale (specialità).

» 168 **Vassarotti Francesco,** Via S. Maurizio, N. 11.
Cofanetto, Portasigari di legno intarsiato.

» 42 **Castelvetri Gaetano,** Via d'Angennes, N. 46.
Due gruppi sottocampane fiori finti in cera.

» 10 **Ceresa Paolo,** Via Silvio Pellico, N. 3.
Otto saggi di mosaico in legno in variati oggetti, ed un vaso portaliquori (sotto campana) ecc.

» 120 **Sbraiavacca Antonio,** Carmagnola.
Due quadri intarsiati di legno con cornici dorate, rappresentanti S. M. il Re e G. Garibaldi a cavallo.

» 93 **Società miniere zolfuree** di Bologna.
Zolfo greggio e raffinato in pani.

» 67 **Calza e Cramer,** Via S. Lazzaro, N. 24.
Saggio di Torba concentrata.

» 237 **Società miniere Monteponi** (Sardegna), Via Cavour, N. 1.
Saggi di Galena e Calamina.

» 75 **Società miniere d'Ollomont** (Aosta).
Saggi di Metalli grezzi e purificati.

» 271 **Ricardi di Netro,** di Traversella (Ivrea).
Saggio di Minerali.

N° 242 **Leschiera Giovanni** di Trana.
Saggio di torba naturale.

» 284 **I. P. R.** di Pavia.
Saggio di torba concentrata.

» 275 **Mafioda Domenico** di S. Ambrogio (Susa).
Saggio di torba naturale.

» 211 **Avet Colonnello,** Corso Piazza d'armi, N. 14.
Tre quadri di saggio di fotoincisione.

» 312 **Marchisio e figli,** Via S. Filippo, N. 10.
Saggi di Litografia.

» 125 **Bonino Luigi,** Via Borgo Dora, N. 16.
Saggio di colla forte.

» 47 **Gibello Giovanni,** Via Corso S. Maurizio, N. 7.
Saggio di ornati diversi in legno plastico, disegni, regola di prospettiva pratica ecc.

» 213 **Riandi Giovanni** (Società Operai), Via Acc.ª Albertina, N. 43.
Piccolo modello del *Trionfo di Cristo risorto* della Chiesa S. Trinità di Bra.

» 172 **Buzzi e Giacobino** di Varallo Pombia (Novara).
Cornice di legno scolpito e vaso per fiori simile.

» 244 **Franco e Comp.ª,** Via del Seminario, N. 8.
Mobili da giardino.

» 108 **Cibrario Angela,** Via Massena, N. 3.
Trofeo in legno rusticamente eseguito con coltelli, due bastoni scolpiti collo stesso mezzo.

» 87 **Berra Carlo,** Via Nuova, N. 14.
Cornice scolpita con specchi, disegni di mobili fatto all'esposizione di Parigi.

» 156 **Locati Cesare,** Via S. Lazzaro, N. 1.
Cornice scolpita con ritratto.

» 154 **Faraut e Comp.ª,** Via Silvio Pellico, N. 5.
Legno sfogliato con sega in diversi modi per intarsiature e lavori diversi colorati.

» 109 **Giordana e Salussoglia,** Via Soccorso, N. 2.
Quattro quadri con saggi svariati in litografia.

» 82 **Bo Augusto,** Via Doragrossa, N. 9.
Colori diversi, sabbie tinte, inchiostro e ceralacca.

» 234 **Lanza fratelli,** Via Ospedale, N. 14.
Candele stearicbe, saponi, materie prime di queste industrie.

» 49 **Sansalvadore Giacinto,** Via Doragrossa N.° 31.
Acquario meccanico.

Sala XIX.

N° 287 **Varetti Domenico,** Via Oporto M.° 13.
Assortimento di pennelli.

» 266 **Hermant Silvano,** Via S. Filippo N.° 8.
Capelli tinti e profumi per toeletta.

» 57 **Granaglia fratelli**, Via di Po.
Gran Orologio per torre, saggi di corde metalliche ed un quadrante trasparente.

» 19 **Merlino Pasquale,** Via Galliari N.° 22.
Strumenti di disegno e di precisione in legno, per scuole; corpi geometrici, porta ritratti, e tavole di proporzione.

» 227 **Narizzano Giacomo**, Via Cagliari, isola 4.
Diversi filetti tipografici.

» 216 **Forno Giacomo**, Stradale Villa della Regina.
Ponzoni per carrettoni.

» 213 **Forzani Fiorenzo**, (Società Operai) Via d'Angennes N.° 14.
Quaderni di calligrafia per le scuole.

» 122 **Stamperia della Gazzetta del Popolo**, Via S. Agostino N.° 3.
Saggio di Stampa.

» 109 **Giordana e Salussoglia**, Via Soccorso N.° 2.
Tre saggi di stampe e litografie in album ed atlante.

» 226 **Cantarini Paolo**, Via del Palazzo di Città, 5.
Cofanetto con ornamento di specchi.

» 112 **Paoli Francesco.**
Vasi di marmo ed alabastro.

» 215 **Gilardi Damiano**, Via Carlo Alberto N.° 7.
Variati Saggi di carta rigata.

» 164 **Mure fratelli**, Via Nizza N.° 31-3v.
Pesi e misure metriche e strumenti relativi di precisione.

» 104 **Bruno Pietro**, (Litografo) Via Barolo N.° 9 p.° 4.
Quaderni di calligrafia per uso delle scuole.

» 142 **Allemano Giuseppe**, (Meccanico, via Piazza Carlo Emmanuele.
Apparati fisici e strumenti di meccanica.

» 98 **Castiglione Giacomo e figli**, Via Bava N.° 10.
Strumenti da disegno per uso scolastico.

» 275 **Laboratorio Artiglieria**, Via Arsenale.
Strumenti di precisione e di verificazione.

» 174 **Moreno Enrico**, Via del Soccorso N.° 15.
Tre stampe in litografia.

» 24 **Opessi Antonio**, Via S. Maurizio. N.° 22.
Stadere, pesa monete e misure di precisione.

N° 240 **Mantello Giuseppe**, Via d'Angennes N.° 13.
Saggi d'incisione in legno.

» 29 **Bertinara Giuseppe**, Via Palazzo di Città N.° 14.
Strumenti chirurgici.

» 204 **Ferreri Antonio**, di Pinerolo.
Fotografie patologiche e preparati farmaceutici.

» 263 **Pons Antonio**, Via Ippodromo N.° 1.
Anemometro per la forza del vento.

» 192 **Picco Tommaso**, Via Borgo S. Donato.
Parafulmine multiplo autometico.

» 25 **Barberis Agostino**, Via Palazzo di Città.
Coltelli e strumenti di chirurgia.

» 70 **Ratti Luigi**, Via Nuova N.° 4.
Collezione di bendaggi.

» 281 **Marengo Giovanni**,
Meridiana solare.

» 140 **Demarchi Giovanni**, R. scuola veterinaria.
Ferratura periplantare del cavallo.

« 276 **Ferrero Giovanni**, (Ortopedico) Via Provvidenza N.° 10.
Apparati di Ortopedia e bendaggi.

» 206 **Sella Lodovico**, di Biella.
Collezione di oggetti di coltelleria.

» 238 **Borelli fratelli**, Via Andrea Doria N.° 19.
Collezione d'utensili per falegname.

» 197 **Camerano Alessandro**, Via S. Francesco d'Assisi N.° 24 p.° 2°.
Giuocattoli in legno.

» 272 **Duroni Giovanni**, Via S. Teresa N.° 1.
Strumenti di fisica e di precisione.

» 181 **Doglio Pietro**, Via Accademia Albertina N.° 42.
Utensili per ingegneri e meccanici, e diverse misure lineari

» **Travaglio Giuseppe.**
Disegno di macchina per evitare gli scontri sulle ferrovie.

Pianerottolo.

N° 112 **Paoli Francesco**, Viale del Re, N. 11.
Statua di gesso o scagliola di grandezza naturale.

Scala.

N° 12 **C. Costamagna e figli**, Via Doragrossa, N. 4.
Due pelliccie di tigre ed orso conciate a lana

N° 13 **Volante Alessandro.**
Quadro triangolare, sistema astronomico.

» 178 **Rapelli Francesco**, Via Ospedale, N. 10.
Grande specchio con cornice.

» 280 **Jervis.** (Al Museo d'Industria)
Sistema d'Orario per strade ferrate.

» 23 **Borgetti Gio. Batt.** Via Passalaqua, Casa propria.
Pompe idrauliche, tubi in ferro, rubinetti, e lavori relativi di ottone e ferro fuso.

» 132 **Ganna Severino**, Valle di Luserna (Pinerolo).
Lastre di pietre inalterabili.

» 275 **Laboratorio del R. Arsenale.**
Mitragliera a 150 colpi al minuto sopra carro

Piano terreno.

N° 143 **Giacomelli fratelli**, Pinerolo, (laboratorio Piazza Solferino 17).
Sculture di pietra, gruppi, sedili di pietra di Breno e vasi di marmo.

» 300 **Tonnello Giovanni**, Via del Gallo, N.° 12.
Due statue scolpite in pietra di Breno.

» 253 **Duca A. Litta e C.** Via Silvio Pellico, N.° 12.
Calorifero ad aria calda di ferro fuso.

» 155 **Romano Giovanni.**
Statue e vasi di cemento.

» 52 **Peiretti e Boba**, di Carmagnola.
Due macchine per pulire le granaglie.

» 171 **Chenet Alessio**, Barriera di Nizza.
Tessuti per tende per militari in campagna.

» 305 **Chiapusso Giuseppe**, Via Passalacqua, N. 1.
Pezzo di Rame minerale delle Cave di Bussoleno di Susa.

Atrio.

N° 247 **Lange Natale. e C.** Via Palestro, N.° 5.
Tubi di pietra.

» 84 **Sartoris Michele**, Via di Po, N. 29.
Leva per materiali.

» 182 **Garassino Giovanni**, Via Giannone (Casa propria).
Cilindri laminatorj.

N° 274 **Marucchi Giacomo**, Via Bava, N. 1.

Mantice con fucina, regolatori per telai e battenti per tessitura.

» 138 **Bollito e Torchio**, Via Montebello, N.° 21.

Macchine per fabbricare gazose, altre per tagliare e levigare la carta, forbice per tagliare il giunco ed una sifoide di rame.

» 24 **Opessi Antonio**, Via S. Maurizio, N.° 22.

Stadere a bilico di varie dimensioni.

» 210 **Della Beffa** *Cav.* **Giacinto**, Prof. in Genova.

Trebbiatrice della forza da 4 a 5 cavalli, altre piccole di forza minore.

» 219 **Rossi Domenico** di Caselle.

Una macchina per pulire il grano, e modello di altra piccola.

» 164 **Mure fratelli**, Via Nizza, N.° 33 o 35.

Stadera, macchine agrarie, ventilatori, vaglio seminatore, misure di diverse capacità.

» 197 **Camerano Alessandro**, Via S. Francesco d'Assisi, N.° 24.

Vettura meccanica.

» 144 **Ottina e Bertoglio**, Via Accademia Albertina, N.° 27.

Pompe idrauliche di varie qualità.

» 259 **Bellino Pietro**, Borgo S. Donato.

Diverse leve per materiali e leve all'inglese.

» 277 **Gamba Giovanni**, Via Ospedale, N.° 40.

Morse diverse di ferro di varie dimensioni.

» 17 **Santi padre e figlio** di Giaveno (Susa).

Morse ad incudine, spranga per bastimento e piccola incudine.

» 264 **Stemmer Giovanni**, Via Andrea Doria, N.° 3.

Alambicco od apparecchio distillatore per gli spiriti, in rame.

» 220 **Salomone Bernardino** di Cuneo.

Apparecchio *castello* per l'allevamento e l'educazione dei bachi.

A

GIOVANNI CAMERANA

Il tizzo acceso tanto che arde, fuma;
Simile, o mesto amico, al nostro cuore
Che in pianto si consuma
Infin che arde l'amore.

Lascia dunque che s'alzi e che s'esali
Questa nube di duol cotanto intenso.
Essa abbrucia i tuoi mali
Come grani d'incenso.

Sii te in te stesso al par di un vaso sacro
D'olocausto, di preci e di speranza.
Vedi; il fumo pare acro,
Ma il turibolo danza.

Non ispegner per tema o per ristoro
Quell'incendio divin che ti rende egro.
Non far che il carbon d'oro
Si muti in carbon negro.

Anzi aumenta gli spasmi ed il martiro.
Cerca ne' cieli del tormento occulto
Dopo il duol del sospiro,
L'estasi del singulto.

Troverai qualche vero. È la tempesta
Esultazione a chi non sa temerla;
E sulla spiaggia resta
Dopo l'onda la perla.

Piangi, medita e vivi! un dì lontano
Quando sarai del tuo futuro in vetta
Questo fiero uragano
Ti parrà nuvoletta;

Chi non pianse, non visse e non fu lieto,
Ma passò muto, gelido, infecondo,
Come un povero feto
Da questo all'altro mondo.

Iddio l'errò. Nella famiglia umana
Nessun penètra se non porta questa
Mia superbia sovrana:
Pupilla umida e mesta.

L'ora è lugubre per cantar la vita,
E la nuova canzon sul metro mio
Sta paurosa e smarrita
Come un fiore d'obblio.

L'ora è lugubre. Per l'Italia nostra
Corre levando impetuösi gridi
Una misera giostra
Di poeti suicidi;

Alzan le pugna e mostrano a trofèo
Dell'Arte lor un verme ed un aborto,
Poi giuocano al palèo
Colle teste da morto.

Io pur fra i primi di codesta razza
Urlo il canto anatemico e macabro,
Poi con rivolta pazza
Atteggio a fischi il labro.

Praga cerca nel vuoto una bestemia
Che mai non trova; e intanto muor sui rami
La sua ricca vendemia
Di sogni e di ricami.

Dio ci aiuti! fratello; egli ci diede
Stretto orizzonte e sconfinate l'ali.
Ci diè povera fede
Ed immensi ideali.

E il mondo ancor più sterile, o fratello,
Ci fa quel senso di poesia stupendo.
E non trovando il bello
Ci abbranchiamo all'orrendo.

Dio ci ajuti! su te sparga l'olivo,
Sparga la pace e le benedizioni.
Sii su la terra un vivo
Felice in mezzo i buoni.

A me quiete più piena e più profonda!
Quella che splende ne l'orbita d'una
Pupilla moribonda!...
Pallida alba di luna.

ARRIGO BOITO.

---

2 NOVEMBRE 1866

È il dì dei morti. Ovunque
Si stende un drappo nero.
Si pensa a quei che dormono
Laggiù nel cimitero;
A quei che han posto un termine
Al gaudio ed al lamento,
E che già sanno il mistico
Verbo del firmamento.

È un tetro dì. Rammentansi
Altri defunti ancora
Che nell'avel non giacciono,
Che niuno mai deplora;
Sono i bianchi fantasimi
Dei nostri amor passati,
E che per sempre gelidi
Ormai son diventati.

L'ora verrà che i tumuli
Alfin si spezzeranno,
E nell'azzurro gli angeli
I morti porteranno;
Ma i dolci amor che furono,
Belli di fiori e rai,
Gli amori che morirono
Non rivivranno mai.

LUIGI GUALDO.

---

2 NOVEMBRE 1867

In questo giorno di luttuosa calma
L'occhio s'abbassa involontario al suolo,
Si pensa al corpo ch'è sotterra, e all'alma
Che ha preso il volo.

L'autunno fugge, la campagna è mesta,
Umido e giallo è il suol, spoglie le piante,
Ma se al cielo sereno alziam la testa,
È ancor raggiante.

Se si guarda per terra, intirizzito
Resta il pensier che scende nell'avello;
Ma l'occhio in cielo scorge l'infinito
Ignoto e bello.

E le miserie vergognose e arcane,
E le piaghe che l'occhio ognor discerne,
E i dolori sen vanno in sovrumane
Region superne.

LUIGI GUALDO.

A SUA ALTEZZA REALE

LA PRINCIPESSA MARGARITA DI SAVOIA

IN OCCASIONE DELLE SUE AUSPICATISSIME NOZZE

CON SUA ALTEZZA REALE

IL PRINCIPE UMBERTO DI SAVOIA

ODE

Vive sul fresco margine
Dei ruscelletti un fiore
Che ha la corolla candida
E d'oro in seno il core;
È simbol di costanza
Di puro amor, di fe'.

Egli soave immagine
Mi porge, o Margarita,
Di te che l'alma hai candida,
Com'ei traggi tua vita
Ed il tuo cor s'innaura
Di quante ha il ciel virtù.

Bella siccome l'angiolo,
Che nostra mente india
Se avvien che il vegga in estasi
L'accesa fantasia,
T'ammira Italia intera
E ti si prostra al piè.

Ma più che il volto, o vergine,
Bella e soave hai l'alma,
E sembri ovunque spargere
Virtù, conforto e calma;
Nè par che sia più misero
Chi ti mirò quaggiù.

E il valoroso Principe,
Speme d'Italia, in dono
Ti diè il suo cor magnanimo:
Ti volle seco in trono
D'ogni virtude esemplo
E di soave amor.

Pertanto esulta, o vergine,
Che un barbaro idïoma,
Sposa ad estranio principe
Cui patria terra noma
Altra che questa, astretta
Non sei di proferir;

E le dolci aure italiche
Lasciar non dei, la culla
Degli avi tuoi, le immagini
Che ti beär fanciulla
Sposa a italiano Prence
Della sua patria onor.

Movi all'altare! Esulta,
Speme d'Italia e vanto;
Cangiar dèi tu in letizia
L'angoscia del suo pianto;
Chè in te sperò la misera
Conforto ai suoi martir.

Movi all'altare! Esulta
Ingenua giovinetta,
Del suo valore in premio

Umberto tuo t'aspetta;
I voti del tuo popolo
Adempirai così.

Felice sii! L'unanime
Voto è d'Italia intera;
Felice sii! T'arridano
Giorni di gioia vera,
E del dolore il palpito
Sia lunge ognor da te.

Non dèi, non dèi tu piangere
O vaga giovinetta:
Tutta di rose intrecciasi
La sorte che t'aspetta;
Tu dèi felice vivere
Conforto a chi patì.

Ognor felice! È l'umile
Voto di questo core;
Deh! tu benigna accoglilo
Segno d'eterno amore;
E un dolce tuo sorriso
Schiuder ti piaccia a me.

Matelda Peroglio, ***da Torino.***

Torino addì 21 aprile 1868.

DELL'UNITÀ
NELL'OBBIETTO E NELL'AZIONE

Unum nihil aliud significat quam ens indivisum. Et ex hoc ipso apparet quod unum convertitur cum ente.
S. Tom. S. T. I, XI. 1.

Studiato per diversa guisa dagli ontologi, negli antichi e ne' moderni tempi, il concetto di unità, parve ai più distinti, da Pitagora in poi, che fosse degno di accurato e maturo esame, siccome quello, che per la sua indeterminata natura presenta interpretazioni diverse ed opposte, e per la sua indefinita estensione può mirabilmente ad ogni ordine di cose applicarsi. Io esporrò pertanto, conforme a' miei convincimenti, la dottrina dell'*uno*, farò di spiegare quel sentimento vago ed indistinto pel quale cerchiamo in tutto l'unità, mostrando come essa costituisca l'Ente e si ricopii nella varietà d'ogni creata cosa, come essa sia il principio al quale si debbono richiamare le scienze, le lettere e le arti, la potenza direttiva dell'umano perfezionamento, la legge suprema cui debbe uniformarsi il governo della famiglia e della società.

Chiunque si è raccolto in sè medesimo per meditare sulla propria natura ha potuto, non vi ha dubbio, scorgere questa legge di nostra mente, che, a qualsiasi oggetto si rivolga, esso involge, quasi a nostra insaputa, l'idea dell'esistenza. Vivo, mi muovo, mi assido, son parole che indicano azione diversa e diverso pensiero, ma suppongono e fanno richiamo all'esistenza, condizione prima della vita, del moto della quiete, e ne implicano l'idea. Che anzi, come osservano alcuni sottili filosofi, e fra questi

Rosmini, lo stesso concetto del niente (non ente) racchiude, non potendosi volgere in mente il nulla come nulla, il pensiero di un ente che non è; e risulta da doppia funzione intellettiva per cui prima si pone l'ente, indi lo si toglie. I grammatici ben a ragione chiamano il verbo essere *verbo sostanziale*, come quello che penetra, a mo' d'esprimermi, in ogni altro ed è da ogni altro supposto. Nè questa è legge d'una sola o di un sol gruppo di lingue, ma poichè s'appoggia alla natura del pensiero, il quale governa la parola, è principio universale che regola l'umana favella. E perchè tal legge; se non perciò che il pensiero dell'essere sta dentro in ogni pensiero? Così tutte le diverse cose che noi pensiamo hanno, nel concetto nostro, forma primitiva, costante ed una, l'idea dell'esistenza. È la prima unità: essa si riferisce al soggetto che pensa e deve appellarsi *unità del pensiero nell'essere*.

Parve a taluni che l'acutissimo Parmenide racchiudesse il suo processo ontologico entro i limiti di questa prima sfera dell'uno, e tale suonerebbe in parole la sua dottrina, ma i più illustri moderni storici validamente lo difendono da questa accusa (1). Niuno all'incontro oserebbe assolvere Protagora, il quale, posto il principio che l'uomo è misura di tutto ciò che è pel modo in cui è, e di ciò che non è pel modo in cui non è, ne conchiude che non vi ha altro vero fuor della rappresentazione soggettiva. La sua dottrina mette alla negazione di tutto, fuor del pensiero, e mal si saprebbe rinvenire più arido scetticismo. Se non vi ha che pensiero, che cosa è Dio e il mondo? Pensiero. Se nulla sussiste, a che cosa pensiamo noi e di che parliamo? Il saggio, risponde Protagora, non può destare pensieri *più veri* ma sì migliori e più utili: ma se non esiste il vero con qual criterio giudicate voi che una cosa sia buona ed utile?

Kant che primo richiamò ne' moderni tempi siffatta funesta dottrina rifuggì inorridito dalle conseguenze e la *Ragion pratica* mal si può conciliare colla *Ragion Pura*. Fichte, più ardito del maestro, foggiato un *io* a suo modo lo proclamò suprema unità; ma convinto, come lo dichiarava alla Stael (2), che la Morale si tragga dalla Metafisica, cercò un riparo nelle serene regioni della fede (3). Egli pure erasi accorto che solo in cotal

(1) RITTER. *Histoire de la Philos.* T. I, Liv. V. — BERTINI. *Idea di una filosofia della vita.* Vol. II, Parte III, Capo II.

(2) *De l'Allemagne*, P. III, ch. 1.

(3) *Del Destino dell'uomo.*

guisa potevansi dalla sua ontologia trarre gli ammaestramenti dell'etica. E Scelling, elevandosi a più sovrana altezza del Fichte, postosi pure al coperto da' suoi errori colla dottrina dell'*indifferentificazione*, per la quale l'assoluto riposa nell'identità del subbietto coll'obbietto, temette ancora che per la sua dottrina trascendentale l'Etica soffrisse detrimento, e temperò assai negli ultimi suoi scritti l'audacia, e parve metter fede in ciò che è evidente (1). Hegel solo rimase appieno a sè medesimo coerente; per lui il pensiero immediato, che è apparente, ed il pensiero riflesso che è apparente del pari, dopo un lungo ed elaboratissimo processo logico, si trasformano nell'Idea, e questa ne' suoi moti diventa il mondo, Dio, ogni cosa. In lui rivive Eraclito e Protagora, rinascono gli Eleati, se pur forse alcuno di questi filosofi, scorgendo il progresso moderno in ogni scienza, e ravvisando la vanità de' principii, applicati dalla mente vastissima dell'Hegel a tutto l'umano sapere, non avrebbe smentito il proprio scolaro e rifiutatene le dottrine. E qual valore ha infatti quest'unica Idea, se essa è il prodotto di una mente ingombra fino allora dall'errore, e che solo procedendo per la via dell'errore la potè concepire? Sistema di filosofia, quanto altri mai, completo, arditissimo nella sua sintesi, *romantico* forse meglio che filosofico, l'hegelianismo scambiò troppo spesso l'apparenza colla realtà, i vani e pur industri sogni del pensiero colla natura delle cose. Io reputo che, allorquando il pensiero si abbuia, è lontano dal vero, allorquando si mostra evidente si ha buon indizio a crederlo conforme a ciò che è; mi par sommo il Cartesio specialmente per aver rimesso in onore il senso comune. Chè la verità non è tenebre ma luce, e Dio giustissimo non la concedette in privilegio ai filosofi, come già donavansi i feudi ai baroni, ma ne fu largo anche col popolo, di cui il buon senso vince non rado in sapienza i più accurati lavori dei dotti. E siccome il Fenelon si richiamava ad un povero contadino perchè gli provasse la spiritualità dell'anima, e il nostro Conti ad una ragazzina perchè gli confermasse i principii del senso comune, così io pure mi appello ad un uomo di educazione la più volgare, e gli chiedo: Sembrati, quando pensi, che il concetto della tua mente sia isolato in questa vasta natura, e per nulla la rappresenti? O parti che ei ti tradisca dipingendoti le illusioni e non il vero? O credi infine

(1) Leggi il *Trattato sulla libertà umana.*

che egli stesso il tuo pensiero si trasformi nella cosa pensata e diventi la realtà? No, ei mi risponde, non la è così. Il mio pensiero mi rappresenta la cosa come se l'avessi davanti agli occhi, ma egli non è la cosa, bensì l'atto con cui me la figuro innanzi la mente. Distinguo i sogni agitati, le illusioni, le parvenze dalla realtà.

Rimangano monumento dell'umano ingegno gli scritti degli illustri trascendentali tedeschi, ma guardiamoci dall'accettarne i principii e le conseguenze. Ricordiamo che la Filosofia debbe essere educatrice e civile, e rammentiamo che quei dotti, come scrive il Mamiani, « quando l'ira e la furia popolare scoppiò, « fra attoniti e sbigottiti, non seppero nè ben intenderla, nè gover- « narla, e a' forti e liberi pensamenti di lor nazione mischiarono « le sottigliezze ed i sofismi. » (1) Ci stia innanzi alla mente che se la Germania oggidì si è fatta maestra di senno civile ed è ridivenuta potente, essa ha bandito da ogni sua più distinta Accademia il sistema filosofico dell'Hegel.

Concludiamo: tutti nostri pensieri sono raccolti nell'unità della prima e più generale idea, ma essi ritraggono fedelmente la cosa, non sono la cosa.

Ed ora ci conviene considerare l'essere reale medesimo, e dimostrare come gli spetti l'attributo dell'unità. È qui dove ci si parano avanti più gravi gli ostacoli. Le cose son molte, anzi indefinite per numero e qualità, e sembra che l'unità si smarrisca in questa miriade di esseri di cui il mondo è sede. Ma lo studio degli effetti guida all'indagine delle cause e da queste, logicamente procedendo, giungiamo infine con lena affannata alla Causa suprema di ogni cagione. Finchè il nostro spirito si smarrisce nella ricerca del molteplice, egli non rinvien modo a spiegarsi quella sua naturale propensione a ridurre ogni cosa all'unità. Se infatti al disopra del molteplice non esiste l'uno, noi abbiamo veramente diritto di affermare che questo concetto, non fondandosi sulla natura delle cose, debba riputarsi un'illusione. Duopo è pertanto che, dagli esseri reali all'Essere reale muovendo, ricerchi la mente se a Lui convenga il carattere dell'unità: le sarà dato poscia di rinvenirlo pur nelle cose finite.

Che l'essere reale supremo esista, affermata l'obbiettività della ragione contro la scuola critica, più non è dubbio. Ma come scopriamo noi gli attributi di Dio? Condotti da logica necessità

(1) *Saggio di Filos. civile*, pag. 93.

a predicare Iddio perfetto, gli neghiamo que' difetti che per triste esperienza in noi medesimi troviamo. In tal maniera meditando sulla natura dell'uno, noi affermiamo la divina unità. Si chiama uno ciò che non è diviso, è dottrina delle scuole, e di S. Tomaso e corrisponde al significato più volgare della parola. L'uno numerico tuttavia, il grammaticale, e lo astratto comune sono prodotti di quel primo concetto che vedemmo giacersi, quasi crisalide nell'involucro, in ogni pensiero dell'uomo e ricevono la loro applicazione nelle imperfette nozioni degli enti mentali e delle cose. Debbesi però avvertire che queste stesse unità inferiori conservano il loro proprio carattere e ci conducono così a contemplare la suprema. Infatti se esse sono tali, perchè relativamente indivise, sarà uno l'assoluto perocchè in lui non possa concepirsi divisione, e si rinverrà pertanto la perfezione nella più completa unità. Melisso, or fanno omai ventitrè secoli, così argomentava: là dove si scorge difetto, mal si ricerca Iddio, perfezione divisa fra più diminuisce in ciascuno; o pertanto nell'uno Iddio nulla è dell'essere manchevole, o i molti sono limitati, nè quindi dei daddovero. Pitagora, Senofane, Socrate, Platone, Aristotele, Cicerone e ben molti altri presentirono la divina unità: il Cristianesimo la pose a fondamento del dogma religioso. Sia gloria alla filosofia che prima rinvenne ed alla religione di Cristo che prima promulgò pel mondo questo vero supremo. La molteplicità delle cose trova così al disopra di sè l'unità, e ciò che è distinto e diviso fa richiamo all'uno da cui tutto deriva. E quella peregrina mente del Gioberti tanto si affisò in questo concetto che volle farne la suprema legge del pensiero, opinando che ogni qualvolta l'uomo volgesse l'intelletto a cosa alcuna egli vi scorgesse l'unità nell'Ente creante le esistenze, sublime pensamento, per quanto lontano dalle affermazioni della coscienza.

Non rado avviene tuttavia che l'uomo applichi all'ente i suoi concetti e misurandolo colla pochezza del suo pensare, nè riflettendo appieno alle leggi ontologiche, travesta il concetto di Dio. L'Essere infatti si presenta sotto la trina forma del Vero, del Bello e del Buono: questa apparente molteplicità non potrebbe recar nocumento all'uno assoluto? Importa qui distinguere accuratamente il molteplice dal vario; la molteplicità distrugge il concetto dell'uno, la varietà lo spiega e lo avvalora; il molteplice si compone di più unità, il vario è l'unità stessa esplicata nelle sue diverse forme. E l'uno non sarebbe perfetto quando

escludesse la varietà, perocchè essa sia elemento primogenio ed essenziale del Vero, del Bello, e del Buono in cui ogni perfezione ideale si accoglie.

E quanto al Vero niuno al certo si ardirebbe di sostenere che egli sia composto e molteplice. Se non che la varietà stessa vedesi per bella guisa raccolta nell'unità. Il senso comune del popolo afferma con piena sicurezza che una cosa non può essere vera e falsa, e che la verità è una sola È questo, come si esprimerebbe l'Hegel, il modo immediato con cui l'unità del vero si presenta alla mente, ma al filosofo meditatore ben tosto rivelasi come le verità inferiori sieno fra loro concatenate e dipendenti, la logica gli insegna essere la pluralità dei concetti subordinata alla loro unità, l'ontologia doversi raccogliere ogni verità nell'Essere. E questa dottrina professò prima Pitagora nostro, il quale al disopra delle categorie collocò l'*uno*, indi Parmenide che soltanto nell'essere rinvenne il vero, Platone poi, che volle la verità divina, ed una scienza generale che comprendesse ogni cognizione ed ogni umana azione, e dopo di lui quanti non furono ingannati dalle volgari parvenze del sensualismo.

L'uno ed il vario sono egualmente due elementi del bello, onde S. Agostino ed il Leibnitz non temettero di dire che il bello è una varietà ridotta ad unità. Che se non è questa, come osserva il Gioberti (1) l'unica legge che governi la bellezza, e non può, come avverte il Ficker (2), pienamente determinarsi, non vi ha tuttavia buon estetico che non accenni a questi due elementi siccome costitutivi del bello. Il Gioberti confuse a questo proposito il vario col molteplice, ed è per questo che considerò l'unità e la varietà puramente come elementi quantitativi. Ma ove l'uno ed il vario si considerino come principii ontologici, vedrassi quasi forza conciliatrice manifestarsi la legge dell'armonia. Sfavilla per essa l'uno nella copia del diverso, e il vario acquista maggior luce quasi per nuova potenza che a lui si aggiunga.

Il Buono può riguardarsi come Legge e come Amore. Nel primo aspetto il buono è la Legge, è la regola, come ben direbbe Romagnosi, (3) in virtù della quale le cagioni son connesse agli effetti nell'ordine morale, ed è regola costante, immutabile, una.

(1) *Del bello*, Capo Primo.
(2) *Estetica*, Capo I, 16.
(3) Leggi *Vedute fondamentali sull'arte logica*, libro II, Capo IX, Sez. I.

Che se si consideri come Amore egli è l'Ente che il Bello promuove, ed a cui trae il Vero. Amore che

Mosse dapprima quelle cose belle

è principio d'armonia, e per esso la concordia delle cose umane nella famiglia e nella società pare rappresenti talora l'unità infinita.

Iddio è poi ad un tempo supremamente vero, bello, buono, e il Vero, il Bello, il Buono, raccolgono nell'unità. Chè è vero ciò che è, il Bello è l'essere, il Buono si converte coll'ente, dottrina predicata dalle scuole e per sè evidente. Fuor dell'essere non vi ha cognizione, non quindi verità, non idealità ed armonia, nè quindi bellezza, non volere conforme al bene, nè perciò bontà. Pur per altra guisa, non manca al divino pensiero la verità, non potendosi in esso concepire errore o menzogna, in Lui riposano gli archetipi supremi del Bello, onde la divina bellezza rifulge, e, dappoi che mal conosce chi non ama, egregiamente Platone ripose l'essenza di Dio nel bene. Così l'unità dell'essere si manifesta sotto la trina forma del Vero, del Bello e del Buono, e per suprema armonia l'una all'altra si accompagna in modo che reciprocamente si accordino e si avvalorino, ed insieme raccolte informino l'ente dell'assolutità suprema.

E non mi rimproveri il trascendentale quasi io traduca la dottrina dell'essere a norma di sue manifestazioni subbiettive. Se noi non vogliamo negare l'autorità stessa della ragione, dobbiam pur credere che l'essere sia vero: che se di essa dubitiamo, come ragioneremo noi? Ed è altresì certo, checchè ne dicano taluni, che a questi ragionamenti noi giungiamo per la via perigliosa dell'analisi e dell'esperienza. Se abbiamo, nell'ordine della riflessione, affermato che l'ente è, e che è questo un vero assoluto, e di qui trasse origine la nostra dottrina, vi siamo riusciti consultando noi medesimi, esaminando la natura del nostro pensiero, in confronto all'altre cose che pur conosciamo. Ma e che per questo? Chi vorrà negar fede all'esperienza? E non abbiamo noi anzi veduto come, applicando nelle scienze fisiche agli obbietti esteriori le leggi della nostra ragione, essi risposero al nostro richiamo? E non vediamo ogni giorno di più doma la natura cedere innanzi alla potenza del nostro pensiero, ed atteggiarsi, e conformarsi ed operare come a noi piace, pur che sappiamo saggiamente valerci dei principii di causalità e di ragion sufficiente?

Che se i corpi vengono sentiti per l'esperienza esterna, al nostro pensiero ed alle leggi di nostra ragione crediamo per intima esperienza: non fa questo buona prova della verità dell'una e dell'altra?

L'atto per cui si rende a noi palese la divina realtà è la creazione. Gravissima qui la questione; parve a taluni che la difficile tesi non si potesse comprovare che *a posteriori*, ad altri che non si dovesse tener per buona che la dimostrazione *a priori*, al Gioberti che nè l'une, nè l'altra valessero, ma l'uomo fosse fornito di una facoltà colla quale potesse, mediante un solo atto, percepire il legame creativo che corre fra Dio ed il mondo. Io opino che la dottrina della creazione, innanzi alla scienza, irta com'è di triboli e di spine, che pur non sempre possiamo toglierci d'in fra piedi, debba meglio riputarsi un'ottima ipotesi che non un dogma dimostrato. Tuttavia se fra le ipotesi debbesi scegliere la più ragionevole credo che la scelta non possa esser dubbia. « In tutti i sistemi sopra l'universo, scrive assai saggia-« mente Ancillon, si trovano difficoltà inestricabili ed enigmi « insolubili, ma nel teismo almeno sono conservati gli esseri, e si « ammette l'essere per eccelenza........; nel teismo non si spiegano « i fatti, ma non sono contraddetti, e senza tener nelle mani l'a-« nello che il condizionale all'incondizionale congiunge, si hanno « però i capi di questa catena » (1). E la teoria dell'unità di Dio, che noi abbiamo più addietro esposta, viene qui opportunamente. Secondo la dottrina della creazione Dio rimanesi uno, siccome quello che non divide la molteplicità delle cose, le quali si manifestano fuori di lui. Nè questa unità è sterile e contradditoria, siccome, e noi lo vedremo, presso i Panteisti, ned è fatale e cieca come nel materialismo. Essa crea, e l'atto stesso del creare, uno, eterno ed immanente, perdura nella sua unità manifesto col provvedere. Così Dio è uno di unità semplicissima, non risultante punto dal complesso di composti, sapientissimo che per fini degni di Lui crea le cose, bellissimo che ricopia nel creato gli archetipi di sua bellezza, ottimo che volge ogni creatura a buon fine. Quali poi le liete conseguenze di questa ipotesi io non indagherò, sebben creda che, come a frutti si giudica dell'albero, così di una dottrina si faccia retta stima esaminandola ne' suoi effetti (2).

(1) *Essai de Philos*. T. II, pag. 36.

(2) Il Mamiani che nelle sue *Confessioni*, ammettendo la necessità della crea-

L'atto creativo non reca nocumento alla divina unità: ma il molteplice rimane, non dunque tutto è uno? E sta bene: se tutto si riducesse all'uno, il composto sarebbe il semplice, l'uno molteplice. Ma l'unità divina pur si fa chiara di mezzo all'indefinita molteplicità delle cose. Per quella guisa onde l'artista dando al marmo sembianza di vita, gli comunica quell'energia vitale che è in lui, a così esprimermi, esuberante, ed il poeta creando il suo canto lo anima dell'anima sua, nello stesso modo l'eterno artefice manifesta nella creazione sè stesso. Di qui la sentenza che l'universo è lo specchio della divinità, e l'Alighieri cantava:

Le cose tutte quante
Hanno ordine fra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al qual è fatta la toccata norma (2).

Quanto non volsero in meglio le sorti dell'umanità, quanto non aggiunse alla divina gloria il progresso delle scienze da que' giorni in cui si credeva il cielo popolato di dei e semidei, il poeta nomava zaffiri di Giove le stelle, e la scienza indiana credeva il mondo sostenuto da un elefante, questo da una tartaruga e la poveretta da un ignoto ed inesplicabile *non so che*. Noi sappiamo oggi che avvi unità nel sistema che regge i pianeti, ci è noto come all'uno è l'altro armonicamente coordinato, come per legge di comune attrazione duri quell'equilibrio che ei tiene tutti sospesi nello spazio. Nè a meno lieti risultamenti ci guida la Geologia, la Storia Naturale, le Fisiche. Quando leggiamo la storia delle trasformazioni successive della crosta terrestre vediamo la divina sapienza confermare la legge cosmica de' mezzi minimi, onde la forza creativa non si sperde e lascia che le cose da sè si svolgano e piglino forma e vita. E quello ammelioramento delle generazioni geologiche non rimarrà silenzioso monumento del potere creativo; ogni zolla di terreno, ogni fonte, ogni vena più ascosa di remota montagna, per quell'armonia che dall'unità creatrice deriva, inserve all'organismo di mille e mille

zione, sembra discostarsi dall'opinione comunemente professata, ed avvicinarsi di molto al Malebranche, difende pure la creazione con eloquentissime parole, nè sdegna, in un trattato strettamente ontologico, di comprovare come il solo teismo salvi la dignità e l'autonomia dell'essere umano.

(2) Par. I,

esseri ed all'uomo, il re della terra. E la Fisica venne ad insegnarci come ogni legge della materia; la gravità, la compressibilità, la porosità e va dicendo, ogni suo modo di esistenza, il calore, la luce, l'elettricità, il magnetismo, sia coordinato a' bisogni degli esseri organici. E molte di queste forze divise dall'imperfetto nostro sapere vediamo oggi raccolte dalla scienza progredita in una sola forza. La zoologia poi, la mineralogia, la botanica sopratutto può ben chiamarsi la scienza della divina poesia. Essa conferma ed avvalora quel primo grido di sovrumano entusiasmo che si leva in noi allo spettacolo del creato. Quando ammirate l'arcana bellezza de' vostri prati, smaltati di mille fiori, coglietene uno solo, esaminatelo, leggetene la storia. Il molteplice vi è per forza d'armonia condotto ad unità. Calice, corolla, stami, pistillo, sviluppo diverso dell'unica foglia, tutto è disposto in bell'ordine e già s'atteggia al fine per cui fu tratto dal nulla; il racconto del fitologo è un leggiadro romanzo d'amore, chè tutto ama nel mondo poichè Dio è amore.

Una nuova unità raccoglie e congiunge i tre regni della natura. Come il regno de' minerali presenta alcuna analogia nelle forme regolari de' cristalli col regno vegetale, così i zoofiti sono l'anello della catena tra l'organismo immoto e l'animale. E questo, o percorra veloce la terra, o si libri sull'ali, o strisci il terreno, o guizzi nell'onda, conserva l'unità nel comune istinto della conservazione e della riproduzione, e manifesta ancora in modo più evidente col lento e pur coordinato complicarsi delle forme, dell'organismo, delle membrane, del sistema nervoso muscolare e va dicendo, l'economia mirabile della natura. Che dirò dell'uomo che chiamammo rettamente un microcosmo? Non ricorderò l' unità e l'armonia del sistema nervoso, l'ordito meccanico sottile per cui avvengono i nostri movimenti, l'ammirevole fenomeno della circolazione del sangue, tacerò quindi dell'orditura dell'encefalo e del cuore, veri centri della vita umana; all'intutto non è per questo che l'uomo si distingue da ogni altro essere. Una è l'anima umana e il corpo inserve a lei, se non come nave al nocchiero, certo più che fedel famiglio al padrone. I sensi corporei ed i sentimenti sono fra loro coordinati, ordinati e dipendenti gli uni dagli altri gl'istinti, la fantasia temperata dalla ragione, la ragione temprata dall'immaginazione, il corpo fra le cause del sentire, il sentire occasione necessaria al conoscere, il conoscere fondamento del ritenere, e la volontà, unità comprensiva sovrana di tutto l'uomo, il regge,

il governa, l'addirizza a condegna meta. E pur in altro modo l'armonia muovente all'unità rendesi chiara. Quella tendenza (chiamata dal Rosmini *tendenza di aggregazione*) che raccoglie fra loro e fa compagni nel cammino della vita gli animali nella gran parte delle loro specie, si esplica in nuova guisa nell'uomo con un moto spontaneo dello spirito che noi vorremmo domandare istinto sociale. Nascosto forse ne' primi istanti di vita del mondo morale, egli ci raccolse prima in famiglia ed in tribù, e poscia che, aumentata l'intelligenza, crebbe la virtù organatrice, vidersi gli istituti sociali armonizzarsi mano mano che si venivano perfezionando ed accostarsi con affaticata lena, fra gli oziosi ritardi e gli operosi ritorni, all' unità che loro è propria. Se le intelligenze son libere, esse debbono, conscie di sè, dar mano a quest'opera di sublime armonia ed affrettare, per quanto è in loro, il progresso unitario dell'idea sociale. Ma di questo nella seconda parte del mio lavoro.

Credettero molti che recasse non lieve nocumento all'unità ed all'armonia del creato la comune legge della corruzione e della morte. Tutto è, nulla rimane; ti getti un istante, diceva Eraclito, in un fiume, sortito che tu sia, nè tu, nè il fiume siete più que' medesimi. Ed è ben vero; ogni nato è retaggio di morte, avvizzisce il fiore, si corrompe il frutto, perfino i monti lacerati nell'intime latebre dalla forza edace del tempo, si franano e sfasciano, e sembra che un triste fato trascini la natura, e volga in male ogni bene. Ma che cosa è poi all'intutto la corruzione e la morte? Esse distruggono un essere per dar vita a mille altri: ogni fiore che si recide allo stelo si feconda nell'organismo di altri esseri, ogni animale che muore vede sorgere dal suo stesso cadavere un infinito numero di nuovi animali, e questi morranno per dar vita ad altri, e ad altri e ad altri ancora, sicchè la natura non distrugga da sè le proprie forze. Così la morte è fenomeno di vita, e l'unità che sembra cessare, si continua in chi rinasce. E credo che da questa dottrina delle trasformazioni corporee traesse origine la sottile ipotesi della metempsicosi: la quale, se debbesi rifiutare perchè gratuita, fa prova tuttavia della acutezza del pensiero ne' nostri antichi, e di uno non lieve sviluppo della potenza analitica.

E noi conchiuderemo: l'unità è legge subbiettiva del nostro pensiero, essa è suprema legge dell'Essere infinito; è manifesta eziandio in tutti gli esseri della natura in mille modi, e non vi ap-

pare perfetta perchè gli esseri stessi non sono perfetti. Senza dubbio il libero cammino della scienza quale è oggi dischiuso ai pensatori dei due mondi, verrà allargando l'orizzonte del pensiero; pur io ho fede che questa dottrina che appare sì saggia innanzi al nostro corto vedere, non possa giammai essere smentita, e debba anzi ricevere ad ogni giorno nuove e più larghe applicazioni.

Ordinate a vigorosa pugna, procedono però contro di noi tre scuole nemiche, delle quali la prima distrugge l'unità per troppo amore dell'uno, la seconda riconosce due prime forze assolute ed indipendenti, la terza ricorre al molteplice come a prima fonte di ogni vero.

Il Panteismo nacque nell'India colle dottrine filosofiche e religiose de' Vedanti. La filosofia è figlia non pur della ragione umana, ma di tutto l'uomo, ed avviene perciò che essa risenta dalle svariate condizioni del clima, del suolo, della diversa potenza di sentimento e di imaginazione de' popoli, in mezzo a cui sorge e piglia incremento. L'India troppo ferace, troppo ricca per triste dono di natura improntò del proprio carattere imaginativo la scienza razionale. Il bramino potè celarsi a lungo, e si cela tuttora all'ombra dei sacri misteri, il sapere fu e continua ad essere acroamatico, le classi popolari disconosciute, sofferenti, oppresse. E questa religiosa lebbra non è forse fra le ultime cause per cui un popolo di ben più che cento milioni di uomini se ne sta soggetto a straniero dominio. Comunque però la cosa sia, è certo che la dottrina delle origini nell'India dovea essere piuttosto ardita che profonda, doveasi meglio scuotere la fantasia con concitato impulso anzichè tenersi nelle temperate ragioni di una riflessione severa. Il Panteismo è invero un canto poetico arditissimo, in cui il vate filosofo, affisatosi nell'unità, non sa per ragione alcuna distoglierne lo sguardo. Tutto è dunque uno, le cose non sono altro che la generazione o la manifestazione, o gli attributi ed i modi di una unica sostanza divina. Per quanto diversa sia la via aggirata de' ragionamenti panteistici, quì sempre conviene.

Ma quale unità è questa che si infrange e si avviluppa e si compone nei mille esseri di cui consta la natura? Se Dio è l'universo e l'universo è Dio, l'infinito è finito, il finito infinito. Mal si congiunge ciò che è per natura distinto e diviso; l'uno non è molteplice, non imperfetto il perfetto, non perituro l'eterno. La contraddizione è evidente e sta da tutti e due i lati. Il finito che non trova in sè la ragione dell'essere suo, che si agita come atomo

nel gran mare dell'essere, che soffre, che a stento concepisce e mal comprende l'infinito, ben ha a fare le meraviglie nel vedersi trasformato in Dio. Ed a sua volta, il concetto dell'Ente supremo rimarrebbe, non che scemato, distrutto, quando dovessero in Lui convenire i caratteri dell'essere finito. Che se poi vogliamo logicamente studiare le conseguenze di questo sistema, ci basti guardare all'Etica di Spinoza, il più logico de' panteisti moderni. Se Dio è tutto, la nostra individualità non è che una modificazione degli attributi infiniti dell'unica sostanza; l'anima, in quanto comprende, è un modo eterno del pensiero determinato per un altro, il quale è da un altro determinato e così di seguito fino all'infinito, per guisa che tutti insieme costituiscono l'intelligenza eterna ed infinita di Dio. Che se la sua cognizione non è sua, nemmeno il volere è libero, onde la rassegnazione è l'ottimo principio della morale. È diritto il libero uso delle facoltà naturali, e la natura considerata in senso assoluto ci dà arbitrio a fare quanto possiamo, così che il diritto naturale non è determinato dalla sana ragione ma dalla cupidigia e dal potere (1). « Quando, annota il Rosmini, lo Spinoza senza « ambagi disse netta e schietta la cosa, il mondo se ne inorridì « ed il detestò (2). » Noi abbiamo detto che il teismo non scioglie ogni difficoltà, pure egli non cade giammai in siffatti errori. Chè anzi, considerata la natura di Dio e del mondo, egli giunge a provare come il finito non limita punto l'infinito « da poi che « l'infinito crea con l'efficienza sua il finito, lo comprende nella « sua immensità, colla sua onnipresenza il compenetra e a sè lo « chiama, e ad esso si comunica all'indefinito. Che gli scettici « il vogliano o no, l'infinito circonda ed occupa l'essere e la vita « nostra intera, lui nel fondo dei nostri concetti, lui negli archetipi della bellezza, lui nella sostanza di ogni bene e nel termine di ogni virtù contempliamo. » (3)

Il dualismo nel progredire della scienza filosofica illanguidì e si spense. Noi ricordiamo appena la scuola di Manete tutta improntata delle dottrine orientali. Era una spiegazione volgare della lotta morale che in noi ferve fra il bene ed il male, ma provato che il male si trova là dove l'essere vien meno, una dottrina che lo indìa rimane priva d'ogni fondamento.

(1) Leggi *Ethica more geom. demonst.* ed il *Tractatus Th. Polith.*
(2) *Filos. del Dir.* vol. I, pag. 323.
(3) *Dial. di scienza prima.* Lo Spedalieri.

Sotto una plaga felice di cielo, in un clima dolce e temperato, un popolo atto ad ogni maniera di studi, retto a repubblica, geloso della libertà che ai cittadini largamente concedeva, superiore spesso alle superstizioni che professava, porse ardito orecchio ai ragionamenti sottili de' suoi pensatori. I primi filosofi della Grecia in generale intenti alla pratica della vita, uniti per gli istituti liberali al popolo in mezzo a cui vivevano, rifuggirono per proposito dalle vane chimere religiose, ma pur essi, vinti dalla fertilità della prima sintesi, non sospettarono che il vero si celasse con tanta cura i suoi misteri, e raffazzonate alla meglio certe strane teorie storiche, credettero di poterci condurre all'unità del sapere presentandoci i prodotti greggi della nostra riflessione. Gli Ionici, vuoi, per distinguerli col Ritter, della scuola fisica dinamica, vuoi della scuola fisica meccanica, non formaronsi così un concetto esatto della divinità, e, se ne togli Anassagora, nulla videro più in là della materia. Pitagora vide meglio l'uno quantitativo che il qualitativo; la fisica degli Eleati dissuona completamente dalla loro ontologia. Democrito e gli atomisti credettero di trovare l'unità negli atomi di cui il numero è indefinito. Empedocle ammetteva che nel conoscere intervenissero come elementi mentali le cose stesse che conosciamo. Gli studi fisici rinnovati per la saggia riforma dei metodi, arrestarono ne' nostri tempi all'analisi molti e distinti scienziati. Cabanis, Darwin, Molescott professarono apertamente il materialismo, e per tacere di molti altri, il Büchner con una logica tutta sua, dall'indefinità conchiude all'infinità, da ciò che le leggi della materia non mutaron mai, conchiude all'immutabilità. Epperò Iddio che Lalande non ebbe trovato punto nel cielo, non esiste, ed ogni forza alla forza materiale si riduce, la quale poi non si può in alcun modo disgiungere dalla materia (1).

(1) *Force et matière*, *passion*, e specialmente i primi capitoli.

(Continua).

Prof. TEODORO PERTUSATI.

BIBLIOGRAFIA

La Dora — *Memorie di* Giuseppe Regaldi.

Sonvi, chi nol sa, molti modi di viaggiare; e chi fosse vago di saperli, non ha che a cercare il capitolo settimo di quel viaggio sentimentale dello Sterne, maestro di un'arte novissima di viaggiare, in cui la più acuta filosofia si conserta ad uno squisito amore degli uomini e delle cose. V'è chi viaggia per non saper che fare, chi per invincibile tedio, chi per ismania incessante del nuovo, chi per vanità, e tocca via. In qual classe metteremo il Regaldi? Lo metteremo tra i viaggiatori curiosi e dottamente curiosi del buon Yorik.

Il Regaldi è propriamente un curioso sui generis. Il pettegolezzo non lo alletta; non orecchia alle porte; non si occupa di quelle inezie che piacciono tanto agli sfaccendati ed ai maligni. C'è in lui una curiosità ben diversa, ben migliore, quella che si ridesta davanti il gran libro della natura e della storia, di cui vuol leggere anche le pagine che l'universale o non comprende o dispetta. Questa valle della Dora, che egli illustra nel suo volume, ei l'ha corsa in tutti i sensi; dal palagio all'opificio, dalla cascina del mandriano al castello diroccato del feudatario, dall'umile chiesetta al magnifico santuario, tutto egli ha veduto. Egli lascia la strada maestra ad ogni momento: il suo libro è pieno di digressioni, di episodii, e quindi di varietà. Vorremmo che tutti fossero curiosi a questo modo, chè ci capiterebbe meno di leggere opere superficiali e incompiute.

La Dora! Non è che un fiume. Il Regaldi ne descrive il corso, ne dà l'etimologia: Vuolsi venisse così appellata, o perchè gli antichi opinavano che essa svolgesse arene d'oro, o perchè colle sue acque fecondatrici portava l'abbondanza, la ricchezza, l'oro nelle terre da essa irrigate. Dal versante opposto delle Alpi scende la Durance, che nel nome ricorda le *dure onde* del Petrarca: ed è dura davvero e selvaggia e malfida. Ecco tutto. Che si può dire ancora sulla Dora? Un geografo avrebbe presso a poco finito, ma un poeta, uno storico, un filosofo! Chi non sa che i

fiumi sono molta parte della storia dei popoli, e che per esempio, a voler scrivere la storia del gran padre Reno, c'è da rifare la storia tedesca? Anche la Dora ha un posto nel mondo. Umile fiume, ha veduto grandi avvenimenti, bagna illustri borgate e città. Un regno vi è caduto, il longobardo, un'altro vi è sorto a sublime fortuna, il sabaudo. Non dispiaccia il vedere in qual concetto abbia il Regaldi la sua Dora.

« La Dora, dalla sorgente sino al lido dove mette nel Po, colla leggenda e coll'istoria, colla vista de' suoi gioghi e de' suoi piani, e con le memorie e le virtù dei nostri popoli, scalda l'animo d'ogni italiano, imperocchè bagna la Macedonia d'Italia, la reggia dei magnanimi principi, che educano e guidano i popoli alle guerre dell'indipendenza nazionale, il quartiere dei forti eserciti, l'asilo degli esuli generosi, il santuario della libertà e della sapienza italiana. I fiumi dell'antica Grecia furono venerati dai sacerdoti, celebrati dai poeti; ed io amo celebrare il fiume sacro del Piemonte, il fiume della mia giovinezza e delle mie prime canzoni. »

I fiumi furono studiati dagli idrografisti, ma già si comincia a considerarli nei loro rapporti colla civiltà; ne piace vedere il Regaldi mettersi su questa via; ed ogni fiume italiano potrebbe dar materia a un volume; se non che il Regaldi mai non obblia d'esser poeta, e basti a mostrarlo il brano che segue. Dopo aver recato il saluto della Dora alla Durance

> Adieu donc, ma soeur la Durance,
> Nous nous séparons sur ces monts;
> Toi, tu vas ravager la France,
> Moi, je vais féconder le Piémont.

prosegue: « Direbbesi quasi che nella Duranza si agiti una furia la quale dalle Alpi scendendo minacciosa, porti colle gonfie acque la desolazione nei seminati campi della Francia. Non così della Dora fecondatrice benefica delle nostre campagne subalpine. Nelle sue sorgenti ella sospira con innocente grazia pastorale, e discesa al piano, diviene regina, diletta ed onorata da tutte le genti italiane. Gli spiriti di Caino e d'Abele s'incontrano sulle più alte cime del Monginevra. Quello di Caino mira all'occaso, e seguitando nella loro corrente le acque della Duranza, rinnova la sua antica disperazione, e lo spirito di Abele guardando ad oriente, benedice le acque della Dora, e le accompagna coi canti dell'amore e dei santi olocausti ».

C'è, come si vede, materia da comporre una canzone; ma accanto alla nota lirica, troviamo la schietta prosa. Il Regaldi conosce del viaggiare tutta l'utilità, e, prodigo per indole dell'ingegno e del cuore, accomuna a tutti il profitto. Egli sa viaggiare per sè e per gli altri, il che non è da tutti, e il suo spirito d'osservazione è sì largo, sì comprensivo, che eziandio in breve spazio raccoglie larga messe. Rallegra il vedere in lui la

poesia, chiusa e tutta personale in molti, disserrarsi alle profonde gioie della vita. Stanchi di tante nenie rimate, consola l'abbattersi in un vero poeta, che sa dimenticare sè stesso per ridestare nelle sue pagine l'eco delle grandi memorie, e per richiamarci dinnanzi le scene incantevoli della natura.

In molti libri moderni notiamo uno studio lodevole, quello di compenetrare nel presente il passato. Molti non hanno tempo o lena di leggere le storie, di prolungare lo sguardo nei secoli andati; il moto quotidiano li trascina, vivono anche intellettualmente alla giornata. Sarà male, nol neghiamo, ma chi non vede che le ore c'incalzano, e che il tempo ci è avaramente misurato? Ebbene, il Regaldi, con altri, vi provvede. Eccovi un libro che vi parla dell'oggi; ma pur quanti richiami al ieri; e come siamo piacevolmente condotti a risalire la corrente dei fatti umani! Così s'impara la storia senza volerlo, e più ci è cara, e più rimane impressa, perchè associata ai luoghi, perchè legata più o meno agli avvenimenti giornalieri. Questi lavori misti di statistica e di storia, di descrizioni e tradizioni piacciono, perchè non ci discostano dall'epoca nostra, che amiamo tanto e che ci dà tanto da pensare e da fare. L'autore ci sorprende, ci attira; impensatamente eccoci in pieno medio evo, in piena antichità. Quanti, se l'avessero preveduto, avrebbero sdegnate quelle pagine, chiuso quel libro! Il viaggio di piacere si cangia d'un tratto in un viaggio d'istruzione.

Ciò che importa è di far passare molte cognizioni e molte idee. Il Regaldi ci riesce. Prima fa passare tutto sè stesso nel suo libro, che rivive del suo spirito, e poi è un'intera vallata (ci si consenta l'iperbole) co' suoi monumenti, colle sue leggende, colle sue industrie. Qui una squisita dipintura di costumi, un idillio tutto montanino; Tasso e l'Aminta sono citati e si capisce che il Regaldi si è abbeverato alle più pure fonti della poesia pastorale. Più in là il racconto di una festa popolare che rammembra una di quelle rivolte comunali, che fiaccavano per poco il soverchiante feudalismo. Poco dopo, sui colli della Assietta, un caldo richiamo alla virtù militare piemontese che ributtò gli stranieri, di tanto superiori in numero, quegli stranieri che secondo una briosa canzone composta da un cieco d'Oulx volevano cacciare le dita nel nostro piatto (assiette).

Cinq mille fantassins
Y ont perdu la vie,
Voulant tromper le doigt
À l'Assiette des Vaudois;
D'abord en arrivant
De poivre et de moutarde
Leur ont brulé la barbe
Disant: N'avancez pas
Votre nez dans le plat.

Indi una lode a Susa, che arsa dal Barbarossa, sperimenta l'amore della patria tra le fiamme, com'è scritto nel suo stemma (*in flammis probatus amor*). Indi il racconto di uno di quei processi di stregheria da aggiungersi alla lugubre storia della malvagità e superstizione umana. Indi un saluto a quel forte della Brunetta, che Napoleone, ad umiliazione nostra, fè diroccare, poca sventura oggi che i passi alpini non giova più difendere, combattendosi le guerre in aperta campagna. Vedete che, senza volare di palo in frasca, si va da cosa a cosa con rapido e spesso concitato moto d'immagine e d'affetti. Co' suoi antecedenti viaggi il Regaldi si è venuto preparando svariata materia di belle associazioni. Ti descrive i riti nuziali di Bussoleno e Chianocco; ed ecco rammentarsi di simili cerimonie vedute in Oriente. In quel rito è presagio e voto commovente quell'avvolgere che fa la suocera, all'entrata della casa, un lungo nastro color di rosa dietro alle spalle degli sposi, congiungendone i capi innanzi al petto, e traendo seco la desiderata copia. Eccoti un'eroina, Maria Bricca, che alla testa di cinquantacinque granatieri, sorprese all'epoca del famoso assedio di Torino (1705) ottocento francesi banchettanti nel castello di Pianezza, e tutti li fe' prigionieri. Il Regaldi ripensa all'Eleonora d'Arborea, e associa quei due nomi, e insieme due provincie italiane, Piemonte e Sardegna: « Eleonora, la celebre giudicessa di Arborea, legislatrice e condottiera di eserciti, ed esempio magnanimo di carità cittadina, è la donna più gloriosa che splenda nelle storie d'Italia. Ogni madre dovrebbe tenere l'effigie di lei nel luogo più cospicuo della casa, e proporla ad insegnamento della famiglia. Quando gli Italiani, facendo atto di bella fratellanza alla Sardegna, concorreranno con offerte ad erigere sulle rive del Tirso in Oristano il monumento alla celebre eroina, io proporrò che nella marmorea base si abbiano a ritrarre in basso rilievo, quasi in ossequio ad Eleonora, parecchie altre illustri donne d'Italia che cogli accorgimenti politici e militari onorano la nazione; e prime fra queste la regina Teodolinda, la contessa Matilde, la Segurana, la Cinzica, la Stamura, Beatrice di Luserna e Maria Bricca, che snidò gli stranieri dal castello di Pianezza.

E di due altre donne collega il tragico ricordo, la bella Alda su cui novellarono il Balbo e l'Azeglio, e la non bella Saffo. Entrambe fuggirono, precipitando dall'alto, la vita; l'una perchè gli strazii dell'amore gliela rendevano intollerabile, l'altra per campare l'onore minacciato da libidinosi stranieri. Il promontorio di Leucade e i dirupi del Pirchiriano traggono il Regaldi a felici riscontri, che sorprendono per novità e seducono per colorito.

Anche al Giannone come alla fortissima giudicessa d'Arborea il Regaldi vorrebbe si erigesse un monumento, e si erigesse in quella cittadella di Torino, ove stette vent'anni prigione. Qui pure il Regaldi non sa astenersi dai confronti che informano si spesso le sue pagine e rievoca insieme le figure di Pietro Micca

e di Pietro Giannone, promettenti la futura unione dell'Italia settentrionale, e della meridionale.

La fortuna di questo libro del Regaldi, che è già alla sua seconda edizione, dovrebbe eccitare a scriverne di consimili.

Se ogni provincia italiana avesse una monografia come questa, scritta sul luogo, con naturalezza, con disinvoltura, saremmo proprio a buon porto per quel che riguarda la conoscenza di casa nostra. Le solite guide sono insufficienti, e pochi leggono le pesanti illustrazioni, ci vogliono dei volumetti sugosi, briosi, che rubino alla fotografia il segreto dell'evidenza, chiedano alla storia il fiore delle sue lezioni, e traggano dalla poesia quella forza di sentimento che riveste i pensieri e li rende veloci e potenti. Una collana di volumi del merito di questo del Regaldi basterebbe a renderci più noto e quindi più caro il nostro paese di cui cureremo meglio tutti gli avanzamenti, quando ne conosceremo appuntino le vere condizioni e le svariate attitudini.

X.

CIRCOLO GEOGRAFICO ITALIANO

« *Relazione del Professore* CELESTINO PEROGLIO, *Presidente*, *all'Assemblea Generale ordinaria de' Soci*, *tenuta il* 16 *Febbraio* 1868. » — (Torino, Tip. *Arnaldi*, 1868).

Ad un'assennatissima e patriottica lettura, in forma di Prolusione al Corso di Geografia e Statistica, fatta il dì 29 novembre 1866 nella R. Università di Torino per quel chiarissimo professore, che è il cavaliere Celestino Peroglio, va debitore della sua nascita e della celere sua costituzione il *Circolo Geografico Italiano*, prima Società di Geografia che possa vantare la nostra Italia, ove tal maniera di studî, di che un tempo cotanta gloria le venne, parea, se non affatto spenta, in miserissimo oblìo caduta.

Quelle calde e generose parole, onde si faceva alla gioventù studiosa d'Italia la proposta d'una escursione geografica, trovavano un'eco nell'eletto uditorio non solo, ma presso il fiore della stampa e torinese e di altre provincie, cui sì tenue cominciamento e sì primitivo concetto già eran cagione a sperar bene del poi. Tanto lieti auspici non tardarono a far persuaso l'egregio professore Peroglio, come quelle difficoltà, cui nella prolusione sua alludeva, gravissime e per poco insuperabili, che opponevansi alla fondazione in Italia d'una Società Geografica, non fossero in parte che di apparenza, chi voglia por mente a' progressi immensi che nel campo della scienza e dell'arte segnò in sì breve

giro di tempo il nostro paese non appena rigenerato a nazionale e libero reggimento.

Uno schema di Statuto d'un *Circolo Geografico,* dal professore Peroglio fatto di pubblica ragione sui principali periodici di questa città ne' primi giorni del trascorso anno, otteneva in poche settimane un numero di adesioni che sorpassava d'assai quello stabilito per la costituzione della Società: sicchè il dì 24 febbraio 1867 già si potevano radunare in una prima assemblea generale i soci, che discutevano ed approvavano lo statuto, si eleggevano la propria Direzione, e Presidente onorario nominavano unanimi S. A. R. il Principe Eugenio, che tanto ebbe a cuore mai sempre il prospero successo della istituzione.

In Italia e fuori, benevoli e lusinghieri oltre modo furono allora gl'incoraggiamenti e le lodi de' giornali e dei scientifici istituti, e la Maestà del Re Vittorio Emanuele con nobili e gentili parole assicurava fin da principio alla giovane impresa il suo sovrano favore.

Ora un anno è passato: e se in questo tempo l'indefesso Uffizio che tenne il seggio del Circolo Geografico Italiano, non potè dar mano ed effetto a tutti i cômpiti che l'attendevano, causa le tante calamitose vicissitudini che posero a sì dura prova la costanza e la fede nell'italica stella, niuno al certo gli vorrà negare l'opera volonterosa, lo zelo assiduo e la perseveranza tenace che dimostrò sempre, per quanto gliel permetteva la cerchia ristretta che comprime ed incaglia inevitabilmente e come per legge fisica l'azione primordiale d'ogni impresa nuova.

Centocinquanta soci, de' quali non pochi insigni per nascita e sapere, il favore del Re, il patrocinio possente di un illustre Principe nazionale, l'appoggio del Governo, la simpatia dei dotti; la fondazione di un Gabinetto di Lettura fornito già delle più recenti opere di geografia, dei bollettini delle primarie Società Geografiche d'Europa, di carte e plastiche, omaggio della eletta degli editori torinesi, di un magnifico cronometro marino, dono invero principesco di S. A. R. il Presidente Onorario; quattro vaste sale al primo piano nel Palazzo della R. Università, concesse non ha guari dal Ministero della Istruzione Pubblica per uso insieme del Circolo e della scuola di Geografia, di che all'uno ed all'altra ne verrà utile vicendevole; ciò è quanto si ottenne finora, ed è di ben lieto augurio per una Associazione nata da ieri, ma che non debbe tuttavolta far obliare quanto ancor rimane a conseguirsi e ad imprendere, se il Circolo brama di calcare per tempo le orme magistrali degli illustri Istituti Geografici dell'Europa, onde ogni Socio, quasi dissi, è gloria patria, ed ogni impresa una scoperta.

La Relazione del professore Peroglio, rieletto Presidente della Società nella seconda Assemblea Generale tenutasi il 16 febbraio ultimo scorso, riassume in brevi e forti parole quanto finora si è detto, ed accenna eziandio all'attuazione di alcuni disegni, per cui non si può a meno di far voti sinceri, chi pigli interesse alla

vita e all'incremento di questa sorgente Istituzione; ed ha in appendice, oltre al processo verbale della recente Adunanza, il rendiconto finanziario, che in questa esponeva il Tesoriere del Circolo, e il cui residuo attivo mentre dà una buona idea della solvibilità de' Soci e dell'uso parco e giudizioso del danaro comune, permetterà col tempo la provvista graduale così di nuovi libri, come di strumenti indispensabili pel buon successo scientifico di una escursione.

Se il benemerito *Club Alpino* di questa città, confondendo il suo scopo parziale con quello più vasto e comprensivo del Circolo Geografico Italiano, a lui si unisse, venendone così naturalmente a formare la Sezione orografica; — e se la recentissima Società di Geografia in Firenze sorta « per quella fecondità soverchia ch'è prima cagione della sterilità presente d'Italia », come ben disse il professore Peroglio, assecondasse, colla fusione, il voto di chi, amando sinceramente la scienza, vede con rammarico sorgere appo noi in ogni cosa il perpetuo dualismo, — ben si potrebbe dire, senza errore e senza vanto, che nel sereno cosmopolitismo della geografia ha oramai rioccupato il suo posto glorioso l'Italia di Marco Polo e del Colombo.

Termineremo con queste sensate parole che il chiaro Presidente rivolgeva, or fa un anno, agli amatori de' geografici studi: — « D'istituzioni che si reggano appena, l'Italia ne ha troppe; di quelle che progrediscano con passo fermo e diano buoni frutti, poche assai: e di questo numero fa d'uopo che per opera nostra sia il Circolo Geografico. E ciò sarà senza fallo quando i reggitori degli Istituti pubblici e privati d'Istruzione universitaria e secondaria classica o tecnica lo guardino con occhio non diverso da quello della stampa e del Governo..... — Lasciamo da banda le rivalità personali o provinciali, nè sorga fra noi altra gara che del far più e meglio. Pur troppo c'è tanto a fare per la redenzione scientifica d'Italia, che non saranno troppe le forze di tutti gli uomini che hanno mente e cuore..... » —

E noi auguriamo al Circolo Geografico Italiano la ben meritata continuazione di quella simpatia ch'egli seppe incontrare fin da principio in quanti hanno a cuore il progresso de' buoni studi e il ridestarsi della nazionale iniziativa.

G. C. T.

RASSEGNA POLITICA

È doloroso per chi segue i fatti della politica contemporanea il dover riconoscere quanto siamo ancora lungi da quella civiltà, che gli spiriti amanti del bene e del progresso umano vorrebbero vedere raffigurata nel secolo in cui viviamo.

Si predica la pace, si vanta l'industria, ed abbiamo per ultimo portato i fucili Chassepot, e le armi di precisione; si bandisce il principio di nazionalità, e predominano le dottrine dell'equilibrio politico; si parla della fratellanza fra i popoli, e si attua il sistema della diffidenza: vogliamo le economie ed abbiamo gli armamenti; le forme di libertà si fan servire all'oppressione; la tolleranza proclamata svanisce innanzi al fanatismo religioso, e si fa di tutto, perchè le teorie della scienza siano smentite o piuttosto tradite da una pratica impunemente falsata e delusoria.

E che queste non siano querimonie di cervello malato, ma verità dimostrate dalla convincente eloquenza dei fatti, il prova lo stato della nostra Europa a qualunque sua spiaggia volgiamo gli occhi.

Cominciamo dall'Oriente. In buona fede, quando le Potenze crearono il Regno Ellenico, come conclusione dei rivi di sangue sparsi dai Greci per ottenere la loro emancipazione, credettero esse di aver posto l'ultimo suggello agli affari d'Oriente.

e alla questione tra Turchi e Cristiani? Certamente nè lo credettero nè poterono anche per un momento farlo credere ad alcuno. Il Regno Ellenico era agli occhi di tutti il primo nucleo intorno a cui si raggruppava la resistenza cristiana contro dei Mussulmani, il primo spiraglio di libertà nell'oppressione del dispotismo orientale. Il diritto nei Greci di insorgere, e nei cristiani tutti di ribellarsi contro una dominazione, che li paragona ai cani, e non dà loro nemmeno la sicurezza della vita, fu da quel fatto se non sancito certo implicitamente riconosciuto. Intanto la dominazione Turca non si è modificata, altre provincie Greche, altri popoli cristiani presero o piuttosto ripresero le armi, e l'Europa assiste impassibile all'eroismo dei Candioti, e al continuo tumultuare di altri popoli cristiani soggetti alla sovranità della sublime Porta; e mentre le potenze, che s'assumono la missione della civiltà Europea, tutto al più si limitano a qualche proposta malvacea di temperamento al Turco, che non l'accetta nemmeno, impongono con minaccie il freno alla Grecia Monarchica per costringerla a quel letto di Procuste in cui fu cacciata dall'abilità della vecchia diplomazia. Gli Elleni del Regno non debbono commuoversi per le vittorie e i disastri gloriosi dei loro fratelli, che da loro separa un breve tratto di mare, e i cristiani d'Oriente debbono rassegnarsi a continuare ad essere i Giaurri dei Maomettani. Che cosa diventa in presenza di codesti fatti il principio della nazionalità, e quello della libertà religiosa? Quelle stesse Potenze, che a nome della religione impongono il Papa agli Italiani, lasciano avvilire la religione cristiana sui confini dell'Asia, dopo aver permesso lo schiacciamento dei cattolici di Polonia; e verso dell'autocrate di Moscovia, cui hanno tutto concesso per la religione greca in Polonia, si adombrano per poco che gli si palesino le simpatie dei correligionari di Oriente.

In Alemagna resistenze di ogni natura si vanno accumulando contro l'applicazione del principio di nazionalità, e il bisogno dell'unità sentito da quei popoli. Il Parlamento doganale tedesco, espressione ancora assai imperfetta dell'unità germanica, è stato un grande allarme, e il commento, tuttochè breve, fattovi dal

Monarca Prussiano nella recente sua chiusura, è stato ed è l'argomento di grandi timori. Eppure il re di Prussia non ha in sostanza fatto altro che invocare il diritto dei trattati; ma chi ha trovato modo di fare un trattato, che sia chiaro per la politica e la diplomazia? Noi Italiani ne siamo alla prova per la Convenzione del 1864, la quale, se conteneva qualche cosa di chiaro, era almeno l'esclusione dell'intervento francese, e invece ci ha procurato sotto mille forme, non esclusa la più grave e la più appariscente di tutte, quell'intervento dal 1864 in poi. Evidentemente il solo modo di avere un trattato chiaro è di essere forti per farlo eseguire a modo nostro, e pare che la Prussia così ha compreso, e sarà meglio per lei e per la Germania.

La Francia cammina tra l'amor della patria e l'amore di Dio, come si espresse testè, secondo il telegramma, l'Imperatore Napoleone nella sua allocuzione al Vescovo di Rouen. L'amor della patria la porta a cercare ogni occasione di allargarne le frontiere, l'amor di Dio a fortificare Civitavecchia, e ad ingrossare il corpo di spedizione di Roma. Quest'ultima conseguenza non è ancor bene maturata, ma possiamo credere che si maturerà. Se non è vera la lettera autografa del Pontefice all'imperatrice, che qualche corrispondenza ha annunciato, non sono men vere le trattative incalzanti dalla Corte di Roma su questo proposito, e il figlio primogenito della Chiesa non potrà a meno alla fin fine di mostrarvisi arrendevole, non foss'altro, che per compenso della monitoria, che si dice abbia dato all'arcivescovo d'Algeri pel sistema nuovo di propaganda cattolica, che aveva iniziato nell'Africa Francese.

Malgrado che tre guerrieri, che han turbato i pacifici sonni della diplomazia Europea, ora sembrino darle tranquillità, Garibaldi a Caprera afflitto da incomodi di salute, Langiewicz dedicato a studi pacifici presso Costantinopoli, Prim sfrattato dal Belgio, e ridotto a cercare ricovero più lontano, e meno pericoloso, tuttavia i timori di conflagrazione sono lungi dall'essere sedati.

L'Inghilterra, dicono, voglia portar essa l'ulivo di pace, e col tridente di Nettuno si lusinghi di calmare i flutti burra-

scosi. Ma è grandemente da dubitare, che a parte le altre cause, il presente Ministero inglese, battuto nei recenti voti della Camera de' Comuni, abbia l'autorità e la solidità necessaria per riuscire all'uopo.

Nel Regno Italiano il Governo sembra aver posto mano a riordinare le finanze, e la Camera gli ha accordato appoggio col voto sulle leggi d'imposta da lui domandate. È un' assai grande fiducia, che impone una grande risponsabilità. Abbiamo bisogno di sperare nell'esito, perchè altrimenti vedremmo compromesse le sorti del paese.

Torino, 2 Giugno 1868.

G. E. Garelli.

Luigi Bruno, *Gerente*

L'ISTRUZIONE MODERNA

STUDIO

DI

NICOLA GAETANI TAMBURINI

LA EDUCAZIONE PENSATA
DA STUART MILL
ECONOMISTA FILOSOFO
DIVINATORE DELLE UMANE LIBERTÀ
RIDIPINTA DAL CUORE
INTITOLO
A LUCIANO BENETTINI
CHE A CARITÀ DI PATRIA
AGGIUNGE AMORE DEL BENE
E LA ONESTÀ DELLA VITA.

L'educazione nel senso largo della parola, è soggetto inesauribile. Pochi argomenti vi sono su cui siansi tanto affaticati gli ingegni, ed esso rimane tuttavia nuovo, per chi lo contempli con ispirito nuovo. Molte cose eccellenti furon già dette su la educazione, ma, chi ben rifletta, non mancherà di trovar materia a molteplici osservazioni che non furono ancor fatte o abbastanza sviluppate, o

tratte alle loro ultime conseguenze. L'educazione è soggetto che richiede d'essere studiato più che ogni altro da spiriti diversi, sotto diversi punti di vista, poichè offre infiniti aspetti.

L'educazione non comprende soltanto tutto quello che facciamo noi o che altri fanno per accostarsi alla perfezione della umana natura; ma nella sua più larga significazione, essa contiene gli effetti indiretti che producono sul carattere e su le facoltà dell'uomo, cause coordinate a fini diversi come le leggi, la forma di governo, le arti, i costumi ed anco i fenomeni della vita fisica indipendenti dalla volontà dell'uomo, come il clima, il suolo, la posizione geografica. Tutto ciò che coopera a creare l'essere umano, a renderlo com'è, a impedirgli d'essere ciò che non è, contribuisce alla sua educazione; educazione troppo spesso cattiva, e i cui effetti debbono essere annullati dagli sforzi di volontà e di intelligenze colte. La natura, per esempio, è a volte estremamente avara, a volte estremamente prodiga; in certi paesi stringe l'uomo a concentrare tutte le sue facoltà per combatterla e domarla ad ogni passo, senza di che non rimarrebbe vivo. Altrove offre all'uomo nutrimento grossolano sì, ma sufficiente, ed a sì poca spesa, che la sua volontà e la sua intelligenza non hanno occasione di esercitarsi. Questa parsimonia e questa prodigalità sono ambedue ostili allo incremento spontaneo e allo svolgimento dello spirito, e a codeste due estremità della scala, troviamo appunto le società umane nello stato più profondo di barbarie.

Ma la educazione, presa in significato più stretto, è la cultura che ogni generazione dà a quella che deve seguitarla, per renderla capace dì mantenersi, e, ove sia possibile, rialzarsi al di sopra dei progressi ottenuti.

Le università non sono fatte per le conoscenze speciali che pongono l'uomo in grado di guadagnarsi di che vivere. Il loro scopo non è di formare legisti, medici, ingegneri, ma uomini istrutti e capaci. È giusto che la società porga mezzi per lo studio delle professioni; che vi siano scuole di diritto, di medicina: ma quì non istà la ricchezza intellettuale che ogni generazione deve trasmettere all'avvenire, come il fondo su cui riposa la sua civiltà e il suo vero valore. Le conoscenze speciali non sono richieste che da un piccolo numero di giovani che hanno pressanti motivi per acquistarle e che d'altronde non le ricercano prima d'aver terminata la loro educazione propriamente detta; e quando essi avranno acquistato coteste conoscenze, sia come ramo di sa-

pere intellettuale, sia come professione, il buono o cattivo uso che ne faranno, dipenderà meno dal modo con cui le avranno imparate che dalla natura di spirito di cui saranno dotati. Ora, lo spirito — vale a dire l'*intelligenza* e la *coscienza*, — si deve formare in essi col sistema generale della educazione. Gli uomini sono uomini prima d'essere avvocati, medici, mercanti e manifatturieri, e se li rendete innanzi tutto uomini sensati e capaci, diverranno necessariamente avvocati e medici capaci e sensati. Coloro che si destinano ad una professione, debbono trarre da una università, non già la scienza della loro professione, ma ciò che può dirigerli e illuminarli nella specialità tecnica della loro vita. Si può essere uomo di legge senza aver ricevuto un'educazione generale; ma l'educazione generale dà all'uomo di legge il criterio filosofico che cerca i principii e li sa cogliere, invece di caricare la memoria di minuzie; e altrettanto dicasi di tutti i lavori, non esclusi i materiali. L'educazione renderà un uomo calzolaio più intelligente degli altri, non già insegnandogli a fare scarpe, ma esercitando il suo spirito e imprimendogli certe abitudini. Quì dunque è ciò che un matematico chiamerebbe il limite superiore della educazione universitaria; il suo dominio finisce dove l'educazione, cessando d'essere generale, si ramifica in ispecialità secondo le vocazioni individuali.

Si agita da lungo tempo una grande questione fra le lingue antiche e le arti e le scienze moderne: si disputa se l'educazione generale debba essere classica e, per meglio dire, letteraria, oppure scientifica — querela altrettanto interminabile e sterile come quella della superiorità degli antichi e dei moderni. Discutere se l'educazione debba essere fatta dagli autori classici o dalle scienze val tanto come disputare se i pittori debbono essere disegnatori o coloristi, o se i sarti debbano fare piuttosto abiti che calzoni. Perchè non tutt'e due? Perchè una buona educazione non può comprendere la letteratura e le scienze? Se ci si dicesse che una educazione scientifica insegna a pensare e una educazione letteraria insegna ad esprimersi, non si potrebbe rispondere che dobbiamo saper fare l'una cosa e l'altra, e che colui il quale sa far una delle due cose soltanto, è un corpo mutilato dalla umanità?. Noi non siamo costretti a domandarci quale cosa sia più utile ad apprendersi tra le lingue e la scienza. Benchè la vita sia breve, benchè noi l'abbreviamo perdendo il nostro tempo in ciò che non è nè affari, nè studio, nè piacere, noi però non siamo a tal grado

di miseria, che i letterati debbano ignorare le leggi e le proprietà di questo universo in cui vivono, e i nostri dotti debbano rimanere stranieri al sentimento poetico e al culto delle arti.

Lo studio delle scienze — dicono taluni — è indispensabile; la educazione d'adesso le trascura. Quì c'è un po' di verità, ma non c'è tutta la verità: si crede che non si possa far posto agli studi positivi se non sbandendo dall'insegnamento generale le facoltà che si coltivano a titolo secondario. È assurdo, soggiungono, che tutti i giovani si affatichino ad apprendere imperfettamente due lingue morte. È assurdo: lo accordo; ma la capacità d'imparare che ha lo spirito umano, si deve forse misurare dalla capacità di insegnare che hanno i nostri istitutori? Vorrei vedere cotesti riformatori dirigere i loro attacchi contro la vergognosa insufficienza delle scuole pubbliche e private, che pretendono insegnare queste due lingue e non lo fanno. Vorrei sentirli accusare i metodi detestabili, la pigrizia, la negligenza colpevole in cui si consuma la gioventù degli studenti; vorrei che tentassero ciò che può produrre un insegnamento coscienzioso e intelligente, prima di dire quello che non si può fare.

Se le nostre scuole classiche avessero adottato nello insegnamento delle lingue tutti i progressi che l'esperienza ha già sanzionati, non si parlerebbe più del greco e del latino come di studi che rendono impossibili tutti gli altri. Se lo scolaro imparasse il greco o il latino come un fanciullo impara una lingua moderna qualunque, famigliarizzandosi col vocabolario per mezzo della pratica e della recitazione, prima di studiare le regole grammaticali, egli lo imparerebbe facilmente e presto, poichè queste regole sono dieci volte meno noiose quando le applicazioni siano più famigliari allo spirito. Uno scolaro d'intelligenza mediocre, molto prima che finiscano i suoi corsi classici, potrebbe leggere correntemente tutti gli autori greci e latini, poeti e prosatori; con una conoscenza conveniente della struttura grammaticale di queste due lingue, avrebbe avuto il tempo di acquistare una somma considerevole d'istruzione scientifica.

Coloro che vorrebbero abolire nelle scuole lo insegnamento del greco e del latino, quasi che lo studio di queste due lingue rendesse impossibile ogni applicazione scientifica, si fanno un concetto stranamente meschino di ciò che può comprendere una intelligenza umana. Siffatta concezione non solamente vizia l'idea della educazione, ma offende tutte le nostre speranze nel futuro

progresso della umanità. Poichè se le condizioni della nostra vita fossero sì cattive che un uomo non potesse sapere che una sola cosa, che avverrebbe della intelligenza umana a misura che i fatti si accumulano? Ad ogni generazione, ed ora più rapidamente che mai, le nozioni che ciascuno deve avere si moltiplicano di più in più. Ogni parte della scienza si carica talmente di particolarità che chiunque voglia studiarle tutte, deve restringere ognor più il suo campo d'osservazione. L'arte e la scienza andranno ognor più suddividendosi, sino a che la parte di ogni artista e di ogni dotto stia all'insieme, come la parte dell'operaio che fabbrica la testa d'una spilla sta all'insieme dell'industria. Ora, se per conoscere a fondo questa minima frazione bisognasse restare ignorante di tutto il rimanente, quale sarebbe il valore dell'uomo, a che sarebb'egli buono al mondo? Il suo stato sarebbe peggiore di quello della semplice ignoranza? L'esperienza prova che non v'ha nessuno studio, nessun lavoro, che approfondito ad esclusione di ogni altro, non impicciolisca e non falsi lo spirito, non gli faccia contrarre i pregiudizi speciali a questa occupazione, oltre il pregiudizio generale che tutte le strette specialità hanno contro le grandi idee, perchè non possono nè comprenderle nè apprezzarle. Si dovrebbe vedere la natura umana impicciolirsi fino al punto di divenire incapace delle cose grandi, per la sua stessa attitudine alle piccole. Ma questo pericolo non ci minaccia ancora, non abbiamo ancora a temere tanto male; il limite estremo della potenza intellettuale non è già di possedere una cognizione unica, ma di combinare una o più cognizioni approfondite con le cognizioni generali; e queste parole *cognizioni generali* non sono già una espressione vaga come altri potrebbe darsi a credere.

La conoscenza generale d'un soggetto, al dire di Whately, è quella delle sue verità prime, cognizione non superficiale, ma precisa, di guisa che si abbia un'idea giusta de' suoi tratti principali. Quanto ai dettagli secondari bisogna lasciarli a coloro che li ricercano per un lavoro speciale. Non è impossibile nè contradditorio conoscere diversi soggetti e conoscere un soggetto particolare con quella completezza che si richiede da chi ne deve fare la sua principale occupazione. Con questa combinazione si forma un pubblico illuminato, un corpo d'intelligenza colta, istrutta ciascuna dalle sue proprie conquiste, di ciò che sia un sapere reale e abbastanza al corrente con gli altri soggetti per distinguere quelli che li conoscono meglio degli altri. Non dobbiamo

far poco conto di quel sapere che ci permette di giudicare a chi dobbiamo rivolgerci per accrescerlo.

Essendo stati largamente diffusi gli elementi degli studi più importanti, quelli che ne sono giunti al sommo, trovano un popolo capace d'apprezzare la loro superiorità e pronto a seguirlo. In questo modo si formano gli spiriti sortiti a guidare l'opinione pubblica e farla progredire nelle grandi vie della vita pratica. Il governo e la società civile sono i soggetti più complicati che possa studiare lo spirito umano; e chi voglia occuparsene come pensatore, non come cieco discepolo di un partito, deve avere, oltre la conoscenza generale dei fatti che dirigono la vita morale e materiale, una intelligenza formata ai principii e alle regole d'un sano giudizio, ed un grado che non procura nè l'esperienza della vita, nè una scienza qualunque. Studiando, noi dobbiamo dunque mirare non soltanto a sapere per quanto è possibile ciò che farà la nostra principale occupazione, ma a conoscere anche un po' di tutti i grandi soggetti che interessano l'uomo. Dobbiamo tracciare rettamente la linea fra quello che sappiamo con esattezza e quello che non sappiamo così. Il nostro scopo è di acquistare un' idea esatta della natura e della vita nei loro tratti essenziali, senza perdere però il nostro tempo in particolari estranei alla occupazione speciale cui consacriamo la nostra energia pratica.

Da ciò non conseguita che ogni ramo utile delle cognizioni generali debba far parte degli studi scolastici, come distinti dal sapere professionale. Vi sono cose che si imparano meglio fuori di scuola o quando gli anni di scuola o d'università sono finiti. Benchè le lingue vive siano indispensabili, e non si passi senza taccia d'ignoranti quando non si sappia il francese e il tedesco, però coteste lingue s'imparano con tanta facilità frequentando coloro che se ne servono nella vita giornaliera, che è una vera perdita di tempo, quando si possa disporre di tali mezzi, studiarla sui libri in compagnia di maestri. Del resto in avvenire i collegi internazionali faciliteranno a molte persone questo genere di studi. Le scuole farebbero abbastanza per lo studio delle lingue moderne, se dessero una intera cognizione di quella antica lingua che è il fondamento della maggior parte delle nostre, e con la quale si rende più facile imparare quattro o cinque lingue, che non una sola senza di essa. Inoltre ci sembra inutile insegnare la storia e la geografia nelle scuole, meno che nelle elementari, perchè i figli delle classi operaie non avranno molti libri a leggere. Chi

ha mai imparato la storia e la geografia per altra guisa che per le sue letture particolari? Inoltre la storia e la geografia come si possono imparare alla scuola non fanno altro che esercitare la memoria. Alla università lo studente sarà iniziato alla filosofia della storia, i professori che sanno i fatti e li hanno meditati, gli faranno comprendere il passato nelle sue cause e gliene spiegheranno i principali tratti. La critica storica, le prove della verità storica sono soggetti sui quali si può attrarre la loro attenzione; ma quanto ai semplici fatti storici come di solito si espongono, basta aprire una biblioteca storica ad ogni giovinetto istrutto, attivo, d'ingegno, perchè impari ciò che gli è d'uopo sapere. Quanto alle altre cognizioni, ciò che occorre a' nostri giovani non è già d'averle imparate nella loro infanzia, ma di leggere molti libri.

La sola lingua adunque e la sola letteratura a cui si deve consacrare un posto ne' corsi di studio, sono quelle de' Greci e dei Romani.

Riflettendo seriamente su le cause degli errori umani, si resta maravigliati, trovandosi di faccia alla tendenza del nostro spirito che ci porta di continuo a scambiare le parole per le cose. Senza entrare nella metafisica del soggetto, è noto quanto siamo corrivi ad adoperare con sicurezza le parole, e ad accettarle con confidenza quando altri le usi, senza avere mai un'idea distinta di ciò che esse designano. Gli uomini, anche questa è una osservazione di Whately, gli uomini costumano confondere la famigliarità delle cognizioni con la loro precisione. Nella guisa con cui ci facciamo raramente a domandare il significato di ciò che vediamo tutti i giorni, quando le nostre orecchie sono abituate al suono di una parola o di una frase, noi non sospettiamo ch'egli non ci presenti qualcosa di chiaro alla mente e che avremmo a durar di molto se volessimo definire od esprimere in altri termini ciò che crediamo di capire. Ora, è evidente che la pratica di tradurre con cura da una lingua in un'altra e di cercare le idee espresse in un vocabolario straniero, tende a guarirci di questa cattiva abitudine. Forse non v'è più grande prova del genio straordinario de' Greci che questa, di aver prodotto opere di grande splendore negli ordini del pensiero astratto senza conoscere altra lingua che la propria. Nullameno i Greci non hanno potuto sfuggire totalmente agli effetti della loro ignoranza. I loro più vasti intelletti, quelli che hanno posato i fondamenti della filosofia e di tutta la nostra cultura, Platone ed Aristotele sono continuamente

tratti in errore da parole; essi prendono gli accidenti della lingua per rapporti naturali e suppongono che certe similitudini di nomi in greco, implichino la similitudine nella essenza delle cose. V'è un grande aforismo di Hobbes di cui si trova ognor più la profondità, a misura che si medita: *le parole sono gettoni pel saggio, ma il pazzo le prende per denaro.* Per il saggio la parola rappresenta alla mente il fatto, per il pazzo parola e fatto son tutt'uno. Continuando la metafora di Hobbes, aggiungeremo che l'abitudine d'aver tra mano diverse specie di gettoni, previene il pericolo di scambiarli per denaro. Ma oltre il vantaggio di possedere un'altra lingua colta, bisogna considerare eziandio che non si può mai giungere a conoscere perfettamente i pensieri, i sentimenti, il carattere personale di un popolo straniero senza saperne la lingua. Ora se non ci siamo mai trovati in contatto con una società diversa da quella in cui fummo educati, le nostre facoltà rimangono per tutta la vita in uno stato incompleto. Guardate un giovane che non abbia mai lasciato il cerchio della sua famiglia; egli non sospetta l'esistenza d'opinioni differenti da quelle de' suoi, oppure, se ne sa qualche cosa, le attribuisce ad un difetto morale, ad una inferiorità di natura o di educazione. Se i suoi parenti sono clericali, non capirà come si possa essere liberale; se sono liberali, non capirà come mai vi sia gente che la pensi diverso da lui in politica e in religione. Ciò che le idee e le abitudini possono fare in un giovane che non abbia mai avuto relazioni al di fuori di esse, fanno anche le nozioni e le abitudini del paese natale in uno che non abbia mai conosciuto altre società ed altri popoli. Queste nozioni ed abitudini si identificano per lui con la natura umana; tutto ciò che se ne scosta è aberrazione inesplicabile, che il suo spirito non può ammettere come reale. L'idea che altre vie intellettuali siano buone e conducano al bene al pari delle sue, è inconcepibile per lui. Un tale pregiudizio, non chiude soltanto gli occhi dell'individuo sopra ciò che ogni popolo ha sempre ad insegnare agli altri, ma impedisce ad ogni popolo di fare ciò che da sè solo sarebbe capace di operare. Non potremo mai correggere le nostre opinioni, nè migliorare i nostri metodi, se non ammettiamo fin dapprima che sono imperfetti; restringerci a sapere che gli stranieri la pensano diversamente da noi, senza sapere ciò che pensano di fatto e perchè, non serve che a confermarci nella nostra sufficienza, a solleticare la nostra vanità nazionale. Il perfezionamento consiste nel met-

tere ognora più esattamente le nostre opinioni in accordo co' fatti; or come potremo noi fare cotesto, se i fatti ci appaiono attraverso le nostre opinioni medesime, si potrebbero paragonare ad occhiali colorati che ci cambiano l'aspetto degli oggetti? Poichè non possiamo toglier di mezzo d'un colpo queste idee preconcette, c'è almeno un mezzo per attenuarne l'influenza: ed è di adoperare spesso occhiali diversamente colorati.

Se lo studio d'una lingua e d'una letteratura straniera ci è utile, le più preziose sono le lingue e la letteratura degli antichi.

Le moderne nazioni d'Europa non differiscono tanto fra loro quanto i Greci e i Romani si scostano da tutte, non però al punto che, come avviene dei popoli dell'estremo Oriente, si richiegga per comprenderli l'intera vita di un uomo. Non ci vale il dire che noi conosciamo gli antichi per gli scritti de' moderni. Possiamo per fermo conoscerne qualche cosa, ciò che val meglio che non saperne nulla; ma i libri de' moderni ci insegnano, non già il modo di pensare degli antichi, sibbene l'idea che se ne formano gli autori contemporanei; i loro libri non fanno vedere i Greci ed i Romani, ci fan vedere ciò che coloro che li hanno scritti pensano de' Greci e de' Romani.

Le traduzioni non servono meglio all'uopo. Quando ci preme sapere ciò che dice una persona, ce ne informiamo direttamente. Non ci rimettiamo alla impressione altrui, trasmessa con la parola altrui, ma ci rivolgiamo alla persona. E questo addiviene più necessario quando cotesta persona si esprime in una, l'intermediario in un'altra lingua. La fraseologia moderna non rende mai il senso esatto d'uno scrittore greco, e bisognerebbe ricorrere a circonlocuzioni esplicative, di cui nessun traduttore osa servirsi. Dobbiamo essere capaci fino ad un certo punto di pensare in greco, se vogliamo rappresentarci distintamente quello che un Greco pensasse, e ciò non soltanto ne' soggetti astrusi di metafisica, ma anche in politica, in religione e fino nella vita domestica.

Nella scienza della storia è necessario ricorrere alle fonti; tuttavolta nella maggior parte dei casi, il concetto che ci siamo formato del passato, non ci viene dai monumenti del passato istesso, ma dai libri che espongono, invece de' fatti, il quadro de' fatti come si è venuto a dipingere nel pensiero di uno scrittore de' nostri tempi. Bisogna che crediamo su la parola di esso: le cognizioni che ne caviamo sono incomplete e parziali, perchè si limitano a ciò che certi scrittori moderni hanno veduto ne' mate-

riali storici, e a ciò che hanno riputato degno d'essere raccolto. Gli storici più recenti sono tanto penetrati di questa verità, che copiano intere pagine di documenti originali; sentono che la storia sta tutta là entro, e che i loro commentarii e il filo della loro narrazione è semplice soccorso a meglio comprenderli. Ora, il grande vantaggio de' nostri studi greci e latini sta appunto in questo che, grazie ad essi, possiamo leggere la storia ne' suoi documenti originali; ci troviamo per essi in un contatto attuale con gli spiriti di quel lontano passato; abbiamo mezzo di verificare ed, ove occorra, rettificare le esposizioni e le teorie degli storici moderni. Aggiungasi che i grandi scrittori di Grecia e di Roma, mentre ci iniziano allo spirito dell'antichità, ci forniscono una provvisione di saggi pensieri e di osservazioni preziose per noi stessi, e al tempo stesso ci offrono le opere letterarie più compiute, più perfette che lo spirito umano abbia prodotto, e la cui eccellenza è stata di raro eguagliata dai moderni.

Anche come lingua, nessuna lingua della nostra Europa offre disciplina sì preziosa per l'intelligenza come il greco ed il latino, in grazia della loro struttura regolare e complicata. Fermiamoci per un istante su la grammatica: è la parte più elementare della logica, e l'iniziamento all'analisi dei processi dello spirito. Le distinzioni delle diverse parti del discorso, dei casi, dei nomi, dei modi e dei tempi nei verbi, le funzioni delle particelle, sono distinzioni del pensiero e non della parola. I nomi e i verbi soli esprimono obbietti ed azioni, ma le diverse maniere di avvicinare verbi a nomi, esprimono i rapporti degli obbietti e delle azioni, i quali non possono essere conosciuti che dalla intelligenza, ed ogni maniera diversa esprime rapporti diversi. La struttora di ogni frase è una lezione di logica. Le varie regole della sintassi ci obbligano a distinguere tra il soggetto e l'attributo della proposizione, tra l'agente, l'azione e l'obietto dell'azione; ad osservare che una idea deve modificare o qualificare un'altra od unirvisi semplicemente; che un'asserzione è categorica, un'altra è soltanto condizionale; che noi intendiamo esprimere la similitudine o il contrasto fra diverse asserzioni o congiuntamente o separatamente; ci obbligano ancora a determinare in una proposizione quali siano i membri che, quantunque completi al punto di vista grammaticale, sono però subordinati all'idea espressa nella intera proposizione. Tale è il soggetto della grammatica generale e le lingue che lo insegnano meglio sono quelle che hanno le regole meglio

definite e le forme più distinte per le diverse distinzioni del pensiero, in guisa che ogni negligenza o confusione nel pensiero sia tosto avvertita da un errore di linguaggio.

Laonde le lingue classiche sono incomparabilmente superiori a qualunque lingua moderna. La superiorità della letteratura classica come mezzo di educazione è ancora più evidente e decisiva. Le scoperte scientifiche degli antichi furono certamente sorpassate, ma ciò che rimase giusto non perde nulla della sua giustezza primitiva, passando nei trattati moderni. Gli antichi trasfusero potentemente ne' loro scritti ciò che si potrebbe chiamare la saggezza della vita; ricco fondo di esperienze che gli spiriti penetranti e osservatori di quell'età primitiva, aiutati dalla semplicità de' loro costumi e della loro vita, s'eran fatto su la natura umana e su la sua condotta. I discorsi di Tucidide, la Rettorica, l'Etica, la Politica di Aristotele, i Dialoghi di Platone, le Orazioni di Demostene, le Satire e specialmente le Epistole d'Orazio, tutti gli scritti di Tacito, la grand'opera di Quintiliano, raccolta dei pensieri più belli dell'antichità su la educazione, insomma tutto ciò che ci rimane degli antichi oratori, storici, filosofi e poeti drammatici, è pieno di osservazioni e di massime di una penetrazione e di un buon senso singolari, applicabili alla vita pubblica non meno che alla vita privata. L'incoraggiamento e l'aiuto che esse ci danno per la ricerca della verità, vince in valore anche le verità effettive che ci fanno conoscere. L'invenzione umana non ha mai prodotto nulla che meglio valga ad eccitare e a dirigere uno spirito investigatore, della dialettica degli antichi, di cui alcune opere di Aristotele presentano la teoria e i libri di Platone mostrano la pratica. Nessuno degli scrittori moderni giunge all'altezza degli antichi per insegnare, col precetto e con l'esempio, la via da tenersi nella ricerca di quelle materie importanti che rimangono sempre controverse, perchè non si possono sottomettere direttamente ad una prova sperimentale. Approfondire ogni questione, non arretrarsi mai davanti a difficoltà, non accettare mai nessuna dottrina, sia nostra o d'altri, senza averla sottomessa ad un esame rigoroso per via di critica negativa, non lasciando passare inavvertito nessun sofisma, nessuna incoerenza o nessuna confusione di pensieri; insistere sopratutto perchè il senso d'una parola sia chiaramente compreso prima di servircene; questa è la lezione che ci danno gli antichi dialettici. Malgrado un così grande rigore nel maneggiare l'elemento ne-

gativo, non ispirano nè scetticismo per la verità, nè indifferenza per la sua ricerca.

Mentre adunque noi coltiviamo le lingue antiche come il migliore studio di letteratura, noi ci formiamo la miglior base di ogni cultura morale e filosofica. Per l'eccellenza puramente letteraria, per la perfezione della forma, la preminenza degli antichi è incontestata. In prosa e in verso, nell'epica, nella lirica e nella drammatica, come nella storia, nella filosofia, nella eloquenza, toccarono certamente al sommo dell'arte. Parlo soltanto di forma, perchè quanto a pensiero, trovo la poesia moderna superiore all'antica: essa penetra più al fondo della natura; i sentimenti di un'anima moderna sono più variati, più complessi, più numerosi che quelli degli antichi. Lo spirito moderno ha coscienza di sè stesso; si studia di continuo, ciò che l'antico non faceva.

Con questa riflessione meditativa, esso ha scoperto nell'anima umana tali profondità, che i greci ed i romani non avrebbero potuto neppur sospettare; ma quello che essi potevano esprimere, espressero in guisa che niuno de' moderni tentò neppure eguagliarli. Non si deve dimenticare che gli antichi avevano più tempo e scrivevano principalmente per una classe eletta e colta della società.

Quanto a noi, che scriviamo in fretta per un pubblico che ci legge in fretta, ci mancherebbe il tempo per dare alle nostre opere quella eccellenza che essi davano alle proprie. Importa però di conoscere questi modelli perfetti, benchè l'epoca nella quale noi scriviamo non ci permetta di uguagliarli; ma essi ci mostrano che cosa sia perfezione, rivolgono verso di lei i nostri desiderii, eccitano le nostre forze ad avvicinarci a lei. Qui sta per noi tutta l'importanza degli antichi scrittori. La loro eccellenza non ci consente di imitarli o molto meno di eguagliarli. Il secreto dello stile de' grandi autori greci e romani è un buon senso perfetto; non adoperano mai una parola che non esprima un'idea, o non aggiunga qualche cosa all'idea; una volta formata, non pensavano che a dirla con la esattezza e compitezza che potevano maggiore. Non è mai caduto loro in pensiero che un libro potesse essere bello per sè stesso, astrazione fatta da ciò che doveva dire. La sua bellezza doveva essere interamente subordinata alla espressione del pensiero. La *curiosa felicità* che i critici antichi riconoscevano in Orazio esprime il tipo che tutto dì si proponevano. Savift definisce esattamente il loro stile: *la parola pro-*

pria messa al proprio posto. Guardato un discorso di Demostene, non trovate in lui espressione che fissi l'attenzione come bellezza oratoria: ci vuole un esame minuto per accorgersi che ogni parola che si trova è quella che occorre, che è posta veramente ove deve essere per condurre dolcemente e impercettibilmente l'uditore nello stato di spirito in cui vuole l'oratore. La perfezione dell'opera non è visibile che per l'assenza d'ogni difetto, d'ogni macchia, di quello che potrebbe arrestare il corpo del pensiero o del sentimento, di quello che potrebbe distrarre lo spirito, non foss'altro che per un momento, dallo scopo principale. Demostene, non voleva già che gli ateniesi esclamassero: che grande oratore è Demostene! ma che gridassero: andiamo incontro a Filippo! Quando gli ornamenti erano adoperati e coltivati come semplici ornamenti, l'antica letteratura scadeva. Nel tempo della sua maturità, neppure un solo epiteto sarebbe stato ammesso, sia per abbellire sia per descrivere, più che non fosse necessario; gli epiteti adoperati senza necessità segnano la corruzione dello stile. Questi per esempio si scontrano ogni momento in Lucano.

Adempiuto a coteste condizioni, la bellezza intrinseca dei mezzi impiegati produceva effetti di cui gli antichi profittavano, come del ritmo e della melodia nei versi. Ma questi grandi scrittori sapevano che l'ornamento per l'ornamento, che attrae l'attenzione sopra di sè e brilla della propria bellezza, distrae lo spirito dall'oggetto principale, e non soltanto nuoce al fine supremo del discorso, che deve essere un sentimento di persuasione durevole, e non una emozione passeggera, ma guasta anche la perfezione artistica dell'insieme, distruggendo l'unità di effetto. Dagli autori classici s'avrà dunque una grande lezione di composizione, poi una lezione di brevità. Tucidide ci descrive una battaglia navale in un solo paragrafo, ed in maniera così chiara e viva, che, intesala una volta, la si ricorda sempre. Il più potente e forse il più tenero di tutti i racconti storici, è quello del disastro di Sicilia nel VII libro — eppure quanto poche pagine occupa! Gli antichi erano concisi perchè curavano estremamente le loro opere. Quasi tutti i moderni sono prolissi perchè non limano mai. I grandi antichi sapevano esprimere un pensiero in poche frasi così perfettamente, che non avevano bisogno di agginngervi nulla.

I moderni non potendo presentare il loro pensiero chiaramente e compiutamente d'un sol getto, lo volgono e lo rivolgono, accumulano frasi sopra frasi, sperando che se nessuna delle frasi

isolata esprime il senso intero, tutte riunite potranno darne una idea sufficiente. Per questo riguardo andiamo sempre peggiorando invece di migliorarci, per mancanza di tempo e di pazienza e per la necessità di rivolgerci ad un pubblico pieno d'affari e mal preparato. Le esigenze della vita moderna sono tali, l'opera e la materia sono sì vaste, che chi voglia esporre qualche soggetto speciale non può consacrare il suo tempo a produrre capolavori. Ciò non pertanto non si farebbe ciò che si fa, se i capolavori non esistessero o non ci fossero mai conosciuti; quando la perfezione è divenuta di buon'ora famigliare al nostro spirito, le nostre produzioni, anco le più imperfette, sono molto meno cattive di quello che altrimenti sarebbero.

Per tutte queste ragioni è importante che si mantengano le due lingue antiche e le loro letterature al posto che occupano come parte essenziale in una educazione liberale, vale a dire nella educazione di quelli cui la loro posizione obbliga ad abbandonare di buon'ora gli studi. Ma le stesse ragioni che giustificano il posto degli studi classici nella educazione generale, indicano anche i loro limiti naturali. Essi dovranno esser tali da rendere gli allievi capaci per tutta la vita di leggere facilmente le grandi opere della letteratura antica. Coloro che hanno agio e gusto per consacrarsi alla erudizione o alla storia antica o alla filologia generale, hanno certamente bisogno di più profonda cognizione; ma una educazione generale non richiede di più. Perchè, a modo d'esempio, si perde tanto tempo ne' nostri licei a fare composizioni latine, se pure si possono chiamar tali quegli aborti che i poveri scolari, senza avere nessuna idea da esprimere, fabbricano con l'aiuto della memoria soltanto, acquistando così la funesta abitudine di infilare frasi tolte a prestito? Lo studio meglio appropriato ai bisogni degli allievi sarebbe di rimettere i passi d'un buon autore nell'idioma originale; al che si potrebbe aggiungere l'uso di parlare latino in certe circostanze come usa in Germania.

Vi sarebbe ancora a dir molto sulla istruzione classica e su la cultura letteraria come parte di una educazione generale, ma è tempo di parlare dei vantaggi dell'istruzione scientifica o meglio della sua assoluta necessità.

Siamo nati in un mondo che non abbiamo fatto, i cui fenomeni sono governati da leggi fisse che non conosciamo naturalmente. Dobbiamo vivere in questo mondo e compiervi l'opera

nostra. La nostra potenza di azione dipenderà dunque dalla nostra conoscenza delle leggi o proprietà di questa materia con cui, in mezzo alla quale, su la quale dobbiamo agire. Per la maggior parte di queste cognizioni noi dobbiamo rimetterci a coloro che si consacrano intieramente allo studio speciale di ciascuno de' loro rami, ma sino a che le verità elementari della scienza non siano divulgate, il pubblico non può distinguere il certo dall'incerto; l'uomo competente e quello che non lo è, ed allora se diffida dei risultati della scienza o è vittima de' ciarlatani e degli impostori, oscilla tra una diffidenza ignorante ed una credulità cieca. D'altronde chi non potrebbe desiderare di comprendere i fatti della vita fisica i quali ci sono sempre presenti? Chi potrebbe sdegnare di sapere come la pompa sollevi l'acqua; come con la leva si innalzino facilmente grandi masse; perchè il calore regni sotto i tropici, e il freddo sotto i poli, perchè la luna cambi d'aspetto continuamente, perchè le maree montino e discendano? Colui che non sa nulla di coteste cose, per quanto sia perito in una professione particolare, è senza dubbio un ignorante. Certo è grandissima la parte della nostra educazione che ci dà l'intelligenza de' fatti più interessanti dell'universo, di guisa che questo mondo in cui viviamo è un immenso libro aperto, d'una lettura aggradevole perchè possiamo capirlo.

Nullameno questa utilità della scienza è la più semplice e la più evidente; possiamo riprendere a nostro agio lo studio di fenomeni fisici in ogni età se li avessimo trascurati nella giovinezza; laonde è più importante considerare il valore degli studi scientifici come metodo di educazione, per formare e dirigere l'intelligenza, per prepararla all'opera che è essenzialmente l'opera dell'uomo. I fatti sono i materiali della nostra conoscenza, ma lo spirito istesso ne è l'istrumento ed è più facile accumulare fatti che determinare ciò che provano e indurre, per mezzo di fatti che ci sono noti, quelli che ignoriamo ancora e che dobbiamo sapere.

La occupazione continua dello spirito umano nella vita è di discernere la verità. Abbiamo sempre bisogno di sapere ciò che è attualmente vero sopra un punto dato. Tutti non possono certamente scoprire le grandi verità che sono la luce degli uomini presenti e futuri, ma noi tutti dobbiamo esser capaci di scegliere fra le opinioni contradditorie che ci si offrono come verità vitali, di scegliere in materia religiosa, per esempio, la dottrina che

abbracceremo, in politica il partito che seguiremo; di formarci una convinzione razionale su le grandi questioni di legislazione, su la condotta che il nostro paese deve tenere con le nazioni estere. Il bisogno che abbiamo di saper discernere la verità, non si limita alle verità superiori. Per tutta la vita il nostro interesse più forte è di scernere il vero in ogni cosa. Se siamo agricoltori, ci importerà sapere ciò che migliori i terreni; se siamo mercanti, ciò che influisce sul prezzo delle derrate; se siamo giudici o giurati od avvocati, dovremo saper riconoscere il vero autore di un atto illegale o il possessore legittimo di un diritto contestato. Ogni volta che dobbiam prendere una nuova risoluzione o modificare un'antica, in qualsiasi condizione della vita, ci inganniamo se non sappiamo la verità sopra i fatti da cui dipende la nostra risoluzione. Frattanto, per quanto varie sembrino coteste ricerche della verità, e per quanto varie siano in realtà rispetto al loro obbietto finale, i metodi per arrivare al vero e alle prove del vero sono sempre gli stessi; l'uno si chiama l'osservazione, l'altro il ragionamento.

L'osservazione si appoggia su la esperienza e per l'esperienza si compia. Noi tutti osserviamo, noi tutti ragioniamo; laonde noi tutti constatiamo delle verità. Ma quasi tutti ci riusciamo assai male e non andremmo mai avanti sè altri non ci soccorresse che trovi la verità meglio di noi. Se fossimo affatto incapaci di osservazione, non saremmo più che strumenti in mano di coloro che osservano, e che potrebbero ridurci in ischiavitù. Quale è adunque il miglior mezzo per acquistare questo metodo prezioso? Gli è di studiare la via seguita da coloro che sono riusciti. I processi che conducono alla verità hanno raggiunto nelle scienze fisiche la massima perfezione. Al modo in cui la letteratura classica porge i modelli più squisiti dell'arte dello esprimersi, le scienze fisiche forniscono i modelli dell'arte di pensare. Le matematiche e la loro applicazione all'astronomia e alla filosofia naturale ci mostrano perfettamente come si scopra la verità per via di ragionamento; le scienze sperimentali, come la si scopra per via della osservazione diretta. In questi due casi i risultati ottenuti sono riconfermati o negati da esperienze posteriori. Con lo studio di questi metodi ci renderemo capaci di scernere la verità, quando mezzi più pronti di verificazione ci faccian difetto.

Dove sta la differenza essenziale e principale fra due intelligenze? È nella loro attitudine a giudicare esattamente della evi-

denza. Le nostre percezioni dirette dalla verità sono così limitate, sappiamo sì poche cose per intuizione immediata e per semplice percezione, che nella maggior parte delle nostre cognizioni più importanti dipendiamo dalla evidenza esteriore; e di questa evidenza quanto pochi fra noi sono buoni giudici, quando non si possa ricorrere alla vista immediata! La parte intellettuale della nostra educazione non ha obbietto più importante che correggere e mitigare siffatta infermità quasi universale. Bisogna adoperare le risorse del più perfetto sistema di educazione intellettuale. Queste risorse, come tutti sanno, sono di tre sorta; modelli, regole, esercizii appropriati. I modelli dell'arte d'apprezzare l'evidenza sono forniti della scienza, le regole sono suggerite dalla scienza, e lo studio della scienza istessa è la parte fondamentale di ogni esercizio.

Prendiamo ad esempio le matematiche. Nelle scienze matematiche sovratutto si realizza il fatto d'un ragionamento che conduce alla verità, d'una pura operazione dello spirito che produce realtà incontestabile. L'abuso flagrante del ragionamento puro al tempo degli scolastici, in cui s'argomentava con piena confidenza su fatti supposti della natura, senza stabilire premesse, senza verificare conclusioni, ha prodotto ne' moderni, e specialmente negli Inglesi, una grande avversione contro il ragionamento per deduzione come metodo di ricerca. Cotesta prevenzione durò lungo tempo e fu sostenuta dalla autorità di Bacone, sino a che l'applicazione prodigiosa delle matematiche alle scienze fisiche, alla scoperta delle leggi della natura esteriore, venne a rimettere a poco a poco il ragionamento al posto che gli appartiene come sorgente del vero sapere. Le matematiche pure ed applicate sono sempre un grande esempio di ciò che può fare il ragionamento astratto.

Le matematiche ci abituano anche alle precauzioni principali che si debbono avere per la sicurezza di una operazione. I primi studi di geometria ci danno due lezioni inestimabili: l'una di posare dapprima in termini espressi e chiari le premesse su le quali ragioniamo, l'altra di distinguere e separare i gradi successivi di un ragionamento, di bene fissare ciascuno di essi prima di passare ad un altro, di renderci conto espressamente, ad ogni anello di congiunzione della catena del ragionamento, della nuova premessa che introduciamo. Non è necessario che facciamo questo ogni volta che ragioniamo, ma dobbiamo poterlo far sempre.

Se la validità del nostro argomento si nega o se ne dubitiamo noi stessi, abbiam mezzo di metterlo alla prova. In questa guisa siamo in grado di scoprire con occhio sicuro il punto esatto in cui s'è introdotto il paralogismo, e, dopo una pratica sufficiente, possiamo toglierlo di mezzo all'istante.

Dobbiamo ancora alle matematiche la prima nozione di un corpo di verità ben compatto, di verità che si generano le une dalle altre, e legate fra loro in modo che ciascuna implica tutte le altre, e delle quali nessuna può essere messa in questione senza che molte altre cadano, sicchè nessuna parte del sistema possa essere falsa, senza che tutto il sistema lo sia del pari. Le matematiche pure ci danno cotesta idea; le matematiche applicate la estendono al dominio della natura fisica; le matematiche applicate ci mostrano che non soltanto le verità astratte di numero e di estensione, ma anche i fatti esteriori percepiti coi nostri sensi formano nella natura come una rete immensa. Ragionando su un piccolo numero di verità fondamentali, possiamo spiegare e predire i fenomeni della materia, e, ciò che è più rimarchevole, queste verità sono state trovate per via di ragionamento, poichè non cadono sotto i nostri sensi, ma sono state dedotte per processo matematico, da una massa di frammenti che soli erano alla portata della osservazione umana. Quando Newton scoperse in questo modo le leggi del sistema solare, creò per tutte le generazioni future la vera idea della scienza. Diede il più perfetto esempio della unione feconda del ragionamento con la osservazione, per la quale lo spirito rimonta dai fatti suscettibili di una osservazione diretta alle leggi che reggono una moltitudine d'altri fatti, leggi che non solamente ci spiegano ciò che non vediamo, ma ci assicurano di ciò che sfugge ai nostri sensi e ci rivelano ciò che l'osservazione stessa non avrebbe potuto scoprire, quantunque i risultati, una volta trovati, siano sempre confermati dalla osservazione.

Mentre le scienze matematiche ci offrono il tipo della determinazione della verità col ragionamento, le scienze fisiche, come la chimica e le altre scienze puramente sperimentali, ci offrono un tipo altrettanto perfetto dell'altro modo di giungere al vero, vale a dire dell'osservazione sotto la sua forma più esatta, quella dell'esperienza. Il valore delle matematiche dal punto di vista logico è un tema su cui si è forse troppo insistito, e in cui si andò ad esagerazioni. Ma il valore logico delle scienze sperimentali è com-

parativamente soggetto nuovo; eppure la disciplina intellettuale che ci danno le scienze sperimentali è certamente la migliore. Essa ci insegna a far benissimo ciò che noi tutti facciamo durante la nostra vita, ma che la maggior parte di noi fa male. Tutti gli uomini non hanno la pretesa di essere logici, ma tutti pretendono di trarre conseguenze dalle loro esperienze; eppure si trova appena un uomo solo, fra coloro che sono stranieri alle scienze, il qualsi faccia giusta idea del vero modo di interpretare la esperienza. Basta che un fatto avvenga una o due volte e che un altro fatto lo segua altrettante volte, molti crederanno d'aver fatto una esperienza, e diranno indubbiamente che il primo fatto è causa del secondo. Se sapessero soltanto qual numero infinito di precauzioni richiegga ogni esperienza scientifica, con qual cura diligente sono combinate e variate le circostanze accessorie per toglier via ogni azione estranea, o, quando le azioni perturbatrici non possono essere eliminate, la cura minuziosa con cui è calcolata la loro influenza, affinchè il risultato derivi interamente dall'oggetto medesimo della esperienza; se si badasse più spesso ad adempiere a tali condizioni, molte opinioni perderebbero davanti al volgo la loro apparenza di verità evidenti e sperimentali, e molte generalità che sono in tutte le bocche perderebbero della loro autorità.

Lo studio delle matematiche e delle loro applicazioni da una parte, e dall'altra lo studio dalle scienze sperimentali ci preparano alla grande opera della intelligenza, esercitandoci sopra casi importantissimi e rendendoci famigliari i modelli più perfetti. Nullameno gli esempi e i modelli nelle grandi cose come nelle piccole non bastano, ci vogliono anche le regole. L'abitudine di parlare e di scrivere correttamente una lingua non rende inutili le regole della grammatica; la più ampia cognizione delle scienze di ragionamento e di esperienza non ci dispensa dalle regole della logica. La logica posa i principii generali e le leggi della ricerca della verità, le condizioni che debbono essere realmente osservate se lo spirito ha ben fatto le sue funzioni. Essa è il complemento intellettuale delle matematiche e delle scienze naturali. Tali scienze danno la pratica di cui la logica dà la teoria, questa posa i principii, le regole e i precetti di cui le scienze rappresentano l'applicazione.

La scienza della logica comprende due parti: il ragionamento e l'induzione. L'uno ci preserva da ogni errore quando discutiamo su le premesse; l'altra quando concludiamo partendo da osserva-

zioni. Il ragionamento è molto più antico dell'induzione, perchè, nel senso stretto della parola, è processo più facile. Laonde la scienza che s'aggira sul semplice ragionamento era avanzata prodigiosamente, quando le scienze sperimentali erano ancora un grossolano empirismo. I principii del ragionamento furono adunque i primi ad essere compresi e sistemati, e, anche ora, la logica delle forme s'adatta a un grado della educazione meno elevato di quello in cui è opportuna la logica induttiva e deduttiva. I principii dell'induzione non possono essere ben capiti, se non si fanno precedere da una tintura di scienze induttive, ma la logica del ragionamento, già portata ad un'alta perfezione da Aristotele, non richiede neppure la cognizione delle matematiche; basta la vita giornaliera per darcene l'esempio e la prova.

Oso dire che non v'è parte nella educazione intellettuale che abbia più grande valore della logica. A dire il vero, il suo uso è principalmente negativo; essa non ci insegna tanto a pensare giustamente quanto a preservarci dal pensar male. Ma nelle operazioni della intelligenza è talmente più facile errare che andar diritto, sicchè anco allo spirito più vigoroso occorra star sempre in guardia contro ogni deviazione possibile, che la principale differenza tra un logico ed un altro consiste appunto nella maggiore o minore attitudine loro ad errare. La logica ci addita tutte le vie possibili che, partendo da promesse vere, ci conducono a false conclusioni. Essa mette in fuga tutte le idee vaghe e confuse; dissipa le nebbie che ci nascondono la nostra ignoranza e ci fanno credere d'aver capito, quando non è così. Ci costringe a formulare le nostre idee in proposizioni distinte, e i nostri ragionamenti per progressione regolare; ci dà coscienza di tutte le presunzioni implicite dalle quali partiamo e che, se sono false, viziano tutto il corso del nostro pensiero. È certo non piccolo vantaggio nel vedere nettamente i principii e le conseguenze che dobbiamo accettare, a meno di rigettare l'opinione che li implica; allora lo errore, seguito rigorosamente in tutte le sue conseguenze, urtando contro fatti ammessi e riconosciuti, avviene raramente che non sia riconosciuto.

L'uso della logica deve essere tenuto in ancora maggior conto, se vi si comprendono, come si deve fare, i principii e le regole dell'induzione non meno che del ragionamento. Come l'una parte della logica ci preserva dal dedur male, l'altra ci tiene in guardia contro il generalizzar male, errore questo di gran lunga più uni-

versale. Se gli uomini s'ingannano facilmente concludendo da una proposizione generale ad un'altra, s'ingannano più facilmente interpretando le osservazioni fatte da essi medesimi o da altri. Quando deve dalla propria esperienza trarre giuste conclusioni generali, uno spirito male educato cade invariabilmente. Anco ai dotti, quando si avventurano in soggetti dove manchi la controprova dei fatti, accade non raramente di concludere o generalizzare in modo che, se conoscessero meglio la teoria della induzione, non avrebbero veduto nei loro risultati semplici ipotesi, tanto è vero che la pratica soltanto non è sufficiente senza regole e principii. Bacone e Galileo ebbero il gran merito di vedere che le regole erano necessarie e di capire ad un grado altissimo il loro vero carattere.

Alcune scienze, la coltura delle quali richiede tutto il vigore d'uno spirito maturo, possono essere cominciate utilmente nella educazione generale anco da quelli che si accontenteranno de' loro elementi. Così la fisiologia, scienza delle leggi della vita organica e animale e particolarmente della struttura e delle funzioni del corpo umano, non potrebbesi imparare nella gioventù, ma lo studio delle sue verità prime non dovrebbe restringersi esclusivamente ad una professione speciale.

L'educazione scientifica, ponendo in disparte il suo oggetto professionale, non è che una preparazione a ben giudicare dell'uomo, de' suoi bisogni e de' suoi interessi; per questo studio supremo la fisiologia è assai profittevole, suo obbietto è l'uomo, essere complicato e multiplo, le cui proprietà non sono indipendenti dalle circostanze, nè immutabili d'età in età, come quelle della elissi e dell'iperbole, dello zolfo e del fosforo; ma variano e si modificano all'infinito sotto l'azione della volontà o del caso, fondendosi le une nelle altre per gradazioni delicatissime, e reagendo le une su le altre in mille modi, in guisa che si può di rado isolarle ed osservarle separatamente.

La fisiologia, alla sua estremità superiore confina con la psicologia o scienza dell'anima; e senza sollevare nessuna delle interminabili questioni de' limiti delle materie e dello spirito, si può affermare che i nervi e il cervello hanno un rapporto così intimo con le operazioni mentali, che chi si applichi allo studio di queste non può esimersi dalla profonda cognizione di quelli.

Non si può imparare la politica una volta per tutte in un manuale o nelle lezioni d'un maestro come si farebbe per la chi-

mica o per le matematiche. Per essere bene istrutti in tale materia bisogna che ci istruiamo da noi. È soggetto nel quale ciascuno deve esplorare il suo giudizio personale. La scienza politica non consiste nel possedere una serie di conclusioni già fatte e pronte per una qualunque applicazione, ma nel possedere uno spirito scientifico che riesca a scoprire in ogni occasione le verità applicabili al caso dato. L'educazione non ha diritto, sopra una tale materia, di raccomandarci un insieme determinato di opinioni come fondate su l'autorità di una scienza stabilita, ma può fornirci i materiali e insegnarci a servircene. Può farci conoscere le migliori speculazioni politiche, prese da diversi punti di vista: nessuna di esse formerà un tutto completo, ma ciascuna conterrà considerazioni feconde. L'educazione può anche mostrarci i diversi modi o gradi di civiltà che presenta la specie umana e la proprietà caratteristica di ogni civiltà. Questo dovrebbe essere il vero fine degli studi storici che si fanno nelle scuole.

I fatti principali della storia dovrebbero essere conosciuti dagli scolari per le loro letture particolari. Ciò che un professore di storia dovrebbe insegnare è il senso dei fatti. Suo ufficio è d'aiutare lo scolaro a cogliere nella storia le principali differenze tra gli esseri umani, tra le istituzioni sociali secondo i tempi e i luoghi, a rappresentarsi la vita umana e il concetto di essi ne' differenti gradi dello svolgimento della umanità, distinguendo l'immutabile dal progressivo, e formandosi una prima idea delle cause e delle leggi del progresso. Tutte queste cause sono ancora imperfettamente dilucidate anco dagli investigatori più profondi, e non sono suscettibili di un insegnamento dogmatico. Il fine dello insegnamento è di indurre lo scolaro ad occuparsene, di fargli prendere a cuore la storia, non come racconto, ma come concatenamento di cause e di effetti che si svolgono sotto i suoi occhi, e pieno di importanti conseguenze per lui e per i posteri.

Le scuole non possono dare alla gioventù che i primi rudimenti di questi studi elevati; ma questo è sufficiente per destare l'interesse, per abituare lo spirito al genere di sforzi richiesti da questi studi, per eccitare il desiderio di farvi de' progressi ulteriori indicanti la miglior via e i migliori soccorsi.

Qualunque sia il grado a cui siamo pervenuti di questi diversi studi, abbiamo imparato od abbiamo cominciato ad imparare da essi il nostro dovere o il nostro lavoro in questo mondo. Ma conoscere non è che la metà della educazione, resta ancora il

volere e la risoluzione di fare. Nullameno conoscere la verità è sempre il miglior mezzo che dispone ad agire secondo la verità. Ciò che vediamo chiaramente eccita da per sè in noi il desiderio di metterlo in pratica. Il famoso *Video meliora proboque, deteriora sequor* indica uno stato dello spirito possibile, ma non ordinario. Coloro che fanno il male generalmente hanno avuto cura d'ignorare volontariamente il bene: hanno prima imposto silenzio alla loro coscienza e poi, se le hanno disobbedito, lo fecero senza conoscenza di causa. Se si prende opportunamente la prima stazione della vita per gettare nello spirito dell'uomo i germi del sapere, per dargli quella educazione che rende la rettitudine del giudizio più abituale che la sofistica; allora si sarà alzato un valido argine contro l'invasione del vizio e dell'egoismo. Nullameno l' educazione che formasse l' intelligenza senza formare la volontà, sarebbe assai imperfetta, poichè noi abbiamo tutti bisogno che la parte morale del nostro essere sia svolta, elevata non meno che la intellettuale. Una tale educazione, ov'ella sia data direttamente, è, o morale o religiosa, e la morale o la religione possono essere trattate come aspetti distinti di un medesimo principio.

Siccome qui non si discorre della educazione in generale, ma sì di quella delle scuole, così dobbiamo tener presenti i confini entro i quali la educazione della scuola deve tenersi. Ora è fuori del potere di essa di dare una educazione morale o religiosa, poichè questa consiste nel formare i sentimenti e le abitudini giornaliere, il che esce dalla sfera della istruzione pubblica e le sfugge; è il focolare, la famiglia che ci dà la sola educazione morale o religiosa che veramente riceviamo e che la società, le opinioni, i sentimenti di quelli che troviamo nella vita, vengono poscia a completare e a modificare.

Ciò che è speciale alla scuola in questa materia come nelle rimanenti, si riferisce principalmente alla parte intellettuale. Una università esiste per tenere aperto ad ogni generazione il tesoro accumulato dei pensieri dell'uman genere. Come parte indispensabile di questo tesoro, essa dovrebbe farle conoscere ciò che gli uomini in generale, i migliori e i più saggi, hanno pensato sui grandi soggetti di morale e di religione. Dovrebbe renderle famigliari i diversi tipi del bene e del male, i quali sono stati presi come base della morale; l'utilità generale, la giustizia naturale, la ragion pratica, il senso morale. Non v'è neppure uno

di questi differenti sistemi che non abbia un buon lato, che non insegni qualcosa agli avversari, che non sia stato suggerito da un sentimento vivo, ma fors'anche confuso, di qualche importante verità che sostiene il sistema, e che gli altri sistemi ommettono o impiccioliscono.

L'educazione pubblica e sociale in materie religiose si limiterà soltanto al sapere religioso; ma anche questo è di un grande valore. Senza ricevere un insegnamento dogmatico lo scolaro potrebbe essere istrutto seriamente sui grandi subbietti che si riferiscono alla religione, e che sono parte importantissima del sapere umano e dei lavori intellettuali delle generazioni passate. Siccome il cristianesimo è religione storica; la specie di istruzione religiosa che mi sembra più conveniente è un corso di storia di quello.

I due principali elementi della coltura umana sono l'educazione morale e l'educazione intellettuale; da una parte si deve svegliare la coscienza e formare la volontà, dall' altra si deve fornire la scienza e preparare l'intelligenza ad accoglierla. Ma esiste ancora un terzo elemento che, quantunque subordinato, non è per nulla inferiore agli altri due, nè meno utile a compiere l'essere uomo. Intendo dire della parte estetica, della cultura che ci danno l'arte e la poesia e che si può definire la cultura del bello e l'educazione dei sentimenti. Fletcher diceva: Faccia chi vuole le leggi di un popolo, purchè io possa scrivere i suoi canti nazionali! e mostrava quanto sia grande istrumento d'azione su lo spirito umano la poesia. La grande sorgente da cui s'attinge l'ispirazione delle idee elevate è la poesia e la letteratura considerata come arte. Platone, Demostene, Tacito possono ispirarci sentimenti sublimi, ma in quanto il filosofo, l'oratore e lo storico è artista e poeta. E non è soltanto la grandezza o l'eroismo che nudrisce la poesia; essa calma del pari ed esalta l' anima, poichè provoca sensazioni dolci non meno che forti. Essa presenta tutti quegli aspetti della vita che s'impossessano della nostra natura per la sua parte disinteressata, e la inducono ad unire intimamente i suoi dolori, le sue gioie col bene e col male del sistema di cui siano parte: ci rende famigliari tutti que' sentimenti gravi e profondi, che, senza applicarsi direttamente alla condotta del momento, ci dispongono a prendere la vita con serietà e ci preparano a bene accogliere ciò che ci si presenterà sotto forma di dovere. Chi non si sente migliore dopo aver letto

Dante, Virgilio, Shakespeare, Leopardi, Worsworth? Anche al di fuori di ogni espressione determinata di un sentimento qualunque, la semplice vista di bellezza di un ordine elevato produce l'effetto, si sollevan le nostre anime a più serene regioni. Qualunque sia il sentiero che battiamo nella vita, non soffochiamo giammai nel nostro spirito cotesta sensibilità e procacciamo di tenerla attiva. Esiste una affinità naturale fra la bontà e il gusto ed il bello, quando sia gusto reale e riflesso, non puro istinto. Chi conosce il bello, se è d'un carattere virtuoso, tenterà di realizzarlo nella vita: si farà un tipo di carattere d'uomo d'una bellezza perfetta e lo terrà dinnanzi agli occhi nella cultura di se medesimo. C'è un senso vero in quel detto di Göthe, benchè lo si possa comprender male e dargli un significato che non ha: *Il bello è più grande che il bene, poichè il bello comprende il bene e vi aggiunge qualche cosa ; è il bene elevato alla sua perfezione, e dotato di tutte le perfezioni collaterali che ne fanno un essere compiuto e finito.* Ora quel sentimento della perfezione che ci induce a chiedere alle creazioni dell'uomo tutto quello che esse possono dare e a non sollevare il minimo difetto in noi o nei nostri atti, è principalmente uno dei risultati della cultura dell'arte.

Nelle scuole si dee aver occasione di acquistare e di approfondire la cognizione di soggetti più grandi e assai più nobili delle minuzie d'una professione particolare; si devono esercitare gli spiriti su tutto ciò che concerne gli interessi più elevati della umanità. Negli studi della nostra giovinezza dobbiamo aver fissi gli occhi al fine supremo da cui questi studi traggono la loro principale importanza, quello cioè di farci più vigorosi combattenti nella gran lotta tra il bene ed il male, e di formare la nostra intelligenza all'altezza dei problemi sempre nuovi, e di cui il corso sempre mutabile della natura e della società umana ci propone la soluzione.

Brescia, 1 giugno 1868.

DELL'UNITÀ

NELL'OBBIETTO E NELL'AZIONE(*)

Questi i risultamenti, ma altissime le speranze di chi professa il sistema. La attuale decadenza religiosa e filosofica e i portenti delle nuove scoperte, persuadono ai materialisti che possa venire fra breve il giorno in cui il loro sapere snebbï il mistero delle prime origini e della nostra natura. Mi è duopo dire che non pur non divido questa speranza ma sarei presso a dubitare degli ultimi destini del genere umano quando vedessi il materialismo, donno delle metafisiche, governare l'Etica ed il Giure. Fortunatamente, quali sieno le induzioni di questa scuola, essa non ha ancora mosso un passo. Se a molti fisiologi parve provato che l'anima non entri per nulla nel pensiero, e che debba tutto attribuirsi alle funzioni organiche del cervello (1), a ben molti altri le difficoltà parvero così gravi che furono costretti a rinunciare alla spiegazione dei fenomeni dell'intelligenza; se molti fisici credettero spiegata l'eternità del mondo per mezzo delle successive sue trasformazioni, e la comparsa dell'uomo sul nostro globo come ultimo sviluppo della scimia, ad altri è non lieve motivo ad esitare la considerazione che mentre appare un numero indefinito di effetti non si può in essi rav-

(*) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo di Maggio 1868, N. 174.

(1) Il Mantegazza nella sua opera per molti altri titoli commendevole: *Elementi di Igiene* a pag. 334 vuole che tutti credano che i più sublimi parti della mente umana son pur sempre i prodotti del viscere che palpita sotto la volta del cranio, misura le dosi con cui si devono somministrare le idee al cervello, onde egli ne possa digerire e ne possa fabbricare altre all'infinito Più non gli manca che una farmacia intellettuale che somministri a pillole il pensiero.

visare l'azione prima causale. Quando adunque i materialisti mi avranno provato come si produca per le funzioni cerebrali il pensiero e quale ne sia la sostanza organica (1); quando avranno spiegato per qual guisa il turbamento de' pensieri e la follia, non rechi, se non nel caso di complicazione, siccome osserva Esquirol, lesione organica al cervello; quando avranno reso ragione del vivo sentimento che noi abbiamo di nostra libertà; quando venga da essi fatta chiara la cagione per cui la materia si assettò con tanta armonia e perfezione di forme e di organismi; quando avranno potuto tessermi la primitiva storia genetica del globo nostro di modo che valga a provare che la materia non solo possedeva le forze virtuali del suo sviluppo, ma la mente eterna che in esso di continuo è manifesta, allora, considerando che questa ipotesi è la più semplice io farò ragione ai materialisti. Ma ricordo la sentenza di Newton, e so che è d'uopo scegliere non solo la più semplice, ma pur anco quella ipotesi che meglio valga a spiegare i fatti per cui è proposta, e dappoi che il materialismo infrange questa legge, mi sia permesso di rifiutarlo.

Il sensismo corresse il materialismo, e i primi sensisti resero per questo lato buon servigio alla scienza. Ma quando nell'età moderne Locke rinnovò il sistema, se fu per un istante accettato, lo dovette alla stanchezza ingenerata dalle sottigliezze scolastiche. La è una scuola mediana che non soddisfa alle esigenze della ragione mentre pure l'alletta, scemando e togliendo, lo si possa o no, ogni difficoltà. Facile in essa, osserva Hegel, è lo sdrucciolo nel materialismo, perchè non si reputa per vero che ciò che è esterno, l'universale ed il necessario considerati come accidentalità subbiettive rimangono distrutti, e ne scende da ciò che le determinazioni giuridiche e morali e le leggi appaiono come accidentali (2). Hume fu scettico, ma certo fu interprete esatto e severo delle dottrine lochiane.

I sistemi adunque che non accettano il vero concetto dell'unità non possono, e per le addotte e per molti altri argomenti, ricevere ospitale accoglienza da chi con animo schietto e con in-

(1) Molescott credette di aver trovato nel fosforo il grande agente delle intelligenze, l'anima stessa, ma lo smentirono Lassaigne e Fremy. L'organologia de' frenologi dopo le saggie osservazioni di Garnier, di Vimont e d'altri non ha più fondamento nella scienza.

(2) Logica, Secondo passo del pensiero all'obbiettività — Empirismo.

dagatrice mente, alieno da ogni pregiudizio, attende alla ricerca delle ultime ragioni.

Mi fu sempre in pensiero e tenni per certo che una dottrina per quanto sottile ed astratta possa sembrare, ove sia conforme a verità, rechi utili risultamenti quando rettamente venga alle cose umane applicata. E allorchè presi a studiare la storia de' nostri più grandi filosofi, e vidi i magnanimi loro sforzi intesi a derivare le dottrine pratiche dalle più acute teorie filosofiche, e mi confermai nel mio opinamento, e mi crebbe più vivo in cuore l'amore della scienza. La legge dell'unità è legge prima dell'essere, e noi l'attingiamo alle fonti de' fatti, e dello studio razionale de' principii che governano la mente nostra. Ma se dalla ragione e dall'esperienza si trae, perchè non potremo dunque valercene come norma dell'umano sapere e delle umane azioni? Se l'unità è perfezione e le cose nostre voglionsi per gradi alla perfezione condurre, perchè non terremo noi l'occhio intento e fiso in questa legge? So che l'uno ontologico è principio supremo di perfezione assoluta, ed all'incontro la scienza nostra e l'umana natura sono finite ed imperfette. Se però non ci verrà fatto nè di condurre pienamente all'unità i nostri pensamenti e le azioni, nè forse pure di avvertire i principali anelli che nella catena dell'uno si annodano, speriamo che sarà in qualche grado profittevole il mostrare che, allorquando alle leggi dell'essere obbediamo, la scienza progredisce, volgono in meglio le nostre sorti. Non dunque all'unità assoluta noi possiamo mirare, ma soltanto all'unità relativa od *unione;* più l'unione sarà completa e più ne avvicinerà all'unità ontologica; non avverrà mai tuttavia, checchè dicano gli amatori dell'infinito potenziale, che essa la raggiunga, sicchè dell'umamo e del creato, e del divino e del creatore formisi una sol cosa.

In tre forme supreme, e pur costituenti ciascuna un'unità loro propria, vedemmo manifestarsi l'uno assoluto; egli è Vero, Bello, Buono. L'unione delle scienze nella Verità, delle lettere e della arti nel Bello, delle umane leggi e degli umani istituti nel Buono, ecco l'ideale, a mio avviso, che noi dobbiamo, come meglio ci è dato, porre in atto. Nè è qui ancora tutto. Il Vero comprende appieno l'idealità, il Bello ne forma lo splendore, il Buono ne governa l'attuazione: duopo è pertanto che l'uno l'altro avvalori anche nelle umane cose, sicchè in esse si mostri quella perfezione alla quale per la legge dell'Essere sono chiamate.

La scienza umana percorre tre grandi stadi; nella prima età delle nazioni, intuitiva meglio che riflessa, essa assorge a supremi principii, senza addarsi di quanto e' sieno fecondi: nella seconda, svolta ogni facoltà della mente, essa s'addentra nelle imperscrutate regioni di ogni vero, s'avviluppa e si aggira per mezzo a quegli inestricati labirinti, e cerca, e trova, e s'arresta e ripiglia poi il cammino, indi s'arresta ancora, e ad ogni passo arricchisce e largamente aumenta il suo tesoro. Ma la pietosa Arianna non ha gettato per anco il suo filo all'affaticato Teseo, sicchè meglio scorgesi la molteplicità e la varietà degli esseri di quello che la loro unione, meglio la vastità delle scienze che la loro armonia. Alla Filosofia spetta il condurre lo scibile umano al suo terzo stadio. Scienza delle ultime ragioni, essa chiude il processo analitico o comincia, il procedimento sintetico. Per la forza dell'altissime sue intuizioni, per l'esame de' principii della ragione e delle leggi generali della natura, essa può additare il legame che avvincola le diverse scienze e fra di loro coordinarle. Ma questo è veramente deplorevole che la Filosofia chiamata a sì grande officio versi essa medesima in condizioni tristissime, e sia caduta nella stima di molti saggi, e venga ad ogni istante fatta segno alle più gravi accuse. « Le cose sono giunte a tal punto, dice « Foucher de Careil, che non è più questione di combattere pro « o contro un qualsiasi sistema di filosofia, ma si combatte ormai « per la Filosofia stessa, perchè vien conteso alla Metafisica il « suo avvenire (1) ». Odesi infatti, fra gli altri il Buckle (2), proporre senza ambagi che si abolisca la metafisica e ne assuma il grado e gli ufficii la Filosofia della Storia e la Statistica. È duopo esseri sinceri; un errore per quanto grave non si ingenera se non per cause bastanti a produrlo. La diversità e l'opposizione di sistemi, la varietà delle sentenze in ogni ordine di questioni, il combattere incessante continuo, ed il vario conchiuder di ciascun pensatore, non sarebbero queste altrettante cause dalle quali procedette l'attuale decadimento? Io leggo che nella Grecia, lorquando il pensiero filosofico venne poco a poco allontanandosi dalle saggie tradizioni del buon figlio di Fenarete, ne nacque una cotale stanchezza del filosofare che prostrò gli animi, isterilì la scienza, e la diede per disperata nelle braccia dello scetticismo.

(1) Hegel e Schopenhauer, Introd. XIX.
(2) Dell'incivilimento, cap. III.

Se la Filosofia vuol riunire intorno a sè tutte le scienze, è duopo, avanti ogni cosa, che essa medesima non sia divisa. Solo una conciliazione fra le diverse scuole che la richiami all'unità de' suoi principii può restituirle la sua dignità. Distingue a questo proposito il Conti la scienza universale delle scuole particolari. La scienza universale si compone di quelli assoluti principj sulla natura di Dio, dell'uomo e del mondo che costituiscono, per così dire, la sostanza della filosofia. È impossibile, lo vedemmo, che ci accordiamo co' panteisti, co' materialisti, col sensismo, cogli scettici. Ma le scuole sono divise bene spesso per diversità di opinamenti, intorno a quesiti assai meno importanti, tali sono le questioni del metodo, dell'unione dell'anima al corpo, delle categorie dell'ente, e dell'origine dell'idee, cagione principale di scandalo. « E tanto più si scorge il danno, dacchè ogni filosofo dice: nulla « di mezzo; o pensare come me, o la filosofia rovina da' fon- « damenti » (1). Noi ripetiamo un errore che sciupò tanti ingegni al tempo degli scolastici. Guglielmo di Champeaux, Roscellino, San Bernardo, Abelardo e le loro contese intorno agli universali non ci son forse troppo spesso ricordati delle lotte fra il Rosmini ed il Mamiani, il Gioberti ed il Rosmini, il Gioberti ed il Cousin? Sagrifichiamo la meschina ambizione di voler tutti riuscire inventori di nuovi sistemi e capi scuola, cerchiamo ciò in cui cogli altri conveniamo non le differenze dell'opinioni; esponiamo i nostri pensamenti non come verità necessarie, ma come convinzioni. In venticinque secoli da che si discute, niun filosofo ancora ha potuto raccogliere nel suo sistema tutta la verità, ci sia permesso adunque di credere che difficilmente l'unità sistematica di un filosofo possa riuscire a formare l'unimento delle scienze nella scienza. Tutto persuade che la via è più lunga, più difficile, più disagiata. Uniamoci, raccogliamo le nostre forze, lottiamo tutti, ma lottiamo insieme contro l'errore; vinto ogni pregiudizio, cerchiamo il vero pel vero, e fia tra breve che i nostri sforzi comincino ad ottenere alcun lieto successo.

Ma la unione dei filosofi non basta; io faccio voti perchè stringasi un'alleanza fra la Filosofia e le altre scienze sicchè quella valgasi d'ogni nuovo progresso delle Matematiche e delle Fisiche, e queste si giovino d'ogni vero filosofico. Alla Matematica darà buon vantaggio la dialettica del concetto e lo stu-

(1) Evid. Amore e Fede, Vol. I.

dio delle qualità, alla filosofia la dialettica del numero e lo studio delle quantità; la Matematica colla severa ginnastica de' suoi ragionari sarà ottima educazione del filosofo, e già Platone voleva che solo i Geometri avessero aperto l'adito alle scuole della Filosofia; la Filosofia insegnerà alla Matematica le leggi migliori del metodo. Gli studi della materia saranno confortati dalla cognizione delle leggi dello spirito, le Fisiche mentre ne scemeranno il pericolo dell'imaginose ipotesi sulle prime origini, renderanno ottimo servigio col farci note la natura della materia, le sue forme, le sue leggi, il suo potere sullo spirito. Bello esempio d'armonia, ne danno le scienze positive; le Matematiche porgono ad ogni istante la mano alla Fisica ed alla Chimica, queste fanno ad ogni momento l'una all'altra richiamo, e danno aiuto e ne ricevono dalle minori sorelle, la Storia Naturale, l'Anatomia, la Medicina, la Fisiologia, e vai dicendo. Che se ancora l'unione non è piena, gli è perchè, non avendo per anco le scienze raggiunto il massimo grado di sviluppo, non sempre è dato di scorgere le relazioni che le une alle altre annodano. La Filosofia, rotti i ceppi de' sistemi, e riconosciuta per scienza prima, accolta nel nobile consorzio, esplicando la sua potenza unificatrice, renderà più facile il còmpito delle altre scienze, e raccolti pazientemente e con lungo processo di tempo gl'interminati fili di codesto industre gruppo del sapere, farà manifesta l'armonia delle varie verità e l'unità del Vero su cui ogni scienza si fonda.

Ed ancora sotto nuovo aspetto presentasi l'unità scientifica. Niuno ignora quanto vantaggio rechi l'ordine in qualsivoglia ricerca, per quanto umile essa sia, ma egli è sovrammodo necessario a tutte le scienze. La natura fece le cose ordinate, e ci insegnò così, e ci impose di procedere con ordine nello studio delle cagioni. Non discutiamo del modo d'ordinare, nè del quanto debbasi estendere l'applicazione di questa idea, non parliamo delle diverse specie di ordini; siffatte ricerche ci dilungherebbero dal proposito nostro. Ricordiamo soltanto che l'idea di ordine, siccome avverte il Romagnosi (1), rappresenta un'unità complessa, chè la sua potenza è essenzialmente unificatrice, e la scienza non può progredire se non a condizione di procedere ordinata. Il camminare a tentone senza aver fisso il soggetto e lo scopo,

(1) Op. succ. Lib. II°, capo IX°, Sez. IIª.

senza aver studiato i mezzi per ottenerlo, senza averli coordinati, è metodo che assai opportunamente Bacone chiama quasi pazzo e furioso (1). L'ordine specialmente ci fa avvertire la connessione di fatti e la loro causalità, presentando la scienza come un tutto, ammonendoci a procedere con rigore logico, nè evita le delusioni che troppo spesso ci toccarono amare e funeste.

Nè ancora ce ne stiamo contenti. Se il Vero si connette al Bello ed al Buono nell'unità dell'Ente, debbonsi le scienze armonizzare colle leggi dell'Estetica ed indirizzarsi all'ottimo fine dell'uomo. So che la questione dell'unione delle scienze colle lettere fu a lungo ed aspramente dibattuta. Pur questione non vi era, perocchè la scienza dà il vero alla letteratura quindi il suo soggetto, la letteratura dà la forma alla scienza e quindi uno dei precipui mezzi per ottenere lo scopo. Ma di questo più tardi. Parve a taluni egregia cosa l'informare la letteratura a pensamenti scientifici anche a scapito della purezza e dell'eleganza, e non ignoro che ad altri sembrò e sembra lecito, discorrendo di cose scientifiche, di violare ad ogni tratto le regole più comuni del *bello scrivere*. Ottimo è il consiglio di coloro che nello esporre qualsivoglia argomento curano l'eleganza del dettato poco meno che l'esattezza e la vigoria del pensiero, e sono persuasi che niuna cosa meglio ci adesca a ricercare il vero, quanto il modo facile ed ornato con cui viene ne' buoni libri esposto. Dovendo noi viaggiare per gli erti sentieri di aspro monte, l'aspetto di una natura selvaggia ed incolta forse ci farebbe ritrarre il piede, ma se ad ogni tratto l'occhio si riposi lieto, perocchè l'arte abbia tramutato in un delizioso giardino la brulla montagna, la fatica dell'inerpicarsi parrà diminuita, ed aumenterà ad ogni istante l'ansia del raggiunger la cima. È ben vero che su' più duri ciglioni, su' nudi scogli, e sulle più alte giogaie niun fior alligna, ma la montagna del sapere ben rado ne vieta la gentil coltura.

E d'altro lato, quanto giovi ad aumentare l'amor della scienza la considerazione de' fini morali niuno è che non veda. Scendere dalle più alte speculazioni a confortare la vita umana con ottimi ammaestramenti, mentre è degna e saggia cosa, rende eziandio più profittevoli gli studi scientifici. A' filosofi è ciò soventi con-

(1) Nov. Org., P. I^a.

cesso, ma non di rado lo ponno i fisiologi, i medici, i fisici, talora anche i matematici. Chi conosce l'armonia delle forze meccaniche e fisiche e la loro rispondenza nell'ordine morale mi faccia testimonianza. Epperò rammentiamo che l'affetto trasmuta facilmente le persuasioni in convincimenti, e noi amiamo tanto più la verità quanto meglio ci appare buona ed utile nella pratica della vita.

Le lettere e le arti belle, e ne parlo in breve per non uscire da' confini a questo lavoro tracciato, sono all'unimento chiamate in due guise diverse. L'idea di ordine, donna nelle scienze, governa ogni opera letteraria ed artistica, e l'ordine nell'estetica, raccoglie il vario nell'uno. Vedilo manifesto nell'*unità* del concetto del poeta e dell'artista, nella *proporzione* di una parte dell'oggetto bello coll'altra, e di questa col tutto, nella *simmetria* elemento sensitivo necessario di ogni opera d'arte, nell'*euritmia* mostrar per cui la bella rispondenza delle diverse parti, sicchè ben a ragione il Cousin rinveniva nelle cose belle una cotal specie di geometria vivente (1). Si libri il poeta all'ali della fantasia, specialmente ne' voli della lirica, ma eviti ogni disordine nella manifestazione de' concetti, e ricordi che non vi ha lavoro poetico che non sia sottoposto alla legge dell'unità, del soggetto e dello scopo. Varii il pittore le tinte, colori, dipinga, come sente, ma trovi modo che il secondario non nuoca al principale, e presenti il dipinto come un solo soggetto. E lo stesso si dica allo scultore ed all'architetto. La musica, arte prima potente nel temprare gli effetti dell' animo, che i Pitagorici chiamavano ispiratrice divina dell'ordine e dell'armonia, che il Bertini rettamente appella eco innavvertita di quella più arcana armonia che è insita da natura nell'anima umana, esige accordo ed unione nella varietà de' suoni, brama l'accordo delle voci e di musicali istrumenti. E la legge metodica dell'ordine nel vero letterato e nel vero artista divenuta natura, si fa elemento di quell'idealità che le opere del genio in modo speciale dalle altre contraddistingue. Vedesi sublime nella Commedia dell'Alighieri, nella trasfigurazione di Raffaello, nel Giudizio di Michelangiolo, nelle Cene di Leonardo, nel Cristo di Duprè, nel Leopardi del Panichi, e nelle opere musicali del Beethoven, del Bellini, del Rossini, ogni pensiero più intimo, più remoto, non pur è

(1) *Du vrai, du bon, du bien*, pag. 159.

congiunto al tutto, ma ne è inqualche grado la potenza e la vita.

Un secondo aspetto presenta lo studio dell'unità applicato alle lettere ed alle arti. Come le scienze mirano al Vero, le lettere spettano in ispecial guisa al Bello; ma come il Vero, il Bello, il Buono costituiscono l'Ente, così le lettere dal culto del Vero e del Buono non si ponno in modo alcuno allontanare. La lunga ed aspra contesa fra i classici ed i romantici, tolte le intemperanze dell'una e dell'altra parte, recò, a mio credere, non lieve vantaggio: essa fece convinti gli uomini più assennati ed autorevoli che l'essenza della letteratura non riposa nella forma ma nel pensiero, a quel modo che non sono i vestimenti che fanno l'uomo, ma chi li veste. La forbitezza dello stile e la purezza del linguaggio danno forse diritto a chiamar degno di lode un'opera in cui si travisi il vero o si corrompa il senso morale? Gli sciagurati che adorano l'arte per l'arte non s'accorgono che lo cieco strumento che hanno per le mani può essere dagli scaltri usato a loro pro', e la letteratura che nel suo antico e vero concetto è un magistero ed un sacerdozio corre pericolo di essere profanata. In qualsivoglia letteraria fatica, ove non iscorga un vero scientifico o storico od ideale, ove non possa trovare uno scopo morale, io non so rinvenire bellezza piena. La letteratura fu grande quando eccitò il popolo ad opere grandi, fu gretta, povera, deplorevole per iscandalosi piati, quando fatta serva ai tiranni affievolì il sentimento de' proprii diritti nel popolo. Io ricordo *quel cieco d'occhi divin raggio di mente* che brancolando interrogò l'urne degli eroi spenti sotto le mura dell'alta Troja, e ben so che colla memoria di antiche eroiche imprese egli seppe destare l'emulazione ne' Greci suoi; ricordo il Ghibellino esule che sferzando la corrotta patria divenuta l'inferno dei vivi seppe ravvisare « nella scena del mondo un'ombra « della verità superiore, considerando l'ordine delle cose imma- « nenti come un tipo ideale delle successive. » (1) Il poeta che si eleva alle speculazioni del vero, che loda cantando il bene e combatte i vizi, rende servigio alla scienza, ammeliora i costumi, e fa puri ed elevati i sentimenti dell'uomo. Il romanziero che narra i sociali eventi e ci dipinge gli usi della vita d'altri tempi dà meno allo storico, e quando svela i nostri errori, le

(1) Gioberti, *Del Bello*, capo X.

nostre passioni e le loro deplorevoli conseguenze, assume officio e dignità di filosofo, e l'opera sua è santa, com'è di chi ammaestra pel bene. Il teatro sopratutto vuol essere scuola del Vero e del Buono. Quando le spose e le madri in Roma non arrossivano nell'assistere ai lubrici spettacoli offerti da vili istrioni, la libertà si spense. Rammentino gli scrittori di lettere che, essi educano il popolo, e che assai più ottiene la viva rappresentazione del vero e del bene nei racconti popolari e sulla scena, che non l'insegnamento diretto del pergamo e della cattedra. Ed i cultori dell'arti belle s'uniscano a loro in questo nobile intento. Ricordino i monumenti i sommi fra i padri nostri, sicchè la memoria degli egregi loro fatti non si smarrisca dalle menti, e siamo costantemente incitati a calcarne le orme; la severa maestà de' sacri templi rinvigorisca i sentimenti religiosi; sia la musica confortatrice graziosa a magnanimi e gentili pensieri e ad opere più grandi e civili, la pittura emuli e vinca le bellezze della natura, posando sul vero, e ricreando gli animi, gli adduca al bene. Così le lettere e le arti, raccolte in lieto connubio rappresenteranno fra gli umani l'unità dell'Ente.

Considerammo il Buono come Legge e come Amore, e ne parve gli convenisse l'attributo assoluto dell'unità. La legge eterna e suprema è manifesta, o per dirla con S. Tommaso, partecipata alla creatura razionale nella legge morale. Gli Etici che ne indagarono sin quì con varia fortuna il principio supremo, accordaronsi in questo, che egli dovesse essere un principio solo e tale che nella sua unità comprendesse ogni azione morale. In questa sentenza convennero persino quelle scuole che vollero determinata la moralità secondo una regola mutabile ed incostante. Ma seguendo siffatti sistemi, l'unità è meglio apparente che reale. Gravemente peccarono adunque gli scozzesi e gli utilitarj, perciò che non videro come, ponendo a suprema norma del bene un principio meramente relativo, perdeva la morale, colla sua unità, il suo vigore ontologico. Se infatti, come gli Scozzesi ci predicano, dobbiamo affidarci al sentimento, dappoi che esso diversamente si manifesta nei diversi individui, ed anche, a norma dell'età, e delle circostanze in una stessa persona, avverrà che si reputi per buono oggi ciò che domani a ragione possa esser giudicato cattivo. E del pari, per lo appunto, è utile un giorno ciò che poi diviene nocivo; ne' sociali sconvolgimenti, perduto il timor della pena, e assicurata l'impunità, il furto, la rapina, l'as-

sassinio ponno essere utili: a cose quete, in una società bene ordinata, in cui le leggi hanno pieno vigore, il furto e l'omicidio sono puniti, perciò dannosi. Secondo la dottrina degli utilitarii, poichè noi dobbiamo seguire il principio dell'utile, il furto e l'assassinio possono diventare un giorno un dovere, mentre il più delle volte da un prudente calcolo ci sono vietati. Di quanti perturbamenti possa essere apportatrice all'umana società questa teoria, non è quì mio còmpito indagare: a me basta l'aver avvertito questa contraddizione logica, la quale offende la dottrina dell'unità. Ma se, ne grida Locke, l'unità assoluta del bene morale non esiste, per quanto ottimi sieno gli intendimenti vostri, voi vagheggiate un sistema, che, essendo prive di fondamenti, vacilla ad ogni istante e debbe quindi, quando che sia, ricevere l'ultimo crollo. A Locke, che ripose il vero nella sensazione e nella riflessione, io deggio rispondere che la sua morale scende logicamente dalla sua metafisica, della quale già additai gli errori. Ben meraviglio di coloro che, dopo avere accettata l'unità assoluta e perciò l'immutabilità del Vero, ne contendono l'unità e l'immutabilità del bene. Colla stessa sicurezza e per gli stessi motivi per cui noi crediamo che ciò che è sia, noi crediamo pure che ciò che è bene sia bene: certi che quel principio logico è uno, assoluto, immutabile, siam certi del pari che è uno, assoluto, immutabile questo principio morale. Il Buono, lo dicemmo, non è che il Vero in quanto governa l'azione, la morale non è che la logica in quanto ci insegna quello che dobbiamo operare. O distinguete due logiche, quella del vero e quella dell'azione, o riconoscete un nuovo aspetto dell'unità, pel quale vedesi riunito l'ordine della cognizione speculativa e l'ordine della cognizione pratica. Che se voi volete distrutta l'unità de' principii morali, ricordate che avrete ad un tempo distrutto l'unità de' principii razionali, sformata la natura del vero e reso quindi impossibile il ragionamento. Come le sublimi aspirazioni al Vero generarono la scienza e l'intuito vivo dell'infinito procreò le arti del Bello, così la contemplazione del Buono ed il perpetuo desiderio di volgerlo perfettamente all'azione rinvenne la legge morale. E segue da ciò che questa legge non pure è verità, ma eziandio bellezza, e l'unità metafisica dall'Ente governa anche le azioni. *Opera il bene*: nulla di più santo, di più vero, di più grande e di più semplice, quindi di più bello. Ponete questo principio al governo dell'umana volontà; tutto ciò che farà l'uomo sarà conforme a

verità, raro l'incogliere in errore, e l'errore stesso non sarà che una fallace applicaziane di una regola saggia, proscritto il mendacio, colpa morale che offende il vero, eccitato l'uomo al lavorio intellettivo, per cui la causa della verità procede. Quanta bellezza poi contengano le più nobili azioni morali indettate da questo principio, lo disse prima Platone, quindi il ripeterono tutti gli scrittori di estetica, e ve lo riveli colla voce del genio il cantore d'Andromaca, o di Antigone, o di Beatrice, o di Cloridano e Medoro, o di Ermengarda o qual vi piaccia di que' sommi che fecero ammirate per la sublime semplicità del loro canto le umane virtù.

Distinguono i moralisti moltissime specie di doveri verso noi medesimi e verso gli altri, tutti però sono egualmente sottoposti ai principio supremo di cui favellammo, e da esso fluiscono. La varietà adunque degli obblighi che ci sono imposti si raccoglie armonicamente nell'unità della legge.

I doveri che noi abbiamo verso gli altri sono comunemente divisi in due categorie; doveri di benevolenza a cui non risponde un diritto, e doveri giuridici. Questi si fondano sul diritto e fanno richiamo a giustizia: di qui trae origine la scienza giuridica. Ma la giustizia è virtù morale, e non si può operare il bene senza essere giusti; il diritto è una libera podestà d'agire, ma indarno noi vanteremmo dei diritti, se la coscienza del dovere non li volesse rispettati; possiamo fare ciò che meglio ne piace, pure è duopo che ci conteniamo in quei limiti che sono tracciati dalla legge morale. La scienza del diritto pertanto è figliata dall'Etica. Lo videro i Romani che raccogliendo la giurisprudenza in tre grandi principii vollero che uno di essi fosse semplicemente morale; lo scorse Celso che definì il diritto *ars boni et æqui* (1); lo confermarono Romagnosi (2) e Rosmini (3), accennando alla legge naturale qual elemento del diritto; lo dimostrò Pellegrino Rossi (4) comprovando come l'ordine sociale non sia che una derivazione dell'ordine morale; lo videro e lo confessano i più esimii giuristi. L'unità pertanto dell'imperativo morale regge e governa anche l'imperativo giuridico.

(1) Fr. 1., *De justitia et jure.*
(2) Ass. primo, § III.
(3) Filos. del Dir., Vol. I., pag. 140 e segg.
(4) *Trait e de droit penal,* Introd. § II.

Nell'essenza del diritto tuttavia si fa palese un nuovo elemento al quale dobbiamo volgere con ispecial cura la nostra attenzione. Il diritto, benchè implichi un dovere negli altri, è podestà anzi che obbligazione, ha per confine il lecito meglio che il buono, la possibilità di conciliare le nostre azioni con uno stato sociale, siccome si esprime lo Zeiller sull'orme di Kant, piuttosto che l'ottimo fine del nostro operare, la legge morale ci raccoglie nell'unità del buono, il diritto ne divide, riconoscendoci liberi. Studioso di questa dottrina dell'uno, su cui veggo posarsi sicuro l'avvenire dell'umanità, io disdegno di trascinarla, per forza di paralogismi o di fallacie, là dove la ragione non le faccia sostegno. Sì, il diritto ci vuol liberi; egli ha pertanto più stretto rapporto colla diversa attività di ciascun uomo che non coll'unità ontologica assoluta. Ogni uomo che nasce è una persona dall'altre distinta: nessuno per qualsivoglia titolo può offendere la sua personalità; egli è un essere libero. Assorbire l'individuo nell'unità famigliare o sociale, è un offendere, per amore esagerato dell'unità, i più sacri diritti dell'uomo. I suoi diritti sono fondati sulla sua natura, toglietegli od impeditegli l'esercizio della sua libertà, e voi avrete una magnifica macchina vivente, o se vi piace meglio, un bruto pensante, dell'uomo non vi rimane che quella suprema libertà del pensiero, che niuno ne può contendere. Soverchia vaghezza di unità trasse i Romani a concedere al *pater-familias* l'*jus vitæ et necis* sui figli, soverchio amore di unità trasse Platone, e dopo di lui i comunisti ed i socialisti a volere lesa la libera attività individuale a beneficio della società. Nello stesso modo con cui i panteisti assorbivano gli esseri nell'Essere, recando ad un tempo nocumento al finito ed all'infinito, i comunisti distruggendo l'individuo in favore della società, recano gravissimo danno tanto all'uno quanto all'altra. La dottrina dell'unità debbe essere contenuta ne' suoi giusti confini. Lo che avvertì Aristotele nel suo Trattato de' Governi, sebbene opinasse essere piuttosto il numero e le differenti specie dei cittadini nocevoli all'unità che non la libertà naturale di ciascuno (1). A questo grave errore giuridico vuolsi attribuire il difetto delle antiche costituzioni: esse ammettevano la schiavitù perchè non la credevano esiziale, anzi la reputavano necessaria alla libertà generale, essi veneravano con ispeciale affetto e rispettavano i diritti politici, ma violavano

(1) Lib. II°, Capo I°.

ad ogni istante nel loro esercizio i diritti naturali ed acquisiti di ciascun uomo. Non libertà di culto, non inviolabilità di domicilio, non eguaglianza di diritti, l'autorità della società interponevasi ad ogni istante contro i voleri dell'individuo. La strada era pessima, e debbesi a questo, se la società antica combattè indarno contro l'ignoranza delle plebi, se invano i più saggi legislatori studiaronsi di presentare un'ottima costituzione a' cittadini, se anche nelle repubbliche prevalse sempre il diritto brutale della forza, se le scienze non progredirono come si poteva attendere. Ponete, sotto qualsiasi forma, l'uomo in catene, e gli avrete tolto la forza per progredire: giunge infine il giorno in cui egli le spezza, e l'urto violento scuote e minaccia l'ordine sociale. *Rispettiamo l'umano nell'uomo*, ecco l'ottimo fondamento di ogni legge; lasciamo che ciascuno svolga da sè le sue facoltà, ajutiamolo, se ci vien fatto, ma non gli diamo le gruccie anche allorquando muove i primi passi infantili. Se egli è libero, pensa ed opera a suo grado; avviene quindi che si esplichi variamente la virtù degli ingegni, e l'energia del volere non sia mai stracca o doma. Epperò niun adito del vero rimane imperscrutato, niuna via intentata che possa guidare a buon segno. E la libertà aumenta: perciocchè la cognizione moltiplica la cognizione, l'azione moltiplica l'azione. E non pur aumenta, ma migliora. La libertà infatti, nel suo concetto più elevato non è già la podestà di scegliere fra il bene ed il male, ma è bensì la facoltà di eleggere il bene. Quanto più l'uomo conosce, e tanto maggior numero di partiti gli si presentano dei quali può far scelta, quanto più l'attività umana è libera, e tanto più egli vigorosamente vuole. Ben so che troppo spesso egli vede il meglio e si appiglia al peggio, ma questo procede non soltanto dalle passioni, ma eziandio dall'imperfetto vedere della mente. Chi riflette che i crimini più esecrandi raramente si commettono a' nostri tempi e fra noi, mentre erano frequenti in addietro e lo sono ancora presso le nazioni barbare, chi pensa che il numero dei reati va scemando coll'aumentare dell'istruzione di un paese, non può non convenire nella mia sentenza. E non è all'intutto per l'ignoranza che noi non conosciamo pienamente la malizia delle nostre male azioni, non è l'ignoranza che ci impedisce troppo spesso di spendere la vita nostra a nostro beneficio e d'altrui? Il cieco non sceglie fra i colori perchè non li distingue, il sordo non cura i musicali strumenti perchè non ode i suoni, lo schiavo d'America sprezzò di frequente la libertà

perchè non la conosceva, e l'uomo ad ogni giorno, opera il male perchè non conosce e non apprezza abbastanza il bene. Ecco l'errore di Rosseau: egli invidiò l'uomo, extrasociale, e non iscorse che mancandogli le cognizioni, gli mancava altresì la facoltà di scegliere fra le diverse azioni possibili. L'ideale perfetto della libertà è l'ideale dell'uomo perfettamente intelligente e volitivo.

La società è condizione essenziale allo svolgimento della libertà; essa è quindi necessaria all'uomo in qualunque tempo ed in qualunque luogo egli viva. La scienza della legislazione deve provvedere perchè questa libertà si esplichi senza gravi ostacoli, e deve affrettarne il progresso, quanto meglio le vien dato. Opera, pertanto saggiamente quando, nel determinare le basi delle leggi positive, va meditando la condizione civile e morale dei tempi e de' luoghi, l'influenza del clima e del suolo, lo stato economico, le credenze religiose e le tradizioni di ciascun paese. Ciascun popolo ha un'indole differente dagli altri, debbe esservi quindi alcuna diversità nello sviluppo progressivo delle sue leggi e de' suoi liberali istituti. Inoltre, e nel bene e nel male, l'uomo eccede, la libertà non è mai minacciata più fortemente che da' suoi propri abusi. Un limite sociale pertanto all'esercizio della libera attività umana risiede nell'ordine stesso della società. A quel modo che senza libertà non vi ha istituzione umana che possa volgere a bene, così senz'ordine sociale la libertà non può nè mantenersi, nè prosperare. Il saggio legislatore è un ottimo educatore, il quale vuole che il suo allievo apprenda da sè alla scuola dell'esperienza ciò che solo l'esperienza gli può insegnare, ma gli evita ad un tempo gli insegnamenti troppo rudi e crudeli che essa gli potrebbe dare, temente che, sì fieramente ammonito, il suo educato non disperi dell'avvenire. E poichè per gradi, con sì esperta guida, l'educato va ringagliardendosi, così egli gradatamente va smettendo il consigliare ed il comandare. Difatti collo sviluppo delle libere istituzioni, il sentimento della dignità umana con lento ma sicuro progresso rinvigorisce, e fatte minori le esigenze dell'ordine sociale, l'onesta libertà più non ha freno.

Sembrerà a taluni che mi sia allontanato dal mio soggetto per spezzare anch'io una lancia in favore della libertà. Pure stimo che non solo la mia fatica non sia stata frustranea, ma che non mi sia punto dilungato fuor di ragione. A quel modo che nell'ordine delle cose create si palesa un assomiglio dell'unità assoluta,

meglio che non l'unità stessa, così nel governo delle cose umane, meglio dobbiamo tendere ad un'unione feconda e fruttuosa, che non ad una sterile e funesta unità. Ma l'unione vi è, vi è l'unità armonica risultante dal libero sviluppo delle potenze individuali, tutte intente al comune vantaggio. Come in natura niuna forza è sprecata, l'una inserve all'altra e tutte allo scopo uno, così nell'umana famiglia debbesi rispettare la libertà di ciascuno per non far getto di sue forze; nell'esercizio de' suoi diritti ciascun uomo è utile ad un altro, e tutti alla società, sicchè il vigoroso rigoglio di ciascuna forza costituisce il complesso armonizzato delle forze sociali. Vedemmo, mediante la libertà, aumentarsi le cognizioni, acquistare maggior nerbo la potenza del volere; ma il tesoro delle cognizioni accumulate da ciascuno diventa ben tosto un tesoro sociale; ogni invenzione, ogni scoperta addita un nuovo passo nell'ordine del civile progresso; l'umile lavoro di ogni operaio ed il più splendido de' saggi e de' governanti sono altrettanti atomi saggiamente accozzati a costituire l'ordito della gran macchina sociale. Il legislatore anche quì interviene, interviene perchè i mezzi che ciascuno adopera sieno leciti, interviene perchè nessuno disturbi questa arcana armonia, interviene per mantenere e per aumentare, quanto meglio sa e può, questa lieta unione. Così le diverse indoli, i vari gradi dell'ingegno, l'attività diversa de' cittadini e le molteplici forze concorrono ad uno scopo solo, ed è costituita l'unione armonica sociale, imperfetta sì, pur vera derivazione dell'unità ontologica.

Il diritto internazionale governa, o, per dir più esatto, dovrebbe governare i rapporti fra le nazioni. Da Grozio in poi egli va progredendo, sebbene si dibatta anche oggidì fra gli artigli della diplomazia, la quale ne sfrutta spesso coll'astuzie ed i raggiri le più nobili dottrine. Scienza anche questa fra le giuridiche, essa pure presenta due lati diversi pe' quali si ravvisa l'unità o l'unione. Niun patto è possibile fra popolo e popolo che non sia conforme ai dettati della legge morale, niuna guerra è onesta perciò che utile, niuna pace è saggia se si fonda sul servaggio o sulla conquista. Così anche il giure internazionale è sottoposto alla legge morale, ed è uno perciò che una è la legge da cui deriva. Se non che avendo anch'esso per fondamento la libertà delle nazioni, come la scienza generale del diritto è fondata sulla libertà degli individui, deve egli pure procacciare il bene comune mediante l'unione e la forza organizzata di tutti. Allontanare il pericolo

od almeno mitigare la crudeltà delle guerre, rispettare le libertà de' neutri, collegare fra loro le diverse nazioni coi vincoli del commercio, amicare con ogni più affettuosa cura i popoli ed i governi delle diverse regioni, ecco i principali intenti di questa scienza. La quale avrà raggiunto il suo scopo quando vedrà veramente cospirare in buona armonia tutti i popoli della terra, per un'azione comune e per una lieta vicenda di reciproci aiuti, alla comune felicità.

L'Economia politica è altra fra le scienze morali. Dubitarono molti, nello scorso secolo, che questa scienza novella non recasse turbamento alla dottrina del Buono, ma oggidì anche i più ritrosi si vanno rassicurando. Di vero lo scopo dell'Economia è l'ottima produzione e distribuzione della ricchezza, ma la ricchezza economica risulta dall'armonia morale, sicchè il profitto dell'uno, siccome si esprime Bastiat, diventi profitto dell'altro. Il massimo fattore della ricchezza è il lavoro: ora che di più nobile, di più morale, di più alieno dal vizio, del lavoro? Ma ammirevole sovra ogni dire è in Economia l'unione armonica. Armonia del capitale col lavoro, del capitale fisso col fluttuante, del lavoro agricolo coll'industriale, dell'uno e dell'altro coll'intellettivo; armonia del proprietario col colono, del proprietario col capitalista; armonia del commercio, che pur è industria, coll'altre industrie e coll'agricoltura, armonia del piccolo col grande commercio; armonia de' prodotti co' bisogni di tutte le nazioni, della popolazione di un paese co' suoi prodotti; armonia del valore colle spese di produzione, del prezzo col valore; armonia in tutto, armonia sempre, ecco che cosa cerca di continuo, che cosa di frequente trova questa scienza dell'avvenire. Che se talora non riesce nel suo intento, nè sa sgombrare le parvenze del disordine nelle cose o negli uomini, tanta è la sua fede nell'ordine, che essa punto non dispera. « Per me, scrisse « Bastiat, il confesso, ne' miei studii economici mi toccò sì spesso « giungere a questa conseguenza: *Dio fa bene ciò che fa*, che, « allorquando la mia logica mi condurrebbe a differenti conclu« sioni, non so tenermi dal diffidarne » (1). Compagna al Diritto anche l'Economia è scienza di libertà; dirò anzi che quelle libertà che vennero spesso negate al Diritto, si dovettero concedere all'Economia. Ma anche qui libertà è unione e fratellanza de' popoli. La dottrina del libero scambio, ad esempio, congiunge l'un

(1) Harm. Econ.

popolo all'altro pel più potente de' nodi, gli interessi reciproci, e ridona bene spesso la pace a quelle nazioni che l'imperfetta civiltà turberebbe colle sanguinose guerre.

Ho discorso pel campo delle scienze speculative, delle lettere e dell'arti belle, e delle scienze morali; per tutto ho trovato una legge costante: unimento, unione, unità. Vedemmo le scienze speculative far alleanza fra loro e coll'arti del Bello e coi fini del Buono; vedemmo le lettere e le arti, congiunte, dar la mano alla scienza; vedemmo le scienze morali, pur fra loro unite, riunire gli uomini in amichevole consorzio. Ho ancora ad esprimere un altissimo voto dell'animo; io vorrei l'unione di tutte le scienze speculative e morali, delle lettere e delle arti belle ad un tempo. Non mi basta che ciascun studio umano valgasi del Vero, del Bello e del Buono, vorrei davvero, che scienze, lettere ed arti fossero in sì stretto connubio legate, da potersi dire a buon titolo che esse formino un'unica famiglia. Ottimi offici presterebbe a questo scopo la Storia. Narra essa a ciascuna scienza, speculativa o morale, per quali difficili vie pervenne agli ultimi risultamenti, espone e fa noto alla letteratura ed alle arti quanto esse dovettero lottare coll'ignoranza; a tutte insegna pel racconto de' suoi tristi e de' suoi lieti eventi, de' suoi errori e delle sue colpe, delle sue fortune e de' suoi prodigi, chi sia veramente l'uomo, quanto se ne debba attendere, quanto temere. Ma la storia non basta: occorre una volta ancora la Filosofia. Essa prova che tutte le scienze e le lettere e le arti hanno il Vero per soggetto, il Bello per mezzo, il Buono per iscopo, e dimostra come in niuna opera perfetta, il soggetto, il mezzo e lo scopo possano andare disgiunti. Essa che scorse l'unità nell'Essere supremo, puô sola governarne quì le applicazioni.

Il Buono, lo si disse, non pur è legge, egli è anche Amore. Amore è sentimento e muove ad operare, la Legge ne governa i moti, conformemente a saggezza. Indi consegue che l'Amore non può, se è perfetto, disgiungersi dalla Legge, e la perfezione dell'Amore produce necessariamente ottima azione. E d'altra parte la dottrina dell'Essere comprova come esso sia attivo, e l'atto a sua natura convenga: l'uomo opera, dovrà egli operare pigliando a norma l'Essere medesimo? Già scorgemmo, studiando de' principii morali, come egli debbe uniformarsi ad una legge che è partecipazione dell'eterna e divina: Amore ne inspiri le azioni, e l'opere sue verranno accostandosi a perfezione.

Governi anzi tutto l'Amore, in conformità alla legge, l'educazione dell'uomo. L'educazione fu definita dal Rayneri « l'arte colla quale un uomo autorevole induce un altro a trasformare per mezzo di atti successivi le sue potenze in abiti ordinati al suo fine » (1). Se l'educazione è un'arte, essa deve essere così dalla natura indettata che sembri davvero natura. E non varrà studio od esperienza ad ottenere l'intento. L'amore, soltanto l'amore, può operare questo prodigio. Egli solo trasforma la persuasione in sentimento, egli solo pertanto può ottenere che gli ammaestramenti, i consigli, i comandi, siano la viva espressione di un convincimento dell'animo, anzichè la manifestazione prudente di una riflessione dell'intelletto. Quanto vantaggio ne trarrà l'allievo ben lo sanno coloro ai quali non è nuova la prova dell'educare. Amore, guidato dalla legge del Buono, condurrà per gradi all'unità armonica le umane facoltà.

Consiglia saggiamente il Rayneri che le potenze diventino abiti, ma vuole che essi sieno in armonia col fine umano. Converrà pertanto che non si dilati mai fuor misura una facoltà a scapito dell'altre, bensì che tutte si aumentino con proporzione e reciproco consenso. E poichè la volontà, il dicemmo, costituisce propriamente l'unità umana, così nel pieno dominio di essa, si rinverrà l'umana perfezione. E non si scambii il volere col capriccio, coll'insaziabile desiderio od altro moto incomposto dell'animo. La volontà è potenza di operare, essa è ispirata dall'amore del bene ed ha per norma la legge del Buono. Chieggasi pertanto ad essa il lavoro e lo studio, dia vigore ai nobili affetti, infreni gl'istinti pravi, imponga i generosi sacrifici, perduri costante nel bene. I precetti educativi pertanto si possono ridurre ai tre seguenti; governare, destando amore mediante l'amore, persuadendo all'osservanza della legge mediante la cognizione della legge; sviluppare armonicamente ogni facoltà dell'anima affidarne l'impero alla volontà. Ecco di nuovo l'unione, l'armonia, l'unità e con esse la perfezione.

La prima società, alla quale l'uomo è per natura chiamato, è la famiglia. Questo santissimo fra gli umani istituti non versa oggidì in troppo liete condizioni. Bene spesso vediamo reputate come cosa volgare le virtù domestiche; ben di soventi, scosso il freno della paterna autorità, anticipa il giovinetto le gioie della

(1) *Della pedagogia*, vol. I, pag. 10.

voluttà, sicchè poi offre un'anima stracca ed un corpo prostrato alla vergin donzella che a lui si dona, ebbra d'amore e confidente nell'avvenire. L'adultero è accolto con un sorriso, frequentissimi i concubinati, organizzata e legale la prostituzione. Indagando le cause di sì gravi mali osserva Paolo Janet (1), che a quel modo che il XVII° secolo fu secolo di fede, il XVIII° di miscredenza, è il secol nostro il secolo del dubbio. E non è il dubbio salutare che precede la ricerca e ne determina l'esame, è il dubbio scettico straziante di chi dispera di ottenere la verità. Questa piaga fatale illanguidisce gli affetti, genera la noia, mette il sofisma accanto alla verità, e minaccia ad ogni passo la santità della famiglia. Sono corsi molti anni da che Aimé Martin propose che si affidasse in special modo alla donna la cura d'indirizzare a civiltà il genere umano, il suo libro fu letto e meditato, poi riposto in un canto. La donna non può governare nè la famiglia, nè la società, perchè l'educazione che le diamo non glielo permette. Eppure solo la sua azione benefica potrebbe sanare in buona parte i mali che additammo. L'amore che langue nei nostri cuori, ferve ancora in seno alla donna. L'amore disse la Stael, è la vita della donna, mentre non è che un episodio in quella dell'uomo; la donna, ripetè Michelet, è tutta amore e solo amore; la rigenerazione non può ottenersi che per mezzo dell'affetto. Amore fra i coniugi, amore de' padri e de' figli, amor della casa, ecco una potenza viva sostituita alla languidezza del dubbio, ecco una fede generosa al posto della disperazione. Ma perchè l'amore rifaccia l'uomo di famiglia è necessario che perduri, che non s'agghiadi allorchè è spento il fuoco della voluttà. Come lo alimenteremo? Educhiamo più largamente questa compagna della vita nostra; alimentiamo in lei e rinvigoriamo colla virtù della ragione la potenza del sentimento, prepariamola sopratutto alla vita della realtà; alle arti belle ed alle lettere, aggiungiamo la più severa coltura del pensiero. Sia la donna religiosa di quella religione sublime che si accompagna ad ogni atto della vita, che ha un conforto ad ogni sciagura, un consiglio ad ogni pericolo, un aiuto ad ogni debolezza. Oggi noi abbiamo meglio occhio a formare la vergine de' primi affetti, che non la buona sposa, l'ottima madre. Quando l'amore è puro sentimento, è una forza pressochè cieca: illuminiamolo. Quanto potere acquisterà

(1) *La famille*, Dix. Leç.

su di noi questo essere gentile, quando egli venga in siffatta guisa educato, è facile scorgerlo. Essa ci comprenderà, dividerà veramente con noi le gioie ed i dolori della nostra vita, perchè potrà pigliarvi parte; ci educherà. La donna, disse Tommaseo, può educare l'uomo e anche santificarlo e farlo sapiente, più che non sappia e non voglia questi lei (1). Ponete pertanto in armonia nella donna il Bello, col Vero, e col Buono, e per la potenza dell'amor suo, voi avrete ottenuto un'ottima riforma nella famiglia.

L'unità si appalesa ancora in altro modo. « L'uomo e la « donna, scrive il Rosmini, non sono che due porzioni di un « sol essere umano, l'amore unifica la loro vita, le loro anime « i loro corpi. In questo unico essere, l'uomo è naturalmente il « capo, il governatore. Il figliuolo è propaggine della loro unione, « il principio della quale che è l'amore, a lui discende, e lo tiene « indivisibilmente unite alla sua radice (2) ». Esseri liberi, il padre, la madre ed i figli, l'amore ne congiunge gli animi, e veglia all'unità della famiglia; l'esigenze nell'ordine familiare, e, più ancora, la natura chiama il padre a capo di questa società, e ne riunisçe in una sol mano il governo. È duopo però che il padre ricordi che i suoi soggetti sono uomini, e ne rispetti la dignità; è necessario che si rammenti che essi hanno dei diritti e non li offenda; importa che non ignori che la moglie è compagna sua, e non l'abbia schiava. Ma ad un tempo la felicità della famiglia riposa sull'unione de' voleri in un solo volere. Il cenno del padre vuol esser legge pe' figli, la retta volontà del marito per la moglie. La legittima influenza che la donna nostra deve avere su di noi, per ammeliorarci e guidarci al bene, potrà impedire che noi comandiamo a capriccio od a torto, ma non deve togliere che comandiamo. La madre poi ponga in armonia le libere volontà dei figli col volere paterno; è còmpito degno della tenerezza materna il temperare dell'amor suo ogni asprezza degli ordini del padre. Così il figlio si sottomette, ed amando impara l'arte difficile dell'obbedire. Anche qui dunque buona unione per mezzo della legge e dell'amore.

Volgiamo ora l'occhio alla civile società. Più che l'amore del pubblico bene governarono spesso i consorzi civili, il calcolo dei

(1) *Pens sull'Educ.*, parte prima, VII.
(2) *Filos. del Dir.*, vol. I, Lib. III, capo II, art. I, § III.

privati vantaggi, le ambizioni, le ire delle fazioni. Ne' governi dispotici il popolo vedesi sagrificato agli interessi del suo Principe, e vi ha, come avvertì il Montesquieu, un solo mezzo di reggimento, il timore. Nelle monarchie assolute può invece prevalere l'idea del pubblico bene: un ottimo monarca ama i suoi sudditi come suoi figli. La monarchia si inspira all'unità; ma qui esigesi unione. Il popolo pertanto, acquistata coscienza de' propri diritti, chiede di pigliar parte al governo della cosa pubblica, lo impone, quando non glielo si voglia concedere: la forma di governo si trasmuta. Taccio dell'oligarchie e delle aristocrazie, forme omai viete ed imperfette, perciò che considerano la libertà piuttosto come un privilegio che come un diritto. Nelle monarchie costituzionali e nelle repubbliche democratiche più non basta il buon animo dei Principi; è necessario l'esercizio operoso della libertà, del quale abbiamo favellato, l'amore reciproco dei cittadini, il vero amor di patria. Come il progresso delle scienze, così lo svolgimento de' liberi istituti segue generalmente tre stadi. Nel primo è un moto istintivo dell'animo che spinge l'uomo a infrangere i ceppi d'una prepotente autorità, le plebi acclamano con entusiasmo alla libertà senza neppur conoscerla, rado è che il popolo stesso ne abbia pieno il concetto, e ne apprezzi i vantaggi. Si vuol essere liberi, per non essere schiavi; si vogliono portare i penati in una casa novella che non si è peranco veduta, per fuggire dalla vecchia che ne vieta il respiro. Questi primi conati son generosi, perchè è generoso l'istintivo entusiasmo: questa età conta i Pelopida, gli Scevola, i Curzi, che spontanei offrono la vita sull'are della libertà; piena è l'armonia degli animi, energica la potenza del bene. Ma l'entusiasmo non è durevole. Sorge la seconda epoca. Debbonsi elaborare o rinnovare le leggi, debbesi ordinare la pubblica amministrazione, dare novella forma e novella vita allo stato. L'affetto istintivo illanguidisce innanzi a siffatte difficoltà: ciascuno ama meglio attendere dagli altri che operare da sè. Il malcontento si diffonde, molti gridano alla libertà per trarne il loro privato vantaggio, moltissimi vogliono essere liberi perchè gli altri siano da loro oppressi. Le fazioni potenti, sanguinarie, talora atroci dilacerano il paese, funeste alla patria, alla libertà funestissime. È l'epoca dei Gracchi, di Mario, di Silla, è l'epoca di Barbaroux e Vergniaud, di Danton, di Robespierre. I nemici di ogni civile progresso pigliano il criterio da questa età per recar giudizio degli istituti liberali, e dipingonvi colle più

cupe tinte gli orrori delle rivoluzioni, per eccitarvi ad odiare quello che la natura vi ha imposto di amare. Ma non è la libertà che trasse all'errore ed alla colpa, è l'ignoranza, son le umane passioni; esse ruppero un giorno le dighe dell'autocrazia, spingono oggi alla licenza, al disordine, all'anarchia. Chi acqueta la tempesta? Spesse volte un despota. Ma se l'amor di patria non era spento affatto, se il popolo non era affatto rozzo, se sopratutto, come avverte il Macchiavelli, si seppe evitare l'effusione del sangue fra cittadini, i dissidi alfine si ricompongono, l'esperienza dei passati guai riconduce ad amare la vera libertà, risentesi vivo il bisogno di un'unità di potere, a costituire la quale intervengano le forze intellettuali armonizzate di tutti i cittadini. Preparasi così un novello risorgimento.

Ed ora ci conviene riflettere. L'affetto istintivo della libertà e del bene non è che inizio di quella potenza di verace amore che fluisce dal Buono. Il Buono è amore e Legge ad un tempo: vo' dire che involge la cognizione delle cause finali: nè amore è completo sino a che l'azione sua non sia perfettamente ispirata da perfetta cognizione. La prima età pertanto non è durevole, perchè l'amore che la guida è meglio istintivo che razionale. Se, scorsa questa fase, il popolo avesse veramente acquistata la cognizione de' suoi diritti e de' suoi doveri; se, la dilezione de' liberi reggimenti s'accompagnasse già in lui a quella sagacia, per cui i governi si mantengono e prosperano, nè le fazioni, nè gli ambiziosi minaccierebbero la libertà. Ma, lo ripeto una volta ancora, non basta che il popolo ami la patria e la libertà, è necessario che l'ami a modo. Amare la patria non vuol dire soltanto essere pronti a sagrificare per lei la vita: vuol dire, cooperare costantemente col pensiero e coll'opera alla sua prosperità; vuol dire, studiare con perseveranza e con cuore i mezzi migliori per renderla felice. Come non erano le case aggiunte alle case che costituivano la città de' latini *(civitas)* così non costituiscono la nazione le mura cittadine, i fiumi, i monti, i mari. Quando gli abitanti di una terra si amano e si porgono a vicenda la mano, sono concittadini; quando ciascuno vive solo per sè, ciascuno è straniero nel proprio paese. Amiamoci a vicenda di un amor illuminato dalla cognizione del bene, e noi ameremo la patria. Istruire il popolo, promulgar leggi educatrici, migliorare le sue condizioni economiche, fare che ad ogni istante risenta i vantaggi del vivere libero, sviluppare in una parola la cognizione

del Buono e l'amore di esso: ecco i mezzi pe' quali la libertà tocca all'apogeo. A fare l'Italia, scrisse il Foscolo, bisogna disfare le sêtte: questa sentenza è vera per tutte le nazioni; ma le sêtte non cessano di molestare un paese, finchè il popolo non è saggio. Convinto una volta che la libertà non è un bene per sè ma è strumento del bene, egli ne usa rettamente. Riconosce allora la necessità di una potenza autorevole che rappresenti il comune potere, e indettata dall'amore coscienzioso, costantemente rinvigorita dall'opera affettuosa de' cittadini, l'autorità elettiva in un popolo libero ottiene in breve, ciò che lunghi anni di tirannia non possono ottenere. Allora soltanto non vi hanno sêtte, sì bene le parti pronte a far getto di ogni fallace vanto di gloria che dallo spirito di fazione proceda. Così l'unione è perfetta, e venne operata dall'amore.

Parlando del diritto internazionale, noi vedemmo com'egli miri a porre in armonia fra loro i popoli della terra, ma a raggiungere questo altissimo scopo debbe anche qui intervenire la potenza unificatrice dell'Amore. E lo insegnò Cristo il sommo maestro, allorquando chiamò ad un sol banchetto tutti i popoli, li volle riuniti nell'unità di una sola fede religiosa, dicendo loro: amatevi. Se dopo diciotto secoli l'intento sublime non fu raggiunto, debbesi a ciò, che la potenza del Buono non si è ancora pienamente fra gli uomini manifestata. Ma arcani sono i disegni della provvidenza e la moderna civiltà già concorre co' progressi scientifici e sociali a riaccostare le diverse famiglie della schiatta umana. Un giorno una siepe ed una fossa segnavano il confine fra uno Stato ed un altro, oggi sono le lingue, i monti, i mari che separano le nazioni. Ma già le lingue si accomunano, i monti si traforano, si solcano su velocissimi legni le acque, e la parola dell'uomo è recata da un punto all'altro del globo con una celerità che appena è vinta dal pensiero. E chi ne vieta di sperare che in un lontano avvenire, le diverse nazioni conosciuti i loro doveri, i loro diritti, i loro interessi, vengano dalla forza dell'amore raccolti in una sola società, la società umana? Non noi certo, nè i figli nostri vedranno spuntare l'aurora di un giorno sì felice; ma la filosofia precorre i tempi, e mentre il pensiero del popolo si adagia nel presente, essa le addita il futuro, e gli allena l'animo a progredire. Questa che è oggi, e sarà forse per molti secoli ancora un' utopia, è l'ultima applicazione della dottrina, dell'unità, ed è il più degno fine a cui possa mirare l'umanità civile.

Prof. TEODORO PERTUSATI.

ESPOSIZIONE DEI SAGGI DELL'INDUSTRIA NAZIONALE DI TORINO

Come documento concernente alla storia di questa utilissima istituzione diamo qui il testo dell'ordine del giorno approvato ad unanimità dall'Assemblea degli espositori, stata espressamente radunata dalla Commissione la sera del 10 giugno ultimo.

Esso è del tenore seguente:

« L'Assemblea,

« Considerando che i risultati di questa Esposizione, malgrado « la strettezza del tempo, entro cui fu ordinata, superando ogni « previsione, dimostrano ad evidenza il bisogno sentito dalla no« stra industria e lo slancio che ne ha ricevuto;

« Che l'esempio delle altre consimili mostre apertesi in varie « città d'Italia s'aggiunge a confermare la tendenza del paese al« l'incremento industriale, come al principale mezzo di ristorare « la pubblica e la privata fortuna;

« Che Torino per la sua posizione e per il suo sperabile av« venire, come per le sue tradizioni costantemente nazionali, è « chiamata a farsi centro di diffusione dei prodotti italiani d'ogni « provincia;

« Delibera di invitare il Governo, la Provincia e il Municipio « di Torino ad accordare il loro appoggio, acciocchè la presente « Esposizione si renda permanente secondo il concetto, col quale « fu iniziata e promossa (1). »

Il 27 poi di questo mese aveva luogo in un vasto locale espressamente arredato per cura del Municipio (la palestra d'equitazione dell'artiglieria) e alla presenza delle LL. AA. RR. il Duca d'Aosta e il Principe di Carignano, e di duemila invitati, la solenne distribuzione delle medaglie agli espositori. Ci crediamo in dovere di porgere ai nostri lettori il sunto del discorso, che il Professore G. E. Garelli, Presidente della Commissione ha profferito nel cominciamento della seduta:

AA. RR.

Se l'arte e l'industria furono sempre come lo studio così l'indizio di una civile nazione, oggi e per l'Italia sono un bisogno e una via suprema di salute. L'Italia, dopo fatto in pochi anni il cammino di secoli, trionfante, ma esausta, aspetta dal lavoro in-

(1) Questo voto fu già in parte esaudito, avendo il Governo con recente disposizione concesso il locale agli usi dell'Esposizione fino a tutto il 1870.

dustre de' suoi figli rinfondimento di forze e di vita. Ciò ha compreso il buon senso degli italiani, e all'istinto popolare ha precorso il senno del Monarca, il quale stendendo benignamente la mano ad oscuri cittadini, che in questa città, e in una faustissima occasione di pubblica letizia promossero un' Esposizione industriale, fece palese a tutti, che l'opera che si stava per iniziare era non municipale ma nazionale.

Al sapiente impulso dato dal Re, seguito dagli incoraggiamenti dei Ministri, fra cui segnaliamo con speciale riconoscenza il Ministro della Casa Reale, e i Ministri di Agricoltura e di Commercio, e di Finanze, dallo zelante patrocinio dell'egregio nostro Prefetto, dal favore dei sussidii dati dal Comune, dalla Provincia e dalla Camera nostra di Commercio, corrisposero con tutto l'animo i nostri industriali e commercianti, non meno che i nostri eruditi: 160 privati (ci si condonino le cifre, che hanno esse pure la loro eloquenza) conferirono fondi; oltre a 300 industriali da ogni parte d'Italia, quanto il brevissimo tempo concedeva, mandarono saggi de' loro prodotti; cinquanta uomini eminenti per scienza e perizia nelle varie foggie del lavoro umano apportarono il concorso del loro ingegno, della loro dottrina e delle loro fatiche ad illustrare con savi giudizi le esposte mostre; e con siffatti mezzi questa Commissione dell'Esposizione, nel cui nome ho l'onore di parlare, potè senz'altro merito, che quello che le conferiva la fiducia de' suoi concittadini, bastare al grave còmpito intrapreso.

Ora l'Esposizione si chiude sotto gli stessi auspizii, coi quali fu incominciata, poichè abbiamo la ventura di possedere tra noi in questa solenne funzione due degli augusti membri della R. famiglia, che assistettero alla inaugurazione. Veggendo qui i due Principi, dei quali l'uno in giovane età ha già saputo acquistarsi largo tesoro di gloria e di meriti verso la patria, l'altro è avvezzo da lunga data a secondare col suo sapiente consiglio le viste del Monarca pel bene del paese, ci sia concesso di trarre da questa augusta e desiderata presenza un presagio favorevole di speranza e di forza; di speranza per la giovane industria nostra, di forza e di costanza per coloro che ne propugnano l'incremento, e che hanno da lottare contro le avversità inseparabili da ogni impresa, che miri al pubblico vantaggio.

La Commissione è superba di chiudere con tali auspizii i suoi modesti lavori, e si gloria dell'appoggio, che ha in essi ottenuto dal Re, non meno che dal popolo, dal vero popolo che studia, intende e lavora, e che è il più saldo fondamento del Trono e della Dinastia, come il più sicuro baluardo dell'unità e della libertà italiana.

Essa si gloria di questo appoggio, perchè sa di aver camminato nella via, in cui la Dinastia di Savoia e il popolo d'Italia saranno sempre uniti, la via del progresso e della verace e feconda libertà.

ELENCO DEI PREMIATI

ALLA

ESPOSIZIONE DI SAGGI DELL'INDUSTRIA NAZIONALE

in Torino, 1868.

DISTRIBUZIONE DEI PREMI

SEZIONE PRIMA

Materiali da costruzione ed ornamento delle abitazioni, combustibili, materie grasse ed oleose, gomme, resine e prodotti chimici.

Medaglie di prima classe.

1 Lanza Fratelli, con diploma d'onore, Torino.
2 Mazzucchetti Eugenio, con diploma d'onore, Torino.
3 Società delle Miniere d'Ollomont, Aosta.
4 Fornara Giovanni, con diploma d'onore, Torino.
5 Boggio Cav. Ignazio, Torino.
6 Borgetti Giovanni Battista, Torino.
7 Bettirac e Compagnia, Torino.
8 Faraut e Compagnia, Torino.
9 Società Duca Antonio Litta e C., Torino.

Medaglie di seconda classe.

1 Ceresa Paolo e Lamarque, Torino.
2 Cobianchi Antonio, Omegna (Novara)
3 Ganna Severino, Luserna (Pinerolo)
4 Debernocchi Francesco, Torino.
5 Giacomelli fratelli, Torino.
6 Rikler e Pereno, Torino.
7 Società delle Miniere Sulfuree di Romagna (Bologna).
8 Alman Felice, Torino.

9 Montefameglio Lorenzo, Mondovì Breo.
10 Rubiana fratelli, Sassuolo (Modena).
11 Besio Giuseppe, Mondovì Breo.
12 Fino Luigi, Torino.
13 Buscaglione Giuseppe, Torino.

Menzioni Onorevoli.

1 Tonello Giovanni, Torino.
2 Bodoira Federico, Torino.
3 Bussone Pietro, Torino.
4 Calza Cramer, Torino.
5 Lange Natale, Torino.
6 Gilardi Martino, Torino.
7 Arcozzi Masino, Torino.
8 Carlentini Emilio, Pavia.
9 Mafioda Domenico, Sant'Ambrogio (Susa)
10 Massaza Carlo, Torino.
11 Bonino Luigi, Torino.
12 Leschiera Giovanni, Trana.
13 Avet B., Torino.
14 Jrax G. G., Torino.
15 Chiapusso Giuseppe, Bussolino (Susa)
16 Cantini Carlo, Torino.

SEZIONE SECONDA

Materie tessili.

Medaglie di prima classe.

1 Manifattura d'Annecy e Pont, con diploma d'onore, Ivrea.
2 Visconti di Modrone, Milano.
3 Mazzonis Paolo, San Germano (Pinerolo).
4 Rey fratelli, Vinovo.
5 Turin Matteo, Torino.
6 Conti e Compagnia, Torino.
7 Piacenza fratelli, con diploma d'onore, Pollone (Biella).
8 Sella e Comp., con diploma d'onore, Valle di Mosso Strona.
9 Sella fratelli, Valle di Mosso.
10 Vercellone e figli, Sordevolo.
11 Bozzalla Antonio, Coggiola.
12 Chichizzola Giacomo, Torino.

13 Solei Bernardo, con diploma d'onore, Torino.
14 Ghersi Giuseppe, con diploma d'onore, Torino.
15 Pantaleone Luigi, Torino
16 Barbagelata Giuseppe, S. Margherita, Chiavari.
17 Brun padre e figlio, Pinerolo.

Medaglie di seconda classe.

1 Melano G. Battista e figli, Poirino.
2 Canepa Stefano, Genova.
3 Cappa Diomiro, Villarboit di Albano (Vercelli).
4 Società d'incoraggiamento per la fabbricazione dei tessuti in seta, Torino.
5 Barbero Avventino, Torino.
6 Sartoris Giovanni, Torino.
7 Dipuccio Giuseppe, Lucca.

Menzioni onorevoli.

1 Fer Ignazio, Grugliasco.
2 Salomone Bernardino, Cuneo.

SEZIONE TERZA

Materie concianti e tintoriali

Medaglie di prima classe.

1 Arnaudon Luigi, con diploma d'onore, Ciriè.
2 Devalle Celestino, con diploma d'onore, Torino.
Arnaudon cav. Giacomo dichiaratosi fuori concorso.

Medaglie di seconda classe.

1 Mercandino fratelli, Torino.
2 Buridan Paolo, Torino.
3 Calcagno Giacomo, Torino.

Menzioni onorevoli.

1 Deambrogi Antonio, Torino.
2 Varetto Angelo, Torino.
3 Ferro Giovanni, Torino.
4 Sereno Giuseppe, Torino.
5 Varetto Domenico, Grugliasco.

SEZIONE QUARTA

Materie alimentari e droghe
piante ed animali viventi, orticoltura, floricoltura.

Medaglie di prima classe.

1 Bertone di Sambuy cav. Manfredo, con diploma d'onore, Marengo.
2 Cora fratelli, Costigliole d'Asti.
3 Gabri fratelli, Torino.
4 Rocca Angelo, Torino.
5 Ballor Giuseppe e Comp., Cambiano.
6 Masoero e Compagnia, Collegno.
7 Società Enologica di Savigliano.
8 Terracini B. e figli, Asti.
9 Battaglia fratelli, Acqui.
10 Menotti Luigi, Torino e Acqui.
11 Barberis Pietro e figli, Moncalvo.
12 Prochet Gay, Torino.
13 Revelli Onorato, Torino.
14 Bellentani Giuseppe, Modena.

Medaglie di seconda classe.

1 Talmone Michele, Torino.
2 Cirio Francesco, Torino.
3 Lusso Francesco, Torino.
4 Ponchia Carlo, Torino.
5 Trombetta Alessandro, Torino.
6 Baratella Antonio, Modena.
7 Sambuy Contessa Carolina, Marentino, Chieri.
8 Castelborgo Contessa, Neive.
9 Gancia fratelli, Chivasso e Canelli.
10 Ballerini Angela vedova Boelli, Bobbio.
11 Società Enologica Trentina, Trento.
12 Grassini Carlo, Novara.
13 Montini Pasquale, Fabbriano, (Marche).
14 Casa di Commissione Caminale e Bussone, Torino.

Menzioni onorevoli.

1 Magretti Giovanni, Savona.
2 Trisano Giacomo, Cumiana.

3 Beruatto Lorenzo, Torino.
4 Degiacomi fratelli, Castelfranco (Ivrea).
5 Garetti, Testa e Comp., Chivasso.
6 Doglione Giuseppe, Rocca di Arazzo.
7 Galfione Don Pietro, Lessona.
8 Raggi Marchese Gio. Battista, Molaro, (Acqui).
9 Favale Signora Matilde, Piverone, Ivrea.
10 Solaroli Marchese di Brione, Novara.
11 Spano Contessa Giuseppina, di S. Martino, Oristano, (Sardegna).
12 Carlini Angelo, Torino.

SEZIONE QUINTA

Costruzione e meccanica agraria,
locomozione e meccanica generale, strumenti di precisione,
misure e pesi, armi e strumenti da guerra.

Medaglie di prima classe.

1 Allemano Giuseppe, Torino.
2 Granaglia fratelli, Torino.
3 Opessi Antonio, Torino.
4 Della Beffa Cav. Giacinto, con diploma d'onore, Genova.
5 Mure fratelli, Torino.
6 Bollito e Torchio, Torino.
7 Bellino Pietro, Torino.
8 Sartoris Michele, Netro, (Biella).
9 Allemano e Barelli, Torino.

Medaglie di seconda classe.

1 Carena Nicola, Torino.
2 Mestralet Luigi, Torino.
3 Bracco Felice, Torino.
4 Vineis Giuseppe, Revello (Saluzzo).
5 Santi Padre e Figlio, Giaveno (Susa).
6 Marucchi Giacomo, Torino,
7 Neirotti Tommaso, Torino.
8 Maritano Francesco, Torino.
9 Ponzi Giovanni, Torino.
10 Abrate Professore Tommaso, Torino.
11 Ferreri Alberto, Pralormo.
12 Picco Tommaso, Ancona.

Menzioni onorevoli.

1 Duroni Giovanni, Torino.
2 Pejretti e Bobba, Carmagnola.
3 Ottina e Bertoglio, Torino.
4 Falletti Giuseppe, Torino.
5 Gamba Giovanni, Torino..
6 Verona Lorenzo, Torino.
7 Masmaison Carlo, Torino.
8 Jervis Guglielmo, Torino.
9 Camerano Alessandro, Torino.
10 Blengini Bartolomeo Torino.

Il laboratorio di precisione del R. Arsenale di Torino, tuttochè altamente encomiato dai Giurati, fu dichiarato fuori di concorso.

SEZIONE SESTA

Igiene, medicina, chirurgia, veterinaria, liquori medicinali.

Medaglie di prima classe.

1 Bertinara Giuseppe, con diploma d'onore, Torino.
2 Reimandi Giuseppe, Acqui.
3 Barberis Agostino, Torino.
4 Demarchi Giulio, e Ridoni Torino.

Medaglie di seconda classe.

1 Scola Bernardino, Torino.
2 Fontana Teodoro, Torino.
3 Scrimaglio Luigi, Torino.
4 Ferrero Giovanni, Torino.
5 Ratti Luigi, Torino.
6 Veglio G. B., Torino.

SEZIONE SETTIMA

Vestimenta, ricami, oggetti di viaggio, forniture militari, chincaglieria.

Medaglie di prima classe.

1 Tesio e Compagnia, Torino.
2 Gilardini Gio., Torino.

3 Guadagnini coniugi, Torino.
4 Soave Giuseppe, con diploma d'onore, Torino.
5 Jamoli Giacomo, Torino.
6 Bo Augusto, Torino.
7 Beaud-Lanteri; Torino.
8 Sella fratelli, Masserano (Biella).
9 Garassino Gio., Torino.
10 Fiorio fratelli, con diploma d'onore, Torino,
11 Borsallino Giuseppe, Alessandria.
12 Petroli Pietro, Pallanza.
13 Rolando Alessio, Torino.
14 Frascarolly Alessandro, Torino.
15 Lictemberger fratelli, Torino.
16 Tensi fratelli, Torino.

Medaglie di seconda classe.

1 Guglielminetti padre e figlio, Torino.
2 Arietti Carlo, Torino.
3 Righini fratelli, Torino.
4 Bonicatti Vincenzo, Torino.
5 Donna Gio., Torino.
6 Gilardone Gaspare, Torino.
7 Rossi Luigi, Torino.
8 Enrico Gio., Torino.
9 Castiglione Giacomo, Torino.
10 Delsano Carlo, Torino.
11 Penna Carlo, Torino.
12 Gabio Domenico, Torino.
13 Della Rocca fratelli, Torino.
14 Raineri Giovanni, Torino.

Menzioni onorevoli.

1 Bergagna Gio., Torino.
2 Rissone Antonio, Torino.
3 Girardi Gio., Torino.
4 Spinelli Giuseppe, operaio, Campobasso.
5 Prandi Stefano, Torino.
6 Sebrile Domenico, Torino.
7 Zanetti Giuseppe, Torino.
8 Caramelli vedova, Torino.

SEZIONE OTTAVA

Arti industriali, mobili, orerie e gioie sculture, ornato, stampa, litografia, istruzione.

Medaglie di prima classe.

1 Levera fratelli, con diploma d'onore, Torino.
2 Colla cav. Giov., con diploma d'onore, Torino.
3 Bellezza Nicola, con diploma d'onore, Torino.
4 Doyen fratelli, con diploma d'onore, Torino.
5 Martinotti cav. Luigi, Torino.
6 Gallo Giovanni, Torino.
Avet E. colonnello, dichiaratosi fuori concorso.

Medaglie di seconda classe.

1 Galli Antonio, Torino.
2 Gussoni cav. Albino, Torino.
3 Bertinetti e Carmagnola, Torino.
4 Giordana e Salussoglia, Torino.
5 Narizzano Giacomo, Torino.
6 Gibello Giovanni, Torino.
7 Bruno Pietro, Torino.
8 Cassone, tipografo, Torino.
9 Massimino Bartolomeo, Torino.
10 Collegio Artigianelli, Torino.
11 Melgaroli e Zanone, Torino.
12 Quartara Giuseppe, Torino.
13 D'ognibin Angelo, Torino.
14 Buzzi e Giacobino, Varallo.
15 Berra Carlo, Torino.
16 Paris Giuseppe, Torino.
17 Rapelli Francesco, Torino.
18 Scotti Giuseppe, Torino.
19 Dubois Pancrazio, Torino.
20 Romano Giovanni, Torino,
21 Paoli Francesco, Torino.
22 Moreno Enrico, Torino.
23 Forno Giacomo, Torino.
24 Stamperia della *Gazz. del Popolo*, Torino.

25 Merlino Pasquale, Torino.
26 Doglio Pietro, Torino.
27 Forzani Fiorenzo, Torino.
28 Gilardi Damiano, Torino.
29 Garnier e Valletti, Torino.
30 Proverbi Luigi, Torino.

Menzioni onorevoli.

1 Guala ved. e figli, Torino.
2 Arnaud Filippo, Torino.
3 Vassarotti Francesco, Torino.
4 Sbraiavacca Antonio, Carmagnola.
5 Bavelli Simone, Milano.
6 Marchisio ved. e figlio, Torino.
7 Borelli fratelli, Torino.

SEZIONE NONA

Musica e strumenti musicali.

Medaglie di prima classe.

1 Caldera Luigi, con diploma d'onore, Torino.
2 Pelitti Giuseppe, con diploma d'onore, Milano.
3 Marchisio fratelli, Torino.
4 Brossa Stefano, Torino.
5 Roesler Carlo, Torino.
6 Mola Giuseppe, Torino.
7 Malduri Alessandro, Milano.
8 Forni Egidio, Milano.

Medaglie di seconda classe.

1 Berra Giovanni, Torino.
2 Chiappo Felice, Torino.

Menzioni onorevoli.

1 Vinatieri Camillo, Torino.

DESTINAZIONE DELLE MEDAGLIE

assegnate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio

---

Medaglia d'Oro

DESTINATA ALL'ESPOSIZIONE

e depositata presso il Municipio di Torino (1).

Medaglie d'argento.

1 Chichizzola Giacomo e Comp., fabbricante velluti in seta, Torino.
2 Caldera Luigi, inventore del Melopiano, Cuneo.
3 Della-Beffa Giacinto, fabbricante di macchine, Genova.
4 Soave Giuseppe, fabbricante di mobili e insegne intarsiate in madreperla, e dipinti, Torino.

Medaglie di rame.

1 Arnaudon Luigi, conciatore di pelli, Ciriè.
2 Levera fratelli, fabbricanti di mobili, Torino.
3 Devalle Celestino, tintore in sete, Torino.
4 Fiorio fratelli, guantai, Torino.
5 Annecy e Pont, manifattura di cotoni.
6 Pelitti Giuseppe, stromenti musicali, Milano.
7 Bollito e Torchio, meccanici, Torino.
8 Bellino Pietro, meccanico, Torino.
9 Mazzucchetti Eugenio, fabbricante olii e profumerie, Torino.
10 Piacenza fratelli, fabbric. di pannilana, Torino.
11 Solei Bernardo, fabbric. di seterie, Torino.
12 Ghersi Giuseppe, fabbric. di seterie, Torino.

LA COMMISSIONE

G. E Garelli — G. Ghersi
G. Moris — B. Cerri
P. Mazzonis — E. Rey
L. Ajello — G. Rovelli.

(1) Questa Medaglia fu poi decretata dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio alla Commissione dell'Esposizione.

ESPOSIZIONE DI SAGGI

DELL'INDUSTRIA NAZIONALE ITALIANA

RAPPORTO SULLA SEZIONE I^a, PRODOTTI CHIMICI, ECC.

PER

G. ARNAUDON

Avendo negli scorsi fascicoli dato ragguaglio dei fatti concernenti a questa Esposizione, degna di riguardo non meno per la sua origine, che pei suoi risultamenti, crediamo di non far cosa discara ai nostri lettori, aggiungendo la pubblicazione di alcune delle relazioni dei giurati, che fecero disanima de' prodotti esposti.

La Direzione.

SEZIONE I.

Materiali da costruzione, combustibili, materie grasse, oleose, gomme e resine, prodotti chimici.

Avendo il Consiglio dei Giurati della Sezione 1^a terminato l'esame dei prodotti esibiti nella Sezione medesima e volendo senza ulteriore ritardo presentare alla Commissione promotrice la nota degli industriali che ha creduto meritevoli di particolare distinzione, le invia questo breve rapporto in cui si limita

a dare alcuni cenni sugli stabilimenti degli espositori e sulla industria da essi loro esercitata.

La trattazione un po' completa e generica delle varie manifatture comprese in questa sezione, essendo connessa da un lato colla storia dei progressi scientifici industriali fatti in questi ultimi anni e dall'altro collo stato intellettuale economico dell'Italia in raffronto colle altre nazioni, ci avrebbe fornito materia ad un ampio lavoro che potrà essere fatto nel seguito, ma che non era il caso d'intraprendere di presente, sia per la scarsità relativa degli oggetti che figurano all'esposizione e specialmente perchè la preparazione di un tale rapporto avrebbe fatto perdere il pregio dell'opportunità dei giudizii che si aspettano e che il pubblico deve poter sanzionare.

I prodotti deferiti alla cognizione dei Giurati della Sezione I^a^ se non sono in gran numero, sono tuttavia molto variati, e però giustificano i motivi che nel primo progetto di classificazione ce li aveva fatto partire in 4 classi distinte (1). Questa diversità di prodotti esposti in una stessa Sezione, era già stata compresa dal proponente e dalla Commissione promotrice, come ne fa fede la composizione medesima del Consiglio dei Giurati, il quale a sua volta ravvisò poi necessario al buon andamento de' suoi studi di dividersi in due sotto-sezioni, l'una per lo studio delle materie grasse e prodotti chimici, l'altra pei combustibili, ceramica e materiali da costruzione.

Le sotto-sezioni dopo aver esaminato separatamente gli oggetti esposti, si riunirono per comunicarsi i risultati dei loro studii, e udire le proposte di premio, le quali dopo essere state discusse e approvate dall'intero Consiglio, questo commetteva ai relatori di riassumere il tutto e far conoscere alla Commissione promotrice le deliberazioni definitive della sezione.

Con queste deliberazioni il Consiglio dei Giurati non intese proporre medaglie od altro premio di 1° e 2° grado, ma volle semplicemente indicare i più meritevoli quelli ai quali la Commissione potrà decretare quelle ricompense che ravviserà opportune.

(1) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo di Aprile 1868, N. 173.

Nello stabilire il merito, il Consiglio dei Giurati della 1ª Sezione convenne che si avessero ad ammettere come base del giudizio i seguenti criterii:

1° Le qualità del prodotto presentato relativamente agli usi a cui si rivolge ed al prezzo a cui è versato in commercio.

2° L'importanza dello stabilimento avuto riguardo alla quantità dei prodotti fabbricati, al N.° degli operai e della forza motrice, alle condizioni economiche del paese e della località in cui l'industria si esercita.

3° I miglioramenti introdotti, le nuove invenzioni e le difficoltà superate.

Nelle misure della sua possibilità il Consiglio dei Giurati cercò di assicurarsi della verità con visite agli stabilimenti, con raffronti, con esperimenti, e quando questi non erano possibili si ebbe ricorso alle testimonianze ed ai pareri di persone ben note, perite nell'arte o nella pratica conoscenza dei prodotti che consumavano come materia prima di un'altra industria da essi loro esercitata. Premesse queste considerazioni il Consiglio de' Giurati della Sezione 1ª ha ritenuto fra i più meritevoli di distinzione gli espositori qui appresso.

Prodotti chimici, materie grasse e resinose.

Fratelli Lanza, *fabbrica di Candele steariche e saponi, in Torino.*

Quando si vorrà intraprendere la storia delle grandi manifatture italiane al secolo XIX si avrà certo a comprendere quella dei sigg. fratelli Lanza. Questo stabilimento che il Consiglio dei giurati della Classe non esita a mettere in prima linea fra i meritevoli di premio, si distingue sia per la qualità superiore de' suoi prodotti che per le quantità che ne mette in commercio, per il N° degli operai che impiega, non che per i sforzi costanti per mantenersi a livello dei progressi fatti negli altri paesi. La reputazione accresciuta ed il consumo, l'incremento preso dalla fabbrica dei sigg. Lanza nonostante la

concorrenza, i trattati di Commercio e le difficili condizioni economiche del paese sono per essa un fatto superiore ad ogni elogio, e valgono nel commercio più che ogni titolo che le si potrebbe impartire.

Le candele steariche di 1ª qualità (che vendono da L. 1,30 a L. 1,40 al pacco ed in pani d'acido stearico a 220 L. i 100 chilogrammi) poste in mostra dai sigg. Lanza presentano tutti i caratteri che si richiedono cioè: solidità e durezza, grana uniforme, candidezza e superficie liscia, ardono senza colare, nè spandono fumo, i lucignoli si consumano senza bisogno di smoccolare ecc.

Il loro sapone d'acido oleico, di soda e sevo riunisce i requisiti che si desiderano in questo prodotto; esso è senza eccesso di alcali nè di sali, non da effiorescenze alla superficie per una prolungata esporzione all'aria, ha un taglio dolce nello stesso tempo che consistente, l'insieme di questi caratteri ed il colore giallo ranciato ha fatto di questo sapone un tipo commerciale nel paese valutato tra i migliori e tale che si meritò talvolta la contraffazione estera.

A dare un'idea dell'importanza dello stabilimento che abbiamo visitato a diverse epoche, basta il dire ch'esso produce attualmente oltre a 800,000 chilogrammi di Candele steariche e per 700,000 chilogr. di sapone; per la fabbricazione di questi prodotti dispongono della forza idraulica di 20 cavalli, e di macchine a vapore della forza di 120 cavalli, impiegano oltre a 100 operai con buon numero di cavalli.

Esporta acido stearico, candele e saponi nelle diverse provincie del Regno ed in America.

Le materie prime che adopera sono in parte nostrali, altre provengono dalla Russia, dall'America meridionale e dall'India.

Quanto ai procedimenti di fabbricazione, chi scrive si sarebbe limitato a rinviare al ben elaborato rapporto redatto dal Comm. prof. Sobrero sull'esposizione nazionale del 1858 se i sigg. Lanza non avessero da quel tempo introdotto nelle loro manifatture notevoli perfezionamenti e quasi nuovi rami d'industria affini a quelle già coltivate, per il che stimiamo pregio dell'opera farne parola.

Candele steariche.

Il procedimento che prima del 1858 era generalmente seguito nelle fabbriche di candele steariche, era quello della così detta saponificazione calcare, dovuto ai sigg. Milly e Motard, la quale consiste nello scaldare un corpo grasso come il sego con 14 per 100 di calce, e nel trattare successivamente la materia grassa sdoppiata in glicerina e acidi grassi con 28 d'acido solforico per saturare la calce, isolare gli acidi grassi dalla loro combinazione colla calce medesima.

Lo stesso Milly che nei primordi della sua fabbricazione aveva tentato di operare la saponificazione in vasi chiusi e sotto una pressione di 4 a 5 atmosfere dopo il felice successo del metodo di saponificazione col solo vapor d'acqua ad una temperatura elevata, riprese le sue sperienze diminuendo successivamente da 8 a 2 per 0[0 la quantità di calce adoperata ed aumentando per contro la temperatura a cui si opera la saponificazione, il qual risultato potè ottenere scaldando la materia grassa colla calce in una caldaia metallica (autoclava), che si mantiene per alcune ore alla pressione di 8 a 10 atmosfere; corrispondente alla temperatura di 170 (1).

Con questo procedimento si ebbe il vantaggio di ridurre non solo la quantità di acido solforico proporzionalmente alla calce impiegata, ma quello eziandio di facilitare di molto le lavature del solfato di calce e di trarre miglior partite della glicerina che andava per così dire perduta nell'antico processo di fabbricazione.

Oltre a questo miglioramento importante nel metodo di saponificazione calcare, i sigg. Lanza poco dopo l'ultima mostra di Torino misero in azione il metodo con detto di *saponificazione solforica e distillazione col vapor d'acqua suriscaldato*, con cui si possono utilizzare materie grasse di qualità inferiore, come untumi di cucina, grasso d'ossa, olio di palma ecc. ed avere un rendimento maggiore di 14 a 15 per 100 che non col procedimento per saponificazione calcare (cioè invece di

(1) Si spiega il fatto della saponificazione mediante una sì tenue quantità di calce, ammettendo col prof. Pelonzecche i saponi sono atti, come gli alcali medesimi a determinare lo sdoppiamento dei corpi grassi, in glicerina e acidi grassi „.

48 a 50 di acidi grassi solidi se ne ottengono da 58 a 60). Tra i perfezionamenti di recente introdotti dai sigg. Lanza in questo processo è da notarsi quello della acidificazione istantanea con diminuzione della quantità di acido solforico impiegato che ridussero da 10 per 100 a 5; mediante questa importante modificazione ottenuta non senza molta difficoltà si evita in gran parte, la formazione di quella materia nera vischiosa somigliante al catrame che imbrattava gli apparecchi, nello stesso tempo che si aumenta di oltre a 10 per 100 la quantità di prodotto (1).

Vi sono due apparecchi che funzionano continuamente nella manifattura.

Nella grandiosa manifattura diretta dal Giorgio Wilson a Londra, che abbiamo visitato alcuni anni addietro, vi erano 4 apparecchi distillatori, coi quali si distilla complessivamente 21,000 chilog. di materia grassa acidificata al giorno.

I maggiori vantaggi che si hanno nel trattamento delle materie grasse per saponificazione solforica ha fatto crescere il numero delle manifatture che operano con questo metodo, talchè ora si può dire che, almeno i due terzi di candele steariche che si fabbricano in Europa sono così ottenute. Accanto ai vantaggi la saponificazione solforica presenta però alcuni inconvenienti.

Questi sono: la fusibilità maggiore del miscuglio degli acidi grassi solidi a confronto di quelli che deriva dalla saponificazione calcare, e quest'inconveniente che si fa più sentire nei paesi caldi, obbliga i fabbricanti ad impiegare forti e ripetute pressioni, ed a mescolanze con corpi grassi meno fusibili.

L'acido oleico che si ottiene come residuo, venne trovato più scadente quanto alla fabbricazione dei saponi di quello proveniente dal processo prima descritto, inoltre colla distillazione, i guasti e le riparazioni degli apparecchi sono assai più frequenti; infine non si trae partito della glicerina.

Il procedimento che fino ad ora venne giudicato il più fa-

(1) Per 100 di olio di palma si ottengono da 93 a 94 di acidi grassi (solidi e liquidi) invece di 78 a 82 che si avevano col primo procedimento di saponificazione solforica.

vorevole ad ottenere della glicerina pura e commerciabile è quello che abbiamo veduto praticare su larga scala nella citata manifattura diretta da G. Wilson a Londra, nel quale procedimento il corpo grasso come olio di palma è distillato senza intervento dell'acido solforico, mediante la sola influenza dell'acqua suriscaldata tra 290 a 315 (1), temperatura bastevole a scomporre il corpo grasso neutro, idratare gli acidi grassi disgiungerli dalla glicerina, la quale distilla insieme agli acidi medesimi, che si separano col mezzo di una semplice decantazione.

La glicerina così ottenuta dopo essere stata concentrata e successivamente distillata a 287°, mediante una corrente di vapore suriscaldato alla stessa temperatura ha una densità di 1,280 a 25°, e contiene 12 per 0[0 d'acqua e allo stato di purezza, e può essere impiegato per usi medici o di preparati per la toeletta.

Nel nostro paese le applicazioni della glicerina, sono tuttora assai ristrette, sì nella medicina che nell'industria, però già si fecero pur qui dei saggi per utilizzare le sue proprietà igroscopiche ed antisettiche; la sua poca volatilità per la conservazione delle carni, dei pezzi anatomici, della colla di gelatina, e sopratutto a mantenere nei fili dell'ordito dei tessuti l'umidità necessaria a conservare ai medesimi la morbidezza, al qual uso serviva un apparecchio fatto con materia amidacea della melassa, del miele ecc., unita talora ad un sale deliquescente come il cloruro di calcio o di magnesia, materie che sovente producono alterazioni nei fili e tessuti, e che non sono a temersi adoperando la glicerina, la sostituzione di questa sostanza agli apparecchi prima impiegati, permise di sopprimere il lavoro nelle cantine e nei locali umidi e scaldati, e contribuì non poco a rendere più salubre l'arte del tessitore. Il potere solvente della glicerina venne pure utilizzato all'estrazione di alcune materie coloranti e medicinali. Non congelandosi che difficilmente la glicerina venne applicata invece dell'acqua come li-

(1) Secondo le sperienze di Berthelot lo sdoppiamento del corpo grasso comincierebbe a 220° cent. al di là del 315° c. la glicerina si altera con formazione di acroleina.

quido dei contatori ad acqua e dei gasometri, e per far galleggiare le bussole della marina, finalmente è a tutti nota la utile ed importante applicazione fattane colla preparazione di un liquido detonante, già applicato invece della polvere comune per le mine e per le armi da fuoco. Intendiamo alludere alla nitroglicerina (1) scoperta or son più di 20 anni dal professore Sobrero.

Quasi tutti i perfezionamenti avvenuti in questi ultimi anni nella purificazione degli acidi grassi e nella confezione delle candele si possono vedere attuati nella fabbrica Lanza e fra gli altri quella dei sigg. Petit e Milly; relative al rappigliamento e cristallizzazione dagli acidi grassi solidi, operata con miscugli di sego e di olio in convenienti proporzioni, e mediante l'uso di cristallizzatoi a bacinelle disposte a cascate, di spessore variabile e col mezzo della pressione a caldo, operata con torchi idraulici e lastre metalliche incavate, tra cui si pongono i panelli di acidi grassi da spremere.

Per la separazione degli acidi solidi che rimangono in soluzione nell'acido oleico dopo pressione, si utilizza l'influenza della diversa temperatura dei locali sotterranei o del radiamento notturno.

Circa alla confezione delle candele, i fratelli Lanza non lasciarono sfuggire le migliorie introdotte e particolarmente quella del modellamento a stoppino continuo con scaldamento a vapore e raffreddamento successivo, degli stampi colla corrente d'aria fredda dovuti ai sigg. Cahouet Morane, e Marshall. Quindi l'applicazione dell'aria compressa utilizzata dal Wilson per le-

(1) L'uso della nitroglicerina è pericoloso, e vuol essere circondato da molte precauzioni: in questi ultimi tempi accaddero alcuni sinistri in seguito al suo impiego, citeremo quelli di recente avvenuti a Sindney, a Newcastle e a Stoccolma: in questa città produsse la distruzione della manifattura del S. Nobel e delle case circostanti, in cui rimasero vittima oltre a 50 persone. Questi disastri ed altri che potremmo citare, non sono è vero proprii alla nitroglicerina, ma eziandio al polvicotone, al fulminato di mercurio da tutti codesti composti instabili cui basta una semplice azione meccanica a rompere l'equilibrio. Le ricerche degli scienziati ed industriali che adoperano codesti agenti di distruzione devono essere rivolte a trovare il modo di conservarli a volontà in uno stato di maggiore stabilità.

vare le candele dagli stampi in modo da rendere come automatica l'operazione.

Nello scopo di migliorare la qualità dei suoi stoppini ed averli più uniformi, aggiunsero i Lanza al loro stabilimento una piccola filatura di cotone, ove questa fibra subisce varie lavorazioni fino all'intrecciamento dei fili per stoppini.

In quello stesso anno 1862, il viaggio fatto con noi dal direttore di quella manifattura compreso tra i prescelti dal consiglio provinciale per studiare la esposizione universale di Londra non restò infruttuosa, portò da quella scuola e da quelle manifatture diversi perfezionamenti e materie; prime tra queste citeremo l'acido ossalico che si ottiene dalla torrefazione della segatura di legno in contatto di un miscuglio alcalino di soda e potassa. La soda caustica solida che si ottiene nelle manifatture inglesi come residuo della concentrazione delle acque madri, dei cristalli di carbonato di soda (1).

L'acquisto della soda caustica fatto dai nostri fabbricanti in paesi, che assai meglio di noi si trovano collocati rispetto alle condizioni naturali ed economiche e massime pel combustibile, (il litantrace vale sul luogo lire 5 la tonnellata a Runcorn, presso Liverpool in Inghilterra) permette loro di concentrare i loro sforzi sulla fabbricazione di prodotti per cui si trovano più favoriti, o non incontrano tante difficoltà quali la fabbricazione del sapone coll'acido oleico, residuo della fabbrica delle candele steariche.

Così si dica della fabbricazione dell'acido solforico quando già trova nella località, ove s'impianta uno sbocco considerevole che l'assicura nei suoi primordi, e per la quale non si esige che quantità assai limitata di combustibile.

Pare che queste idee economiche sieno state comprese da chi dirige lo stabilimento Lanza, imperocchè sappiamo, che rinunziando alla fabbricazione della soda fattizia che altri contro di noi consigliò a parecchie riprese, sta invece per attivare la fabbricazione dell'acido solforico, secondo i recenti perfeziona-

(1) Vedi *Rivista delle industrie chimiche* nelle manifatture inglesi, per G. Arnaudon. (*Rivista contemporanea*, anno XV, fasc. CLXIII) Vedi eziandio Resoconti della società politecnica nel giornale il *Commercio*, febbraio, marzo, 1863.

menti. In questa fabbricazione, oltre al trovare nel paese materie prime, ha nella sua manifattura medesima una estesa applicazione, e impiego.

EUGENIO MAZZUCHETTI. — *Manifattura di olii di ricino, di cocco, di saponi e profumerie.*

Dopo lo stabilimento dei fratelli Lanza, uno dei primi per ordine d'importanza e per novità di prodotti manufatti è certamente la manifattura del sig. E. Mazzuchetti, stabilita da oltre a 12 anni in Torino, regione delle Maddalene presso la barriera dell'Abbadia.

Il sig. Mazzuchetti già si presentava all'esposizione nazionale del 1858, ove veniva distinto con medaglia per la sua fabbricazione di acido pirolignico e prodotti diversi che si ottengono dalla distillazione del legno, fabbricazione però che dovette abbandonare poco tempo dopo, perchè non collocato in condizioni favorevoli per potere reggere alla concorrenza estera; per contro la manifattura dell'olio di ricino che aveva un anno prima iniziata (nel 1857) in pochi anni prese uno sviluppo straordinario, talchè potè da quel tempo decuplare la sua produzione, ed oggigiorno escono annualmente circa 400,000 chilog. di olio di ricino dai suoi 10 torchi idraulici, di cui i 3[4 sono esportati all'estero e particolarmente in America ed Inghilterra, cioè negli stessi paesi dai quali s'importava la maggior parte dell'olio di ricino consumato in Italia.

La materia prima, semi di ricino che impiega e da lui acquistata ora per la più gran parte in Italia, massime dalla Lombardia e dal Veronese, non che da alcune località del Piemonte ove cercò di promuoverne la coltivazione, ne trae eziandio dall'estero e particolarmente dal Portogallo, da cui arriva una varietà a seme assai piccolo, quello preferito dal fabbricante e il grosso ricino rosso del Brasile, poi il ricino comune.

Le operazioni che ivi si praticano per la estrazione dell'olio dai semi di ricino, si riducono a semplici separazioni meccaniche. La sgusciatura o mondatura dei semi si opera facendo arrivare i semi tra cilindri che girano in senso contrario e

scostati per modo che non sieno schiacciati i mandorli ma si dirompono i gusci, i quali nel cadere incontrano una forte corrente d'aria che li esporta a qualche distanza dai mandorli più pesanti che cadono inferiormente.

La pressione dell'olio dai mandorli mondi, si pratica involgendoli in tele di crine foggiandoli in quadrelle, sottoponendoli all'azione dei torchi idraulici ed alla temperatura ordinaria. L'olio che scola così dai torchi è alquanto torbido, si lascia sedimentare in appositi serbatoi, da cui si spilla e si trasporta negli apparecchi di filtrazione che hanno qualche analogia con alcuni di quelli che si adoperano nelle raffinerie di zucchero; consistono essenzialmente in tante saccoccie cilindriche assai allungate di tela, disposte entro in una vasca, l'olio arriva simultaneamente nei filtri, versandolo superiormente nel largo imbuto rettangolare, al cui fondo sono attaccate le bocche dei filtri medesimi.

L'olio che così si ottiene, è limpido ed incoloro, di sapore dolcigno, non disagradevole; racchiuso in vasi di latta può conservarsi per assai tempo senza irancidirsi come succedeva per l'olio di ricino preparato a caldo e senza tutte le diligenze usate dal Mazzuchetti.

Del panello che rimane come residuo, si estrae un olio di ricino di qualità inferiore, riducendolo in polvere e sottoponendolo nuovamente ad una pressione più gagliarda della prima e coll'aiuto di temperatura più elevata.

Dai residui ultimi o panelli di seconda pressione, contengono ancora una certa quantità di olio trattenuto per affinità capillare, che non è più possibile estrarre con soli mezzi meccanici. A noi pare si potrebbero applicare il trattamento col solfuro di carbonio, già messo in pratica in alcuni stabilimenti, esempio quello del sig. Deiss a Pantin presso Parigi, e del sig. Daninos a Firenze, per l'estrazione dell'olio dai panelli o sanze di olivo ed altre materie oleose.

Il signor Mazzuchetti vende i panelli di ricino per concime, pel qual uso sono molto apprezzati, sia per la quantità di materie azotate e saline che contengono, sia pei principii particolari che vi rimangono, i quali esercitano una speciale azione

sugli animali nocivi che infestano alcuni terreni con danno delle piante che vi si coltivano. La più gran parte di questi panelli è venduta nella Emilia per la coltivazione delle canape.

Olio di Cocco.

La estrazione dell'olio dal cocco frutto del *Cocos nucifera*, famiglia delle palmacee che il Mazzuchetti aggiunse da qualche anno, ha già raggiunto in questo stabilimento la cifra ragguardevole di 60000 chilogrammi. Esso importa la materia prima dal Zanguebar e da Cochin, arriva nello stabilimento solo la parte che s'impiega alla preparazione dell'olio, cioè, il mandorlo interno carnoso e bianco, mondo dal guscio legnoso, e dalla buccia fibrosa esterna del medesimo.

L'estrazione dell'olio si pratica riducendo in frantumi il mandorlo secco, mediante macine verticali di pietra, e polverizzando poscia col mezzo della macina a cilindri orizzontali in modo somigliante a ciò che si pratica per la macinazione del cacao. Così divisà la materia, e scaldata in un vaso metallico a doppia parete col vapore ed ancor calda e sottoposta a pressione gradata da 50 a 300000 chilogrammi come già si disse per l'olio di ricino (da 100 di cocco si ottengono circa 60 di olio).

La maggior parte dell'olio o grasso di cocco è impiegata nella manifattura per la fabbricazione del sapone bianco o marmorato.

La saponificazione si opera con metodo particolare in ampie caldaie metalliche, nelle quali s'introduce l'olio di cocco solo, e talora misto ad altre materie grasse, come sevo, olio di palma a norma della qualità del sapone che si vuole ottenere, e quindi la soda caustica e talora della resina di pina e del silicato di soda per confezionare saponi speciali al discrudamento della seta, dei tessuti di canapa e di lino ad altre materie tessili.

Nello scorso anno 1867 la quantità di saponi diversi messa in commercio da questo stabilimento è superiore ai 300,000 chilogramma.

Da pochi mesi il signor Mazzuchetti ha pur introdotto la

fabbricazione di oggetti di profumeria all'uso di Francia e Germania, alla quale fabbricazione sopraintende specialmente il signor Luigi Cantono suo nipote, il quale studiò praticamente questo ramo di manifattura in alcune delle più reputate profumerie di Berlino e di Lipsia.

FRANCESCO DEBERNOCCHI. — *Fabbrica di saponi a Borgo Vanchiglia in Torino.*

Le fabbriche dei Fratelli Lanza si distinguono particolarmente per la fabbricazione delle candele stearìche; il Mazzuchetti per l'estrazione dell'olio di ricino: il signor Debernocchi va reputato per la fabbricazione dei saponi, di cui si occupa esclusivamente da 12 anni, data della fondazione di questo stabilimento dal quale escono migliaia di chilogrammi di sapone. La specialità del sig. Debernocchi è la preparazione del sapone bianco all'olio a uso Marsiglia ed il marmorato a foggia di quello che si fabbrica da antico nella riviera ligure; infatti in queste due qualità abbiamo potuto constatare tutte le proprietà che caratterizzano queste sorta di sapone così apprezzate nel commercio..

Il sapone bianco che si applica particolarmente all'imbianchimento ed apparecchi della seta ed alla tintura, preparate con olio di arachide e di olivo e soda, è scevro di materie ferruginose e bene impastato non contiene, o solo poche traccie di grassi liberi. Alcuni tintori ben noti di questa città che ne fanno uso da assai tempo, da noi interrogati, dichiararono non inferiore a quello di Marsiglia, e uno dei migliori tra quelli fabbricati nel paese. Il sapone marmorato rosso che vende a 95 lire i 100 chilogrammi preparati pure all'olio che imita perfettamente quello di Savona è ricercato per gli usi domestici in concorrenza con quello dei fratelli Lanza.

Non possiamo fare lo stesso elogio per il sapone preparato coll'olio di palma che non ci presentò i caratteri di una perfetta saponificazione: dalle informazioni prese risulterebbe però che siffatta qualità di sapone è ben accetta dagli industriali che lo impiegano per l'imbianchimento e per gli usi domestici.

Oltre a queste qualità superiori di sapone, il Debernocchi ne presentò altri fabbricati con materie più scadenti e che vende al prezzo di 75 a 85 lire i 100 chilogrammi come sarebbero quelli fatti per metà con grassi neri residui di cucina (che imbianca alquanto coll'acido solforico) e con sedimento di olio d'olivo ed un altro con acido oleico e grasso di cucina; esibì inoltre dei così detti saponi di resina, preparati con 30 a 50 di resina e 70 di grasso di cucina o 50 di untume nero delle strade ferrate.

La fabbrica del signor Debernocchi che ha preso in questi ultimi tempi un certo incremento, vede qui i suoi prodotti ricercati in altre provincie d'Italia.

GIRARDI MARTINO E COMP. — *Estrazioni di olii, da semi vegetali.*

Tra le principali manifatture che nel circondario di Torino si esercitano su materie grasse ed oleose ci rimane a rendere conto di quella del sig. Girardi e Comp., la quale produce giornalmente da 800 a 1000 chilogramma di olio, che estrae dai semi di varie specie di piante e particolarmente dal linseme *linum usitatissimu* dal Ravizzone o ravettone, *Brassica Napus* dal Colza *brassica oleifera,* dalle noci *Juglans Regia* e dalle arachidi *Arachis Hypogea* e talora dal Sesamo *Sesamum orientale.*

Parte di questi olii esporta all'estero, e particolarmente in Svizzera; la maggior quantità è consumata nel paese pei diversi usi, sia nell'industria che per bisogni dell'economia domestica, e specialmente per la fabbricazione dei saponi, e come materia alimentare una quantità considerevole di questo olio, di qualità inferiore, era pure utilizzata per l'illuminazione, prima dell'impiego del petrolio.

Non occorre di dire che le qualità dei saggi di olii presentati all'esposizione sono eccellenti (1); ciò che interessava a noi di

(1) Chi scrive ha già espressa molte volte la sua opinione sul valore da darsi alle mostre di prodotti presentati alle esposizioni. È più che probabile che il fabbricante non esporrà che oggetti scelti, puri, ben confezionati, talora saranno veri *tours de force* del mestiere: ciò che deve pertanto guidare essenzialmente i giurati, si è la notorietà della manifattura, la reputazione dei suoi prodotti e la prova poi che questi sono realmente fabbricati dall'esponente ed in modo normale.

conoscere, si era che questi saggi rappresentassero veramente la produzione normale; però abbiamo voluto assicurarcene con una visita allo stabilimento, e seguendo la preparazione degli olii.

Olii di ravizzone, di colza e di lino.

Le stesse operazioni servono ad estrarre l'olio da questi differenti semi oleosi piuttosto minuti. Si comincia dal mondarli dalle materie ferrose e pietrose, ecc.; colla stacciatura o vagliatura si dirompono, si aprono quindi facendoli passare tra due cilindri orizzontali; a queste due operazioni succede l'impasto che si opera mediante macine di pietra giranti su di un piano a orli rilevati: la pasta così ottenuta è poscia introdotta in una caldaia munita di mestatore meccanico, ivi la massa è continuamente rivoltata per circa mezz'ora alla temperatura di 35' a 40'; ancor calda la pasta è ravvolta entro tessuti di crine, e sottoposta alla pressione de' torchi idraulici; l'olio che scola è condotto in una vasca sottoposta, munita di avvisatore a campanello.

La chiarificazione si opera, lasciando l'olio in riposo per parecchi giorni in vasi di legno rivestiti di latta: da questi vasi finalmente l'olio diventa più limpido e si decanta in più ampi recipienti della capacità di 4000 chilogrammi nei quali si conserva e da cui si spilla pei bisogni del commercio.

Olio di noci.

Le noci si sgusciano e si mondano manualmente (1); le diverse operazioni che succedono sono quelle medesime già descritte pel ravizzone, se non che il panello di noce che si ottiene dalla sopressione, è sottoposto ad una seconda che si opera a caldo, e fornisce un olio di qualità inferiore ed adoperato per l'illuminazione o per usi diversi dell'industria. Nulla di particolare abbiamo ad aggiungere quanto all'estrazione del-

(1) Delle donne sono addette a questo lavoro: esse sono pagate in ragione del volume di gusci separati; in questi ultimi sei mesi si sgusciarono 20000 emine di noci.

l'olio dalle arachidi, per cui si ripetono le operazioni indicate per le noci.

I panelli di noce sono adoperati per l'impinguamento del bestiame, quelli di ravizzone pel concime ed in ispecie nella coltivazione della canapa (1).

I gusci di noce servono come combustibile nello stabilimento.

BONINO LUIGI. — *Fabbrica di colla d'ossa e di carniccio e prodotti accessori, al Borgo-Dora, Regione del Fiando.*

Avvegnachè nella provincia di Torino vi sieno diverse fabbriche che traggono partito dalle ossa e del carniccio per la preparazione della colla ed altri prodotti derivati da queste materie prime, un solo fabbricante, il sig. Bonino, stabilito or fa l'anno in questa città, figurò all'esposizione con delle mostre di colla ch'egli ottiene dalle ossa: sciogliendone la parte gelatinosa coll'acqua scaldata ad alta pressione col mezzo del vapore; quest'ultimo perfezionamento ch'egli introdusse nella sua fabbrica, permette di ottenere una colla più trasparente, meno colorata che non possono preparare i suoi concorrenti scaldando a fuoco diretto.

Ecco del resto in succinto le operazioni che chi scrive ha veduto praticare in questa fabbrica, che dimostrano con quanta economia sieno utilizzati quei residui che molti tuttora ritengono come affatto perduti. Le ossa di macello e di cucina sono dapprima sottoposte alla cernia per separare le diverse qualità, e particolarmente quelle che si possono adoperare alla confezione dei pettini, bottoni, ecc.; le altre sono ridotte in frantumi e lavate all'acqua fredda, quindi bollite con acqua alla pressione ordinaria per disgrassarle (2): la materia grassa è utilizzata alla

(1) I panelli contengono ancora una certa quantità d'olio, cioè da 10 a 20 per 100 a seconda che vennero sottoposti ad una sola od a due pressioni; questo olio si potrebbe ottenere mediante un trattamento col Solfuro di Carbonio in un apparecchio estrattore a spostamento; il panello privo così totalmente delle materie grasse non sarebbe che migliore per concimare le terre, essendo che per lo stesso peso contiene maggior quantità di materie azotate e saline, e d'altronde assai più friabile e quindi risparmierebbe la pestatura.

(2) Con questo metodo non è possibile esportare che una parte dei corpi grassi ritenuti nelle maglie del tessuto osseo; qualora non dovessero servire alla preparazione della colla ma sì bene a quella del carbone animale od a quella del fosforo, gioverebbe trattare le ossa medesime col solfuro di carbonio con cui si avrebbe la totalità del grasso ch'esse contengono.

fabbricazione del sapone a base di soda adoperato dalle lavandaie del Borgo-Dora. Dopo il disgrassamento si chiudono ermeticamente le ossa nella stessa caldaia e si scalda col vapore circolante in un serpentino fino alla pressione di 4 atmosfere per un'ora e mezza, in capo al qual tempo si fa ascendere il liquido che tiene in soluzione la colla in una caldaia superiore, e nella quale si opera la chiarificazione e la concentrazione mediante il vapore fino a consistenza voluta, perchè versata su tavole di marmo a orli sporgenti, si rapprenda e possa essere tagliata e fatta essiccare all'aria e sulle reti coi modi praticati in tutte le fabbriche di questo genere.

Da 7 quintali di ossa si ottiene in media 1 quintale di colla al giorno. Il residuo terroso, friabile delle ossa da cui si tolse il grasso e la gelatina, i quali constano essenzialmente di fosfati e carbonati alcalini terrosi con traccie di materie grasse ed azotate, è ricercatissimo per la concimazione dei terreni.

Albumina e concime ottenuti dal sangue.

FINO LUIGI, *via Basilica, con fabbriche all'Arrivour di Stura ed a Milano.*

Tra le manifatture di prodotti chimici che si stabilirono dall'epoca dell'ultima esposizione nazionale e continuano con buon successo, abbiamo ad annoverare quella del sig. Fino, il quale cominciò colla fabbricazione dell'albumina ch'egli prima otteneva esclusivamente dalle uova; imprese poscia ad estrarla dal sangue, e venne poi condotto ad utilizzare i residui di questa fabbricazione, cioè la fibrina e l'ematosina, e così imprese la fabbricazione di un concime particolare a cui diede il nome di guano artificiale.

L'albumina che il sig. Fino prepara coll'evaporare la chiara d'uova od il siero di sangue in sottili strati con una corrente d'aria ed una temperatura inferiore ai 40° centigr., serve nell'industria a diversi usi e principalmente alla fissazione delle materie coloranti sulle stoffe, in ispecie sul cotone. Si adopera poi l'albumina alla chiarificazione dei vini e dei sciroppi, e l'espositore prepara con essa una polvere così detta *enologica*.

Coi residui dell'estrazione dell'albumina dal sangue che il Fino tratta su ampia scala dagli amazzatoi di Torino e Milano, esso prepara, come si disse, una sorta di concime completo, mescolandovi delle ossa, del sanitro, dei sali di potassa e magnesia.

L'efficacia del concime preparato dal Fino venne sperimentato in diverse località da proprietari agronomi ben noti nel paese, quali sono il marchese E. di Sambuy a Cuneo, cav. Garbasso a Tronzano, teologo Musso a Mondogno, sig. Rocca a Neive, barone Isola a Fossano, Gonfalonieri a Cassano d'Adda ed altri. La crescente fabbricazione e le replicate richieste del prodotto sono in mancanza di altre prove più dirette dati sufficienti per dar lode a questo espositore.

Colori ed altri materiali per la pittura.

Con tutta la gloria dei passati secoli nell'arte pittorica, con tanti artisti che tuttora disputano alle altre nazioni l'ultimo primato che le rimane, l'Italia non ha per così dire fabbriche di materie coloranti e quasi non ha preparatorii di colori speciali per la pittura.

Chi scrive ha già fatto notare altrove come questo fatto sia collegato ad altri, come sarebbero la deficienza di materiali primi; la scarsità o la mancanza di industrie che impiegano colori in gran quantità come la tintura e stampa delle stoffe e della carta, la verniciatura dei cuoi e pelli: ed ancora qui come in altre manifatture debbasi in parte riferire alla mancanza d'istruzione tecnica speciale, al difetto di associazione tra la scienza e l'arte, tra il capitale ed il lavoro, ed infine ai pregiudizi sulle cose nostre, all'inerzia individuale, all'apatia che tutto invade, che non senta di politica, che non venga dall'alto, che non sia spettacoli e festeggiamenti.

Non è meraviglia dunque se in queste condizioni difficili non vi sieno tra noi fabbriche di colori da potersi paragonare a quelle grandiose di Stoccarda, di Norimberga, di Schveinfurt, di Barmen, Crefeld, Elberfeld, Duisburg, Berlino, di Huddersfield, Manchester, Glasgow, Londra, Rixheim, Strasburgo, Avignone,

Parigi, Lione e Basilea, ove trovano elementi di prosperità che pur troppo finora qui non abbiamo.

Le poche manifatture che sorsero nel nostro paese, o non poterono sostenersi, o vivono di una vita contrastata, fabbricando in piccola scala una soverchia quantità di prodotti. Tra quelle che fecero miglior prova ne menzioneremo due che presentarono per lo appunto i loro prodotti all'esposizione di Torino e sono:

Bo Augusto, fabbricante al Borgo Dora, il quale esibì diversi colori da esso composti, come giallo cromo, verde arsenicale, bleu di Prussia, lacche vegetali, cocciniglia preparata od ammoniacale, straccia di levante, ecc., inchiostri liquidi e solidi da scrivere, delle sabbie variotinte, della cera lacca, dei mastici coloriti per le bottiglie e dei gessetti per lavagne.

Abbiamo veduto per la prima volta figurare il Bo all'esposizione nazionale del 1844 col giallo di Cromo, e si presenta successivamente a tutte le esposizioni che si tennero a Torino ed a Genova e all'esposizione universale di Londra e ne riportò sempre medaglie ed onori ad ogni pubblica mostra; aggiunse nuovi prodotti, dei quali meritano particolare menzione l'inchiostro da scrivere, di cui ha uno smercio giornaliero di circa 500 chilog. Il mastice variamente colorato per turare e distinguere le bottiglie che vende da 50 cent. a 1,10 il chilog., la lacca rossa ottenuta dal vergino o legno di Brasile, la quale per la freschezza e intensità della tinta simula quella di cocciniglia. I consumatori e concorrenti si accordarono nel dar lode a siffatta lacca, e quando potesse smerciarla ad un prezzo ordinario, nessun dubbio che potrebbe estendere per questo solo articolo la sua manifattura. Nei generi per ultimo introdotti dal Bo che presentano qualche avvenire, qualora il fabbricante vi concentri la sua attività, abbiamo da citare i gessetti per le lavagne a 1 lira la scatola, di cui si fa gran consumo nelle scuole, non che la sabbia colorita per scritture a 80 cent. il chil., adoperata eziandio nella confezione delle scatole pei fiammiferi.

Il Bo sta per aggiungere alle sue fabbricazioni quella della colla liquida e dei gessetti pei sarti. Esso occupa presentemente nella sua fabbrica da circa 20 persone.

ALMAN FELICE. — *Piazza Vittorio Emanuele, con fabbrica di colori e vernici, a Collegno.*

Lo stabilimento Alman già si presentava come quello del Bo alle precedenti esposizioni nazionali di Torino nel 1850 e 1858; nella prima esibiva del gialdolino e carta smeriglio, per cui veniva menzionato onorevolmente; a queste fabbricazioni nella 2ª esposizione vi aveva aggiunto una serie di colori preparati in varia maniera per dipingere a olio od a tempera, non che delle vernici e delle tele per i pittori. In quest'anno il sig. Alman non presenta che questi due ultimi generi di prodotti, egli ha ristretto il numero degli oggetti prima fabbricati, ampliando pur non di meno la sua manifattura che ora si limita all'epurazione ed impasto di alcuni colori che trae dall'estero alla preparazione delle tele e delle vernici di ogni genere, grasse a spirito e ad essenza. La quantità di vernice fabbricata annualmente supera i 5,000 chilogrammi, i quattro quinti delle quali sono di qualità ordinarie, e di queste la maggior somma è quella per pavimenti di vario colore, che vende lire 2 a 2,50 il chilogramma, cioè ad un prezzo minore di quelle di Parigi, a cui sono oramai preferite; altresì per le qualità assai pregiate sono pure le vernici all'olio per vetture e cuoi, le quali vennero ultimamente adoperate dalle officine delle ferrovie dell'Alta Italia.

Un gran credito si acquistarono in tutta Italia le tele apparecchiate per dipingere, che il sig. Alman prepara in una quantità che supera i 1,000 metri quadrati ed al prezzo di 2 a 4 fr. il metro. — Queste tele da noi sperimentate presentarono le qualità che si ricercano, cioè pieghevolezza, tinta e grana appropriata a diversi generi di lavori per quadri e decorazioni; oltre alle tele che fabbrica per proprio conto il sig. Alman ne prepara per fabbricanti di tessuti ed in ispecie per fare cortine dipinte così dette *stores*; l'uso dei quali potrebbe diffondersi col crescere dell'agiatezza nelle nostre popolazioni, e non v'ha dubbio prenderebbe maggior favore quando vi si esercitassero i nostri giovani pittori e non disdegnassero gli artisti provetti spendervi attorno alcune delle ore perdute. Il sig. Alman od altri potrebbe schiudere loro così una fonte

di nuovi guadagni, seguendo in ciò il lodevole esempio già dato dal sig. Soave, che dà onorato lavoro a diversi pittori nella sua manifattura di mobili e insegne sceneggiate, le quali così ben fatte contribuiscono a spandere tra gl'industriali e nel pubblico l'amore dell'arte e talora utili cognizioni su commerci e manifatture.

Elettro metallurgia o galvanoplastica.

Nelle ultime esposizioni Italiane e internazionali non abbiamo veduto che pochi saggi per rappresentare un'industria, nata in Italia, emigrata e cresciuta all'estero, e ritornataci poi come tante altre con veste straniera. Senza voler ora indagare le cause che influirono sulla sorte di questa invenzione, ci contenteremo di ricordare quelle già innanzi accennate, le quali indipendentemente dalla questione politica e finanziaria, aggravano da assai tempo la situazione delle arti e manifatture Italiane.

Quando in un ambiente così sfavorevole allo sviluppo delle grandi industrie manifatturiere, e in ispecie delle arti decorative che su di esse si appoggiano, noi vediamo alcuni uomini istrutti procedere animosi fidando in se stessi e nell'avvenire, noi non possiamo che lor far plauso quand'anche loro non sia propizia fortuna.

Fra quelli che nel nostro paese lascieranno qualche degna memoria di sè, si avrà da registrare il nome di Ignazio Boggio, che semplice saggiatore a Novara, seppe trovare tempo per occuparsi a studiare tutto un nuovo ramo d'industria, la galvanoplastica, in cui seppe aggiungere qualche cosa del suo sia nel processo di doratura ed argentatura, che nella colorazione in rosso del metallo dorato.

Il Boggio fu poi tra i primi ad ottenere colla galvanoplastica grandi figure di tutto rilievo con uno spessore metallico ed un finito, che busti e statue si direbbero fusi e gettati. Di queste applicazioni alla statuaria abbiamo di lui molti esemplari, come la Madonna della Consolata (di quasi 2 metri d'altezza), la statua di S. Evasio di Casale (alta 180 cent.) e la

statua colossale di Nostra Donna ausiliatrice, che sta sopra la cupola della chiesa di recente costrutta per cura di quell'utile uomo ch'è il buon prete D. Bosco; e le statue di S. Eusebio e S. Luca, nell'edicola della cappella di S. Maria d'Oropa, poi l'altare della chiesa di Cavaglià; e per non dire di altri lavori, i busti a grandezza naturale del Re e del conte Cavour che figurano appunto nella presente esposizione, l'ultimo dei quali esso presentava in dono al Municipio di Torino.

ARNAUDON.

PAROLE

DEL

PROFESSORE CELESTINO PEROGLIO

dette in occasione della solenne inaugurazione

DELLA NUOVA SEDE

DEL CIRCOLO GEOGRAFICO ITALIANO

Il giorno 28 maggio ultimo scorso ebbe luogo l'inaugurazione del nuovo locale testè concesso dal Ministro d'Istruzione pubblica per farne sede al Circolo geografico italiano e dalla scuola di Geografia e Statistica che gli va unita.

Convennero in quelle sale molto decentemente allestite S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano Presidente onorario della nuova associazione, il Prefetto della Provincia, il Sindaco e buon numero di colte persone e di socii.

Il signor Celestino Peroglio presidente del Circolo vi lesse il breve discorso che facciamo seguire, avendone esso gentilmente fatto copia al nostro periodico. In esso, come i lettori potranno vedere, egli fece prova di qualche coraggio così verso l'alto come verso il basso; ma ciò che noi singolarmente approviamo e di cui prendiamo atto si è la promessa di fondare una scuola popolare di Geografia, per la quale anzi sappiamo che gli venne promesso l'appoggio del nostro Municipio intento sempre a promuovere ciò chè torna ad onore della nostra città.

La Direzione.

Altezza Reale, Signori!

Che i buoni studii in genere ed i geografici in particolare siano in questa nostra Italia caduti assai basso egli è un vero altrettanto increscevole e vergognoso quanto difficile a nascondere, e del quale omai non ha uomo assennato e coscienzioso che possa dubitare. Che la virtù creatrice del risorgimento a gran pezza non debbasi attendere dalle persone che a troppo corti intervalli governano i destini del pubblico insegnamento, ella è cosa altrettanto certa che dolorosa, della quale venti anni di vita costituzionale ci forniscono una prova troppo più irrecusabile che non si vorrebbe. E come sarebbe altrimenti se una continua mutazione d'uomini e di cose, di leggi e di ordinamenti, di programmi, di metodi e di sistemi affatica ed intralcia per forma l'andamento della pubblica istruzione, che sarebbe follia sperarne altra risultanza, ed è gran ventura che il danno s'arresti pure a questo e non c'intervenga di peggio? La quàl mutazione, anzichè un portato della mala volontà di alcuno, essendo una logica conseguenza di quell'orgasmo politico, il quale agita ed agiterà la nostra Patria finchè non le venga fatto di trovar posa e stabile assetto in una conveniente soluzione degli ardui problemi che ad ogni tratto ne mettono in forse l'esistenza; non ci è dato sperare che cessi, finchè entrata la calma nell'animo di tutti non ci consenta di volgerci con serenità di mente e sicurezza di giudizio ad uno stabile ordinamento del pubblico insegnamento, armonizzandone le parti, misurandone la profondità e la estensione, governandone il moto e promovendone i risultamenti.

Donde segue, secondo che io avviso, non potersi per ora attendere alcun impulso efficace e fecondo di buoni frutti, che dal buon volere e fermo proposito dei docenti e della gioventù studiosa cospiranti con felice accordo al medesimo fine, ed essere imprescindibile dovere di ogni miglior cittadino lo adoperarsi con tutte le forze a procurare ed a promuovere un sì fortunato connubio di voleri e di conati.

Egli è per questa convinzione in me profondissima che lungo i sette anni, da che la fiducia di chi regge le sorti del pubblico insegnamento, cui affidò quello della Geografia in questo nobilis-

simo Ateneo, non ristetti un istante dal predicare in pubblico ed in privato, con la parola e cogli scritti quest'associazione d'opera e di volere, onde maestri e scolari mutuamente si compiono e si perfezionano.

A tale intento sollecitai più volte la formazione di una società, che il còmpito si assumesse di avanzare lo studio della Geografia e delle scienze ad essa attinenti, e quando vidi che nessuno fra gli uomini più di me autorevoli pigliavasi quest'assunto, veggendo da un canto che la mia voce aveva trovato oltr' alpe un eco possente in quella dell'illustre Vivien de S. Martin vice-presidente della Società geografica di Francia, e dall' altro parendomi il terreno preparato a ricevere la buona semente, osai farmene iniziatore io stesso.

Raccogliere in un luogo acconciamente disposto un materiale scientifico, sufficiente ad agevolare alla più eletta parte della Società gli studii geografici, ed agevolandoli, innamorarla di essi per guisa, che non se n'abbia a svezzare dappoi: dirigere questi studii per modo che la parte giovane degli studiosi s'appigliasse alla Geografia militante, se così mi consentite di chiamar quella che si travaglia dello esplorare nuovi paesi o del compiere e collegare insieme le esplorazioni già fatte: preparare il corpo e la mente dei giovani a questo cimento, non di rado assai difficile ed arduo, coll'esercizio di viaggi autunnali, condotti in guisa da far loro conoscere il suolo d' Italia, e da eccitare in essi il gusto dell'osservare e dello intendere ogni maniera di fatti: munirli a quest'uopo di strumenti acconci a determinare le posizioni geografiche e a fare le osservazioni meteorologiche, onde si arriva alla conoscenza dell'ipsometria e dei climi: avvezzarli a raccogliere e disporre tutte queste osservazioni in un'ordinata relazione: e finalmente rivolgere lungo la stagione più acconcia agli studii sedentarii le menti alle cose fatte ed ai risultamenti ottenuti, sceverando il certo dal problematico, tenendo conto e calcolando la estensione probabile delle cause di errore, e spianandosi la via a verificarle con altre osservazioni: ecco il mio scopo nello instituire il Circolo Geografico Italiano che voi vedete raccolto in questa sala.

Io mi rivolsi per questo così ai docenti ed agli scolari, come a tutte le persone amanti dei buoni studii, a qualsivoglia ceto appartengano, e mi parve che non potesse essere senza grandissimo profitto e morale soddisfazione d'ognuno che si raccoglies-

sero sopra questo *terreno di Dio*, sopra questo terreno neutro, dove s'affiatassero insieme scolari e maestri per naturale simpatia, per comunanza di studii e d'intenti, e ciò senza quel timore glaciale, che troppo spesso li allontana col rispettabile pretesto della disciplina scolastica; ma con tutta quella reverenza, che li rende capaci dello insegnamento: e vi so dire che in tal condizione di cose professori e discepoli si troverebbero assai migliori a vicenda, che non si trovano per ordinario nella scuola ed al cimento degli esami.

Ad operare questo ravvicinamento, non poco gioverebbe, a mio credere, quella parte di socii che all'insegnamento non appartiene, e che unita per l'amore di studii comuni così ai docenti come ai giovani, sarebbe maravigliosamente accomodata all'uffizio di conciliatrice fra gli uni e gli altri.

Per tal modo l'associazione nostra, non solamente agli studii geografici grandemente gioverebbe, ma sì ancora a quanto è ampia la *Universalità* degli studii, onde lo stesso nome classico di STUDIO o di ATENEO venne mutato in quello di UNIVERSITA'. Quale in fatti è lo studio, vuoi di quelli, che vanno col nome naturali o vuoi di quelli che morali si appellano, il quale sia estraneo alla geografia? Ed in vero quando pure si taccia degli studii fisici o naturali, della cui attinenza con essa non è persona di qualche levatura che dubiti, le lingue, i costumi, la religione, la forma di governo, le leggi, le tradizioni e il carattere, non sono esse tutte ricerche, di che la Geografia rettamente intesa non potrebbe far senza? E se così è, chi non vede come questa fraternamente armonizza così colle scienze morali come colle fisiche, e come un'associazione posta sotto li suoi auspizii sia meglio che ogni altra disposta ad accogliere e a consociare i cultori di tutte le altre, agevolandone gli sforzi ed aiutando quel commercio d'idee, per cui senz'invidia e senza gelosia pigliasi ognuno quel che gli giova, dando in compenso quello che ad altri bisogna?

Così compirebbesi un desiderio, che più d'un mio collega ebbe spesso a manifestarmi, quello di avere un luogo di ritrovo, dove s'avesse campo di conoscersi, di ragionare, di studiare e mutuamente istruirsi.

In questa palestra, se io ci veggo nulla, potrebbe ognuno addestrarsi con grande profitto intellettuale e morale: non ultimo dei quali sarebbe quello per noi professori di apprendere che

la gioventù è molto migliore di quello che per avventura ce la figuriamo guardandola da un solo e non sempre dal miglior lato.

Quanto è alla gioventù studiosa a misura che si metterebbe con perseveranza e con amore allo studio comprenderebbe ognor meglio quale sia veramente la sua funzione sociale, e non vorrebbe insegnare prima che apprendere, giudicare prima di conoscere i dati delle questioni, e si farebbe capace che i problemi sociali e politici esigono calma e serenità di mente, esperienza d'uomini e di cose e conoscenza di tempi, qualità che troppo spesso mancano agli uomini provetti, perchè se n'abbia a credere provvista la gioventù per quanto eletti siano le doti ond'ella è fornita. Donde avverrebbe che noi la vedremmo ognor più numerosa frequentare le scuole e le biblioteche o raccolta nel silenzio dello studio e della meditazione; assai rado pei teatri o pei luoghi di sollazzo, e non mai dare di sè il tristo spettacolo di usurpare con tumultuose ragunate la trattazione di questioni che presso i popoli civili e veramente degni di libertà soglionsi lasciare a' corpi espressamente a ciò dalla legge costituiti.

Il disegno mio, come vedete o signori non ve ne faccio un mistero, è bastantemente vasto ed assorge ad uno scopo indiretto forse ancora più importante che non sia quello dello incremento degli studii. Ch'egli sia sommamente utile e pratico non bisogna, più di quello che ne ho detto per farne capace ognuno. Resta che non gli fallisca la benevolenza ed il patrocinio validissimo di quanti amano l'avanzamento dei buoni studii, siano essi cittadini, corpi od Autorità costituite.

Ben so che l'Italia, smarrito l'antico senno civile e pratico dei Padri, inaugurò il suo risorgimento con imitare da lontano quegli stranieri che già ne furono discepoli: ch'ella visse testè di rifritture d'instituzioni francesi, ed ora si rifà da capo con mettere a nuovo le teorie e le ipotesi scientifiche già smesse in Germania e buttate là colle ciarpe disutili. Altro, ben altro è il modo a tenersi quando pur vogliamo riuscire con essa ad una meta. Ora sapete quello che si fa presso codesta nobile ed amica nazione grande nel pacifico suo risorgimento come già sui cruenti campi di Sadowa, e grandissima pel movimento intellettuale di tre secoli, ond'ella si agguerriva alla costituzione della gran Patria tedesca? Si parla meno, se volete, ma si studia e si medita più assai che non si faccia d'ordinario appo noi: non si crede di aver penetrato il midollo di una scienza quando appena è che

se ne sia passata la prima buccia: e per questo non si credono troppe le forze riunite dei molti: corre fra professori e discepoli la più stretta corrispondenza di affetto: non si bada così a cercare quello che si pensi appo gli altri o dagli altri; ma, fermi nella convinzione che se una parte degli uomini dovesse pensare colla testa altrui Iddio l'avrebbe pur fatta nascere senza questo membro inutile, adoprano quanto e come sanno meglio la propria in tutti i rami dell'umano sapere: e ciò, traendo miglior partito che da noi non si faccia dell'aurea sentenza di quel tipo di antica virtù e di perfetta cavalleria che fu Massimo d'Azeglio, di cui la Patria non cessa di piangere la recente perdita.

In Germania se uno studio abbisogna di sussidii materiali, mai non manca un facoltoso (chè in Germania come in Inghilterra i facoltosi non isdegnano l'occupazione degli studii) che li provvegga, ed ove le forze private non bastino, sottentrano le associazioni, i municipii e i governi, e perciò ne sorgono gli stabilimenti maravigliosi di Vienna, di Gotha, e di Berlino, ai quali noi potremmo chiamarci fortunati sè in capo a cinquant'anni si potesse paragonare l'istituto geografico Subalpino.

Ma non vorrei quì che la rampogna fosse troppo più largamente intesa che io non ho in animo di esprimerla. Mentirei a me stesso ed al vero, o Signori, se in ciò varcassi il giusto limite.

Son pochi, è vero in Italia quegli eletti che veggono di primo tratto la bontà di un'istituzione in se medesima astraendo dall'autorità e dalla fama di chi se ne faccia promotore, ma essi, per mercè di Dio, non mancano affatto. E la istituzione che voi vedete inaugurarsi oggi pubblicamente n'è una prova. Proposta dal più oscuro e dal meno autorevole fra gli insegnanti di questo ateneo era certo da aspettarsi che i più non osassero fidarsene ed aspettassero gli eventi per abbracciarla e patrocinarla. Ciò non pertanto sarebbe ingiusto il dire che fin dai suoi primordii ella non fosse da alcuni eletti ingegni apprezzata pel suo valore intrinseco e pei buoni frutti che prometteva.

Ove altro fosse avvenuto, che sarebbe ora della giovine istituzione, e di quai mezzi d'istruzione potrebbe essa disporre? In quella vece voi la vedeste accolta con favore fin da principio, incoraggiata e sussidiata dal ministero d'istruzione pubblica, come che varii personaggi tenessero nel breve intervallo quel dicastero. A questo si debbe s'ella ottenne da prima un locale ove potersi

allogare, e se ora si compie il nostro voto con vederla unita di fatto, come era di già per lo statuto nostro, alla scuola di geografia: donde un giovamento reciproco delle due instituzioni, raddoppiandosi coi sussidii materiali di studio, le forze del circolo geografico ed il profitto della scuola di geografia. Per questo sono ora divenute possibili le conferenze scientifiche preparatorie al prossimo viaggio autunnale, che fra pochi giorni avranno il loro cominciamento per opera dei più illustri professori delle scienze d'osservazione affini alla geografia, quali sono i soci Alberto Gamba, Gio. Luvini, Fulcheris Bellardi e Gras, ai quali ho ferma speranza di poter aggiungere i nomi chiarissimi del cav. Gastaldi, del prof. Dorna, direttore dell'osservatorio astronomico e quello del cav. Baruffi. Alle indefesse cure del chiarissimo nostro rettore, che diede fra i primi il suo nome illustre alla incipiente istituzione, ed alla benevolenza di chi regge le cose del pubblico insegnamento si debbe, se queste camere furono da prima concesse, ed allestite poscia in guisa da poterle degnamente consacrare agli studii geografici. Questo favore ha portato ancora un altro frutto, acerbo ancora a dir vero, ma ch'io confido abbia a toccare un giorno la desiata maturità: voglio dire la iterata promessa di un assegnamento annuo pel materiale della scuola di geografia da inscriversi sul bilancio del 1870, indugio reso necessario per essere già ultimato il bilancio del 1869.

Voi pertanto ben vedete, che se per colpa della passata trascuranza i nostri studii non sono peranco in Italia in tanta estimazione che un'associazione intesa a promuoverli, possa incontrare quell'accoglienza, che senza fallo s'avrebbe in Inghilterra od in Germania, essa non è però del tutto trascurata.

Frattanto la somma dei mezzi che abbiamo raccolto, son lieto di potervi annunziare che, mediante la più severa economia ed alcune combinazioni da me ideate, ci porge il modo di aprire il gabinetto di lettura cinque giorni la settimana in vece di due, come si fece per lo passato: che un fondo è stanziato per l'escursione geografica di un giovane distinto per istudio e per ingegno ma scarso di fortuna; fondo che io confido di potere in avvenire moltiplicare per l'incremento degli studi geografici. E s'egli avverrà che tanto amica mi si mostri la sorte, che io trovi appoggio donde lo attendo e sopra tutto nel moltiplicarsi dei Socii, col vegnente anno la fondazione di un periodico geografico, se non mensile, per ora almeno bimestrale, come quello di Berlino,

farà conoscere i lavori della giovane instituzione Subalpina; e contemporaneamente una scuola gratuita di geografia popolare, sarà fondata nello intento di far conoscere alla miglior parte del nostro popolo il suolo della sua Patria, sotto il suo aspetto artistico, agricolo, industriale e commerciale, sì ch'egli conosca quanto magro partito egli trae d'immense ricchezze che il nostro suolo nasconde nel suo seno, e che una mano esperta agevolmente ne potrebbe dissotterrare. Porrò in somma ogni studio dal canto mio per mostrare che l'instituzione del Circolo Geografico può dar tali frutti da non doversene affatto pentire.

Ma perchè ciò sia, o Signori, è mestieri che tutti secondo le nostre forze portiamo una pietra per questo edificio: è necessario che la parte giovane della Società si faccia animo e si disponga al primo viaggio autunnale, donde vengano buoni e copiosi frutti: è mestieri che i padri della gioventù studiosa s'inducano in animo di fare dei loro figli dei cittadini veramente utili, anzi che per la fretta e l'avidità di cavarne un misero guadagno farne dei Dottori senza dottrina, incresciosi a se medesimi e disutili alla Patria. L'impulso egli è dato, o Signori, ma egli può spegnersi nell'inerzia, ovvero imprimere un moto più o manco rapido, e regolare secondo che altre forze cospirando lo aiuteranno, ovvero divergenti l'attraverseranno. Se gl' illustri miei colleghi nella direzione del Circolo e nell'insegnamento tanto maggiori di me per autorità e per dottrina ajuteranno, e se chi debbe trarne il profitto maggiore non la schiaccerà sotto il peso della resistenza e dell'inerzia, la tenera pianticella non tarderà a gittare profonde e salde radici, ed a crescere albero gagliardo e rigoglioso. Deh non tardi soverchio a spuntare quel giorno benedetto! ed allora, quando pure io dovessi vedere altri posarsi all'ombra sua fortunata e coglierne i frutti, io esulterei da lontano in pensare che primo ne affidai al suolo le tenere barbe e lo coltivai. E porto fidanza che questo giorno abbia pure a venire, e che la nostra Torino, come d'ogni altra forte e generosa opera, così nella serena e tranquilla palestra degli studii gravi e severi facciasi antesignana ad ogni altra terra d'Italia.

E come nol dovrei credere? Che altro significa questa stessa adunanza, cui non bastano le pareti di questa sala, ove un'eletta schiera di giovani va confusa coi più chiari professori del nostro Ateneo, dove la migliore e la più dotta parte della nostra cittadinanza si accoglie colle principali autorità, tutti uniti nello in-

tento di promuovere i buoni studii sotto gli auspizii dell'Augusto personaggio che ci presiede? Ben si vorrebbe esser nati in odio alle muse per avere in non cale una maniera di studii da un tanto Principe in così fatta guisa onorata, o per non far conto grandissimo di un Sodalizio, onde è capo un Eugenio di Savoja, che lo fa segno delle sue cure, della sua regale munificenza e della più alta onoranza.

Sì, o generoso Principe, non ha cosa in questo luogo, che non ci rammenti la munificenza, la protezione, la benevolenza e la degnazione vostra, perchè ognuno qui sa quello che voi faceste in pro' della giovine istituzione. La ricordanza di questo giorno aggiungerà nuova lena e vigore ai nostri sforzi e nuova confidenza agli animi nostri, sicchè non mi perito di promettervi a nome di quanti son quì riuniti che non si farà troppo aspettare il giorno, in che si paja quanto bene sia per nascere dall'onore che voi ci fate, e sia provato ancora una volta che non di rado la luce della Scienza come quella del sole viene dall'alto.

Torino, 28 Maggio 1868.

CELESTINO PEROGLIO.

ORAZIO

OPERE

TOSCANEGGIATE IN VERSI

DALL'AB. BENEDETTO GALLI DI PISA (*)

SATIRE

Libro Primo

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres. Hor. *A. P.*

Ti proibisco di tradurre a lettera, e di osservare scrupolosamente una fedeltà malintesa. Così il gran Maestro.

« Intendami chi può, che m'intend'io ».

B. Galli.

SATIRA I.

Tutti, specialmente gli avari, son malcontenti del proprio stato.

Mecenate, donde sorge
Quel fiottìo di malcontento
Su lo stato che ne porge
Sia la scelta, sia l'evento,
E fa gola in guise strane
L'altrui pane?

(*) Nel fascicolo N° 171 dello scorso Febbraio abbiamo pubblicato in questa *Rivista* un saggio di poetica versione toscana delle Odi di Orazio, diligente lavoro del chiarissimo abate Galli, Pisano, ed i lettori fecero buon viso a quella disinvolta e snella interpretazione.

Ora diamo qui un saggio di versione delle Satire Oraziane fatta dal medesimo abate Galli, la quale, non v'ha dubbio, incontrerà l'aggradimento e il plauso di quanti portano affetto alla classica poesia ed alle toscane eleganze.

La Direzione.

Fortunato il mercatante,
Va dicendo quel soldato,
Che ha le membra tutte frante
Dalla guerra, e che tarlato
Dall'età che ha sul groppone,
Sta chinone.

Chi negozia viceversa
Dice in mar quand'è burrasca:
La milizia è ben diversa.
Tattatà... (1) chi casca casca.
In un attimo perdinci (2)
Perdi, o vinci.

Ed allor che l'avvocato
Alla porta il suo cliente,
Non appena il carme usato
Vibra il gallo, picchiar sente,
Viva, esclama, la cuccagna (3)
Di campagna.

Il villan che a comparire
In città vien dalla villa,
Oh la vita, s'ode a dire,
De' Romani è pur tranquilla!
Oh la gran felicità
Ch'è in città!

E così di tanti e tanti
Di tal forfora (4) ragiona.
Uno ad uno tutti quanti
Con sua lingua chiacchierona
Non potria Fabio che sai
Spiegar mai.

Senti quel che arrivo a dire:
Se un di quei dell'alto chiostro,
A cessar questo piatire,
Vo' sia fatto a modo vostro,
Ei dicesse; su chiedete:
Che volete?

(1) Picchia che ti picchio. Parola nuova di suono imitativo.
(2) Per evitare il nome di Dio. Che si dice anche per Diana, per Bacco, ecc.
(3) Il vivere libero, sciolto, senza seccature.
(4) Di tal risma, di tal genere.

Tu nell'armi esercitato
Vuoi lo 'mpanio (5) degli affari?
Tu per essere soldato
I tuoi traffici discari
Dare a lui? Dal tribunale
Tu, legale,
Ritirarti, e toccar buoi? (6)
Tu, villano, andare al foro?
Sia così... Che fate voi?
Restan tutti ai posti loro.
Pure a ognun d'esser felice
Ora lice.
Insensati! E di gonfiarsi (7)
Per furor le gote a Giove
La cagion vorrà negarsi?
Si faran suppliche nuove,
Presumendo ch'egli ascolti
Voti stolti?
Passiam'oltre, Mecenate.
Io non voglio, come suole
Ciarlatano alle brigate
Divertir vendendo fole;
Benchè il vero ancor s'appaia (8)
Colla baia:
Come fanno i buon' maestri
Che al bambin danno il confetto,
Perchè a leggere s'addestri,
Applicando l'intelletto.
Ma io voglio con criterio
Dir sul serio.
Vi son certi fittaiuoli,
Che aggangati (9) stanno al campo;
Bettolieri mariuoli;
Genti a cui di Marte il lampo
Piace; e arditi marinari
Tutti i mari

(5) Impiccio.
(6) Fare il bifolco.
(7) Andare in collera.
(8) S'accoppia. Scherzando si può dire la verità.
(9) Attaccati, accaniti al lavoro. Voce dell'agro Pisano.

Presti a correre. Lo fanno
(A lor detto) perchè allora
Che invecchiati si saranno,
Non si trovino in malora;
Ma si godano quel molto
Che han raccolto.
E in esempio la formica
Apportando, si fan belli (10).
Essa è piccola, e fatica
Dura grande: di granelli
Tratti in bocca, pone aggionti
Monti a monti:
Chè alla perfida stagione,
Che verrà, provvida pensa. —
È verissimo: benone.
Ma allorquando si condensa
L'aer freddo, e al triste è l'anno,
Se ne stanno
Dentro il buco le formiche:
Non van fuori; godon chiotte (11)
Delle sagge lor fatiche.
E tu cerchi giorno e notte,
Tant'al caldo quant'al gelo,
Tutt'ánelo
Spasimarti; nè di mare,
Nè di terra mai perigli
Tua manìa ponno infrenare:
Onde invano si consigli
Uguagliarsi a te straricco
Alcun ricco.
Ma che giova di nascosto
Sotto terra con timore
Somme immense aver riposto? —
Leva, leva, in ben poc'ore
Ridurrebbonsi le casse
A un vil'asse. (12)

(10) Si giustificano: se ne tengono.
(11) Nascoste e chete.
(12) Vil moneta.

Dunque siano sacrosante,
Non toccarle. Ma perchè,
Se non servono all'istante
Per tuo comodo, finchè
Quegli occhiacci tanto sperti
Sono aperti,
Perchè dunque le conservi?
Trebbin centomila moggi
Di frumento li tuoi servi;
Credi tu che più n'alloggi (13)
Nel tuo corpo, che nel mio
Non fo io?
No. Uno sol fra molti schiavi
Prenda un sacco pien di pane,
E il gobbone se ne gravi.
Più di quei, che spalle han vane, (14)
Non ne mangia certo quello
Del fardello.
Altra prova più sicura.
Puta un uom che sia frugale,
Come impone la natura.
Cento o mille arar che vale
Pingui campi, se un maggese
Fa le spese? —
Ma cor mio fatti capanna! (15)
Che bel prender da un gran mucchio! —
Vedi: il mio sarà una spanna: (16)
E n'estraggo tanto succhio
Che mi basta quant'a te.
Dunque a che
Un soverchio senza scopo?
Una brocca, o un bicchieretto
D'acqua fresca mi fa d'uopo.
Ch'io l'attinga a un ruscelletto,
O ad un fiume ampio reale,
Torna uguale.

(13) Mangiar tu più di me? Dovrai sempre mangiar per uno.
(14) Vuote, scariche. Tanto mangia chi porta, che chi non porta.
(15) Allargati, rallegrati.
(16) Piccolo.

Anzi è meglio andar da quello.
All'ingordo può accadere,
Che se all'Aufido (17) rubello
Tragga il piè per indi bere,
Colla riva; che si smotta, (18)
Se lo inghiotta.
Chi non cerca quel che abbonda,
Torbid'acqua non attinge,
E la vita in mezz'all'onda
A lasciar non si sospinge.
Or gli sciocchi, che son molti,
Dir gli ascòlti:
Nulla è troppo. Il gran dettato
Sotto gli occhi sempre abbiamo:
Chi è più ricco è più stimato. —
Che vuoi farci? Eh via! lasciamo
Gli sgraziati a quella pace
Che lor piace.
In Atene un avaraccio,
Che ben grossi arnioni (19) avea,
Disprezzando il popolaccio,
Seco stesso ripetea:
Voglion strider queste nottole: (20)
Ma son frottole; (21)
Io m'applaudo da me stesso,
Contemplando i mei quattrini. —
Guarda Tantalo, (22) com'esso
Negli umori cristallini
Non valendo a por le labbia,
Dalla rabbia
Si divora. Che sogghigni?
Muta nome, e in te lui vedi.
Palpitando su gli scrigni
Poni il capo, e al sonno cedi:
Non li tocchi come cosa
Religiosa.

(17) Fiume precipitoso di Puglia.
(18) Si stacca e va giù nel fiume.
(19) Lombi. Era grasso, denaroso.
(20) Uccellacci notturni, come le civette, i gufi, ecc.
(21) Scioccherie.
(22) Che non può bere in mezzo all'acqua.

Li consideri con giolito
Quai dipinti a color vari.
Ma non sai l'uso ch'è solito
Farsi al mondo dei danari?
Comprar pane, vino, ortaggi,
E i vantaggi
Della vita, senza i quai
La natura si risente.
E tu misero, che fai?
Tieni lì tutto il valsente.
Mezzo morto in sentinella,
Sole, o stella (23)
Splenda in ciel, te ne stai sempre;
Paventando ladri, o fuoco
Ch'oro e argento ti distempre;
Qualche gobbo (24), o brutto giuoco
Che ti facciano protervi
I tuoi servi.
Ecco l'util che sai trarne
Da quell'idolo dolcissimo.
Io per me non so che farne.
Sempre in cenci poverissimo
Vorrei starmene a tal patto.
Fossi matto! (25) —
Ma se il freddo precursore
Della febbre il corpo affligge,
O se qualche altro malore
In un letto ti configge,
Hai dintorno qualcheduno,
Che opportuno
E t'assista, e ti consoli,
Ed il medico ti chiami,
Che curandoti, ai figliuoli
Ti ridoni, e a chi più ami? —
Te lo credi, ma t'inganni.
Dagli affanni

(23) Di giorno e di notte.
(24) Roba involata di nascosto dalle persone di casa.
(25) Sciocco da lasciarmi patire in mezzo allè sostanze, e star sempre in paura.

San' e salvo te non brama
Nè la moglie nè la prole.
Tutti t'odiano, e la trama
Che si tronchi ognuno vuole
De' tuoi giorni, e col tuo boia (26)
Così muoia.
E n'han tutte le ragioni.
Ai sacchetti numi tuoi
Ogni cosa tu posponi:
Nessun ami: e vorrai poi
Dritto aver dell'altrui core
All'amore?
I parenti sono amici
Per natura; ma non mai
Ti faranno quel che dici,
Se obbligarteli non sai.
Chi per loro non s'adopra,
Perde l'opra:
Qual chi sa cavallerizza,
E volesse un asinello
Addestrare nella lizza.
Oh finisci! Basta quello
Ch'hai finor sì trafelato
Ammucchiato.
Piena colma è la misura
Quant'hai più, tanto men devi
Di miserie aver paura.
Altramente (saran brevi
I miei cenni) caso uguale
Ad un tale,
Detto Ummidio, ti potria
Avvenir. Quell'usurajo,
Che d'un servo si vestia
Molto peggio, e collo stajo (27)
Misurava le monete,
Veder Lete (28)

(26) Coll'interesse che ti fa da carnefice.
(27) Aveva danari a mucchi.
(28) Morire.

Temea sempre a corpo vuoto.
Or che fe' una libertina? (29)
Colla scure quel tremoto, (30)
Quasi figlia Tindarina, (31)
Gli spaccò in maniera fella
Le cervella. —
Dunque tu concludi ch'io,
Come Nevio e Nomentano, (32)
Passi 'nerte il viver mio? —
Ecco l'uom di genio strano.
Dall'opposto all'altro polo (33)
Stend 'il volo.
Quando avaro esser ti vieto,
Non ti voglio un pazzerello. (34)
Infra Tanai di Ziffeto, (35)
Ed il suocer di Visello,
Un Erniatto d'importanza (36),
C'è distanza.
Via di mezzo. Hanno le cose
Certi termini assegnati.
Rettitudine si pose
Entro il giro di quei dati
Punti fissi: e per trovarla,
Là cercarla.
Torno a bomba. (37) Niuno dunque,
Pur compresovi l'avaro,
Dello stato suo qualunque
Non è pago, e fiegli caro,
Fatto segno a' desir sui,
Quel d'altrui?

(29) Figlia d'uno schiavo affrancato.
(30) Un omaccio, o una donnaccia, per traslato, e similitudine, si dice un tremoto, o terremoto, un accidente, una furia.
(31) Clitennestra figlia di Tindaro, che ammazzò Agamennone.
(32) Due nepoti prodighi e spreconi famosi. Senza far nulla, sprecarono ogni loro avere.
(33) Da un estremo all'altro.
(34) Scapato, che scialacqua e si rovina.
(35) Da ziffe. Fare ziffe vuol dire evirare. Tanai non aveva nulla sotto; e per ischerzo si dice ch'era di Ziffeto, abitava dove si fa ziffe, piazza pulita.
(36) Il suocero di Visello aveva un'ernia spaventosa. Anche qui si scherza, dicendo che era un Erniatto, abitatore d'Ernia, finta montagna. Tanai dunque non ci aveva niente, e il suocero di Visello troppo.
(37) Torno d'onde partii: mi rimetto a segno; vengo alla conclusione.

Dunque il core ti martella, (38)
Perchè vedi all'altrui capra
Più rigonfia la mammella?
Dunque mai non fia che s'apra
La pupilla per vedere
Le gran schiere
Dei più miseri di te?
Dunque sempre dimenarti
Onde aver sotto il tuo piè
Questo e quel? Tai son le parti (39)
D'ogni cupido, che adopra
Salir sopra:
E riguarda l'altrui sorte
Come ostacolo alla sua.
Così quando il cocchio sorte
Dalle sbarre, ad amendua
I corsier mena l'auriga
Dalla biga.
Teso l'occhio a chi ha davanti,
Quei non cura che di dietro
S'affaticano anelanti.
Indi raro avvien che il metro
Del suo vivere alcun dice
Ch'è felice.
E non so chi a malapena,
Nel chinare a morte il collo,
Qual chi stette a lauta cena,
E tornavane satollo,
Possa dir sul monumento:
Fui contento.
Ma finiam: chè tu non dica
Ch'io vo troppo per le lunghe,
Se ci metto altra mollica: (40)
Ricopiando dalle funghe (41)
Di Crispin tutti i suoi sciocchi
Scarabocchi.

(38) Tormenta: ti dispiace che altri abbia più di te?
(39) Le tendenze, le aspirazioni, le inquietudini.
(40) Se vi aggiungo qualche altra cosettina.
(41) Dagli scartafacci muffati, o funghiti.

SATIRA II.

La via di mezzo.

Tigellio musico
  Tirò l'aiuolo. (1)
  Ahi caso barbaro!
  Ahi fiero duolo!
Speziali, zingari,
  Commedïanti,
  Scrocconi, eccetera,
  Son tutti in pianti.
Quant'era splendido!
  Chi lo rimpiazza?
  Son pochi gli uomini
  Di quella razza.
I più vergognano
  Dare al tapino:
  Sariano prodighi
  Per un quattrino.
Pane e camicia
  Perfin si nega
  Al lor più intrinseco,
  Che ne li prega.
Non che non spendano;
  Spendono; e quanto!
  Taluni giungono
  A sciupar tanto
In lusso e tavola,
  Che de' maggiori
  Van tutti al diavolo
  Fondi e tesori.
Se di tal vivere
  Domandi il come;
  Perchè di sordidi
  Non vonno il nome.

(1) Morì.

Eppoi sarebbero
  Vili stimati.
  Ed ecco plauso
  Dall'un de' lati,
Dall'altro biasimo.
  Fufidio cura,
  Ricco di stabili,
  Porre ad usura
Ben alti gruzzoli (2)
  Al cinque il mese.
  Se alcun gli capita
  In triste arnese,
Tanto lo scuoia,
  Che lo finisce.
  Di tender trappole
  Non arrossisce
A quegli scapoli,
  Cui veglian pure
  Piuttosto rigide
  Paterne cure.
Or egli il titolo
  Di sbracia (3) getta.
  Ah Giove! arrivalo
  D'una saetta.
Ma pari all'utile (4)
  La spesa. Io dico
  Ch'egli è il più acerrimo
  Di sè nemico.
In guisa simile,
  Come Terenzio
  N'espon la favola,
  Di tant' assenzio

(2) Monete messe una sopra l'altra, a mo' di tonde torrette.
(3) Di prodigo.
(4) Spenderà secondo i guadagni. Tutt'altro.

Quel padre barbaro
Non si nutria, (5)
Che il proprio genito
Caccionne via.
Che vo' concludere
Con questo adesso?
Che i stolti passano
Da eccesso a eccesso.
Maltino l'abito (6)
Si pesta: Zanni
S'affibbia a cintola
Gli osceni panni.
Ruffil col muschio
Ti dà alla testa;
Senti Gorgonio,
Di becco appesta. (7)
Non si vuol prendere
La via di mezzo.
Chi d'un postribolo
Si butta al lezzo;
Chi fa la caccia
A illustre donna,
Che frangia in cremisi
La bassa gonna.
Di questa specie
È Cupïenno:
Di quella il sordido,
Che il divo senno
Di Cato scegliere
Vuole a difesa,
Quando libidine
S'è in core accesa:
Fermo nel credere
Che alle sue voglie
Il tatto è illecito
Dell altrui moglie.
Nell'adulterio
Quant'è a temere!
Quant'ha di tossico
Sì reo piacere!
Quelli si gettano
Da un tetto; questi
Un buon carpiccio (8)
Gli ha bell'e lesti.
Fra sgherri intoppano
Certi; altri poi
La pelle scampano
Con de' mengoi. (9)
Chi da canaglia
Viene schernito;
A chi si tagliano...
M'hai già capito.
Tutti convengono
Che gli sta bene:
Galba solissimo
Non ne conviene.
Sallustio spendere
Qualche patacca (10)
Vuol colle giovani
Di mezza tacca.
Per esse il cerebro
Diè volta a lui
Più che agli adulteri
Per donne altrui.
Di buono vantasi,
Di liberale;
Ma intanto a rotoli
Va il capitale.
Senza modestia,
Senza decoro,
Si fa deridere.
Che bel lavoro!

(5) Non era si pien di veleno. si crudele.
(6) L'uno porta l'abito troppo lungo, l'altro troppo corto.
(7) Odor caprino.
(8) Un carico di bastonate gli ha conci per bene.
(9) Si salvano con somme di danari.
(10) Moneta.

Ma! e' si gloria
Neppur d'un dito
Toccar le femmine
Ch'hanno marito.
Questo medesimo
Marsèo dicea,
Che per Origine
D'amore ardea.
Con quella scenica
Roba da tristi
Al fondo patrio
Fe' repulisti. (11)
Dunque: di trivio,
D'alta casata,
Sia donna libera,
Sia maritata;
Quando ne soffrono
Fama e interesso,
E sì disdicono,
Sarà lo stesso.
Non val distinguere
Tra cose e cose:
Fuggir si debbono,
Se son dannose.
Villio con Fausta,
Figlia di Silla,
Perchè in lei nobile
Sangue zampilla,
Lega amicizia.
Ma poi l'effetto?
Di pugni livido,
Ferito il petto,
Longaren balzalo
Fuor casa: ed ei
Rimane spotico
Padron di lei.
Se farne intendere
Senso infrunito

(11) Consumò l'asse paterno.

Potesse il sonito
Del suo grugnito; (12)
Veduto il torbido
Come finìa,
A quello stolido
Così diria:
Adesso tientela:
Volesti tigna?
O ricca o povera,
Purchè sia vigna. (13)
Tutt'uve smorzano
L'arso desio;
Benchè non godano
Gran solatio.
Figlia d'un console!
Non ti par nulla?
Non bado a Consoli,
Quando mi frulla.
Natura provvida
È dalla mia;
Che danna rigida
Quell'albagia.
Lecito e illecito
Non vuole a paro:
Un l'è gradevole,
L'altro discaro.
Affanni e vizio
Confronta insieme.
Di guai terribili
Il vizio è seme.
Lascia di correre
Dietro a matrone.
Maggiore è il tribolo
Del guiderdone.
Per donna togliere,
Mire più basse:

(12) Il verso del porco.
(13) O nobile, o plebea, purchè sia donna.

Fruga del popolo
La media classe.
Colà più facile
Sta buona e bella,
Che tra le cariche
Di gioie e ànella.
Quantunque ha duplice
Fregio distinto,
D'onesta e nobile,
La tua, Cerinto.
Quella che d'ordine
Volgare sia,
Spiattella al pubblico
Sua mercanzia.
S'ell'ha de' meriti,
Non mena vampo;
S'ha delle taccole, (14)
Le mette in campo.
Mercanti soliti
Comprar cavalli,
Per tutto vogliono
Ben ben squadralli.
Di belle natiche,
D'alta cervice,
Di testa piccola
Alla cornice
E' non s'arrestano:
Al piè si viene:
Se ha forte l'unghia,
Se butta bene:
Non appagandosi
Dell'apparenza,
Come gli sceveri
D'esperïenza.
Tu che se' Linceo
In quanto spicchi
Da un corpo nitido,
Eppoi non ficchi
Gli occhi nel peggio,
D'Issèa più cieco,
Prendi l'immagine,
Che su ti reco. —
O gambe! o braccia! —
Ma i fianchi vedi
Succhiati, (15) e gli omeri:
Due bòtte i piedi: (16)
Il naso a cupola.
Fuor che la faccia,
Che riman libera,
Celar procaccia
Ogni lustrussima
Tutto il restante:
Se Cazia eccettui
Dama galante.
Dei gonfi e fronzoli
Togliendo il mare,
Che la carruccola (17)
Ti fa girare;
Da te potendosi
Colà vedere,
La chiusa bussola, (18)
Il parrucchiere,
I veli e gli abiti,
Che mette in opra,
Fatti a ogni taglio
Per sotto e sopra;
E paggi in camera,
Serve in cucina,
Tutti a' suoi ordini,
Sera e mattina;
Tanta farragine,
Tanta impostura,

(14) Difetti. Non ha scrupolo a dirli.

(15) Vuoti.

(16) Sembrano questi brutti animalacci.

(17) La testa.

(18) Portantina, lettiga.

Sariano il balsamo
Della tua cura.
Chi veste semplice
Di panni Coi,
Qual è dimostrasi
Agli occhi tuoi.
Comprare al buio?
Spender tu pria
Che all'aria il genere
Veduto sia? —
Cacciator tu mi vuoi dire,
Ama il lepre d'inseguire,
Che per neve alta s'affretta
Con uncini di saetta.
Preso, dopo gran fatica,
Con sua amica — eletta gente
Se lo poppa allegramente:
Nè con tanta bramosia,
Se costato greppi e fosse
Non gli fosse, — il mangeria.
La mia tempra è di quel gusto.
Con disgusto
Facil cose assaggio appena,
Quando costano dimolto,
Sopra il volto
Spande il cor la gioia piena. --
Con questa gonfia
Tua spampanata
Speri ch'erompano
Dalla steccata
Del petto stupido
L'ansia, il merore,
La tema, e il tacito
Cupo terrore?
Natura un termine
Pose ai desiri.
Ciò vieta, e tollera
Che a ciò si aspiri.
Seguir già cognito
L'util che vuole
Or giova; e scernere
Quant'ella suole,
Perchè nocevole,
Porre in divieto;
Non vïolandone
L'alto decreto.
Certo dall'arida
Sete angosciato,
Non chiedi a stinguerla
Nappo dorato.
Se fame stimola,
Getti 'n cassone (19)
Tutto, mancandoti
Rombo e pavone.
Sì ancora adattati
D'imperïosa
Natura al fomite.
Donzella sposa
Qual meglio capita
Della tua sfera.
Tal fu in esempio
La mia maniera.
Scelsi una Venere
Pronta e spedita:
Quest'amo. Abbomino
Donna che vita
Conduce adultera.
Or non t'ascolta:
Lo sposo vigila:
Un'altra volta...
Fa' presto... Pagami...
Che dài? se' scemo?..
Il prezzo addoppiami...
Or Filodemo
A quegli stomachi
Destina i Galli.
Ei tanto spendere
Tanti intervalli

(19) Nello stomaco.

Non ama. Candido,
Retto, sincero,
È il mio bell'idolo,
Mio gaudio vero.
La chiamo Egeria,
Od Elia, come
Nei dolci fremiti
Più brama il nome.
Il sen non palpita
Di tema quando
Mi vo di nettare
Inebrïando.
Sposi che tornano,
Porte in fracasso,
Cani che abbajano,
Tremendo chiasso,
A me non gelano
Il sangue addosso.
Non giù dal talamo,
A più non posso,
Scomposta e pallida,
Gittata, grida
Quella dolcissima
Che meco annida.
La manutengola,
In questo modo,
Per le sue costole,
Non bercia sodo;
Dote non risica
La sgualdrinetta;
Nè scalzo, in tunica,
Io svigno in fretta.
Groppone salvasi,
Nei modi espressi,
E col medesimo
Fama e interessi.
Se giri l'anima,
Nel brutto intoppo,
Lo dica Fabio,
Che il sa pur troppo.

LE OPERE
CRITICHE, ESTETICHE E FILOSOFICHE

DI

FEDERICO SCHILLER(*)

tradotte dal tedesco

DA

IGNAZIO MASTROPASQUA

Secondo che noi abbiamo sostenuto nel precedente trattato sopra la causa del piacere pei soggetti tragici, ogni tragica commozione che voglia dilettarci deve partire dalla rappresentazione di una contrarietà di scopo, ma condurci sempre ad una più alta conformità di scopo. Dipende quindi dal rapporto di queste due opposte rappresentazioni tra loro, il predominio che può avere nella commozione il piacere od il disgusto. Se la rappresentazione della contrarietà di scopo è più viva di quella della contraria, ossia se lo scopo offeso è di più grande importanza che lo scopo raggiunto, avrà sempre il disopra il disgusto; ciò può essere e valere come obbiettivo per tutto l'uman genere universalmente, od essere solo subbiettivo per particolari individui.

Se il disgusto che noi proviamo per la cagione di una sventura è più forte, allora diviene sempre più fiacca la compassione che noi sentiamo per colui che la soffre. Due sentimenti tutto affatto differenti non possono nel medesimo tempo trovarsi in uno stesso alto grado nell'animo Il disgusto per la causa del patimento diviene affetto dominante, ed ogni altro sentimento deve cedere ad esso. Così si indebolisce sempre il nostro interesse, se l'infelice, di cui noi dobbiamo avere compassione, è caduto in rovina per propria imperdonabile colpa, o se egli per debolezza d'intelligenza o per mancanza di animo, potendolo, non sa ritrarsi di quella rovina. Non poco danno viene al nostro interesse per l'infelice re Lear maltrattato dalle ingrate figlie, nel vedere che questo vecchio rimbambito depose la corona con tanta leggerezza, e divise il suo amore con sì

(*) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo di Maggio 1868, N. 174.

poca intelligenza fra le sue figlie. Nella tragedia di Kronegk, Olinto e Sofronia, lo stesso terribilissimo patimento, al quale noi vediamo esposti ambo questi martiri della loro fede, non può che debolmente destare la nostra compassione, ed il loro sublime eroismo, non può che debolmente eccitare la nostra ammirazione, veggendo che la sola follia può far commettere una azione come è quella per cui Olinto recò sè stesso ed il suo intiero popolo all'orlo del precipizio.

La nostra compassione non viene meno indebolita se l'autore di una sventura, della cui vittima noi dobbiamo aver compassione, riempie di orrore l'anima nostra. Gran danno recherà sempre alla più grande perfezione dell'opera sua quel poeta tragico, il quale non può mai far senza di un malvagio, e si trova tuttora costretto a derivare sempre la grandezza del dolore e del soffrire dalla grandezza della malvagità. Il Jago di Shakespeare e la Macbeth, Cleopatra nella Roxolana, Francesco Moor nei Masnadieri, fanno testimonianza per ciò che noi sosteniamo. Un poeta, il quale si intende bene del suo vero vantaggio, troverà modo di rappresentare l'infelicità o la sventura non come proveniente da un malvagio volere che intende e procura quella sventura, ed ancor molto meno da una mancanza di intendimento e di intelligenza, ma come proveniente dalla forza delle circostanze. Se questa sventura non nasce da una fonte morale ma dalle cose esterne, che nè hanno volere nè sono subordinate ad un volere, allora la compassione sarà più pura, chè non viene indebolita da una rappresentazione di morale contrarietà di scopo. Pertanto non si può liberare l'interessato spettatore dal dispiacevole sentimento di una contrarietà di scopo nella natura, solo che questa viene molto meglio salvata dalla morale conformità di scopo. La compassione sale in un grado più alto, se tanto colui che soffre, quanto colui che è causa del soffrire del primo, divengono obbietti di compassione. Ciò può solo avvenire se l'ultimo non desta nè il nostro odio, nè il nostro disprezzo, ma viene contro la sua inclinazione recato a farsi autore di quella sventura. Così v'è una speciale bellezza nella tedesca Ifigenia per ciò che il re di Tauride, l'unico che pone ostacolo ai desideri di Oreste e della sorella, non perde mai la nostra stima, ed anzi alla fin fine ci costringe ad amarlo.

Questa specie del toccante viene superata da quella in cui la causa di una sventura, non solo non è contrastante con la moralità, ma ancora non è possibile che per mezzo della moralità, ed in cui la stessa necessità di dovere assolutamente causare il patimento altrui diviene causa del soffrire reciproco. Di questa specie è la situazione di Ximene e di Roderico nel Giuramento di Pietro Corneille; che senza dubbio per quel che riguarda l'intreccio è il capolavoro dell'arte tragica. L'amor dell'onore ed il dovere figliale armano la mano di Roderico contro il padre della sua amata, ed il valore lo rende vincitore di lui; l'amor dell'onore ed il dovere figliale fanno alzare contro di lui una persecutrice ed una accusatrice in Ximene figlia dell'ucciso. Ambo operano contro la loro inclinazione, la quale trema tanto angustiatamente dinanzi alla sventura del perseguitato subbietto quando ambi si

trovano dal dovere morale obbligati a dovere far sorgere quella sventura. Ambedue quindi si guadagnano la nostra più alta stima, perchè essi adempiono ad un dovere morale, a costo anche della propria inclinazione; ambedue accendono al più alto grado la nostra compassione, perchè essi soffrono spontaneamente e per un motivo, che li rende stimabili in alto grado. Quì adunque la nostra compassione viene così poco turbata da contrari sentimenti, che anzi essi vengono a riunirsi insieme come doppia fiamma; solo la impossibilità di riunire e coordinare insieme l'idea della felicità con il sublime loro meritarsela, potrebbe intorbidare con una nuvola di dolore il nostro piacere simpatetico. Per quanto anche si guadagni nel vedere che il nostro disgusto per una contrarietà di scopo non riguarda un essere morale, ma viene riferito alla necessità non soggetta alle nostre forze, pure una cieca soggezione al destino è sempre umiliante e mortificante per esseri liberi e che si determinano da sè stessi. È questo appunto ciò che ci lascia a desiderare qualche cosa nei lavori più eccellenti della tragedia greca, giacchè in tutti questi lavori tutto viene infine appellato al fato, e per la nostra ragione che pretende sempre di trovare la ragione, rimane sempre un nodo insoluto. Ma anche questo nodo viene sciolto quando l'uomo educato moralmente cerca di salire al più alto ed ultimo gradino, al quale l'arte commotiva può elevarsi, e così ogni ombra di dispiacere o disgusto sparisce con esso. Ciò avviene, quando anche questo scontento per il destino cade e si disperde nel sentimento o meglio nella coscienza chiara di una teleologica concatenazione delle cose, di un ordine supremo, di una benefica volontà suprema. Allora al nostro piacere per l'accordo morale si associa la ristorante rappresentazione della più perfetta conformità di scopo nel gran tutto della natura, e l'apparente offesa di questa, la quale in un caso particolare destò dolore in noi, diviene solo una spinta per la nostra ragione, affine di ricercare nelle leggi generali una giustificazione di questo caso speciale, e di risolvere col mezzo della grande armonia universale questa particolare disarmonia. A questa pura altezza della tragica commozione l'arte greca non si è mai innalzata, perchè nè la religione popolare, nè anche la greca filosofia non le prestava una luce così fatta. All'arte moderna, che gode il vantaggio di prendere una materia più pura da una più pura filosofia, è dato di potere adempiere questa altissima richiesta e di svolgere ed esplicare così tutto il pregio e la morale dignità. Se noi moderni dobbiamo realmente rinunciare a ristabilire l'arte greca, sendo che il genio filosofico dell'epoca e la moderna cultura principalmente non sono favorevoli alla poesia, noi con ciò rechiamo minor danno all'arte tragica, la quale si fonda molto di più sul morale. In essa sola forse la nostra cultura ripara quella perdita che essa provò nell'arte in generale.

Come la tragica commozione viene indebolita dall'immischiamento di rappresentazioni e di sentimenti a noi contrari, e con ciò viene diminuito il piacere per essa, così essa dall'altra parte può deviare al grado di rendere preponderante il dolore per un troppo avvicinarsi all'affetto originario. È stato osservato che il disgusto negli affetti

prende origine dal rapporto del loro obbietto colla nostra sensibilità, come il piacere per lo affetto ha origine dal rapporto dello affetto stesso alla nostra moralità. Quindi viene presupposta una relazione determinata fra la sensibilità e la moralità, la quale decide del rapporto del dispiacere col piacere nelle commozioni dolorose, e che non può essere nè cambiato nè travolto, senza travolgere nello stesso tempo i sentimenti del piacere e del dispiacere nelle commozioni, o senza cambiarli nel loro contrario. Quanto più vivamente la sensibilità si desta nel nostro animo, tanto più debolmente opererà la moralità, e viceversa, quanto più quella perde di potenza, tanto più questa acquista di forza. Quindi ciò che dà una preponderanza alla sensibilità nell'animo nostro, deve necessariamente (giacchè esso pone dei limiti alla moralità) diminuire il nostro piacere nelle commozioni, il quale non scaturisce se non da questa moralità; così tutto ciò che dà uno slancio a quest'ultima nel nostro animo può e sa togliere le punte al dolore anche negli affetti originari. La nostra sensibilità raggiunge però effettivamente questa preponderanza, quando le rappresentazioni del patimento si innalzano ad un tale grado di vivezza, da lasciarci poca possibilità di distinguere e sceverare l'affetto comunicato dall'affetto originario, il nostro proprio *Io* dal soggetto paziente, ovvero la verità dalla poesia. Essa raggiunge parimenti una preponderanza, quando ad essa viene dato pascolo coll'accumulamento dei suoi obbietti, e con la luce abbagliante, la quale fa oltremodo allargare sopra quegli obbietti una eccitata immaginazione. Al contrario non v'è modo più acconcio per rispingerla entro i suoi limiti, quanto può esserlo il soccorso di idee sovrasensibili e morali, alle quali la oppressa ragione, come a tanti spirituali sostegni si appoggia per elevarsi in un più sereno orizzonte al di sopra della torbida nebbia dei sentimenti. Di ciò si spiega, perchè appo tutti i popoli colti piacciono tanto quelle generali verità o sentenze morali, sparsi a suo luogo nel dialogo drammatico, e si spiega ancora perchè i Greci ne fecero un uso presso a poco oltre misura. Niente può essere più gradevole ad un animo morale quanto quello di essere dalla servitù dei sensi destato, e chiamato alla indipendenza dopo un lungo e continuato stato di solo patire, e di essere di nuovo introdotto nel regno della sua libertà.

Tanto basta di aver detto delle cause che possono limitare la nostra compassione e mettere ostacolo al piacere per le commozioni dolorose. Ora bisogna annoverare le condizioni sotto le quali la compassione può essere accresciuta, ed il piacere della commozione essere destato nel modo più infallibile e più forte.

Ogni compassione presuppone rappresentazione di patimenti, e secondo la vivezza, verità e compiutezza e durata di questi si regola ancora il grado di quella.

1° Quanto più vive sono le rappresentazioni tanto più viene invitata l'anima alla attività, tanto più viene eccitata la sua sensibilità, tanto più ancora viene chiamata a far resistenza la sua potenza morale. Le rappresentazioni del patimento si ottengono per due differenti strade, le quali non sono in egual modo favorevoli alla vivacità

della impressione. I patimenti di cui noi siamo testimoni ci fanno una impressione di gran lunga più forte che quelli i quali noi apprendiamo dal racconto o dalla descrizione. I primi rompono la libera attività della nostra immaginazione, e toccando immediatamente la nostra sensibilità si aprono la più corta strada per arrivare al cuore. Al contrario nel racconto il particolare viene tosto elevato all'universale, quello viene conosciuto per mezzo di questo, e quindi per questa necessaria operazione intellettiva viene ad essere sottratta molta forza alla impressione. Una debole impressione non si impadronirà dell'animo indivisibilmente, e quindi darà luogo ad estranee rappresentazioni, in modo che queste storneranno un poco l'effetto di quella e sparpaglieranno la attenzione. Molto spesso però una rappresentazione fatta per racconto ci trasporta dallo stato di animo della persona operante in quello del narratore, il che interrompe l'illusione così necessaria alla compassione. Tostochè il narratore si presenta in persona propria, nasce una sosta nell'azione, e perciò questa sosta nasce altresì inevitabilmente nel nostro affetto ed interesse. Ciò avviene già di per sè stesso quando il poeta drammatico dimentico del fatto suo, pone in bocca alla persona che parla nel dialogo osservazioni che non potrebbe fare se non un freddo spettatore. Da questo difetto difficilmente potrebbe esser libera una delle nostre moderne tragedie; pure i soli Francesi sono quelli che lo hanno fino elevato a regola. L'immediato e vivo presente e la sensibile realizzazione sono quindi necessarii per dare alle nostre rappresentazioni quella forza che viene richiesta per un alto grado di commozione.

2° Ma noi possiamo ricevere le più vive impressioni da un patimento senza essere recati ad un rimarchevole grado di compassione, quando manca la verità a queste impressioni. Noi dobbiamo del patimento farci un' idea tale da dovercene interessare; è quindi necessario un accordo fra l'idea di questo patimento con ciò che in noi può già aver luogo. La possibilità della compassione è fondata perciò nel potersi scorgere o presupporre una somiglianza fra noi ed il suggetto paziente. Tutte le volte che questa somiglianza si appalesa, la compassione è necessaria; ma questa è impossibile sempre che manca quella. Quanto più è visibile e forte la somiglianza tanto più viva è la compassione, e quanto più piccola è quella tanto più debole è questa. Quando noi dobbiamo sentire in noi stessi l'affetto che ha un altro, è mestieri che tutte le intime condizioni per questo affetto siano alla portata di noi stessi, affinchè la causa esteriore, la quale, congiunta con quelle, diè nascimento all'affetto, potesse fare sopra di noi lo stesso effetto. Noi dobbiamo essere in grado di potere per un momento sostituire il nostro proprio *io* alla persona paziente nella sua situazione, senza essere costretti a fare uno sforzo sopra di noi stessi per scambiare la persona col nostro *io*. Ma come è egli mai possibile di sentire in noi lo stato di un altro, se prima noi non abbiamo trovato noi stessi in quest'altro?

Questa somiglianza si estende sino alla parte più intima del nostro animo, quando essa è necessaria ed universale. L'universalità poi

e la necessità non le contiene poi a preferenza che la nostra natura morale. La facoltà sensibile può da cause accidentali venire determinata altrimenti; anche la nostra facoltà di conoscere è dipendente da condizioni mutabili; la nostra moralità solamente poggia sopra sè stessa, ed è perciò la più atta a dare un appoggio sicuro e generale a questa somiglianza. Una rappresentazione quindi che noi troviamo concordante colla nostra forma di pensare e di sentire, che sta già in una certa parentela colla propria nostra sfera dei pensieri, che viene dal nostro animo con facilità abbracciata, questa noi addimandiamo vera. Se la somiglianza non riguarda se non qualche cosa di proprio dell'animo nostro, cioè quelle particolari conformazioni che può assumere in noi l'universale carattere umano, le quali possono anche immaginarsi tolte, senza che ne scapiti il carattere generale, allora questa rappresentazione non è vera che per noi; se essa poi riguarda la forma generale e necessaria, che noi già presupponiamo in tutto il genere umano, allora la verità deve considerarsi uguale alla verità obbiettiva. Per un Romano ha una subbiettiva verità la sentenza del primo Bruto, ed il suicidio di Catone. Le rappresentazioni ed i sentimenti, da cui derivano gli atti di questi due uomini, non sono l'effetto immediato della universale umana natura, ma l'effetto mediato di una umana natura. Per potere dividere coi Romani questi sentimenti, bisogna possedere una romana disposizione di sentire ovvero essere capace di accoglierla per un momento. Ma al contrario non occorre se non di essere un uomo, per venir preso da viva commozione all'eroico sacrificio di un Leonida, alla tranquilla rassegnazione di un Aristide, alla spontanea morte di un Socrate, e per sentirsi strappare le lagrime al terribile rovescio di fortuna di un Dario. Così fatte rappresentazioni noi qualifichiamo vere obbiettivamente in opposizioni a quelle altre, conciosiachè esse concordino con la natura di tutti i subbietti, e mantengano una eguale universalità e necessità anche considerate indipendenti da ogni subbiettiva condizione.

Del resto una rappresentazione subbiettivamente vera, tuttochè si riferisca a disposizioni del tutto accidentali, non deve confondersi con una rappresentazione arbitraria. Alla fin fine il vero subbiettivo, anche esso deriva da una generale disposizione dell'animo umano, la quale non fu se non da circostanze speciali determinata in un modo speciale, ed ambo le cose sono condizioni necessarie dello spirito. La risoluzione di Catone, se contradicesse per avventura alle leggi necessarie dell'umana natura, non potrebbe essere nè anche subbiettivamente vera. Solo che le rappresentazioni subbiettive hanno una più stretta cerchia di attività, perchè presuppongono altre conformazioni che non sono le universali. L'arte tragica può servirsi di esse con un effetto grande ed intensivo, quando essa vuol rinunziare allo estensivo; pure il vero incondizionato, cioè il solamente umano in umane relazioni, sarà sempre la sua materia più ricca e più feconda, imperciocchè con questa solamente, viene essa assicurata dell'universalità del vero, senza dovere rinunciare alla forza della impressione.

3° Viene richiesta ancora in terzo luogo la compiutezza per la vi-

vezza e verità delle tragiche rappresentazioni. Tutto quello che deve essere dato dal di fuori per porre l'animo in una commozione avuta di mira, vuole essere intieramente esaurito nella rappresentazione. Se uno spettatore, sia pur molto conformato alla romana maniera di sentire, vuole rendersi propria la situazione di animo di Catone, se vuole rendere proprio sua l'ultima risoluzione di questo repubblicano, egli deve trovar fondata questa risoluzione, non solo nell'anima di quel romano, ma anche nelle condizioni esterne di lui, egli deve vedere dinanzi ai suoi occhi in tutta la concatenazione ed accordo tanto lo stato intimo che lo esteriore di lui; infine nessun anello deve mancare della catena delle determinazioni, alla quale necessariamente si lega l'ultima risoluzione del romano Catone. In genere la stessa verità di una rappresentazione non è riconoscibile senza questa compiutezza, perchè solo la somiglianza delle circostanze, che noi vogliamo compiutamente comprendere, può giustificare il nostro giudizio sopra la somiglianza dei sentimenti, giacchè l'affetto nasce solo dalla riunione delle condizioni esteriori colle intime. Se si vuole essere risoluti a dovere in un caso simile operare come Catone operò, fa duopo innanzi tutto pensare di trovarsi nella intiera situazione esterna di Catone; e solo allora noi saremo atti a porre i nostri sentimenti incontro ai suoi, a decidere sulla loro somiglianza, ed a dare un giudizio sopra la verità di essi.

Questa compiutezza di rappresentazione non è possibile se non mediante l'accoppiamento di molte speciali e separate rappresentazioni e sentimenti, i quali stanno tra loro nel rapporto di causa ad effetto, e che formano nel loro legamento un tutto insieme per la nostra conoscenza. Tutte queste rappresentazioni devono fare un'immediata impressione sulla nostra sensibilità, se esse hanno a commuoverci vivamente, e devono sempre nascere da un fatto od una azione presente, conciosiachè la narrazione impedisca tuttora questa impressione. Alla compiutezza di una tragica dipintura appartiene dunque una serie di azioni singole e separate rese sensibili, le quali si collegano alla azione tragica come ad un tutto.

4° Le rappresentazioni della passione debbono finalmente operare sopra di noi in un modo di continuazione, se si vuole che un alto grado di commozione venga in noi destato da esse. L'affetto, in cui ci trasportano i patimenti degli altri, è per noi uno stato di pressione, da cui noi ci affrettiamo di liberarci, e quindi troppo di leggieri dispare la illusione che è tanto indispensabile per la compassione. L'animo quindi deve essere potentemente incatenato a queste rappresentazioni, ed essere privato della libertà di sottrarsi troppo presto alla illusione. La vivezza delle rappresentazioni e la forza delle impressioni, che colpiscono la nostra sensibilità, non sono a ciò bastanti; perchè quanto più violentemente la facoltà suscettiva viene eccitata, tanto più forte si solleva e si mostra la forza reattiva dell'anima per vincere questa impressione. Ma il poeta che ne vuol commuovere non deve infiacchire e stancare questa forza attiva ed indipendente; perchè appunto nella lotta di essa, con i dolori della sensibilità sta quell'alto piacere che ci danno le dolorose commozioni. Se adunque l'animo, non

ostante la sua contrastante attività, dee rimanere attaccato ai sentimenti di dolore, bisogna che questi vengano di tratto in tratto ed a periodo destramente interrotti, ed anzi siano portati via da sentimenti opposti, per potere poi ritornare con forza aumentata e rinnovare tanto più replicatamente la vivezza della prima impressione. L'avvicendarsi dei sentimenti è il mezzo più forte per impedire la stanchezza della lotta, e per impedire che l'effetto del sentimento diventi una cosa abituale. Questo avvicendamento rinfresca le esauste forze della sensibilità, e la gradazione delle impressioni desta e chiama la facoltà attiva dell'anima ad una resistenza proporzionale. Questa facoltà deve incessantemente essere operosa, mantenere la sua libertà contro la pressione della sensibilità, e non ottenere la vittoria mai prima della fine, ed ancora molto meno soggiacere nella lotta; altrimenti nel primo caso ne viene danno alla passione, nel secondo alla attività: e solo la riunione di ambedue le cose desta in noi la commozione. In una conveniente ed abile condotta di questa lotta consiste appunto il grande secreto dell'arte tragica: in questo modo solamente essa si mostra nella sua più splendida luce.

Oltre a ciò fa mestieri ancora una serie di avvicendate rappresentazioni, e quindi un rannodamento fatto a bella posta di molte azioni corrispondenti a queste rappresentazioni, dalle quali azioni si svolga intieramente, come il gomitolo dal fuso, l'azione principale, e per essa l'impressione tragica che si ha di mira, sì che alla fine l'animo venga come impigliato in una rete inestricabile. L'artista, se mi si permette questa immagine, riunisce dapprima come spigolando tutti i raggi separati dell'obbietto, che egli vuol rendere materia del suo tragico scopo, e questi raggi divengono nelle sue mani un lampo che accende tutti i cuori. Un principiante sciuperà il fulmine del terrore e del timore tutto in una volta ed infruttuosamente negli animi, mentre l'artista perviene passo a passo con piccoli colpi al suo termine, e compenetra tutta intiera l'anima appunto perchè la commosse a poco a poco e gradualmente.

Se noi anzi vogliamo cavare dei resultati dalle ricerche di fin quì, troveremo che alla commozione tragica sono di fondamento le seguenti condizioni. Dapprima l'obbietto della nostra compassione deve nel senso intiero di questa parola appartenere al nostro genere, e la azione, alla quale noi dobbiamo prendere interesse, deve essere una azione morale, cioè compresa entro la sfera della libertà. In secondo luogo la passione colle sue sorgenti ed i suoi gradi deve esserci comunicata, in una sequela di rannodati avvenimenti, ed in terzo luogo deve esserci renduta sensibilmente presente, non mediatamente per mezzo della descrizione, ma immediatamente rappresentata col mezzo di una azione. L'arte riunisce ed adempie nella tragedia tutte queste condizioni.

La tragedia, secondo il qui detto, sarebbe la poetica imitazione di una concatenata serie di avvenimenti (cioè di una compiuta azione), la quale ci mostra l'uomo nello stato di passione, ed ha di mira di eccitare la nostra compassione.

Essa è in primo luogo — *imitazione di una azione*. L'idea della imi-

tazione la distingue dagli altri generi dell'arte poetica descrittivi o narrativi. Nella tragedia i separati avvenimenti vengono collocati come presenti, nel momento del loro accadere dinanzi alla immaginazione od ai sensi; immediatamente, senza lo immischiarsi di una terza persona. La epopea, il romanzo, la semplice narrazione trasportano l'azione, per la loro propria forma, in lontananza, giacchè i poeti di quei generi introducono il narratore fra il lettore e le persone che operano. Il lontano, il passato, come è noto, indebolisce la impressione e l'interesse, il presente li rinforza. Tutte le forme narrative rendono passato il presente, le drammatiche rendono presente il passato.

In secondo luogo la tragedia è imitazione di una serie di avvenimenti, cioè di un fatto. Non solamente i sentimenti e gli affetti delle persone tragiche essa deve rappresentare imitando, ma ancora gli avvenimenti donde quelli derivarono, e per occasione dei quali essi si esternano. Ciò rende la tragedia differente dal genere lirico, il quale invero imita poeticamente certi stati dell'animo, ma non azioni. Una elegia, una canzone, un'ode possono metterci davanti agli occhi, imitando, le qualità presenti dell'animo del poeta determinate da alcune speciali circostanze (sia in propria persona sia in persona ideale); e per quanto sono ancora contenute sotto l'idea della tragedia, esse però non la compiono giammai, conciosiachè esse si limitino e restringano alla rappresentazione dei sentimenti. Differenze ancora più essenziali si trovano nello scopo diverso di queste specie di poesia.

In terzo luogo la tragedia è imitazione di una compiuta azione. Un singolo avvenimento, per quanto possa essere tragico, non darà mai una tragedia. Molti avvenimenti l'uno coll'altro collegati come cause ed effetti debbono essere convenientemente riuniti tra loro in un tutto, se vuolsi far in essi riconoscere la verità, vale a dire l'accordo di un affetto rappresentato, di un carattere e simili con la natura dell'anima nostra, sulla quale solamente si fonda il nostro interesse. Se noi non sentiamo che in eguali circostanze noi avremmo sofferto nello stesso modo e nello stesso modo operato, giammai non verrà destata la nostra compassione. Egli importa quindi di seguire e trattare la azione rappresentata in tutta la sua concatenazione, e di vederla scorrere, dall'anima di chi la procurò, in una naturale gradazione, sotto la cooperazione di circostanze esterne. Così nasce e cresce e si completa dinanzi ai nostri occhi la curiosità di Edipo, e la gelosia di Otello. Così solamente può anche essere empiuto il vuoto e la grande distanza che si trova fra la pace di un'anima innocente ed i rimorsi di un reo, fra la ardita sicurezza di un felice e la sua terribile ruina, od in altre parole fra il placido stato d'animo del lettore al principio e la violenta commozione alla fine dell'azione.

Una serie di molti incidenti concatenati viene richiesta per eccitare in noi un avvicendarsi di commozioni, che mette in istato di tensione l'anima nostra, che richiama in attività ogni facoltà dello spirito, che risveglia lo stanco istinto di operosità, e che lo infiamma tanto più fortemenle quanto più ritardato è l'accontentamento di esso. L'animo nostro non trova soccorso ed aiuto contro i dolori della sensibilità che

nell'ordine morale. Per richiamare quindi più fortemente questo ordine morale, l'artista tragico deve prolungare i martirii della sensibilità; ma anche a questa egli deve mostrare degli accontentamenti affine di rendere sempre più difficile e gloriosa la vittoria a quello. Ambo le cose non sono possibili che a mezzo di una serie di azioni, che sono collegate a quello intento con savia scelta.

La tragedia in quarto luogo è una poetica imitazione di una azione degna di compassione, ed è perciò che essa è controposta ad una azione storica. Essa diverrebbe quest'ultima cosa, se essa seguisse uno scopo storico, se essa avesse di mira di dare notizia di cose avvenute e della maniera del loro avvenire. In questo caso essa dovrebbe tenersi strettamente alla storica verità, conciosiachè non possa essa ottenere il suo intento che mediante la fedele rappresentazione di ciò che è realmente avvenuto. Ma la tragedia ha uno scopo poetico, cioè che essa rappresenta una azione per poter commuovere e dilettare commovendo. Quando essa dunque tratta una già data materia con questo suo scopo, diviene appunto per ciò libero nella imitazione; egli ottiene la facoltà, od anzi ha l'obligo di subordinare la storica verità alle leggi dell'arte poetica, e di lavorare la data materia secondo il proprio bisogno. Ora, siccome essa non è in istato di raggiungere il suo scopo, la commozione, che sotto le condizioni del più grande accordo con le leggi di natura, così essa, non ostante la storica libertà, si trova sotto la più stretta legge della verità naturale, la quale è propriamente quella che si addimanda verità poetica in controposto con la verità storica. Di che si può bene comprendere, che non di rado per osservare troppo rigorosamente la verità storica, si viene a farne soffrire la verità poetica, e viceversa talvolta la verità poetica guadagna quando viene ad essere offesa la verità storica. Essendo che il poeta tragico, come in generale ogni poeta, non è soggetto che alla legge della verità poetica, non può dispensarlo da questa legge, la più grande coscienziosa osservanza della verità istorica; nè questa può mai servirgli di scusa a violare la verità poetica, od a venir meno all'interesse. Quindi mostra di avere idee troppo ristrette dell'arte tragica non che dell'arte poetica in generale chi volesse per avventura citare un poeta tragico dinanzi al tribunale della storia, o pretendere di essere ammaestrato in essa da tale che, secondo che l'indica lo stesso suo nome, non ha altro dovere che di commuovere e dilettare. Anzi allora che il poeta, per una troppo angustiosa soggezzione alla storica verità, dovesse passarsi del privilegio che ha come artista, e concedere muto e silenzioso alla storia di sentenziare sopra il suo prodotto, l'arte lo cita con ogni diritto dinanzi al suo tribunale, ed una *morte di Hermann*, *una Minona*, *un Fust di Stromberg*, non si potrebbero addimandare che mediocri tragedie, se esse non sostenessero intieramente la prova loro, quand'anche fossero puntuali nel mantenere i costumi ed i caratteri del popolo e dei tempi.

La tragedia in quinto luogo è imitazione di una azione, la quale ci mostri degli uomini in istato di patimento. La espressione *uomini* qui non è oziosa affatto, e serve a designare con grande precisione i con-

fini entro i quali la tragedia deve tenersi nellascelta dei suoi subbietti. Il solo patimento di esseri ragionevoli e sensibili, siccome siamo noi, può destare la nostra compassione. Gli esseri dunque, i quali si esentano da ogni moralità, siccome la superstizione del popolo e della fantasia dei poeti ci dipinge i demonii, od uomini che loro somigliano, gli esseri ancora che sono liberi dalla pressione dei sensi, come noi ci immaginiamo le pure intelligenze, e gli uomini, i quali hanno saputo in un grado superiore che non lo permetta la umana debolezza, sottrarsi a questa pressione, sono disadatti ambedue a tragedia. In generale quindi l'idea del patimento e di un patimento per il quale noi dobbiamo interessarci, richiede che solo gli uomini, nel pieno senso della parola, siano i subbietti della tragedia. Una pura intelligenza non può soffrire, ed un subbietto umano che possa in un grado straordinario accostarsi a questa pura intelligenza, non può al certo eccitare un grande grado di passione, giacchè essa trova nella sua natura bentosto un rifugio contro i dolori di una debole sensibilità. Un subbietto niente altro che sensibile, cioè senza moralità, e tali che si accostano a questo, sono invero capaci del grado più terribile di passione, perchè la loro sensibilità opera in un grado preponderante; ma, siccome essi non sono sostenuti da nessun sentimento morale, essi diventano del tutto preda di quel dolore; e noi rifuggiamo certo con fastidio ed orrore da un dolore assolutamente irrimediabile, e da una assoluta inoperosità della ragione. Il poeta tragico quindi dà a buon diritto la preferenza ai caratteri misti, e l'ideale del suo Eroe sta in un eguale allontanamento dallo intieramente ripudiabile e dallo intieramente perfetto.

La tragedia finalmente riunisce tutte queste proprietà per eccitare l'affetto della compassione. Molti elementi che adopera il poeta tragico, potrebbero invero essere assai acconciamente utilizzati per un altro scopo, come a dire per uno scopo morale, per uno scopo storico; ma poichè il tragico altro scopo non si propone che quello da noi detto, ne siegue che egli è liberato da tutte quelle richieste che non sono inerenti a quello, ed è nello stesso tempo obbligato di aver di mira sempre quello nell'applicare che egli fa le regole sopra stabilite.

L'ultima ragione alla quale si riferiscono tutte le regole per un determinato genere di poesia, addimandasi lo scopo di questa poesia; il collegamento dei mezzi, onde un genere di poesia raggiunge questo scopo, addimandasi la forma di essa. Scopo e forma stanno quindi tra loro nel più stretto rapporto. Questa viene determinata da quello e prescritta come necessaria, e lo scopo adempiuto non è che il risultato di una forma felicemente osservata.

Essendo che ogni genere di poesia ha uno scopo tutto proprio, ne nasce di conseguenza che ciascuno di essa ha una forma ancora tutta propria, distinta da quella degli altri; conciossiachè la forma sia il mezzo onde quello scopo viene raggiunto. Appunto ciò che esso dà con esclusiva differenza dagli altri, deve esso offerire mediante quelle qualità che esso possiede, in un modo esclusivo degli altri. Lo scopo della tragedia è: *la commozione*; la sua forma: *la imitazione di una*

azione che porta al dolore. Molti generi di poesia possono avere come scopo quello della tragedia, la commozione, benchè non come scopo principale. Ciò che distingue questi generi dal genere tragico è propriamente il rapporto della forma allo scopo; cioè il modo e la specie, onde esso tratta il suo obbietto in rispetto allo scopo, la maniera onde esso raggiunge il suo scopo mediante il suo obbietto.

Se lo scopo della tragedia è di destare l'affetto della compassione, e la sua forma è il mezzo onde esso lo raggiunge, l'imitazione di una azione commovente deve essere il complesso ideale di tutte le condizioni sotto le quali l'affetto della compassione viene eccitato nel modo più forte e più vivo. La forma tragica adunque è la più acconcia e felice per destare l'affetto della compassione.

Il prodotto di un genere poetico è perfetto, quando in esso è stata adoperata nel miglior modo possibile la propria forma sua per raggiungere lo scopo. Una tragedia è quindi perfetta, quando in essa è stata nel miglior modo adoperata la tragica forma, val quanto dire la imitazione di una azione commovente per suscitare l'affetto della compassione. Quella tragedia sarebbe la più perfetta, che avesse destato la compassione meglio mediante il perfetto uso della forma tragica che per il proprio effetto della materia stessa. Essa potrebbe valere come l'ideale della tragedia.

Molti lavori tragici, pieni d'altronde della più grande bellezza poetica, sono riprovevoli drammaticamente, conciossiachè essi abbiano cercato di raggiungere il loro scopo non mediante il miglior uso della forma tragica; altri lo sono ancora perchè con la forma tragica abbiano raggiunto tutt'altro scopo che quello della tragedia. Non pochi dei nostri più prediletti lavori ci commuovono unicamente per la materia, e noi siamo troppo generosi od abbastanza maleaccorti di attribuire come un merito allo inabile poeta questa proprietà della materia. Appo altri lavori noi sembriamo di non ricordarci della veduta e dello intento con cui il poeta ci ha ragunati in teatro, e, contenti di essere piacevolmente trattenuti a mezzo di splendidi giuochi della immaginazione o del capriccio, non ponghiamo mente che noi abbandoniamo il teatro con un freddo cuore. Deve mai la degna e stimabile arte (giacchè essa è quella che parla alla parte divina del nostro essere) portare la sua causa per mezzo di tali difensori dinanzi a tali giudici? — L'accontentamento del pubblico non può soddisfare che i mediocri, ma per un genio l'è una cosa che spaventa ed oltraggia.

VI.

La scena considerata come una scuola morale.

Una generale irresistibile inclinazione al nuovo ed allo straordinario, un desiderio di sentirsi in uno stato di passione, ha dato origine, secondo una osservazione del Sulzer, al teatro. L'uomo esausto dalle forti occupazioni dello spirito, stancato dagli uniformi e spesso oppri-

menti affari di professione, e sazio delle cose sensibili, dovea certo sentire un vuoto nel suo essere, vuoto che è contrario all'eterno stimolo per l'attività. La nostra natura, parimenti incapace di perdurare nello stato del bruto, desiderò uno stato medio che riunisse i due termini opposti, che formasse a queta e placida armonia la dura e grave tensione di animo, e rendesse più agevole l'avvicendato passaggio da uno stato all'altro. Questo vantaggio viene principalmente offerto dal senso estetico, val quanto dire dal sentimento per il bello. Or come la prima avvertenza di un saggio legislatore deve essere di scegliere fra due mezzi operativi il più grande ed efficace, così egli non sarà certo contento di solo rendere innocue le tendenze del suo popolo, ma si studierà se mai gli è possibile, di trovar modo che le tendenze del popolo divengano istrumenti per più alti disegni e siano mutate in fonti di felicità: l'é perciò che il legislatore credè di scegliere sopra ogni altra cosa la scena, la quale apre una infinita cerchia allo spirito sitibondo di attività, la quale dà pascolo ad ogni forza dell'anima, senza affaticarne di troppo una sola, e la quale da ultimo riunisce la cultura della intelligenza e del cuore con il più nobile divertimento.

Colui, che per primo osservò, che la religione fosse la colonna più salda di uno stato, che senza di essa le stesse leggi perderebbero la loro forza, ha forse, senza volerlo o senza saperlo, difeso la scena dalla sua parte più nobile. Appunto questa insufficienza, questa vacillante proprietà delle leggi politiche, che rende indispensabile la religione allo stato, determina ancora la influenza morale della scena. Le leggi, voleva egli dire, si raggirano solo intorno a doveri negativi o proibitivi, la religione estende le sue pretese all'attivo e positivo operare. Le leggi non fanno che impedire delle azioni, che dissolverebbero l'accordo della società, la religione ne comanda di tali che rendono più intimo quell'accordo sociale. Quelle imperano solamente sopra le pubbliche manifestazioni della volontà, e ad esse non sono soggetti che i fatti, mentre questa interna e continua la sua giurisdizione nel più secreto angolo del cuore, e siegue il pensiero sino nella sua più intima sorgente. Le leggi sono mobili e flessibili e mutabili come il capriccio e la passione, la religione lega strettamente, immutabilmente ed eternamente. Se noi volessimo anche supporre quello che non avviene mai, se noi volessimo anche concedere alla religione questa grande potenza sopra ogni singolo cuore umano, potrebbe essa compiere del tutto la umana cultura? — La religione (io separo quì il suo lato politico dal suo lato divino) opera nel tutto insieme più che altro sulla parte sensibile del popolo, essa opera forse in un modo immancabile solo mediante il sensibile. La forza di essa è perduta se noi le togliamo ciò — e con che opera mai la scena? — La religione non è per la più gran parte degli uomini niente di più, se noi annientiamo le sue figure, i suoi problemi, se noi distruggiamo il suo paradiso ed il suo inferno. Pur non pertanto quei quadri non sono che quadri fantastici, indovinelli senza risoluzione, spauracchi ed attrattive in lontananza. Qual rinforzo mai non verrebbe alla religione ed alle leggi, se

noi le facciamo entrare in lega colla scena, ove vi ha viva presenza e spettacolo, ove il vizio e la virtù, la felicità e la infelicità, la stoltezza e la saggezza, raccolti in mille quadri e divenuti veri, passano dinanzi agli occhi degli uomini, ove la provvidenza risolve i suoi problemi, e svolge i suoi nodi dinanzi ai loro occhi, ove il cuore umano, nella tortura della sua passione confessa i suoi più taciti movimenti, ove tutte le larve cadono, ogni maschera scompare, e la verità incorruttibile siede a giudice come Rodomonte?

La giurisdizione della scena comincia dove ha fine la sfera delle leggi umane. Quando la giustizia viene venduta per oro si fa dalla parte del delitto, quando i potenti si ridono della debolezza di essa e quando il timore lega il braccio ai magistrati, la scena prende spada e bilancia, e trascina a viva forza il delitto innanzi ad un terribile tribunale. Tutto il regno della fantasia e della storia, del passato e dell'avvenire sta ai comandi di essa. Gli impavidi malfattori, già da lungo tempo divenuti polvere e cenere, vengono dall'onnipotente grido dell'arte poetica richiamati, per ricominciare ad istruzione ed esempio terribile della posterità una vita piena di vergogna e di disonore. Impotenti, come le ombre in un concavo specchio, passano dinanzi agli occhi quelli che furono il terrore del loro secolo, e con un orrore pieno di soddisfazione noi malediciamo la loro memoria. Quando nessuna morale viene più insegnata, quando nessuna religione trova più credenti, quando non vigge più nessuna legge, la Medea ci farà ancora rabbrividire, nel discendere che fa vacillante le scale del palazzo, e nel commettere il terribile parricidio. Brividi salutari ricercheranno le fibre dell'umanità, sì che ognuno sarà lieto di trovare nel silenzio del suo cuore una pura coscienza, allorchè *Lady Macbeth*, la terribile sonnambula, va a lavarsi le mani, e va in cerca di tutti i profumi arabi per cancellare le macchie del sangue omicida, e per allontanarne le brutte esalazioni che esse tramandano. Tanto è vero che una rappresentazione visibile opera più efficacemente, che nol faccia una lettera morta od una fredda narrazione, tanto è vero che la scena fa più profondo e più duraturo effetto che nol facciano la morale e la legge.

Ma oltre a ciò la scena appoggia la giustizia e sopperisce ai suoi difetti, giacchè essa ha un campo assai più lato. Essa punisce tanti delitti che la giustizia lascia impuniti; e molte virtù, di cui la giustizia non fa nè anche parola, vengono dalla scena raccomandate. Essa accompagna la sapienza e la religione. Da queste pure fonti essa cava i suoi ammaestramenti ed esempi, e veste di un attraente ed amabile vestimento il nudo e severo dovere. Oh di quali nobili sentimenti, di quali nobili risoluzioni e passioni essa riempie l'anima nostra! quali divini ideali essa pone ad obbietto di nostra gara e di nostra aspirazione! Quando il benigno *Augusto*, grande come i suoi Dei, stende la mano al traditore Cinna, il quale già crede di leggere sulle labbra di lui la sentenza di morte, e gli dice: « *Lascia che siamo amici, o Cinna!* » Chi mai della moltitudine che assiste a quest'atto non amerebbe in quel momento di stringere volentieri la mano al suo mortal nemico, per imitar l'atto del divino Romano? — Quando Franz di Sickingen,

in sulla via di gastigare un principe e di lottare per altrui diritti, all'impensata guarda dietro di sè, e vede sollevarsi il fumo dalla sua rocca, ove erano rimasti senza soccorso la sposa e i figli, ed egli *va innanzi per tenere la parola*, quanto grande non ci diviene allora l'uomo? quanto piccolo e spregevole il temuto insuperabile destino?

Come amabili le virtù, così odiosi e brutti ci si dipingono i vizi nel loro terribile specchio. Quando il fanciullesco Lear, privo di soccorso, picchia, ed invano di notte e sotto un temporale, alla casa di sua figlia, quando egli scioglie all'aria la sua canuta chioma e racconta agli infurianti elementi come era stata snaturata la sua Regan, quando alla fine il suo furibondo dolore si versa dalla sua bocca colle terribili parole « *io diedi tutto a voi!* »; quanto orribile non ci si presenta quì la ingratitudine? solennemente lodato non ci si presenta il rispetto e l'amor filiale?

Ma la sfera della scena si estende ancora più largamente. Anche là, ove la religione e le leggi hanno come indegno alla loro altezza, di accompagnare i sentimenti degli uomini, la scena procura di trovare via alla nostra cultura. La felicità della società viene turbata dalla colpa e dal delitto, così come dalla follia. L'esperienza, così antica come il mondo, ci insegna, che nella catena e nel nodo delle cose umane, spesso gli affari di più gran rilievo dipendono dalle più piccole e meno importanti occasioni, così che se noi accompagniamo le azioni sino alla loro origine, troveremo dieci volte da ridere prima di inorridire una sola volta. La lista dei malvagi diventa sempre più corta quanto più vecchio io divengo; mentre al contrario diviene più lunga e più numerosa quella dei falli. Se tutta la morale incolpazione dell'un genere di colpe deriva sempre da una stessa origine, se tutti i più orribili estremi dei delitti, cui è stato una volta posto la marca a fuoco, non sono che forme cambiate, che più alti gradi di una stessa qualità a cui finalmente. noi non possiamo che sorridere, e cui finalmente amiamo, perchè la natura non avrebbe potuto tenere la stessa via in un altro genere? Io non conosco che un sol secreto per guardare l'uomo dal divenire cattivo, ed è quello di tenere in guardia il proprio cuore contro le debolezze.

Una gran parte di questo effetto noi possiamo bene aspettarci dalla scena. L'è dessa che presenta lo specchio alla grande classe degli stolti, e fa con salutare onta nascere la vergogna della stoltezza in un migliaio di forme. Ciò che la scena ottiene colla commozione e col terrore nella specie di cui sopra, ottiene in questa (forse più ratto e piu infallibilmente) collo scherzo e con la satira. Se noi volessimo imprendere ad apprezzare la commedia e la tragedia dalla misura dell'effetto che ottengono, la prima otterrebbe forse per esperienza il primo posto. La burla ed il disprezzo feriscono l'orgoglio umano più sensibilmente che l'orrore non martoriasse la coscienza. Quando noi ci troviamo incontro al terribile, la nostra viltà cerca di svignarsela, ma l'è appunto questa viltà che offre a noi le punte della satira. La legge e la coscienza ci tengono spesso in guardia contro la colpa ed il delitto, le ridicolezze cercano per essere curate un senso più fino e più proprio, che noi non

possiamo trovare educato che in teatro. Forse noi diamo pieni poteri ad un amico di correggere e rimproverare i nostri costumi ed il nostro cuore, ma noi a fatica possiamo perdonargli anche una piccola derisione. I nostri trascorsi soffrono un giudice ed un invigilatore, ma le nostre stoltezze non soffrono nemmeno un testimone. La scena sola può deridere le nostre debolezze, perchè essa risparmia la nostra sensibilità, e non si cura di conoscere o sapere il nome del colpevole matto. Senza arrossire noi vediamo nel suo specchio comparire la nostra immagine, e non possiamo che esprimere una voce di ringraziamento segreto per un avvertimento così mite.

(Continua).

ROMA

LEZIONI DEL PROF. GIUSEPPE REGALDI

RECITATE

nella R. Università di Bologna l'anno scolastico 1867-68.

Avvi un nome famoso ed unico nella storia, col quale in ogni tempo e presso ogni nazione venne appellata la *Città*; nome che compendia quanto di più grande esiste nel mondo.

Questa gloria, che ancora dopo venticinque secoli di vita, oscura tutte le glorie della terra, è *Roma*, l'urbe dell'orbe, due volte reggitrice delle nazioni, e centro irradiatore di due diverse civiltà.

Roma non è una terra morta, non è una polvere, ma un mondo vivo di sacre memorie, che signoreggia pur sempre nel pensiero e nell'affetto degli uomini. E in vero, nella più tenera età noi apprendiamo ancora la sua lingua e le sue leggende; la nostra giovinezza è consecrata allo studio delle sue leggi; la nostra virilità alla lettura de' suoi oratori e de' suoi poeti; cittadini noi aspiriamo alla gloria delle sue aquile e alla libertà del suo foro; cristiani, c'inchiniamo davanti alla tomba di San Pietro. Roma antica, coi giganteschi suoi monumenti, s'impone ancora alle cento città della Penisola; e non v'ha repubblica antica e moderna, americana o europea, che non si specchi nella Roma del popolo.

Se l'Impero, questo colosso del mondo antico, soggiacque sotto i colpi dei barbari, Roma però sopravvisse; sopravvisse nella sua

lingua, nelle sue leggi, in tutti quei principii d'organamento politico, ch'essa aveva la prima fortemente affermato e altamente applicato, insegnando all'orbe intero che cosa sia lo Stato, quali gli attributi e i diritti; essa sopravisse in Italia, in Francia e nella Spagna: ed è soprattutto dopo la caduta dell'Impero che Roma è penetrata al di là del Reno e delle Alpi, ed ha recato il benefizio delle sue dottrine, come quelle acque che s'infiltrano a poco a poco sotto una diga, che la loro violenza non avea potuto rovesciare.

Roma da sola è un'*idea*, è, per così dire, l'incarnazione del genio italico. È l'idea di Roma che ispira il poema di Dante, le canzoni del Petrarca, i discorsi del Macchiavelli, che divide gli Italiani in Guelfi e Ghibellini, aspirando i primi a rinnovare la romana repubblica, i secondi a risuscitare l'Impero dei Cesari.

Roma è simboleggiata in un grande specchio; i barbari lo rompono in frantumi; ma da quei frantumi sorgono i gloriosi municipii italiani, che si specchiano nell'immagine gigante di Roma.

È sempre la Roma antica che vive, che ispira l'Italia, che vive intorno a noi, che vive in noi stessi. Per l'Italia, ricomposta a nazione, Roma è la maggiore, la più bella delle sue glorie, cui nè tempo, nè sventura varranno mai ad oscurare.

Sono diciotto secoli che Roma è la residenza dei papi. E per tutto questo periodo la sua storia si confonde con quella del papato; cupa, brulla, fantastica come la sua campagna o le sue rovine. La comune patria degli Italiani è divenuta per tutto questo periodo la patria comune del mondo cattolico.

Roma antica non fu veramente grande, non fu veramente interessante che nelle sue mura. Ivi noi dobbiamo coglierla e seguirla dal giorno, in cui il figlio di Rea Silvia costrusse sul Monte Palatino le sue povere capanne di giunchi, all'irrompere de' barbari, che incendiarono, dodici secoli dopo, i palagi dorati degli Imperatori. Roma moderna, quella del Cattolicismo e delle belle arti, vuol essere ritratta nella sua vita bisantina, feudale, e papale. Essa, dopo essere scaduta dal seggio di capitale del mondo a quella d'uno povero ducato, e da mezzo milione a poco più di dodici mila abitanti, rialza nobilmente la testa all'epoca della rinascenza sotto una tiara ornata d'allori da Raffaello.

Presentata sotto questo aspetto, la grande figura di Roma, che noi vediamo da lontano confusa nell'ombra nei primi anni della nostra fanciullezza, ci si presenta nella vera sua luce, senza quella

fisonomia prosaica e volgare, o circondata da quelle nebbie simboliche e mitiche, in cui si piacquero ritrarla alcuni scrittori. Così Roma antica conserva per noi il suo forte carattere e il suo profilo di bronzo fieramente disegnato come le figure della colonna Traiana; mentre la nuova Roma, nella sua bellezza melanconica e solitaria, arieggia un paesaggio del Poussin, attraversato dalle bionde e tranquille acque del Tevere.

Dalle ceneri dell'antica Roma, già dominatrice dell'Oriente e dell'Occidente, sorge la Roma novella; la statua di Giove dà luogo alla Croce; i papi succedono ai Cesari; e la capitale del mondo pagano diventa la capitale del mondo cristiano. In questa trasformazione Roma ritrova il suo secondo periodo di grandezza. Essa non è più nulla per la spada, che fece per sì lungo tempo la sua forza; ma tutto diviene per l'idea.

Quattro grandi uomini, Gregorio VII, Urbano III, Adriano IV e Innocenzo III, sollevano col loro genio il Vaticano al livello del Campidoglio; e pel volgere di duecento e vent'anni la nuova Roma esercita nel mondo l'autorità dell'antica.

Scoronata da Clemente V, questo Costantino del medio evo, che nel decimoquarto secolo trasporta il seggio pontificale ad Avignone, Roma ricinge nel secolo decimosesto, sotto il bellicoso Giulio II e il magnifico Leone X, un triregno raggiante tuttavia della gloria di Michelangelo.

Ma ai giorni della gloria succedono quelli della sventura; i soldati tedeschi di Carlo V l'assediano, la prendono e vandalicamente la saccheggiano; e la guerra, il Tevere, il fuoco, Lutero congiurano contro questa Niobe delle nazioni, testimonio vivente come cominciano e passano quaggiù le umane grandezze.

Ma Roma, il cui nome significa forza, è destinata ancora, novella Fenice, a rinascere dalle sue ceneri. Dicemmo come nell'evo antico soggiogasse il mondo colla spada e nell'evo medio colla parola, trasformandosi da forza fisica in forza morale. Ora, nella seconda agonia di questa città fatale, come al risolversi di un corpo ne' suoi elementi, coteste due forze sono in lotta tra loro; così Roma, risorgente a capo dell'Italia, le unirà in una nuova vita, trasformandole in una forza novella, conciliatrice tra lo spirito e la materia, moderatrice tra la monarchia e la democrazia, tra l'autorità e la libertà, tra la religione del dovere e la religione del progresso. Ecco l'avvenire di Roma, di cui nessuna città del mondo possiede più splendido passato, più gloriose memorie, più monumenti e ricchezze artistiche.

Queste idee informavano presso a poco il discorso su Roma, con cui l'illustre professore G. Regaldi inaugurava nel corrente anno scolastico le sue plauditissime lezioni storiche sull'età di mezzo. Egli lo divideva sapientemente in due parti, cioè in *Roma pagana* e *Roma cristiana*, considerando nella prima la forza unificatrice del vecchio mondo, nella seconda la virtù ricreatrice della moderna civiltà. Ecco come l'egregio oratore svolse quest'ultimo argomento.

« Siccome Roma pagana fu il vincolo universale del mondo antico, così Roma cristiana fu per le età moderne, propagando i germi vitali della civiltà novella, Roma pagana cominciò a decadere sino dagli esordi dell'impero, non solo per le infermità che dentro la rodevano, ma altresì e ancora più per la salutare virtù dello spirito che tra le preghiere e le penitenze de' giusti, e fra gli aculei e le mannaie de' martiri, combattendo la materia del paganesimo preparava un' altra Roma.

Il Cristianesimo nato ai tempi di Augusto nelle valli pastorali di Betlemme, andò a porre il suo più cospicuo seggio su le rive imperiali del Tevere, e la Chiesa di Roma fu riputata a tutte le altre superiore, perchè quivi da Antiochia trasferitosi la fondava Pietro il principe degli apostoli, e col suo martirio le accresceva stabilità nella città massima, capo del mondo; sicchè il sommo de' poeti cristiani diceva di Roma e dell'impero:

> « La quale e il quale a voler dir lo vero
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero »

I pagani accagionavano di ogni malanno pubblico e privato la religione cristiana; e i Cesari giudicandola perniciosa allo Stato tentarono arrestarne i progressi con dieci formidabili persecuzioni, Diocleziano fu l'ultimo e il più feroce degli imperatori, ad apertamente combatterla. Egli, colla morte de' cristiani, credette assicurare dentro la salute del regno, come fuori colla possanza de' quattro principi, due Augusti e due Cesari, ne quali con nuovo e fatale esempio divise il vasto impero minacciato dai barbari.

In appresso morto l'Augusto Costanzo Cloro, uno de' quattro dominatori, gli succedette il figliuolo Costantino, il quale con accorgimento e valore grandissimo sulla stremata Gentilità fu primo a trionfalmente innalzare per vessillo imperiale la Croce del Calvario, e poi ristaurò l'unità politica e militare dell'impero; cancellando così gli atti improvvidi di Diocleziano.

Allora mutarono le condizioni di Roma. I Cristiani riconoscenti allo scettrato loro patrono uscirono allelujando dalle catacombe; i poeti e gli oratori liberamente celebrarono la religione dello spirito e della carità, che dopo tre secoli di patimenti succedeva alla religione della materia e della forza; e le arti alzarono altari e basiliche al nuovo culto, ed onorarono Costantino di statue e di archi memorandi.

Investighiamo il mutarsi delle instituzioni e de' costumi, mentre la vecchia civiltà spegnevasi e la nuova irradiava le genti.

Costantino trasferì sul Bosforo la sede imperiale e i tre eredi suoi figli tennero malamente diviso l'impero, che fu ancora una volta ad unità restituito da Teodosio il Grande; e poi dai figliuoli di lui Arcadio ed Onorio scisso in due negli imperi di oriente e di occidente, guasti da perfide ambizioni, e calpestati da barbariche masnade.

L'impero d'oriente visse undici secoli e mezzo, e fu morto dalla islamitica scimitarra di Maometto secondo; e quello d'occidente finì dopo anni ottantuno di vita. I regni come gl'individui hanno la loro infanzia, la giovinezza, la virilità, la vecchiaia ed infine la decrepitezza che talvolta bamboleggia, come l'impero d'occidente che terminò nel fanciullo Romolo Augustolo, inutile prigioniero al Capo Miseno, nella voluttuosa villa, già posseduta da Lucullo. Nell'agosto dell'anno 476 dell'êra nostra si spense la potenza pagana del Tevere, che nella procellosa vita di mille e duecento ventinove anni ebbe sette re, quattrocento e ottanta tre coppie di consoli e settantatre imperatori per governare Roma e il mondo, e vide spegnersi tanta luce di repubbliche e di monarchie da una accozzaglia di barbari.

Così cessava l'Impero romano, che ne' giorni della sua maggiore prosperità pareva destinato a doversi eternamente reggere da una schiatta di giganti. Ciò non pertanto l'unità sociale del Campidoglio e del Palatino non erasi estinta, ma all'ombra del Labaro di Costantino, dalla materia migrò nello spirito dell'umano consorzio, dall'impero de' Cesari migrò nella chiesa di Cristo, che dal Vaticano convocò le genti più remote e discordi al bacio della concordia universale.

Tutte le religioni sono augusti depositi del gran pensiero di Dio, tutte qual più qual meno contengono saggie instituzioni, raggi del vero eterno comechè diverse nei simboli e nei riti che attestano le relazioni dell'uomo col mondo invisibile. Sono

sorelle nel comune concetto, onde la devota e riconoscente umanità venera la causa causarum, Dio creatore dell'universo. Nel qual concetto le religioni sono scale luminose che conducono le anime ad una sola magione, al cielo. La religione pagana avea poche faville del vero eterno, e tenebre di gravi errori; imperochè l'uomo nel politeismo deificava stranamente le forze della natura, e lasciato libero il freno ai sensi, trasportava in cielo le turpitudini della terra e ne faceva complici le moltiformi divinità.

Lo spirito umano stanco del politeismo, sentiva la necessità di un migliore indirizzo; e ben significolla la scuola alessandrina, preludio al cristianesimo, tentando con lungo e perseverante studio dar principio ad una scienza nuova e universale che fosse vincolo della terra col cielo.

Lo spirito umano riposò nella fede di Cristo, che gli aperse il desiderato indirizzo.

Per fermo degna di ammirazione fu la civiltà pagana, allorchè le sue leggi davano norme ai contratti e alla sicurezza della proprietà, non così nel disporre delle persone. La giustizia di Roma pagana consacrò la schiavitù, stabilendo una sorta d'uomini destituiti di coscienza che non aveano diritti e doveri, nè Dio nè famiglia. Che cosa era mai presso i pagani la donna, questa affettuosa sacerdotessa che veglia al focolare domestico? che mai era quest'angelo provvidenziale che ci carezza fanciulli, ci accende di nobili affetti nella giovinezza, ci dà la giocondità della famiglia nell'età adulta e negli anni cadenti ci conforta la canutezza? che mai era nella civiltà pagana questa forma eterea di luce e di fiori, questa cara compagna, Eva o Maria, sempre sospirata? Era una schiava della casa, e schiavi domestici erano i figli che insieme colla genitrice al dispotico cenno del padre di famiglia potevano essere venduti ed anche uccisi.

Il cristianesimo promulgando la libertà e l'uguaglianza rese all'uomo la sua dignità. Coll'affetto temperò e nobilitò l'autorità paterna, e dalla pagana abbiezione sollevò la donna con un amore di celestiale origine. Inoltre sollevò l'anima umana dalle spine del mondo finito ai campi floridi e interminati dell'infinito, additando la meta eternamente beata, promessa alla virtù, e profferendo le sue non caduche rose ai giusti ed agli umili, in ogni ordine dell'umano consorzio, dalla reggia al tugurio; laddove il Paganesimo santificava i superbi della terra,

assegnando un seggio fra i numi agli efferati Tiberio, Nerone, Caracalla ed Eliogabalo, demoni della tirannide. E se presso i Gentili il Tartaro e i campi Elisi furono finzioni de' poeti anzichè religiose credenze; nel cristianesimo invece è fede consolatrice l'avvenire dell'anima oltre i sepolcri.

Mentre dalle catacombe usciva la nuova luce a dissipare le tenebre del paganesimo, due magnanimi uomini, Seneca e Paolo, nel medesimo tempo vivevano in Roma. Se non le loro persone, certo incontrarono e si mescolarono le loro idee che rappresentano la viva lotta fra la filosofia pagana e la cristiana. Interroghiamo, o signori, lo stoico Seneca, e ne' suoi ragionamenti sentiremo la morale cristiana, quando al fato egli sostituisce la provvidenza e un Dio autore degli uomini e delle cose, e crede che l'anima sostenendo in terra le lotte contro la materia vivrà immortale. E chi non sente lo spiracolo della carità evangelica nella sua parola sì pietosa verso gli schiavi e verso ogni sorta di miserie umane? E donde mai se non dalla nuova fede lo stoico Seneca apprese virtù sì pure e confortevoli? Egli certamente le attinse dai cristiani che nel foro, nel Senato e nell'esercito preparavano la Roma cristiana, e le attinse dall'apostolo Paolo che sulle rive del Tevere apertamente ne ragionava, pien di sublime eloquenza la lingua e il petto come già in Atene e Corinto. La filosofia pagana e la cristiana si contesero la palma del trionfo, e vinta la pagana spirava sulle labbra di Seneca purificate del vangelo.

Le vicende di Roma ne' primi secoli del cristianesimo interpretò con senno il giureconsulto Troplong, dimostrando l'autorità che la nuova religione esercitò nelle leggi latine: con verità di colori le ritrasse il cardinale Wiseman nel suo patetico e casto libro-Fabiola; e le ricordò con sublimi sensi il poeta del Trentino e rimpianto amico nostro A. Gazoletti nella nobilissima sua tragedia — *Paolo* — da cui fa dire in cospetto a Nerone:

> “ . . . . . Un giorno
> Dalle ruine del tuo mondo, o Roma,
> Rinascerai; non già di pietra e calce.
> Sì di spirito e fede....
> . . . . . . Un inno
> D'esultanza e di lode, angioli santi,
> Arpeggiate al Signor! — Nel Cristo suo
> Risorto è l'uomo!.... „

Meditando il paganesimo caduto innanzi ai trionfi di Cristo, ricordo Gibon, il quale, mentre dalla basilica di Ara Coeli, co-

strutta sulle rovine del tempio di Giove, uscivano in processione, salmeggiando i frati francescani, fu preso di sdegno dal Campidoglio, vedendoli calpestare coi sandali quel suolo impresso di tante gloriose imprese, ed accusando il cristianesimo di avere oltraggiato la veneranda antichità di Roma, concepì il disegno di scrivere la storia della decadenza dell'impero romano. Ricordo eziandio Chateaubriand che ben altrimenti dal Gibbon, in cospetto alle basiliche ed ai pontefici di Roma cristiana celebrò la carità del vangelo, trionfatrice del paganesimo, e scrisse due opere, stupendi esempi di eloquenza e di poesia: *Il genio del cristianesimo* e i *Martiri*.

Col Gibbon e col Chateaubriand in mente più volte meditai la caduta del paganesimo, errando nella mia giovinezza su le maestose rovine dell'augusta metropoli, ed ora tornami la memoria più viva ed efficace che mi possedette l'animo, mentre all'ora vespertina io mi assideva fra l'edera su le gradinate del Coliseo.

Mi si affaccia lo spettacolo di Roma che, nello scorcio dell'anno 403 dell'êra nostra, libera dalle minaccie d'un'invasione ostrogota per la segnalata vittoria di Stilicone nei campi di Pollenza, festeggiava solennemente il sesto consolato di Onorio e per l'ultima volta tripudiava fra le pompe d'un trionfo imperiale.

L'impero agonizzava, e in quelle insolite feste la marmorea città di Augusto e di Traiano parve per qualche ora rinsanguinarsi di vita nuova, fra gli allori che per le popolate vie e sui monti sacri verdeggiavano intorno alle statue, e negli archi trionfali; e parve riprendere l'antica maestà sul Palatino nel palazzo de' Cesari, che da tanti anni deserto, si ripopolava di senatori e guerrieri, e tornava ad essere la sede d'un Augusto. Il popolo acclamava il giovane imperatore Onorio, comechè imbelle, ed avea da lui corse di carri, caccie di animali e danze pirriche, e più di ogni altro solazzo desiderò ed ebbe il cruento spettacolo de' gladiatori.

Invano Costantino magno con un editto lo avea abolito, invano con pietosi versi lo avea lamentato il poeta Prudenzio; imperocchè il popolo non sapendo ancora dispogliarsi di tutte le prave costumanze del paganesimo, accorreva impaziente all'anfiteatro, anelante di atroci feste. Vi accorse acclamante Onorio; e come narra Teodoreto, un cotal Telemaco, uomo di monastica professione, da oriente venuto in Roma, mentre si dava quell'abomi-

nevole spettacolo de' gladiatori, entrò anch'egli nell'anfiteatro e disceso nell'arena, spinto da zelo evangelico si diè di tutta forza a dividere i gladiatori che fra sè duellavano. Gli spettatori, a malincuore sofferendo che un'eremita interrompesse le feste più desiderate del popolo romano, quel mettitor di pace lapidarono a morte. Onorio lo ascrisse fra gl'invittissimi martiri, e i funesti spettacoli dell'anfiteatro cessarono.

La pia narrazione di Teodoreto nella giovinezza mi suscitò gli estri su le scalee del colosseo, sicchè nel mezzo dell'arena appiè d'un'alta croce poetando, immaginai ravvisare l'eroico martire nell'umile frate che sermonava fra un drapello di devoti e che nell'aspetto e nella parola ricordava Telemaco là dove fu lapidato, dove più efficace dell'elegia del poeta e dell'editto dell'imperatore l'eremita orientale cancellò col suo sangue le ultime tracce del paganesimo e fecesi magnanimo vendicatore della oltraggiata umanità.

Il cristianesimo cancellando barbare usanze e introducendo miti costumi, adempieva l'alto suo uffizio e con provvidi ordinamenti imprimeva il suggello della divinità nella Chiesa di Roma, operosa ed universale milizia del vangelo, capitanata dai successori di Pietro. Senonchè nel suo esordire, la Chiesa imporporata del sangue de' martiri, avea la parola ancora calda della voce di Cristo e degli Apostoli, e più immediata allo scopo celeste della sua instituzione, ammirava gli umili e santi suoi pontefici che esercitando un patronato tutto spirituale, temperavano i politici rivolgimenti al duplice concetto della libertà e dell'uguaglianza.

Ed ora, o signori, noi entriamo per una lunga misteriosa via di glorie e di dolori che dalle catacombe vaticane si estende nell'umanità traversando diciannove secoli. Percorriamo pensosamente, eletti giovani, quel vasto cammino in cui suonano i nomi di Cristo e di Roma e nelle vicende di ducento e sessanta quattro pontefici si avolgono i destini diversi d'Italia e i prodigi della civiltà.

Giova, prendendo a guida Ferdinando Gregorovius tornare colla mente sul Tevere quando alla città di Remo e Romolo succedeva la città di Pietro e Paolo, la quale, deposto il brando stringeva la croce che le assicurava i più nobili trionfi della Chiesa. Giova ammirare colà il più vigoroso dei morali rivolgimenti, allorchè tutte le instituzioni umane vacillavano o perivano, e Roma cristiana rimaneva sola ad educare le nazioni coi papi e i sacerdoti, come già Roma pagana le aveva educate coi consoli e coi pretori.

Per fermo non sarà fra noi chi ricusi riverenza al papa Leone 1° sopranominato il *Grande* dalla Chiesa latina e dalla greca il *Savio*, e fornito di tanta dottrina ed eloquenza che a' suoi tempi fu considerato come il Tullio della cristiana parola, l'Omero della teologia e l'Aristotile della fede. Egli, destro ne' maneggi politici, volea Roma e l'Italia libera da forastiere invasioni e presso al Mincio armato soltanto dello zelo evangelico, andò ad incontrare Attila re degli Unni, il più feroce distruggitore della civiltà antica, flagello di Dio; ed invocando pietà per la città eterna, madre delle nazioni, pietà per le tombe degli apostoli e de'martiri, persuase quel vittorioso monarca a non assalire la santa Roma con la vorace ribalderia de' barbari. Per tal modo Leone il *fermator d'Attila*, come Balbo lo appella, fu il primo de' grandi papi politici e conseguì un mirabile trionfo di carità cristiana che fu poi bellamente eternato nelle dipinture di Raffaello.

Nè v'ha di noi chi voglia negare ossequio a Gregorio Magno, dottamente celebrato da un sommo italiano, vittima della corte papale, Pietro Giannone.

Cessato l'impero d'occidente, Roma obbediva ai monarchi del Bosforo; ma codesta sua soggezione ogni dì più scemava, perchè lontani e improvvidi gl'imperatori d'Oriente, imbelli o malvisti gli esarchi mandati in Italia a rappresentare l'autorità bizantina.

Gli italiani caduti in sì misera condizione affidavansi al Papa che a tutela delle loro sorti direttamente corrispondeva cogli imperadori d'Oriente. Volentieri dunque nel pontefice onoravano, non solo il sacerdote e giudice supremo della religione, ma eziandio il patrono della deserta patria; e fu piena la loro fiducia nel secolo sesto dell'êra nostra, allorchè nel seggio apostolico di Pietro assidevasi un patrizio romano della cospicua e doviziosa famiglia Anicia, Gregorio Magno.

Quel savio e benefico uomo, instancabile nel bene, provvide alla salute materiale e morale di Roma gravemente minacciata dagli errori e dai lombardi, dai morbi e dalla povertà, evangelizzando con soave eloquenza, conducendo a miti sensi i nemici, largheggiando di elemosine coi poveri e cogli infermi, e facendo costruire scuole, chiese ed ospedali. In Oriente ricompose alla cattolica unità le chiese macchiate dalle eresie di Nestore e di Eutichio. In Occidente diffuse la civiltà in Inghilterra, convertendola al vangelo, vinse l'arianesimo in Spagna e in Italia fra i Longo-

bardi, sicchè la regina Teodolinda e il re Agelulfo da Gregorio benedetti e devoti al suo consiglio, segnarono l'età più gloriosa della monarchia longobarda.

Fra tante cure dell'apostolico ministero scrisse molte opere di sacra dottrina che gli meritarono il titolo di Magno, mentre egli imitando l'umiltà di Cristo si chiamò Servo de' Servi, titolo che ritennero, ma non sempre equamente, i di lui successori, alieni spesso dalla semplicità cristiana.

Gregorio Magno celebrato dai contemporanei e dai posteri fu degnissimo di rappresentare il divino poverello di Palestina. L'epitafio latino della sua tomba, con reminiscenza pagana lo denominò console di Dio, e l'unanime cristianità lo venera pontefice della carità universale.

Oh! così il pontificato romano ne' politici rivolgimenti contento della potestà morale fosse sempre rimasto fedele alle virtù di Leone il grande e di Gregorio Magno! Ma non fu così: La materia prevalse allo spirito, e il papato crescendo di giurisdizione e di acquisti terreni offuscossi nelle mondane signorie. Due diritti si contesero lungamente il trionfo in Roma, centro alle lotte della società moderna, la chiesa e l'impero.

La chiesa, in virtù della sua divina origine, volea levarsi ad una monarchia teocratica che a sè tenesse soggette le podestà della terra, e al tempo stesso gl'imperatori di Germania dichiarandosi eredi de' Cesari aspiravano a ristaurare l'antico impero latino, del quale la nostra penisola era il giardino contrastato. I partigiani della chiesa e dell'impero, chiamandosi poi da germanica derivazione Guelfi e Ghibellini, lungamente si dilacerarono in fraterne guerre e insanguinarono il Medio evo.

Gli italiani tardarono levarsi all'idea di nazione, tardarono dare alla patria comune un posto fra gli stati indipendenti, perchè troppo ricordando i fasti degli avi, troppo lungamente vagheggiarono il fantasima dell'impero romano aspettando la vita dai morti, terrene potestà lamentavano l'arduo e nella chiesa afforzata di ostacolo all'attuazione dell'imperiale concetto, onde l'Alighieri prorompeva:

" Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! "

A dir vero, Costantino non avea dato una potestà secolare, ma soltanto una pia largizione alla chiesa, come solevano i devoti. Ma la donazione di Costantino aperse la via ad altre maggiori,

quindi a fastosi dominii. Anche Pipino il padre di Carlomagno non assegnava propriamente ai papi un potere temporale, quando, grato a Dio delle conquistate città, riverente depose le chiavi sulle tombe degli apostoli, ma anch'egli diede occasione ai papali ingrandimenti.

Carlomagno e Leone III si provarono di stringere in amichevoli accordi la chiesa e l'impero nella loro vasta e diversa giurisdizione.

Carlomagno ch'ebbe il concetto della civiltà in secoli di barbarie fu veramente prodigioso nel ricostruire l'impero d'occidente. Siccome era il più gagliardo monarca de' suoi tempi, ambiva un titolo che sovra tutti i troni lo innalzasse e l'ebbe.

Era il dì 25 decembre dell'800. La chiesa nostra con solennità di riti ricordava la nascita di G. Cristo, e Papa Leone III, fra gran concorso di popolo appiè del colle Vaticano, celebrava la messa nella basilica da Costantino eretta al principe degli apostoli. Quel papa assalito da sacrileghe violenze in Roma, seguendo l'esempio de' suoi predecessori era andato al di là delle Alpi a cercar protezione dai Franchi e l'avea trovata in Carlomagno, che facendolo accompagnare alla sede apostolica, lo avea circondato di ogni onorificenza e difeso contro le ostilità. Leone III riconoscente a così cospicuo benefizio, nella messa solenne, innanzi alla tomba degli apostoli raccomandava il patrizio di Roma, Carlomagno, tornato al Tebro nel nome del Signore fra gli osanna delle genti.

Carlomagno co' suoi due figliuoli Carlo e Pipino, in mezzo alla più illustre nobiltà franca e romana, assisteva a quella messa pontificia, e compiuti i divini ufficii il pontefice facendosi arbitro dei troni della terra strappa ai monarchi bizantini il diritto imperiale di Costantino in occidente e lo conferisce ai re franchi, ponendo in capo di Carlomagno una corona preziosissima, mentre il clero e il popolo tre volte ripetevano la solenne acclamazione che avea accompagnata la creazione di altri imperatori. « A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio, grande e pacifico imperadore, vita e vittoria ».

Al suono di queste parole il patrizio di Roma unto del santo crisma, divenne imperadore dei Romani e Carlomagno nel gemmato diadema donatogli dal Papa Leone III vide ristaurarsi l'impero latino, per ristabilire l'ordine nelle sconvolte genti.

Ma neppure Carlomagno venerando ed assistendo il papato, gli

assicurò il poter temporale. Sappiamo invece da un documento ai tempi nostri scoperto a Londra in un palinsesto dal celebre Pertz, che Carlomagno, vedendo i sacerdoti intromettersi nelle faccende mondane, li rimproverò con atto solenne in Aquisgrana.

Più di Carlomagno furono gl'imbelli suoi successori e i Berengari, che cominciarono a tollerare, la potestà temporale si rinvigorisse ne' papi; la quale venne di poi ampliata dalla contessa Matilde e mantenuta dalle condizioni delle feudalità medievali. I monarchi di buon grado lasciarono che papi, vescovi, abati e priori fossero possessori di mondane signorie, perchè aveano essi la loro autorità largamente esercitata nelle investiture.

Papa Leone III incoronando Carlomagno diè principio ad una serie di sciagure non anco del tutto cessato.

« Egli, dice saggiamente il monaco Luigi Tosti, Egli colla destra pose sul capo di quello straniero una corona di oro, ma colla sinistra, senza saperlo, ne pose una di spine sul capo della povera Italia. Piuttosto i Barbari che un imperadore: quelli erano tempeste che disertavano, ma non uccidevano il germoglio della rinascenza; questo sordamente rodeva il midollo della italiana virtù e le logorava la vita. (*Storia della Lega Lombarda*) ».

Così fu: La cristianità vaneggiò nel sogno d'un armonico equilibrio intorno a due centri, il papa e l'imperatore, i due astri irradianti le cose di Dio e quelle della terra.

" Due soli... che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo ".
(DAN. PURG. CXVI).

Un tal sogno potè nascere nella mente di papa Leone III prima di divenire l'ideale de' filosofi e de' poeti; ma quell'ideale ne' lunghi spazi della vita del mondo ebbe brevi istanti di realtà, quando Carlomagno stese su la chiesa lo scettro de' Cesari, verace patrono, rinnovatore dell'antico impero, e ricevette l'omaggio dai reggitori de' popoli diversi. Del resto i due astri ideali mi si presentano come due comete annunziatrici di sciagure alle genti, che si urtarono nel fosco cielo dell'occidente. L'impero e il sacerdozio si urtarono nella storia delle nazioni, perchè sorsero discordie luttuose nel fissare i limiti del potere imperiale e dell'ecclesiastico; e i papi e gl'imperatori di Lamagna che doveano alle nazioni recare l'ordine e la pace cagionarono scandali e guerre. Gl' imperadori in virtù del loro diadema donato e

benedetto da Leone III reputavansi nel pieno diritto d'ingerirsi negli affari de' cherici e in ispecie nel conferimento delle loro dignità e signorie; i papi all'incontro in virtù della spirituale e sconfinata loro instituzione voleano intromettersi in ogni mondana potestà, e gelosi guardiani delle acquistate giurisdizioni, se ne giovavano a serbar la chiesa libera da ogni laicale ingerenza, ed a frenare i principi orgogliosi, anco gl'imperatori di Germania.

Il più gagliardo propugnatore della ecclesiastica gerarchia fu Ildebrando, Gregorio VII, vero fondatore della dominazione temporale de' papi.

Vigoroso dell'austerità acquistata ne' chiostri ed esercitato da venti anni al maneggio dei più difficili negozi nell'elezione de' sommi pontefici, assunto che fu alla sedia apostolica, con tutto l'animo si volse a fortemente correggere i pravi costumi, a fulminare la simonia corrompitrice della ecclesiastica disciplina, ad impedire le investiture feudali, ed a sottomettere alla tiara pontificia ogni terrena signoria. Così operando serbò l'animo sereno ed incrollabile nella giustizia de' suoi audaci intenti contro le più dure avversità fra le ire del popolo e de' monarchi, nelle prigioni e nell'esilio. Grandeggiò la fortezza della sua mente nell'apogeo della monarchia teocratica, quando nel castello di Canossa fu veduto a suoi piedi prostrarsi lo scomunicato imperatore di Germania, Arrigo IV, spoglio delle insegne imperiali, in abito da penitente.

La chiesa romana divenne una potenza formidabile. Colle missioni, coi concilii e colle leggi canoniche dirigeva ed ammaestrava le genti, colle scomuniche umiliava i popoli e le teste coronate, e per tutte le vie del mondo diffondeva l'autorità delle sue instituzioni.

Fra gli splendori di tanto potere oh! perchè mai il papato non era pago di serbare incolume la spirituale sua autorità piamente, a benefizio dell'umanità? Allora il supremo gerarca della Chiesa, aborrente da colpevoli ambizioni sarebbe sembrato un santo patriarca che avesse il genere umano per famiglia e le nazioni per posterità.

Ora trasportiamoci, o signori, in Firenze nella memorabile piazza ove gli italiani, celebrando il sesto centenario di Dante Alighieri, innanzi alla sua marmorea statua, raffermarono i vincoli della concordia nazionale insieme col lealissimo Re, unifica-

tore della Penisola. Facciamoci in cospetto al tempio ove dormono le ceneri di sommi italiani, glorie d'Italia e del mondo.

Sovra la principal porta d'ingresso si ammira una recenta scultura in bianco marmo carrarese nella quale Giovanni Duprè volendo in bassorilievo rappresentare il trionfo della croce, ritrasse la chiesa romana. Guardiamo devotamente quel mirabile lavoro, perchè il Duprè scolpisce gli argomenti religiosi, acceso della fede onde dipingendo fervea il Beato Angelico, il quale direbbesi che bagnasse il pennello nell'acqua del santuario pria d'intingerlo ne' colori della sua tavolozza.

« Oh stupenda cosa: è un poema sculto in marmo » Io esclamo volentieri con Augusto Conti, che ragionando di quella scoltura, si dimostrò egregio interprete dell'arte e del cristiano suo sacerdozio.

Al sommo del bassorilievo sorge nell'empireo fra i contemplanti Serafini la croce maestosa, innanzi a cui prosternato l'angelo della preghiera le reca i lamenti della terra; sotto vi si mostra in diversi atti una schiera di figure simboleggianti i trionfi del cristianesimo. Uno schiavo con frante le catene, un selvaggio piamente curvato, ed un martire colla palma vi rappresentano la libertà redenta, la barbarie vinta, e il sangue sparso de' giusti per tanta gloria. Sono effigiati gl'imperatori Costantino e Carlo-Magno e la Contessa Matilde, i tre spiriti tutelari della podestà temporale de' papi, e il massimo poeta della cristianità, Dante Alighieri. Inoltre i santi Paolo, Agostino, e Francesco d'Assisi, e Tommaso d'Aquino colà ci ritraggono gli Apostoli, i dottori della chiesa, e i due principali ordini monastici, propagatori un tempo della fede e della civiltà.

Mentre guardo l'insieme di quella scultura veggio nella mia mente levarsi raggiando la Croce, e ascolto la voce del divino martire che sclama — Il mio regno non è di questo mondo — e gli angioli ripètono a coro — il mio regno non è di questo mondo — ....

CONCLUSIONE.

Ora noi vogliamo compiere sul Campidoglio i concetti de' nostri poeti, oracoli della nazione. Vogliamo lassù stabilire il trono d'Italia, radicando le più nobili nostre tradizioni, la libertà della repubblica e la forza dell'impero insieme congiunte nel governo costituzionale, forma di reggimento originata dai concilii ecclesiastici — Quale destino avverso ci fa ritardare la trionfale ascensione col vessillo tricolore al Campidoglio,

“ . . . . . . al dilettoso monte
“ Ch'è principio e cagion di tutta gioia ? „

Ci fanno ritardare le tre bestie che all'Alighieri nella sua politica visione impedivano la salita del mistico monte da lui sospirato; e noi le dobbiamo vincere colla dantesca energia. Abbiamo

colle armi e cogli accorgimenti in una congiunte le italiche famiglie: e come mai da sì maravigliosa unità potrebbe rimaner divelta la sola Roma? Dice egregiamente un nostro uomo di stato il Menabrea: « Se Parigi fosse in mano di una potenza estera, degli Inglesi, per esempio, e tutto il resto della Francia avesse un governo nazionale, che cosa farebbero le provincie della Francia che sono intorno a Parigi? Farebbero come noi ».

Roma uscita dalle ambagi d'una inferma teocrazia diverrà il seggio principale d'Italia non solo, ma potrà divenire eziandio della lega latina. Oggi gli Slavi, i Germani e i Greci, tutte le umane schiatte tendono ad associarsi in forti unità; così le varie stirpi latine dovranno unirsi in alleanza per farsi forti e gloriose in cospetto alle schiatte di altro sangue. Certo le stirpi latine, coi loro re unificatori pei solenni convegni non vorranno il seggio della politica lega sulla Senna, o sul Danubio o sull'Ebro, ma lo vorranno in riva al Tevere, nel luogo più degno de' loro statuti sul Campidoglio, da cui le aquile romane portarono la civiltà al mondo intero. E mentre questi voti si adempiranno, il supremo de' nostri sacerdoti dal Vaticano benedirà all'Italia e alla lega latina, perchè in Roma sarà protetto il cristianesimo e con esso tutte le credenze.

Ma per conseguire sì maraviglioso trionfo, o signori, noi anzitutto lo dobbiamo meritare dismettendo le civili contese che minacciano scinderci un'altra volta, e rinvigorendo il reggimento che eleggemmo nell'ora de' maggiori pericoli. A tal fine con operosa concordia, per mezzo delle arti e delle industrie noi dobbiamo imprimere l'italianità avita nella parola che usiamo, nelle lane e nelle sete che ci vestono, nelle musiche, nei fiori e nell'aria istessa; in ogni cosa che ci circonda. E qui, o eletti giovani, appiè dell'Appennino dove tuttodì dai scoperchiati sepolcri escono tesori dell'antichità a ricordarci la vetusta sapienza degli Etruschi, qui dove nelle tenebre del medio evo si deffuse tanta luce di coltura intellettuale, qui, o diletti giovani, dobbiamo con zelo perseverante levare l'animo a nobilissimi studi, perchè gl'italiani tornino ad essere maestri alle altre genti nelle armi, e nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, e così avvalorati prepareremo nuove e indomabili forze a Roma, all'Italia e alla civiltà universale;

" E l'umano consorzio che langue
Rinnovato sul Tebro sarà ".

VINCENZO DE CASTRO.

A
GIOVANNI CAMERANA (1)

Il tizzo acceso fin che arde, fuma;
Simile, o mesto amico, al nostro cuore
Che in pianto si consuma
Fin che arde l'amore.

Lascia dunque che s'alzi e che s'esali
Questa nube di duol cotanto intenso.
Essa abbrucia i tuoi mali
Come grani d'incenso.

Sii te in te stesso al par di un vaso sacro
D'olocausto, di preci e di speranza.
Vedi; il fumo pare acro,
Ma il turibolo danza.

Non ispegner per tema o per ristoro
Quell'incendio divin che ti fa egro.
Non far che il carbon d'oro
Si muti in carbon negro.

Anzi aumenta gli spasimi ed il martiro.
Cerca ne' cieli del tormento occulto
Dopo il duol del sospiro,
L'estasi del singulto.

(1) Crediamo dover nostro il publicare una seconda volta, ed in tutta la sua integrità, questa lirica del Boito, affinchè per tal modo trovino riparo alcune alterazioni occorse quando venne stampata nel fascicolo dello scorso Maggio.

La Direzione.

Troverai qualche vero. È la tempesta
Esultazione a chi non sa temerla;
E sulla spiaggia resta
Dopo l'onda la perla.

Piangi, medita e vivi! un dì lontano
Quando sarai del tuo futuro in vetta
Questo fiero uragano
Ti parrà nuvoletta;

Chi non pianse, non visse e non fu lieto,
Ma passò muto, gelido, infecondo,
Come un povero feto
Da questo all'altro mondo.

Iddìo l'errò. Nella famiglia umana
Nessun penètra se non porta questa
Mia superbia sovrana:
Pupilla umida e mesta.

L'ora è lugubre per cantar la vita,
E la nuova canzon sul metro mio
Sta paurosa e smarrita
Come un fiore d'obblìo.

L'ora è lugubre. Per l'Italia nostra
Corre levando impetuösi gridi
Una pallida giostra
Di poeti suicidi;

Alzan le pugna e mostrano a trofèo
Dell'Arte lor un verme ed un aborto,
Poi giuocano al palèo
Colle teste da morto.

Io pur fra i primi di codesta razza
Urlo il canto anatèmico e macabro,
Poi con rivolta pazza
Atteggio a fischi il labro.

Praga cerca nel vuoto una bestemia
Che mai non trova; e intanto muor sui rami
La sua ricca vendemia
Di sogni e di ricami.

Dio ci aiuti! fratello;egli ci diede
Stretto orizzonte e sconfinate l'ali.
Ci diè povera fede
Ed immensi ideali.

E il mondo ancor più sterile, o fratello,
Ci fa quel senso di poesia stupendo.
E non trovando il bello
Ci abbranchiamo all'orrendo.

Dio ci aiuti! su te sparga l'olivo,
Sparga la pace e le benedizioni.
Sii su la terra un vivo
Felice in mezzo i buoni.

A me quiete più piena e più profonda!
Quella che splende ne l'orbita d'una
Pupilla moribonda!...
Mite alba di luna.

ARRIGO BOITO.

BIBLIOGRAFIA

Frammenti di un viaggio pedagogico di ENRICO MAYER. — Firenze, coi tipi di M. Cellini alla Galilejana, 1867. — Un Vol. in 8°, di pag. 580.

Se vi fu tempo, in cui siasi tanto scritto e discusso in Italia di cose attinenti alla popolare educazione, fu senza dubbio l'ultimo decennio. Appena fu conquistata in parte la nostra politica indipendenza, le cure de' buoni si volsero alla grand' opera di redimere le nostre plebi, e specialmente le rustiche, dalla miseria e dall'ignoranza, che è la peggiore di tutte le miserie, e sollevarle a dignità di popolo operoso e civile. Se vogliamo essere giusti tanto nella lode quanto nel biasimo, dobbiamo confessare, che molto s'è fatto, e che molti rimedi furono tentati per guarire le piaghe sociali del nostro paese. Ma forse assai più poteasi fare e con più certo successo, se non si fosse caduti in due errori egualmente perniciosi. L'uno fu quello di restringere l'educazione dell'uomo alla istruzione della mente, e di credere che nella cognizione dell'alfabeto sia riposta la panacea universale. Poichè non bisogna a quel ch'è semplice strumento attribuire la importanza di fine, e nella educazione, più che in ogni altra cosa, quando si rompa l'ordine e la giusta proporzione delle parti, si risica di guastare tutta l'opera. Il numero degli analfabeti non può essere veramente il termometro della moralità di una nazione, e se può rappresentarne la cultura, non basta di certo a farne conoscere le vere condizioni intellettuali e sociali. Quella virtù, che governa un popolo e lo sostiene nelle più difficili prove, non è virtù derivata dai libri, ma attinta a que' principii morali, che si ricevono nel seno della famiglia, prima che sulle panche della scuola, e che si conservano così tenacemente per tutta la vita. D'altronde fra un contadino virtuoso ed analfabeta,

ed un artigiano letterato e vizioso, io credo, che non possa essere dubbia la preferenza; e ciò che si dice degli individui, dee a maggior ragione affermarsi di un popolo. L'altro errore consiste nella fretta affannosa, con cui s'è voluto mutare e rimutare più volte gli ordini educativi, e nella manìa di toglier tutto a prestanza dagli stranieri, senza tener conto delle speciali condizioni del nostro paese e delle splendide tradizioni della pedagogica italiana. La pedagogia, come tutte le scienze morali, ha principii supremi, invariabili e costanti, dedotti dallo studio delicato ed affettuoso della umana natura; ma l'applicazione di questi principii va soggetta nella pratica a mille temperamenti e modificazioni, che sono imperiosamente richieste dall'indole diversa degli individui e delle nazioni. Noi non neghiamo, che molti popoli stranieri ci abbiano negli ultimi tempi sorpassati tanto nelle scienze fisiche e morali, quanto nell'arte educativa. Ma prima di spezzare bruscamente il filo delle nostre tradizioni, e sospingerci ad intentati e perigliosi sentieri, non è cosa prudente, anzi necessaria lo studiare quei modi, pei quali si possano armonicamente conciliare le antiche consuetudini coi nuovi bisogni della moderna civiltà? Quanti libri preziosi di educazione non furono pubblicati in Italia, quanti metodi sapienti non furono attuati e troppo presto interrotti, prima che oltralpe si rifacessero da capo quegli stessi sperimenti, che già dai nostri pensatori erano stati indicati? La servile adorazione delle cose straniere ed il disprezzo delle proprie non è meno fatale ai popoli, che la cieca fidanza e la puerile vanagloria; ed io credo, che la popolare educazione avvantaggerà presso di noi, quando, pur meditando e studiando i progressi delle altre nazioni, torneremo ai saggi ammaestramenti de' nostri padri, e daremo un'impronta veramente paesana a' nostri metodi e a nostri istituti.

Questi ed altri pensieri si affollavano alla nostra mente nel leggere l'aureo libro, che nello scorso anno pubblicava in Toscana il venerando Enrico Mayer sotto il modesto titolo di « *Frammenti di un viaggio pedagogico* ». Quel libro, come spesso avviene pur troppo in Italia, passò quasi inosservato; e mentre ogni giorno le gazzette annunziano con pompose parole qualche scritto di educazione, che spesso non è, se non un meschino abborracciamento di cose ritrite, od il parto di menti visionarie, ben pochi fecero cenno di quest'opera meditata e coscienziosa. Eppure il nome del Mayer non è sconosciuto, e tutti sanno,

ch'egli appartiene a quella nobile schiera di educatori, come il Rosmini, l'Aporti, il Rayneri, il Lambruschini e il Tommaseo, i quali negli ultimi cinquant'anni hanno per così dire rinnovata la scienza pedagogica in Italia. Nè l'interesse di questo libro è punto diminuito da ciò, che i più degli scritti ond'esso si compone, furono già stampati nella *Guida dell'Educatore*. Perocchè vi hanno dei libri, che al par della natura non invecchiano mai: libri, che dalla sapienza degli alti e virtuosi pensieri e dal calore dei magnanimi affetti traggono virtù di perpetua giovinezza. Questi libri, se ripubblicati più tardi, possono perdere un po' del momentaneo interesse, acquistano d'altra parte una maggiore importanza per gli studiosi, i quali possono trovarvi materia di preziosi raffronti fra il passato ed il presente e derivarne più retti giudizii intorno a quei metodi, pei quali alla dimostrazione teorica seguì la riprova della esperienza. I nuovi scritti, che in questo volume furono aggiunti agli antichi, mentre imprimono una maggiore unità scientifica agli sparsi frammenti, giovano a meglio illustrare e coordinare quelle idee, che altrove furono appena adombrate e che possono ora considerarsi sotto nuovi e diversi aspetti.

Il libro del Mayer è distinto in due parti; l'una è teorica, che tratta dell'alto ufficio e delle norme direttive della educazione; l'altra, che può chiamarsi pratica, contiene le molteplici peregrinazioni compiute in diversi tempi dall'Autore ai più celebri istituti dell'Italia, della Svizzera, della Francia, del Belgio, della Prussia e dell'Inghilterra. La prima parte offre un grande interesse, e per l'importanza delle cose e pel modo altamente filosofico con cui sono trattate, e perchè vi si espongono le norme e i criterii, che guidarono l'Autore ne' suoi studii e nelle sue osservazioni. In questi scritti ti si rivela l'acuto e vigoroso pensatore, che sollevandosi alle più sublimi regioni della filosofia, di là contempla e studia la scienza pedagogica, e dilatandone i confini ne addita tutta la importanza rispetto alla vita domestica e sociale. La pedagogia non è pel Mayer uno studio solitario, ma una scienza viva ed operosa, che si collega alla religione ed alla politica, che entra nel campo di tutte le scienze economiche e morali e che tenta i più gravi problemi, che affaticano le menti dei filosofi e degli uomini di Stato. Nè dalla educazione si potranno ottenere tutti gli sperati beneficii, se non vi sono sapientemente coordinate le altre istituzioni sociali, e se non cospirano

al medesimo intento, tanto la cittadina beneficenza, quanto il magistero della legge penale. Avvi un principio educativo, che deve applicarsi come criterio all'esame delle pubbliche istituzioni e questo principio con bella perspicuità è così formulato dall'Autore:

« Che l'educazione dee condur gli uomini fino dalla loro prima « infanzia allo svolgimento di tutte le loro potenze fisiche, in« tellettuali e morali; che gli uomini così educati si avviano a « quella normale condizione, cui li destinò il Creatore, e fuor « della quale ogni civil convivenza altro non è, che un sistema « artificiale più o meno ingegnoso, ma sempre mancante d'in« tima connessione; e che allorquando la sventura neghi ad al« cuno fra i nostri simili i mezzi di giungere in tal condizione, « o la colpa lo faccia decadere da quella, debbe la mano pietosa « che lo benefica, come la mano severa che lo punisce, essen» zialmente mirare al santo scopo di ricondurvelo.

« Questo nesso morale fra educazione, beneficenza e punizione, « e per conseguenza fra gli istituti, che ad esse rispettivamente « appartengono, non è un parto della mia fantasia, ma spontaneo « mi si fece manifesto in ogni luogo da me visitato. E poteva « io di fatti vedere un fanciullo stendermi elemosinando la mano, « senza provar desiderio, che una beneficenza educativa si muo« vesse a compassione di lui? O vedergli mettere in tenera età « un primo passo sulla via del delitto, senza invocare una mano, « che con repressione educativa salvasse quel misero dall'ultima « sua rovina? Più di una volta il coscenzioso esame di una pub« blica scuola, o quello di una pia fondazione, mi suscitò nella « mente qualche dubbio angoscioso, che trovò poi soluzione fu« nesta fra i lamenti d'uno spedale o fra lo squallore d'un car« cere. E conobbi che, posto in non cale il principio educativo, « potean vestir forma ed usurpar nome di educazione, di carità « e di emenda, un insegnamento formulatore d'ignoranza, una « beneficenza propagatrice di miseria, una punizione generatrice « di colpe. Nè questo è sogno, nè sogno è la convinzione, che « molti istituti fondati colle più sante intenzioni fallirono il loro « scopo, perchè non contemplarono l'uomo, se non da un lato « soltanto, e non cercarono appoggio in altre istituzioni sorelle, « le quali, strette da vicendevol legame, considerassero intero « l'uomo nella sua complessiva unità » (1).

(1) Pag. 10.

Oltre la dotta prefazione, ove con tanta finezza si dimostrano le feconde armonie della scienza educativa colle istituzioni penali e di beneficenza, vuol essere meditata una lettera al marchese Gino Capponi, ove si discorre della educazione degli antichi e si combatte l'opinione « che essi non vi pensassero mai ne' tempi « migliori, quando pareva che i grandi uomini, per spontanea « virtù del suolo, crescessero come da per sè » (1). I pensieri e gli studii dei Greci e dei Latini intorno alla pubblica e privata educazione si trovano sparsi qua e là anzi che raccolti in trattati di pedagogia. Le poche opere, che su questo argomento dettarono i più celebri discepoli della scuola Socratica ed altri filosofi, ricordati da Diogene Laerzio, ci furono quasi tutte involate dal tempo. Vuolsi anco avvertire « che libri formali di « educazione erano rari presso gli antichi, perchè nel loro con- « cetto la scienza educativa tenendo posto fra la Filosofia e la « Politica, quasi frutto della prima, da cui la seconda avesse a « trarne incremento, poteva ai soli filosofi essere data l'autorità « di prescriverne le norme, come ai soli legislatori quella di « farne l'applicazione » (2).

Bella ed importante è la memoria intorno ai pregi di Enrico Pestalozzi di fronte alla odierna pedagogia, nella quale il Mayer, mentre illustra i metodi di questo insigne educatore, lo difende da quelli che gli diedero la taccia di visionario, come da quelli che gli ricusarono la proprietà del suo concetto educativo. Gli altri scritti, che seguono, son consacrati agli asili d'infanzia, i quali vi sono esaminati sotto il triplice aspetto fisico, intellettuale e morale, e nelle loro attinenze coi Presepii e cogli Ospizii dei Trovatelli. Alcuni brani di relazione di G. A. Franceschi sugli Asili di Firenze e di G. Sacchi su quelli di Milano diffondono molta luce su quella utilissima istituzione, e porgono materia di utili raffronti fra gli Asili Toscani e i Lombardi. Anche la questione degli esposti, che da più anni si agita con tanto calore in tutti i paesi d'Europa, vi è trattata con raro acume e serve quasi di commento alle parole del Franceschi nella relazione sugli Asili di Firenze, in cui veniva enunziato questo importantissimo fatto: « *gran parte de' ricoverati negli Asili infantili proviene dallo spedale degli Innocenti* ». Questa serie di scritti si chiude con una bella ed affettuosa biografia di Luigi Frassi, cittadino pisano, fondatore degli Asili infantili in Pisa.

(1) CAPPONI. *Frammenti sull'educazione.*

(2) Pag. 53.

Nella seconda, che è la parte più ampia del libro, l'illustre Autore racconta i viaggi pedagogici, da lui compiuti ne' paesi più colti ed operosi d'Europa. In questi racconti, sì piacevoli per cara semplicità, noi seguiamo l'Autore negli stabilimenti illustrati dalla fama e dalle opere de' più grandi educatori moderni, ed assistiamo per così dire a' loro sperimenti, alle loro lezioni ed agli amorosi colloquii, ne' quali esponevano al nostro Mayer la storia delle dure fatiche e delle lotte, che dovettero sostenere pel trionfo dei loro principii. Scuole elementari e normali, asili infantili ed istituti di operai, società per promuovere la popolare educazione e per la diffusione delle utili cognizioni, collegi ed educatorii d'ogni maniera, tutto vi si passa in rassegna ed acquista vitale importanza da notizie storiche e da quadri statistici. Noi trascorriamo con vivo diletto dalle valli solitarie della Svizzera alle popolose città della Francia e dell'Inghilterra ed alle montuose regioni della Scozia, ed il diletto ci viene accresciuto dalle vivaci descrizioni de' luoghi, de' costumi e delle persone. Quì non v'è ombra di quella aridità, che spesso troviamo ne' libri pedagogici, e nello scrittore di quelle pagine, noi ravvisiamo non già il dottrinario severo, ma l'uomo benevolo ed affettuoso, che con vivo interesse si intrattiene dei modi più acconci a perfezionare l'educazione e migliorare le sorti del popolo. Alle descrizioni de' più celebri istituti si intrecciano preziose notizie biografiche sui più grandi educatori moderni, come Giacomo Wehrli, Fellemberg, Enrico Pestalozzi, il Padre Girard, W. C. Woodbridge, Cosimo Ridolfi ed altri molti. Non sono compiute biografie, ma schizzi fedeli ed affettuosi ricordi, ond'esce una luce vivissima, che si irradia sulla nobile imagine di quegli uomini venerandi. Fra queste monografie ne piacquero in modo singolare quelle, che sono consacrate alla memoria di Giacomo Vehrli e del Padre Girard. Il viaggetto del lago di Costanza al castello di Kreuzlingen, ove il Wehrli aveva istituito la sua Scuola Normale pei maestri, fu dall'Autore intrapreso in compagnia del Principe Luigi Napoleone, ora Imperatore de' Francesi, che a quel tempo (1835) abitava colla regina Ortensia la propinqua villa di Arenenberg. Il vivo affetto, con cui ci descrive la nobile figura di Wehrli ed espone i risultati veramente meravigliosi della sua scuola, si trasfonde nell'animo del lettore, che sentesi compreso di venerazione dinnanzi a così grande esempio di virtù e di abnegazione. Più commovente ancora è il racconto della visita fatta al P. Gi-

rard, allorchè questi era ancora a Friburgo a dirigervi la sua scuola. Quì l'ammirazione si trasmuta in vero entusiasmo; la parola sgorga più limpida, più affettuosa, più eloquente dal cuore, e il lettore indovina, che non senza lagrime furono scritte alcune delle pagine consacrate alla memoria del P. Girard. Non posso resistere alla tentazione di citare il brano, in cui si narra la visita al convento del povero Francescano: « Eccolo! — La porta « è socchiusa: entro nell'umile stanza. Un giovine prete sta se« duto presso un vecchio religioso, che sembra dargli istruzione. « Al mio apparire, il giovine si alza, e rispettosamente si allon« tana dal Padre. Questi a me si rivolge. La sua fronte serena « è sparsa di canizie; è dolce e vivace il suo sguardo, ha il « sorriso della bontà sulle labbra. Egli muove a incontrarmi, e « mentre con atto amico mi stende la mano, richiede donde io « venga e chi sia?... Eh! chi sia io, cosa importa?... Chi sia egli « è quel ch'io vo' dire. S'io dico, che sotto alle pieghe di quella « povera veste batte un cuore, che arde d'ogni più tenero, d'o« gni più santo affetto; che sotto a quella fronte, battuta ma « non curvata dagli anni e dalla fortuna, alberga una mente, « che tutto abbraccia e riduce a sapienza, quanto l'intelligenza « umana è mai giunta ad indagare; s'io dico, che l'abitante di « questa cella solitaria ha profondamente e da vicino osservate « tutte le condizioni sociali; che quest'umile servo di Dio è un « filosofo nel più sublime senso della parola, un filosofo, che non « solo ha proclamato il vero, ma per il vero ha sofferto; s'io « dico ch'egli è un saggio, per cui la scienza dell'uomo e la luce « del Vangelo si sono unite insieme nel più bel campo di so« ciale carità, in quello cioè della pubblica educazione; che in « questo campo egli ha consumata la vita, e che la sua voce è « un oracolo presso tutti i buoni della sua patria:.... s'io questo « affermo ben so, che a chi mi legge in Italia sembrerà esage« rato il mio dire: ma s'io mi volgo alla Svizzera, so ancora, « che dai suoi venti cantoni tutti gli amici del pubblico bene, « sieno pur essi divisi per politica, per religione o per lingua, « risponderanno unanimi: Questi è il Padre Girard. » (1). Così affettuose parole furono tradotte in francese in una recente opera sulla Svizzera, pubblicata da una Società di Scrittori di varii cantoni. Questo saggio intorno al P. Girard è veramente prezioso,

(1) Pag. 176.

perchè oltre alle più importanti notizie sulla vita intima, vi si contiene un'analisi accurata e sapiente delle sue opere, e quel ch'è più, di alcuni manoscritti inediti, che il Girard consegnava al Mayer, e dei quali molti brani sono citati in quest'opera. Questi scritti minori basterebbero da soli a collocare il Girard fra i più grandi scrittori di educazione: tanta è la purità della morale, l'altezza delle dottrine, l'acume dei giudizii e la novità delle osservazioni; tanto è il calore dell'affetto, che illumina la sua intelligenza e riscalda il suo cuore! Basterebbe a convincerne il lettore questo brano di un suo scritto ad una Società di Toscana, nel quale rispondeva ai proposti dubbii, se in una scuola numerosa di reciproco insegnamento si possa compartire una istruzione intellettuale e attendere alla educazione morale e religiosa. « È umano e bello e conforme al nostro dovere di svolgere nelle « nostre scuole l'intelligenza della gioventù; ma se a questo « svolgimento non diamo una direzione morale, avremo fallito lo « scopo, perchè dobbiamo cercare il *vero* per operare il *bene*, e « *istruirci* per diventar *buoni*. Senza una tale direzione i lumi « diventeranno nocivi, perchè andranno a mettersi al servizio « delle passioni. Si muovono in tutti i paesi lagnanze contro le « scuole del popolo, e non è sempre il geloso egoismo, che lo « muove, ma ancora lo zelo per i costumi e per l'ordine pub- « blico. Se gettiamo uno sguardo sui mezzi d'istruzione adoprati « nelle scuole ordinarie, vedremo che i loro fondatori non hanno « saputo far bene il poco, che hanno fatto per educare alla virtù « il cuore dei giovinetti: — eppure se vi fu mai momento da « farlo, si è questo — Prego di nuovo, che si consulti l'opera « del sig. Naville (1) per vedervi, quanto valga l'insegnamento « della lingua materna, ne' suoi rami, per la coltura morale della « gioventù. È una miniera veramente inesausta dal primo entrare « degli alunni nella scuola fino a che l'abbandonino; e non posso « assai benedire la Divina Provvidenza di avermene ispirato il « pensiero, e di avermi fatto trovare istitutori, che lo hanno in- « teso e posto in pratica. All'insegnamento della lingua materna, « aggiungo la conoscenza di Dio nelle opere della natura e una « Storia sacra ben fatta: cose che possono pure in parte affi- « darsi all'insegnamento reciproco, benchè convenga, che il mae- « stro vi aggiunga del suo nelle lezioni, che gli riserbo. Questi

(1) NAVILLE, *De l'Éducation publique*, — Paris 1833.

« due rami di istruzione, che unisco a quello della lingua per « formare il cuore dei giovani, annunziano apertamente, ch'io « non faccio alcun conto d'una morale civile senza Dio, nè d'una « morale religiosa senza cristianesimo..... A ogni insegnamento pu- « ramente filosofico, per quanto sia buono, manca sempre un « grande elemento, e il più essenziale, tanto per gli adulti quanto « per i fanciulli, cioè: una *Morale in azione*, che dipinga e renda « vive le grandi verità, per consegnarle alla immaginazione, e « farle da questa passare nel cuore e nella coscienza. Se ragio- « niamo co' piccoli e co' grandi, essi appena c'intendono e presto « si stancano della nostra scienza. Ma se parliamo loro per via « di racconto, essi si fan tutto orecchio, e c'intendono e sentono: « e noi troviamo avere fatto qualche cosa per quelli che deside- « riamo educare. Il Cristianesimo è accessibile a tutti, ed è emi- « nentemente educativo, perchè tutto storico » (1). Il racconto delle peregrinazioni pedagogiche si chiude con alcune biografie di esseri infelici o di miracoli d'ingegno. L'una è consacrata ad una povera cieca sordo-muta, Anna di Bruges, la cui miracolosa educazione è dovuta all'abate Carton, che con sapienza amorosa dirige quell'istituto de' sordo-muti e de' ciechi, emulando gli splendidi esempi degli Abati de l'Epée e Sicard. Non meno interessanti sono le due biografie di Giuseppe Pugliesi e di Vito Mangiamele, fanciulli siciliani, straordinarii per potenza di calcolo mentale.

Noi crediamo, che queste brevi parole e i brani citati gioveranno, non già a dare una compiuta idea di questo libro prezioso, ma ad eccitarne ad un'attenta ed affettuosa lettura gli educatori italiani e tutti quelli, che hanno a cuore le sorti del popolo e il bene della patria. I lettori vi troveranno un tesoro di dottrine e di fatti, di acute meditazioni e di lunghe esperienze, la filosofia e la storia dell'arte pedagogica, e le opinioni degli scrittori nostrali e stranieri. Vi troveranno uno stile facile ed elegante, una meravigliosa limpidezza di pensiero e quella parola semplice e schietta, quell'affetto profondo, che soggioga il cuore e lo conduce alla virtù e alla benevolenza. In questi tempi, in cui si urgente è il bisogno di promuovere la popolare educazione, la lettura di questo libro non potrà mai essere abbastanza raccomandata; e l'Italia deve esser grata all'Autore, che col pubblicarlo non solo ha avvantaggiata la scienza, ma ha compiuto un'opera buona.

(1) Pag. 192.

BENEDETTO PRINA.

Vita di Carlo Botta, *scritta da* Carlo Dionisotti. — Torino, tipografia Favale e Compagnia.

Nell'anno 1825 l'avvocato Angelo Brofferio, che trovavasi a Parigi per diporto e per istruzione, visitava colà molti celebri personaggi francesi ed italiani. Nella solitaria via Vaugirard egli entrava in una modesta casa, saliva le scale, e penetrava in un umile appartamento, ove un brav'uomo stava seduto ad un tavolo ripieno di carte e di libri. Un vispo scoiattolo saltellava ora sulle spalle di esso, ora su quelle della di lui attempata fantesca: Sorrideva Brofferio, e quell'uomo gli diceva: — Ella non si maravigli delle mariuolerie di questo svelto roditore; è l'unico amico che ancora io m'abbia! —

Quell'uomo era Carlo Botta, che dopo aver illustrato la propria fama e il nome italiano scrivendo la *Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati-Uniti d'America,* quella *d'Italia* dal 1789 al 1814, quella dei *Popoli Italiani* (in francese), la *Storia Naturale e medica dell'Isola di Corfù,* il poema il *Camillo*, ed una quantità di minori opere scientifiche, politiche, e letterarie, viveva scarsamente nella Capitale della Francia col prodotto di una sottoscrizione fatta in Italia da varii suoi amici perchè scrivesse la *Storia d'Italia* suddetta, e l'altra in continuazione a quella del Guicciardini, che in que' momenti ei cominciava a comporre.

Trent'anni dopo la morte di quel sommo (Botta morì in Parigi ai 10 d'agosto del 1837), un dotto e valente nostro concittadino, il sig. cav. avv. Dionisotti, pensò fosse cosa non inoppòrtuna lo scriverne la vita, essendo stato l'illustre Canavesano non solo una gloria letteraria della nostra comune patria, ma eziandio uno dei più virtuosi ed onorati cittadini e uomini politici di questo secolo.

Nel bel volume adunque che qui annunziamo, il cav. avv. Dionisotti espose accuratamente e con molto senno e critica le fortunose vicende onde fu bersagliato Carlo Botta dall'età di ventisei anni (1792) fino al tempo di sua morte. Leggendo questo interessantissimo libro bisogna veramente ripetere quell'antico adagio: *Sii grande*, *e sarai infelice.*

Infatti, scoppiata la Rivoluzione di Francia, il giovine medico piemontese viene arrestato in patria perchè affigliato ad una società segreta, è gettato in una fortezza, ove langue per due anni, e sfugge per miracolo alla pena capitale. Uscito di carcere,

emigra; è nominato medico degli eserciti repubblicani di Francia, coi quali assiste alla prodigiosa campagna d'Italia di Bonaparte negli anni 1796 e 97, poi va nella stessa qualità all'isola di Corfù, e vede con immenso suo dolore la caduta dell'antico Stato di Venezia, da lui così eloquentemente narrata nella sua prima *Storia d' Italia*. L'antica monarchia piemontese è atterrata, e Botta diventa uno dei capi del nuovo Governo democratico, e si prevale dell'alto suo grado per beneficare persino i suoi più sleali nemici, e per promuovere la pubblica istruzione, il commercio, l'industria, il ben essere del paese in una parola. Le sue franche opinioni non garbano al Primo Console, che mirava alla porpora imperiale. Quindi Botta vien sottomano calunniato, ed è tenuto lontano da quegli onorati ufficii ai quali egli aveva diritto e pel suo ingegno, e pel suo patriotismo, e per le sofferte traversie. Pure i suoi concittadini lo eleggono sotto l'Impero a deputato al Consiglio Legislativo a Parigi, ove l'egregio uomo scrive la *Storia della Guerra dell'indipendenza degli Stati-Uniti d'America* per insegnare ai suoi concittadini in qual modo si possa far libera una patria. La stampa di quella storia gli costa 14 mila franchi, cioè lo storico *vi rimette l'unguento e le pezze*, com'egli scrisse, e l'Accademia della Crusca di Firenze gli nega il gran premio di lingua per darlo ad una mediocre poesia del Rosini, toscano, ed alla *Storia d'Italia prima del dominio dei Romani*, del Micàli, pure toscano.

Cade Napoleone, e la condizione privata del Botta si fa tristissima, tanto che esso è costretto a vendere a peso di carta ad un farmacista le copie della *Storia della Guerra Americana* per aiutare la moglie inferma, e a disfarsi dell'anello in brillanti regalatogli dall'imperatore Alessandro di Russia, che aveva accettato un esemplare dell'opera.

Il Governo dei Borboni lo nomina Rettore dell' Accademia di Roano, carica che egli esercitò per tre o quattro anni con molto suo onore, e con vantaggio dei buoni studii: ma i clericali, onnipotenti allora, fanno sì ch'egli sia privato dell'impiego.

Un editore parigino gli propone allora di scrivere in francese per una sua raccolta storica, la *Storia dei Popoli Italiani* in 3 volumi, al prezzo di mille lire al volume. Botta la compose in tre mesi *per non morire di fame*, come scrisse ad un suo amico.

Una società di amici e di esimii patrioti italiani gli avevano già fatto scrivere, mediante un modesto compenso, come dicemmo,

la *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, in cui Napoleone è così acerbamente trattato. Questo stupendo ed unico lavoro rese popolare in Italia il nome del Botta, e fu cagione che varii azionisti, eccitati dal conte Littardi, genovese, gli allogassero la *Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini*, che fu, al dire del Botta, *un'atlantica fatica*, e che cominciata nel 1826 fu terminata nel 1832.

Carlo-Alberto, che come principe di Carignano aveva generosamente aiutato il Botta, diventato re di Sardegna lo nominò cavaliere del Merito Civile di Savoia, e gli assegnò tre mila annui franchi di pensione sulla sua cassetta privata: Luigi Filippo gli conferì la Stella della Legion d'Onore di Francia, e Bernadotte, re di Svezia, la decorazione della Stella Polare.

Nel 1832, dopo ventidue anni di assenza, rivide il vecchio storico il suo natìo Piemonte, ove fu ricevuto cordialmente da Carlo Alberto e dai suoi concittadini. Passò tra noi il Botta cinque o sei mesi, e ritornato a Parigi vi tradusse dal francese il *Viaggio intorno al globo*, di Duhaut-Cilly, capitano di marineria mercantile, il quale aveva avuto a compagno ed a medico della sua nave il giovane Paolo-Emilio, figlio del sommo scrittore, che si illustrò poscia come console di Francia a Mossul, scoprendo le ruine e gli avanzi dell'antica Ninive.

Nella capitale francese chiuse il Botta gli occhi alla luce, addì 10 agosto del 1837 nella inoltrata età di più che settant'anni, ammirato da quanti stimano l'ingegno grande, modesto, non imbroglione, non adulatore, non intrigante.

Non potendo noi per mancanza di spazio analizzare minutamente l'eccellente libro del cav. Dionisotti, ci limiteremo a dire che esso è meritevole di molta lode per la lucidità dei pensieri e dell'esposizione, per la diligenza nelle notizie raccolte, per lo schietto liberalismo e patriotismo che lo informa, e per la sobrietà ed imparzialità del biografo nel giudicare le private e pubbliche azioni del Botta, e gli immortali scritti da lui dettati.

AGOSTINO VERONA.

RASSEGNA POLITICA

Le vicende atmosferiche hanno effetto sulla politica più che non paja, e i caldi precoci di questo mese non ci lasciano molto campo a percorrere nella nostra rivista. Potremmo ripetere le lamentazioni dello scorso mese sull' imperfezione della pretesa nostra civiltà a proposito degli omicidii che ha riferito la cronaca quotidiana e massime di quelli che rivestono o sembrano rivestire carattere politico. Lasciando a parte la questione morale nella quale è inutile di entrare, possibile, noi diciamo, che la storia non abbia ancora insegnato agli uomini abbastanza, che i mezzi violenti, e sopratutto l'assassinio, non han mai giovato alla parte che se ne è prevalsa? Dall'uccisione di Cesare in poi, la quale fu la rovina della aristocrazia repubblicana di Roma, questa verità è confermata in mille occasioni dalla storia, e pur veggiamo ancora oggi fautori dell'omicidio politico ed attribuita a tal causa la morte di un piccolo principe assai poco indipendente per la sua posizione e per le condizioni speciali de' suoi dominii. Crediamo piuttosto che la passione cerca di nobilitarsi, di coonestarsi colle apparenze di uno scopo superiore alle basse e ributtanti paludi in cui si raggira, ma bisogna riconoscere che è pur sempre dessa, la grande nemica della ragione e della civiltà, che mette il ferro in mano all'omicida.

Per lasciare le nenie che non servono a nulla, e attendendo le rivelazioni che ci darà o non ci darà il processo contro degli assassini del Principe Michele, processo al quale sembra pigli assai parte la diplomazia, veniamo a fatti che ci toccano più da vicino. Chi avrebbe mai detto, che la nostra alleata contro il poter temporale della Chiesa, la coinvolta nelle condanne Ecclesiastiche del Regno italiano sarebbe l'Austria? Eppure è così: il *non possumus* sta contro di lei, come contro dell'Italia, appena che essa, come l'Italia, sfuggendo le infide reti del pescatore, cerca di slanciarsi nella libera vita, che è la condizione

necessaria degli odierni reggimenti Europei. Il pericolo vicino ha prevalso sulle tradizioni della santa alleanza, ed ha richiamato all'Austria le memorie di Giuseppe II. Anche qui sarebbe il caso di domandarci, come mai la Roma papale non abbia appreso dalla storia i danni, che le ha recato la sua pretensione d'ingerenza negli affari degli altri Stati sotto qualunque forma spiegata, e il bene immenso, che recherebbe, rinserrandosi in quella pura direzione di spirito, che è suo unico e naturale uffizio, alla religione cattolica, la quale non può essere tale, se non a condizione di nulla partecipare degli interessi e delle passioni mondane, che lo spirito impigliano ed inviluppano?

Per consolarci di questo disinganno veniamo a constatare almeno un fatto, che fa onore all'umana ragione. Se i repubblicani del sud di Germania spingono il loro astio contro la Prussia fino a non ristarsi dal mostrare inclinazione per l'intervento straniero, la società del Casino Patriotico d'Augusta, che dicono composta di conservatori e di aristocratici, ha dato un nobile esempio in contrario colla sua protesta che ci recano le ultime notizie, e nella quale dichiara atto di tradimento contro della patria comune il far appello a potenza non tedesca per combattere fratelli tedeschi. Non possiamo trattenerci dal mandare un saluto e un'adesione affettuosa a questi aristocratici, che s'innalzano col loro cuore all'altezza di un grande principio e di un grande dovere, che si riassume in queste parole: *via lo straniero.*

Dal suo lato il Monarca di Prussia cammina con molta moderazione e temperanza, e fa prova di molta intelligenza ed abilità, quando ai magistrati, che si scusano coi loro antichi affetti di qualche pubblicità poco opportuna in favore dei Principi spodestati, si limita a dire, per tutta rampogna, che « le cose del cuore debbono rimanere nel cuore ».

In Inghilterra la Camera dei Lords ha fatto opposizione, come era prevedibile, al Bill sulla Chiesa d'Irlanda; e in Francia il Governo Imperiale entra forse in una nuova fase, di cui non si possono ancora misurare tutte le conseguenze, colla recente legge sulla stampa. Pare che nei dipartimenti i Prefetti avranno

molto a fare coi giornali avversi al Governo, e se in questo stato di cose si apriranno, come si dice, le elezioni al corpo legislativo, si può prevedere, che la maggioranza governativa subirà per lo meno notevole modificazione.

Il Ministero Italiano ha ottenuto fin qui l'appoggio del Parlamento a tutti i suoi progetti finanziarii. E, checchè dica l'opposizione, noi crediamo, che questi progetti possano anche riuscire nell'attuazione, se il Ministero prosegue arditamente nella via, che ha intrapreso, di promuovere con efficace azione il risorgimento industriale d'Italia. Non intendiamo di far l'elogio dei nuovi balzelli, come crediamo sia difficile il commendare un aggravamento d'imposte sotto qualsiasi forma si presenti. Ma poichè è necessità di coprire il passivo, e non si può per ora altrimenti che con maggiori tasse, noi pensiamo che il modo migliore di provvedere ai pubblici interessi sia quello di rivolgere ogni sforzo a fare, che il paese sia in grado di quelle sopportare. E per ciò non c'è altro mezzo, che un grande sviluppo industriale. Il paese vi è preparato in grazia di molte circostanze, e più di tutto in grazia di quell'istinto, che talvolta dirige in un modo, che sembra provvidenziale, le masse popolari. È facile il riconoscere da mille indizii, che il popolo industre italiano accenna a mettersi energicamente in questa via di riscossa e di emancipazione dalle importazioni straniere, animandosi ad usare profittevolmente di tutti gli elementi di ricchezza che possiede. Le esposizioni industriali fattesi di recente o iniziate in parecchie città italiane e più di tutte quella di Torino, che promossa da semplici privati, fu inaugurata e chiusa coll'intervento della R. famiglia ed ebbe l'approvazione e l'appoggio del Re e del Governo, han provato ed accresciuto lo slancio e le speranze degli industriali ed artefici nostri. Il Ministero ha saviamente saputo tener conto di questo nuovo movimento del paese: non si tratta che di coltivarlo, ed invigorirlo il più che si possa. Prosegua ed accresca l'opportuno impulso: la fibra energica dei nostri fabbricanti gli risponderà degnamente, e rivendicati in breve tempo all'Italia i molti suoi tesori, finora troppo sfruttati dagli stranieri, le finanze ed il credito nostro non tarderanno a risentirne quel beneficio, che loro deriva naturalmente dall'aumento della ricchezza del paese.

Torino, 30 giugno 1868.

G. E. GARELLI.

LUIGI BRUNO, *Gerente*

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME LIII.

Aprile — Fascicolo CLXXIII.

Maggio — Fascicolo CLXXIV.

Giugno — Fascicolo CLXXV.